ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLE MARCHE

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DAL

PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI

PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

NUOVA SERIE

VOLUME IV

ANCONA

Presso la R. Deputazione di Storia Patria

1907

INDICE DEL VOLUME IV.

—

ATTI

DELLA R. DEPUTAZIONE

MEMORIE

MISCELLANEA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CENNI NECROLOGICI E BIOGRAFICI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

ORDINE DEL GIORNO
PER L'ADUNANZA ANNUALE DEL 1906

1. Resoconto amministrativo.
2. Resoconto delle publicazioni in corso di stampa.
3. Proposte di nuove pubblicazioni.
4. Resoconto delle Commissioni nominate nell'ultima adunanza.
5. Proposte di nuovi soci e nomine di corrispondenti.
6. Comunicazioni di soci e di corrispondenti.

VERBALE

—

Seduta antimeridiana

Alle ore 10 del 30 settembre 1906, in una sala della biblioteca comunale di Ancona, la regia Deputazione di storia patria per le Marche s'è riunita in adunanza annuale. Presenti furono i soci ordinari Crivellucci, Castelli, Zdekauer, Speranza, Scipioni, Spadolini, ed i corrispondenti Mancini, Gianuizzi. Hanno giustificato l'assenza i soci ordinari Maroni, Colini-Baldeschi, Crocioni, Morici, Filippini, Feliciangeli, Santoni, Vernarecci, Piergili, Calzini.

Il presidente Crivellucci saluta i presenti ed esprime il suo vivo rammarico che non sia riuscita numerosa la riunione, a causa di varie ragioni, non ultima quella dell'imprevista coincidenza del congresso degli insegnanti medi a Bologna.

Ritenendosi dai presenti valida l' adunanza, il presidente inizia i lavori, ricordando il defunto socio ordinario prof. Mazzatinti, dalla deputazione dell'Umbria e dalla nostra rimpianto per la meravigliosa attività spiegata negli studi, con un numero staordinario e svariato di monografie dotte e geniali, coi noti inventari delle biblioteche e degli archivi, fatiche tanto più meritorie quanto sono più pazienti e disinteressate, recando poca gloria a chi le compie, ma grande utilità ai cultori delle scienze storiche coll' additar loro il materiale di lavoro.

Del socio onorario Bevilacqua ricorda pure le benemerenze, accennando al necrologio inserito negli « Atti e Memorie »; del socio corrispondente Zannoni dice l' opera spesa a vantaggio d' una più esatta conoscenza della storia letteraria del Montefeltro.

I soci Scipioni e Mancini si associano alle nobili parole, con le quali il presidente volle ricordare il prof. Mazzatinti, e propongono che la Deputazione stabilisca una quota per il monumento che in Gubbio gli sarà eretto per sottoscrizione nazionale. Al ricordo del prof. Mazzatinti aderisce, per lettera, il socio Feliciangeli e rimpiange la morte d' un uomo che, con esempio raro, congiunse tanti meriti reali e tanta sincera modestia. La proposta dei soci Scipioni e Mancini è modificata nel senso che la deputazione si farà promotrice di una sottoscrizione fra i soci.

Il segretario comunica che, dietro sua proposta, il consiglio comunale di Ancona ha deliberato con voto unanime di dare alle stampe i manoscritti lasciati dall' ing. Bevilacqua; la Deputazione plaude al comune anconitano ed esprime il voto che la pubblicazione sia fatta sotto la sua direzione, e nomina una commissione composta dei soci Mancini, Costantini, Maroni, Spadolini e dell' ing. Benedetti, con l' incarico di esaminare le carte e di trasceglierle per la stampa. Il comune d' Ancona vorrà assegnare alla nostra deputazione una somma, per contribuire in parte alle spese tipografiche.

S'incomincia la trattazione dell'ordine del giorno. Il segretario legge il resoconto amministrativo; revisori vengono nominati i soci Scipioni e Speranza.

Passando a parlare delle pubblicazioni del corrente anno, il presidente nota che il nostro bollettino è in regola: tre fascicoli sono già stati inviati ai soci, alle accademie, alle riviste, di cui abbiamo notevol-

mente aumentato i cambi, ed il quarto è quasi pronto. Per di più, è in corso di stampa il volume delle pergamene del Monastero di Chiaravalle di Fiastra; finora sono già stampati sette fogli di documenti fino al 1170; altri due e più sono in bozza e l'originale è pronto ed in parte presso la tipografia, come ci scrive il cav. Ovidi, alla cui sorveglianza la stampa di quest' opera è affidata. Inoltre, è stato dato incarico al socio Egidi di preparare il regesto delle carte fermane.

Il socio Zdekauer promette la pubblicazione delle antichissime pergamene conservate nella parrocchia di S. Giovanni in Ancona; ed esprime il desiderio che venga studiato un fondo diplomatico di carte dei primissimi del mille che egli ha avuto occasione di vedere in Osimo. Il socio Scipioni parla d'alcune pergamene del secolo XV, che si trovano a Monteprandone, e propone che siano prese in esame; ma il presidente osserva che hanno pochissima importanza.

Sulla proposta di una deputazione scientifica marchigiana, presentata nella adunanza del passato anno dal socio Crocioni, si delibera la sospensiva, data la giustificata assenza del proponente; non mancano tuttavia osservazioni sulla difficoltà dell' ardua impresa, da parte del presidente e del socio Zdekauer.

Seduta pomeridiana

Assiste il prof. Volpe dell' Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Il presidente riapre l' adunanza, proponendo alla discussione il quinto comma dell' ordine del giorno e ricorda che il socio Feliciangeli rinnova la sua proposta di nominar socio ordinario il prof. Alfredo Saviotti di Pesaro, notissimo fra gli studiosi per le sue monografie di storia civile e letteraria.

Sulla proposta di nuovi soci ordinari si delibera la sospensiva. Si nominano, per voto unanime, corrispondenti:

1. dott. Aroldo Belardi
2. avv. Salvatore Faraone
3. Andrea Menchetti.

È eletto socio onorario il comm. avv. Augusto Bruschettini, che si rese benemerito del nostro istituto facendogli votare dalla Deputazione provinciale di Ancona un sussidio annuo di lire cinquecento.

È molto ascoltata la relazione del socio Zdekauer [1] sull'ordinamento

(1) La dotta relazione sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

degli archivi; e si delibera di inserirla negli « Atti e Memorie », e di raccomandare, con apposita circolare, a tutti i comuni l' ordinamento degli archivi.

Il socio Castelli coglie l' occasione per ricordare che la giunta generale del bilancio dell' istruzione pubblica fa voti che le Deputazioni siano incaricate di avere la vigilanza degli archivi. Il socio Scipioni propone che il presidente della commissione archivistica raccolga tutti i commissari, per stabilire le norme da seguire. Tenendo conto delle sue osservazioni e di quelle del socio Mancini, si stabilisce d' inviare a tutti i commissari una copia della relazione letta dal socio Zdekauer.

Il socio Mancini comunica che la provincia d' Ancona, cogliendo l' occasione della venuta d'un funzionario del Ministero degli interni per l'ordinamento dell'archivio ex-delegatizio in Ancona, ha dato incarico al nostro segretario di invigilare il lavoro, affinchè nessun documento fosse altrove portato. Il segretario aggiunge che grande è l'importanza storica di quest' archivio, ricco di moltissime carte che dal 1800 al 1860 abbracciano un periodo di fortunose vicende politiche dalla delegazione di Mons. Vidoni fino al plebiscito per l'annessione della Marca all' attuale Regno d' Italia, passando attraverso il governo del Regno Italico, quello di Gioacchino Murat, i moti del 21 e del 31, l'occupazione francese, il governo liberale di Pio IX, quello della Repubblica romana, la conseguente occupazione austriaca, il governo provvisorio liberale del 59 ed infine il regio commissariato delle Marche nel 1860.

Il socio Zedkauer legge la relazione del signor Menchetti sulla origine del comune rurale nelle Marche; si delibera di stamparla negli « Atti ».

Il socio corrispondente Gianuizzi discorre di alcune sue fortunate ricerche archivistiche su una famiglia di artisti, i Lombardo, de' quali vien preparando una storia particolareggiata.

Il presidente lo invita a scrivere su di essi qualche monografia per il nostro bollettino.

Su proposta di alcuni soci, si delibera d'inviare gratuitamente i nostri fascicoli a que' soci corrispondenti, che si daranno cura di collaborarvi.

I revisori dei conti approvano la relazione finanziaria del segretario-economo, e ne lodano la diligenza.

Il presidente comunica una dichiarazione del socio Colini-Baldeschi sulla questione « *Marca o Marche?* » trattata nell' adunanza del 1905; ma la deputazione delibera di non volerla per il momento riaprire, e

s'augura di poter presto avere la geografia storica della regione marchigiana, promessa dal socio Colini-Baldeschi.

L' adunanza si scioglie inviando un rispettoso telegramma al Ministro dell' Istruzione pubblica on. Rava, cui si chiede una straordinaria sovvenzione per il riordinamento degli archivi e la pubblicazione dei regesti di Ascoli e di Fermo, e mandando un saluto augurale a Corrado Ricci, dal quale la regione nostra attende un'efficace tutela del suo patrimonio artistico.

Il Presidente
A. CRIVELLUCCI

Il Segretario
E. SPADOLINI

SULLE ORIGINI DEL COMUNE RURALE
NELLA MARCA D' ANCONA

La parola « Massarius », nei documenti del periodo dei Comuni, significa un ufficiale pubblico, incaricato quasi sempre del disbrigo di affari amministrativi di minor conto.

Veramente questo significato essa dovette prenderlo solo col tempo; e da principio, con ogni probabilità, non potè esser altro che sinonimo di « bonus homo ». Perciò le attribuzioni di questi « Massarii » sono svariatissime, e perciò solo relativamente tardi la parola assunse un significato tecnico per indicare, in specie nei Comuni rurali, un determinato ufficio pubblico.

Il « Massarius » in sostanza, nel periodo feudale, non è altro che il capo della famiglia rustica, l' unico responsabile di fronte al Signore ed, a sua volta, investito di amplissimi poteri sulle persone da lui dipendenti. In una pergamena ravennate inedita che contiene un precetto dell' Arcivescovo Guglielmo da Cavriana agli uomini componenti il Comune di Montalboddo, nel 1196, la sanzione penale è fissata colla seguente graduatoria:
la penalità maggiore colpisce il *milite*,
la media il *massarius*,
la minore l' *homo*.

Siccome però il nome di « massario » non significa, almeno per quanto finora si sappia, una classe di persone, ma solo indica un ufficio pubblico, così questo passo rimarrebbe oscuro e di difficile interpretazione se, a spiegarne il significato nel caso nostro, non venisse in aiuto un documento della vicinissima Montenovo. Il documento, in data 11 Febbraio 1251, contiene la sottomissione del Comune di Montenovo a quello di Iesi, e venne già pubblicato dal Gianandrea nel n. CXIX delle « Carte diplomatiche jesine »; per cui riesce strano che sinora il medesimo non abbia eccitato la curiosità degli stu-

diosi delle patrie memorie. Si tratta, in sostanza, di patti stipulati tra il rappresentante del Comune di Iesi, da un lato, e quello del *Comune* e della *Universitas Massariorum et populi* del castello di Montenovo, dall' altro.

Da questa *Universitas* nettamente si distinguono i *nobiles domini et Consortes* del suddetto castello, i quali in precedenza avevano concluso convenzioni particolari coi *Massarii* e coi *populares* del medesimo luogo: convenzione che il Comune di Iesi si impegna di ratificare e di mantenere. Perciò d' ora innanzi i *Nobiles domini et Consortes* di M. Novo dovranno fare *exercitus et parlamenta* insieme cogli altri *Massarii e popolari* del castello *ad voluntatem et mandatum civitatis Esii.*

Risulta dunque da quest' atto che a M. Novo nel momento in cui si diede a Iesi, cioè nel 1251 esisteva una *Universitas Massariorum et populi* organizzata a Comune e che già in precedenza era venuta a patti colla consorteria dei Nobili. Nulla di strano in ciò. Anzi è questo proprio lo schema regolare del Comune sorgente. La singolarità consiste soltanto in questo che insieme coi *populares*, ma ben distinti in gruppo appartato, vi appariscono i *Massarii* che già conosciamo dalla carta montalboddese del 1196 come una classe di persone intermedia tra i militi ed il popolo.

Si tratta dunque in realtà dei capi della famiglia rurale a cui abbiamo accennato da principio. Sono i liberi coltivatori delle terre semplicemente dipendenti che sino dai tempi langobardici erano stati designati col nome di *mansionarii* « Massarii ». Essi finora parevano non essere intervenuti direttamente nell' atto di fondazione del Comune, ma di aver accolto soltanto con più o meno entusiasmo, il grido della riscossa cha a loro venne dai baloardi della città murata.

Ora invece dai documenti di Monte Novo e di Montalboddo risulta che di fronte ai popolari già riuniti nelle corporazioni artigiane anche i « Massarii » si fossero organizzati in qualche modo che ancora rimane a studiare. Intanto pare certo che nelle Marche il Comune Rurale sia sorto non tanto per concessione dei Signori feudali, come nel caso classico di Ripatransone, e meno che mai per impulso di associazione artigiane, ma più che altro per virtù delle stesse classi rurali.

Dalla clausula penale del 1196 si vede poi che i « Massari » eran considerati più dei popolari di Montalboddo, mentre sulla metà del 1200 nel documento di Iesi appariscono pienamente pareggiati a questi ultimi. Sembrerebbe dunque che la prima metà del sec. XIII fosse bastata per consolidare il Comune rurale del tipo di Montenovo nel sen-

so di avvicinare e raccogliere insieme le associazioni cittadine e quelle rustiche. E siccome in questi nostri castelli le fratellanze artigiane dovevano essere deboli e di poco conto, ben si comprende come la parte avuta dall' *Universitas Massariorum* nelle origini del Comune possa esser stata assai considerevole.

Questa, che è soltanto un' ipotesi, acquista maggior fondamento, pensando che negli Statuti delle Marche, persino dei Comuni più grandi, come Ancona, si trova stabilita la garanzia collettiva per danni dati: istituto di derivazione rurale, e che non può concepirsi, che con una forte organizzazione della *vicinia:* la quale probabilmente in ultima condusse alla Universitas Massariorium ed al Comune rurale.

Andrea Menchetti

MEMORIE

GLI EBREI
E IL MONTE DI PIETÀ IN RECANATI
NEI SECOLI XV E XVI.

I.

In un mio breve scritto intorno alle leggi suntuarie recanatesi dei secoli XV e XVI, parlando del soggiorno del b. Giacomo della Marca in Recanati, ho avuto occasione di pubblicare alcuni documenti, i quali contengono le disposizioni che contro gli Ebrei ivi dimoranti il Comune emanò nel 1427 per consiglio del Frate, il quale predicò in questa città nel maggio e nel giugno di quell' anno [1]. L' interesse destato in me da essi ha fatto sorgere nell' animo mio il desiderio di raccogliere ed illustrare quanti altri documenti dell' Archivio comunale recanatese valessero a farci meglio conoscere le condizioni della colonia ebraica, che in Recanati ebbe stanza e fu assai numerosa, massime nel corso dei secoli XV e XVI; e le mie ricerche in vero sono state coronate da esito felice, poichè ho trovato una copiosa serie di documenti tra i quali sono molti importanti decreti e più redazioni dei capitoli con i quali dal Comune si permetteva agli Israeliti di tenere banchi di prestito. E poichè l' argomento dell' usura ha intima relazione con l' altro dei Monti Pii, mi parve util cosa pubblicare il testo

---

(1) *Le leggi suntuarie recanatesi dei secoli XV e XVI* — in *Ricerche storiche di* BERNARDINO GHETTI, Fano, Istituto S. Arcangelo, 1906, pagg. 70-74, documenti II, III, IV.

dei capitoli del primo Monte instituito in Recanati nel 1468 e sulla scorta dei documenti conservatici dai *Libri delle Riformanze* studiarne la vita e lo sviluppo durante i secoli sopra ricordati.

Già intorno agli Ebrei recanatesi pubblicò un breve articolo il professore Antonio Bravi (1), il quale attinse le notizie non direttamente dai documenti, ma dalle *Memorie istoriche della città di Recanati* scritte dal p. Diego Calcagni (2), dagli *Statuti municipali* (3), e dal *Repertorio* che di quasi tutte le deliberazioni contenute nei *Libri delle Riformanze* compose Monaldo Leopardi e del quale una copia conservasi in Municipio (4). Il Leopardi stesso poi non solo raccolse le notizie riguardanti gli Ebrei nei suoi *Annali e monumenti recanatesi*, ma anche fece di essi l' argomento di un capitolo dell' opera intitolata *Leggi e costumi degli antichi recanatesi*, nella quale trovasi un altro capitolo riferentesi alle usure (5). Queste due opere però sono inedite e siccome conservansi nella Biblioteca privata dei Leopardi, così non poterono essere da me consultate.

Il Calcagni che, vissuto nel principio del secolo XVIII, ebbe modo di studiare molti documenti ora andati perduti, afferma di aver veduto menzionati gli Ebrei negli *Annali* del 1200 (6) — così furon chiamati sin dal 1463 i volumi delle *Riformanze*, forse sul modello perugino (7) — e dice anche che

---

(1) *Gli Ebrei in Recanati* — in *Reminiscenze recanatesi* di A. Bravi, Recanati, Simboli, 1878, pagg. 71-78.

(2) Messina, 1711, pagg. 105, 106.

(3) *Iura municipalia seu statuta admodum ill. civitatis Recaneti etc.*, ex typ. Braidae, MDCVIII, lib. III, rub. 146 e 147.

(4) L. Zdekauer, *L' archivio del Comune di Recanati etc.*, Fano, Montanari, 1905, pag. 11; estratto da *Le Marche illustrate*, anno V, fasc. I-II.

(5) C. Benedettucci, *Biblioteca recanatese*, Recanati, Simboli, 1884. pagg. 68, 69.

(6) Calcagni, *op. cit.*, pag. 106.

(7) L. Zdekauer, *op. cit.*, pag. 9. La serie dei *Libri delle Riformanze*, quantunque sia una delle meglio conservate, tuttavia ora non incomincia che all' anno 1415.

la loro esistenza in Recanati durante il secolo XIII viene comprovata da quanto narrano gli scrittori di cose ebraiche, i quali scrivono che nel 1280 viveva e nel 1290 moriva il celebre rabbino Menachem detto *Recanati* dalla sua patria [1]. Anche in altre città delle Marche fin dagli stessi anni si conservano tracce d' Israeliti; una prosperosa colonia ebraica era sul finire del duecento in Montegiorgio [2]; da documenti si desume che in Sanseverino essi esercitavano le usure anteriormente al secolo XIV [3] e sembra che con ragione si possa ritenere che essi avessero stanza in Ancona fin dai tempi dell' impero romano [4]. Nè la loro presenza anche nei centri economici più piccoli della nostra regione durante il secolo XIII deve recare meraviglia quando si consideri che gli Ebrei per cause e circostanze già da altri esposte [5], nel risveglio commerciale susseguito alle crociate, insieme con i mercanti lombardi e toscani furono gli unici possessori del poco capitale circolante che impiegavano nel prestito usuraio e del quale il bisogno era sentito vivamente nelle piccole città marchigiane, dove prevalendo l' economia agricola non si era sviluppato un ceto veramente ricco di mercanti e d' industriali, onde in un' epoca nella quale ancora non era entrata l' abitudine di considerare il credito

---

(1) Calcagni, *op. cit.*, pag. 105; Bravi, *op. cit.*, pagg. 71, 75; A. Beugnot, *Les Iuifs d' occident etc.*, Paris, 1824, pag. 180; Ravà, *Gli Ebrei nelle Marche e nell' Umbria* — in — *Educatore israelita*, anno 1870, pag. 224 e seguenti.

(2) C. Pace, *Su la colonia ebrea di Montegiorgio*, Teramo, 1902; estratto dalla *Rivista abruzzese*, anno XVII, fasc. II.

(3) V. E. Aleandri, *Gli Ebrei, le loro banche d' usura etc. in Sanseverino Marche*, tip. Bellabarba, 1891, pag. 7.

(4) C. Ciavarini, *Memorie storiche degli Israeliti in Ancona*, Morelli, 1893, pag, 3.

(5) G. Roscher, *La situazione degli Ebrei nel m. e. considerata dal punto di vista della generale politica commerciale* — in — *Giornale degli Economisti* anno 1875, vol. 1, fasc. 2, pagg. 87 e segg., G. Luzzatto, *I banchieri Ebrei in Urbino nell' età ducale*, ristampa, Verona, Druker, 1903. pagg. 10. 12.

come una funzione pubblica, questi Ebrei prestatori erano non solo tollerati, ma bene spesso invitati dalle stesse autorità politiche « che concedevano loro privilegi e molte volte li difen- « devano anche contro le pretese fiscali di autorità superiori « alla loro » (1). Inoltre non va taciuto che i Giudei sino al pontificato di Paolo IV goderono nello Stato pontificio una libertà più ampia che negli altri Stati (2), il che contribuì non poco a rendere maggiore la loro affluenza così nelle grandi, come nelle piccole città.

Del secolo XIV poche testimonianze ci sono state conservate intorno al nostro argomento. Monaldo Leopardi, citato dal Bravi (3), ricorda un istrumento di composizione, stipulato in Macerata agli 11 di settembre del 1337, nel quale fra venti cittadini recanatesi si trova menzionato un *Guglielmo giudeo*. Alcuni documenti riguardanti Ebrei si trovano nei volumi degli *Atti civili*, che incominciano, si può dire con l'anno 1343, poichè i frammenti di alcuni volumi del 1298, del 1336 e del 1338 sono così rovinati che non si possono leggere (4); un numero maggiore invece ce ne somministrano i rogiti dell'Archivio notarile, la cui serie incomincia con il 1384 (5). Da questi atti risulta che gli Israeliti non solo davano denari in prestito, ma che anche attendevano al commercio, soprattutto a quello del vino, del grano e dell'olio, i quali erano i generi che Recanati, in questo tempo comune essenzialmente rurale, produceva ed esportava in grande quantità (6). Così da questi

(1) Luzzatto, *op. cit.* pag. 13.

(2) Pertile, *Storia del diritto italiano*, 2ª edizione, vol. III, pag. 505.

(3) Bravi, *op. cit.*, pag. 71.

(4) Arch. com. di Recanati, serie III, *Atti civili*, anno 1343, vol. 257 c. 56a, 94a; anno 1359, vol. 258, c. 30b; anno 1394, vol. 265, c. 5a.

(5) Arch. notarile di Recanati, anno 1384, vol. I, c. 104; anno 1385, vol. II, cc. 40b, 47a, 56a, 56b, 57a, 59b, 60a, 65a, 66a, 74a, 76a, 79a, 83b, 84a, 87b; anno 1387, vol. III, cc. 22a, 69a, 94a, 99a; anno 1389, vol. IV, cc. 2b, 17a, 18a, 19a, 21a, 25b, 42a etc.

(6) L. Zdekauer, *La Dogana del Porto di Recanati nei secoli XIII e XIV*, Fano, Montanari, 1904, pag. 30; estratto da *Le Marche illustrate*, an-

documenti come anche dal *Registro dei Fumanti* del 1370 si rileva che i Giudei abitavano senza alcuna distinzione in tutti i quartieri della città [1] e potevano possedere. Di capitoli in cui fossero espresse le condizioni, le norme e i limiti del prestito usuraio nel secolo XIV non abbiamo notizia; di essi invece fanno menzione i primi documenti del quattrocento, i quali ci mostrano che gli Ebrei erano numerosi, godevano immunità, privilegi, il diritto di cittadinanza [2] e avevano acquistato così grande benessere che nel Consiglio del 20 febbraio del 1449 fu lamentato che essi andassero vestiti meglio dei Cristiani, onde accadeva che questi alcune volte erano creduti Ebrei, la qual cosa era causa di molti inconvenienti. In fatti in quei giorni era avvenuto che un tal Giovanni Petruzi, mentre sedeva in piazza con alcuni altri cittadini, era stato scambiato per un ebreo da un fraticello fiorentino ed il medesimo era accaduto a Giovanni Polini, onde si propose che ai Giudei fosse imposto di portare il segno, come facevasi in Ancona, a Fermo ed in altre città [3]. Questo segno o distintivo,

---

no IV, fasc. II. Dal *Libro della Dogana* del 1396 si apprende che un buon numero di Ebrei frequentavano il porto di Recanati, così vi si legge che « Musceto Giudeo caricò il 1° di settembre una cassa ed una balla di pan-« ni veronesi, un sacco di lino ed un barile di pesce; Alcuccio d' Alcuccio, « suo correligionario importò il giorno dopo un barile di polvere di zuc-« chero; *Mygre giudero* d' Uosemo (Osimo) transitò con un carico di ferro e « due sacchi di lino ».

(1) Anche lo Zdekaner (*L' Archivio del Comune di Recanati etc.*, pag 16) nota che « dei Giudei due stavano nel 1370 nel quartiere di s. Flaviano; « un terzo nel quartiere di s. Vito; altri nel quartiere di Sant' Angelo. Di « ghetto nessuna traccia ».

(2) Agli 8 di aprile del 1423 *quidam Judeus* chiese al Comune il permesso di abitare in Recanati *dummodo sibi dentur immunitates et privilegia que dantur aliis iudeis habitantibus in civitate Racanati* (*Riformanze*, vol. II, c. 78b) e ai 28 di ottobre del 1425 Giuseppe di Alleuzio domandò di essere annoverato come cittadino e per ciò prometteva di prestare al Comune *decem ducatos omni vice qua fuerit requisitus* (*Riformanze*, vol. IV, c. 119).

(3) Arch. com. di Recanati, *Riformanze*, vol. XV, c. 21b, anno 1439 (20 febbraio): « Et primo cum notorium sit quod Judei de Rachanato sunt

che è il principale ordine della condizione giuridica degli Israeliti nel medio evo e quasi simbolo suo agli occhi della moltitudine, fu vario secondo i tempi e i luoghi (1). Fu il pontefice Innocenzo III il quale nel Concilio lateranense stabilì che in tutte le provinçe alla diversità delle vesti si conoscessero gli Ebrei dai Cristiani, *affinchè sotto il velame dell' errore non accadessero commistioni dannate*, distinzione che anche Mosè aveva ingiunto agli Israeliti. Egli attesta di aver trovato il distintivo in vigore in alcune province e siccome aveva inorridito a mescolamenti malvagi che si facevano fra le due stirpi nei luoghi ove il distintivo non era in uso, lo impose da per tutto senza descriverne la foggia lasciandone la scelta ai concili provinciali e forse agli stessi Ebrei (2). La descrizione del segno più vicina ad Innocenzo ci fu somministrata, sotto il pontificato di Onorio III, dal concilio provinciale narbonese del 1227, il quale ordinò che gli Ebrei portassero nel mezzo del petto una ruota o circolo di panno, che in appresso si disse

---

« melius induti quam cives et interdum cives putantur Ebrei et ipsi non. « et dictis prioribus relatum est quod multe contingunt inconvenientie. « Nam his diebus quidam fraterculus florentinus nuncupatus frater Francis« cus, sedente Johanne Petrutii in platea cum nonnullis civibus interroga« vit eumdem Johannem an esset iudeus necne et sepissime reiteravit inter« rogationem in dedecus dicti Johannis. Et similiter evenit Johanni Mathei « Polini, unde vix cives se refrenaverunt ne oriretur scandalum, si videtur « et placet presenti consilio quod Judei ferant signum ceu fit Ancone, Fir« mi et aliis locis pro evitandis scandulis et ad hoc ut Christicole a Judeis « sint difformes signis evidentissimis indicantibus ».

(1) « Qualunque foggia od insegna disusata imposta agli Ebrei uomini e « donne per differenziarli palesemente dai Cristiani; volgarmente *Sîmân*, vo« cabolo rabbinico derivato, come e' sembra, dal greco σῆμα » (G. Rezasco, *Segno degli Ebrei*, Genova, 1889, pag. 1; estratto dal *Giornale ligustico*, anno 1889). Intorno all' origine e provenienza del segno si può con profitto consultare: L. Carnevali, *Il ghetto di Mantova*, 1884. pag. 9.

(2) *Concil. Lateran. IV*, anno 1215, cap. 67, 68, 69; Rezasco, *op. cit.*, pag. 7.

volgarmente — O —, la cui lunghezza fosse di un mezzo palmo [1].

Secondo narra il Vogel [2] già nel 1369 il Comune aveva obbligato i Giudei a portare il distintivo nei loro cappucci, ma quando nel 1427 fu in Recanati il b. Giacomo di Monte Prandone egli trovò che già da molti anni essi si erano sottratti a tale imposizione, onde tra le varie proposte di leggi da lui presentate ai 6 e agli 11 di giugno, *quibus mores in melius mutatum iri* [3], chiese anche che gli Ebrei diminuissero le usure, portassero il segno, e non potessero comprare vino ed uva dai cittadini in modo che a questi ne rimanesse una parte [4]. Prima di recarsi a Recanati il Santo aveva predicato in Ancona e quivi il popolo ed il Senato, infervorati di zelo reli-

---

(1) Nel medio evo non furono gli Ebrei soltanto costretti a portare un distintivo che li bandiva dal consorzio umano. Le prescrizioni d'Innocenzo III si riferivano anche ai Saraceni. In Francia tra il secolo decimo e l'undecimo appare nella Guienna, nella Guascogna e massime nel Bearn un' infelice stirpe nominata dei Cagoti (*Geheti*). « Un vestone rosso e un piede « d'oca era il segnale con cui erano obbligati avvertire i passeggeri di « tenersi riparati dalla loro contaminazione: non abitavano nella città, ma « in certi ricoveri (*cagoteries*) distinti; dalle chiese non potevansi impedire, « ma dovevano entrarvi per una porta separata, da cui altri mai non sa« rebbe passato e a capo chino riducevansi entro uno steccato che li sce« verava dal resto dei fedeli. Nessun mezzo era dato loro di migliorare « condizione, non il commercio, non l'industria; dovevan vivere coltivan« do un campo assegnato e tagliare nelle foreste le legna pel consumo della « città » (Cantù, *Storia universale*, Torino, 1843, vol. XI, pag. 336). Alcuni credettero che fossero lebbrosi, ma il Du Cange (*Glossarium*, Paris, Didot, 1840) lo esclude dicendo che erano *genus quoddam hominum ceteris odiosum*. Di essi parla a lungo l' Oihenartos nella sua *Vasconiae notitia*.

(2) Josephi Vogel, *De ecclesiis recanatensi et lauretana etc.* Recineti, Badaloni, 1859, pag. 164 nota 1: *Recanatenses autem nostri iam anno 1369 instituerant ut Judei portarent signa in caputeis eorum.*

(3) Vogel, *op. cit.*, pag. 163.

(4) *Riformanza*, vol. VI, c. 60a, anno 1427 (6 ed 11 giugno); cfr. il mio scritto citato, pag. 70-72, doc. II e III.

gioso, accolsero con grande favore le sue proposte di leggi [1], tra le quali una stabiliva che gli Ebrei portassero il segno ed un' altra che essi non potessero « abitare in alcuna parte della « città presso alcuna casa di Cristiani se non solamente nel « luogo e nella via dei Giudei [2] ». Ma uguali disposizioni d' animo e così facile assentimento non trovò il frate in Recanati; quivi sebbene una parte dei cittadini fosse manifestamente ostile agli Ebrei, tuttavia dai più riconoscevasi, come ci provano i documenti, che essi riuscivano di grande utilità alla popolazione e quindi non solo venivano tollerati, ma anzi desideravasi di non rendere peggiore la loro condizione per tema che essi, irritati da provvedimenti eccessivi, partissero dalla città. E lo stesso b. Giacomo dovè comprendere che in Recanati gli sarebbe stato difficile ottenere quanto aveva ottenuto in Ancona; in fatti egli chiese solamente che dal Consiglio venissero approvati i tre provvedimenti surriferiti non facendo menzione alcuna del ghetto, poichè prevedeva che questa proposta sarebbe sembrata troppo odiosa e quindi non sarebbe stata accettata. Ma anche riguardo alle altre proposte, siccome si trattava di cosa molto importante, il Consiglio nell' adunanza del 6 giugno non volle prendere alcuna deliberazione in proposito e stabilì che per ogni quartiere si eleggessero tre *vocati* [3], i quali dovessero esaminare le proposte del frate e poi riferirne al Consiglio. Questi il giorno 8 tennero adunanza insieme con i priori e a lungo discorsero intorno al segno degli Ebrei; di sette che parlarono, tre si mostrarono favorevoli, quattro contrari e di questi uno propose che si concedesse ai Giudei di non portare il distintivo, di poter comprare vino ed

---

(1) A. LEONI, *Ancona illustrata etc.* Balufti, 1832, pag. 205.

(2) CIAVARINI, *op. cit.*, pag. 5.

(3) « Il consiglio dei *vocati* era una specie di giunta nominata di volta « in volta dal Consiglio ordinario per trattare in casi particolari cose di « grande importanza » (ROSI, *Della signoria di F. Sforza nella Marca secondo le memorie dell' Archivio recanatese*, Recanati, Simboli, 1895, pag. 8).

uva a piacere, ma che si dovesse imporre loro di mitigare le usure [1]. Intanto l' università israelita aveva presentato al Comune e al frate una Bolla di papa Martino V, per la quale essi dicevano di non essere obbligati a portare il distintivo [2], perciò nel Consiglio generale dell' undici giugno dopo lunga discussione, in cui gli animi si mostrarono divisi in due correnti, dicendo alcuni di aver inteso dire che gli Ebrei anticamente portavano il distintivo, che anzi il Rettore della Marca aveva già da molto tempo mandato l' ordine che essi portassero una luna e che quindi si dovessero punire coloro i quali avevano tentato di subornare il b. Giacomo, mentre altri sostenevano di non aver mai veduto per il passato portare segno di sorta e che bisognava essere molto cauti nel prendere qualsiasi decisione perchè gli Ebrei avevano dichiarato che qualora fossero costretti a portare il distintivo, sarebbero partiti dalla città, la qual cosa tornava a grave danno di tutti i cittadini, specialmente dei poveri, fu decretato che uno dei priori insieme con Antonio de Canario, avvocato del Comune, *illa aetate celeberrimo* [3], esaminasse il privilegio e poi riferisse al Consiglio la sua opinione [4]. Ma ai 20 dello stesso mese, sebbene si fosse constatato che il privilegio *non dicebat quod non debent* [Judaei] *ferre, sed servetur consuetudo* [5], messa a partito la

(1) *Riformanze*, vol. VI, c. 61a, 1427 (8 giugno).

(2) Il documento dice: *Item postulavit* [frater Jacobus] *quod Judei ferant signum — O —, sed Judei habent bullam pape Martini que cavebat quod Judei ferant signum secundum antiquam consuetudinem et aliter compelli non possint* (*Riformanze*, vol. VI, c. 61b). Il testo del documento non è chiaro: non si capisce da questo passo che i Giudei avevano prodotto la Bolla per essere esonerati dal portare il distintivo; ciò per altro appare evidente da un altro documento in data del 20 giugno 1427 (*Riformanze*, vol. VI, c. 65b) in cui è detto che i priori *habuerunt consilium* (il ms. ha *consilio*) *super privilegio quod produxerint Judei de signo non portando.*

(3) VOGEL, *op. cit.*, pag. 64.

(4) *Riformanze*, vol. VI, c. 67b, anno 1427 (11 giugno); cfr. il mio scritto già ricordato a pagg, 71-74, documenti III e IV.

(5) *Riformanze*, vol. VI, c. 65b.

seguente legge: *Statuimus et ordinamus quod Judei qui nunc sunt et pro tempore erunt in civitate Racanati et districtu ferant signum = O = secundum consuetudinem antiquam civitatis Racanati,* essa fu respinta con quattordici voti favorevoli e ventitiè contrari [1]. Del che molto si dolse frate Giacomo, il quale voleva tosto partire dalla città *insalutato hospite in magnum dedecus et vilipendium civitatis Racanati nolens predicare die sequenti ut predixerat* [2]. Allora furono mandati a lui Antonio de Canario e Valentino Peregrino di Matelica, i quali ottennero con fatica che egli predicasse nel giorno successivo *et tamen non argute tractaret materiam illam pro honore Comunis* [3]. Ed il giorno appresso dopo la predica i priori si recarono a visitare il Santo e siccome questi si dolse nuovamente della deliberazione presa dal Consiglio, essi promisero che nella prossima adunanza sarebbe stata la cosa posta nuovamente in discussione, come in fatti avvenne, e questa volta fu deliberato che sotto la pena di venticinque libbre di denari dovessero portare in luogo evidente il segno — O — non solo gli Ebrei dimoranti nella città, ma anche quelli che venendo a Recanati vi si fossero trattenuti più di un giorno e che per questo nessuno facesse ad essi ingiuria sotto la multa di venti soldi [4]. Ma il Commissario della provincia si lamentò che si fosse imposto di portare il segno agli Ebrei forestieri, tanto più che egli aveva ordinato in tutti i luoghi sottoposti alla sua giurisdizione che non si dovesse portare il distintivo e che per un riguardo alla città non aveva fatto nel suo decreto menzione alcuna di Recanati e allora il Consiglio stabilì che i forestieri fossero esonerati dal portare il segno [5], così pure con decreto

(1) *Riformanze*, vol. VI, c. 65b.

(2) *Riformanze*, vol. VI, c. 66b.

(3) *Riformanze*, vol. VI, c. 66b.

(4) *Riformanze*, vol. VI, c. 67a. Questa deliberazione è stata da me già pubblicata a pag. 54 dello scritto citato.

(5) *Riformanze*, vol. VI, c. 71b.

del 20 luglio dello stesso anno furono esonerati dal portarlo anche gli Ebrei recanatesi, quando stavano in casa ([1]). Ma sedeva allora sul soglio pontificio Martino V che sin dal principio del suo pontificato si era mostrato agli Israeliti benevolo, poichè aveva mantenuto l' antico loro privilegio di esercitare la medicina ([2]) e li aveva esentati dalla tassa del carnevale, con la quale i Cristiani si sollazzavano a loro spese, sebbene avesse confermato l' obbligo del segno, altrimenti correvano il rischio che ogni loro avere fosse confiscato e venduto a pro delle chiese, dei conventi e degli ospizi ([3]). Si che quando i predicatori mendicanti e quelli degli altri ordini religiosi, di cui i più fanatici furono S. Bernardino di Siena ed il beato Giacomo di Monte Prandone, esortavano il popolo a fuggire il fiato avvelenatore degli Ebrei non conversando in alcun modo con essi e negando loro qualunque sussidio e partecipazione, i diversi sodalizi israelitici dello Stato pontificio ricorsero a lui pregandolo che li soccorresse e rendesse migliore la loro sorte ed il pontefice ai 15 di febbraio del 1429 pubblicò una nuova Bolla in cui si proibiva qualunque violenza contro le persone, gli averi e le coscienze degli Ebrei ([4]). Del segno non si face-

---

(1) *Riformanze*, vol. VI, c. 73b.

(2) Tra le professioni liberali l' unica permessa agli Ebrei era quella del medico e di un medico ebreo fanno menzione anche le nostre fonti. Siccome nell' agosto del 1464 partì improvvisamente da Recanati il medico che il Comune aveva condotto, i priori elessero per un anno con lo stipendio di duecento ducati maestro Leone ebreo, il quale poi fu confermato per l' anno successivo (*Riformanze*, vol. XXXIV, c. 64; vol. XXXV, c. 34). Essendovi poi nel 1485 urgente bisogno di un medico oltre quello che già trovavasi al servizio del Comune, perchè la peste infieriva terribilmente nella città, fu nominato di nuovo maestro Leone, il quale era assente da Recanati e questa volta non accettò (*Riformanze*, vol. XLIX, cc. 102 e 108b). Anche le donne si dedicavano alla medicina e due volte negli *Annali* vediamo ricordata una *Justa iudea*, la quale era valente *in aptandis ossibus* ed era di molta utilità ai cittadini (*Riformanze*, vol. XCIX, c. 77; vol. CXXVI, c. 39).

(3) *Martini papae V Constitutiones* (6 giugno 1423).

(4) *Martini papae V Constitutiones* (15 febbraio 1429).

va parola, siccome però in essa si permetteva la famigliarità dei Giudei con i Cristiani tanto che essi potevano frequentare le scuole di questi, si doveva intendere implicitamente abolito l'obbligo del distintivo. Ma sembra che di questa omissione si valessero alcune città per obbligare gli Israeliti a portare il segno, onde il pontefice, forse indotto da nuove preghiere degli interessati, emanò un indulto in proposito e ai 17 di aprile di quell'anno il Luogotenente della Marca scrisse al Comune che si dovessero esonerare gli Ebrei dall'obbligo del segno. Allora il vicario del vescovo, essendo questi assente, si recò dai priori dicendo che era suo desiderio intervenire alla prossima adunanza del Consiglio per persuadere questo a non prendere a tale riguardo alcuna decisione sino a che non fosse giunto il precetto apostolico (1). Il Consiglio si mostrò ossequente alla volontà di lui e non ostante che il Luogotenente facesse subito sapere per mezzo di un ambasciatore, a lui mandato dal Comune, che il pontefice voleva assolutamente che si togliesse il segno agli Ebrei, che in questo senso doveva intendersi la Bolla e che in tale tenore avrebbe mandato il precetto, tuttavia mantenne la decisione presa (2), dalla quale desistè dopo nuove insistenze da parte del Luogotenente (3). Allora il Vicario vescovile tornò a chiedere che fosse imposto il distintivo sotto la pena di venticinque ducati e per decidere diè tempo al Consiglio sino al 3 di giugno, però dopo lungo e vivace dibattito considerandosi che gli Ebrei si dovevano proteggere e che era in facoltà del Comune l'imporre o il togliere il segno si deliberò che non si potessero in alcun modo costringere gli Ebrei a portarlo (4). Il Vicario tuttavia non si diede per vinto

---

(1) *Riformanze*, vol. VII, c. 48b (17 aprile 1429).

(2) *Riformanze*, vol. VII, c. 49 (22 aprile 1429).

(3) *Riformanze*, vol. VII, c. 58b (tra il giorno 8 e il giorno 22 maggio 1429).

(4) *Riformanze*, vol. VII, c. 66 (3 giugno 1429): « Conclusio super facto « signi Judeorum ex nunc sit stabilitum quod omnino nullo modo consen- « tiatur quod portent signum ad petitionem alicuius et quod ista questio

e concedè altri quindici giorni perchè fosse cambiata la decisione ([1]). Come terminasse questa controversia i documenti non dicono, ma dobbiamo credere che riuscisse vincitore il Comune poichè vediamo che nel 1439 gli Ebrei non portavano il distintivo, il che, come abbiamo detto, era causa di alcuni inconvenienti, per togliere i quali si chiese nuovamente al Consiglio l'imposizione del distintivo. Importante sopra ogni altra fu la discussione che provocò questa proposta. Alcuni arringatori fecero strenuamente la difesa degli Ebrei. Sarturano di Vannuzzo disse che essi in Recanati non si comportavano male come avveniva in Fermo e che in ogni circostanza avevano servito il Comune, il quale dovevasi mostrar grato verso di loro tanto più che Caio di Aleuzio (uno dei banchieri che in quel tempo avevano i capitoli con il Comune) erasi recato in Ancona a prendere in prestito per esso duecento ducati, onde se si doveva fare qualche innovazione, si aspettasse il tempo della rinnovazione dei capitoli. Marino di Nicolò e Francesco di Giacomo si mostrarono pure ad essi favorevoli dicendo che erano molto utili ai cittadini ed al Comune; però vi furono anche di quelli i quali sostennero che dovessero portare il segno, mentre altri consigliavano di stabilire che gli Ebrei o fossero costretti a portare il distintivo o dovessero mutuare al Comune cinquecento ducati per un mese senza interesse. Non ostante però che il maggior numero dei consultori si mostrasse favorevole ai Giudei, tuttavia il Consiglio deliberò che essi, spirato il tempo fissato nei capitoli allora in vigore, dovessero portare *signum evidens et notorium ut iam ferebant,* sotto la pena di venticinque libbre di denari ([2]). A questo proposito

---

« sit Communis et quod Comune defendat Judeos et ista causa impresa sit « Communis et nihilominus habebunt vicarium et si vult cessare bene quidem, « sin autem non scribatur et postuletur hec gratia ab episcopo et si ottinebitur bene quidem, si non Comune defendat Iudeos omnino ».

(1) *Riformanze,* vol. VII, c. 66b (4 giugno 1429).

(2) *Riformanze,* vol. XV, c. 23: « Sarturanus Vannutii consultor... « super facto signi Ebreorum dixit quod Iudei hic non male agunt

cade in errore il Bravi, il quale seguendo il Calcagni dice che « dopo vari contrasti durati più anni finalmente nel 1439 si

---

« sicut Iudei firmani et semper Iudei de Racaneto serviverunt co-
« muni, ergo comunitas non debet esse ingrata et Gaius iam fuit
« Anconam ad accipiendum mutuo ducentos ducatos pro comuni pariter
« cum Marino Nicolay et sibi videtur quod multum serviant etiam civibus
« et etiam habent capitula cum communitate et quod si innovatur aliquid
« quod debeat innovari completis capitulis... Iacobus Marini super facto
« signi Ebreorum sibi videtur quod omnino ferant signum ad hoc ut reco-
« gnoscantur cives ab Ebreis et ut cessentur scandali et quod mittatur ad
« partitum.... Franciscus Iacobi consultor super facto Ebreorum faciant
« quod volunt.... [c. 24a] Laurentius Angeli alter arrengator quod non in-
« novetur aliquid ad presens... Iacobus Peri ser Mathei alter ex consiliariis
« in dicto consilio super facto Ebreorum dixit quod priores concernant id
« quod est melius an quod ipsi ferant signum an quod mutuent quingentos
« ducatos pro uno mense gratis et finito mense habeant apud Comune ra-
« tionem duodecim pro centenario et non retineant diebus dominicalibus
« apotecas apertas et si hoc non servatur omnino non innovetur aliquid non
« completo tempore eorum capitulorum cum comuni... [c. 24b] Marinus
« Nicolay super facto Ebreorum dixit quod ad presens non fiat sibi aliqua
« iniuria et servetur eis quod promissum est et serventur et non rumpantur
« eis capitula quia multum sunt in hac civitate proficui... [c. 25b] Franci-
« scus Iacobi super facto Ebreorum dixit quod ad presens nihil eis innove-
« tur quia multum sunt proficui in hac civitate et multum subveniunt co-
« muni et donec durant eorum capitula cum comuni nihil innovetur et
« completis capitulis tunc provideretur... Nicolaus Mellis dixit super facto
« Ebreorum quod ferant signum quia multa mala committunt et multas
« pervesitates et ipse expertus est... In reformatione et summa cuius
« quidem consilii de presentia, consensu et voluntate prefatorum magnifi-
« corum dominorum et omnium consiliariorum in dicto consilio existentium,
« nemine surgente in contrarium, extitit ordinatum, conclusum, firmatum et
« reformatum per magnificos dominos priores et totum consilium quod om-
« nes Iudei qui nunc sunt et in posterum erunt et repperientur in civitate,
« territorio et districtu Rachanati teneantur et debeant ferre signum evidens
« et notorium, ut iam ferebant, completis capitulis et spiratis nunc vigenti-
« bus inter eos, que quidem capitula spirant et durant per totum mensem
« maij de prope venturi *sub pena vigintiquinque librarum vice qualibet que de*
« *facto exigatur per potestatem qui pro tempore fuerit et pro quolibet contrafa-*
« *ciente* [parole scritte a margine] ».

« ordinò che dovessero [*gli Ebrei*] portare un berretto gial-
« lo [1] ». Di ciò non fa menzione il decreto che con la parola *notorium* vuol indicare che il segno doveva essere quello già in uso per il passato; la berretta invece viene ricordata per la prima volta in una deliberazione consigliare del 1499. Già due anni innanzi si era nuovamente proposto che gli Ebrei d'ambo i sessi portassero *signum condecentiorem et evidentorium,* ma non fu presa alcuna deliberazione [2]; laddove nel 1499 per consiglio e persuazione del predicatore della quaresima fu conchiuso che *in honorem Dei et Virginis Marie de Loreto* sotto la pena di cinquanta libbre di denari gli uomini portassero un berretto giallo e che qualora sopra questo volessero portare il cappello, esso fosse dello stesso colore; alle donne poi fu imposto di portare una benda gialla larga quattro dita, la quale doveva giungere da un' orecchia all' altra; da tale imposizione però si escludevano gli Ebrei forestieri che si trattenessero nella città per uno spazio di tempo non maggiore di tre giorni o per tutta la durata della fiera, che annualmente tenevasi in Recanati e nella quale convenivano numerosissimi mercanti, massime dal Levante; e per impedire che gli Ebrei recanatesi per non sottostare all' imposizione della berretta si volessero giovare di tale esclusione, fu ordinato che qualora essi si allontanassero dalla città e poi vi facessero ritorno, non potessero essere considerati come forestieri [3]. Dai documenti posteriori si deduce che il Consiglio prima di prendere tale decisione aveva interrogato gli Israeliti per sapere se essi di buon grado si sarebbero piegati a tale imposizione e sembra che essi lo promettessero, ma non ostante tale promessa contro la nuova legge ricorsero i Giudei al Governatore della Marca, il quale mandò a Recanati un suo commissario che rimproverò il predicatore per aver consigliato la legge, onde il Comune stabilì

---

(1) Bravi, *op. cit.*, pag. 72.

(2) *Riformanze*, vol. LIX, c. 93b (24 settembre 1497).

(3) *Riformanze*, vol. LXI, c. 23b, (19 marzo 1499); cfr. documento I.

d' inviare un legato, il quale pregasse il Governatore di approvare la legge sopraddetta dal momento che essa *honesta, bona est et sacris canonis conformis et quando maxime hebrei ipsi sunt contenti* (1), ma frattanto questi avevano ottenuto un Breve pontificio che annullava la deliberazione riguardante le berrette ed allora il Comune ammonì gli Ebrei affinchè si persuadessero a mantenere quanto altra volta avevano promesso e a tale scopo mandassero a proprie spese ambasciatori al pontefice e al governatore della Marca per dichiarare la loro intenzione in modo che le concessioni ottenute con il Breve pontificio e quelle che fossero per ottenere in avvenire non si dovessero intendere come riferentisi agli Israeliti e al Comune di Recanati (2). Da parte sua poi questo inviò un proprio ambasciatore *bene informatum et instructum de omnibus iuribus Comunis in hoc caso et mansione cum renuntia veteri et nova hebreorum nostrorum* (3), affinchè impetrasse l' approvazione del decreto, ma il Governatore non volle acconsentire alle sue domande ed emanò un Precetto in cui riportando il Breve pontificio in favore degli Ebrei, comminava la scomunica e la multa di cinquemila ducati, qualora il Consiglio non avesse tolto l' imposizione delle berrette, ed in conseguenza di ciò nell' adunanza

---

(1) *Riformanze,* vol. LXI, c. 25b (23 marzo 1499): « Quod mictatur « orator ad iustificandum et excusandum nos et ea que secuta sunt heri « inter commissarium et predicatorem et supplicant ut non impediat dictam « legem, quando honesta, bona est et sacris canonis conformis et quando « maxime hebrei ipsi sunt contenti et sic sponte servari eam acceperunt ».

(2) *Riformanze,* vol. LXI, c. 41b (24 maggio 1499): « Super causa cum « hebreis pro lege facta cum intelligatur fecisse advocare eam sanctissimo « Domino nostro et obtinuisse Breve contra illam legem... Quod commo- « neantur hebrei ut id quod promiserunt una vice suadeant manutenere « cum effectu mictendo quam primum et Maceratam et Romam eorum sump- « tibus ad declarandum eorum intentionem et operandum ita et taliter quod « obtenta vel obtinenda in contrarium non intelligantur pro ipsis nec pro « Comunitate nostra ».

(3) *Riformanze,* vol. LXI, c. 46a (4 giugno 1499).

del 18 giugno la legge venne cancellata ([1]). Ma allorchè il pontefice Paolo IV, l'accanito persecutore degli Israeliti, con la celebre Bolla del 12 luglio 1555, la quale d'allora in poi servì di codice a tutti i tormentatori degli Ebrei, ordinò che per indizio di loro servitù portassero in capo gli uomini una berretta o mitria gialla e le donne un velo del medesimo colore ([2]), il Consiglio decretò che le imposizioni contenute nella Bolla si eseguissero nel tempo più breve possibile ([3]). Queste comandavano tra le altre cose che in Roma e in tutte le terre dello Stato pontificio gli Ebrei abitassero raccolti « in uno o più « luoghi dove non si accedesse che per una o più porte e per « altre si uscisse ([4]) », insomma seguendo l'esempio dei principi Federico secondo di Aragona ed Amedeo VIII di Savoia, il pontefice fondò il *ghetto* ([5]), verso il quale il primo passo era stato già fatto da Eugenio IV, che obbligò i Giudei ad abita-

---

(1) *Riformanze*, vol. LXI, c. 50a (18 giugno 1499) « Super precepto « emanato a reverendo domino Gubernatore cum insertione Brevis sanctissi- « mi Domini quod sub pena excomunicationis et quinque milium ducatorom « cassetur lex contra hebreos de berrettis... Quod fiat obedientia Brevi « sanctissimi Domini nostri et mandatis Gubernatoris, ut tenemur in levan- « do et cassando dictam legem que ex nunc sit et intelligatur cassa et sic « respondatur reverendo domino Gubernatori et mandatur cancellario quod « casset ipsam vigore presentis Consilii ».

(2) Poco tempo dopo la pubblicazione di questa Bolla il papa morì e gli Ebrei insieme con tutto il popolo di Roma si sollevarono per la gioia, ne misero in pezzi la statua in Campidoglio e spiccatane la testa uno di essi vi posò la berretta gialla, avuta come segno d'infamia pochi mesi innanzi.

(3) *Riformanze*, vol. CXIII, c. 52a (13 agosto 1555).

(4) REZASCO, *op. cit.*, pag. 19.

(5) Lo Zambaldi nel suo *Vocabolario etimologico* (Città di Castello, 1889, col. 580 A) dice che l'etimologia di questa parola è ignota, tuttavia sembra che egli voglia riportarla al vocabolo francese *guet* (*sentinella*, *scolta*), che ha la stessa origine di guatare. Mi pare che meglio dica il p. Bartolazzi nelle sue *Memorie di Montolmo* (Pausola, 1887, pag. 62, n. 2) che cioè « la « parola *ghetto* pare derivi dalla ebraica parola *geht* che significa *separazio-* « *ne* ». Anche il Pertile (*op. cit.*, vol. III, pag. 213) segue questa opinione.

re separati dai Cristiani in viuzze remote ([1]). Riguardo alle abitazioni degli Ebrei in Recanati il Bravi scrive: « Sembra « che da principio dimorassero in taluno degli odierni vicoli « del quartiere di S. Vito. Ci fa credere così il vedere che « nel 1539 fu permessa loro la fabbrica di una Sinagoga sopra « la porta vicina alla Chiesa di S. Agostino. Ma dopochè il « pontefice Paolo IV ebbe dato ordine a tutte le città che do- « vessero assegnare agli Ebrei abitazione separata dagli altri « cittadini, il Consiglio assegnò ad essi il vicolo degli *Impicco- « lati* per abitarvi, ed il *campo di Fiore* per seppellirvi i loro « morti » ([2]). Noi però abbiamo già notato che nei primi tempi essi abitavano senza distinzione in tutti i quartieri della città, ma più specialmente in quelli di sant' Angelo e di S. Flaviano ([3]). Fu nel 1494 che il Consiglio *ad laudem fidei nostre et decorem civitatis et evitandum conversationem* stabilì che tutti gli Ebrei di Recanati di qualunque condizione fossero, dovessero abitare presso la nuova Sinagoga ([4]). Questa, come rilevasi da un documento del 13 agosto del 1488, trovavasi anticamente presso l' episcopato, ma in quell' anno fu ordinato dal Consiglio che si dovesse trasportare altrove e fu concesso di tempo per adempiere all' ordinanza tutto il mese ([5]). Ora

---

(1) *Eugenii papae IV Constitutiones* (8 agosto 1442).

(2) Bravi, *op. cit.*, pag. 73.

(3) *Riformanze*, vol. XXXVIII, c. 66 (31 agosto 1469).

(4) *Riformanze*, vol. LVI, c. 15a (16 marzo 1494); cfr. documento II.

(5) *Riformanze*, vol. L, c. 56a (13 agosto 1488): « ... quod Synagoga « hebreorum non fieret *in loco illo tam vicino episcopatui....* [c. 57b] Au- « ctoritate presentis Consilii cum.... et brachio iurisditionis reverendi do- « mini Cardinalis predicti ex nunc sit deliberatum quod *Synogoga iuxta epi- « scopatum* removeatur omnino et in tali forma quod ad usum Synagoge « non stet neque in ea uffitia Synagoge consueta fiant aliquo pacto, pena « XX ducatorum pro quolibet et qualibet vice contrafaciente de facto, cuius « pene medietas sit episcopatus et Comunis et medietas inter accusatorem « et potestatem exequentem, si fuit accusator, sin remaneat... et Comunis. Eo « potestas teneatur procedere pena predicta. Et ad hoc ut possint hebrei se pro-

questo luogo assegnato per le abitazioni degli Israeliti, nel quale trovavasi anche la nuova Sinagoga, era compreso *a stratella infra versus fossum et carbonariam Comunis per directum incipiendo a domo noviter facta per Vitalem Dattali inclusive usque ad domum domini Nicolai a parte inferiori versus fossum, ut dictum est, per directum, a parte vero superiori versus stratam magnam Comunis per directum similiter incipiendo usque ad incontrum superioris termini;* ma poichè queste delimitazioni riescono a noi confuse ed incerte, non possiamo dire a qual parte dell' odierna città il luogo precisamente corrisponda, siccome però in appresso nel documento è detto che gli Ebrei non potessero avere porte e finestre *versus dictam stratam magnam Comunis videlicet in ea per quam itur de directo in quarterio S. Marie a platea et a porta S. Francisci,* dobbiamo ritenere che la nuova Sinagoga ed il luogo destinato ai Giudei fossero situati nel rione di Montevolpino che è appunto compreso tra la via di porta S. Francesco (oggi via Mazzini) e quel tratto della *strata magna* che conduce dal quartiere di S. Flaviano a quello di S. Maria *a platea* (via Vittorio Emanuele). Ma poichè gli Ebrei ricorsero contro la nuova imposizione al Legato della Marca, il quale scrisse in loro favore al Comune, questo stabilì che la legge dovesse andare in vigore da lì a quattro

---

« videre habeant terminum per totum presentem mensem inveniendi alium lo-
« cum, aliter e termine elapso incidant in dictam penam. Declarantes etiam « prout iustitia requirit et canoni volunt quod non possint habere in civitate et « territorio nisi unam tantum Synagogam pena predicta. Obtentum per con-
« siliarios XLIV, non obstante uno contrario ». Erra poi il Bravi dicendo che nel 1539 *fu permesso* agli Ebrei di fabbricare una Sinagoga sopra la porta vicina alla chiesa di S. Agostino. In detto anno l' Università israelita chiese *licentiam appogiandi et fabricandi super portam prope conventum S. Agustini Synagogam ad beneplacitum consilii*, ma questo non prese alcuna deliberazione in proposito e la cosa finì lì (*Riformanze*, vol. XCVII, c. 64a, 16 giugno 1539). Da documenti poi del 1556 (*Riformanze*, vol. CXIV, c. 65) si ricava che in questo tempo gli Ebrei si servivano ancora della nuova Sinagoga costruita nel 1488.

anni ([1]) e allorché nel 1496 fu domandato al Consiglio se spirato questo termine la legge dovesse essere applicata, esso rispose affermativamente e che non si concedesse altra proroga ([2]). Invece ai 24 di settembre del 1498 fu dal Comune ordinato che quegli Ebrei i quali avessero case proprie nel quartiere di S. Flaviano potessero liberamente abitarvi, purchè tenessero inferriate nelle finestre che guardavano sulla strada principale, che tutti gli altri potessero abitare in qualunque parte della città, fuorchè nella *strata magna*, la quale dalla porta di S. Maria di Castelnuovo andava direttamente alla porta di Montemorello, ([3]) che però potessero tenere botteghe dove ad essi maggiormente piacesse: dal canto loro gli Ebrei, secondo gli accordi presi tra loro ed esposti al Consiglio da Emanuele di Fermo e da Vitale spagnolo, pagassero quattrocento fiorini, i quali dovevano essere spesi *pro stratis intus civitatem reammattonandis* ([4]). Allora si presentarono ai priori Aleuzio di Aleuzio, Vitale di Dattalo e Giuseppe di Abramo i quali dichiararono di accettare per conto proprio quanto dal Consiglio era stato stabilito, fuorchè la disposizione di porre le inferriate alle finestre ([5]) e nello stesso tempo altri Ebrei per mezzo di una supplica chiesero di poter abitare nelle vie dalle quali erano stati esclusi e fu loro concesso con la condizione che pagassero altri cinquanta fiorini e fossero contenti i proprietari delle case prossime alle loro ([6]). Ma ai 24 novembre del 1510 gli abitanti della contrada di S. Francesco presentarono una supplica ai priori, affinchè stabilissero una pena per coloro che affittavano le case situate in quella via agli

(1) *Riformanze*, vol. LVI, c. 71 (30 luglio 1494).

(2) *Riformanze*, vol. LVII, c. 75 (25 agosto 1496).

(3) Di questa antica Porta, che doveva sorgere presso la chiesa di s. Maria di Castelnuovo, non si conservano tracce.

(4) *Riformanze*, vol. LX, c. 82 (24 settembre 1498): cfr. documento III.

(5) *Riformanze*, vol. LX, c. 84b (senza data).

(6) *Riformanze*, vol. LX, c... (30 ottobre 1498).

Ebrei, i quali vi erano così numerosi *che non ce habita excepto Judei contro la honestà* ed il Consiglio allora decretò che questo tratto di via insieme con l' altro che dal trebbio di S. Agostino va *ad portam maris* si dovesse comprendere nella *strata magna* o *magistra* e che per tanto non vi potessero abitare gli Ebrei [1]. Quando poi fu emanata la Bolla di Paolo IV, furono deputati dal Comune alcuni cittadini affinchè scegliessero un luogo adatto per il ghetto [2] e questi proposero o quello chiamato *impiccolatum* o l' altro detto *campus floris* presso il cimitero degli Israeliti [3]. Il Consiglio lasciò la scelta agli stessi

---

(1) *Riformanze*, vol. LXII, c. 4a.

(2) *Riformanze*, vol. CXIII, c. 52a (13 agosto 1555).

(3) *Riformanze*, vol. CXIII, c. 53a (18 agosto 1655). — Il Bravi (*op. cit.*, pag. 74) scrive che « il Consiglio assegnò ad essi il vicolo degli *Impic-* « *colati* per abitarvi ed il *campo di Fiore* per seppellirvi i loro morti ». L' incarico affidato dal Consiglio ai deputati è indicato con queste parole:.. « et informent se de loco aptiori et capaci et referant ad concilium pro « habitatione ipsorum » (*Riformanze*, vol. CXIII, c. 52a) ed in un altro documento è detto: « Relatio deputatorum ad locum habitationis hebreorum, « qui retulerunt nulla aptiora invenisse loca quam impiccolatum et campum « floris *ad* sepulcra eorum.... Hebreis consignetur ex duobus locis unus ad « eorum electionem videlicet locus impiccolati *vel* campi floris *ad* se- « pulcra eorum » (*Riformanze*, vol. CXIII, c. 53). Sebbene dall' ultima parte di questo documento apparisca chiaramente che si trattava di un sol luogo da assegnarsi agli Ebrei e che dei due proposti dai deputati il Comune lasciò la scelta agli Israeliti stessi, tuttavia mi sembra bene notare che la preposizione *ad* debba intendersi non già con valore finale, siccome ha fatto il Bravi, che per questa notizia si è servito del *Repertorio* compilato dal Leopardi (pag. 427), ma con valore locale cioè che il *campus floris* era *presso* i sepolcri degli Ebrei. In fatti i documenti dicono soltanto che il luogo da scegliersi doveva servire *ad locum habitationis*, laddove se si fosse trattato di scegliere anche un luogo per il cimitero, di ciò vedremmo fatta menzione nell' incarico dato ai cittadini appositamente eletti. Inoltre va notato che presso il *campus floris* già anteriormente a questo tempo si seppellivano i cadaveri degli Israeliti, come si deduce dal fatto, ricordato dal Leopardi e citato dallo stesso Bravi (*op. cit.*, pag. 74) che in tale località « si trovarono già pietre sepolcrali di Ebrei anche di età più lontana all' e-

Ebrei e questi elessero la contrada detta *impiccolatum* (1)

Anche di altre imposizioni e gravezze, inflitte dal Comune agli Israeliti, parlano le nostre fonti. Già negli Statuti troviamo che essi insieme con gli altri cittadini erano obbligati a tenere chiuse le botteghe nei giorni festivi (2). Ma nei capitoli concessi loro dal Consiglio dopo la redazione definitiva degli Statuti, che è del 1405, ottennero che tale disposizione venisse annullata; però nel 1433 alcuni cittadini si presentarono ai priori lamentando che ciò fosse stato concesso ed allora il Consiglio stabilì che dai capitoli si togliesse questa concessione (3) ed in fatti in quelli del 1439, che sono i primi a noi pervenuti non si fa menzione di essa (4). Sembra per altro che i Giudei non fossero ossequenti alla rinnovata ordinanza, poichè il Co-

---

« poca prenotata » e da un documento del 1543, il quale contiene una supplica dell' Università israelitica, la quale si diceva diffamata perchè accusata di aver occupato *in clausura muri ad sepulcra eorum in campo floris* un pezzo di terreno di proprietà comunale (*Riformanze*, vol. CI. c. 139a, 5 settembre 1543).

(1) *Riformanze*, vol. CXIII, c. 56a (26 agosto 1555). — Quali fossero i limiti del ghetto si rileva dalla deliberazione consigliare del 2 agosto 1566 (*Riformanze*, vol. CXXV, c. 105b) in cui è detto: « Si serri da casa di « Baldassare di Girolamo Vanni exclusive et sotto il ponte di Jacopo Anto- « nucci da un lato et dall' altro dalla chiesa di S. Spirito exclusiva sino « alla casa di Jacomo Gatto exclusiva et tutto questo ristretto s' intenda il « ghetto degli Hebrei ».

(2) *Jura municipalia etc.*, lib. I, rub. III, c. 2b.

(3) *Riformanze*, vol. XI, c. 73b (28 agosto 1433): « Consilio magnifico- « rum dominorum priorum etc... Item quod plurimi cives venerunt ad prio- « res et dixerunt quod modus est inhonestus quod diebus festivis et domi- « nicalibus Ebrei retinent apotecas apertas et cives retinent apotecas clausas, « si videtur et placet dari aliqua provisio.... Conclusio super facto Iudeo- « rum quod ex nunc sit stabilitum quod nullo modo liceat eis aperire « apotecas diebus festivis sub pena que continetur in Statuto et illud capi- « tulum tractans de licentia concessa Iudeis possendi retinere apotecas « apertas sit irritatum et annullatum et liceat eis servare statuta sicut alii « cives Racanati ».

(4) *Riformanze*, vol. XV, c. 78b.

mune dovè imporla nuovamente nel 1448 [1] e siccome anche i Cristiani si sottraevano a questa prescrizione, nel 1496 furono aumentate le pene contro i disubbidienti [2].

Due altre rubriche degli Statuti si riferiscono agli Israeliti. Nella prima sotto la pena di dieci lire si proibiva ad essi, secondo era stato stabilito da Innocenzo III nel quarto concilio lateranense [3], di tenere aperte le loro case, di uscire per le vie e di stare in luoghi pubblici in alcuni giorni della settimana santa e cioè dalla sera del giovedì sino alla mattina della Pasqua [4]. Questa imposizione se da un lato aveva carattere odioso verso gli Ebrei, dall' altro, secondo il parer mio, valeva ad impedire che essi fossero troppo esposti all' odio popolare, che sempre vivo contro di loro e pronto molte volte a scoppiare in aperte sommosse, le quali finivano con il saccheggio alle loro case e ai loro banchi, in quei giorni di fervore religioso si acuiva vie più, specialmente per opera dei predicatori, tanto che si può osservare che quasi tutti i provvedimenti presi dal Consiglio contro gl' Israeliti coincidono con la predicazione della quaresima o sono ad essa di poco posteriori. Ma nè pure questa forzata segregazione era sufficiente per liberarli dalle molestie e dalle offese del popolo, in modo che l' Università israelitica dovè muovere più volte lagnanze al Comune. Già nel 1449 questo aveva posto una multa di quaranta soldi contro chi osasse molestare gli Ebrei nei giorni in

(1) *Riformanze,* vol. XX, c. 6b (26 maggio 1448).

(2) *Riformanze,* vol. LVIII, c. 98a (30 ottobre 1496).

(3) *Conc. later. IV,* 1215, cap 67-69; *Innocentii papae III epistolarum libri undecim,* Parisiis, 1882, vol. II, pag. 302. È da notarsi che questo divieto era assai più antico in Francia, dove era stato imposto dal Concilio aurelianense II (anno 530 o 533) (cfr. REZASCO, *op. cit.*, pag. 6).

(4) *Iura municipalia etc.* lib. III, rub. 146, c. 132b: *Quibus diebus Iudei in occulto permaneant et cum Cristianis non conversentur.* Agli Ebrei era anche imposto di non ricevere Cristiani nelle loro case durante la quaresima sotto la pena di dieci libbre di denari (*Riformanze,* vol. XLVII, c. 15b, 28 febbraio 1482).

cui essi erano obbligati a rimanere nelle loro abitazioni ([1]) e siccome tale provvidimento non ottenne alcun effetto, la pena fu aumentata sino a dieci libbre di denari ([2]) ma nè pur ciò valse a togliere l' inconveniente, onde nella rinnovazione che dei capitoli si fece nel settembre del 1456, gli Israeliti chiesero ai priori che, considerando quanto essi erano molestati nei giorni della settimana santa e specialmente quanto lo erano stati nel venerdì santo di quell' anno e che ciò avveniva perchè ai rei, per la maggior parte Schiavoni ed Albanesi, *persone deiette,* le quali *non curano per paura della pena fare el pegio che possono,* veniva ridotta di molto la multa dopo aver confessata la colpa, fosse stabilita una pena *sine rimissione* ed il Consiglio ordinò che se la molestia fosse stata leggiera, l' offensore dovesse pagare cento soldi e se grave fosse punito secondo quanto era stabilito negli Statuti e sempre *sine remissione* ([3]). Ma non solo gli Schiavoni e gli Albanesi mostravansi accaniti molestatori degli Ebrei, si bene i religiosi stessi; infatti troviamo che nel 1488 il Consiglio dovè prendere riparo *super religiosis max^ime fratribus conventualibus qui in molestando ebreos in die Veneris sancti tenent talem modum quod est causa scandali in civitate et populo* ([4]) e siccome in quello stesso anno si era con un decreto imposto agli Israeliti di non percepire per ogni fiorino un interesse maggiore di due terzi di bolognino ([5]) ed essi perciò rifiutavano di dare denari in prestito e volevano partire dalla città ([6]), per calmare il loro malcontento fu ordinato che la pena contro chi li molestasse fosse triplicata e forono poste gravi multe contro gli ufficiali

---

(1) *Riformanze,* vol. XXI, c. 102b (27 aprile 1449).

(2) A noi non è pervenuto il testo della deliberazione in cui si stabilisce questo aumento, esso però si deduce da una petizione che nel 1456 gli Ébrei presentarono al Consiglio.

(3) *Riformanze,* vol. XXVI, c. 116b (29 settembre 1456).

(4 *Riformanze,* vol. L, c. 20 (7 aprile 1488).

(5(*Riformanze,* vol. L, c. 24 (28 aprile 1488).

(6) *Riformanze,* vol. L, c. 91 (28 dicembre 1488).

che non eseguissero le condanne; d'altra parte però ad essi s'imponeva di non partire da Recanati sotto la pena della perdita di tutti i loro averi e d'imprestare denaro secondo le norme stabilite [1]. Ma nè pure leggi così severe ebbero l'efficacia di reprimere l'animosità del popolo, il quale si lasciava trasportare ad eccessi tali che gli Ebrei non sentendosi sicuri nè degli averi nè delle persone ricorsero al vicario del Cardinale protettore e questi impose al Consiglio di prendere nuovi provvedimenti, tanto più che i Giudei promettevano che qualora non venissero molestati, pagherebbero al Comune una somma da stabilirsi dal Consiglio, la quale doveva essere spesa per la festa di s. Vito, patrono della città. Allora il Consiglio decretò che ad essi non si potesse arrecare offesa e molestia alcuna *in eorum domibus propriis vel conductis neque in Synagogis cum manu, lapidibus, armis, fustibus, trabibus, mazis vel quocumque genere armorum* sotto la pena di dieci lire, eccettuati i fanciulli inferiori agli otto anni, ai quali invece si dovevano infliggere *viginti scorigiate more scolastico*. Per maggiore sicurezza poi il podestà doveva mandare i suoi soldati a custodire in detti giorni le abitazioni degli Israeliti, mentre il vicario del Cardinale doveva provvedere contro gli ecclesiastici conformandosi al decreto consigliare [2]. Allorchè però nell'anno appresso si trattò di pagare al Comune la somma destinata alla festa di s. Vito che dal Consiglio era stata fissata in venticinque fiorini, gli Ebrei si lamentarono di non essere ben difesi dalle offese del popolo e quindi il Consiglio stabilì che il podestà dovesse mandare più squadre di soldati a fare una custodia continua alle case degli Israeliti e che se qualche danno avvenisse, egli ne fosse responsabile e dovesse risarcirlo del proprio [3]. Ma i più pertinaci nel molestare i Giudei era-

(1) *Riformanze*, vol. L, c. 92b (30 dicembre 1488).

(2) *Riformanze*, vol. LIII, c. 17 (26 marzo 1491).

(3) *Riformanze*, vol. LIV, c. 33, (18 maggio 1492): « Primo quid agen-« dum quando nunc occurrit deliberare super XXV florenis qui solvuntur

no i chierici, onde il Comnne scrisse al Cardinale affinchè imponesse *silentium clericis et aliis ex episcopatu* (1). Avvenne poi una volta che gli Ebrei non si rinchiusero nelle loro abitazioni nel tempo stabilito e non vollero ubbidire ad un decreto in cui ad essi s' imponeva di non uscire di casa prima della mattina di Pasqua; allora il Consiglio stabilì che i trasgressori della nuova proibizione pagassero una multa di dieci lire e che inoltre i Giudei sotto la multa di venticinque soldi non potessero *manibus tangere neque quocumque colore attrectare fructus, popones pisces, vel aliud quodcumque comexstibile que in plateis vel alibi in vendendum retinetur,* ma dovessero contrattare intorno al prezzo dei sopraddetti oggetti indicandoli con le dita o con un bastone e li dovessero ricevere dalle mani dei venditori (2).

L' ultima rubrica degli Statuti riguardanti gli Israeliti stabiliva che nessuno di loro potesse intrattenersi a conversare nel palazzo del podestà ad eccezione del tempo in cui questi amministrava la giustizia; chi non avesse ottemperato a queta prescrizione incorreva nella pena di cento soldi (3). Nel 1532 però i Giudei presentarono una supplica ai priori nella quale era detto che essi desideravano e volevano *essere boni*

« per Hebreos pro festo sancti Viti et ipsi querelantur quod non sunt bene « custoditi.... fuit conclusum super prima quod exigantur XXV floreni ab « Hebreis cum effectu et deponantur apud tertium ita ut non tollantur qua- « cumque alia de causa, sed preserventur pro anno futuro pro iostra fa- « tienda in dicto festo s. Viti et pro custodia et tutela Hebreorum in eb- « domada sancta additum sit reformationi super inde quod potestas pro « tempore teneatur ita mictere ad custodiam continuam et ordinare familiam « suam in plures partes divisam quod non sint aliquo pacto damnificati in « aliquo Hebrei prout in dicta reformatione continetur et si quid damnum « eis fieret teneatur potestas de suo proprio reficere quando non inveniret « et non faceret resarcire per eos qui damnum dedissent ».

(1) *Riformanze,* vol. LX, c. 42 (22 aprile 1498).

(2) *Riformanze,* vol. LXXXII, c. 29 (29 marzo 1524).

(3) *Iura municipalia etc.,* lib. III, rub. 147, c. 133b: *De pena Iudei morantis et conversantis in palatio potestatis nisi certo tempore.*

figlioli et servitori de questa Comunità e non volevano *havere lite et controversia* con quella e quindi ricorrevano ai priori affinchè *humilmente se degnino abraciarli a misericordia* e supplicavano e pregavano di volerli *habilitare che per le cause e negoci possano andare et ritornare ad loro libito in palazzo senza pena alcuna, non obstante statuto che fosse in contrario, et che possano volendo comprare frutti e foglie, toccarli similmente senza pena come nante che fosse facta la reformanza et loro si offeriscono e promettano et vogliano ogni anno in recognitione in la festività di s. Vito dare et pagare a li magnifici Signori et Comunità di Racanati fiorini sei de moneta.* Il Consiglio acconsentì a quanto gli Ebrei chiedevano, purchè essi si obbligassero anche per i posteri di mantenere quanto promettevano e di rinunciare a tutte le concessioni ottenute dalla Camera apostolica contro il Comune [1].

Tra le molte leggi ristrettive della libertà dei Giudei eravene anche una di Nicolò III, la quale li obbligava ad assistere in alcuni giorni stabiliti a prediche speciali fatte sotto il pretesto di volerli convertire alla fede cristiana [2]. Sembra che a questa disposizione non si uniformasse il Comune di Recanati, poichè da una deliberazione consigliare del 25 febbraio 1490 apprendiamo che per istanza del predicatore della quaresima furono costretti gli Ebrei ad assistere alla predica nei giorni di venerdì e di sabato [3].

Riguardo poi alle relazioni carnali tra cristiani ed ebrei, siccome negli Statuti non era stabilita alcuna disposizione, nel 1498 fu decretato che i cristiani così uomini, come donne, fossero puniti con la multa di cento ducati da pagarsi nel termine di quindici giorni, altrimenti dovevano essere abbruciati; e la pena del fuoco era stabilita tanto per l'ebrea che avesse

---

(1) *Riformanze*, vol. XC, c. 73 (32 giugno 1532).

(2) Il Gregorovius (*Ricordi storici e pittorici d'Italia*, Milano. 1872, pag. 183) attribuisce questa legge a Gregorio XIII, ma questi rese più dura e più aspra l'antica legge (cfr. REZASCO, *op. cit.*, pag. 10).

(3) *Riformanze*, vol. LII, c. 16 a.

avuto relazione con un cristiano quanto per un ebreo che avesse carnalmente conosciuto una cristiana (1).

Il Bravi scrive: « Non sarebbe fuori luogo, se non ci ve-
« nisse impedito dal difetto o dall' ignoranza delle relative me-
« morie poter rispondere alcuna cosa a chi desiderasse conoscere
« se nella lunga dimora che fecero gli Ebrei in Recanati, po-
« chi o molti di loro si convertissero alla nostra religione; e
« così quanti di quelli che tra essi lasciando il traffico, seguirono
« gli studi, riuscissero a qualche celebrità (2) ». Riguardo alla seconda domanda non possiamo dire alcunchè di nuovo e perciò ci riportiamo, come fa il Bravi, ad un *Catalogo di scrittori recanatesi* compilato da Francesco Lancellotti, nel quale sono ricordati alcuni dotti ebrei, tutti però del secolo XVII. Dei secoli anteriori devesi ricordare quel medico Leone, di cui abbiamo parlato e il celebre rabbino Menachem, che, come si è detto, visse nel secolo XIII. Intorno alla prima domanda invece i nostri documenti ci somministrano parecchi nomi di Israeliti che durante i secoli XV e XVI abbracciarono la religione cristiania (3): dal 1436 al 1360 ho trovato diciannove suppliche di Ebrei convertiti, i quali chiedono al consiglio sus-

---

(1) *Riformanze*, vol. LX, c. 40b (17 aprile 1498).

(2) Bravi *op. cit.*, pag. 75.

(3) *Riformanze*, vol XII, c. 79 (1436); vol. XLIX, c. 2 (3 gennaio 1485); vol. XLIX, c. 9 (25 febbraio 1485); vol. LIV, c. 62 (26 agosto 1494) ; vol. LVIII, c. 28 (17 aprile 1496); vol. LX, c 66 (6 luglio 1498); vol. LXI, c. 21b (17 marzo 1499); vol. LXII, c. 11 (21 febbraio 1501); vol LXXV, c. 7b (27 gennaio 1515): vol. CIII, c. 49 (14 aprile 1545); vol. CVI, c. 124b (26 dicembre 1548); vol. CXIII, c. 24 (8 aprile 1555) vol. CXIII, c. 65 (6 settembre 1555); vol. CXIII, c. 78 (10 novembre 1555); vol. CXIV, c. 12 (26 gennaio 1556); vol CXVI, c. 140b (26 novembre 1558); vol. CXVIII, c. 90 (26 luglio 1560); vol. CXXI, c. 110 (26 luglio 1562). — Nel 1444 (28 ottobre) un tal Mosè, da poco convertito al cristianesimo *non vi, non dolo neque metu cohactus, sed potius eius plana, libera et spontanea voluntate ac ex certa scientia et ob suorum remissionem peccatorum* fe' donazione di tutti i beni ereditati dal padre al vescovo di Recanati (*Arch. notar.*, *Registrus contractum Iacobi m. Petrutii*, 1444-1450, c. 11b).

sidi ed elemosine. Ai nuovi cristiani il Comune per lo più concedeva sussidi in denaro, alle volte anche in grano; in alcuni casi si accordava ancora la cittadinanza e l'esenzione dal *focatico*. Il maggior numero delle conversioni si ebbe alla fine del secolo XV, allorchè anche in Recanati incominciò la triste era delle leggi proibitive e delle persecuzioni e dopo la pubblicazione della Bolla di Paolo IV già ricordata.

(Continua)

BERNARDINO GHETTI

MISCELLANEA

LETTERE INEDITE
DI FRANCESCO LANCELLOTTI

Certi di far cosa grata agli studiosi, pubblichiamo da un codice della Comunale di Savignano una bella raccolta di lettere inedite di Francesco Lancellotti, che in Staffolo nacque da Pierangelo e da Elisabetta Belarducci di Castelbellino ai 20 di gennaio del 1721. Ancor giovinetto si dedicò agli studi letterari in Macerata nel collegio Cassini, e poi iniziò con buon frutto quelli delle scienze filosofiche e del diritto civile sotto la guida del Palmucci e del Tellarini, che tenevano cattedra in quelle celebre università. Crebbe, quindi, il L. all' amore del sapere, e bene si addottrinò; ma desideroso di troppo spaziar negli studi, non ebbe nè tempo nè modo di coltivare con senso squisito la buona lingua, onde è che la maggior parte delle sue scritture è contaminata da vizi di stile. Nella *Biblioteca Picena* [1] si legge che era « poco sofferente di limare le cose sue ». Nondimeno egli merita d' esser da noi ricordato per l' attività instancabile di tutta la vita, per la diligenza onde attese a ricerche erudite, di cui molto si avvantaggiarono i compilatori della citata « Biblioteca ». [2] Il

(1) Vol. V.
(2) Vol. I.

suo ingegno si rivolse alla numismatica, alla ricerca di antichi manoscritti e di pergamene nelle pubbliche e private biblioteche, allo studio dei codici. A quest' uomo fornito di larga conoscenza delle cose antiche spesso ricorrevano gli studiosi; ricordiamo ch' egli ebbe famigliarità col Mazzuchelli, con Apostolo Zeno, con l' Amaduzzi, col Morelli bibliotecario di S. Marco in Venezia, col Serassi, col Lazzarini, con l' Olivieri.

Un infinità di opere egli pensò ed incominciò; non poche furono da lui portate a compimento e date alle stampe, moltissime rimasero imperfette.

Il L. morì in patria il 22 agosto del 1788.

Delle opere, che si hanno alle stampe, citiamo le seguenti:

1. « Dissertazione epistolare in comprova delle antichità di Cupramontana scoperte nella nobilissima terra del Massaccio. Al sig. ab Stefano Borgia di Velletri accademico etrusco e socio Colombario fiorentino, li 29 gennaio 1735 in Monaco per Jean Deubley et Francois Baillet in 8. »

2. « Ludovici Lazzarelli Septempedani poetae laureati Bombyx . Accesserunt ipsius aliorumque carmina cum commentariis de vitis eorumdem, Joanne Francisco Lancillotio a Staphilo auctore ad clariss. virum Pompejum Compagnonium Maceratensem. etc. Aesii 1765 apud Petrum Paullum Bonelli in 8° ».

3. « Corona o sia catena di sonetti in lode del R. P. Camillo Canina di Casale dell' Ordine de' Predic. oratore allo Staffolo la quaresima del 1751. Jesi pel Caprari in 4 ».

4. « Rime in lode del nobile Sig. March. Angelo Pianetti Conte ecc. composte in occasione ch' egli veste l' abito di cavalier milite per giustizia nell' inclito ordine di S. Stefano. Osimo pel Quercetti 1771 in 4 ».

5. « Poesie italiane e latine di monsig. Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui e sua famiglia, raccolte dall' abate Gio. Francesco Lancellotti, e dal medesimo dedicate all' Eminentiss. Sig. Card. Mario Compagnoni Marefoschi. Jesi presso il Bonelli 1772 in 4 ».

6. « Orfeo vendicato, serenata per applaudire all' Ecc.^{mo} e R^{mo} sig. Guido Calcagnini vescovo d' Osimo ecc. nel trasferirsi

in Staffolo a celebrare la prima sacra visita ecc. Jesi pel Bonelli 1778 »

7. « Confutamento di quanto alcuni anonimi Camerenesi, il sig. Abate Francescantonio Zaccaria, il Novellista di Firenze, e l' autore delle Memorie Enciclopediche, che si stampano in Bologna, al num. 24 nel mese di luglio 1781 contro di Macerata hanno calunniosamente scritto. Cosmopoli l' anno 1782 in 8 ».

Dell' opere manoscritte dà l' elenco la *Biblioteca Picena:*

1. « Parere dell' Ab. Gio. Francesco Lancellotti intorno alla pratica, e Famiglia del B. Ugo degli Atti di Sassoferrato, con molte memorie istoriche della famiglia Attia, estratte da pubblici documenti di vari archivi ». Al « Parere » vanno unite le Notizie spettanti a' sigg. degli Atti di Sassoferrato, con le notizie de' Chiavelli signori di Fabriano, estratte da' pubblici documenti dell' Archivio di Roccacontrada ecc.

2. « *Schede* » per la Biblioteca Picena.

3. « Catalogo dei lettori dell' Università di Macerata cronologicamente disposto dall' anno 1540 sino al 1774 ».

4. « Memorie della vita e delle opere di Messer Francesco Filelfo da Tolentino ».

5. « Memorie concernenti la vita e le opere sì stampate, che inedite di Aldo Seniore e giuniore, di Antonio e Paolo Manuzi, stampatori e letterati celebri del secolo XV e XVI raccolte dall' ab. Gio. Francesco Lancellotti ».

Molte son le carte che di lui si conservano nell' archivio Guarnieri-Balleani di Osimo: poesie di vario soggetto, drammi, elogi d' uomini illustri; e sparsi in parecchie biblioteche trovansi i carteggi, ch'ebbe il L. con chiarissimi letterati del tempo.

Alcune poche delle lettere, che oggi vengono in luce, sono dirette ad Apostolo Zeno, all' abate Jacopo Morelli bibliotecario della Marciana; le altre tutte sono indirizzate all' abate Giovanni Cristofano Amaduzzi da Savignano, del quale ha con molta competenza scritto di recente Gaetano Gasperoni (1).

(1) *La Storia e le lettere nella seconda metà del Secolo XVIII.* Iesi 1904 Tip. Editr. Coop.

In queste lettere s' incontra spesso il nome de' Manuzi, di cui allora il L. raccoglieva quante mai notizie potesse, per l' opera che ha lasciato inedita; ha quindi spesso occasione di chiedere copie di documenti o di parlare delle sue fortunate ricerche. Queste lettere hanno per noi un grande interesse, perchè ci fanno conoscere come si venisse a poco a poco svolgendo ed allargando nella mente dell'autore l'opera sui Manuzi, di cui sei dovevano essere le parti:

I. « Notizie de' letterati ch' erano ascritti all' accademia di Aldo, comunemente detta Aldina ».

II. « Catalogus librorum qui ex Aldini Typographia proderunt ab anno 1484 ad a. 1515. Accedunt libri ab Aldo sine die et Consule editi ».

III. « Nota di quegli stampatori, che impressero libri coll' Ancora Aldina ».

IV. « Acta clarissimorum Virorum, qui ad Manutios vel carmina, vel epistulas miserunt ».

V. « Selecta illustrium poetarum et clarissimorum virorum de Manutiis testimonia, et plurimum ex mss. Codicibus deprompta ».

VI. « Lettere stampate ed in gran parte inedite di uomini illustri, e letterati, scritte in diversi tempi ai Manuzi ».

A comporre così larga opera molto al L. giovarono i consigli e gli aiuti, che gli vennero dall' Amanduzzi e dal Morelli.

Altre lettere ci danno preziose notizie sulla « Biblioteca Picena ; non poche trattano del nostro Ciriaco Pizzecolli, di Benedetto da Cingoli, di Mario Filelfo, della favola pastorale di Longo Sofista, che Annibal Caro rivestì di limpidissima prosa italiana, d' uno sconosciuto poemetto del camerinese Francesco Sperulo sulla villa di papa Giulio; del trattatello pseudo aristotelico « De virtute » che Ciriaco d' Ancona tradusse in lingua latina e volle dedicato a Paolo Pergolese, di alcune lettere, infine, del Tasso al Manuzi. Di felici scavi eseguiti nelle nostre terre il L. parla in più luoghi: d' una statuetta di bronzo con iscrizione greco-etrusca, di molte iscrizioni scoperte a Staffolo, ecc.

Ricco di preziose notizie è, adunque, l' epistolario del L. ma privo di quello splendor della forma, onde vanno famose altre raccolte di lettere. Anzi, come abbiamo accennato sin da principio, il L. non fu un amabile ricercatore delle grazie dello stile; e le lettere, che noi vogliamo trarre dall' oblio, non vanno immuni da molti, da troppi difetti, nonostante i quali a noi pare fosse dover nostro pubblicarle, perchè di questo ampio materiale potrà far tesoro chi si accingerà a dar la complessa e vigorosa figura dell' erudito marchigiano.

ERNESTO SPADOLINI

I.

Macerata per Staffolo 9 Luglio 1749

Virtuosissimo e Gentmo S. Zeno

La presente mia um.a servirà per rassegnare a V. S. Ill.ma la dovuta osservanza mia, e per significarle ad un tempo, come io meditavo fare uscire alla luce alcune Opere inedite di Aldo Manuzzi il Iuniore, e premettere ad esse qualche notizia di questa virtuosa Famiglia; quando comunicato tal pensier mio coll' *E.mo Quirini*, e col Sig. *Iacopo Facciolati* sento dai medesimi, che il mio amatissimo Sig. Zeno mi abbia da un gran tempo prevenuto, avendo fatte correre simili notizie alle stampe in una ristampa alle lettere famigliari di Cicerone, tradotte da Aldo edite fin dal 1736.

A tal nuova confesso che io rimasi sorpreso, ma con piacimento; giacchè persona, che a mio credere non à auta, nè potrà aver mai l' uguale, aveva intrapresi gli elogi de' miei Concittadini; sappia mio amatissimo S. Zeno che la famiglia Manucci è originaria di Staffolo, ed in Staffolo è mancata, e qui si ritrovano molte lettere, ed alcune opere inedite, privilegi concessi da' Principi, e mill' altre notizie letterarie spettanti a tal famiglia, scritte di proprio pugno da questi valentuomini. Io come amorevole concittadino, non volevo mancare al mio dovere, ma nel tempo stesso meditavo occultare il nome mio, come quello, che nella repubblica delle lettere, non posso affacciarmi, per esserlo sprovveduto di capitale sufficiente; basta, ho detto fin' ora qualche cosa; ma nulla che satisfaccia alla bisogna. Io non ho veduto questo suo libro, per istanze ne ho fatte al S. Giambattista Albrizzi li-

braio in cotesta Dominante, non ho potuto ottenerlo; sò che Ella è officiosissima, e mi è avviso possa averne più copie, una a me ne basta, e si assicuri, che rimetterò tutto il soldo occorrente per farne acquisto; mi dica chiaramente è in grado di favorirmi? se sì, sono nel colmo di mia contentezza, se no, bramerei mi accennasse, come, e donde avere quanto ha ella detto (sic) sù tal particolare; parlo con ingenuità; sono spinto a cercare tal libro più dalla stima, che io faccio del sapere di V. S. Ill.ma che da un genio curioso potrebbe in me essere destato dal sentire eseguito da altri quel tanto che io mi andavo meditando; ma non è questo solo quel tanto, che io spero da V. S. Ill.ma sappia....

Che Carlo Sivos nel suo libro dell' Origine delle Famiglie Venete ha scritto come la Famiglia Anastasi, e Teodosi, poi detti Falier sia originaria dallo Staffolo; questo stesso iò trovo asserito nel nostro Archivio in un manoscritto di Giambattista Severini, la verità di questo fatto, vorrei mi fosse autenticata dall' oracolo di V. S. Ill.ma; onde la supplico parlarmi con sincerità, e dirmi cosa le sembri di tale proposizione; già mi è avviso, che si conoscerà in me una sfrontatezza audacissima, ma dilettissimo S. Zeno, che non può il desio di sapere? e chi poi consultar si deve, se non i Maestri, e se il S.r Zeno è tale, non avrò io tutte le ragioni se ad esso ricorro? Sì mio amatissimo Sig.e Zeno non mi faccio punto scrupolo di ricorrere ad implorare il suo aiuto, perchè facendo diversamente, mi sembrerebbe farle oltraggio, come che io giudichi siavi al mondo persona che le sia eguale nel merito, e nel sapere; nò che non vi è, e così il Cielo ce lo conservi lungamente, come io col più intimo del cuore glielo priego. Viva il mio Zeno, Viva ad onor suo, alla sua gloria, ed a prò della Repubblica Letteraria, e così il Cielo mi dia un dì opportunità di rimostrarle con quanto di tenerezza io l' amo, come di buon grado, sarò per eseguirlo, giacchè io non cesserò mai di pubblicarmi per quello, che riverentemente mi soscrivo D. V. S. Ill.ma

Dev.mo ed Obl.mo Serv. Vero
Gian Franc. Lancellotti

Extra: All' Ill.mo Sig. Sig. Pre Colmo
Il Sig. Appostolo Zeno

Venezia Estr. dal Cod. Marc. L. R.

Per copia conforme in seguito a Collazione
Il Prefetto della Marciana

Castellani

COPIA DI DODICI LETTERE DELL' ABBATE GIANFRANCO LANCELLOTTI DI STAFFOLO

diretti

ALL' ABB. JACOPO MORELLI DI VENEZIA BIBLIOTECARIO DELLA MARCIANA

II.

Macerata Staffolo 3 Luglio 1777

Monsieur

Dopo, che V. S. Ill.ma favorì accennarmi l' esistenza del Codice Zeniano da me ricercato, e che io istantemente me le raccomandai, per averne una copia, non ho più avuta contezza del ricapito della mia lettera, nè se sia, o no in grado Ella di farmene rimaner compiaciuto, mediante il soldo, che sono paratissimo di anticipare per l' amanuense. Sono tornato ad infastidire per tal motivo il mio P^{e}. Rev.mo Inquisitore, acciocchè egli m'interceda da V. S. Ill.ma questo favore, da cui giovami sperare, che per mero moto di sua connaturale gentilezza più di quello siasi per gratificare Esso R.mo me ne sarà liberale. Anzi è tale, e tanta la fiducia, che io tengo di sua gentile corrispondenza, che non voglio tacerle prepararsi da me per la stampa più opere inedite de' Manucci insigni Letterati Stampatori, e però imploro la mano adiutrice di V. S. Ill.ma per raccogliere da ogni dove tutto ciò, che io so esistervi sparso quà e là, e finora inedito di questi celebratissimi letterati. Io dunque sò che fra Codici medesimi di Apostolo Zeno evvi un Carmen di Paolo Mannuzio al Rhamberto, il quale Carmen comincia così

Quis Rhamberte Deus ec.

Mi raccomando dunque alla sua ben nota erudizione, ed alla vasta cognizione, che ha della Patria Storia Letteraria, acciocchè se avesse altro anneddoto di que' gran Letterati, me ne faccia parte, assicurandola di farne l' uso opportuno con tutta la gratitudine, e di ciò le ne saprò sommo grado come non minore le ne protesterò, se mi farà tener copia di detto Carmen.

Sò che è a sua notizia quanto il Zeno d' immortal memoria, e a me sempre di cara ricordanza, lasciò scritto de' Manucci. In questa sua fatica, per mancanza degli opportuni lumi, contradisse a Gio. Vittorio Rossi, vie più noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo; e massimamente impugna la repudiazione fatta da Aldo di sua Moglie, tamquam contra leges ducta, e questa a car. 62. La chiama « *un mero sogno, e una solenne impostura* ». Poco prima che quella grand' anima del Zeno volasse al Cielo, io contrassi seco lui amistà, e quindi gli parteciрai le prove, che io ne aveva in contrario.

Ma ei non volle meco farsi mai autóre di quelle Notizie de' Mannucci poste in fronte alla ristampa delle Epistole Famigliari di Cicerone, già tradotte, et in molti luoghi corrette da Aldo Manutio et ristampate in Venezia 1736 per Francesco Piacentini in 8.°. E perchè di tal ripudio ne ho certe prove, e mi costano per pubblico istromento le pruove di esso, e la sentenza datane della nullità di un tal matrimonio, ma non ne sò su quali fondamenti Mons.re di Parenzo dichiarasse, *nullum costare (sic) Matrimonium* tra il S.e Aldo, e la Sig.ra Francesca Giunti, prego V. S. Ill.ma sapermi decifrar ciò, e dirmi se fia sperabile, di rinvenire il processo e gli atti originali fatti e mentovati nel presente mandato di procura, che noi qui chiamiamo, e di cui le ne trascrivo i primi periodi.

« Cum Magnificus et excel.° D. Aldus Manutius q.m Magnifici D. Pauli
« teneatur restituere Magnifice D. Franciscae Filiole q.m Magnifici D. Ce-
« saris Thomae Junta integram eius Dotem Ducator. M/S prout ipse con-
« fessus est habuisse stante sententia Mag.ci D. Flamini Emiliani Rev. D.ni
« Caesaris De Neris Episcopi Parentij Iudicis delegati, qua sub die 19 Julij
« proxime decursi pronuntiatum, et declaratum fuit inter ipsum Magum D.
« Aldum ex una, et Maga D. Francisca ex altera nullum extare Matrimo-
« nium. Ideo constitutus coram me Notarum ecc. »

Questa sentenza dovette emanare, e pubblicarsi nel 1596 per quanto io congetturo, e per qto si può comprendere dal d.° Istromto di Procura. Dalla da Francesca aveva avuti Aldo più figli, sicché come un tal matrimonio restasse dichiarato nullo, dopo essere stato celebrato con tutte le solennità non si sá intendere, e quindi il circospettissimo Zeno sospettò d' impostura.

Ma io congetturo, che o Messer Aldo o Madonna la Francesca avanti di congiungersi fra loro, l' uno o l' altra avesse obbligata la sua fede; e forse da Aldo mal contento della sua moglie si sarà dato mano a tal discioglimento, che gli costò poi la vità, giacchè, per quanto fu fama fin d' allora sua moglie ne lo fece avvelenare. Quando la mia domanda temeraria non gli rechi grave incomodo, e frastornamento dalle sue letterarie occupazioni su di ciò La prego a darmene categorica risposta, e in attenzione di essa ma però accompagnata da s.mi comandi, passo con ogni più verace stima a confermarmi

Monsieur.

Vostro De.vmo et Ob.mo S.re Vero
Gio. Francesco Lancellotti

Extra

All' Ill.mo Sig.re Sig.re R.mo Col.mo
Il Sig.re D. Jacopo Morelli

Venezia

III.

Ill.^{me} Sig.^{re} Sig.^{re} Pro.^{ne} Col.^{mo}

Sò grado altissimo alla gentil cortesia di V. S. Ill.^{ma}, che abbiami procacciata copia del noto Ms. Zeniano, e che l' abbia di gia consegnato al mio S.^{re} Conte Aurelio Guarnieri, che gli ha pagata la spesa del copista e sono certissimo che si prenderà a suo carico, di farmelo giungere in mano sano, e salvo. Infinitamente poi ed oltre ogni suo credere ho giubilato, in vedermi in mano, sua mercè, il Carmen di Paolo Manuzio. Di questo grand' Uomo di Aldo pio padre di Lui, di Aldo suo figliuolo, di Antonio fratello di Paolo, cerco le opere tutte inedite, ed al principio di novembre prossimo futuro vorrei licenziar per la stampa il Mss. già da me ordinato, ed assicurola, che doverà riscuotere ogni gradimento, ed alcun buon Veneziano spero al mio libro darà dipoi un miglior ordine.

Questo conterrà presso che trecento, e più lettere de' primi uomini di quel secolo, tutte inedite, e contenente materie filologiche; e ve ne sono moltissime di Scipione Carteromaco, di Marsilio Ficino, di Desiderio Erasmo, di Pietro Candido, del Summontio, di Daniel Fini, Pietro Crinito, Cuspiniano, Filippo Beroaldo il Giuniore, Giovanni Collanzio, Fruticeno, Matteo Acquaviva, e di altri, tutte scritte ad Aldo il Vecchio. Ve ne saranno alcune di *Aldo* med.^{o} inedite con qualche di lui poesia.

Di Paolo Manuzio poche poesie, più lettere volgari, e latine, non state mai più pubblicate; vi si ristamperanno altre da Paolo stampate già in fogli volanti, ignote a tutti quelli, che di Paolo hanno scritto, non che al Zeno padre della Storia Letteraria, le di cui ceneri rispetterò io sempre colla più viva venerazione.

Di Aldo il Giuniore molte lettere italiane e latine inedite, e circa XIV Orazioni inedite. Un suo Comentario all' Orazione di Cicerone pro lege Manilia, un trattato de Statuis, ed altre coserelle.

Non sono da tacersi molte lettere di Torquato Tasso inedite, di Dionisio Lambino, Pietro Maffei, Antonio Ferrari, Cristoforo Sassi, Marcantonio Mureto, Camillo Paleotti, Alvaro Gomez, Enrico Furnesio, Pietro Corsi, Luca Solidano, Lauterio Appiani, Marcantonio Lombardini, Lorenzo Panciardi, Paolo Crellio, Giacomo Breisinick, Paolo Beni, Enea Ubaldi, Vitale Trakod, Daniel Manck, Pietro Perpignano, Pietro Miscovio, Gio. Genesio Sepulveda, Girolamo Capra, Marcantonio Natta, Ottavio Sammarco, Giovanni Turrisiani, Girolamo Rossi di Ravenna, Francesco Riccardotti, Giovanni Riccardotti, Mario Nizzolio, Giusto Lipsio, Gio. Sario Zamoscio, Mariano Severi, Giovanni Lambuco, Giacomo Gorte, Guido Gualtieri, Paolo Sacrati, Francesco Mancini, Lorenzo Campeggi, Gioacchino Toceleman, Orazio Cardanato, Giacomo di Roderigo Falconi, Nicasio Ellebodio Casletano, Giusto Vanden

Steiner, Girolamo Ciromi, Pietro ab Ordegheiss, Giovanni Casellio, Nutio Calino, Gio. Battista Titii, Girolamo Lippomano, Decio Brancaleone, Francesco Morando, Gio. Pietro Marchisoni, Giulio Giacobonj, e di molti altri valentuomini tutti amici di Paolo, e di Aldo. Questa suppellettile letteraria per se medesima doviziosissima, sarà corredata di alcune mie note, e delle notizie letterarie di ciascun de' mentovati scrittori ed amici de' Manucci, oltrechè pur vi saranno notizie estere della Famiglia de' Manucci, suoi individui, Accademia, e Tipografia Aldina, degli Accademici Aldini, ed un Catalogo Cronologico esatto de' Libri da Aldo il Vecchio pubblicati, colle lettere, o siasi ristampa delle lettere dedicatorie dei Libri di Aldo il Vecchio. Vi saranno più poesie di M. Antonio Mureto, Francesco Vinta, Ercole Ciofani, Pompeo Arnolfini, Girolamo Faleti, Orazio Toscanella, Pecino Lejano, Francesco Manso, Lorenzo Massolo, detto Pietro Monaco Cassinense, Ippolito Capilupi, Fabio Paulini, Giulio Segni, Nicola Spinola, Vincenzo Lanzia, Guglielmo Fonlesio, Giovanni Pinadelli, Francesco Bencio, Claudio Binetti, Marcantonio Pichissini, Antonio Sulfrini e di altri tutte similmente inedite, in lode de' tre Manucci, oltre più testimonianze onorevoli di molti scrittori di grido intorno a' Manucci sud.[i] Insomma parte d' Europa (sic) vi troverà alcuna cosa nuova intorno a' suoi Scrittori. Eccole ristretto in breve la notizia che desidera del libro da me preparato per la stampa. Se Ella, od alcun suo amico letterato di Venezia, o di Padova saprà additarmi alcun componimento inedito di qualche cospicuo uomo, diretto ad alcun de' Manucci, ed in cui de' Manucci favellisi, e molto più se sia di Aldo Pio, o di Paolo, mi obbligherà quanto mai, ed io assicuro V. S. Ill.[ma] che ne farò uso con ogni gratitudine, confessando con la debita lode da chi averò ricevuta la notizia, o copia del componimento, o lettera esistente in qualche antico codice ed occorrendo per l' amanuense qualche spesa non mancherò rimborsarne subitamente chiunque vorrà essermi liberale della notizia anzid.[a] e delle sue gratie: siccome troverà aver io fatto del Carmen di Paolo a Benedetto Rhamberto, confessando essermi stato dalla sua gentil persona generosamente favorito.

Per ripescar qualche notizia di M. Angeli Venosino Proposto di Tolentino verso la metà del secolo XVI, scrivo in questo corso di posta ad un letterato mio amico e Cav.[re] Fermano S.[e] Giuseppe Morici di Fermo, che quivi ha recentemente conseguita un' eredità. Se per questa via potrò risaperne alcuna cosa, faronela subito consapevole. Ella intanto sia certissima, che gli (sic) sono obbligato quanto altro mai; e però mi stimerò di molto onorato, se mi darà mezzo di ricambiarle tante grazie compartitemi onorandomi co' suoi s.[mi] comandi, de' quali mi troverà sempre religiosissimo esecutore.

Se mai ha motivo di vedere, o di scrivere al nostro P. R.[mo] Inquisitore Benossi lo complimenterà in mio nome, e gli ricordi, che io l' amo coll' ultima tenerezza.

Cerchino ambi di conservarsi alle buone lettere, e mi credano che io sono e sarò d' entrambi a tutte prove, e segnatamente

Di V. S. Ill.ma

Macerata per Staffolo 28 Ag.° 1777.

Dev.mo ed Ob.mo Ser.re Vero
Gio. Francesco Lancellotti

Extra

All' Ill.mo Sig.e Sig.e Proc.re Col.mo
Il Sig.re Don Giacomo Morelli

Venezia
presso gl' Incurabili

IV.

Ama.mo e Preg.mo Amico e Sig.e mio

Macerata per Staffolo 7 Ott. 77

Lasciati i titoli di fasto, permettetemi che io vi saluti, e venga a Voi sine fuco et ceremonijs more majorum.

I nuovi favori de' quali mi siete stato liberale mi hanno obbligato e incatenato in guisa il cuore, che io sono già tutto vostrissimo. Cortese, che lo siete, facendomene gustar tutti gli effetti della miglior amicitia, non isdegnerete, che vero amico vi chiami, e per tale io mi vi dedichi. Da quest' ora adunque in poi, lasciati da parte i titoli tutti, che per mille ragioni vi si debbono, vi chiamerò con quello di predilezione, e siccome vi porto scolpito nell' anima, non posso non dichiararmi obbligatissimo, e insieme tutto vostro, ed io in voi, e Voi in me vivendo, goderò, che con reciproca emulazione ci diamo di mano adiutrice ne' nostri studij. Il Carmen favoritomi di Paolo a Guglielmo Pazi mi è riuscito carissimo, e le notizie, che a quello vi siete degnato di aggiungere, testificano bastevolmente la magnanimità dell' animo vostro. La lettera di Paolo Manucio ad Petrum Paschalium, e l' altra del Pasquali al Manucio impresse Lugduni 1548 in 8, eranmi notissime, perchè ricordate dall' Ungkero (sic, per Ungher) De Aldi Pij Manutij Vita; ma non mi è capitato mai alle mani il libro *Petri Paschalij, Actio in Senatu Veneto adversus Ioannis Maulij Parricidas*, stampato Lugduni 1548. in 8. Voi forse lo averete nel vostro studio e quando sì, vi saprò grado sommo, se ne farete fare un trasunto insieme coll' altre di Francesco Francisci (sic) Iane Cremonensis Epistole tres ad P. Manutium. Item Eiusd Epigramma Dialogicum pro Paulo Manutio nuper defuncto. Non poco ancora io gradirò, se mi comunicherete in quali altri

codici a Voi noti, ritrovinsi o componimenti poetici, o lettere del nostro Aldo Pio, o di Paolo ed Antonio suoi Figli, o di Aldo il Giuniore.

I libri, che desidera l' Ec.^{mo} S^{e}. Balì Farsetti cercherò di averli, se pure d' alcuni non è lo stesso, che chiedere un impossibile. Per il conto mio industrierommi quanto più si può, assicurandovi, che appena ricevuta la vostra carissima, ho scritto per aver i libri istorici spettanti alla Marca a diversi amici letterati, e a più librari corrispondenti, che sono nelle nostre città. Diffido però di potervi far provista di due, cioè del Pellini Storia di Perugia. Voi dite in 2. ed io assicurovi, che è composta di 3 tomi in 4. Il terzo tomo è rarissimo e noto a pochi.

Rarissima è pure in queste nostre parti la Storia del Clementini, la quale anni sono mi capitò in vendita; ma a prezzo tale che io, che ne sono ingordissimo di tali Storie, e ne ho fatta una Collettanea per i miei studij, sdegnai di farne acquisto, pretendendosene da chi l' aveva, zecchini dodici romani, sicchè io ne ho un solo tomo imperfetto, e se potevami averla integra, l' avria fatta ristampare colle giunte, e note, a dispetto di chi volevane un prezzo cotanto usurajo, e strabocchevole.

La Storia del Lili di Camerino, non sò se il vostro S.^{e} Baly l' abbia.

L' altra del Martorelli d' Osimo

Dell' Ammiani di Fano

Del Gentili di Settempeda

Del Tondi di Gubbio

Di Monaldo Monaldeschi d' Orvieto Venezia 1584. in 4

Del Rossi di Montalbodo in 4. In Senigaglia 1694

Perugia Augusta del Crispolti. In Perugia, 1648. in 4.

Di Angelita Scaramuccia sopra l' origine e rovina di Ricinia, e dell'edificazione e avvenimenti di M. Casciano. In Loreto 1638 in 8.

Di Ottavio Turchi Camerin. Sacr. Romae 1762 in 4. Gherardacci Storia di Bologna. Bologna 1757. Tom. 2. in fol.

Marcucci Storia di Ascoli. In Teramo F (?) in 4

Storia di Montefeltro di Gio. Battista Marini. In Pesaro 1758. in 4

Memorie Istoriche di Pergola d' Egidio Giannini in Urbino 1732 in 4.

Memorie della Città di Cingoli di Orazio Avicenna. In Iesi 1644. in 4

Sebastiano Andrea Antonelli Storia d' Ascoli. In Padova in 4.

De Rebus Hispanis Io. Garzonij Boniensis. Anconae 1575 in 4. io non avendola potuta avere in vendita, l' ho fatta trascrivere, e mss. la conservo nel mio studiolo. Angeloni Francesco Storia di Terni. Roma 1646 in 4

La Storia di Recanati del P. Diego Calcagni in Messina 1711 in fogl. ed altre. Mi dica se l' abbia il S.^{e} Balj.^{e}

La Storia di Spoleto di Bernandino Campelli in 4. e ditemi quali esso abbia, e quali gli manchino, e vi servirò poi da vero amico, e lo stesso farò degli opuscoli desiderati da Voi.

Il S^e. Baly (sic) averà il Tesoro Antiquitatum. et Historiarum. Italiae di Pietro Burmanno Lugduni Batavorum 1722. Tom. 43 in fol.

Alessandro de Magistris Istoria d' Anagni, Roma 1749 in 4.

Istoria di Tivoli di Franc.° Mazzi. Tivoli 1646 in 8 Gio. Antonio Petrucci Storia della Città di Siena 1755 in 4.

Placido Reina Storia di Messina. Messina 1658 in fol.

Capit. Serragli Storia di Loreto in 8

Di Loreto Piervalerio Martorelli. Tom. 2 in fol.

Giulio Cesare Fonduzzi Istoria di Faenza 1675. in fol.

Francesco Turi della città di Sora. Roma 1737 in 4.

Gio. Andrea Tria Storia di Larino. Roma 1744 in 4.

Pompeo Vizani Storia di Bologna. Tom. 2 in 4 1596.

L. Siena Storia di Senigaglia 1746 in 4.

Il vostro libro mi sarà graditissimo e ve lo ricambierò con altro mio, che spero abbia a piacervi, perchè tratta di storia letteraria, e avendo il libraio, o siasi stampatore fatto grave errore nella numeratione delle carte sebbene il libro fosse in vendita, e ne siano state dispensate più copie, nullameno per gli amici faccio ora stampare alcuni fogli ad emendatione, e supplemento della mancanza tipografica, e conterranno cose gradevoli, cioé le Poesie inedite del Colocci rinomatissimo, e caro al Pontano, al Bembo, ed a' primi letterati del suo secolo. Seguite ad amarmi, che io vi amo, e pregio quanto mai non potrei, nè saprei spiegarvi colla penna. L' opere ve lo contesteranno, e massimamente l' esecuzione del voler vostro spiegatomi nell' ultima vostra carissima. Nello scrivere agli amici vostri pari, non pongo in bilancia le parole nè rettoricamente mi esprimo, è il cuore che parla per la mia penna, e però non mi risparmiate ove io vaglia, se è vero che mi abbiate accettato per quello, che dedicato mi vi sono, e che mi vi dimostrerò a tutte pruove:

Dev.^mo ed Ob.^mo Ser.^e ed Amico V°. aff.^mo
Gio. Francesco Lancellotti

V.

Amico Ama.^mo

Macerata per Staffolo 29 Marzo 1778

Da altra mia averete risaputo, che da un tempo io spedij in Ancona al Sig.^e Giacomo Giamaglia gentiluomo, e mercante di ragione in quella piazza, il noto ballotto, e ne tengo sua ricevuta. Questo mio amico mi promise farne la rimessa a cotesta volta per la prima barca, se gli fosse presentata (sic) onde ho giusto motivo di credere, che a quest' ora sarà stato a voi consegnato ciò che vi ho mandato.

Ho goduto che abbiate mandate quelle notizie a voi note intorno a' Manucci, e pregovi a continuarmene, quando crediate non mi possano essere cadute sottocchio. Vero è però, che l' endecasillabo di *Teodoro Beza* erami notissimo, sì perchè ho avuti per le mani que' di lui versi giovanili, sì perchè viene riferito da Tommaso Lansi in Consultatione de Principatu inter Provincias Europe, e fra le osservazioni del Mentelio de praecipuis tipographis, et Tipographiae Origine, e fra Monumenti Tipografici del Volfio Tom. 2. pag. 37; ed ivi viene ripetuto alla pag. 1062 ancora.

Oh! quanto io goderei potervi esservi vicino, e profittare della vostra Scuola R.to Morelli R.mo; io vi amo quanto Uomo amar può altro Uomo, che pregi e veneri. Sicchè siate certissimo, che farò sempre quello, che potrò per servir voi nel nostro S.e Balì, ed in farlo rimaner consolato delle bramate Storie. Uditemi poi e lo dico da amico sincero: quando al Sig.re Balì non satisfi il Baldassini, od altro dei libri mandati da me, li ritorni indìetro, assicurandovi che la Storia di Girolamo Baldassini, ancorchè scritta con uno stile il più barbaro, e da un uomo scempio, in queste parti trova il suo corso. Io veramente averei voluta mandarvi quella del Grizj, o l' altra di Tommaso Baldassini, che è la migliore di tutte le altre; ma non vi è stato modo di trovarle.

Siate però certo che pescherò tanto, finchè troverò quanto sospira Sua Ecc.la Ricordatemi sño s.re, (*sic*) e accertatelo di tutta la mia corrispondenza.

Vi raccomando la copia del Codice Zeniano, e occorrendovi l' opportuno soldo, il Sig.e Conte Guarnieri, che abita alla Locanda de' tre Poe (?) ve ne farà subito sborso effettivo, o ratterrete quello del Sig.re Balì, e siasi detto ciò con tutte le riserve, e colle proteste, cioè, che io non intendo con ciò dirvi, farvi offesa; mentre il S.re Conte Guarnieri chiese la copia da voi consegnatali entro alcune casse, che non possono aprirsi se non al ritorno di esso in nostra provincia, dove Ei lusingavasi di ritornar presto. Il Cavaliere é uno de' più nobili di q.ta provincia, ricco, solo, e però se la spassa entro Venezia, dove vorrei poter esser anch' io per abbraciar voi unicamene per deliziarmi fra tanti libri che formano tutto il mio solletico e che unicamente mi confortano. Fra le tante librerie venete, ditemi se vi sarebbe il libro intitolato Epistolarum ab Ill. et Claris. Viris scriptarum Centuriae tres quàs passim et autographis collegit, ac edidit Simon Abbes Gabbema. Harlinga Frisiorum ex Officina Heronis Palama 1673, in 8°. Sappiate che a cart. 65. vi è una lettera di Paolo Manutio scritta ad Aviano Burgonio, che io desidero. Così ancora nel *Manipolo primo selectarum epistularum di Federico Heckelio* a pag. 21 22 vi deve essere una lettera di Aldo il Vecchio ad Georgium Spalatinum, che similmente molto bramo. Se ta' libri vi sono, o in Venezia, od in Padova, potendo averli in vendita, comprateli a mio conto: se no fatemi far copia delle due lettere e spenderete pure ogni soldo occorrente per l' amanuense, e ve ne sarò tenutissimo, se me ne inviarete copia

come pur anche, capitandovi alle mani il Codice stato del Cavalier Iacopo Lorenzo, vi prego a trascrivermi quel Carmen Pauli Manutij ad Philippum Gherium Cosmi Episcopi Ornatissimi Fratrem, che incomincia

O Fratre egregio degnissime Frater in una
Omnia qui statuis virtute etc. etc.

Cerchiamo insieme d' illustrare i Manucci tanto benemeriti delle lettere, e se vedeste il mss. che ho preparato, istupireste, come mai abbia io tante cose di que' grand' Uomini raccolte. Più potrei produrre, se gl' ignorantissimi eredi non temessero col far vedere le loro carte di aver a perdere alcun predio, od avere a pagare qualche debito nascosto.

Parmi altra volta di avervi scritto, che sarei curiosissimo di risapere lo perchè fosse dichiarato nullo il matrimonio fra Messer Aldo Giuniore e Madonna Francesca Giunti. Era pure stato seco Lei più e più anni, e seco generato aveva più figli. Il chiariss. Zeno dice esser questa una fandonia di Gio. Vittorio Rossi alias Giano Nicio Eritreo; ma fandonia non è, perchè a me costa (sic) per più, e più pubblici Istromenti, e per una Procura di Messer Aldo; ed in cotesto officio del Proprio, che mi figuro sia qualche Tribunale, l' anno 1585 addì 12 Maggio per l' assicurazione della sua dote Francesca sud.ª sequestrò alcuni beni del marito per gli atti di Messer Alessandro Costa Nodaro del d.º Officio, in occasione, che fu esso matrimonio disciolto. Anzi voglio dirvi di più, che per sentenza *Magnifici D. Flaminii Emiliani Reverendi Domini Cesaris de Neris Episcopi Parentij iudicis delegati, qua sub die 19 Julij proxime decursi pronuntiatum et declaratum fuit inter ipsum Magn.cu D Aldum ex una, et Mag.ca Dora Franciscam ex altera nullum extare Matrimoniu.* Sono parole della Procura, rogata nel 1595. Or io dico, come poté entrare a giudicare in tal causa il Vicario del Vescovo di Parenzo? Per tal ripudio vuolsi, che la moglie lo facesse avvelenare, come narra Pierleone Casella, amico di Aldo, e che il veleno propinato a lui fosse in certi funghi. *Uxoris post repudium votis indulgenti plus satis cum boleti leti causa fuere tui.* Così il Casella. Se su tal traccie potessimo rinvenire gli atti fatti in simil causa del Manuziano repudio, oh! quanto ne goderei. Ma parmi pur la mia una folle speranza. Gradirei infinitamente ancora autenticare con qualche pubblico documento il come si chiamasse la moglie di Paolo Manuzio. Apostolo Zeno vuole che fosse Margherita degli Odoni; ma saria agevol cosa il risaperlo da Asola, dove io credo, che costei morisse, o da altro veneto necrologio. Se in Roma avessi potuto rinvenire il testamento di Paolo fatto per rogito del notaio Vincenzo Foschi non averia necessità di ricercarne autentico documento, per cui questa cosa far rimanere comprobata.

Ignoro altresì l' anno preciso, in cui Aldo il Vecchio sposò Maria Torresani; ma al mio immaginare ciò avvenne circa il 1504 e chi si brigasse di ristovigliare i Protocolli, e gli Atti del notaro veneto Gio. Francesco a

Puteo o gli altri di Niccolò Moravio anch' esso notaro veneziano sò di certa scienza che vi troverebbe l' istrom.° di costituzione di dote assegnata da Andrea Torresani a Maria sua figliola, e moglie del Vecchio Aldo.

Sento che in Venezia le lettere sieno carissime, quindi è che siccome si paga il foglio tanto se è scritto, quanto che non è scritto, ho voluto sciogliere come suol dirsi il sacco e votarlo nel Vostro Erario. Se vedete mai il mio Ama.mo P. Inquisitore abbracciatelo per me strettamente, e siatemi liberale di un benigno perdono, se vi ho fatto un tanto lungo cicalio, perchè appunto questo è derivato, e deriva, che in scrivendo a Voi non la finirei mai, perchè Voi siete un' arca di pellegrina erudizione, e però molto spero da Voi per i mei Manuzi, e questi vorrei, che raccomandaste a tutti i vostri eruditi amici, cercando sopra tutti i loro componimenti inediti siano lettere, o siano epigrammi, od orazioni tratte da antichi Codici. Il resto intendetelo per Voi medesimo, e credetemi con il più cordiale attaccamento.

Tutto Vostro Se.re ed Amico Vero Obl.mo
Gio. Francesco Lancellotti

Extra

All' Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.ne Col.mo
Il Sigre Don Giacomo Morelli agli Incurabili
Venezia

VI.

Macerata per Staffolo 7 Novembre 78.

A. Caris.mo ed Ama.mo

Suppongo ritornato voi a Venezia, e però quivi a voi dirigo la categorica risposta all' ultima vostra carissima. Del volgarizzamento delle favole di Esopo se farete tenermene una mezza dozzina di esemplari per ora, m'industrierò farne esito e pagherò il soldo di vostra spettanza a chi vorrete. Del rappezzo del carattere Adami non è mai stata intenzione mia, che aveste ad importagli denaro: ma soltanto stimolarnelo alla spedizione di questo rappezzo, ma poichè non siete a portata di vederlo a vostro agio, lasciatelo pur con Dio.

Parmi poi che voi non siate persuaso che la storia del Pellini di Perugia sia divisa in tre tomi: dicovi dunque, che il terzo tomo è il più raro. Nella Libreria Barberini in Roma ve ne è uno il più integro di quanti si ha notizia, che al mondo siano. Un altro esemplare pur ve ne è nella pubblica Libreria di Perugia, ma anche questo molto malmenato, e senza frontespizio, e a luogo a luogo supplito colle pagini (sic) mss, dove mancano le stampate. Questo terzo tomo, o siasi terza parte comprende la

Storia di Perugia degli anni della città 3526, e di Christo 1490, fino agli anni della Citta 3602 e del Sig.re 1566 come si ha espresso a capo al margine dell' ultima pagina che è la 1100, la quale termina con queste parole *Che molto in casi simili l' avisara provederci, et fu ordina.....* così finisce l' opera, come Brandimarte la vita presso l' Ariosto.

Nè men ti raccomando la mia *Fiondi*
Ma dir non potè *ligi*, e quì finio.

La pagina prima di questa terza parte comincia Della Historia di Perugia Parte terza Libro Primo.

SOMMARIO

La Città di Perugia è grandemente travagliata dal mal vivere de' suoi Cittadini, e dall' Incursione de' Fuorosciti. Il Colombo và all' acquisto delle Indie ecc.

Le notizie de' Manucci sebbene eranmi note, mi sono riuscite graditissime, e vi prego a continuarmene, non intorno a' libri stampati dal Vecchio Aldo, purchè non fossero ebraici; ma di quante ne trovate MSS. siatemene liberale, e le depositerete in mano di persona, che ve ne darà tutto il merito presso la Repubblica Letteraria. L' epigramma di Aldo esistente nella raccolta di Livio Ferro Accademico *Eletto*, e non *Etereo* (ha il mio esemplare) è l' unica poesia, che siami caduta sott' occhio di Aldo il Giovane. Saperete mai, che pur altre ve ne fossero? Chiedetene contezza anche ad altri vostri amici letterati. Dissi Veneti, perchè Aldo il Giuniore essendo per lo più vissuto in Venezia, e quivi avendo fatta scuola, forse che molti e molti componimenti poetici aveva egli prodotti, e mandati alle stampe. Siano m.ss o stampati mi giungeranno quanto nuovi altrettanto graditi. Esercitate un atto di riverenza per me a sua eccellenza il Sig.re Baly, e vivete sicurissimo che io averò tutta la premura di proveder Voi degli opuscoli, e Lui delle sospirate storie; ma ama.mo. S. Morelli vi giuro, che nella Storia di *Forlì*, e nell' altra d' *Ancona*, ho fatto un gran sagrificio per voi, mutilandone una, e l' altra facendomela uscir di mano dopo averla, sallo Dio, quanto mai cercata. Sono però paratissimo a darvi prove maggiori dell' amor mio, essendo tutto vostro.

Se.re ed Amico Vero aff.mo e Ob.mo
Gio. F.o Lancellotti.

Di Apostolo Zeno deggio aver io qualche lettera a me diretta. Altre a me scritte sò d' averle mandate ad altri: procurerò di riacquistarle, e in queste parti dal Sig.re Annibale di Pesaro in poi, non so abbia avuto carteggio con altri: faciam quaecumque potero.

VII.

Amico Caris.^{mo} e Ama.^{mo}

Macerata per Staffolo 21. del 78.

Ieri mi pervenne in mano, in ottima condizione il Bullettino di Libri da Voi favoritomi, e dalla cortesia di Sua Ecc.^{a} il S.^{e} Baly Farsetti. Non ho parole, non dirò per bastevolmente ringratiarne sì l' uno, che l' altro; ma per esprimervi la contentezza da me provata in leggere il Catalogo de' Codici Naniani e Farsetiani.

Bastivi il dire, che in una notte, ed in un giorno li ho finora letti due volte, ed ho ammirata la vastissima erudizione vostra. Sappiate che la mia passione predominante è per la Storia Letteraria. Voi dunque, che sapete di qual pellegrina erudizione ornati avete que' Libri, imaginate quanto io li abbia graditi, quanto li vezzeggi, e saranno la delizia mia. Lo studio poetico ha formato per sempre il mio trastullo, onde con egual gradimento ho accolte le Poesie Latine e le volgari di Sua Eccellenza, alla cognizione del cui gran merito Voi solo portato mi avete, ed oh! sarò pur beato, se conseguir mi farete la sùa desideratissima gratia. Io studierommi guadambiarmela col far ricambio del preziosissimo suo dono colle Poesie Latine di Mons.^{e} Angelo Colocci, e coll' altre volgari da me pubblicate, e sono certissimo, che le gradirà, e cercherò mai sempre, di contestarne (sic) ad entrambi il gradimento cogli officij tutti possibili della mia obbligatissima osservanza. Il non avervi fatta spedizione delle Storie provedute finora, è stato perchè da Roma, dove mi è convenuto farne ricerca, non mi sono ancora pervenute in mano. A momenti io le aspetto, e le incomincerò subito a cotesta volta. Mi è riuscito di avere la rarissima Storia di Ancona, ed ho pur fatto acquisto di quella di Faenza; ma della Faentina non ne sono ancora in sicurezza, perchè il Monaldini dopo averne da me avuto l' importo di paoli venticinque, e per tanti averla meco contrattata, nell' atto di farmene la spedizione, non la ritrovò nel suo negocio, e dopo essersi dimenato per tutta Roma ricercandola presso i Compagni Libraj, rimandommi il vetturale colle mani vote dicendomi, che pur questa mi manderà. Il Monaldini è un mercante di libri il più ricco di Roma, e uomo, che ha molta cognizione di essi, e però li vende un poco cari; ma però meco ha sempre proceduto con onestà. Se vi potessi dire quanto io abbia scritto, e detto cogli amici per far rimaner servita a fede sua Eccellenza, e Voi, istupirete.

Mi si fa sperare da Orvieto, o dal Monaldini a un tempo sì la Storia del Clementini rarissima, che quella del Pellini di Perugia dal Dot.^{e} Anibale Mariotti mio amicissimo, che scrive attualmente la Storia di quella rinomata Università. Ne ho pur promossa istanza alla S. Marchesa Anna An-

tinori Dama Poetessa, e molto mia benevola. Staremo a vedere quello che ne ricaverò. La Storia della città di Sarsina l' ho già comprata, e da Recanati, e da Iesi, e da Ascoli, e da Foligno vengo isperanzato di farmisi avere le desiderate di queste città. Siate dunque persuasissimo che io veglio e non dormo sù la data incombenza, e con maggiore impegno servirò ora Sua Ecc.za, perchè mercè Voi sono giunto ad aver cognizione de' suoi gran meriti. Il nome di lui non mi era ignoto, per averlo sentito più volte nelle Novelle letterarie, ma erami ignota però la profondità del suo sapere ed il possesso grande, che ha della lingua latina. Queste più assai che i suoi natali me lo rendono pregievole, ed amatissimo, e nell' atto a piena bocca lo ringrazierete per me de' libri si è degnato farmi tenere pregatenelo ad accettarmi per suo ser.re e per ammiratore de' suoi altissimi meriti.

I vostri libri poi mi hanno posto in tal concetto, che vado gloriosissimo dell' amistà, che ho seco voi, e vi ringrazio di nuovo, che mi abbiate accettate per amico e ripromettetevi di me, come e meglio, che di un fratello e per fratello da quì avanti io voglio avervi. Cercate, e ve ne priego, di aver per le mani i Codici del Soranzo, del Recanati, del Foscarini, del Trevisani, e di quanti ne ha Venetia, e fate loro le med.e carezze, che fatte avete a' Codici Naniani, e siate certissimo, che eternate il nome vostro, ancorchè giunto siate nel più alto seggio dell' immortalità, e della gloria co' libri che avete finora pubblicati, e cogli altri, che produrrete potrete renderci sempre più luminoso, e noto, non mai più grande.

Della vostra grandezza parmi esserne entrato a parte, e però pregherò Dio a conservarvi lungamente, io finchè vivrò sono e sarò quello, che mi soscrivo, e che dicomi costantemente.

Vostro aff.mo ed Ob.mo Amico Vero
e Fratello
Gio. Francesco Lancellotti

Extra

All' Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.ne Col.mo
Il Sig.re Ab. Don Giacomo Morelli agl' Incurabili
Venezia

VIII.

Macerata per Staffolo 29 Marzo 79

Amico più che mille volte Carissimo

Manco male, che siete spedito e libero dal rincontro di quel tanto alla vostra fede privata è stato affidato; vale a dire cotesto Tesoro di S. Marco. Dico Tesoro, perchè tale io reputo cotesta singolarissima Libreria, che di

Tesoro merita il nome per più titoli. Torno a congratularmene seco voi per così pregievolissimo officio, e ad un tempo, pregovi, di ossequiare in mio nome Sua Ec.z^a il Si.^e Balì, e accertarla, che mi è a cuore quanto mai il consolarnela de' da Lui bramati libri. Mi è riuscito di trovargli « *La Regia del Compagnoni* » a prezzo discretissimo di lire Venete quattordici, quanto qui si valuta tal libro oltre un zecchino veneto. Voi mi dite, che prima di comprare il libro ve ne faccia parte; ma se il libro fintanto che io vi scrivo rimane esitato? Credete forse, che il solo Sig.^e Bali vada in traccia di Storie Municipali? Fra noi ve ne sono cento, e cento: e chi non profitta a tempo di un' occasione, non può mai più pigliarla per il ciuffo. Io poi ora per sempre vi protesto, che solamente per servir voi mi brigo di tal faccenda, e se l' Ecc.z^a del Sig. Balì si credesse in menomissima parte gravata dal prezzo, sia contenta, che io ritenga presso me il libro, e lasci pur da banda tutti i riguardi. Se dunque tal libro farà per sua Ecc.z^a bene, quando nò lo ritengo per me, ed ecco ogni faccenda appianata; onde averete la benignità, di dirmene intorno a ciò il vostro sentimento, e se satisfa il libro a Sua Ecc.z^a, invierollo subito a Pesaro, acciocchè sia tosto a Voi spedito insieme colla « *Biblioteca antica e moderna di Storia Letteraria dell' ex gesuita P. Zaccaria* ». Per vostra regola Pesaro è distante da Staffolo circa sessantasei miglia, e perciò la cosa anderà alquanto in lungo.

Sperarei di trovar copia di tal Libro a miglior derrata, che non suol darsi, avendo io in quella città quattro o sei cari carissimi amici, cioè Sig.^re Annibale Olivieri, Gio. Battista Passeri, l' Ab. Marini, e il Sig.^re Cav.^re Domenico Bonamini, tutti letterati di qualche merito, se non dissi di merito sing.^mo. A quest' ultimo, cui ho motivo di scriver d' altro, scrivo acciocchè tali libri mi provveda, dico i sei Tomi in 8. della *Biblioteca Antica* ecc. Mi ha poi sorpreso in sentir dalla vostra carissima che credete personaggi di non molta fama MARCANTONIO LOMBARDINI, GIROLAMO LIPPOMANO, e MARCANTONIO PARADISI.

Del Paradisi veracemente io non ne sò di più di quello che sò, cioè che egli era poeta latino, e amico di Aldo il Giun.^re cui scrisse alcuni epigrammi, Marcantonio Lombardini poi fu uno dei più eccellenti scrittori di lingua latina nel secolo XVI. Ebbe letterario commercio con Paolo Manucci, e con Aldo suo figlio, ed una sua elegantissima lettera troverete a cart. 171 dell' *Epistolae Clarorum Virorum selectae de quamplurimis optimae ad indicandam nostrorum temporum eloquentiam* etc. *Venetiis ex Tipographia Dominici* Guerrei et Io: Baptistae Fratrum 1568 in 8. Non dubito, che non siavi arcinotissimo esser questa una ristampa della Raccolta delle migliori lettere latine de' più chiari Uomini del suo secolo procuratesi da Paolo Manutio, stampata prima. *Parisiis apud Bernardum Turrisanum venduntur in Aldina Bibliotheca* 1556. in 8. col titolo ecc.

Non dubito col titolo *Epistolae Clarorum Virorum a Paolo Manutio Aldi F. collectae.* Libro ignoto al Zeno.

Chieggio io ora a voi. Sapereste mai, che altra edizione di questa raccolta di lettere latine si facesse prima da Paolo in Venezia? Parmi il nò, impossibile: e se in cotesta o in altra Veneta Libreria ve ne fosse alcun esemplare, trascrivetemene il titolo in cortesia.

Girolamo Lippomano Veneziano fu nipote del celebre vescovo Luigi Lippomano di Verona, fece i suoi studij in Parigi, dove aiutò un poco Marcantonio Mureto in certa non so qual sua malattia (Epist. Mureti L. 1. n. 26)

Di Girolamo ne parla il Foscarini della Letteratura Veneziana alla pag. 432 e 433. Nel libro intitolato Discorsi vari d' Ambasciatori, o siasi il Tesoro Politico ecc. Parte II in Milano per Girolamo Bordone 1603 in 4 vi è del nostro Girolamo Relatio etc. Da questa relazione si ha che il Lippomano per la Repubblica Veneta andasse Ambas.re al Duca di Savoia. Questa relazione poi Monsieur de Vicquefot molto loda nel Libro II. pag. 196 del suo Libro intitolato l' Ambassadeur, et ses Fonctions. Viene altresì mentovato da altri insigni scienziati; onde ben vedete, che a tutta ragione cerco le costui notizie.

Parmi impossibile, che nella Storia de' Scrittori Veneti alcun di ambi non parli (sic), Quando abbiate un ritaglio di tempo ozioso, se pure a un vostro pari può mai darsi tal ritaglio, occupatelo di grazia in erudir voi, e me, cioè, in ricercare di questi due soggetti e quando, e da chi siano nati, e dove e di qual anno morti, e se vi sieno altre loro produzioni, o stampate o manoscritte.

Spiacemi, Morelli mio ama.mo, che siamo l' un dall' altro troppo disgiunti, e che io sono da alcuni anni in quà divenuto cagionevole di salute, se nò, vorrei industriarmi seco voi a rischiarire più notizie letterarie venete.

Fra' miei Manuzij mentoverò molti altri Nobili Veneti, de' quali mi gioverebbe risapere i meriti e i principali fatti della loro vita, e sono i seguenti.

1. Mattio Zane Savio del Consiglio.
2. Paulo Parut (*sic*) Savio del Consiglio.
3. F. Donato Savio del Consiglio.
4. M. Veniero Consigl. Tutti vivevano li 17 Fbre 1597.
5. G. B. Ber.do Savio di T. F.
6. Il Doge di Venezia (*sic*)

Il T. F. io spiego Savio di terra Ferma. Spiego bene?

Sieguono i Veneti ecc.

7. Andrea Frigerio Com.re Veneto.
8. Niccolò de Ponte.
9. P. Lando Archiep. Cretense.

X. Hieronimo Paulut.

XI. Andrea Leone.

XII. Hieronimo Zoara; Vivevano tutti fra il 1564 al 1598

Siccome in Venezia si serbano i Necrologi de' Nobili, vi sarà facile mercè Sua Eccellenza il S.[e] Balì Fassetti risaperne il preciso.

Se per avere tali notizie, abbisognassero poche lire, non state a risparmiarle, perchè io per illustrare il libro, come merita, non guardo a spesa.

Siavi raccomandato quel *Carmen di Paolo Manuzio*, che esisteva fra' Codici di *Iacopo Soranzo*, scritto ad *Philippum Gherium Cosmi Episcopi Fratrem che incomincia*

O Fratre egregio dignissime Frater, in una
Omnia qui statuis virtute etc.

Nello scrivere, mi sovviene, che nella Raccolta di Poesie Latine di Giovan Grutero, stampata col titolo di « *Dilitiae Poetarum Italorum etc. collactore Ranaldo Ghero* » vi deggiono essere due carmi, e un epigr. di Paolo Manuzio, uno in morte del Bonfadio, e l'altro vogliam dire, che sia questo? non ho quella raccolta, e se aveste alcun amico, che volesse privarsene, la comprerei volentieri. Il foglio è pieno.

Addios. Addios

Il Vostro Arciaf.[mo] e Ob.[mo] e Amico Vero
G. F. Lancellotti

Extra

All' Ill.[mo] Sig.[re] Sig.[re] P.[ne] Col.[mo]
Il Sig.[re] Ab. D. Jacopo Morelli Bibliot.[rio] di S. Marco
Venezia

IX.

Macerata per Staffolo 16 del 79.

Amico Amat.[mo]

Ho ricevuto il bullettino contenente le copie delle favole d' Esopo ed il soldo occorrente farò tenervelo per la medesima via, cioè lo francherò fino a Pesaro a quel S.[re] spedizioniere Melchiorri.

Voi vorreste vi ci comprassi opuscoletti antichi; ma in queste parti se ne scarseggia quanto mai non potrei dirvi. Adesso poi siamo nel verno e non posso come faccio l' estate andar girando. Mi congratulo poi con voi della nuova onorificentissima carica di Prevosto a cotesta Libreria di S. Marco; me ne aveva prima, che vi si conferisse, assicurato il mio Sig.[re] Conte Aurelio Guarnieri, che sareste stato voi il prescielto. Siane mai sem-

pre cento e mille grazie all' Altissimo, e forse che ora io mi risolverò di venire a Venezia, per vedere cotesta insigne Libreria, e profittarne per l' opera, che ho per le mani. Vi raccomando i Vostri e miei MANUCCI, cioè, se mai v' incontrate in qualche Codice contenente alcun Opuscoletto, o lettera latina, od italiana, o qualunque inedito componimento prosaico, o in versi di alcuno di que' quattro grand' Uomini ALDO PIO, ANTONIO, PAOLO, e ALDO Juniore, pregovi a favorirmene la contezza, e così ancora se alcuna lettera, o poetico componimento inedito di chichesia altro Letterato, ove si tratti delle lodi de' Manucci, vi venisse alle mani, pregovi a parteciparmelo, e vorrei, che pregaste pur gli altri Veneti Letterati, a fare il simile. Quando vi sarete posto in qualche stato di quete, vorrei vi brigaste, di accennarmi alcuna cosa intorno a' natali, morte, ed opere pubblicate da' seguenti scrittori Veneti, stati amici de' Manuzi, cioè *Di Marcantonio Lombardini, Marcantonio Paradisi*, e Girolamo Lippomano.

Mi è nota alcuna cosa delle loro gesta; ma non ho quanto vorrei, e quanto basti a tesser loro un esatto elogietto storico. Se vedete il mio S.e Conte Guarnieri, che sento siavi fatto amico, e ben lo merita di esserlo, salutatelo in mio nome carissimamente. Raccomandategli le notizie di Asola, e Amico, se a tempo opportuno potete suggerirgli di toglier Donna, fatemelo, che vi obbligherete tutti del nobilissimo parentato, che lo desiderano.

Nascie egli da una delle più nobili famiglie; è unico, senza padre, ricco, bello sufficientemente, adornato di quelle virtù tutte, che rendono un Cavaliere amabilissimo.

Temiamo noi tutti di perder un così onorato Seme; ah (*sic*) fra Voi, e il S.re Cav. Farsetti industriatevi di accoppiarlo con alcuna di coteste savie Gentildonne. L'amore, che porto da' suoi più teneri anni a questo Cav.e la bontà, e amistà di cui mi ha onorato, costituisce il mio amore in altissima tema di aver a vedere estinta una famiglia di tanto lustro a tutta la nostra provincia.

Si è innamorato di Venezia, ed essendo ricco fa assai bene, a godersi la Reggia della Libertà d' Italia; ma non lodo, che voglia far estinguere la sua famiglia senza procacciarsi successori. Intelligenti pauca. A luogo, e tempo vi raccomando, di non trascurare un simile officio. Se vaglio io a nulla in queste nostre parti, siate certissimo di aver uno che sospira esservi in piena lealissima corrispondenza. Amatemi dunque, che vi amo, e vi amerò sempre più, perchè io sono già tutto vostro

Ser.e ed Amico vero aff.mo ed Ob.mo
Gio. Francesco Lancellotti

Extra

All' Ill.mo e Rev.mo Sig.re Pro.ne Col.mo
Il S.re Don Jacopo Morelli Bibliotec.o di S. Marco

Venezia

X.

Macerata per Staffolo 26 Marzo 1780

Amico Ama.mo

Con direzione al Sig.re Simone Pechj, mediante lo spedizioniere Sig.e Melchiorri di Pesaro mandovi la nota Biblioteca del sig. Zaccaria, e alcuni altri opuscoletti cioè.

1. Ricorso di Villani alle Donne contro a' Calunniatori ecc. Opera allegra composta per il Falotico de' Rozzi, et recitata nella Città di Siena il dì XIII di Febbraio 1576.

In Fiorenza appresso Francesco Tosi alla Badia 1577. in 4.

2. Commentario di Vespasiano Fiorentino sopra la Vita di Francesco Filelfo tratto da un Codice Mss. Roma 1775 in 4.

3. Memoria Storica di D. Medoro Ambrogio Rossi di Baldovina in 2 pagine senza data di luogo, senza nome di stampatore.

4. Applauso dovuto al merito singolare dell' Ill.mo Sig.re Angelo Marchetti in occasione di prender la Laura (*sic*) di filosofia nella celebre Università di Pisa. In Firenze 1698. in 4.

5. Alcune mie fanfalucherie poetiche in due Libricini in 4. ed in un foglio.

La Biblioteca mi scrive il Sig.re Luog.te Berti non averla potuta avere a meno di paoli *25*. di questa moneta, cioè lire Venete *25*. Gli opuscoli li gradirete e terrete come contrassegno dell' amore che vi porto.

Se vedete il S.e Conte Aurelio Guarnieri, salutatemelo in mio nome. Pregovi voler osservare in alcuno anzi in quanti più antichi codici potete della *Libreria S. Marco* e se vi vien fatto in altri codici antichi di coteste più insigni Librerie Venete, come leggasi nella 13 Lettera del Libro VII dell' Epistole di Cicerone ad Attico quel passo « *Quid agat Domitius in Martis, Sisignij Thermus*, mentre invece di Sisignii, altri scorrettamente leggono Tignij, altri correttissimamente IGVVII.

E così ancora osservare in qualche Codice più antico de' Commentarij di Cesare de Bello Civili in principio del Libro primo quel passo « *Interea certior factus* TIGNIVM. *Termu Praetorem Cohortibus quinque tenere* » se invece di Tigniù si legga IGVIVM o IGVVIVM o altra consimile parola, mentre io sostengo che debba leggersi IGVIVM o IGVVIVM non mai Figniù Paese ignoto a tutti gli antichi Geografi.

Perdonate questo incomodo che vi reco, salutatemi con distinzione il S.e Balì, e rallegratevi seco dell' acquisto del *Clementini*, che ha trovato a comprare a così buona derrata in Parigi. Credetemi certi libri si hanno a prezzo più ragionevole oltre monti.

Non accade, che mi mandate rimborso alcuno per la Biblioteca ecc, ben-

sì se al S.re Simone Occhij, al Zatta, od altro Veneto Librajo capitasse il Libro « Ortographiae ratio di Aldo Manutio Giuniore dell' Edizione accresciuta e ristampata nel 1566. .n 8. » compratemela ancorchè bisegnasse pagarla trenta lire.

Sappiate, che se voi me la provederete, averete il vantaggio di vederne un' edizione accresciuta il doppio, avendone pochi giorni sono discoperto il MSS. o dirò meglio veduta la stampa accresciuta da Aldo con note mss. e di altrettanti iscrizioni almeno. Sicchè provedendomi di tal libro, farete a me cosa grata, e vantaggiosa a tutta la Repubblica Letteraria.

I miei *Manucci* si sono ingigantiti, e già sto per dar mano alla stampa delle loro Memorie Storiche col seguito delle lettere de' loro amici. Intorno a questo libro si che fin da quando il Zeno viveva io sto travagliando, ed ho goduto in sentire vi sieno venute alle mani le mie lettere ad esso scritte, mentre appunto no lo avvertij de' trafalcioni da Lui presi intorno a' Manucci, e se fosse vissuta quella grand' Anima, a quest' ora l' Opera mia saria alla luce; ma dall' usato ritardo ne è nata la maturità dell' opera, e quanto la vedrete, doverete averla a caro quanto mai, essendo questa l'Opera mia prediletta, in di cui comparazione, il Lazzarelli, il Colocci, e altre mie produzioni sono fanfalucherie, e cose di nonnulla. Voi avete non poco contribuito ad abbellirla e ve ne rendo nel mio Libro ogni ragionevol lode. Vi raccomando dunque per Sacros Zeni amatissimi Manes questi vostri concittadini e vi abbraccio ex intimis.

Oggi io faccio la spedizione degli opuscoli a Pesaro per congiungerli colla Bibliotcca ecc. e da qui a Pesaro ci vogliono 4 giorni. Siavi detto per regola del quando dovranno giungervi, perchè in ordinario prima dovrà giungervi la lettera.

Vale vale centū et millij: Vale

Lancilloctius tui Amam.mus

Extra

All' Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.ne Col.mo
Il Sig.re Ab D. Jacopo Morelli Bib.rio di S. Marco
Venezia

XI.

Macerata per Staffolo 17 Ag.o 1730

Amicone Ama.mo

Voi trascrivere per voi med.o la lettera del B. fra Simone di Cassia? E perchè non far uso di un mercenario amanuense?

Siavi legge amichevole, o priego, o consiglio, o qual volete voi, mio

consiglio siavi, o mio desiderio, voi dovete impiegar solo la vostra dotta penna, a scrivere le produzioni della facondissima mente vostra, e non dovete perdere il tempo, che è prezioso in una facchineria la più nojosa, qual'è quella del copiare.

Godo che siate rimasto consolato dell' opera del Zaccaria ecc.

Se ancora non potete trovare a comprarmi l' *ortographie ratio* di Aldo Manuzio dell' edizione del 1566, potete esser persuasissimo, che siami nota la rarità del libro, e che il comprar tai libri non è lo stesso, che chieder al librajo un Donato, il Porretto, e altri simili libri usuali. Se però vi capitasse l' ed. del *1591* ancorchè mancante sia, la gradirò egualmente, che se fosse dell' ediz. rarissima del 1566 che è la più completa.

La storia della famiglia del Pij del *Manucci* la sò dal Bascarini esser citata; ma per quante diligenze abbiamo fin quì fatte, non l' ho potuta vedere. Credo però che il Bevilacqua, che l' attribuisce ad Aldo, possa coglier meglio nel punto; intendendo per Aldo il Giuniore, il quale siccome raccoglieva le notizie di tutte le città d' Italia, ne raccolse anche di Carpi, e della benemerita famiglia Pia, e alcuni quaderni. mss. li ho veduti nella Libreria Angelica in Roma. Anche Paolo Manuzio padre di Aldo pensò a scriver la storia della famiglia d' Este, come vi ha dalla lettera che scrisse a Gio: Battista Pigna inscritta fra le sue lettere volgari nel libro 3 dove così: *D' alquanti mesi in qua mi è nata gran voglia di comporre una historia ecc. ecc. cercandola tra le cose d' Italia (per non partirmi da' nostri) trovola più che altrove abbondante, et honorata nell' illustre casa d' Este* ecc. Scrivendo di casa d' Este doveva necessariamente parlar pure de Pij. Cominciò Paolo anche a scrivere la storia del concilio di Trento, e questa se la condusse a fine l' ignoro.

Stamparono tanto Paolo, che Aldo il Giuniore alcune lettere, ed opuscoletti in fogli volanti. Ditemi, nella pubblica Libreria Veneta, e nel suo inventario, ve ne è notato alcuno? A tutt' agio vostro, ditemene su di ciò alcuna cosa. La lettera a Camillo Paleotti e l' altra al Cardin. Antoniano di Aldo Giuniore, ignorate dal Zeno, già stampate a parte sono a me notissimi: così alcune altre lettere di Paolo; ma però vi deve essere « *Epistola ad Rahmusium de Historiae laudibus di Paolo Manutio stampata in 4.* » che io non ho. Dite se in cotesta gran libreria siavene alcuna copia stampata: come anche *Pauli Manutij Epistola Iacopo Buoncompagno 1572 in 4.*

Rinnoverete gli ossequi miei al S^re^ Baly Farsetti, e mi salu.....

(Incompleta)

XII.

Macerata per Staffolo 18 del 1781

Amicone Ama^mo^

Vengo a recarvi tedio, e a chiedervi un favore, che voi meglio di chie-

chesia al mondo potete compatirmelo, giacchè notate fra codici di cotesta insigne libreria di S. Marco e avete ogni agio di poter consultare quelli di sua eccellenza il S^r Bali Farsetti, ed altri. Di due passi controversi, uno in *Cicerone* nell' oratione pro *L. Cornelio Balbo*, io chiedo l' altro di Tito Livio nella deca prima Libro IX, Capit. 37. Parlerò prima del passo di Tito Livio, che più di ogni altro mi giova sapere come leggasi negli antichi Codici.

Parlando Livio di M. Cesone fratello del Console Fabio, abbiamo nelle bone edizioni « *Usque ad* CAMERTES VMBROS *penetrasse dicuntur* » e poco dopo « *Iuventum que* CAMERTIVM VMBRORVM *in annis paratam imperio futuram* » Questa lezione sapete che è non poco contrastata, pretendendo, che debba leggersi *ad Clusios* CAMERTES ecc. Altri che in alcuni codici non trovisi che M. Cesone penetrasse usque ad *Camertes Umbros* asseriscono, et multi insomma multa dicunt. Frontino nel libro de' Stratagemmi Militari Lib. I. cap. 2. rapporta questo fatto diversamente da quello lo racconta Livio, dicendo che M. Cesone « *Transgressus Silvam* UMBROS CAMERTEIS *cum animadvertisset non alienos Nomini Romano ad Societatem compulerit* ». I più vecchi codici della Biblioteca estense hanno *Camaris*, e in due in pergamena; in uno leggesi CARMOSILIN, e in altro CARNOS in luogo di *Camertes*, e però mi farete un favor grande ad osservare come leggasi in cotesti codici di S. Marco questo passo di Livio, e potrete per ritrovare i detti passi servirvi di un amanuense, cui darò quella mercede, che voi crederete convenirgli. Circa poi l' osservare se leggasi *Camartes* o *Camertes*, o in altro modo, prego voi istantemente a rincontrarlo per voi med°. giacchè in brieve tempo potete consolarmi.

Nell' oratione di *Cicerone* pro L. CORNELIO BALBO desidero, come leggasi ne' più antichi codici quel CAMERTINUM foedus Sanctissimi ecc. « Fulginatium atque Camertium foedere esse eceptum etc. quid cohortes tuas universas Camertium » parole che si hanno una o due pagine dopo la metà di decta oratione.

Nell' oratione di Cicerone pro Silla si ha, ubi fuit Silla Cornelius Num in *Agro* CAMERTI, PICENO, GALLICO: le parole sottosegnate mi preme oltre ogni creder vostro, sapere, come si leggano nê più antichi codici di codesta Libreria.

Questo nuovo favore, che sarete per compatirmi, mi obbligherà quanto mai non saprei dirvi. Siavi dunque a cuore, et ego valeo, me tibi valere velim ut teneas. Vale centum et millies. Qui fa freddo, tale e tanto, che a memoria di uomini non si è sentito il maggiore, ed appena si può tenere la penna in mano; finisco dunque, ma non mai d' essere quello che sono, e sarò finchè io viva

Vostro Dev^mo et ob^mo Ser^re e amico vero
Gio. Francesco Lancellotti

XIII.

Macerata per Staffolo 10 Maggio 1781

Amico Ama.^{mo}

Vi scrivo in carta ristretta, perchè sento, che in Venezia le lettere sono carissime, farò ogni sforzo per ritrovare i consaputi libri per sua Eccellenza. Scrivo ad un mio amico in Roma, il quale faceva raccolta di simili libri rari, e spero trovarne alcuno se non tutti.

I miei Manuzj ingigantiscono; ne aveva cominciata la stampa; ma la feci sospendere, per attender da Breslavia alcune interessanti lettere inedite, ed altre da Genova; donde ho avuto già tutto; ma che? (*sic*) per un Cavaliere amico mio ho dovuto entrare in una lizza letteraria contro il celebre Zaccaria, e sto di presente scrivendo, e dentro questo mese spero aver tutto compiuto, e ritornar subito a' miei Manuzi.

Da Mons^{c} Ves^{o} di Padova vi priego procacciarmi copia della lettera indiritta a *Mutio Calino* che comincia « *Quod ex una tua atque altera epistola etc.* » e bramo mi facciate pur copiare la lettera di Aldo Giuniore premessa al Carmen di Antonio Querengo: bensì ricordovi farle copiare per alios, non mai da Voi, e per l'amanuense manderò ad ogni cenno il soldo occorrente.

Il codice di Mons.^{e} Vescovo di Padova nel nome di *Bernardo Zane* mi presenta una curiosa notizia per correggere: Io, Gottlib KRAUSE, il quale nell' edizione di Lipsia pone tal lettera XXIII del Lib. IV come scritta a un Pietro* ..., che io credevami lo fosse Pietro Podocatero, stato già scolare di Paolo Manuzio.

È forza credere, che Bernardo Zane fosse esule dalla patria, o pure ne abbia il Manuzio tolto via il nome per rispetto al merito di sì gran gentiluomo. Fra pochi codici del studiolo io mi trovo un codice delle sue rime, dedicato al Duca Guidobaldo d' Urbino col titolo :

Allo Ill. et C^{mo} Guidobaldo Rovere
Duca d' Urbino etc. Rime
Del Cavalier
Zane

T
T T T

A lingua dolosa.

Veramente nel mio codice non leggesi il nome di Bernardo; ma il libro scritto circa la metà del XVI secolo è tal quale lo descrive il Crescimbeni nel V tomo a car. 20 de' suoi Commentarj intorno all' istoria della volgar poesia. Nell' ultima pag. si ha così

A lingua dolosa T
Nemo Propheta T
Salva Domine T

Non mi dilungo di più, per non tediarvi invano, pregovi salutare in mio nome pluribus nominibus

Aff.mo e Arciob.mo S.re e Amico
Gio. F.o Loncellotti

Extra

All' Ill.mo Sig.e Sig.e Prone Colmo
Il Sig.re Ab. Don Iacopo Morelli
Venezia

XIV.

Ill.mo Sig.r Sig.r Prone Colmo.

Il Sig. Riccomanni in nome di V. Ill.ma mi richiese il catalogo di pochi codici antichi esistenti presso me, e credetti subito satisfarnelo, si per l' amistà che a esso sig. Ricomanni mi stringe, si per l' altissima stima, che io nudro per la pregievolissima persona di lei, che io venero come uno de' primi ornamenti dell' Italia nostra, e mi reputerò mai sempre onorato, quante volte favorendomi li suoi s.mi comandi, mi presenterà occasione di far ciò che è in mia brama, cioè di servirla. Sia V. Ill.ma persuasa di tal volontà mia, che le contesterò coll' effettività dell' opere, cominciando dall'eseguire quel tanto, che m' impone, trascrivendo subito mi sarò disbrigato dall' imbarazzo delle presenti villeggiature, quel tanto che desidera di Ciriaco Anconetano. Se fosse in questa patria amanuense capace di trascrivere nettamente da un vecchio codice, le trasmetterei il tutto in questo medesimo corso di posta; ma per ben servirla, e perchè il codice contenente l' opuscolo di Ciriaco Anconitano è scritto in carattere alquanto difficoltosetto, convienmi trascriverlo per me medesimo, ed oggi non avendo ozio mi riserbo a farlo dopo le villeggiature presenti. Sà V. Ill.ma che sino alla metà di 7bre durano le visite sbarazzevoli degli amici e che uno per quanto alieno siasi dal conversare, in questo tempo, non può farne a meno; or molto più deggio farlo io per secondare gli amici che mi favoriscono, e che in questo mese soglio riposarmi alquanto dal continuo studio, che convienmi fare per trarre a termine la mia Biblioteca Picena, che presi a scrivere, sono ormai quindici anni. Siccome presi a coltivare un terreno incolto e spinoso dagli altri negletto, e cammino per una via da altri non mai tentata, vede per se med.a, che ho avuto un grande ardire di assumere in me una fatica, che oltrepassa le mie deboli forze. Finora ho unite insieme le memorie di circa diciotto mila scrittori marchigiani: vorrei dirne di tutti, quanto basta e quanto se ne deve; ma in tali studii essendo ben pochi quei marchigiani, che traggano il loro piacere, ne sono presso che tutti alieni dal darmi mano adiutrice e nel lavoro suddetto sono solo a faticare. Ciò le dico, perchè, comprendo che è impossibile, che io possa affaticarmi per i suoi aneddoti, come ella vorrebbe; chi sa però che il genio di servirla non accrescesse vi-

gore all' infievolite mie forze; non intendo di darle alcuna parola ma nettampoco voglio usar villania col darle aperto rifiuto. In ogni tempo, e in ogni dove bensì l' assicuro di esserlo quello, che baciandole rispettosamente la dottissima mano, mi glorio dl soscrivermi, e dedicarmi

Staffolo 11 8bre 1774

V. Ill.ma

dmo ed obbmo
Pro. Francesco Lancellotti

Catalogo di alcune cose più singolari, che io ho fra alcuni codici mss. del mio studiolo: del Sig.r

Pro: Franco Lancellotti dello
Staffolo

In un codice cartaceo scritto nel 1490, in circa in 4 di carte p. 84.

pag. 1 — Leandri Fabrini de studiis humanitatis Oratio incomincia « *Milo Crotoniensis: Athleta insignis: qui Prisci Tarquini Supe(bi, temporibus* »

f. 65 — Oratio pro D.no Petro de Puntis quando cecinit prima Musam recitata in Cenaculo divi Nicolai de Fabriano post pran. aderat D. Fabritius Protonotarius de Oddis de Perugia giuste Petri Patronus An. Roma 1488 die XIII Septembris regnante Innocentio VIII.

Siegue una lettera latina di Francesco Matarazzi al d.o Pietro. Del celebre Francesco Matarazzi, Petro da altri Maturantio vi ha più lettere ed orationi in questo codice, ed altre pur ve ne sono del detto Pietro da Fabriano.

pag. 84 — Francisci Mataratij funebris laudatio habita super cenotaphium Roldrini de Ballionibus. In ede Divi Francisci de Perusia 1486 die XV Iunii incomincia « *Euripes Poeta celebri illo Pytkis Appolinis oraculo* ».

pag. 91. 1. — Besarionis Cardinalis Niceni Monodia in obitu Manuelis Paleologi Imperatoris, qua latine vertit Nicolai Perottus.

pag. 98 — Nicolai Perotti Monodia incomincia « *Severe frater mi in qua optime ac suavissime frater* ».

pag. 101 — Epistola Nicolai Perotti ad Petrum Foscarum de Laudibus Card. Bessarionis, et eius libris, in orationis Monodia in Simyrna terremotu collapse deploratione.

pag. 110 — Epistola sapientissimi Principis D. Bessarionis Cardinalis Tusculani ad illustrem Principem Venetorum, incipit « *Distuli ante hunc dien in foelicem et calamitosam urbem nostram Constantinopolim tua celsitudini commendare* ».

pag. 118 — Leonardi justiniani veneti Patricij oratio habita in funere Clarissimi V. Caroli Zeni, acta anno 1418, idus maiis ad populum Venet. in aede Maria Caelestis a car. 123t evvi una lettera di Taurino Veronesi in

data Venetiis kal. Iuly 1418 che scrive clarissimo equestris ordinis Viro Alberto de sala, inviandoli la d^{a} oratione.

pag. 125^{t} — Kiriacus de Picenicollibus Anconitanus Viro cl. P. de Bonol.

Liberij F. Anconitano S. P. D. Il nostro Ciriaco scrive a Pietro Bonarelli una lunga lettera ex itinere apud Arininum Idus Martiis 1423.

pag. 128 — Francisci Mataratij in funere Magistri Leonardi Generalis Ordinis Predicatorum habita Perusiae in Templo Divi Dominici.

pag. 136 — Eiusdem Oratio habita Perusiae in Templo divi Laurentj pridie nonas novembris 1492. Principis Studij et in comendationem Scientiarum.

pag. 148 — Epistola Divi Francisci Petrarchae ad Dom. Clemenctem Papa Sextu incomincia « *Ferris tua nunptius Beat. Pater, tremorem membris meis et horrorem atrulites* ».

pag. 149 — Sermo Beati Ambrosii de fide resurretionis incomincia « *Dicimus fratris clarissimi mortem non esse lugendam* ».

pag. 151 — Ex Platonis Sermone de contemnenda morte per Cincium Romanum in latinus traducto.

pag. 152 — Nicolai Perotti Pontificis Sypontini oratio habita in funere Peri Cardinalis Divi Sixti incomincia « *Si quando dolere homini sine reprehensione concessum est* »:

pag. 162 — Oratio in ob. Frederici Urbini Ducis, mancante però del principio perchè è stata lacerata una carta.

pag. 205 — Oratio in funere Rev.^{mi} D.^{ni} D.^{ni} Petri Cardinalis Sancti Sixti habita Rev. Pr. D.^{no} Nicolao episcopo Modrusienti incomincia « Cum *funebri laudatione* ».

pag. 213 — Bernardo Iustiniani Leonardo Filij Responsio ad Collegium Parisium comincia « Accipimus equide vos praestantissimi Patres ».

pag. 259 — Leonardi Aretini Cicero novus , o sia la vita di Cicerone scritta dall' Aretino.

pag. 272 — Leonardi Aretini traductio e graeco Aristotelis economicorum sive de Re familiari liber primus.

Vi sono nel Codice infinite altre cose, ed è scritto da diverse persone in diversi tempi, anzi vi sono più orationi stampate nel 1470, 1483 e 1485 il tutto ligato insieme.

Mi trovo altro codice mss. in 4 contenente una raccolta di rime sacre fatta dal card. Ippolito Colucci nel 1576 e vi sono più rime di esso Colucci a car. 1, 40, 60, 77, 177.

Di fra Mario Cappuccino da Urbino a car. 6, 29, 52, 121. Del R^{le} Gio. Battista Leoni Anconitano eremita agostiniano confuso da molti con Pio Battista Leoni Veneziano, ha rime a car. 17, 56, 61, 67, 78, 87, 100.

Bellisario da Cingoli a pag. 34.

Dell' Anguillara a car. 38. Un capitolo in terza rima.

Di fra Lauro Badoaro a car. 42.

Di fr. Angelo Tiribello zoccolante da Bari a car. 61, 90.

Di Pietro Paolo Canale da Perugia p. 63 e 65.

Del P. Fr. Appollonio cappuccino a car. 64.

Del conte Ercole Scala da Iesi a car. 77.

Di Girolamo Brancadori da Fermo a car. 78.

Di Menicone Meniconi da Perugia a car. 79.

Del Piviano di Musciano a car. 90.

Di Benedetto dell' Uva a car. 91 e 182.

Dell' Attendolo a car. 91 forse Pio Battista Attendolo da Capua.

Del P. Spadoni domenicano a car. 90.

Di Gio. Battista Pigna ferrarese pag. 102.

Di Gio. Maria Tarsia fiorentino pag. 103.

Del P. Albano cappuccino pag. 109.

Del Cometa pag. 120.

Di Valerio Leto da Verona a car. 132.

Di Veronica Gambara car. 135.

Di Vittoria Colonna a car. 134.

Di Giovanni Sinibaldi da Morro di Iesi 134, 143, 102, 172.

Del Pagani 135.

Di Guido Capassini da Borgo S. Sepolcro fr. 159.

Di Pier Francesco Torelli del Massaccio a car. 169 e seg.[1]

Del s.le Francesco Vasone a car. 178.

Di fra Ludovico Nuti d' Assisi 179.

Del P. R. Angelo Tullo a car. 180.

Di Raffaello Benetti da Barletti a car. 183.

Possiedo un altro codice in 4 scritto circa il fine del XV secolo parte membranaceo, e parte cartaceo, e vi sono sonetti di Benedetto Cingolo, di Mario Filelfo, e alcune cose filosofiche d' incerto.[1]

Item ho un altro codice cartaceo in 4. scritto nel XVI secolo contenente più capitoli di non so qual maestro Silvestro Console, altri di messer Gio: Andrea Gilio da Fabriano, e la traduzione de' Salmi Penitenziali Laura Battiferro degli Ammanati in 4 autografo.

Dui canti de le Imprese de Levante De Michel Grisi allo Ill.mo Sig.r Ranien dal Monte Ill.mo Marchese et Conte de Monte Barotio, Da Santo Ioanni de la Rogna sul Vicentino del anno 1547. Cod cartaceo in 4 autografo.

Oriente Canzone, e altre Rime Italiane e Spagnuole di Camillo di Gennaro in 8. Codice cartaceo senza note del tempo, in cui fu scritto.

Di Pappo Alessandrino un codice greco in bombicina contenente i sette libri di matematica che è il mio codice dilettissimo perchè l' eguale non l'ha la vaticana ed è antichissimo, ben conservato e nitidamente scritto.

Altro codice mi ritrovo, per entro cui vi sono opere di autori classici, e

per quanto rilevo, fu scritto dal 1460 al 1470 mentre infine del trattato de consideratione di S. Bernardo si ha « Explicit liber Bernardi Abbatis de consideratione scriptus, et expletus per me domum Iacobum Rectorem Parochie Sancti Georgi extra Ferrariam die XII Novembris die lune hora XXII 1470 ». Vi sono per entro al codice vaghe miniature e dorate lettere e contiene le seguenti opere

Aurelii Augustini de doctrina christiana

Aurelii Augustini de spiritu et anima

Leonardi Aretini ad Colutium Florentinum Magni

Basilii liber traductus cui titulus Magni Basili quo pacto gentilium libros Christianos legere adulescentes, oporteat liber traductus a Claro Viro Leonardo Aretino ẽ greco in latinum feliciter explicit.

Liber de Senectute Marci Tulij Ciceronis

Liber de Paradoxis Marci Tulj Ciceronis

Liber euckyridion Sancti Augustini ad Laurentium

Bernardi Abb. Clarevallensis de Consideratione Liber V.

Più cose d' incerti autori.

De nuptiis et bonu Coniugali Ioviniani contra Virgines.

Siegue un trattato de libero arbitrio, et di gratia.

Narrativa della morte dell' Ill.^mo^ et Ecc.^mo^ Francesco Maria Feltrio della Rovere Duca d' Urbino di Raniero del Monte ms. in fogl. originale autografo.

Copia della risposta d' una lettera dell' Ill.^mo^ e Rev.^mo^ card. Silvio Antoniano al Patriarca d' Aquilea sopra il modo di predicare in fogl.

Memoria felicissima dell' Ill.^mo^ Sig.^r^ Duca Federico d' Urbino, e della sua famiglia che tenea opera de Suseli da Castel Durante Antiquo Cortigiano, qual prima fu Paggio, e poi Cameriero del Sig.^re^ Ottaviano cod. del secolo XVI in principio in fogl. dimezzato.

Mi ritrovo ms. e autografe 17 e più lettere di Aldo Manuzio Giuniore con altrettanti orationi, un Comento pro Lege Manilia, e altre opere inedite così ancora più lettere di Aldo il Vecchio, di Paolo, di Antonio e di Maria Manuzzi colle lettere ad essi scritte da diversi insigni letterati, trà quali Pietro Candido, Marsilius Ficinus, Desiderio Erasmo, Dionisio Levantino, Ercole Ciofano, Mutio Calino, il card. Sirleto, Girolamo Rossi, e circa altri cento de' migliori scrittori di quel secolo, che io stesso ho preparate per la stampa, e Deo dante stamperò fra non molto colle notizie de' Manuzzi miei concittadini.

Sonetti e rime di Silvio Antoniano M.° d. Camera N. S. P. P. Clemente VIII, cartaceo in 4.

Kyriacus Anconitanus ad Paulum Pergulensem Phisologicum clarum integerrimum Virum.

Eiusdem anconitana Illiricaque Laus et anconitanorum Raguseorumque Fedus ex R - P - A in fogl. edita Evvi ancora Venatij de Trimonte Versus

in Laudem Ma. Communitatis anconitane. Il codice membran scritto nel 1442 da Talete Milesi anconitano.

De Gallica et Gallius et Ostiensi Provincijs et callius, et Ealius Urbinus et Callevico Leonardi Iacopini Callien in fogl. Codice del XVI secolo nel fine.

Francisci Philelphi in Pium ss. Pont. Max invettiva Codice del XVI secolo.

Opera intitulacta La nocte d' amore facta per esso drizzata all' Egregia Sig.r Donna Iohanna di Cardone da Monsig,r Angelo Colocci di Iesi.

Vespasiano vita di Francesco Filelfo in foglio di poche carte. Ricordi di cose particolari del Marchese Raniero Barbon del Monte, e sua famiglia continuate da Guidobaldo suo figlio, e da altri. Codice cartaceo in 8 di carte 86. Autografo.

Sei discorsi di Mons. Sante Conti al Papa con lettera in data li 2 8bre 1627 in fogl. cartaceo di car. 80.

Vi sono inoltre alcuni suoi sonetti.

Memorie storiche della fondazione dell' accademia de' Catenati di Macerata da 2 Luglio 1574, sino alli 4 Maggio 1592 in fogl. ms. assai scorretto.

Rime di Fabio Ranucci da Macerata e di altri accademici Catenati codice in foglio di carte 168. Scritto dal 1567 sino al 1600. Vi sono poesie italiane e latine di diversi e particolarmente di

Marco Antonio Cittadini maceratese d. l'Insolubile a car. 165. 14, 76, 79, 101, 103, 122, 150, 160, 130.

Pirro Aurisa di Macerata 8.

Dario Lazzarini da Macerata p. 11, 29, 30.

Eustacchi Ferrante da S. Severino 19, 29.

Donato Valentini da Capua 33.

Marcantonio Amici da Macerata 35, 53, 48, 50, 97.

Melchior Zoppio da Bologna 41, 94, 158.

Marcello Fervo detto l' Infruttuoso di Macerata 42, 71. 100, 101, 156.

Cesare Borvocci da Macerata 45.

Claudio Giardini da Macerata 10, 48, 50.

Mons. Cornelio Firmano da Macerata 49, 98.

Antonfrancesco Pellicani da Macerata 75.

Girolamo Zoppio di Bologna 76, 79, 80, 151.

Giovanni Pellicani da Macerata 17.

Francesco Filelfo da Tolentino 79, 100. Pronipote fu questo del celebre Fran.o Filelfo.

Gio. Battista Ferretti anconitano 101.

Gio. Battista Burgi da Macerata 108, 131, 148.

Giulio Troili da Macerata 129, 131.

Oratio Zanchini di Firenze 133.

Oratio Zanobi 149.

Maurizio Moro 153.

Matio Muzzolo 159.

Domenico Biondo da Montalto 38.

Vi sono pure rime

Del sollevato

Dell' incolto 122, 130, 170

Dell' avvinto

Del Percosso

Sotto i quali nomi accademici rischiarirvi non posso chi si nasconda.

Mi ritrovo ancora profetie de Maistro Cicco d' Aschole collo processo de sua condanna e parte in fogl. carte in 4 scritte nel XV secolo.

Sonetti e Bisbidis di Maniello Giudeo da Gubio in 8 1393 membranaceo.

Di Gaugello de Pergola ad Egregium Doctumque Virum Ioanne Baptista Magistri Andreae de Pergula comincia « *Se al tempo, che già fui tra le altre amata* ». Responsio facta R. M. Paul Pergulano Secundo de Morte Magistri Pauli philosophi de Pergula codice membranaceo in 4 del secolo XV.

Regula de piantare, e conservare melaranci composta per il Magnifico Cavaliere, e clarissimo Doctor in Iure Civili et Can.° Alf. Pandolfo Collenuccio da Pesaro in 4. Codice cartac. che comincia

Produce per sua Patria e sua natura
Una felice pianta d' Oriente

Opere volgari del Magnifico R. Malatesta da Pesaro. Codice membr. del XV secolo in principio comincia

Regina bella del cui venire pio
Nacque spendor, chel Mondo alluma e regge

Francisci Speruli Villa Giulia Medica versibus fabricata opus exscriptum ex codice vaticano membranaceo 5812 in 4.

Rime diverse raccolte da vari antichi codici della Vaticana, Chisiana, e Barberina di Roma dall' Estense di Modana, Ambrosiana di Milano, Riccardiana e Medicea di Firenze, dalla Classense di Ravenna, e da altri codici antichi.

Vi sono rime

Di Bosone da Eugubio

Dosmo Petro da Perugia

Marinus Ceccoli

D. Ugolino de Fano

Dello Seccolino da Fabriano

Alberto da Fabriano

De Maistro Cecco d' Ascholle (sic)

Manuello de Giudeo da Gubbio

Venturino Pesarino.

Del Mag.° Aloisi degli Atti ex cod. Urb. Vatic. 928 e siccome questo

S.re fu qual sapete di Sassoferrato, e obbligato a dimettere la signoria di quella terra con minaccie. Vi voglio trascrivere un sonetto che secondo me riguardo al secolo in cui fu scritto è lodevole. Stando il nostro Alvisi ritirato nella sua Rocca del Monte della Metola, mandò a regalare un falcone da caccia a Federico conte e poi duca d' Urbino, raccomandandoglisi perchè lo gustasse. Fa parlare il falcone.

Dall' aspro Colle et salvatico monte
Dove fù mio albergo, et nascimento
Da un che sta lassù poco contento
Son io mandato a te, illustre Conte.
Et cum summessa voce, et bassa fronte
Se raccomanda a te ch' al suo tormento
Debbe por fine homai pria che sia spento
L' umido radicale del bel fonte
Da poi fà scusa de sè fragil dono,
Come son io; ma quel verso de' Cato,
Fe prompto a mandar lui, et me a venire
Receve dunque me, come io me sono;
Che quale è voluntà de chi m' ha dato,
Sempre te servirò fino al morire.

Aloisio degli Atti nacque circa il 1408, da Francesco degli Atti signore di Sassoferrato, ei prima dal 1427 si congiunse in matrimonio con Francesca di Giovanni Cima signora di Cingoli. L' anno 1438 il conte Francesco Sforza, al riferire del Simonetta *Sfortiade Lib. IV cap. X*, vendicar volendosi di non so quale ingiurie ricevute dal nostro Alviso, assediò Sassoferrato e preselo, ed dettelo in preda a soldati, ed in quest' anno io giudico Aloisio scrivesse il soprad.o sonetto al conte Federico di Montefeltro, il quale discacciò lo Sforza da Sassoferrato, e Luigi degli Atti ne ripose in possessio nel 1442. Aloisio fu non men prode nelle armi che nelle lettere, e però fu onorato di più preture. Nel 1437 conseguì quella d' Orvieto; ebbe però in patria molti contradditori, e particolarmente la famiglia Perotti, che tollerar non sapeva la signoria della patria nella famiglia degli Atti. Bastà leggere ciò, che si ha nel vol. 1º degli aneddoti letterarij a car. 373 e seg. per risaverne il preciso. Aloisio fino a tanto che visse, fu attaccatissimo al conte di Montefeltro Federico poi Duca di Urbino in di cui nome li 29 8bre 1459, prese possesso della Pergola, come si ha dalla Cronaca di Guerriero Bernio Gubbino inseritta nel tom. XXI de scriptoris Italicis del Muratori, alla col. 992 hassi ciò che sopra accennai, e dalla col. 997 risappiamo, che addì *14 luglio 1460 la Chiesa entrò in Sassoferrato. Aloisio degli Atti, che si era ridotto nel Cassero si accordò, e gli diede il Cassero, ed egli ebbe fiorini 1700, e li fu promesso' di provisione fiorini quindici il mese in sua vita.* Io però non sò qual fede debbasi al Bernio, mentre da una

bolla pontificia data in Roma sub anulo Piscatoris dis. An. Dom. 1451, die XX mensis Decembris trovo che tutti i beni di Aloisio furono confiscati e tolti dalla Camera Apostolica, e quindi donati al Cardinale B... che io credo fosse il Card.le Besarione. Il povero Sig. si ritirò a vivere nella sua contea di Bissina, e quivi li 30 Xbre 1466, fece il suo testamento, e l'anno seguente morì, lasciato di se un sol figlio naturale per nome Bernardino che ebbe da una donna nominata Maddalena, giacchè con Francesca Cima non generò. Vi ho date queste veritiere notizie di Luigi degli Atti, acciocchè se mai il S.e Amaduzzi, che pregovi in mio nome ossequare volesse pubblicare tal sonetto, possa dar alcuna contezza dell'Autore di questo componimento, che per essere scritto di quel tempo parmi meriti ogni lode.

Mi ritrovo fra i miei codici mss. Francisci Arsilli senogalliensis De Poetis Urbanis Libellus ab eodem auctus. Praedictionum Libri duo, Hercetiados Poema.

Ho moltissime altre coserelle inedite del Beroaldo, Sanazaro, Postumo, ma non possono stamparli nello stato Pontificio.

L'opera che nel Codice Iesino attribuita viene a Cicerone, altro non è che un'epitome della tattica di Vegetio, anzi io lo reputo il fonte a cui Vegetio bevesse. Io l'ho di già tutto trascritto, ma mentre per due interi giorni l'ho cercato e ricercato nell'immensa faragine delle mie carte, e non mi vien fatto di ritrovarlo, mi riserbo ad altro tempo a dirvene il di più con maggiore precisione. Posso assicurarvi, che di Cicerone l'opuscolo non è ma bensì vi sono cose quà e là tratte da Vegetio, o Vegetio le ha tolto da costui, mentre quel sapere Vegetio confessa aver trascritto da altri la sua opera più di quello che ei siane l'Autore.

Potrete pure in mio nome pregare il sig. Amaduzzi di fare aver luogo in un de' tomi de' suoi aneddoti che prepara, all'opera di Annibal Caro intitolata « *Le cose Pastorali del Longo scrittore greco tradotti in volgare dal Caro* » che fra le perdute la conta il Quadrio, o che altri col Fontanini la credono una pastorale. Questa traduzione è scritta con tal gratia e purità di lingua che reca piacere ai lettori. Inoltre porrà in chiaro, che il Fontanini errasse in crederla una Commedia, e che il Seghezzi e il Zeno cogliessero nel punto credendola una traduzione delle cose Pastorali di Longo autore antico, e assai noto, il quale scrisse degli amori di Dafni e Cloe. Questa traduzione elegantissima troverà fra codici vaticani7n. 3221. Il codice è in 4 di 96 carte. Io non ebbi agio di trascriverlo; so però che comincia: « Nell'isola « di Lesbo cacciando, et per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si sco- « perse nel mezzo di esso, uno a lor sacro e venerando tempietto. Et già « dalla caccia affannato per alquanto riposarmi, et per le Dee visitare en- « trandovi mi si offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quan- « ti ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d'incontro una tavola « dipinta. La sua pittura rappresentava una historia d'amore.

« Era il bosco anchor esso bellissimo, ombroso, herboso, fiorito et d' ac-
« que d' ogni intorno rigato ». E trascrissi sino « percioche nessuno fu mai
« che non amasse: et nessuno sarà che non ami, finchè il mondo harà bel-
« lezza, et che gli occhi vedranno. A noi doni Dio gratia di viver casti et
« di scriver gli amori altrui ».

XV.

Ill.mo Sig.e Sig.r Pro.ne Col.mo

La sua Sma è venuta a trovarmi in Iesi, di dove non posso con precisione darle conto dell' opericciuola in versi di Francesco Sperulo da Camerino trascritta dal Codice Vaticano 5812. Posso bensì assicurarla che questo Poemetto è in 8 di poche carte cioè circa 16 carte scritte, compresavi la lettera dedicatoria, che deve essere in data dell' anno 1508 o 1509, se mal non mi ricordo. Ragionasi ivi della Villa di *Papa Giulio ad primum lapidem*, e di ciò ne assicuro V. Ill.ma, che dal suo autografo potrà meglio che dal mio trasunto averne copia più fedele. La benignità colla quale si é compiaciuta accettare il mio Colocci, conosco essére eccedente la scarsezza del dono, il quale mia idea fu le venisse in mano in compagnia del *Bombix* del Lazzarelli, e di versi di altri poeti da me prodotti con alcune note; ma l' amico che portò il Bollettino essendosi trattenuto un esemplare del Colocci, che dovevasi dal P. Galletti far passare nelle mani del mio Sig.r Al. Vernazza, lo fece equivocare; onde il Lazzarelli, che era destinata per V. Ill.ma sento fosse dal P. Galletti dato al Sig.r Ab. Vernazza; ma per la prima occasione emenderò io il tutto. Che ella poi con eccesso di bontà mi esibisca in ricambio gli aurei suoi libri, io deggio, saperlene tanto grado, quanto non può mai pensare; e dimostrerei col rifiuto di un tanto dono di non conoscerne, e saperne il merito, che però quando voglia onorarmene, potrà farli tenere al Sig.e Ab. Egidio Meriggiani Curiale in strada Carrozza.

Deggio ad un tempo però dirle, che io ho la raccolta degli Anedoti, e che se i suoi libri si stamperanno per associazione, io intendo acquistarli con pagamento, lo che testimonierebbe sempre più quanto io stimi la sua virtù e le sue ottime opere. Mi ritrovo in un impegno letterario, che mi tiene occupatissimo, ed è di compilare la *Biblioteca Picena*, che conterà finora più di diciotto mila articoli; onde sia persuasissima, che non è mancanza di ossequio dovuto alla sua virtù, se dal mio vecchio codice non ho finora trascritto la lettera di Ciriaco Anconitano ed altra di lui opericciuola per inserirsi nell' elegantissima raccolta.

Se ad alcun libraio suo amico potesse far prendere quindici o venti copie del Colocci, e del Lazzarelli, prenderei in ricambio altrettanti libri. Lo che detto siasi, perchè io a dirla mi ritrovo invenduti molti esemplari, no-

nostante che siano apprezzati sciolti soltanto baiocchi settantacinque il Colocci, e baj. quindici il Lazzarelli, e se il prezzo siasi vile e discretissimo, ella ben vede. Quanto poi il libraio volesse dar libri di qualche pari gusto, non mi ricuserei darle la metà in danari contanti, il resto in libri. Me le offero in tutto quello, che io vaglio, e paratissimo della satisfazione de' suoi voleri, immutabilmente mi confermo

Iesi 16 del Mese di Feb.° 1775

Di V. Ill.mo

suo D. ed ob.mo f.mo e am.° all.m
Gio. Francesco Lancellotti

XVI.

Amico Caris.mo e Sig.° Amat.mo

Staffolo 14 Marzo 1772

A un vostro pari dovrá garbar più l' intitolazione, che pongo alla presente lettera, che quanti altri Ill.mi titoli inventati dagli adulatori. L' ultima vostra carissima ripiena di affettuosità, e bontà per me, fa che io vi annoveri fra' più cari amici, e ve lo sarò a tutte prove, usque ad aram, e però nello scriverci vicendevolmente deponiamo affatto i titoli abbogiosi, e parliamoci cogli altri di affettuosità, e buona amistà. Intorno a' Librai Sig.ro Amaduzzi mio, che io ne ho pratica quanto chicchessia, e circa il baratto de' Libri, io non sono sì bono di farmi canzonare da essi. L' Ab. Meriggiani mio buon amico, mi scrive aver ricevuto l' involto, come voi dite delle vostre carte, le quali mi sà un' ora mille, che mi pervengano in mano, e le attendo coll' ultima ansietà. Qui in ringraziamento vi trascrivo la dedicatoria di Francesco Sperulo del noto opuscolo tratto ex Codice Vatic. 5812. Il qual Codice è in 8 di car 16.

Ad Remum D. Iiulium Medicem S. R. e Presbiterum Cardinalem et Vice cancellarium humillimus servus Franciscus Sperulus Villam Iuliam Medicam veribus fabricatam.

Nudius tertius observantia mea, quae erga et cum multis certat, Superiorem esse ad huc illi video neminem, fecit ut tempus de ambulatione designatum converterem, ad visendam Villam, quae ad primus lapidem mira tibi impensa extruitur. Vix primo lustrata obtuitu me situs, et amaenitas loci magnitudo, et varietas aedium, antiquitatis non aemula modo, sed longe victrix, affecit, ut alio mox omni, ex officina mea reiecto, hoc unum opus ipse quoque fabricandum susceperim, sperans, si feliciter cederet, quod quidem summae est aleae, dignosci demum facile posse, ut tenacius, et sane perennius nigro suo Musae aedificant, quam calcis, et avenae glutino architectu.

Idque iam quantum per vires licuit meas, perfectum, celeritas ipsa, quae praefuit, ut ad te mittam, persuadet, pollicita gratia, quam forte ex ingenij, studiorunq. industria sperate non liceat: quod si grati exceperis opus in corde quasi in incude quadam pietatis malleo fabricatum forsan efficies, ut maioribus ingeniis assequendi, quod minus feliciter ego tentaverim, estrum videar iniecisse, quo im... aeque gratum contingat mihi, cupido superari in praeconiis tuis, dum pro viribus certasse indicati possim vale spes, et praesidium omnium bonorum. Romae Cal. Martiis ac servatoris nostris Natalibus anno MDXViiij ». Giacché avete il Lazzarelli, non istarò a mandarvelo, e voglio pur darvi conto de' miei studij. Sappiate che io ho per le mani oltre la Biblioteca Picena, un' edizione delle Opere tutte inedite de' cinque, o dirò meglio sette insigni Manuzij, originarij di Staffolo patria mia. Dove esistono tutti i mss. ed originali alcuni de' quali sono passati in poter mio. Alcuni tutt' ora rimangono presso gli eredi, li quali essendo ignorantissimi, e avari, temendo, che possano alcuni fidecomissi venire alla luce, mi negano di aver a leggere quanto vorrei negli originali, che eglino hanno. Avrei mezzi di farglieli trafugare, ma non l' ho fatto finora, su la fidanza possa darsi alcuna opportunità, che me li metta nelle mani.

Aldo il Seniore nacque in Bassiano del Latio, e dopo morto Aldo i figli nati ex sorore assunsero il cognome de' Manuzij, e furono questi Gio. Pietro e Paolo, autori della rarissima collettanea di antiche iscrizioni, dirovvi che anni sono, fabricandosi la Chiesa di questi PP. Min. Conv. fu trovata la segu.

Q · FERONIVS
Q · F VEL · CLE
MENST CORN
. . . .

esiste tutt' ora nel Claustro Maggiore di detto convento.

Presso me esiste la seguente iscrizione figulinaria in due tegole trovate l' anno scorso

LC. SVFERTIORVM

che io legendi Locus Rufertiorum, se pure non vogliasi leggere Lucis et Caj Rufertiorum. Altra iscrizione fu ritrovata due anni sono, e serbasi dal Sig.le Ab. Don. Gio. Piero Scaramucci in marmo pario

L. CRASICINVS
S. L. DIONISIVS

Altra trovata nel confine di Staffolo, che contiene in se stessa cosa particolare, e sono come tanti O se non significan occhi, certamente dovrà dirsi capriccio del quadratario. Quest' iscrizione essendo ritrovata con molte monete in un predio de' Min Conventuali di Apiro.

Fu dal P. Guardiano Ventroni fatta ivi trasportare e precisamente fu ritrovata nel territorio del Castello degli Accoli contado di Staffolo, Ca-

stello assai noto, per i suoi particolari Signori, che ebbero esteso dominio in molti luoghi del Piceno.

O O Q O O O
M. FADIVS . M-L. TVEIV...
VOTVM . PRO AC...
L. M. S

Questa come ben vedete è una tabella votiva; ma nel marmo, che sembra un ceppo di qualche statua, non vi è espresso il nome del Nume cui fu tal voto appeso; del tutto ne sono io mallevadore, e intorno massimamente alla fedele trascrizione, e loro autenticità, avendo io stesso il tutto veduto e diligentemente esaminato. Seguite ad amarmi che io vi amo, e stimo quant' altro mai, e a tutte prove sarò sempre. Se avete occasione di vedere il P. Galletti, l' Ab. Vernazza, e il R.mo P. Giorgi agostiniano, dite loro in mio nome salute.

Vostro Vostrissimo Sev. e Amicis.e Cord.mo
Gio. Francesco Lancellotti

XVII.

Amat.mo e St.mo Amico

Staffolo 2 Aprile 1775

La vostra amorosissima colla quale dimostrate aver gradito, che fra noi parlasi linguaggio del cuore, mi ha riempito di gaudio, e ve ne sò tanto di bene quanto non mai potrei colla penna augurarvene. Sine fuco dunque et ceremonijs more maiorum, dicovi, che voi *non conosciate punto la Collettanea di Antiche Iscrizioni dell' Istria fatta da Gio. Pietro e Paolo Manuzii* non me ne faccio maraviglia, perchè io scrisi *Istria,* in luogo di Dacia, e Transilvania, vale a dire del Libro, di cui date il titolo.

L' Istria qual sapete è una provincia confinante colla Croazia, sottoposta in parte al Dominio Veneto, e la Dacia abbracciava anticamente la Transilvania, Moldavia, Valacchia e parte dell' Istria, ed Ungheria, e siccome non di tutta la Dacia nel libro di Gio. Pietro e Paolo Manuzii ragionasi; ma cóme potrete riconoscere, soltanto della parte confinante coll' Istria e Transilvania, io sapendo di scrivere a voi, vale a dire a chi sa mi figurai vi fosse più che noto in libro intitolato « *Transilvaniae olim Daciae dictae descriptio* » Libro stato ignorato dal Zeño, dal Nanni, e da altri, che di proposito hanno scritto de' Manuzij. Onde mi uscì detto ISTRIA, perchè Aldo il Giuniore, ed ultimo di sua famiglia, in un' Oratione, che inedita presso me trovasi, da Lui recitata nell' an. 1578 nell' assumere la lettura pubblica veneta di belle lettere, scrise, che *Principis jussu in nobilissimam* ISTRIAM *Provinciam,* PESSIMA *Lue laboratem iter cum Clarisimo Marco Venerio uno ex III viris valentudinis mendae Illmis xmviris adio munus electo, accipere sibi necesse fuit* », e in questa sua gita in Istria raccolse Aldo dalle vicine città con-

finanti le antiche iscrizioni, come narra Girolamo Bardi nel libro, intitolato « *Vittoria navale ottenuta dalla Repubblica Venetiana contra Otthone per la restituzione di Alessandro terzo in Venezia 1584 presso Francesco Ziletti, ove a car.* 152 sic. et lo epitaffio che è intagliato « nel Sasso soprad.° carattere « e lettere conformi alla ruvidità di quel tempo mi fu dato da Aldo Manutio, che andato questi anni adietro in Histria non solo copiò dell' autentico, ma tolse anco la forma e la misura del sasso ».

Eccovi perchè volgarmente scrivendovi, dissi Istria, e non Dacia e Transilvania. Sappiate or voi, che io di quel libro, che è in 4, e non in 8 ne credo autore *Aldo Manucci,* il quale per far prender nome a' suoi nipoti ex Sorore col loro nome pubblicollo.

Gio. Pietro Manuzi e Paolo furono due figli di Maria Manuzij, sorella carnale di Aldo il Giuniore. e figliuola di PAOLO il celebre Giov. Pietro nacque gemello con Laura li 6 ag.° 1575 in Staffolo da Alessandro Honori, di famiglia nobile di Staffolo e di Maria Mannucci, come al libro di battesimi della parocchia di S. Egidio. Questo Giov. Pietro è quell' istesso, che molto profittò, sotto Aldo suo zio, e che in Roma appresso Guglielmo Facciotta 1601 in 8 dopo morto il zio, col suo cognome gentilizio degli Honori, corresse, e pubblicò i XXV discorsi politici sopra Livio, ornandoli di prefazione, e molto aggiungendovi del suo, dedicandosi a Mons.re Luigi Gallo di Osimo, lo che fu noto anche al Foscarini, che ciò notò nel libro della *Letteratura veneta* a car. 391, senza saper però, come fosse esso Gio. Pietro nipote di Aldo. Questo Gio. Pietro scrisse con eleganza una storia sopra Cingoli, e molti §§ furono stampati nella storia di Raimondo Silvestri pubblicata col finto nome di Oratio Avicenna di Urbino. Fu pievano di questa mia patria, che è dignità che rende per il consueto scudi 600 e quivi li 3 Xbre 1642 di mercoledì all' ore 23 cessò di vivere.

Paolo l' altro nipote nacque in Staffolo dal d.° Alessandro Honory e Maria Manucii li 25 gen.° 1577. Attese a varie preture, e fu uomo nelle dottrine legali espertissimo, sicchè da' Cingolani fù prescelto in loro oratore a Clemente VIII li 11 ag.° 1603. Invaghitosi di Cornelia Clavoni di Cingoli la sposò, e con essa generò più figli dottissimi, morì in Staffolo li 14 luglio 1624.

La favola di Lepidi Comici è stampata *Lucae 1588 in 8,* e non già che io sappia in *12,* è dedicata da Aldo al suo amico Ascanio Persio; ma non è altramente opera qual suppose Aldo di antico autore essendo lavoro di *Leon Battista Alberti,* come notò il Zeno nelle sue notizie de' Manuzii premesse alle epistole famigliari di Cicerone, già tradotte ed hora in molti luoghi corrette da Aldo Manuzii e in Venezia 1746 per Francesco Piacentini in 8.

Queste notizie come ben sapete si attribuiscono al padre della storia letteraria, dico al chiarissimo apostolo Zeno, il quale disse pur delle scempie cose, e prese infiniti equivoci,

Vi confesso in questa sua opera. che mi è riuscito novo che il padre Zaccaria abbia parlato de' Manuzii e subito scrivo per aver da Pesaro la Biblioteca antica e moderna che non ho.

Vi avverto che voi nel tom. II degli anedoti letterarii a car. 251 ci promettete un' oratione di Aldo, come inedita de Laudibus Sixti V, ma io non la credo edita, e la troverete nell'Alessandrina tradotta da Gio. Fran.° Casteo, stampata prima in fogl. indi in 4 e poscia in 32; ma in lode di Sisto V. Aldo scrisse più orationi per diversi personaggi. Siasi detto questo, acciocchè non vi accada di pubblicare per inedita cosa, che può essere stata stampata e ristampata, come vi è intravenuto della lettera di Nicolò Perotto inserita nel I.° tomo a car. 392, che assai più corretta abbiamo fra le Dissertazioni Vossiane, e altrove.

L' apostolo Zeno, parlando de' Manuzij, volle corregere Giano Nicio eritreo, o sia Gio. Vittorio Rossi, e s' inganna a partito negando a car. 12 perfino una lettera d' *Aldo a Mons. Antoniano*, citato dal eritreo; perchè non la ritrovò nel volume delle sue lettere, quando una tal lettera fù stampata a parte, essendo scritta in lingua latina, e colla data del 1592. Molte lettere latine di Aldo, e di Paolo furono stampate in fogli volanti, come vi sarà noto, e non sono ne' loro epistolarij.

Qui in Staffolo presso i Sig.ri Onorj eredi de' Manuzij serbasi più ms. e infinite lettere, fra le quali ve ne sono dell' inedite di Erasmo, Marsilio Ficino, Pietro Candido, Scipione Carteromaco, Filippo Berraldo, e di altri amici di Aldo Seniore, nato in Bassiano del Lazio. Serbansi pur molte dell'Egnatio, Dionisio Lambino, Mureto, Girolamo Rossi, Girolamo Capra, Giovanni Caselli, e di altri cento e più scrittori, amici di Paolo; ve ne sono degli Amici di Aldo Gioniore, e de' tre chiarissimi Manuzij, di Aldo il Giuniore vi sono sedici orationi latine; *un Comento pro Lege Manilia. De falsa antiquorum Religione*, che avete stampato fra gli anecdoti, ma mancante della sua prefatione. oratione, ed altre prelettioni avute e recitate da Aldo in Pisa. Evvi un comentario *pro Archia Poeta*, ma tanto ripieno di cassi, cancellature, chiamate, e cose intrecciate, cui aggiungasi il pessimo carattere che aveva Aldo il Giuniore, tutt' opposto a quello del padre, e dell' avo, viene il libro ad essere non intelligibile punto punto, anzi a chicchessiasi per pratico di caratteri astrusissimi, se ne difficulta la vera lettione. Eccettuato il comento pro Archia sud.°. il tutto dovrà aver luogo nell' edizione da me già preparata, a cui darò mano in breve, e sarà interessante per gli amanti delle greche e latine lettere e della storia letteraria del XVI secolo; dandogli le più esatte notizie di essi Manuzij, dell' accademia Aldina, della stamperia Aldina, e di tutti i stampatori, che hanno fatt' uso dell' ancora Aldina, o siasi insegna Manuziana. Le notizie saranno recondite e sicure, ma scritte col pessimo mio stile non garberanno i vostri pari. Basta io ci ho faticato non poco; torrà il mondo letterato la mia fatica per quel verso che gli pa-

rerà, mentre io cerco giovar ad altri; e non curo la mia gloria e positivamente in quest' opera ho scritto, per disinganno di tante cose false finora dette da molti scrittori di merito contro l' onore di *Maria* figlia di Paolo, tacciata d' impudicizia da tutti, lo che è falsissimo essendo stata anch' essa dotta, e lo specchio d' onestà. Vi sarete incontrato a caso in qualche di lei lettera stampata fra le opere del P. Medici.

Questo mio libro è de' più elaborati, e se io non avessi avuta la speranza di aver copia di alcune lettere inedite di Aldo Giuniore esistenti in Polonia, e di poter leggere la vita di Aldo Pio, e Paolo Manuzij, scritta da Girolamo Bellelli, e riferita dall' Argellati nella prefazione della Storia della nascita delle scienze a car. XI, non potuta finora vedere, già il libro saria stato stampato; ma molti amici essendosi per loro medesimi, brigati di far annunciare tal libro in più giornali, e particolarmente il nostro Girolamo ab. Ferri molto mio amico da più, e più anni, denunciar lo fece dal nostro canon. Bandini nelle Novelle Letterarie di Firenze. Ciò serve di sprone a pubblicarlo più presto che potrò con tutte le imperfetioni sue. Sappiate poi, che tutti hanno scritto, ed anche il P. Lazzari gesuita mio maestro, che Paolo fu seppellito senza alcuna iscrizione, ma è falso, poichè nella chiesa della Minerva avanti l' altare di S. Vincenzo, anni sono io trascrissi il monumento sepolcrale di Paolo, e nella traspontina li 24 8bre 1597 fu seppellito Aldo Giuniore ultimo della famiglia Manuzzi di Staffolo, e potrete ricavar ciò dal Necrologio di quella Chiesa, da cui io stesso ho tratta la notizia sicura sicurissima perchè tratta da luogo autentico.

Tutte le cose che io narrerò sono baseggiate su' pubblici istromenti, o da' detti de' medesimi Manuzij, e loro amici. Eccovi un elenco de' nomi di quei di cui nell' opera pubblicherassi o lettere o componimento latino indirizzato al Manuzi, tratti da loro autografie che sono inedite.

Appianus Lauterius
Acquavivus Mattheus Andreas
Arnolfinus Pompeus
Beni Paulus
Berni Franciscus
Beroaldi Philippus Iunior
Binettus Claudius
Bonomius Io. Franciscus
Brancallo Decius
Brezuicius Iacobus
Capilupi Hypolitus
Canteromacus Scipio
Casletanus Nicasius Ellebodius
Catinus Nuctius
Campeggi Laurentius

Lipsius Iusptus
Lombardinus Marcus Antonius
Matteus Petrus
Maffolus Laurentius
Mancinus Francescus
Marchius Daniel
Marchisionus Io. Petrus
Miscovius Petrus
Morandus Franciscus
Muretus Marcus Ant.
Natta Marcus Ant.
Nemoreus Lodovicus
Nizzolius Marius
Ordegheri ab. Petrus
Paolini Fabius

Capra Bartolomeus
Capra Hieronymus
Candidus Petrus
Cardanetus Floratius
Casellius Ioannes
Ciofanus Hercules
Ciromus Hieronymus
Collaurius Iannes
Corradus Marius
Crellius Paulus
Crinitus Petrus
Cursius Petrus
Cuspinianus Iohannes
Erasmus Desiderius
Falconius Iacobus
Faletus Hieronimus
Ferrarius Octavianus
Ficinus Marsilius
Follerius Guillielmus
Fruticenus Iohannes
Furnerius Antonius
Furnasius Henricus
Fortiguerra Scipio
Gomez Alvarus
Gorscius Io. Iacobus
Gualterius Guido
Hispellas F. Maurus
Iacobinius Iulius
Lambrinus Dionisius
Lauria Vincentius
Leonicens Nicolaus
Lippomanus Hieronimus
Paleottus Camillus
Paradisus M. Antonius
Perpinianus Petrus
Pichissinius M. Antonius
Pinadellius Iohannes
Poggianus Iulius
Riccius Zerbinius
Riccardottus Franciscus
Riccardottus Ioannes
Recheus Flieronymus
Sacratus Paulus
Sambocus Iohannes
Sammarius Octavius
Saxius Christoforus
Scapha Ioseph
Segni Iulius
Scianus Pecinus
Severus Marianus
Sepuloeda Io. Genesius
Solidamus Lucas
Spinola Nicolaus
Sycletus Guilielmus
Summontius Petrus
Sulphvinius Antonius
Titius Babtista
Tolemanus Ioacchinus
Trancodius Vitalis
Turritianus Ioannes
Tuscanellius Horatius
Ubaldi Aeas
Vincha Franciscus
Vospicus Aloysius Iohan.
Zamoscius Ioan. Sarius

Raptim scribo, ut quod eius fieri possit ad te littera mea perveniat ideo lituris, ut par. eas. velim. Vale iterumq. Vale.

Di tutti avrasi un picciolo elogio, tal quale ho fatto nel Colocci, seguendo lo stesso metodo. Opera simile, come ben vedete non può perfezionarsi mai in Staffolo, dove non sono gli opportuni libri, e confesso che di alcuni ne ho potuto sapere poco o niente, e cioè di *M. Antonio Paradisi*, *Ludovicus Nemoreus Galeus*, *Di Marcantonio Lombardini*, il quale fu cittadino venetiano, e stampate del suo ho veduto più lettere inter epistolas Clarorum Virorum selectas, raccolta procurataci da Paolo Manutio, di *Zerbino Ricci*,

qui lochi litteras humaniores docuit ed ha lettere latine in Collettanea. Di Enrico Furnesio, Gio. Pietro Marchisonio, Gioachino Joclemano, Pietro ab. Ordegheis Daniel Mank, che sospetto esser possa l' istesso, che Remus o Mons. di Mònlice cui Paulus epistola dedit ult. sept. 1549, quae habentur in libro 2° epistolarum italorum p. m. 49, e così ancora poco, o nulla sò di Luca Solidano. Se di costoro sapeste dirmene il proprio, ve ne darei tutto il merito, anzi amarei de inserire entro l' opera la vostra med.ª lettera, e tutto ciò, che o voi o il nostro P. Galletti foste per suggerirmi de' meriti di costoro. Nella Vaticana de codici da dove tratte voi avete le lettere di Camillo Galletti, devono essere le lettere da me nominate scritte a' Manuzij. Quei codici li ho avuti anch' io per le mani, e mi avete pervenuto nella stampa delle lettere del Galeotti, che tutte ristamperò e dovranno aver luogo nel libro mio, il quale dovrà essere un supplemento all' ediz. delle lettere di Paolo Manuzio fatta da Io. Gothel Krause in Aedibus Io. Nerb. Klosij 1720. Lipsiae, et Francofurti. Il libro Transilvanie olim Duciae dictae descriptio ab Io. Petro trovarete nella libreria Barberina, e nella Vallicella ancora; ma l' ediz. è in 4 onde se veramente la da voi veduta nell' Alessandrina fosse in 8 qual dite, sarebbe da notarsi, ma dubito, che abbiate tolto gabbo dal 4 picciolo al sesto in 8. In detta libreria Alessandrina o sia della sapienza alla destra, quando si entra trovarete una Miscellanea di orationi coll' oratione di Aldo ad Sistus V. stampata in 4 ed evvi di quest' oratione una magnifica stampa in fogl. Massimo fatta in Bologna, ed evvene altra in 32, ma in quest' edizione in 32 mancano la lettera dedicatoria; e la prefatione, Gio. Francesco cotesto la tradusse in volgar lingua, e fu stampata col titòlo seguente:

A Sisto V. Pontefice ottimo massimo orationè di Aldo Manucci recitata nell' accademia bolognese l' an. 1585. a. XIV di Maggio tradotta da Gio. Francesco

e l' oratione di Aldo porta il segu. titolo

Ad Sixtus V Pont. Oct. Max. Oratio Aldi Manucci habita in Accademia Bononiensi 1585. Pradie idus Maij Bononiae apud Alexandrum Benacium 1585 in 4. Ambi da me vedute nell' Alessandrina essendo bibliotecario il Conte Ab. Balsarini. Amatemi che vi amo perché siete amaduccio amabilissimo, e sono, e sarò sempre

Tutto V.ro Vostrissimo
Gio. Fr.o Lancellotti

XVIII.

Amico Carissimo Sr.le Pred. Col.mo

Macerata per Staffolo 29 Maggio 1775

Mi sono alla perfine venuti in mano i preziosi libri vostri e dl altri fattimi tenere per mezzo del S.le Ab. Pueriggiani, e vi giuro che i vo-

stri mi sono piaciuti oltre ogni più iperbolica espressione; che io farmi potessi. Vi veggio profondato in uno studio, che anni sono formava tutta la mia passione, dico lo studio della Vener. antichità da me dimesso per darmi all' altro di Filologia, e alla collezione delle memorie de' miei Marchiani. Non è però che in quando in quando io non spenda alcun ora del giorno nella lezione de' libri, che trattano di simil materia e poichè vi sento amico di Monsign. Mario Guarnacci voglio pregarvi, anzi vi raccomando a procacciarmi il *terzo tomo delle origini italiche,* che in alcuni giornali sentij essere stato impresso in Lucca. Feci dall' auditor Morosi mio amico far ivi diligenza per averlo, ma indarno; onde ditemi col mezzo vostro, se sia possibil cosa di averne una copia, e se mi accennarete il prezzo, ve lo farò pagar subito, e quindi dirovvi cui consegnar dobbiate il libro, che voglio a contanti et non alias.

In Senigallia in casa Baviera evvi una Collettanea, prodigiosa di corgnole antiche e antiche iscrizioni, che io credo sieno tutte inedite, e ve ne sono delle interessanti. Quante volte non vi sieno note, accennatemelo; mentre io ho con trassunto fedelissimo fatto per me med.°. Comunicai anni sono a Mons.re Compagnoni mio grand. amico, che sia in cielo, e sò che ei di tale mia scoperta ne fece parte al chiariss. Padre Zaccaria, oggi ex gesuita. Se da questi sieno o non sieno mai state pubblicate, non saprei che dirvene, per il motivo sopraccennato di mia alienazione di uno studio coltivato in mia gioventù col più impegnato calore. Ve ne trascrivo alcuno delle migliori. Graditele, amatemi, conservatevi, e credetemi a tutte prove.

Vostro Vostrissimo Se Se e Am.° Ob.mo
Gio. Franc.° Lancellotti

XIX

Amico Caris.mo, e sempre Sti.mo

Staffolo 15 Giugno 1775

Le due notizie che mi date intorno al Colocci e Manucci mi erano già state accennate anche dal sig.r Riccomanni cui risposi ciò che a voi dirò, cioè i versi del Giustolo spoletino dedicati al Colocci, trovarete da me mentovati a car. 20 della vita, che io del Colocci stampai. Entro al libro, e fra le testimonianze onorevoli non trovarete la lettera dedicatoria, perchè me la smarij, e per diligenze fatte fare in Roma, in Bologna, in Milano e cent' altre librerie non vi fu modo di avere e rinvenire il libro del Giustolo.

Godo infinitamente lo abbia acquistato non ha guari, il chiarissimo letterato sig.r abb. Serassi, da me trattato, e conosciuto in Roma; mentre aveva in Propaganda non so quale ufficio Mi volgo al med.° in questo medesimo corso di posta; ma non so con qual fortuna; poichè sono omai due anni gli scrissi per avere certezza, se aveva pubblicato il 2a volume

delle lettere del Castiglione, ed ei non mi onorò di risposta. Al suono dell' amabilissimo nome vostro forse, che ei ne sarà ora più condescendente, e liberale.

La notizia della morte di Aldo Giunore, e del nome della moglie di questo sventurato letterato mi è arcinota e tratta da autentici monumenti, cioè da pubblici istromenti. In uno di questi, rogato da Antonio Balligherini Notajo veneto, la moglie di Aldo viene nominata *Francesca del q.m Mag.o messer Tomaso Zonta;* in un' istromento di procura poi appellata viene Francesca Filia qm Magnifici D. Cesaris tome Iunta. Ella dunque fu Francesca Giunti, contrasse seco lei la promessa di nozze li 2 9bre 1572 con costei generò più figli frà quali Paolo II natogli nel 1754 e mortogli fanciulletto nel 1577. Mentre Aldo stava in Istria e pure chil potrà mai credere. ? o dirò meglio come lo potrem comprendere li 19 luglio 1585 Mag.cus D. Flaminius miliaris Reverend: D. Cesaris de Neris episcopi Parentj Iudex delegatus pronunciò fra il Sig.re Aldo e d.a Francesca nullum extare matrimonium. Costei mal soddisfatta d' Aldo, cercò di annullare il matrimonio e l' ottenne, e finchè visse tenne in massima agitazione, ed inquietudine il povero Aldo, il quale morì in Roma sorpreso da apoplesia, che in tre giorni lo estinse, e il dì 24 8bre 1597 fu seppellito in S. Maria della Traspontina e nel necrologio della d.a Parrocchia così trovarete notato sotto il dì riferito « *Eadem die eadem domo morse il Sig. Aldo Manuccio, fu portato in Chiesa nostra, le tre ore di notte privatamente e fu sepolto* ». Benchè tali notizie fossero a cognizione mia, nullameno ve ne sò grado infinito della fattamene partecipazione, e se mai de' Manucci, vi capita alla mano alcun anedoto contezza, siatemene liberale. Subito mi giungeranno di Lipsia alcuni libri che attendo a momenti colla mediazione del S. Giamaglia, di Ancona, per entro cui ragionavisi di Manucci, subito darò mano alla stampa dell' opere inedite de' tre grandi uomini di tal famiglia colle notizie più interessanti delle loro opere, o stamperia, ed ho speranza che gli amanti della storia letteraria l' abbiano a compatire.

L' abb. Vincenzo Alessandro Costanzi è mio amico, quante volte sia il figliuolo del celebre Sig.re Antonio, e non mi reca maraviglia, che ei possa darci notizie dell' infelice porporato, ignote al Sig. Ab. Ferri. Tutto giorno si fanno delle nuove scoperte, oltrechè il nostro Ferri non è stato in Roma, da Diarii Pontifici, e dall' archivio vaticano si possono trar fuora i più be' anedoti del mondo.

Seguite ad amarmi e comandarmi, e se m' impiegarete in far cosa di grado vostro, sarà a me certo segno del vostro amore che infinitamente pregio e abbracciandovi ex intimis, sempre più mi confermo vostro

Vostrissimo seg. ed Am.o aff.mo e Arciaf.

Gio Francesco Lancellotti

XX.

Amico Am.^{mo} e Vener.^{mo}

Staffolo 8 luglio 1775.

Il Sig.^{e} Ab. Serassi, vostra mercè, mi ha favorita la copia della lettera del Giustolo, e mi ha cortesemente date più notizie intorno ad Aldo il Giunore. Niuna in vero mi è riuscita nuova, fuorchè in Vittembergh sia stata nel 1753 stampata la vita di Aldo il Vecchio. Ho scritto subito per averla, lusingandomi, che il novello scrittore delle gesta di Aldo avrà letta la vita scrittane e stampata da Girolamo Bellelli, la quale similmente per diligenze usate, non mi è venuto fatto di poter vedere. Il Sig.^{re} Ab. Serassi è a me notissimo di faccia vieppiù noto per la sua illuminata erudizione nella storia letteraria, e per noto che mi fosse, senza la vostra aura motrice io saria rimasto senza la più bella cognizione, e senza le più interessanti notizie intorno ad Aldo: onde immaginatevi quanto si accrescano le obbligazioni mie verso di voi, il mio Am.^{mo} Amaduzzi. Ve ne faccio significazione acciocchè sempre più comprendiate l' animo mio inclinato ad ogni gratitudine, e che si pasce del desiderio di farvene effetto, servendovi. Se vedete il Sig.^{re} Serassi, spiegategli, nell' atto di salutarlo, i miei di animo obbligatissimo, e se è vero, come credo che mi amate, datemene certo segno col non lasciarmi inoperoso, mentre se mi comandate, allora argomenterò che veracemente m' amate.

Addios, addios.

Il sud. Vostrissimo serv. e Am.^{o}
Gio. Francesco Lancellotti

XXI.

A. Carissimo

Macerata per Staffolo 12

Sono omai due mesi che non ho nuova di voi, ed una statuetta di bronzo che ha nelle coscie un' iscrizione greco-etrusca fà che io rompa il silenzio. Questa è stata trovata qui in Staffolo, e si possiede dal mio Fr. Ab. Santini che non se ne privaria per tutto l' oro del mondo. L' iscrizione si crede, che debba cominciarsi a leggere dall' ultima linea dalla destra alla sinistra all' uso degli orientali. La statua qui ritrovata è di ottimo bronzo, dell' altezza alquanto più di un palmo di mano; rappresenta una donna coronata di larghe foglie somiglianti le foglie di canna, e vestita colla semplice stola muliebre, raccolta ne' bracci, che dal cubito in giù son rotti, il petto poi è nudo. Nel piede, che rimane, vi è un riporto da ponersi in un picciolo incasso, indicio certissimo, che aveva il suo piedistallo. L' iscrizione sta giù per il manto cominciando dall' unguine insino al collo del piede. in due righe come sopra una a destra, e l' altra a sinistra d' ambo le co-

scie. La lezione soprad.ª è d' un mio amico, e concittadino stato let.re di lingua greca nel seminario d' Osimo, ed oggi presidènte al collegio exegefritico di Macerata, il sig. ab. Giuseppe Santini.

B. Giuseppe Santini, fondando il di lui sentimento nella somiglianza delle lettere colla notissima Lapide sig.ca, pretende sia un misto di antica scrittura greca ed etrusca. Il chiaris. S.r Passeri ci ha latta una disertazione, che né a me nè ad altri garba punto. Quando voi desideriate un modello di questa statua, esso S.re Santini lo invierà subito, goderò sentirne su d' essa il vostro sentimento. Io l' ho battezzata per la Dea Cerere, essendo Staffolo confinante con Numana *a Siculis condita* e da' medesimi greci siculi più tratto di questa regione non dubito punto si potesse occupare. La vostra raccolta degli anedoti che fa non lasciare si bel lavoro. proseguitelo in cortesia, perchè non ha pari, e la repubblica letteraria dovrà sapervene grado sommo. Le mie brighe domestiche ed altre letterarie, in oltre un male. che mi ha incomodato per più mesi la mano destra han fatto sì, non abbia prima d' ora interpellato voi a darmi qualche contezza di vostra am.ma persona che amo e pregio, quant' altro mai. Attendo d' ora in ora la vita del Manuzio stampata in Vittembergh, e quindi subito vuò dar mano alla stampa dell' opere inedite de' tre Manùzij, li quali vogliono uscire sotto i vostri auspici e non d' altri magnati
Virtus virtutem alit, et ornat.

Un caro saluto al R,mo P. Galletti, ed al- f.llo ab. Serassi.

Qual' è il luogo del vostro soggiorno in Roma? Ditemi come ho a farvi tenere la copia della lettera, ed inediti opuscoli del nostro Ciriaco Anconitano. Li tengo già in ordine per voi, cui ripetomi sine fuco, et cerimonis more maiorum planta pedis usque ad verticem capitis tutto *t*uttissimo

D. ed Am.mo Aff.mo e arcid.no
Gio. Francesco Lancellotti

Dissi sopra che la dissertazione de ser Passeri non mi garba punto, perchè ci vuol sognar nell' iscrizione alcune lettere che non vi sono. Le lettere non sono diverse delle da me formate.

Veramente quel ꓶ a volerlo credere V un L vi sembrerà strano; ma io sono in grado di crederlo.

Fabric, Bibl. Lat. vol. I. ed calce Typographorum celebrium, lib. IV, cap. 14, pag. 885, ordine alphabetico Andreas Asulamus

Aldus Pius Manutius Romanus Venetiis (obiit a 1516) Eius symbolum Delphinus ancoram amplectens explicatur ab Erasmo in adagio *festina Conte*

Paulus Manutius Aldi F, Venetiis (obiit 1574) Roma vocatus a Pio IV. De hoc Paullo confer Bullartii Academiam scientiarum To. II, pag. 260 sig. et, de Aldo Chevilliernorium pag. 234, seq. de origine Typograph. Paris.

Aldus Manutius Pauli F. Venetiis, et. denique Romae (obiit 1597) Sub.

Sixto IV Romam se consule Tipographiae Vaticanae sub Clemente VIII rector.

Idem. Fabr. ib. Vol. III, lib. IV, cap. 14. Notitia celebrium Typographorum pag. 840.

Lascaris tipographus Hoventiae laudat Codrus Vicens cum Aldo, qui vixit ab. ann 1494. Venetiis idem tempus hanc aram exercuit.

Vindelinus ante Aldum Yenetiis circa a. 1471 ade incepo.

XXII.

Amico Caris.mo e Ama.mo

Staffolo il dì del Corpusdomini 1776

Appena ricevuta la carissima vostra, io mandai al chiaris. mons.le Borgio il diploma richiestomi dal Bessarione; non già che io vada in cerca di complimenti, ma perchè temo, che per la posta siasi il foglio smarrito, prego voi a significarmi se il Prelato lo abbia ricevuto o no; assicurandovi, che niuna cosa io pregio al mondo quando un comando vostro, che volli prontamente eseguito, acciocchè di altri molti mi onorate. Il Sig. ab. Santini ancora non mi manda la Disertazione del Passeri fu l' indicata statuetta etrusca, forse perchè vorrà ancora paguarla col modello della statuetta, e con altra sua Disertazione, che sta ora perfefiionando; giunto che siami il tutto, farò a me carico di farvelo tenere.

Non starò a dirvi, che teniate ascosa a Mons.le Borgia l' inchiesta mia, mentre unicamente ne scrivo a voi, acciocchè il dottissimo Sig.le resti nel suo desiderio compiaciuto, e perchè non vorrei, che il purtroppo oggimai perdimento de' plichi per la posta, facesse comparir me poco affexionato a voi, ed al Prelato sud.o. Per entrambi nudro stima infinita, e per voi molto maggiore, ancorchè non vi conosca, se non per lettera, ma nelle opere vostre, nelle vostre lettere leggo espresso il carattere del vostro bel cuore, che mi sia mosso, e farà sì, che costantemente io sia e mi ripeta sempre piú

Vostro aff.mo ed obbl.mo f.le ed amico
Gio. Francesco Lancellotti

(Continua)

DOCUMENTI E NOTIZIE
PER LA VITA DEL POETA PACIFICO MASSIMI D' ASCOLI

Sul poeta Massimi abbiamo il pregevole studio del prof. Carmelo Calì: « *Pacifico Massimi e l' Hecatelegium* » (Catania Gianotta 1906) (1). Ma la vita di questo Ascolano resta sempre avvolta nel buio, nè, per quanto il Calì si sia ingegnato, molti dati biografici, e i più importanti, sono fuori di dubbio. La principale fonte per la vita del Massimi è *l' Hecatelegium*, l' opera alla quale è raccomandata la sua fama; e il Calì vi attinge in gran parte, osservando giustamente che « non ci « sono venute che poche notizie sincrone, poichè i diari e le cronache « municipali lo nominarono appena e coloro per i quali compose poemi « elegie ed epigrammi e ai quali dedicò raccolte di versi e trattati non « gli scrissero nè lo ricordarono ». Ma neppure l' *Hecatelegium* ci può essere guida sicura per rintracciare la vita di questo poeta; poichè egli parla di sè e delle sue avventure con esagerazione, e molte notizie non sono altro che reminiscenze classiche. Come si può credere, per esempio, a quel libertinaggio sfacciato ch' egli vanta, e a quella mancanza assoluta di senso morale che professa con tanto cinismo, da dire che per campare la vita farebbe l' assassino e anche il lenone di sua moglie? Certo egli esagera, ed accusa vizi e tendenze malvagie che non ebbe, o ebbe in molto minor grado. Si desidererebbe quindi maggior copia di notizie che ci facessero conoscer meglio la vita di questo spirito bizzarro, che è se non una grande gloria, uno dei figli più illustri di Ascoli.

Infatti fra gli umanisti si eleva assai al disopra della mediocrità come poeta latino; e, se in vita passò quasi inosservato, i posteri gli

---

(1) Ristampato di nuovo nei suoi « *Studi letterari* » Torino, Loescher, 1898, pp. 125-174.

furono larghi di lode e le sue opere ebbero più d' una ristampa [1].

Per la facilità del verso, per la ricchezza delle immagini e per la fecondità fu paragonato ad Ovidio: e vi fu chi, come il Magliabechi [2], non dubitò di giudicarlo degno di esser posto a modello nelle scuole e commentato ed illustrato nei pubblici ginnasi. E certo la sua elegia, che seppe adattare agli argomenti più differenti, è piena di freschezza e di vita ed ha un' impronta tutta personale di stile; onde bene disse il Calì che « molti dei più celebrati umanisti darebbero « buona parte della loro tisica e manierata produzione per un brano « dell' opera di lui disordinatamente fresca svelta geniale ».

Oltre che poeta il nostro Ascolano fu grammatico, sebbene da questo lato non si schieri fra gli umanisti; poichè non segue il risveglio della erudizione, non tenta la critica, è ancora ligio alla tradizione e i suoi trattati non s' allontanano nulla dalla cultura medievale. E l' arte di grammatico e di poeta egli non esercitò solamente sui libri, ma anche sulla cattedra; e del suo insegnamento abbiamo documenti nell' Archivio di stato in Lucca, dove fu professore nelle pubbliche scuole.

* * *

Che il Massimi fosse stato a Lucca si conosceva da una sua orazione recitata davanti a quel senato e ch' egli stesso pubblicò in Firenze per il Miscomini senza indicazione dell' anno di stampa [3]. La notizia del suo insegnamento invece fu data per la prima volta dal Lucchesini nella *Storia letteraria di Lucca* [4]; ma questa notizia è inesatta ed incompleta. Infatti il Lucchesini non ricorda altro che una supplica del Massimi nella quale chiedeva al Consiglio un sussidio per il suo insegnamento, e pone la data sbagliata, forse per errore di

(1) Per la bibliografia dei codici e delle stampe delle sue opere si veda il CALÌ.

(2) Vedi *Vita Pacifici Maximi ex Atheneo Asculano deprompta* premessa ai *Carmina Pacifici Maximi poetae Asculani* (Parmae 1691).

(3) *Oratio Pacifici Maximi Asculani habita in senatu Lucensi in vexillorum assignatione.*

(4) *Opere edite ed inedite del Marchese Cesare Lucchesini* Lucca, Giusti, 1833, T. XV, pag. 45.

stampa, 19 gennaio 1480. Il Calì non ha fatto altro che ripetere quel che dice il Lucchesini e attribuisce perciò al periodo in cui il Massimi fu a Lucca la composizione di alcune opere che stampò in Firenze nel 1485. Ora nei libri del *Consiglio generale* e del *Camarlingo generale* dell' Archivio di Stato in Lucca si trovano, oltre alla supplica, altri documenti che ci fanno conoscere in parte il periodo di tempo in cui l' Ascolano insegnò in quella città.

La supplica fu presentata ed accolta nel Consiglio generale del 29 gennaio 1488. Ecco l' intero documento che merita si renda noto per la domanda del Massimi, l' unico scritto in volgare che ci rimanga di lui:

« Post que fuit proposita et lecta supplicatio et super ea petitum « consuli infrascripti tenoris:

M. et ex:[sis] *D. V.*

Expone et supplica lo devoto et humile servitore di quelle Pacifico Asculano professore di lingua latina chome havendo inteso per fama più tempo fa in questa vostra inclita città amarsi et exaltarsi li homini virtuosi et maxime li litterati, si conferì in quella dove benignamente sensa alchuno suo merito dice essere stato ricevuto da vostri cittadini et esserli stato facto honore et cortesia assai et ha per experientia trovato quello che per fama haveva inteso: per tanto legato da tante cortesie et inamorato della naturale bontà di questi spectati cittadini et per exhortatione di molti di loro desiderere' vivere et morire in questa V. M.[ca] *città, et con amore diligentia et affectione insegnare et monstrare quelle poche virtù che ha et maxime grammatica et poesia. Ma perchè lui si trova forestieri et sensa alchuna facultà, non può in quella stare chome sare' suo desiderio et voluntà sensa aiuto delle ex:*[se] *S. V. et suo M.*[co] *Consilio. Per tanto ricorre a pié di quelle clementissime pregandole li piaccï insieme col M.*[o] *et oportuno consilio volerli provedere di qualche honesta subventione chome parrà et piacerà a quelle in della clementia delle quali in questo et ogni altra sua cosa si rimette: offrendo con fede integrità et diligentia operare sì et in tal modo che V. M. S. et tutto questo populo rimarranno contenti et satisfacti delle opere suoi. Raccomandasi humilmente a quelle pregando lo altissimo le augumenti et conservi in felicissimo stato.*

« D. Petrus Fatinelli, d. Nicolaus Tegrimi, d. Iohannes Marcus « Andreas consiliarii etc. consuluerunt quod auctoritate huius honora-

« bilis consilii prestans vir magister Pacificus supplicans suprascriptus
« intelligatur et sit conductus publice doctor grammatice et poesis si-
« ve aliarum liberalium artium et ad regendum scolas et publice le-
« gendum et instruendum scolares in dictis facultatibus pro anno uno
« proximo incipiendo proximis kalendis februariis cum salario ducato-
« rum quinque in mense cum retentione Sancte Crucis.

« In cuius consilii reformatione dato et misso partito et servatis
« servandis per XXXIIII consiliarios reddentes eorum pallottas albas
« in pisside affermativa pro sic non obstantibus VII in contrarium re-
« pertis decretum et raformatum fuit iuxta consilium sapra redditum » (1).

Lucca fino dalla prima metà del secolo XIV aveva sempre provveduto con pubbliche scuole all' istruzione letteraria dei suoi cittadini; e sebbene queste, prima del '500, non fossero regolate da statuti o da leggi, pure il Comune vi provvedeva con assai cura, mantenendo costantemente con sussidî e con stipendî maestri per i principî della grammatica latina, e professori per l' alta rettorica, per la poesia e per l' eloquenza. Quando il Massimi chiese di essere assunto al pubblico insegnamento, leggeva umanità Gio. Bartolommeo Carminati di Brescia, successo a Gio. Pietro d' Avenza il 1457, con lo stipendio di cento fiorini all' anno e con l' aiuto di un ripetitore retribuito dall' erario; inoltre per l' insegnamento della grammatica erano sussidiati con tre fiorini mensili i maestri Angelo da Fivizzano e Michele Bagnoni (2). Fu accolta adunque anche la domanda del nostro umanista, e nominato lettore di grammatica e di poesia per un anno a cominciare dal primo del prossimo febbraio con lo stipendio di sessanta ducati.

Per grammatica qui non deve intendersi quella inferiore o dei primi principii, per la quale c' erano altri maestri con minor salario, ma, come si può capire dalle stesse parole della deliberazione consiliare *doctor grammatice et poesis sive aliarum liberalium artium et ad regendum scolas et publice legendum*, quella superiore e la rettorica con l' interpretazione dei classici, e con l' insegnamento anche del greco,

(1) R. Arch. di Stato in L. Registro del *Consiglio Generale* N. 22. f. 71 r. (1488 gennaio 29).

(2) Per le vicende e gli ordinamenti delle scuole pubbliche di Lucca rimando al mio studio *Il pubblico insegnamento in L. dal sec. XIV alla fine del XVIII*. Lucca, Marchi, 1905.

per il cui studio egli aveva composto il trattato *De declinatione verborum graecorum*. Quanto all' insegnamento della poesia è facile immamaginare qual proficuo risultato si poteva attendere da lui, provetto compositore di versi e conoscitore pratico e profondo della tecnica del distico, come appare, oltre che nell' *Hecatelegium* e nei poemetti, nel *De componendo hexametro et pentametro*.

Non sappiamo peraltro se il Massimi accettò a sua volta lo stipendio assegnatogli e se tenne la scuola pubblica per tutto l' anno, perchè i libri del *Camarlingo generale*, dove sono registrati i pagamenti del Comune, mancano dal 1477 al 1491, e d' altra parte nessun' altra notizia c' è giunta in proposito. Di ciò invece forse saremmo sicuri se l' orazione recitata in Lucca e pubblicata per il Miscomini avesse la data di stampa. Ho detto *forse* perchè il Massimi, come vedremo, essendo stato di nuovo a Lucca nel 1493 in cui insegnò nelle scuole pubbliche per sei mesi, può essere che questa orazione fosse stata composta e recitata in quell' anno invece del 1488. Dal contesto di essa non si ricava alcun indizio di data: tratta della giustizia e della libertà, tema lusinghiero per i Lucchesi, e non è altro che pura rettorica. Però, essendo uscito nel 1489 dalla stamperia del Miscomini in Firenze il primo libro dell' *Hecatelegium*, si potrebbe argomentare che pure l' orazione, stampata dallo stesso Miscomini, fosse edita in quell' anno. Il Calì, indotto dall' errore del Lucchesini, la dice pubblicata prima del 1488; e crede che fosse letta (parendogli forse di trovare nell' argomento una certa analogia) dopo la lega conchiusa il 1480 tra il papa, i Fiorentini, il re di Napoli e il Duca di Modena, alla quale presero parte i Lucchesi. Egli venne in questa opinione perchè non conosceva la cerimonia civile della consegna dei gonfaloni nè l' uso di far recitare in detta solennità un' orazione dai professsori delle scuole pubbliche.

La milizia urbana lucchese dallo statuto del 1372 fu spartita secondo l' ordine dei terzieri, i quali erano suddivisi ognuno in quattro contrade. A capo dei cittadini atti alle armi di ciascuna contrada stava un gonfaloniere, che teneva presso di sè lo stendardo del Comune distinto da un' insegna speciale per contrada, e in caso di pericolo adunava i suoi uomini e li conduceva alla porta assegnata o alla difesa del palazzo degli Anziani. Nei mesi di marzo e di settembre si eleggevano i nuovi gonfalonieri e in forma solenne venivano consegnati loro i vessilli; la qual cerimonia si mantenne poi sempre fino agli altimi

tempi della Repubblica, quando già da lunghissimo tempo era venuto del tutto meno lo scopo principale (1).

Per rendere più decorosa tale festa gl' insegnanti pubblici dovevano tenere un discorso dinanzi al senato; e questa consuetudine troviamo che ebbe poi la sua sanzione dai primi capitoli sopra le scuole del 1499, e venne confermata sempre dai successivi (2). Perciò l' orazione del Massimi, *habita in senatu Lucensi in vexillorum assignatione,* è una prova del suo insegnamento pubblico in Lucca; e se essa portasse per data di stampa il 1489, saremmo certi che egli nell' anno innanzi aveva accettato la nomina e tenutovi scuola.

Ma, se l' Ascolano rimase insegnante per tutto l' anno di condotta, non chiese la conferma per l' anno di poi; almeno i libri del Consiglio generale non ne fanno parola, mentre non mancano le conferme di tutti gli altri maestri. È da credere piuttosto che andasse a Firenze, se nel 1489 ivi stampò il primo libro dell' *Hecatelegium;* là era già stato anche nel 1485 in cui pubblicò, dedicandolo a Iacopo Salviati, il trattato *De componendo hexametro et pentametro;* e forse a questa sua prima andata, e non alla seconda come intenderebbe il Calì, si fereriscono i versi seguenti:

Ter sum Flaminios et ter transgressus Etruscos
Perque Alpes decies vastaque saxa fui.
Non tamen invenio quemquam qui porrigat assem,
Aut cyathum minimae qui mihi tradat aquae.
Ultima restabat nobis Florentia: veni
Hic ....

altrimenti tutto il secondo distico sarebbe una menzogna perchè a Lucca trovò ospitalità e impiego, e se fosse già stato a Firenze non avrebbe detto: *ultima restabat nobis Florentia.*

Come ho già accennato ritroviamo il Massimi in Lucca nel 1493, e questa volta siamo certi che vi fu professore per sei mesi.

Nel Consiglio generale tenuto il 15 luglio 1492, il Gonfaloniere del Comune lamentando che le sue scuole fossero disordinate e non dessero quei buoni frutti che davano una volta, furono eletti sei ragguarde-

---

(1) Ved. Bongi, *Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca* (*Milizia Urbana*). Vol. I, pag. 245.

(2) Intorno a questo uso si veda il mio studio citato, pp. 179-81 e passim.

voli cittadini — fra i quali il giureconsulto Nicolao Tegrimi, l' autore della vita di Castruccio Castracani — che avessero per cinque anni piena autorità sopra le scuole, cercassero dei locali adatti, stabilissero il numero dei lettori e dei ripetitori, ne provvedessero la nomina, e formassero le leggi e i regolamenti per il buon andamento delle lezioni ([1]). Secondo si ricava dai libri del Consiglio e dai pagamenti del camarlingo, in quell' anno era tuttora professore d' umanità il già ri-ricordato Bartolommeo Carminati col suo ripetitore Antonio da Vagli, ed erano maestri di grammatica inferiore prete Olivo da Massarosa, Angelo da Fivizzano e Michele Bagnoni. A questi i sei cittadini incaricati aggiunsero il 21 novembre dello stesso anno due professori per la grammatica e la poesia e due ripetitori nella scuola del Carminati. Uno dei professori fu il nostro Pacifico, l' altro fu Pietro Palatino lucchese, allora maestro pubblico in Dalmazia. Trascrivo la parte dal documento che riguarda la nomina del Massimi:

« .... primo et ante omnia elegerunt sive conduxerunt pro magistro et
« preceptore et in magistrum et preceptorem gramatice et poesis pro
« legendo in civitate lucana Dominum Pacificum Asculanum de Maxi-
« mis et lucanum civem pro tempore et termino sex mensium proxime
« futurorum incipiendorum quando incipiet publice legere in civitate
« lucana cum hoc quod legat et legere teneatur eas lectiones et ea
« hora sive horis et loco alias per ipsos cives auctoritatem habentes
« declarandis et deputandis cum salario et provisione ducatorum quin-
« que nitidorum et absque alia retentione singulo mense » ([2]).

Da questo documento apprendiamo che il Massimi aveva ottenuto la cittadinanza lucchese; il che ci attesta la sua dimora non breve in Lucca e la stima e la benevolenza che vi seppe acquistare. Egli accettò la nomina e insegnò nelle pubbliche scuole per tutto il tempo stabilito; ciò risulta dai pagamenti registrati nei libri del *Camarlingo*

---

(1) Ved. Docum. N. 24 a pag. 213 studio citato.

(2) Registro del *Consiglio generale* N. 23 (1492 novembre 21). È curioso che al Lucchesini, il duale dovette conoscere questo documento perchè cita l' elezione del Palatino, sfuggisse la parte da me riportata. Infatti egli dice erroneamente: « Dopo la partenza di Pacifico successero due maestri cioè Michele Bagnoni eletto ai 22 di giugno del 1482 e Pietro Palatino lucchese dimorante in Dalmazia eletto ai 21 di novembre dello stesso anno ». Op. cit. pag. 45.

generale sotto le date 8 febbraio, 25 marzo, 17 e 25 giugno e 6 settembre 1493 ([1]). Poi non abbiamo più alcun ricordo di lui in Lucca. Sulla sua cattedra e su quella del Carminati, morto da pochi mesi, furono chiamati il 6 Agosto 1493 Antonio da Vagli e Pietro Palatino, che non aveva accettato l' elezione dell' anno precedente.

* * *

Questi documenti Lucchesi che ci fanno conoscere meglio di ogni altro, un aspetto della vita raminga e avventurosa del Massimi, quale appare dalle sue poesie, spostano d' assai l' anno di nascita che gli viene comunemente assegnato. Si sa, da un carme del fanese Damiani che andò a morire a Fano, e che visse *bis lustra decem;* ma non si conosce l' anno della morte, da poterne inferire quello della nascita. Secondo Pier Angelo Dini, contemporaneo di Pacifico, egli nacque il 9 marzo 1400: per altro è attendibile quella data? Il Calì l' accetta e la sostiene: altri che hanno parlato del Massimi lo dicono nato al principio del secolo XV; soli il Vermiglioli e il Bini, che lo trovano studente nella sapienza di Perugia nel 1459, credono che nascesse molto più tardi.

Certo il suo insegnamento in un ginnasio nel 1493 fa sorgere fortissimi dubbi riguardo alla data riferita dal Dini. Per fare lezione e mantenere ordinata ed attenta una scolaresca, oltre la lucidità di mente, si richiede energia fisica e forza polmonare: ora, anche ammettendo che il Massimi godesse una vecchiaia robusta, sembra impossibile che a 93 anni fosse ancora capace di tenere lezioni per sei mesi continui; e poi i Lucchesi, che nel 1492 si lamentavano che le scuole fossero disordinate e indisciplinati gli alunni, come potevano chiamare un vecchio di oltre 92 anni per ottenere disciplina e profitto nello studio? Basterebbe l' elezione del 1488 per farci dubitare dell' età dell' Ascolano; perchè, se allora avveniva che mancando la pensione si lasciasse un impiegato, e specialmente un maestro, nel suo ufficio fino al giorno in cui non ne poteva più, non sembra credibile che si eleggesse di prima nomina un vecchio decrepito. D' altra parte se si pensa che il nostro Pacifico nel 1488 era in Lucca di dove andò a Firenze, e nel '93 di nuovo si trovava in Lucca per poi passare in Fano,

---

(1) Registro N. 122, ff. 165-168.

ci sorprende addirittura che egli in quella avanzata età potesse sopportare le incomodità dei viaggi; tanto più che non doveva avere i mezzi per renderli un po' meno scomodi, se così vecchio per campare la vita era costretto a sobarcarsi alla fatica della scuola.

Pare quindi più logico ritenere che, mancando anche notizie del Massimi prima del 1448 in cui s'arruolò nell' esercito d'Alfonso d'Aragona, nascesse qualche decina d'anni dopo il 1400; col quale spostamento non si trova più neppure strano che egli nel 1459 fosse scolare in Perugia.

P. Barsanti

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. P. Massi, *Niccolò IV primo papa marchigiano e i suoi tempi.* Senigallia, Puccini e Massa - MCMV - pp. 52 in-16.

In elegante opuscolo di cinquantadue pag., pubblicato a favore dei danneggiati del terremoto in Calabria, l' A. rievoca il breve pontificato di Niccolò IV — Gerolamo Massi di Ascoli — che, tra i doni, di cui fu prodigo alla città nativa, fece quello dell' ormai famoso piviale, uno dei più antichi e preziosi ornamenti della Chiesa di Roma. Evidentemente, però, il Massi, in questa sua breve monografia, non si è proposto di fare un' analisi accurata dell' opera del mite pontefice, che aveva accettato con riluttenza la tiara e che aveva già rivestito importanti ufficî ecclesiastici prima di salire sulla sedia di S. Pietro. L' A. si limita a pochi cenni affatto insufficienti a lumeggiare la figura di questo primo papa marchigiano, l' opera del quale per la non comune attività e per i principî di giustizia e di pace, a cui fu ispirata, venne concordemente lodata dagli storici, e che è passato alla posterità per l' integrità del carattere e per l' impulso proficuo dato agli studî e alle arti. Ricordati i tempi tristissimi, in cui egli assunse il governo della Chiesa, il Massi istituisce un parallelo tra lui e Pio IX, ultimo pontefice marchigiano, e ricorda gli altri sei papi della regione, che sono: Sisto V, Clemente VIII, Clemente XI, Clemente XIV, Leone XII e Pio VIII; fa menzione, poi, delle note benemerenze di Niccolò IV e descrive, infine, il monumento erettogli da Sisto V in S. M. Maggiore, la basilica, che egli aveva restaurata e nella quale aveva voluto esser sepolto.

Il lavoro del Massi, è nostro dovere il riconoscerlo, pur non recando alcun contributo agli studî relativi al pontificato di Niccolò IV,

è pregevole per la forma accurata della narrazione e per le note diligenti che la illustrano.

G. M.

GIUSEPPE DALLA SANTA, *Di un patrizio mercante veneziano del quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore* — Estratto dal *Nuovo Arch. Veneto* — Nuova Serie Vol. XI p. II. — 1906 — pp. 32.

L' A. prende occasione dall' aneddoto, relativo all' umanista tolentinate, che egli ha potuto rintracciare in un codice dell' Arch. di St. di Venezia (fasc. n. 3 della busta 281 dei *Procuratori di S. Marco da Citra*) per fornirci, altresì, alcune notizie intorno a Guglielmo Querini, vero « tipo del patrizio mercante dei secoli migliori della nostra Repubblica ». Così egli ci fa sapere che, nato costui verso il 1400, condusse sempre sua vita in Venezia governando una notevole azienda commerciale e tenendosi in relazione di affari con i mercanti, suoi concittadini, che trafficavano nell' Europa occidentale e in Oriente; e, sempre con la scôrta dei documenti — brani di lettere e memoriali del Querini, che egli cita con diligenza — ci presenta sufficientemente delineata la figura dell' attivo patrizio, del quale ricorda gli uffici sostenuti nel governo della Rep. come, ad es., quello di membro del « Consiglio dei Dieci » e di « Avogadore di Comun ».

I rapporti col Filelfo sarebbero posteriori al 1435, epoca della morte del fratello Taddeo Querini, che, a Costantinopoli, aveva, parecchi anni prima, fatto dei prestiti considerevoli all' umanista, il quale era dimorato in quella città per circa sei anni in qualità di cancelliere del bailo veneziano.

E Guglielmo Querini, avendo ereditati dal fratello i crediti verso il tolentinate, doveva riscuotere, fra l'altro, per lettera di cambio, settanta ducati d'oro, che rappresentavano circa la metà delle somme effettivamente dovute. L'A. espone, documentandoli accuratamente, i ripetuti tentativi compiuti del patrizio veneziano dal 1443 al 1454 per riscuotere il suo avere dal Filelfo, che allora risiedeva in Milano, e conclude doversi ritenere probabile che quei tentativi andassero a vuoto, poiché, nessun' altra indicazione egli potè rinvenire nel codice esaminato, dopo le note sull' ultima mediazione del 1454, che era andata fallita come le precedenti: evidentemente il Filelfo la vinse in astuzia e il credito rimase insoddisfatto.

Il lavoro del Dalla Santa è opera diligente e coscenziosa di studioso e, sebbene di modeste proporzioni, si presenta come un pregevole contributo agli studi sul patriziato mercantile di Venezia e alle ricerche intorno alla vita del famoso umanista.

G. M.

LUIGI COLINI BALDESCHI, *Statuti del Comune di Cingoli*. Cingoli, Luchetti, 1904-906 — 2 vol. in-8.

Il comune di Cingoli ha avuto la fortuna, rara nelle città Marchigiane, di conservare, oltre ad un numero grandissimo di pergamene dei sec. XI, XII e XIII, alcuni codici preziosi in cui i notai del Comune andarono ricopiando gli statuti e gli ordinamenti, che regolarono la vita pubblica cittadina dai primi del sec. XIV fino alla metà del sec. XVI.

Di questi codici si è ora valso il prof. Colini Baldeschi, già tanto benemerito della storia del periodo comunale a Macerata ed a Iesi, per studiare gli statuti di Cingoli e di alcuni darci il testo integrale, di altri soltanto brevi sommari ed estratti.

Nel primo volume egli pubblica alcuni statuti in volgare votati nel 1438 e nel 1443, e approvati da Alessandro e da Francesco Sforza, dei quali il Comune si riconosceva allora vassallo; vi aggiunge un' ordinanza emanata nel 1510 dal governatore della Marca contro le conventicole e le congiure, alcuni brani di statuti particolari approvati fra il 1453 e il 1561; e riproduce infine per intero l' importantissimo statuto del 1307, che è indubbiamente uno dei più antichi fra i corpi statutari che si conservino nelle Marche.

Non è questo uno dei soliti statuti comunali, ma evidentemente — ed è strano che l' editore non lo noti — è una di quelle *carte* o *statuti del popolo*, che furono promulgati in quegli anni in tante città per assicurare alla classe popolare il dominio del Comune. Che si tratti di una di tali carte lo dimostra non solo tutto il contenuto degli Statuti, ma — se ve ne fosse bisogno — lo dichiara anche espressamente lo statutario incaricato della compilazione, il quale dice che tale carta si dovrà osservare *pro statutis populi terrae Cinguli*, e ne contrappone il contenuto a quello dei *capitula statuta et ordinamenta comunis Cinguli*.

Scopo apparente del nuovo statuto è il mantenimento della pace e della concordia; scopo effettivo e palese è quello di assicurare il potere in mano ai popolani, già ordinati militarmente nella compagnia armata dei *Cinquecento jurati del popolo*. Questi cinquecento, che doveano esser formati da tutta la parte attiva ed utile del popolo, e non — come altrove — della sola classe artigiana, sono armati a spese del Comune, devono accorrere al Palazzo, quando suoni la campana per lo scoppiare di un tumulto o per l' annuncio di un delitto; centoventi di essi costituiscono il *consiglio del popolo*, che è nello stesso tempo un corpo legislativo ed esecutivo, poichè è diviso in 12 commissioni di 10 membri ciascuna, che si succedono al potere di mese in mese, e devono essere sempre interrogati dal podestà e dagli altri ufficiali, prima che si faccia alcuna proposta nei consigli; devono intervenire a tutte le pubbliche adunanze per difendervi gli interessi del popolo, quando fossero minacciati, e compiere le ambasciate e le missioni straordinarie per il Comune. In tal modo, del Consiglio del popolo, creato forse allora per la prima volta, si vuol fare la prima assemblea cittadina: senza la sua approvazione preventiva non si potrà più proporre alcuna imposta davanti al parlamento od al consiglio generale e speciale; al contrario, qualunque deliberazione dei Centoventi dovrà avere *perpetuam firmitatem*, come se fosse stata ordinata da tutto il Parlamento, e il Podestà sarà tenuto a darle esecuzione, sotto pena di 50 lire.

Il carattere antimagnatizio dello Statuto è dimostrato esplicitamente da molte disposizioni, che mirano a ridurre i nobili all' impotenza: un grande, ad es., che tenti di offendere o far offendere un popolano dovrà subire il doppio della pena, che è comminata dagli Statuti del Comune per lo stesso reato; invece sarà difeso a spese del comune quel « *popularis* » o quell' *juratus de populo* » che fosse accusato davanti alla Curia del Marchese per azioni compiute d' ordine degli ufficiali allo scopo di difendere la pace cittadina, o — per essere più sinceri — il governo popolare. In caso di tumulto nessun popolano potrà accorrere alle case dei grandi o prestar loro aiuto; e nessun nobile potrà essere ammesso e prestare malleveria per un popolano, che avesse commesso un maleficio. A nessuno può essere concessa la licenza di portar armi, senza espresso parere dei Dieci del popolo. Sono abolite tutte le immunità tributarie, concesse anteriormente ad alcuni dei nobili, e si proibisce loro di girare per le vie di Cingoli con la *comitiva*, col seguito, cioè, dei loro uomini d' arme. Da ultimo, quasi

non bastassero tutte queste disposizioni, si delibera che la parte interessata, rappresentata dai Venti o dai Dieci del popolo, dovrà redigere da sè una lista di tutti coloro che debbano essere considerati come nobili.

Nel secondo volume il Colini-Baldeschi ha riportato alcuni brani brevissimi e tutte le rubriche degli statuti del 1364; una interessantissima tariffa del pedaggio di Cingoli nel 1430, e l' indice delle Costituzioni di Bertrando, vescovo di Embrun, da lui stesso pubblicate poi in un altro volume. Ma la parte più importante del libro è costituita dagli estratti e sommarii dello Statuto comunale del 1325. E' questo una raccolta completa ed organica di tutta la legislazione del Comune, distribuita in cinque libri, di cui il 1.° riguarda il diritto pubblico, il 2.° tratta del diritto e della procedura civile, il 3.° del diritto penale, il 4.° delle proprietà comunali e di materia economica in generale, il 5.° di lavori pubblici e di affari straordinarii.

Di una trentina all' incirca di rubriche il C. B. ci dà il testo intero, e fra queste ve n' ha di assai importanti, come quelle che riguardano il giuramento del podestà e il suo salario, da pagarsi metà colle rendite della foresta comunale, e metà con una colletta *per fumos;* e l' altra per cui tutti gli abitanti dai 12 anni in su debbano essere scritti in apposito registro e divisi in gruppi di cinquanta, con un capo per ciascuna cinquantina. Degni di esser ricordati pure il *privilegium Anconitanorum* che mira a garantire ai mercanti d' Ancona speciali condizioni di favore per la riscossione dei loro crediti nella città di Cingoli, e l' imposizione fatta a tutti i proprietari domiciliati fuori di Cingoli, che posseggano terre nel suo distretto per il valore di più di 200 lire, di abitare in città almeno tre mesi dell' anno, da Aprile a Luglio.

Ma l' interesse appunto dei pochi brani pubblicati ci fa rimpiangere tanto più vivamente di non poter conoscere che il solo titolo di tutte le altre rubriche, che ci potrebbero fornire notizie preziose su tanti elementi del tutto ignoti della vita comunale nelle Marche. Così sarebbero di capilale importanza per la storia delle finanze cittadine le 6 rubriche del 1° libro sull' ufficio del camerario, e quelle del 5° sulla distribuzione e riscossione delle collette; alla storia del diritto e dell' economia medievale gioverebbero assai le rubriche del L.° IV° sui boschi e sui pascoli comunali e quella interessantissima del 2° libro sulle carte di credito fatte durante la fiera del Comune; e così di tante e tante altre su argomenti disparatissimi.

Certamente non sarebbe stato possibile, nè forse opportuno, di pubblicare per intero tutto il materiale statutario, contenuto nei 3 codici, che il C. B. ha fatto oggetto dei suoi studi. Ma, date le concondizioni speciali delle città marchigiane, in cui son relativamente abbondanti le stampe antiche e ufficiali degli Statuti vigenti sulla fine del 400 o in tutto il sec. XVI, e mancano quasi del tutto quelle del sec. XIII e XIV, sarebbe stato forse preferibile rinunciare senz' altro ai compendi e agli estratti degli statuti più recenti, tralasciare la introduzioni e gli *excursus*, che ben poco aggiungono a quel che già — per merito precipuo dello stesso Colini-Baldeschi — si conosceva sull' origine e sul carattere dei comuni marchigiani, e darci invece completo, insieme a quello del 1307, anche lo statuto del 1325. Avremmo avuto così il mezzo di farci una idea perfettamente esatta dell' ordinamento comunale, nel periodo del maggiore sviluppo, in una di quelle città che l' Albornoz classificava fra le mediocri, e avremmo ancora avuto il vantaggio non comune di vedere uno accanto all' altro, redatti a pochissimi anni di distanza, lo Statuto del Comune e lo Statuto del Popolo.

Ma in ogni modo, pur rimpiangendo l' incompiutezza dell' edizione derivata forse da impossibilità materiale, noi dobbiamo essere vivamente grati all' operosità intelligente del prof. Colini-Baldeschi ed alla munificenza del March. Filippo Castiglioni, che hanno arricchito la storiografia marchigiana di una fonte preziosa. Tutt' al più noi possiamo aggiunger l' augurio che, miglioratesi le condizioni materiali della nostra Deputazione, e intrapresa la pubblicazione degli statuti comunali più antichi, fra questi possa trovare il posto d' onore l' edizione completa degli Statuti Cingolani del 1325.

G. Luzzatto

La Provincia di Macerata - Cenni storici amministrativi statistici. Macerata, Fratelli Mancini, 1906 - I vol. in 4°.

L' idea di questa pubblicazione, che fa onore alla Amministrazione provinciale di Macerata, era sorta in occasione dell' Esposizione Regionale del 1905; ritardatane poi l' esecuzione, essa fu condotta a compimento soltanto pochi mesi or sono.

Il grosso volume è diviso in due parti, una delle quali tratta della

vita amministrativa della Provincia dal 1861 al 1905, e l' altra, che sola può interessarci più direttamente, tratta della sua storia politica e giuridica fino all' annessione. Compilatore di questa parte, è l' avv. Lorenzo Borioni, segretario capo della provincia, il quale è riuscito a fare opera assai diligente e spesso originale.

Premesse alcune considerazioni generali sull' origine delle provincie italiane, ch' egli fa risalire in certo senso all' epoca comunale, viene a trattare della *Provincia Marchiae Anconitanae*, qual' essa apparisce nelle Costituzioni dell' Albornoz. Studia la costituzione del Parlamento Provinciale, dal 1199, quando se ne ha il primo ricordo, fino al sec. XVI, quand' esso si trosforma in un organo quasi esclusivamente amministrativo, avvicinandosi sempre più al moderno consiglio provinciale, e mutò in fine anche il nome in quello di *Congregatio Provincialis Marchiae*, che esercitava la sua giurisdizione su una parte soltanto delle città marchigiane. Di questa congregazione il Borioni studia le attribuzioni e il modo di funzionare durante i due secoli e mezzo della sua vita, finchè essa fu soppressa dopo la costituzione del Regno Italico.

Incorporata in questo anche la regione Marchigiana, Macerata divenne il capoluogo del dipartimento del Musone, e la circoscrizione non fu mutata neppure dopo il ritorno del dominio pontificio.

Scomparve così per sempre la antica Provincia della Marca, e sorsero le minori provincie moderne, con territorio assai più ristretto.

Dell' ultimo periodo pontificio il Borioni studia l' opera legislativa nei rapporti con le amministrazioni locali e si trattiene specialmente a parlare del largo concetto di decentramento a base regionale che ispirò la legge del 1850.

In complesso, sebbene ci sembrino assai discutibili alcune ipotesi del Borioni sulle origini delle attuali provincie, pure dobbiamo riconoscere che il suo studio riassuntivo, condotto su ottime fonti e spesso su materiale inedito, è lavoro veramente serio e può riuscire assai utile non solo ai cultori del diritto amministrativo, ma anche agli studiosi di storia.

G. L.

Giosuè Carducci

La deputazione di Storia patria per le provincie marchigiane ha preso parte con profondo cordoglio al lutto nazionale per la morte di GIOSUÈ CARDUCCI, ricordando che egli diede al sodalizio largo contributo del suo ingegno e della sua autorità in più modi e specialmente con la propria cooperazione che prestò nel 1898 alla solennità commemorativa di Giacomo Leopardi.

Giosuè Carducci era socio onorario della nostra Deputazione.

Milziade Santoni

Milziade Santoni, nato a Camerino il 1° gennaio 1834, frequentò quivi le scuole medie dal 1843 al 1847, ottenne il baccalaureato in filosofia nel 1850, fu ordinato sacerdote in S. Giovanni Laterano dal card. Patrizi il 20 dicembre 1856, studiò teologia, diritto civile e canonico nel Seminario Pio di Roma dal 1853 al 1860 e vi conseguì la laurea nelle sacre scienze (10 sett. 1857) e quella in utroque iure (12 sett. 1860). Tornato in patria, dove trascorse la maggior parte di sua vita, fu creato canonico della Metropolitana e insegnante di storia ecclesiastica nell' università: ufficio, che non potè assumere per il sopravvenuto mutamento di governo e che tenne a lungo nel seminario locale. Dalla sua Camerino si allontanò poche volte, per breve tempo, e quasi sempre per fuggevoli visite alle biblioteche e agli archivi di Roma. L'esistenza sua non si segnala, dunque, per attiva partecipazione ai fortunosi moti dei tempi in che visse, nè per altre forme di clamorosa azione esteriore: sibbe-

ne è ricca di pregi per le doti morali e per i frutti dell' operosità intellettuale applicata al vasto campo delle discipline storiche. Alle quali egli si volse per nativa disposizione, non già per impulso ricevuto dai maestri suoi, chè negli anni giovanili coltivò la filosofia, la teologia e gli studi giuridici, nè crediamo che dalle scuole frequentate a Camerino gli fosse potuto venire l' eccitamento alle indagini storiche assai poco considerate e pregiate allora dai maestri della nostra regione, molti dei quali, nel loro indirizzo umanistico, furono pure dotti e costanti propagatori fra i giovani di sensi civili e nazionali, come dimostrò G. Castelli nella geniale orazione dedicata alla memoria del più illustre di quei maestri, Giovanni Mestica. Se non che la salda coltura classica e il soggiorno di Roma lo avevano disposto e addestrato all' epigrafia latina e agli altri rami dell' archeologia: mentre, per ciò che concerne le ricerche di storia cittadina, tutto ebbe a fare da sè, esplorando con singolare zelo ed elaborando con industre fatica lo scarsissimo materiale storico, che la città nostra serba di un passato remoto e non inglorioso. Tale difficoltà, resa più grave dalla mancanza di una copiosa suppellettile libraria, impedì al Santoni di comporre sulla storia di Camerino opere di lunga lena e di ampia sintesi e fu cagione massima del carattere frammentario, che ha la sua produzione, abbondante e multiforme, di storico municipale.

In tre gruppi ci pare possano raccogliersi i numerosi scritti di storia ed erudizione: di preistoria e archeologia, di numismatica e sfragistica, di storia cittadina. È superfluo osserservare che questa partizione ci vien suggerita dalla nota di universalità propria dell' archeologia e della numismatica e che molte pubblicazioni del terzo gruppo rientrano per il soggetto nel primo o nel secondo.

Fin dal 1864 il Santoni ebbe occasione di mettere a profitto le sue cognizioni di epigrafia latina quando in una delle appendici, che egli aggiunse al *Compendio della storia di Camerino* di Patrizio Savini, da lui pubblicato per la prima volta, raccolse le iscrizioni locali dell' epoca romana Una diligente rela-

zione degli scavi eseguiti in Val S. Angelo presso Pievetorina (circondario di Camerino), compilata fin dal 1869 e inserita nella *Rivista marchigiana* del 1873 (16 gennaio), prova come sapesse orientarsi nell' intricata selva della preistoria. I prodotti di quegli scavi, ordinati e classificati dal Santoni, si conservano oggi nel museo cittadino a cui egli li donò. Quanto sicuro possesso avesse della storia dell' arte classica si scorge dalla breve, ma preziosa descrizione che dettò del teatro deil' antica Récina e che corredò di perspicui disegni. La ricostruzione condotta sulle indicazioni di Vitruvio, sui dati forniti da quanti avevan descritte le rovine di Récina e sull' esame minuto dei ruderi, confuta opinioni insostenibili di vecchi eruditi e riesce a conclusioni di perfetta evidenza. Se il Santoni avesse avuto a sua disposizione un ricco materiale di studio, non dubitiamo di asserire che avrebbe lasciato tracce luminose quale cultore deldell'archeologia: tanta era la perizia sua nei vari rami di essa. Con grande facilità, infatti, egli interpretava iscrizioni, proponeva integrazioni e ipotesi a colmar le lacune, classificava gli oggetti di scavo: di che gli studiosi, che ebbero con lui dimestichezza, potrebbero riferire numerose testimonianze. Ma nessuna può avere l' autorità che viene dalla fama di Eugenio Bormann. Questi, del quale è universalmente nota la cura scrupolosa nell' accertare le fonti e l' autenticità delle epigrafi, così scrisse del Santoni nel monumentale *Corpus Inscriptionum latinarum:* « Hac aetate qui inter Camerinenses doctrinae studio et laude excellit Miltiades Santonus etiam epigraphiam attigit... Me syllogen Camertem parantem et absentem et cum Camerinum venissem strenue et liberaliter adiuvit ». (C. I. XI, P. II, 815, Berolini, 1901).

Più assidua e feconda fu l' attività del Santoni nel campo della numismatica dove il suo acume critico meglio appare che non negli scritti d' archeologia. E qui non occorre ricordare che lo studio delle monete, delle medaglie e dei sigilli fu per lui ciò che fu sempre e sarà per gli storici, cioè un ramo della storia, laddove i collezionisti, mercanti o no, scienziati od empirici, considerano la numismatica quale disciplina per sè stan-

te, incuriosi o dimentichi della luce, che essa getta sulla vita dei secoli passati. Onde accade che altri possegga una perfetta perizia nella cognizione delle monete senza nulla intravedere dei problemi d' epigrafia, di paleografia, d'araldica, che esse offrono allo storico; il quale delle monete conosce l' origine, intende gli emblemi, le ricollega alle vicende del tempo e del luogo cui appartengono e talora ne trae utilissime notizie e spiegazioni di fatti ignoti o mal noti. Tale concezione ispira tutti gli scritti numismatici del Santoni, che non sieno semplice annuncio di scoperte o ripostigli. Gli *Studi sulla zecca di Camerino*, benchè composti con materiale non ampio, sono un prezioso contributo alla storia della città appunto perchè delle monete vi si discorre sempre in relazione cogli eventi cittadini. Così l' illustrazione di un sigillo di Percivalle Doria, vicario di re Manfredi nella Marca, gli fornisce occasione ad arricchire di nuovi dati il racconto della parziale distruzione di Camerino (1259) fatto dal Lili: così la scoperta di un antico sigillo della cattedrale di Camerino serve a risolvere il quesito controverso dell' intitolazione della chiesa e a corregere il Turchi: così la rarissima medaglia commemorativa del Brefotrofio di Camerino è argomento a narrare le vicende degl' istituti ospitalieri della città e a dire della costruzione del palazzo, che oggi chiamiamo dell' ospedale, e il cui architetto era restato ignoto fin allora. Come il Santoni sapesse illuminare e fecondare colla dottrina e colla critica le cognizioni di numismatica apparisce più chiaramente dall' illustrazione ch' egli fece di *un giulio inedito ed unico del pontefice Leone XI*, dove, a conforto dell' autenticità di questa moneta, è fatto un particolareggiato esame di essa e sono allegati in buon numero opportuni esempi e riscontri. La sicura conoscenza delle speciali notizie e norme tecniche si accompagnava a concetti sintetici relativi a tutta la vasta materia della numismatica e al miglior modo di ordinare le grandi raccolte di monete e medaglie. Di che son prova il *Vademecum del raccoglitore di monete italiane*, composto in collaborazione col can. Gaetano Bazzi di Cremona, e lo scritto intitolato: *Del coordinamento delle nummoteche italiane:* il primo offre il modo

facile e pronto d' identificare e classificare le monete, fornendo di esse gli emblemi, i motti e altre indicazioni utili o necessarie: il secondo, pur suggerito dall' intento di agevolare le ricerche agli studiosi, contiene proposte razionali e pratiche per la compilazione di un indice generale di tutte le monete conservate nelle pubbliche e private raccolte d' Italia. Tanto sapere e tanta pratica perizia meritarono al nostro Maestro la direzione del Bollettino di Numismatica e sfragistica, che si pubblicò a Camerino (tip. Savini) dal 1882 al 1887.

Il primo frutto degli studi consacrati alla storia cittadina fu la pubblicazione del compendio di storia camerte di Patrizio Savini (✠ 1826) già da noi mentovato. Ivi il Santoni, in alcune appendici, di grande vantaggio agli studiosi, oltre le iscrizioni latine, raccolse la serie dei Santi e Beati della diocesi, dei vescovi ed arcivescovi, dei duchi e marchesi di Spoleto e Camerino, gli elogi dei principi di casa Varano, attribuiti a Varino Favorino, la successione dei legati, governatori e prefetti e da ultimo il *catalogo degli uomini illustri*. Questo, compilato sulla storia del Lili, sulle opere del Jacobilli e su notizie e appunti contenuti nei mss. di eruditi locali del Seicento (Massarelli, Argenti, Benigni, Pascucci), corretto qua e là e accresciuto di nomi e particolari biografici nella seconda edizione (1895), sebbene sfornito d' apparato critico, presenta un ricco materiale e una solida base a ricerche ulteriori. Pregevole per soda dottrina e per buone argomentazioni è lo studio su *Santa Maria in via di Camerino* pubblicato nel 1866. La narrazione della così detta crociata di Smirne (1345-47) e il riassunto della controversia sulle pitture di S. Luca, a proposito della tavola bizantina di S. Maria in via, rivelano ottima erudizione di prima mano e giudizioso uso di essa. Non meno dotto ed acuto procede il Santoni nel *commentario degli atti e del culto di S. Ansovino*, vescovo della nostra città, vissuto nel secolo nono: è questa anzi, a nostro avviso, una delle sue più notevoli memorie. Chi conosce le oscurità e le incertezze dell' alto Medio Evo e le difficoltà della critica agiografica non potrà non consentire nella manifesta verosimiglianza delle conclusioni ri-

guardanti la determinazione del primo anno di vescovato e di quello emortuale di S. Ansovino: date grandemente controverse e disputate fra gli storici antecedenti. E gli amatori dei rari monumenti patrii assai si compiacciono di avere qui raccolte le più sicure notizie intorno alla storia del maggior tempio cittadino, che, avanti il terremoto del 1799, onde fu abbattuto, serbava non pochi degli abbellimenti ricevuti dalla pietà dei Camerti e dei Varano, che vi ebbero la cappella gentilizia. Di quell' antico duomo, oltre alcune minori reliquie (frammenti architettonici decorativi), resta tutt' ora e si conserva nel sotterraneo della cattedrale l' arca o sepolcro di S. Ansovino, che può dirsi il più ragguardevole monumento medievale della città nostra. Lo compongono parti differenti, probabilmente messe insieme in epoche successive, lo adornano bassorilievi simbolici d' oscuro significato, lo termina in alto un coronamento a colonnine tortili e ad archi acuti: opera nel suo complesso degnissima della minuta descrizione datane dal Santoni, che discusse coll' usata competenza non agevoli problemi relativi all' arte e al tempo del monumento. Anche al culto dell' altro celeste patrono di Camerino, S. Venanzio, egli volse le sue indagini e ne studiò l' iconografia, tanto importante per la scoltura e la pittura, le cerimonie della festa nel Cinquecento, la ricostruzione della chiesa nel sec. XV (quest' ultima in collaborazione coll' Aleandri), e narrò le curiose vicende della statua argentea del santo da Giulio Cesare Varano offerta in voto e da Giovanni Maria, bisognoso di denaro per la lotta col Valentino, disfatta e più tardi ricostruita. Di soggetti pertinenti a fatti o personaggi della chiesa camerte il Santoni si occupò assiduamente, tratto così dalla erudizione storico-ecclesiastica, in cui era maestro, come dalla preponderanza delle memorie sacre sulle profane e civili che, come in molti altri luoghi d' Italia, si nota a Camerino. Ricorderemo, dopo i già menzionati, gli scritti sulla Beata Battista Varano e sui primordi della Congregazione dei Cappuccini. Di quella ripubblicò in edizione critica la vita spirituale, scritta da lei con sì ingenuo e incantevole abbandono, compilò la bibliografia, frutto di pazienti esplorazioni, diede alle stampe

una lettera inedita (1515) e fece anche conoscere un canto in 8ª rima la cui schiettezza e fluidità colpiscono di grata meraviglia. Degli umili principii, ma drammatici e non indegni di storia, della francescana riforma dei Cappuccini, a cui fu culla Camerino, ci diede un racconto documentato, che le recenti e ampie ricerche del padre Edoardo D' Alençon confermano pienamente, salvo in qualche minore particolare.

Un ben nutrito manipolo di monografie di storia municipale hanno più stretto rapporto colla produzione artistica. La *Cripta di S. Angelo di Profoglio* ci riconduce alle più antiche testimonianze del monachismo nella nostra diocesi, contiene preziosi dati su quell' eremo (o piccolo monastero), la spiegazione di un' iscrizione prepostera del 1148, di difficile lettura, infissa sulla parete della chiesetta, e utili raffronti con altri monumenti coevi dell' Umbria. A tempi relativamente tardi, ma tuttavia di gusto artistico corretto, si riferisce la monografia *Sisto V e la sua statua a Camerino* in cui il Santoni narra con copia di particolari la costruzione di quel monumento, ragiona delle vicende e delle opere di Tiburzio Vergelli, dei rapporti interceduti tra Camerino e papa Peretti e assegna per primo un motivo ragionevole di quelle due linee cancellate nell' iscrizione dedicatoria della statua, che diedero luogo a una leggenda locale lungamente creduta. Di pochi decenni anteriore al Vergelli, un altro insigne artefice da Camerino, Tobia, orafo, emulo di Benvenuto Cellini, adoperato in isquisiti lavori di oreficeceria da Clemente VII e Paolo III, attrasse pure l' attenzione del Santoni. Il quale anche descrisse con diligenza e acutamente giudicò alcune opere pittoriche da lui vedute in cappelle e chiese della diocesi camerte e con sicura informazlone parlò delle pitture di Carlo Crivelli in Camerino.

Non v' è personaggio storico, non edificio della città e del territorio camerinese, per qualche rispetto osservabile, a cui il Santoni non rivolgesse il pensiero indagatore e le cure d' erudito. Fino agli ultimi giorni della vita lavorò per la storia patria, preparando una seconda edizione della Iconologia di S. Venanzio e continuando a raccogliere schede per la *Bibliogra-*

fia storica di Camerino della quale un saggio comparve in questi *Atti e Memorie* (1). È, dunque, impossibile che agli scritti suoi non facciano capo gli studiosi futuri: i quali, se abbian contezza del materiale di storia camerte sparso qua e là nei libri e nei mss. degli archivi e delle biblioteche d'Italia, potranno notare in talune delle memorie Santoniane penuria o mancanza di particolari pragmatici e talora una soverchia fede nelle asserzioni del magro e disordinato annalista Lili, ma in tutte troveranno ottimo accertamento dei fatti, perspicuo rilievo e collegamento di essi alla storia generale, giudizi sereni ed acuti.

La carità del natio loco non solo fece del Santoni lo storico della sua città e l'illustratore di tutti i suoi monumenti, ma lo mosse anche a curare la conservazione di tutto che avesse interesse storico e fosse stato risparmiato dal tempo e dagli uomini: suppellettile quanto più scarsa, tanto più degna di preservazione e di culto. A lui si deve il riordinamento degli archivi notarile e della Congregazione di carità: a lui il grande incremento e il presente assetto della biblioteca Valentiniana, impresa lunga e ardua, chi ripensi l'esiguità e il disordine della biblioteca, avanti che il Santoni le fosse preposto, e la tenuità dei proventi di cui può disporre la Congregazione Valentiniana. A lui, che secondò lo zelo intelligente e perseverante dell'Aleandri, dobbiamo pure il riordinamento dell'archivio municipale, la rivendicazione della ex chiesa dell'Annunziata e la creazione del museo e della pinacoteca: il più visibile segno dell'intellettualità pura e schiettamente italiana di cui si glorii Camerino, città che ha belle tradizioni di coltura e tiene in vita sì numerosi istituti d'istruzione. E non meno preziosa fu la vigilanza ch'esercitò (quale commissario per le antichità prima, indi quale ispettore per i monumenti) sulle opere d'arte della provincia.

---

(1) Vol. VI, 59-102, Ancona 1903. In appendice trovasi la breve memoria « *L'arte della stampa a Camerino* ». Come l'autore dice, le schede bibliografiche non sono che una parte di quelle compilate dopo lunghe indagini dal Santoni, al quale molte ne furono comunicate dal ch.mo prof. comm. Clodomiro Bonfigli, possessore e illustratore di una preziosa raccolta di libri pertinenti a cose camerti.

L'amore del Bello, l'innato buon gusto, l'istituzione umanistica degli anni primi avevano dato al suo spirito l'euritmia e l'agilità per le quali, come si compiaceva d'ogni sincera affermazione artistica e s'allietava dell'ascensione luminosa dei concittadini cultori dell'arte (Parisani, il compianto Vitalini, Orazi), così sapeva avvivare e adornare la propria dottrina e volgere l'attenzione a soggetti svariati e geniali. Non aridezza o pedanteria d'erudito nella forma dei suoi scritti: ma semplicità, compostezza e grazia. Che cosa di più spigliato e grazioso di alcuni suoi articoletti storici inseriti nei giornali camerinesi, o regionali, o in qualche strenna? Ottimo latinista, scrisse eleganti epigrafi: mostrò poi di possedere il maneggio del verso italiano nell'ode, che compose a celebrare un lieto avvenimento cittadino - l'inagurazione dell'acquedotto - lungamente desiderato dal popolo e dal Santoni con nobili e generosi sensi magnificato quale auspicio di salda e operosa concordia. Molto, adunque, si allontanerebbe dal vero chi, argomentando dalla natura degli studi a lui prediletti, si figurasse il nostro Maestro tutto e continuamente intento a decifrar pergamene e codici, a raccogliere ed esaminar monete e a frugare nelle biblioteche e negli archivi, avido solo di sterili e ignorate quisquilie. All'incontro larghezza di vedute, coltura varia, frequenza di persone cólte e operanti nella vita sociale gli infusero quella duttilità e quell'equilibrio che mancan talora agli asceti degli studi severi e più dal mondo esterno disformi. Pertanto Egli soleva seguire il movimento della coltura nazionale con letture di cose moderne ed era quasi sempre edotto delle dispute di storia e d'arte mercè i giornali e le riviste alle quali era associato. Di temperamento sereno ed equanime, d'ingegno pronto e affinato dalla critica, coglieva facilmente il lato debole e il ridicolo delle cose umane: donde in Lui un'arguzia quasi abituale, che rendeva amena e attraentissima la sua conversazione, pungeva senza offendere e moveva a riso spontaneo anche chi n'era l'oggetto. Di questa sua qualità i soci della Deputazione di Storia patria ebbero un saggio non dimenticabile in quella *Lettera chiusa* ch'egli diresse loro a persuaderli di voler imprimere al nostro

istituto un indirizzo più storico che letterario, con moniti e consigli salutari e col ricordare l'antica verità: « *la retorica uccide la storia* ». Non senza esitazione, e unicamente mosso dal desiderio del bene e dalla brama di sapere fiorente e rinomata per feconda attività, come le altre di cui egli faceva parte, la Deputazione storica della sua regione, s' indusse a tener tal linguaggio ai colleghi i più dei quali gli erano amici stimati e cari.

Rifuggiva da lodi e premi, sinceramente modesto e disinteressato, nè mai si udì da lui parola di compiacenza per gli onori toccatigli e per le cospicue amicizie. Senza compenso alcuno materiale, e talora nemmeno morale, mise l'opera propria in servigio della città e degli studiosi ai quali non è credibile quanto fosse largo di consigli e d' ogni maniera d' aiuti. Lo visitavano o gli scrivevano quanti italiani o stranieri abbisognassero di dati bibliografici o storici su cose di Camerino o della Marca: a lui ricorrevano spessissimo i pochi cultori delle memorie patrie e raramente se ne partivano senz' avere imparato qualcosa o ricevuto un' utile indicazione o intravisto qualche lato nuovo del tema studiato (1). Solo i pochissimi, che vissero con lui in lunga comunione di studi, conoscono una meravigliosa dote di quella mente: vogliamo dire la prontezza e felicità dell' intuito. Nelle particolari indagini volte all' interpretazione di documenti diplomatici ed epigrafici, o alle recondite relazioni dei fonti storici e nelle ipotesi atte a integrare o spiegare i fatti la memoria e l' acume lo servivan sì bene che quasi sempre ciò che era stato da lui divinato otteneva conferma e dimostrazione dall' altrui critica paziente e minuta. Questo merito insigne di critico che, almeno nella misura rispondente al vero, non appare che in taluni dei suoi scritti, noi qui attestiamo più per debito di cronisti che per affettuosa devozione d' amici: convinti che l' eccellenza della mente del Santoni non si svela intera

(1) Con notizie di fatto e con indicazioni bibliografiche il Santoni contribuì alla composizione del libro. *Camerino e suoi dintorni* (Camerino, 1872), del prof. A. Conti: opera tuttavia improntata della genialità dell' autore, che ebbe benemerenze grandi come scrittore, maestro e cittadino. Ci duole che alla memoria di questo volentuomo non sia stato reso finora il debito tributo d'onore.

nelle sue opere e sarebbe apparsa in tutta la sua pienezza, se egli fosse vissuto a lungo in un gran centro di studi.

La memoria del can. Milziade Santoni è proseguita di sincero e caldo compianto da tutti gli studiosi che lo conobbero: tributo di lacrime, omaggio di devozione, culto di perenne gratitudine le rendiamo noi, che a lui fummo scolari benevisi e che lo amammo come padre: segni d'onore, solenni e commoventi per concorso d'ogni ceto sociale, le consacrarono i concittadini (1). Ma ci pare che a dire quale fosse l'animo suo e quale luce benefica d'amore intorno a sè diffondesse più d'ogni parola valga questo fatto: lo piangono i poveri ai quali donò pietoso e liberale: incurante dei beni terreni e non pauroso della povertà in cui morì.

Giustamente fu detto che la « *sua veste non lo divideva da nessuno* (2) », chè l'altezza dell'intelligenza lo faceva superiore alle gare faziose e la bontà del cuore lo inclinava a tolleranza e indulgenza. Ebbe, perciò, estimatori ed amici i buoni di tutti i partiti e con essi efficacemente operò in ogni impresa, che dovesse tornare a beneficio della sua Camerino. In Milziade Santoni si congiunsero, mirabilmente concordi, ingegno acuto e potente, animo sereno, attivo e benefico: qualità che tralucevano dagli occhi vividi e da tutta l'espressione del volto illuminato da un sorriso arguto e bonario. Con lui scompare uno degli ultimi e più degni rappresentanti del tipico, vecchio erudito italiano, esempio di meravigliosa armonia di facoltà. Autodidatti geniali, scaldati da fede operosa, signorilmente garbati ed affabili, innamorati del paese natio, ne ricercarono e illustrarono i fasti, dallo studio indefesso del passato attinsero novelle energie per l'avvenire e seminarono germi fecondi di bene. Alle nuove generazioni il compito di farli fruttificare.

B. Feliciangeli

(1) Giova sperare che sarà accolta e tradotta in atto la proposta da noi già fatta alla Congregazione Valentiniana di dedicare un ricordo marmoreo alla memoria del Santoni in una delle aule della biblioteca Valentiniana al cui incremento Egli concorse anche colle disposizioni testamentarie.

(2) Can. A. Giordani, *In morte del can. prof. M. Santoni*, Camerino 1907 p. 7.

PUBBLICAZIONI DI M. SANTONI

— —

ARCHEOLOGIA E PREISTORIA

1. *Di un antichissimo sepolcreto a Pievetorina* (circondario di Camerino). Relazione alla Commissione conservatrice dei monumenti delle Marche, 16 maggio 1869. Bullettino archeologico delle Marche, anno II., gennaio, Ancona.

2. *Il teatro dell' antica Rècina descritto.* Camerino, Borgarelli, 1877 (con incisione).

3. *Due iscrizioni romane a Roti di Pievetorina.* Cronaca Marchigiana. Camerino, 1893, n. 13 e Notizie degli Scavi di Antichità, luglio 1883. Roma, Salviucci.

4. *Sul Corpus Inscriptionum latinarum.* Chienti e Potenza, XVI, 10, 1902.

5. *Note archeologiche. Un' iscrizione romana a Palentuccio,* Chienti e Potenza XVI, n. 34, 1902.

6. *Scavi a Serravalle del Chienti,* Appennino, marzo 1896.

7. *Costruzioni romane a Pioraco,* Appennino, ottobre, 1897.

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

1. *Di uno scudo di oro di Giulia Varano della Rovere, duchessa di Camerino.* Firenze, Ricci, 1871, con incisione.

2. *Di un antico sigillo della Cattedrale di Camerino.* Firenze, Ricci, 1872, con incisione.

3. *Della zecca e delle monete di Camerino - Studi -* (2ª edizione). Firenze, Ricci, 1875 (con 6 tavole).

4. *La zecca in Camerino nel 1799.* Appennino an. IV. n. 41 (1879).

5. *Ripostiglio di monete di bronzo (di Valentiniano III e Giustiniano) in Pievetorina.* Not. degli Scavi di antichità, aprile 1880 pag. 121. Roma, Salviucci.

6. *Ripostiglio dell' epoca del bronzo in Pioraco. Not. degli Scavi di antichità,* marzo 1882, pag. 104, Roma, Salviucci.

7. *Ducato d' oro autonomo di Parma tuttora inedito.* Camerino, Succ. Borgarelli 1882. Bull. di Num. e Sfrag. vol. I. pag. 9.

8. *Della zecca e delle monete di Camerino, nuovi studi ed aggiunte.* Id. pag. 20.

9. *Sigillo di Gio: Maria da Varano.* Id. pag. 28.

10. *Sigillo di Paolo di Gualterotto de' Marchesi di Montecchio.* Id. pag. 92.

11. *Princivalle da Oria, suo sigillo e monumenti nelle Marche* Id. pag. 80.

12. *Medaglia commemorativa del Brefotrofio di Camerino.* Camerino 1888. Estratto dal Bollettino di Numismatica e Sfragistica vol. I. pag. 303.

12. *Capitoli della zecca Camerte,* nell' anno 1535. Camerino 1883. Id. pag. 346.

14. *Ottavia o Fulvia — Recensione di una memoria del Babelon, intorno un aureo di M. Antonio.* Camerino 1884. Bullettino di Num. e Sfrag. vol. II. pag. 175.

15. *Sigillo di Rodolfo Varano da Camerino.* Camerino 1884. Id. pag. 43.

16. *Del coordinamento necessario alle nummoteche italiane.* Camerino 1885. Estratto dal Bullettino di Num. e Sfrag. vol. II.

17. *Vade-Mecum del Raccoglitore di monete italiane, ossia repertorio numismatico che ne contiene i motti, gli emblemi, i signori, i feudatari e le loro zecche, la bibliografia ed altre molte indicazioni. Bazzi e Santoni.* Camerino, Mercuri 1886.

18. *Un giulio inedito ed unico del Pontefice Leone XI.* Camerino, Mercuri, 1887. Estr. dal Bull. di Numism. An. III. n. 4.

19. *La zecca di Macerata e della Prov. della Marca, notizie e documenti.* M. Santoni e F. Raffaelli. Camerino. Nel Bull. di Numism. e Sfrag. vol. 1. 2. 3. (1882-87).

20. *I Medaglisti del Rinascimento* (recensione dell' opera di A. Heiss, *Les medailleurs de la Renaissance,* Paris, 1884) in *Bullettino di Numismatica e Sfragistica* II., 272-76, Camerino 1884.

21. *Per un dizionario sbagliato* (G. Donati, *Dizionario di motti e leggende delle monete italiche,* che si viene stampando nel Bullettino di Numismatica di Milano) in Rassegna Numismatica diretta da Furio Lenzi, Orbetello, novembre 1906, III, 95-96.

22. *Le zecche della Marca* (con 6 incisioni) in Studi marchigiani. Annata I. e II., 1905-1906. Macerata, Unione cattolica tipografica, 1907.

STORIA CITTADINA

1. *Storia della città di Camerino narrata in compendio dal march. Patrizio Savini, per la prima volta pubblicata con note ed aggiunte di Milziade Santoni.* Camerino, Sarti, 1864.

2. *Della veneranda imagine di S. Maria in via di Camerino, cenni storico-critici.* Camerino, Borgarelli 1866.

3. *La rocca di Camerino. Memoria.* Camerino, Borgarelli, 1867.

4. *Una lettera storica della duchessa Caterina Cybo.* Camerino, Borgarelli 1867.

5. *Come la statua di S. Venanzio in Camerino fosse fatta, disfatta e poi rifatta.* Giornale di Erud. Artistica, Vol. II. Perugia 1873.

6. *De titulo et martyrio ad S. Venantii caelestis Camertium patroni.* Camerino, Savini 1895.

7. *Domenico Ridolfino Camerte, ingegnere militare del sec. XVI. Notizie di sua vita e lettere inedite.* Firenze. Cellini 1877.

8. *Di Iacopo Vicomanni, poeta camerte.* Nell' Appennino an. II. n. 28 (sett. 1877).

9. *Arte antica. Di un ferro da cialde del Rossetto incisore del sec. XV.* Appennino an. III. n. 12 (genn. 1878).

10. *Frate Simone da Camerino, (recensione della monografia di M. Caffi).* Appennino ann. III., n. 40 (1878).

11. *Breve ristretto della vita del b. Ugolino Magalotti.* Camerino, Borgarelli 1878.

12. *Investitura di Gio: Maria Varano a duca di Camerino.* Camerino, Borgarelli 1878.

13. *Archidiaconorum maioris Ecclesiae Camerinen. series chronologica.* Camerino, Borgarelli 1878.

14. *Il primo tipograto a Camerino.* Appennino ann. III. n. 22. V. 8 e 38. Camerino, Savini 1878, 1880.

15. *Antichi capitoli della Fraternita di Santa Maria in Via, in Camerino, ora la prima volta pubblicati.* Camerino, Savini, 1879.

16. *Le ventine, Storia patria.* Appennino ann. IV. n. 14 (1879).

17. *Marcello Scalzino inventore del carattere cancelleresco.* Appennino ann. IV, n. 37 (1879)

18. *Una tavola . . . . . . dopo il naufragio (intorno all' ancona della Chiesa di Sperimento).* Appennino ann. V. n. 14 (1880).

19. *Una epigrafe secentista (di casa Savella).* Appennino ann. V, n. 28 (1880).

20. *Venanteidos (recensione di questo poemetto del prof. can. V. Gennari).* Appennino ann. V, n. 38 (1880).

21. *Uno statuto restituito (Statutum Terrae Turris Camerini de anno 1592).* Appennino ann. V. n. 42 (1880).

22. *I restauri del tempio di Macereto (Visso).* Appennino ann. V. n. 2 (1880).

23. *La vita spirituale della b. Battista da Varano dei Duchi di Camerino, scritta da essa, ed ora sulla fede di antichi codici alla primiera integrità e lezione restituita.* Camerino, Savini, 1880.

24. *I funerali di Giovanna Malatesta in Camerino MDXI.* Camerino, Savini 1881.

25. *Frate Agnolo Camerte. Storia letteraria marchigiana.* Appennino ann. VI. n. 31 (1881.

26. *Capitoli degli Ebrei della città di Camerino.* (In collaborazione con A. Colocci). *Archivio storico marchigiano*, Ancona, Aureli 1881. Vol. I. pag. 745.

27. *Frammento di lettera di Gio: Battista Bandini, contenente memorie del suo illustre antenato Melchiorre, e diretta da Camerino all' istoriografo C. Lilii, li 3 giugno 1651.* Camerino, Savini 1881.

28. *Camerinensis Ecclesiae Pontificum series chronologica brevibus elogiis complexa.* Camerino, Savini 1882.

29. *L'iscrizione del palazzo Varano:* « S. P. Q. C. Redemptum instaurat. an. MDCCCLXXXII ». Appennino, 1882 n. 29.

30. *Vita della B. Battista Varano fondatrice del ven. monastero di S. Chiara in Camerino, descritta dal p. Anton Maria Marini M. O. ora per la prima volta pubblicata con alcune aggiunte e correzioni.* Camerino, Savini 1882.

31. A zonzo fra le anticaglie. « *Una corsa nel cinquecento — La rocca — Il passaggio di Giulio II. — Una iscrizione del Quattrocento — Gli ospedali — Il corredo delle nostre nonne — Catarina Cybo — Varano — Gio: Maria Varano paciere.* Art. storici pubblicati nel periodico La Posta. Camerino 1882-83.

32. *Degli atti e del culto di S. Ansovino V. C. compatrono della città di Camerino, Commentario.* Camerino, Savini 1883.

33. *I Camerinesi a Lepanto, 7 ottobre 1571.* Nella Cronaca March. n. 6. Camerino, Savini 1883.

34. *Iscrizioni medioevali a Visso,* Cronaca Marchigiana 1883 n. 14. Camerino, Savini.

35. *La festa di S. Venanzo da un ms. del secolo XVI.* Appennino an. 1883 n. 16. Camerino, Savini.

36. *La porta della Rocca (dopo 350 anni).* Appennino an. 1883 n. 17. Camerino, Savini.

37. *L' archivio notarile di Camerino ricomposto ed ordinato nel 1883.* Camerino, Mercuri, 1884.

38. *Statuta Comunis et Populi civitatis Vissi antiqui et fidelis, iussa vel disposita ante an. MCDLXI, edidit M. Santoni Camers IIII Vir monumentis Provinciae Maceratensis adserrandis.* Camerino, Mercuri 1884.

39. *Visso,* Cronaca marchigiana, VIII, 26 (8 genn. 1884).

40. *L' arco di S. Agostino.* Appennino an. IX. n. 25, 1884.

41. *L' arte della seta a Camerino,* Archivio storico delle Marche e Umbria, Foligno, Sgariglia 1884.

42. *La statua di Sisto V.* Appennino an. IX. n. 26, 1884.

43. *Sisto V. e la sua statua a Camerino con tav.* Estratto dall'Archivio storico delle Marche e dell' Umbria. Foligno, Sgariglia 1885.

44. *Sisto V. Spigolature camerinesi,* Cronaca Marchigiana an. X. n. 7. 1885.

45. *Ancora di Sisto V. Spigolature camerinesi.* Id. an. X, n. 8.

46. *Di alcune pitture a fresco nella chiesetta del SS. Crocifisso di paganico presso a Camerino.* Camerino, Mercuri 1885.

47. *Affresco del sec. XV in Castel S. Angelo di Visso.* Firenze, Pia casa di Patronato 1885. Estratto dall' Arte e Storia.

48. *Il libro rosso del comune di Camerino* (1207-1336). Foligno, Sgariglia 1885.

49. *Lorenzo Cretico da Camerino,* Cronaca Marchigiana an. X, n. 8, 1885.

50. *Spadaccini del cinquecento.* (Trattasi di uno scontro di un Bandini ed un Lili). Cronaca Marchigiana an. X, n. 9, id.

51. *Castelraimondo,* Appennino an. X, n. 23, 1885.

52. *Inventario della Cattedrale di Camerino (an. 1528).* Foligno 1885. Dall' Archivio storico delle Marche e dell' Umbria v. II.

53. *L' abside di S. Giovanni in Laterano col mosaico di fra Giovanni da Camerino.* Chienti e Potenza, an. I, n. 4 (1886).

54. *Storia patria. Giovanni Camerte.* Appennino, an. 1886 n. 25.

55. *La b. Battista da Varano Clarissa. Bibliografia.* Foligno, Campitelli 1887. Estr. dalla Misc. Francescana.

56. *Nocelleto, il Trittico di s. Maria e l' Ospizio dei poveri: XI sett. MDCCCLXXXVII.* Camerino, Savini, 1887.

57. *I marchesi Savini di Camerino, cenni storici e biografici*. Camerino, Mercuri 1887.

58. *Monumenti antichi* (*Le chiese dell' Annunziata e della Madonna delle carceri*) Chienti e Potenza, I, 22 (1887).

59. *Bibliografia (Le lettere del Muratori al Camerini)*. Chienti e Potenza, III, 7 (1888).

60. *Brevi cenni storici sul castello di Muccia, e della Madonna di Collevento*. Camerino, Savini, 1888.

61. *Maestro Tobia da Camerino orafo ed emulo di Benvenuto Cellini (1530.50)*. Camerino, Tip. Succ. Borgarelli, 1888.

62. *Altare di maiolica ai Cappuccini di Camerino*. N. Riv. Mis. Ancona dec. 1888.

63. *La beata Battista da Varano in Miscellanea Francescana*, III., 58-59, Foligno 1888.

64. *Due pittori umbri sconosciuti* (Antonio e Paolo Sparapani da Norcia), Arte e Storia, Firenze, 1889.

65. *San Venanzio Camerte, Iconologia e Bibliografia*, Camerino, Borgarelli 1889.

66. *Un canto in ottava rima da attribuirsi alla beata Battista Varano*. Foligno 1889.

67. *La Chiesa di S. Angelo di Camerino*. Appennino, 10 aprile 1890.

68. *A proposito delle memorie storiche di S. Ginesio, lettera aperta al rev. D. Giuseppe Salvi*. Appennino, 10 maggio 1890.

69. *Un trittico bruciato di Arcangelo di Cola da Camerino*. Nuova rivista Misena, anno III, Arcevia 1890.

70. *Tessera per un cane nel sec. XV*, [appartenuta a G. Cesare Varano], Nuova rivista Misena, III, 1890.

71. *Due quatrinelli che costano cari*. Strenna marchigiana, Fabriano 1890.

72. *Della veneranda immagine di S. Maria in Via di Camerino*, seconda edizione, Borgarelli 1890.

73. *Recensione bibliografica* del libro di Acquaticci N., *Il mio paese*. Tolentino 1885. Chienti e Potenza IV, n. 12, 1890.

74. *Ancona, Ascoli, Camerino*. Chienti e Potenza tV, n. 22, 1890.

75. *La longevità di Carlo Crivelli pittore*, Arte e Storia, IX, 32, X, 10. 1891.

76. *Maestro Olivuccio da Camerino, pittore del sec. XIV*, Appennino, 1891.

77. *Il danaro di Giuda.* Strenna marchigiana. Fabriano 1891.

78. *Capitoli della regola per la fraternità di Maria SS. del Monte in Caldarola.* Camerino, Savini 1891.

79. *La cripta di S. Angelo di Profoglio nella archidiocesi di Camerino e le sue memorie.* Camerino, Borgarelli 1892.

80. *De Camertino clericorum seminario.* Camerino, Savini, 1892.

81. *Lo Statuto di Poggio Sorrifa* (circondario di Camerino). Chienti e Potenza, VI, 36, 1892.

82. *Documenti camerinesi a Parma*, Appennino 1 aprile 1893.

83. *Su la R. Deputazione di Storia patria per le Marche*, Arte e Storia, Firenze, 1893, p. 156.

84. *Devote memorie intorno all' immagine del SS. Crocefisso venerato nella Chiesa di Pontelatrave*, Camerino, Borgarelli, 1893.

85. *Il libro d' oro del comune di Camerino*, Appennino, 1 aprile 1894.

86. *Il diploma del cardinale Sinibaldo Fieschi, legato della Marca, per le franchigie Camerinesi*, 17 gennaio 1240. *Saggio di corografia dei tempi di mezzo.* Camerino, Borgarelli 1894.

87. *Storia della città di Camerino narrata in compendio dal march. Patrizio Savini*, II edizione con note ed aggiunte di M. Santoni, Camerino, Savini 1895.

88. *I guasti dei nostri archivi.* Appennino, 10 ottobre 1895.

89. *La chiesa di Pielapiaggia, presso Camerino, e l' intarsiatore Luca di Firenze.* Arte e Storia, Firenze 1895, p. 46.

90. *Preparativi per un cardinale nel 1581*, Appennino, 1895, nov.

91. *Il palazzo del Vescovo.* Appennino, 1 e 10 agosto 1896.

92. *Notizie sulle pitture di Carlo Crivelli a Camerino pubblicate da G. Cantalamessa in Gallerie italiane.* II, Roma 1896.

93. *Campane e campanili*, Appennino, 1897, n. 31.

94. *La biblioteca Valentiniana e comunale nella libera università di Camerino.* Relazione storico-statistica. Camerino, Borgarelli 1898.

95. *I primordi dei frati cappuccini nel Ducato di Camerino, Cenni storici*, Camerino, Savini 1899.

96. *La vita del b. Rizerio dalla Muccia brevemente narrata dal P. Filippo Camerini ora la prima volta pubblicata.* Camerino, Borgarelli 1902.

97. *Bibliografia storica di Camerino.* Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, vol. VI. Ancona 1903.

98. Il tempio ducale dell' Annunziata in Camerino. Chienti e Potenza, XVII, 27, 1903.

99. La tavola dello Sparapani a Fiastra, Chienti e Potenza, XVIII, 20, 1904.

100. Le murette di Parisse (a Camerino), Chienti e Potenza, XVIII, 21, 1904 (firmato: *Camese*, pseudomino adottato più volte dal Santoni).

101. Ancora di Sisto V. Chienti e Potenza, XVIII, 44, 1904.

102. Sisto V. e la sua statua a Camerino, seconda edizione con correzioni ed aggiunte, Camerino, Savini, 1905.

103. La Pinacoteca e il Museo civico di Camerino, Catalogo illustrativo, Camerino, Savini 1905 (in collaborazione con V. Aleandri).

104. La chiesa di S. Venanzio in Camerino rinnovata nel sec. XV. Rassegna bibliografica dell' arte italiana, anno IV, Ascoli 1906 (in collaborazione con V. Aleandri).

105. Il capitano Busontone da Crispiero (Camerino). Chienti e Potenza XX, 1906, n. 36-40.

106. Le avventure di Marcello Scalzino, Chienti e Potonza, novembre e dicembre, 1906 (Pubblicazione di una interessante lettera inedita dello Scalzino).

DI VARIO ARGOMENTO

1. Per la funebre commemoraziane a Gaspare Gentilucci nella insigne chiesa Collegiata di S. Martino in Caldarola. Iscrizioni. Camerino, Borgarelli, 1867.

2. L' arte poetica di Q. Orazio Flacco travestita ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi. Edizione originale sull' autografo del 1811 curata da Milziade Santoni. Camerino, Borgarelli 1869.

3. L' Architetto Mattia Capponi. Recensione di una monografia dell' Annibaldi, Appennino an. IV. n. 4 (nov. 1878).

4. In morte di S. S. Papa Pio IX, orazione, Camerino, Savini 1879.

5. Per la solenne inaugurazione dell' Accademia Camerte di S. Tommaso d' Aquino. Discorso. Camerino, Borgarelli 1880.

6. Elogio funebre del p. Stefano Marchetti prete dell' Oratorio di Camerino, Camerino, Savini 1881.

7. Rivista dell' opera di G. Libani: Memorie dei pittori caldarolesi. Nella Cronaca Marchigiana 1883 n. 3, Camerino, Savini.

8. Storie . . . . . bizantine. Critica di una pubblicazione del Ministero

d' industria e commercio. intorno alle storie di Sigismondo de Comitibus. Cronaca Marchigiana an. 1883 n. 20, Camerino, Savini.

9. *Licenza Liceale (Vaniloquio),* Chienti e Potenza an. I, n. 5 e 6 (1886).

10. *Camerino di acqua sorgiva arricchita, 14 novembre 1886, Poesia.* Camerino, Savini.

11. *La miopia nelle scuole.* Chienti e Potenza; I, 16 (1887).

12. *Elogio funebre del conte Severino Servanzi-Collio,* Camerino, Savini 1892.

13. *Monsignor Osvaldo Casali.* Chienti e Potenza. VI, 21, 1892.

14. *Per le solenni esequie innovate nella metropolitana di Camerino all' arcivescovo Felicissimo Salvini,* Camerino, Savini 1893.

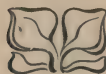
15. *Il buon ladrone a S. Maria* infra portas *di Foligno,* Gazzetta di Foligno, 1897, agosto.

16. *Prose e poesie per le scuole secondarie italiane di grado infe-inferiore scelte e annotate,* Foligno, Campitelli, 1898.

17. *Monumenti nazionali,* Chienti e Potenza, XVII, 27, 1903.

18. *Ai ch.mi soci ordinari della R. Deputazione per gli studi storici delle Marche, Lettera chiusa,* Camerino, Borgarelli, 1903.

19. *Per il reliquiario di Montalto in « Il Corriere d' Ascoli »* VII, 7, Ascoli Piceno 1906.

PROF. A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

MEMORIE

SULLA FORMAZIONE STORICA DEL LIBER CONSTITUTIONUM SANCTE MATRIS ECCLESIE (1357).

Cap. III (1)

Cenni sullo stato della Marca d'Ancona nei primordi del pontificato di Giovanni XXII. — Le costituzioni pubblicate da Amelio di Lautrec nel parlamento di Montolmo il 14 Decembre 1317; la costituzione « dierum crescente malitia » di Giovanni XXII e il crimine di lesa maestà; altri provvedimenti contro i ribelli. — Le costituzioni 26 e 27 del Lib. III delle Egidiane; l'officio del Rettore spirituale e le lettere di speciale commissione del 17 agosto 1318.

L'intrigo francese, che ebbe come suo principale ministro il cardinale di Prato, finì col trionfare nel conclave, che procedette all'elezione di Clemente V e subito dopo la Sede Apostolica si trasferiva ad Avignone, lasciando il patrimonio della Chiesa in piena balia delle fazioni e dei tiranni prepotenti, mal frenati da rettori deboli e spesso mal veduti perchè stranieri (2).

Nella Marca d'Ancona quello spirito di turbolenza, precedentemente avvertito quando fu descritto lo stato di questa pro-

(1) Cfr. Vol. III, fasc. III, pag. 307 e segg.

(2) Di quest'avviso è anche il Compagnoni; aggiungiamo come nell'anno 1317 il rettore Vitale Brost, accennando a talune costituzioni della Marca circa l'esecuzione delle condanne sul patrimonio dei colpevoli, scrivesse: *secundum formam vestrarum constitutionum.* Santini Carlo. Saggi di memorie della città di Tolentino, appendice di documenti, n. 73 - Macerata 1789.

vincia durante il secolo XIII, aveva preso maggior vigore, onde numerose leghe di città ribelli si succedettero in brevissimo volgere di tempo.

Chi dovesse narrarne le vicende, dovrebbe superare quelle non lievi difficoltà, che derivano dalla deficienza e talora dalla incertezza dei documenti, come anche dalla varietà e dal numero degli avvenimenti. Abbiamo ricordato l' insurrezione dei cinquantadue comuni per rivendicare la concessione della « coelestis patris familias » di Bonifacio VIII, che il pontefice, a lui succeduto, aveva sospeso o meglio abolito con atto sommamente impolitico; venne parimenti ricordata nella prima parte del secondo capitolo la sollevazione, avvenuta nell' anno 1308 secondo le notizie tratte dalla raccolta degli *Instrumenta Miscellanea* (a. 1308-1309) nell' Archivio Vaticano, ove si conservano i rotoli relativi al processo istruito nel 1309, per commissione di Clemente V, da Bertrando abbate di Montalbano, Cappellano del Pontefice e da Guglielmo Revelli, prevosto Albiense, contro Poncello Orsini, il quale nell' anno precedente aveva accettato la capitaneria da città ribelli, e, usurpando dignità e offici rettorali, avea nominato persino i giudici della Curia Generale e il giudice del Presidato Farfense (1). Nè la nomina era stata vana, perchè dall' esame di alcuni testimonii, appartenenti al Comune di Murro (oggi Morrovalle), si rileva che tali magistrati poterono per qualche tempo istruire processi ed emanare sentenze. La ribellione non avrebbe potuto assumere proporzioni maggiori; per la singolarità di essa rimandiamo al testo del primo degli undici articoli, di cui consta l' inquisizione, e già trascritto nel luogo citato (2).

---

(1) Atti e Memorie della R. Deputazione. nuova serie, vol. II, pag. 415 segg.

(2) Come si accennava, degli altri rotoli due si riferiscono all' inquisizione, fatta dagli stessi commissari contro Balduccio da Castelnuovo, cittadino di Perugia e possono offrire ampia materia di studio per ciò che riguarda i rapporti fra il Rettore e i singoli podestà dei Comuni. Altri due rotoli contengono l' inquisizione contro Uffreduccio da Montorio, podestà di San

Alla semplice lettura di quel documento lo studioso non può non domandarsi che cosa fosse allora rimasto del governo rettorale, delle costituzioni della provincia e della stessa autorità pontificia. Per vero, sebbene esso non riproduca nella parte trascritta che l' atto di accusa contro i ribelli, tuttavia crediamo che ritragga con la maggiore fedeltà quella strana condizione di cose, che occorre tener presente per rendersi conto della legislazione di Giovanni XXII.

Furono solleciti i pontefici precedenti ad inviare per ogni sollevazione commissarii speciali, muniti di ampii poteri, i quali ottenevano paci da città, altre consigliavano alla devozione della chiesa e sopratutto convocavano i parlamenti nelle varie provincie. Partiti gli inviati del Pontefice e scongiurato, almeno temporaneamente, il pericolo di un interdetto, la ribellione tornava a risorgere colla stessa forza di resistenza. La ragione prima della lotta era sempre il vecchio dissidio tra Guelfi e Ghibellini.

Negli inizî del Pontificato di Giovanni XXII si ribellavano Recanati ed Osimo, seguiva una generale sollevazione di gran parte delle città della Marca e del Ducato di Spoleto, sostenuta dalle armi vittoriose di Federico da Montefeltro, verso il quale erano rivolte le speranze del partito dell' Impero: si preparava così la venuta del Bavaro.

Federico, Guido e Speranza, conti di Montefeltro, chiamati dal pontefice « filii pestilentes partusque viperei, quos domus

---

Ginesio. Uno di questi, lunghissimo, premette la lettera di commissione del Pontefice ai due prelati in data 7 Aprile, anno IV del Pontificato, ove si narrano le gesta di Poncello: tra l' altro contiene un accenno alla nomina dei giudici: « Idem quoque Poncellus huiusmodi sue contemptu nequicie dededucens per effectum operis in apertum, in presidatu Abacie Farfensis, infra eosdem provincie terminos constituto, et Appellationum ac super maleficiis generales iudices instituere dampnabili temeritate presumpsit ».

In appresso si legge: « Idem quoque Guido se generalem dicte Provincie, prefatus vero Martinus se appellationum omnium Iudices nominare etc. ... ». Da tali documenti si deduce inoltre che la venuta di Poncello nella Marca si sarebbe verificata nell' anno 1308.

asperans educavit », avevano occupato Urbino e alcuni castelli del comitato. Federico aveva saccheggiato Pisa, aveva assunto la capitaneria di Osimo e di Recanati e di altri luoghi ribelli e aveva catturato un bailo, che il Rettore gli aveva diretto con alcune lettere (1).

L' antica condizione di cose, come si può rilevare da questi pochi cenni, continuava; a rendere più tristi le condizioni della Chiesa, si aggiungevano le sette religiose. L' officio provinciale dell' Inquisizione istruiva molti processi, specialmente contro alcuni abitanti di Recanati e di Osimo, nè mai, come in in questi tempi, furono così frequenti e diretti i rapporti tra la curia e quello speciale magistrato delle coscienze. Possiamo dire brevemente che principali caratteri di questo periodo furono la ribellione e l' eresia.

Quali provvedimenti d' indole legislativa furono emanati dal pontefice come tentativo di rimedio allo stato di fatto, che in succinto abbiamo cercato di mettere in rilievo? Nel rispondere al quesito accenneremo alle norme, riguardanti il governo politico, e, quando sarà il caso, anche a quelle, che si riferivano al regime finanziario.

Nel 1 agosto 1317 Giovanni XXII affidava la rettoria della Marca di Ancona e delle terre di speciale commissione ad Amelio di Lautrec, suo cappellano e prevosto di Beaumont, il quale conservò tale officio per lungo tratto del pontificato. Le stesse lettere di commissione mostrano come il pontefice si desse pensiero dello stato miserabile della Marca.

---

(1) Nec adhuc iidem fratres, tantorum scelerum enormitate contenti, dictum Rectorem et officiales suos quominus in eos et civitatem ac castra predicta, que iufra provinciam sibi decretam consistere dinoscuntur, iurisdictionem suam per se vel officiales ipsos, posset libere, prout ad eum pertinet, exercere, presumpserunt temerariis ausibus impedire. - Epistola delli 8 dicembre 1321 tratta dall' Archivio Comunale di Perugia. Cfr. Luigi Fumi, *Eretici e Ribelli nell' Umbria* nel Bollettino della Deput. di Storia patria per l' Umbria. Anno III, fasc. III, pag. 471. Sul pontificato di Giovanni XXII può anche consultarsi Verlaque V- *Iean XXII. Sa vie e ses oevres.* Paris 1883.

Trascriviamo le rubriche di queste lettere, quali si leggono nei Regesti Vaticani:

Johan, XXII. Curie litterarum, an. I (Reg. Vat. 63).

ep. 1464. Amelio, preposito Monasterii Bellimontis. Committitur sibi rectoria Marchie Anconitane. Et scribitur illis de Marchia ut ei obediant.

ep. 1465. Eidem. Committitur sibi regimen Civitatis et quondam Comitatus et districtus Urbini. Et scribitur clero et nobilibus ut obediant ei.

ep. 1466. Eidem. Committitur sibi regimen Masse Trabarie et terre Sancte Agathe. Et scribitur clero et nobilibus ut obediant ipsi.

ep. 1467. Eidem Amelio, quod compellat officiales olim Marchie Anconitane ad restituendum Acta et prothocolla.

ep. 1468. Universis etc. quod provideant Amelio predicto de securo conductu.

ep. 1469. Eidem Amelio, quod possit creare duos Tabelliones.

ep. 1470. Eidem, quod possit libere testari.

ep. 1471. Eidem, quod possit habere altare portatile.

ep. 1472. Eidem, quod possit sibi eligere Confessorem.

ep. 1478. Amelio, preposito Bellimontis, Rectori Marchie Anconitane; providetur sibi de salario: decem floreni auri in die.

Non sarà inutile riferire il testo della prima e della quarta, le quali si riferiscono direttamente alla storia della Marca; la quarta specialmente rivela in quale disordine fosse caduta l'amministrazione della Curia [1].

ep. 1464. Dilecto filio Amelio, preposito Monasterii Bellimontis, per prepositum soliti gubernari, ordinis Sancti Augustini, Ruthenensis diocesis, Marchie Anconitane rectori. — Post assumptionem nostram ad apostolatus officium frequenter occur-

(1) Questi ed altri documenti, che verremo riportando nel testo, tratti dall' Archivio Vaticano, ci risultano inediti.

rit nostre considerationis obtutibus status miserabilis Marchie Anconitane, districtus et provinciarum ipsius, nobis et ecclesie Romane subditorum, qui utique, sicut habuit vulgaris fame proloquium et clamosa insinuatio plurimum divulgata, deformatus est multipliciter et collapsus per dissidiarum turbines ac domesticas simultates, necnon oppressus immaniter plurimis iniuris et gravaminibus tam per maliciam officialium quam alias inculcatis, supra quibus nostra non leviter fuerunt et sunt amaricata precordia, quitam [quo circa?] iuxta nostrum pium salubreque propositum propter multiplicium ingruentiam agendorum, in nostre promocionis exordio contingentem, in amplexum opportune provisionis hactenus prosilire nequivimus et conceptum nostre compassionis affectum probatis effectibus aperire. Sed necesse est iam foris exeat ut deformationem status ipsius per pacis prorogationem nostra provisio reparet et illata eis gravaminum continuatione dispendia, iusticie cultus suam gubernationem restauret. Attendentes itaque quod est opus justitie pax, cui bonum bona continet universa et per quam omnis motus dissidij tollitur ac deservitur cultu debito rationi, in qua minima crescunt et sine qua facile maxima dilabuntur, et proinde partes ipsas Marchie, districtus et pertinentiarum illius et incolas eorundem gubernari feliciter in pace ac justitia cupientes, virum qui Deum timeat et iusticiam diligat, foveat tranquillitatem et pacem, non querat retributiones seu munera subditis, sic se humanum exibeat quod eius auctoritas non vilescat et quem, nisi nostris in auris auditis obedierit jussibus, increpare ac corrigere libere et pro modo culpe punire possimus, ad partium et incolarum predictorum regimen quesivimus sollicite investigationis indagine et tandem inter multos te unum secundum cor nostrum iuvenimus, in cuius persona premissa et alia virtutum dona laudabiliter convenire speramus. De tua ergo sinceritate plenam in domino fiduciam obtinentes, Rectoriam Generalem ipsius Marchie Anconitane districtus et pertinentiarum ipsius ac singulorum Castrorum, villarum et locorum, que dicta Romana Ecclesia ad demanium suum spectantia obtinet in dicta Marchia, omniumque territoriorum et provinciarum et districtuum eorundem in spiritualibus et temporalibus

usque ad Sedis Apostolice beneplacitum auctoritate apostolica tibi duximus committendam: ita tamen quod spiritualem iurisdictionem in fulcimentum dumtaxat temporalis iurisdictionis et non alias valeas exercere, disponendi, ordinandi, precipiendi, statuendi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, exequendi, facendi et exercendi in eisdem Marchia, districtibus et pertinentiis antedictis quecumque ad ipsius Rectorie spectant officium et honori et comodo memorate Ecclesie ac utilitati et prospero et tranquillo statui fidelium partium earundem noveris expedire, contradictores quoque et Rebelles quoslibet spirituali et temporali districtione, appellatione postposita, compescendi concedentes tibi auctoritate predicta plenam et liberam potestatem. Quo circa dilectioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus huiusmodi onus devote suscipiens, sic illud, iuxta datam a Deo tibi prudentiam, sollicite diligentie studio prosequaris quod nostrum comprobans in te non errasse judicium, exinde commendari merito valeas ac nostram et eiusdem Sedis gratiam uberius promereri. Nos enim processus, sententias sive penas, quos spiritualiter vel temporaliter rite feceris, tuleris vel statueris in Rebelles ratas habebimus et faciemus, auctore domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari: non obstantibus privilegiis vel indulgentiis aut litteris apostolicis quibuscumque, predictis locis, Communitatibus, Universitatibus, Ecclesiis, vel Monasteriis ac Conventibus quorumcumque ordinum generaliter vel specialiter ab eadem sede concessis, per que ipsius officii executio possit quomodolibet impediri et de quibus in nostris litteris de verbo ad verbum fieri debeat mentio specialis. Datum Avenione, kalendas Augusti, Anno Primo.

ep. 1467. Dilecto filio Amelio, preposito Monasterii Bellimontis, Ordinis Sancti Augustini, Rutenensis diocesis, Marchie Anconitane Rectori. Cum, sicut nuper accepimus, Magister Vitalis Brost, Archidiaconus Cameracensis, dudum Marchie Anconitane in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, et nonnulli alij officiales eiusdem Marchie libros, acta, prothocolla et alias diversas scripturas in Curiis eorundem factas et habi-

tas penes se retinere vel in locis aliis deposuisse noscantur, dilectioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus eosdem Vitalem et officiales, quocumque nomine censeantur, et quasvis alias personas ecclesiasticas vel seculares, ad quas forte libri, acta, prothocolla et scripture predicta quomodolibet pervenissent, ad faciendum illa tibi integraliter exiberi per censuram ecclesiasticam, super quo tibi plenam potestatem concedimus, appellatione remota, compellas. Datum ut supra.

La testimonianza del Memoriale di frate Giovanni conferma le parole del pontefice: « In 1317. Giovanni papa nuovo sanctissimo mandava marchese della Marca Amelio di Lautrecco, Proposto et Cappellano papale, et forze ecclesiastiche venivano contro Recanati pigliando Borgo San Giovanni, ma Recanatesi le rompevano bene con uccisione di molti nobili Marchiani. Per questo il Marchese s' adirava di più, et furia veniva di citazioni, processi et condanne, ma carta non vince guerra, et gli ribelli ne facevano beffe » (1).

Tuttavia Amelio fece cautamente precedere all' attività giudiziaria quella legislativa; difatti nel 14 decembre dello stesso anno pubblicava nel parlamento dei provinciali, congregato in Montolmo, alcune costituzioni, delle quali si ignora il numero. Soltanto di quattro tra esse si conosce il testo: due furono già edite dal Theiner, che l' aveva tratte da un esemplare esistente nell' Archivio Vaticano e sono quelle che nel 10 novembre 1318 il Rettore faceva estrarre dal « *Liber Constitutionum Curie Generalis* », ove si trovano inserite, e pubblicare di nuovo in corroborazione di precedenti processi istruiti contro i Recanatesi e gli Osimani (2). Di altre due il prof. Zdekauer recentemente rinvenne il testo in una pergamena dell' Archivio Priorale di Macerata, che ne conteneva una copia autentica del 1344,

---

(1) Leopardi M. Memoriale di frate Giovanni, op. cit., p. 223.

(2) Theiner, Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis. Roma, 1862, To. I, doc. 640, p. 473.

tratta dallo stesso Liber Constitutionum [1]. Tutte queste costituzioni sono in sostanza relative alla procedura e dirette specialmente alla repressione dei ribelli; il che rivela l'intenzione di Amelio di rafforzare, per quanto era possibile, l'azione della Curia e con essa l'autorità temporale del Pontefice. In ambedue i documenti, sia in quello pubblicato dal Theiner che nell'altro, illustrato dallo Zdekauer, precede un'esordio, nel quale il Rettore imita al solito le prefazioni delle bolle pontificie, enunciando con enfasi precetti di ordine morale, quali la necessità di tutelare l'innocenza, di abbattere la perversità ed altri: seguono poi le costituzioni.

Ne trascriviamo le rubriche con qualche cenno circa il contenuto del testo, cominciando dalle due costituzioni, tornate alla luce per merito dello Zdekauer.

Ut nulla privata inquisitio recipiatur, nisi in atrocioribus.

De inquisitionibus faciendis et quomodo.

Il confronto può istituirsi con la Egidiana 3 del lib. IV, che le riproduce, salvo qualche modificazione in ordine ai delitti eccettuati dal generale divieto di procedere ex officio in seguito a denunzia segreta. Difatti, come giova notare, la norma generale, sancita dal Rettore, è che l'azione giudiziaria non possa promuoversi dalla Curia soltanto in base a denunzia segreta: come casi espressamente eccettuati si indicano i delitti atroci ed altri, che sono elencati nel testo della costituzione. Rimandiamo allo studio dello Zdekauer per maggiori osservazioni sul documento stesso, sull'importanza giuridica delle due costituzioni e sul loro raffronto con la costituzione Egidiana: ci sia consentito soltanto di sottoporre una breve nota sulla loro origine storica.

Il divieto ai giudici di procedere d'officio in seguito a de-

(1) Ludovico Zdekauer, *Per la storia delle Constitutiones Marchiae Anconitane.* Rivista Italiana per le scienze giuridiche, Vol. 29, fasc. 1-2; e ancora: *Sulle fonti delle Constitutiones Sancte Matris Ecclesie,* ibid, vol. 31, fasc. 1-2.

nunzia occulta non era nuovo nella legislazione della Marca; invocato dai provinciali al tempo di Bonifacio VIII, era stato accolto e sancito senza restrizioni da quel pontefice nella costistituzione « *coelestis patris familias* » del 6 settembre 1303, e aveva poi seguito le vicende di questa costituzione, abolita da Benedetto XI e poi restaurata per l' insurrezione dei cinquanta due comuni, di cui è ricordo nella *Relatio brevis* (1). In conseguenza, quando Amelio di Lautrec assunse il governo della Marca, il divieto sussisteva, consacrato probabilmente in una costituzione della provincia, secondo quel che si ebbe a riscontrare per altre statuizioni di Bonifacio VIII, e aggiungiamo che sussisteva ad onore di quei provinciali, che l' avevano provocato e ne avevano fatto rinnovare l' osservanza, poichè stava a rappresentare una legge di onestà, la quale non poteva sorgere se non in tempi di libertà civile veramente sentita: anche oggi invano si cercherebbe nelle nostre istituzioni penali una norma simile, di non dubbia efficacia preventiva contro denunzie calunniose da parte di malevoli impuniti nell'ombra del segreto. È evidente tuttavia che, venendo per tal modo a mancare la sorgente, in ogni tempo assai ricca, di elementi utili per l' investigazione e per l' accusa, la Curia dovesse trovarsi in parte disarmata contro i ribelli ed è probabile quindi che il Rettore sentisse la necessità di provvedere. A nostro avviso, le due costituzioni dell' Archivio Priorale di Macerata rappresentano una modificazione, una deroga parziale ai precedenti statuti di Bonifacio VIII e in conseguenza anche un regresso nella legislazione della provincia, dovuto alle tumultuose vicende interne, contro le quali Amelio di Lautrec si lusingava di opporre con esito favorevole una maggiore asprezza di espedienti giudiziari. Si rifletta però che nel demolire anche parzialmente un passato, di cui non era ancora spento il ricordo, occorreva procedere con cautele anche formali, come potemmo osservare anche per altre statuizioni della « coelestis patris familias », modificate da rettori successivi e così

(1) Si cfr. il Cap. II di questo studio: *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, Nuova Serie, vol. II, fasc. 4 e vol. III, fasc. 3.

anche nelle costituzioni in esame non solo fu mantenuto, ma premesso, come norma generale, il divieto delle denunzie segrete, anzi la ragione di questo divieto rimase formulata quasi con gli stessi termini usati da Bonfacio nella « coelestis patris familias ». Questa difatti nel brano, relativo al nostro argomento, inizia la statuizione con le parole: « ad hoc ut periculum, quod ex privatis seu occultis inquisitionibus sepius evenire solet, valeat evitari, et prave ac illicite exactiones provenientes ex eis etiam refrenentur, districtius inhibemus ne per Rectorem dicte provincie aut officiales ipsius aliqua denuntiatio admittatur occulta ... »; la costituzione di Amelio parimenti s' inizia nei seguenti termini: « item ut periculum, quod ex privatis inquisitionibus evenire solet, valeat evitari, nec non cupientes pravas et illicitas exactiones, quantum possumus, refrenare, statuimus et presenti constitutione firmamus quod nulla inquisitio secrete recipiatur etc. ... ». Seguono nella costituzione di Amelio le eccezioni al divieto quasi tutte relative a reati, che oggi si direbbero contro l'ordine pubblico e la pubblica amministrazione, cioè a reati, nei quali la Curia, come istituto di governo e istituto giudiziario, era direttamente interessata: il che sembra costituire la riprova delle ragioni, che dovettero spingere il rettore a modificare in questa parte il diritto allora in vigore nella provincia. Queste eccezioni, malgrado le formule consuete delle vecchie costituzioni — che si leggono in questa, come nelle altre costituzioni di Amelio — si presentano come tassative; il che deve ritenersi consono alla ragione storica e giuridica della riforma. Non è improbabile anzi che si riferissero ad altrettante costituzioni della Curia, riproducendone in tutto o in parte le rubriche: poteva dirsi con ciò anche meglio raggiunto, sebbene indirettamente, l'intento di aggravare la infrazione di fondamentali e quindi inderogabili precetti della Curia medesima. Infine la costituzione di Bonifacio e quella di Amelio concordano nella punizione di coloro, che non avessero provato la loro denunzia.

Delle altre due costituzioni, riprodotte dal Theiner, la

prima ha la rubrica: « *Ut citatio possit fieri ad bancam vel alibi sono tube arbitrio Judicis* ». È assai breve e stabilisce che così le comunità come i privati possano, quando il giudice lo creda opportuno, essere citati mediante pubblici proclami e cioè col far proclamare la citazione nella Curia stessa, premesso il suono della tromba: la stessa procedura doveva adottarsi contro quei forensi, che avessero commesso un delitto nella provincia, producendosi in ambedue i casi gli ordinari effetti della citazione in persona, cioè la contumacia per coloro, che non fossero comparsi nel tempo stabilito e la conseguente presunzione di reità. Viene addotta come motivo di tale statuizione la malizia di alcuni nell' occultarsi o nell' impedire di potere essere personalmente citati. La ragione prevalente era la seconda, dato che non sempre era possibile agli officiali della Curia di accedere nei varii paesi per eseguire il loro mandato e non era raro anzi il caso che gli stessi podestà facessero trovar chiuse le porte del Comune. Numerosi esempi si potrebbero addurre di sentenze, che attestano questo strano modo di accogliere i messi della giustizia rettorale. Vi provvedeva peró la Curia, anche prima della Costituzione di Amelio, nel modo che viene ricordato dallo stesso Memoriale di Frate Giovanni, a pag. 220 della pubblicazione citata: « Siamo del 1305 ... Messere il Rettore faceva processi grandi contro Fermo, et comuni aderenti, et non potendo fargli arrivare le citatorie per la guerra, chiamavale il precone in Macerata dalle finestre della Curia, ma quelle non rispondevano ».

L' esame di questo e di altri documenti porta quindi a stabilire che Amelio di Lautrec, nella costituzione in esame, non fece che codificare una consuetudine, che già esisteva nella pratica della Curia, mirando essenzialmente allo scopo d' evitare per l' avvenire quel numero non lieve di appelli, che di solito si interponevano nel passato: la costituzione li destituiva appunto del fondamento giuridico, col quale nella massima parte dei casi erano stati presentati, quello cioè d' ingiusta condanna contumaciale per non esser venuti gli appellanti a conoscenza della citazione nel primo giudizio. E la necessità di adottare

tali provvedimenti diveniva ogni giorno più urgente, poichè alla ribellione di Osimo e di Recanati seguiva quella dei Montefeltro.

Le Egidiane confermano l'origine storica di questa costituzione: esse consacrano in vari capitoli questa forma di citazione e in sede propria nella cost. 4 (Ed. di Forlì) del Lib. IV, usando quasi la medesima dizione, che si riscontra nella costituzione di Amelio, anzi alludendovi espressamente con le parole « *sequentes antiquam consuetudinem et constitutiones antiquas* » La corrispondente Carpense (cap. X) ha soppresso le parole « *antiquam consuetudinem* » le quali nell' Egidiana ricordavano la pratica processuale anteriore attestata dal Memoriale, ma nel secolo XVI non potevano avere, nei rapporti con la legislazione, nemmeno il valore di un utile ricordo storico.

La seconda costituzione ha la rubrica: « *De pena occupanpantium Civitates vel Castra* ».

È piuttosto lunga; precede il consueto esordio sullo stato miserabile della Marca e sul bisogno di porvi un rimedio. Potenti signori avevano occupato e continuavano ad occupare città e terre della Chiesa, assumendone ed esercitandone il governo illecitamente in obbrobrio dei diritti della Chiesa stessa: il Rettore ordinava quindi che entro il termine di un mese avessero lasciate libere le terre ingiustamente occupate; altrimenti sarebbero stati considerati e puniti come rei di lesa maestà.

Seguono le pene, che giova riassumere: incapacità di diritto d'essere investiti di benefici ed offici nelle terre della Chiesa, intestabilità, decadenza dei diritti quesiti per qualsiasi atto o contratto, privazione di privilegi, feudi, e benefici ottenuti dalla Sede Apostolica, assoluzione dei vassalli o sudditi dal vincolo di fedeltà, scomunica per le loro persone e per le loro terre. Tali pene sono estese ai favoreggiatori, ausiliatori o fautori e persino alle terre occupate e ai loro rettori, che con amarezza mal dissimulata vengono detti fedeli e obbedienti solo di nome; nè le comminazioni citate sembrarono sufficienti al Ret-

tore emanante, poichè credette di dovere aggiungere che i colpevoli, dichiarati nemici della Chiesa e del Romano impero, potessero impunemente essere offesi e mediante cattura fatti servi e venduti. Non si escludeva da ultimo l' efficacia delle altre pene stabilite dal diritto o da stabilirsi in seguito.

Chiude la costituzione la formula consueta, che si trova in tutte le antiche costituzioni e come tale, nel suo speciale significato storico, già esaminata: « Qui autem sint tales, de quibus supra fit mentio, nostre declarationi et arbitrio reservamus ».

Né si arrestò a questo punto l' opera legislativa di Amelio, diretta contro i ribelli. Segue nel documento citato un breve di particolare commissione in data del 9 Decembre 1317, col quale Giovanni XXII istruiva il Rettore sul modo di contenersi contro gli stessi occupatori di terre ecclesiastiche. Egli avrebbe dovuto dapprima esortare, in nome dello stesso pontefice, gli occupatori, in qualunque stato o dignità costituiti, a desistere dall' occupazione, e in pari tempo eccitare le città ad espellerli non ammettendoli ed anzi resistendo ad essi per il futuro; riservata ampia facoltà al Rettore medesimo di adoperare, in seguito, armi spirituali e temporali nella misura, che gli fosse sembrata più adatta, contro coloro che avessero trasgredito a tale monito.

Questo breve è riportato anche nel Reg. Vatic. 67, *Iohan. XXII Litterarum Curie, An. II, ep. 21*, ed è in certo modo completato dalla lettera successiva, di pari data, anch' essa di speciale commissione, diretta al tesoriere della Marca, Americo de Cregollo. Ne trascriviamo il testo: « Cum nos de tue fidelitatis et circumspectionis industria plenam in Domino fiduciam obtinentes te in Marchia Anconitana, Massa Trabaria et terra Sancte Agathe et Civitate, Comitatu ac districtu Urbini, nobis et Ecclesie Romana immediate subiectis, nostrum et apostolice Sedis Thesaurarium usque ad ipsius sedis beneplacitum nuper duxerimus deputandum, tibi componendi, paciscendi et transigendi de expressis voluntate et assensu dilecti filii Amelij, prepositi Mon. Bellimontis, ordinis Sancti Augustini, Ruthenensis diocesis, Cappellani nostri, Marchie, Masse, Terre, Civitatis, Co-

mitatus et districtus predictorum Rectoris, super condempnationibus, penis et multis, tam preteritis quam futuris, cum quibuscumque singularibus personis de Marchia, Massa, Terra, Civitate, Comitatu et districtu predictis, *rebellibus seu proditoribus nostris et Ecclesie Romane expressim exceptis,* et omnia et singula faciendi et exercendi, que circa predicta fuerint opportuna, plenam et liberam concedimus tenore presentium potestatem. Datum ut supra [5 Ydus decembris, Anno Secundo].

Amelio fece pubblicare in Montolmo dinanzi a numerosi nobili, sapienti e giurisperiti la prima delle lettere ricordate, e in forza della maggiore autorità, che essa gli conferiva, temendo forse ore più tristi per il suo governo, dato che la pubblicazione delle sue costituzioni non aveva prodotto l'effetto sperato, emanò nuove disposizioni a sussidio delle precedenti. Non può dirsi che si tratti di una nuova costituzione, in deroga o in appendice all'ultima esaminata, poichè ne manca la forma; la sentenza contro gli Osimani emanata dallo stesso Rettore, nel farne menzione, adopera le paròle « *monitio* » ovvero « *inhibitio* ». Sembra piuttosto un editto generale, poggiato evidentemente sul breve del pontefice e che ebbe quindi forza di legge, così che si riscontra applicato nelle sentenze del tempo, senza derogare alle pene, contenute nelle costituzioni già pubblicate da Amelio e dai suoi predecessori, alle quali l'editto espressamente si richiama. Infatti egli ordinava agli invasori e detentori, che chiama sordi ai moniti suoi e del pontefice, di abbandonare entro sei giorni dalla pubblicazione dell'editto le città occupate e di riassegnarle in potere della Chiesa, pena la scomunica e cinquemila marchi d'argento. Si rivolgeva quindi agli officiali maggiori delle terre occupate, Podestà, Consoli, Capitani, Anziani, etc..., ammonendoli, perchè entro lo stesso termine scacciassero i tiranni; altrimenti sarebbero incorsi nella scomunica e nella pena di cinquecento marchi d'argento, e nel tempo stesso le loro terre sarebbero state colpite dall'interdetto e costrette al pagamento di diecimila marchi d'argento. Infine si dirigeva a Vescovi, prelati ed altri rettori di chiese, perchè

non prestassero in qualsiasi modo aiuto a cotali nemici suoi e del pontefice; nel caso di disobbedienza, ai Vescovi entro i primi tre giorni avrebbe interdetto l'ingresso nelle chiese, in un successivo eguale periodo li avrebbe sospesi a divinis, e da ultimo, dopo un terzo periodo di eguale durata, li avrebbe scomunicati e costretti al pagamento di cento marchi; contro gli altri prelati, senz' altró, comminava la scomunica e la stessa pena pecuniaria. Affinchè poi non si potesse allegare da nessuno l' ignoranza di tali disposizioni, l' aveva fatte leggere, promulgare ed affiggerne il relativo processo verbale alla porta del palazzo di Macerata, il che avvenne, come è testimoniato nello stesso documento, il giorno 3 giugno 1318. Tali pene, così minutamente disciplinate, si trovano applicate nella sentenza contro i tiranni di Recanati proferita il 19 ottobre 1308 e in quella contro i tiranni di Osimo in data 23 ottobre dello stesso anno [1].

Nel confronto con le Egidiane si presenta innanzi tutto l'esame della 38 del lib. IV, come quella che riproduce quasi integralmente la costituzione di Amelio contro gli occupatori delle terre della Chiesa. Sebbene non venga premesso il nome del Rettore emanante, comincia colle stesse parole « *Offici nostri cura nos excitat* » ed ha non diversa rubrica.

È manifesta però l'opera dei compilatori nel togliere quanto nella costituzione di Amelio si riscontrava di contingente ai tempi e ai luoghi; quindi tralasciato il lungo preambolo ed enunciata semplicemente la necessità di difendere i diritti della Chiesa Romana, l' Egidiana passa alla comminazione delle pene, ove le due costituzioni si trovano d' accordo sino al punto, in cui si minaccia contro i ribelli la privazione dei privilegi e dei benefizi ottenuti dalla Chiesa Romana; quì l' Egidiana tronca l' enumerazione delle pene, aggiungendo: « ipsoque omnes et singulas penas contentas in constitutione papali, incipienti « *dierum crescente malitia* » incurrere volumus ipso facto ». Si ri-

(1) THEINER, Op. cit, To. I, doc. 644 e 645, a pag. 482 e 484.

prende però subito il confronto, poichè egualmente l' Egidiana vuole estese le pene alle terre occupate pur non indicandone le ragioni, che invece leggemmo esplicate nella costituzione d' Amelio e quindi con le stesse parole commina contro i delinquenti la solenne dichiarazione di nemici della Chiesa e dell' Impero Romano. Solo quando nella costituzione del 1317 il Rettore riserva al suo arbitrio l' attribuire caso per caso questa qualità per l' applicazione delle sanzioni ricordate, l' Egidiana vi sostituisce, conforme al sistema già notato, la dichiarazione di dieci testimoni, richiedendone la deposizione « *de forma etiam sine causa scientie* ». Non sappiamo però se i compilatori, che eseguirono questa riforma o meglio questo sistema di riforme, furono quelli istituiti da Egidio o da qualche Rettore o Legato precedente.

Al giudice dei malefici spettava inquisire d' officio in base ad una qualsiasi denunzia e notificare tale costituzione ogni sei mesi ai Comuni, che dovevano pubblicarla volgarizzata nel loro Consiglio Generale o nel Parlamento.

Siamo così tratti ad un breve confronto con la costituzione « *Dierum crescente malitia* », emanata da Giovanni XXII nel 25 agosto 1319 contro coloro, che avessero portato violenza sulla persona del Rettore o del Tesoriere o avessero spinto le città alla ribellione. Nella compilazione Egidiana è inserita sotto to la rubrica 46 del Lib. IV; nei Regesti Vaticani costituisce l' ep. 748 del Reg. 109. Pubblicata nella Marca, dovette essere inserita *in secundo libro Constitucionum Curie generalis* e probabilmente sotto la rubrica 37, come attesta il codice di Cingoli, illustrato dal Colini-Baldeschi [1]. I frammenti del Codice di Monte San Martino, illustrati dallo Zdekauer, la riportano invece sotto la rubrica 36 [2]. Nè soltanto la numerazione è diversa,

(1) Colini-Baldeschi, *Constitutiones Curiae Generalis Marchiae Anconitane, anteriori alla riforma albornoziana*. Macerata 1905, p. 35.

(2) Zdekauer L., Sui frammenti di due manoscritti delle Costituzioni Egidiane nell' Archivio notarile di Macerata. Archivio Giuridico, Nuova serie, vol. IV, 1899.

come diversa è la situazione, confrontati i due codici con la compilazione Egidiana, ma anche il testo della costituzione presenta alcune varianti: il che rivela l' opera di compilatori, aggravata talora dalla scarsa fedeltà degli ammanuensi comunali. Identico è però il testo della rubrica, e quindi siamo tratti a credere di avere sott' occhio almeno la rubrica officiale, quella cioè, che doveva leggersi nel libro delle Costituzioni, esistente nella Curia e fonte comune dei due Codici. Trascriviamo questa rubrica, quale viene riprodotta dallo Zdekauer: « *De pena occidentium, capientium, detinentium, vel aliter offendentium in persona vel rebus Rectorem, thesaurarium vel alios officiales Ecclesie Romane et de pena facientis seditionem, rebellionem et quospirationem contra predictos, ipsorum locum tenentes vel prestantis auxilium,consilium vel favorem directe vel indirecte ad predicta* ».

Un lungo proemio mostra la ragione storica della costituzione. Il pontefice era stato colpito dalla frequenza e dall' audacia delle ribellioni nella Marca d' Ancona, ove si era osato assalire ed uccidere gli officiali del Rettore; si riferiva, come sembra non dubbio, al fatto di Recanati, ove il Maresciallo della provincia colla sua comitiva aveva proditoriamente perduto la vita. Contro gli offensori del Rettore e degli officiali della Curia e contro i sobillatori di ribellioni e loro partecipi la costituzione commina l' infamia perpetua e, secondo le consuete formule, l' incapacità di testimoniare e di procedere ad atti legali, di acquistare e di disporre per successione; non dovevano essi trovare ascolto presso i giudici, nè alcuno poteva prestar loro valido patrocinio; se fossero stati giudici o notai, i loro atti s' intendevano nulli. Seguono le altre sanzioni, quali la privazione e l' indegnità perpetua per i privilegi, dignità, officii e beneficii ecclesiastici e laicali, estese anche ai loro figli, l' assoluzione dal giuramento di fedeltà dei vassalli, la privazione di tutti i beni, la confisca degli immobili, ovunque ottenuti dalla Chiesa Romana, nonchè dei feudi, onori ed officii, ottenuti da altre chiese, i quali ritornavano ai concedenti con facoltà di libera disposizione, mentre i beni mobili si lasciavano all' oc-

cupazione dei fedeli. Ed infine si sanciscono la scomunica per i colpevoli e l' interdetto per le loro terre; nessuno aveva facoltà di assolvere se non il pontefice, a meno che il colpevole si fosse trovato « in articulo mortis ». Tutte queste pene dovevano applicarsi indipendentemente da quelle stabilite dal diritto territoriale del luogo del misfatto, perchè il Pontefice dichiara espressamente che con questa sua costituzione non intendeva di sottrarre i rei all' impero del braccio secolare.

Ora può domandarsi: l'Egidiana 38, che riproduce nella sostanza e nella forma, quasi intieramente, la costituzione di Amelio, richiamandosi alla costituzione di Giovanni XXII modificò il diritto contenuto nelle precedenti disposizioni del 1317? A prescindere dalla diversità, almeno apparente, del titolo del reato preveduto, si notano talune differenze fra la costituzione di Amelio e quella di Giovanni XXII, quali in quest' ultima la espressa comminazione dell' infamia e l' estensione di alcune pene solo ai figli, anzichè in genere ai discendenti dei colpevoli [1]. Tuttavia per l' identità delle pene in ge-

---

(1) Per la gravità delle conseguenze accennate, la comminazione dell'infamia era circondata da molte cautele: si discuteva persino se il Legato a latere potesse, in forza degli ordinarii poteri, restituire la fama a chi l'avesse perduta. Nel libro II dei Consigli di Bartolo si ricorda questa controversia nel consiglio 18 a proposito dello stesso Albornoz, che « *restituit pristinae famae* » Francesco di Angelo e Andrea di Giacomo, cittadini di Assisi. Bartolo conclude affermativamente per più ragioni: il Legato a latere, come il Vescovo, può togliere l' infamia e restituire la fama nei casi, in cui può concedere la dispensa e la facoltà di dispensare è implicita nel generale mandato di legazione; di più, essendo nelle provincie della Chiesa la maggiore autorità dopo il pontefice, ha poteri illimitati (*omnia alia potest*), tranne casi riservati, che sono certi e determinati. All' obiezione che solo il principe e il Senato potessero togliere l' infamia, risponde che ciò è vero nei casi, nei quali non sia affidata la dispensa: « in quibus autem est commissa potestas dispensandi, per consequens et restituendi famae; cum auctoritate principis videatur hoc facere ». Si può confrontare l' Egidiana 2 del lib. I: nel consiglio ricordato le note indicano i nomi dei giuristi, che nei loro scritti si occuparono dell' Albornoz o delle sue costituzioni. Fra l' altro

nerale come per la loro struttura, sebbene l' una del 1317 e particolare per la Marca, l' altra posteriore di due anni ed estesa a tutte le terre della chiesa, esse presentano un' analogia così spiccata da far pensare ad una fonte comune. Così il rettore che il Pontefice, nella fine dei loro atti, non credono di dover derogare alle leggi esistenti o da stabilirsi in seguito, secolari o canoniche; alquanto più innanzi entrambi sentono la necessità di aggiungere qualche pena a quelle già determinate. La ricerca di questa fonte comune deve essere naturalmente diretta nel campo del diritto penale e sul crimine di lesa maestà, argomento vastissimo, al quale ci è consentito di accennare dal solo lato delle fonti e per ciò che attiene strettamente al nostro argomento.

Dagli antichi giureconsulti veniva citata ed ampiamente commentata la legge « *quisquis* » Cod. ad legem Juliam Majestatis (5, Cod. IX-8), che riproduce una costituzione degli imperatori Arcadio e Onorio contro i rei di lesa maestà; sono da notarsi la confisca dei beni e per i discendenti maschi la continuazione dell' infamia paterna, l' incapacità di ricevere per successione da parenti o da estranei e l' interdizione dagli onori, in modo che per loro « *sit et mors solatium et vita supplicium* », mentre alle figlie era concessa, in qualsiasi numero esse fossero, la sola falcidia dei beni materni, in considerazione della debolezza del sesso. Crediamo sufficiente aver ricordato queste sole disposizioni del Diritto Romano, perchè costituirono i punti fondamentali, su cui si poggiò la legislazione successiva. A questo proposito i moderni storici del diritto sono concordi nel rilevare l' estensione che nel Medioevo legislazione e dottrina dettero al concetto del crimine di lesa maestà: il che deve attribuirsi, a nostro parere, anche all' influenza di un' analogia, che fu ritenuta naturale a quei tempi e che portava ad equi-

---

si riporta il giudizio di Baldo, che definiva il potente Legato *doctissimus in jure. Consilia, questiones et Tractatus D. Bartoli :* cum annotationibus D. Bernardi Landriani (Lugduni 1552), Cons. XVIII. fol. 202.

parare il delitto di lesa maestà all' eresia (1). Lo *Speculum Juris* dice brevemente: « Crimen lese majestatis aequiparatur heresi », ma già precedentemente Federico II nei suoi statuti in favore della libertà ecclesiastica e nel punire gli eretici aveva detto: « cum longe sit gravius aeternam, quam temporalem offendere Maiestatem » (2). L' equiparazione appariva anche più evidente. quando il crimine fosse stato diretto contro la persona del pontefice, in cui si sostanziavano ambedue le maestà, e non sembra estraneo a questo concetto il fatto che i giuristi del Medio Evo per lungo tempo trovarono opportuno di discutere anche in tal sede la famosa questione della preminenza del papato sull' impero.

La prima estensione nel concetto giuridico del crimine di lesa maestà si ebbe nell' applicarne le pene alle offese, fatte contro i Cardinali, per tradizionale ossequio chiamati dal Pontefice coll' appellativo di venerabili fratelli; il che avvenne colla costituzione di Onorio III, dalle parole « *summi providentie pontificis* » in data 20 Novembre 1225 (3). È noto come questo pontefice approvasse gli statuti, emanati in favore della libertà ecclesiastica da Federico II: tra le disposizioni, che questi statuti contengono contro gli eretici e i fautori degli eretici, e quelle contenute nella costituzione di Onorio III contro gli offensori dei Cardinali, dichiarati rei di lesa maestà, si riscontrano tali punti di confronto, da dare una nuova conferma di quanto abbiamo esposto sull' equiparazione col delitto d' eresia.

Il contenuto della costituzione di Onorio III, salvo lievi modificazioni, venne trasfuso nella costituz. « *felicis recordationis* » di

---

(1) Calisse, Storia del diritto penale italiano (Firenze 1895), p. 271 e segg. Possiamo richiamare anche quanto innanzi si è esposto a proposito del rettore spirituale: *Atti e Memorie della R. Deputazione*. Nuova serie, Vol. I. fasc. III, a pagg, 344 e segg.

(2) Durandus Gulielmus, *Speculum Juris*, Lib. IV, partic. 4, de hereticis, n. 5. Gli Statuti di Federico II possono leggersi nella *confirmatio* di Onorio III: Bullarium Romanum (Augustae Taurinorum 1858), to. III, doc. 48.

(3) Bull. Roman. (ediz. cit.), to. III, doc. 76.

Bonifacio VIII nel Sesto delle Decretali *Libro V*, *Tit. IX*, *de poenis, cap. 5*, ove il pontefice dichiara espressamente di seguire le vestigia di Onorio III nel dichiarare colpevoli di lesa maestà e come tali punire gli offensori dei Cardinali. È quindi lecito istituire il confronto direttamente tra questa costituzione del Sesto e quella di Giovanni XXII, penetrando così nel campo del diritto penale canonico, poichè anche la costituz. « *Dierum crescente malitia* » fu inserita nelle Decretali, — Estravaganti di di Giovanni XXII, *Tit. XII*, *de poenis, Cap. un.* — e, come si scorge subito dall' identità nella rubrica dei titoli, ebbe lo stesso posto della precedente nella divisione sistematica della materia.

Può dirsi in breve che la costituz. di Giovanni XXII riproduce nelle parti, che a noi interessano, la precedente costituzione di Bonifacio VIII con tale esattezza da presentare la stessa dizione, come nella comminazione dell' infamia e della perdita della capacità di disporre o di ricevere per testamento, nella prescrizione che dalla scomunica non si possa essere assolti che nel caso di morte imminente, nella devoluzione dei benefici alle Chiese, con facoltà ai Rettori di esse di disporne liberamente e da ultimo nella dichiarazione di non voler derogare alle leggi, emanate dai principi secolari contro i sacrileghi. Le altre disposizioni per la maggior parte concordano nel contenuto; così nella costituzione di Onorio III, come in quella di Bonifacio VIII, le pene sono estese non solo ai figli, ma anche ai nepoti nella sola linea maschile e per quel che riguarda la legislazione di Bonifacio VIII questa norma limitativa del sesso era consona a quanto per ogni altro delitto dallo stesso pontefice si stabiliva nel cap. 4 del medesimo titolo, che cioè le pene affettavano solo coloro che discendessero da linea maschile, non femminile, a meno che diversamente non fosse stato prescritto nella sentenza o dalla legge: senonchè la costituzione del Sesto estende le stesse pene anche ai collaterali, cioè ai fratelli, ai nepoti e ai pronepoti. Nella costituz. di Giovanni XXII le pene sono di nuovo limitate ai soli figli. Inoltre nelle due costituzioni antecedenti si prescrive la rovina delle case con proibizione di ripararle « ut perpetuae notam infa-

miae perpetua ruina testetur », si commina la scomunica immediata, ma manca l' interdetto per i luoghi, ove fu commesso il delitto, quando non si fossero resi colpevoli di partecipazione al crimine, chè anzi si prescrive come nei giorni di domenica e festivi, al suono delle campane e coi ceri accesi i rei dovessero essere denunziati e pubblicamente scomunicati nelle chiese del territorio: nella costituzione di Giovanni XXII si aggiunge l'interdetto per le comunità, purchè fossero state colpevoli, ma non si accenna affatto alla distruzione delle case, la quale invece, generalmente negata dalle Egidiane (IV-81), veniva eccezionalmente prescritta nei casi di tradimento e di lesa maestà. Quell' intonazione ispirata, mistica delle antiche costituzioni, piene dei ricordi di Roma, e solenni per maestà sacerdotale, di cui i pontefici anteriori al 1300, altamente erano compresi, sarebbe in vano ricercata, almeno nella stessa intensità, nella « *Dierum crescente malitia* »: la cura affannosa del dominio terreno sembra la nota dominante di questa costituzione, del resto corrispondente, per questo lato, alle esigenze dei tempi e alle nuove vedute della Curia Romana.

Come dalle offese fatte ai cardinali si sia passato a considerare crimine di lesa maestà l' offesa contro i maggiori ministri temporali della Chiesa, non è difficile comcomprendere, data la tendenza ad una sempre maggiore estensione del concetto giuridico di tal crimine, convalidata dalla indole propria degli stati assoluti, disposti sempre a considerare come parte integrante di sè stessi anche ciò che ne è semplice, secondaria emanazione, e rimane altresì spiegata l'altra estensione, contenuta nella costituz. di Amelio, contro coloro che avessero occupato terre della Chiesa e vi avessero esercitata giurisdizione contro i suoi officiali e contro le sue leggi. L'interprete può in conseguenza rendersi ragione della spiccata, persistente analogia di questa ultima costituzione con quella di Giovanni XXII, dovendo per ambedue ricercarsi i lontani precedenti nella costituzione degli imperatori Arcadio e Onorio e i meno remoti negli Statuti di Federico II, nella costituzione di Onorio III e in quella di Bonifacio VIII nel

Sesto delle Decretali. Dal canto nostro possiamo poi ripetere l'osservazione già fatta per le altre costituzioni pubblicate da Amelio nel parlamento di Montolmo, che cioè anche questa contro i ribelli non è che una riproduzione del diritto, allora in vigore, con l'inasprimento di qualche sanzione. Difatti una delle differenze e forse la maggiore tra la costituzione di Amelio e quella di Bonifacio VIII nel Sesto consiste in questo, che mentre la costituzione del Sesto commina l'interdetto per le città solo quando avessero prestato consiglio o aiuto ai colpevoli e potendo non li avessero discacciati entro un mese dalla pubblicazione dellla costituzione, quella di Amelio, pur mantenendo lo stesso termine di un mese per l'espulsione dei tiranni, dichiara le città occupate senz'altro soggette all'interdetto, elevando a presunzione quella colpa, di cui secondo il Sesto si dovevano in fatto verificare gli estremi. Amelio stesso ne indica la ragione: « *se fideles et obedientes nominent solo verbo* ».

Venne dimostrato come anche la « dierum crescente malitia » di Giovanni XXII si modellasse sulla corrispondente del Sesto: si ebbero così nella Marca, a breve distanza tra loro, due costituzioni tratte dallo stesso modello e per lo stesso oggetto. Secondo il Codice di Cingoli, la costituzione del pontefice sarebbe stata inserita nel libro delle costituzioni della Curia subito dopo quella di Amelio, (... continetur in capitulo proximo) e la coordinazione sarebbe stata dapprima molto semplice, costituita, come nel codice stesso si legge in fine della costituzione di Amelio, da un'aggiunta, nella quale si prescriveva che, oltre alle pene, sancite nel testo, si dovessero applicare anche quelle dettate da Giovanni XXII (1). Successivi compilatori seguirono un sistema più razionale, che è quello riprodotto dalla Egidiana; soppressero l'aggiunta e nel testo stesso della costituzione di Amelio, inserirono il richiamo alla costituzione del pontefice.

Stabilita questa coordinazione storica e giuridica di talune tra

(1) Colini-Baldeschi, Op. cit., pag. XXXII.

le più importanti disposizioni legislative, che in breve volgere di tempo furono emanate nella Marca a causa degli avvenimenti interni, cade in acconcio di confrontare con la massima brevità, ma con la necessaria cautela, alcune sentenze proferite dalla Curia su fatti analoghi e in tempi relativamente diversi. La prima, come venne già ricordato, del 23 ottobre 1318, pronunziata contro i tiranni di Osimo dallo stesso Amelio, applica strettamente le pene contenute nell' Editto del 3 giugno 1318 e le altre comminate nella sua costituzione, senza però estenderle ai parenti dei colpevoli, e senza dichiarare in modo formale e solenne l'infamia dei condannati, sebbene la stessa costituzione di Amelio, premettendo in modo generico di voler punire i rei colle pene stabilite dal diritto per il crimine di lesa maestà, avesse potuto forse legittimare l' applicazione dell' infamia e l' estensione delle pene ai parenti del reo, come era sancito nel Sesto da Bonifacio VIII. Dieci anni dopo, cioè nel 18 Marzo 1328, una sentenza pronunziata da Andrea da Gubio, uditore nello spirituale, contro Lippazio d' Osimo ed altri, ribelli della Chiesa, non solo applica integralmente la costituzione di Giovanni XXII, ma la trascrive nella parte non breve concernente le sanzioni penali [1].

Successivamente una sentenza emanata nel 1342 da Gerardo da San Miniato, Vicario spirituale, contro alcuni chierici di Tolentino per occupazione a mano armata del Comune, tirannia, ribellione e altri eccessi, minutamente spiegati nella prima parte della sentenza, applica ancora la costituzione di Giovanni XXII, poichè commina l'infamia: non dispone però che i beni mobili siano lasciati all' occupazione dei fedeli, ma tutti senza distinzione dovevano intendersi devoluti alla Camera della Chiesa [2].

Già anche prima di questa sentenza, mentre la costituzione

(1) Si cfr. la nota Collez. di docum. storici per le terre Marchigiane. T. IV. Istrumenti di Osimo, a pag. 213.

(2) Santini Carlo, Op. cit., doc. 81.

del 14 decembre 1317 con formulazione, evidentemente modellata sulla Decretale del Sesto, sanciva che a maggior repressione del crimine scellerato « *ipsi ipsorumque bona et homines* ... » potessero essere catturati e venduti, lasciando incerta e incompleta questa sanzione almeno per quel che riguardava i beni immobili, i quali non potevano essere abbandonati alla balia del primo occupante, la sentenza testè ricordata del 13 ottobre 1318 contro i tiranni di Osimo, emanata dallo stesso Rettore, aveva dichiarato in modo solenne ed esplicito che il patrimonio dei colpevoli s' intendeva confiscato a beneficio della Camera della Chiesa. Così si può dire che l' occupazione dei beni mobili, comminata in favore dei fedeli dalla « *dierum crescente malitia* », non fu mai consentita in fatto: nella costituzione pontificia o meglio nel diritto canonico tale prescrizione poteva formare parte di quell' apparato solenne, che ordinariamente, per impressionare il popolo, veniva sancito in siffatta materia, come può leggersi dettato anche in maggior misura nella corrispondente costituzione del Sesto; ma in pratica le esigenze finanziarie della Camera Apostolica e quelle delle Curie provinciali, curate con studio sin troppo minuzioso da Giovanni XXII, esigevano altrimenti. Non sarà inutile trascrivere una lettera diretta da questo pontefice in data 10 settembre 1322 al Rettore e al Tesoriere della Marca, poiché si riferisce appunto ai beni confiscati ai ribelli in seguito alle sentenze già ricordate contro i Recanatesi e gli Osimani:

Secretorum An. VII, (Reg. Vat. 111), *ep. 298.*

Eidem Rectori et Hugoni Bovis Canonico Vulteranensis Diocesis, Marchie Thesaurario. Cum vigore processuum contra quosdam Recanatenses et Auximanos ac fautores, consiliatores et adiutores eorum vel eis quomodolibet adherentes et prestantes auxilium, consilium et favorem per vos dudum factorum, diversas spirituales et temporales penas et sententias continentium, nonnulla bona in Marchia Anconitana conxistentia nobis et Ecclesie Romane fore commissa et confiscata noscantur, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quod bona predicta

in quibuscumque conxistentia ad manum nostram et eiusdem Ecclesie recipere et conservare diligenter, sicut vobis opportunum fuerit, studeatis ac illa, de quibus vobis videbitur expedire, vendere aut infeudare vel in emphiteosim tradere personis ydoneis ac nobis et ecclesie prefate fidelibus, deliberatione diligenti prehabita, procuretis, prout secundum conditiones bonorum et personarum huiusmodi erit commodius faciendum: bona reliqua faciendo pro utilitate nostre Camere fideliter custodiri, rescripturi nobis nihilominus clare et distincte quicquid super predictis duxeritis faciendum. Datum Avenione, 4 ydus septembris, Anno septimo.

In fine un' altra sentenza, pronunziata nel 1383 da Bernardo da Sassoferrato, giudice degli appelli e dei malefici, contro altri ribelli di Osimo, che avevano occupato violentemente la città, riproduce naturalmente l' Egidiana 36 con la inserzione della « dierum crescente malitia », anzi — quel che è più da osservarsi — in alcuni punti copia testualmente le disposizioni del diritto romano nella citata legge *quisquis* » (1).

Tutte queste sentenze dichiarano similmente sulla fine di aver sèguito, nell' irrogazione delle pene, le costituzioni della Provincia e di aver disposto inoltre secondo l' arbitrio in questa parte concesso ai Rettori. Gerardo da San Miniato così si esprime: « In hiis scriptis fideliter condepnamus secundum formam Juris et Constitutionum generalium dicte Marchie *et ex rigore arbitrii nobis in hac parte concessi,* et omnimodo Jure et forma, quibus melius possumus et debemus ». Era evidentemente una formula adottata dalla Curia in base al rescritto pontificio del 5 Decembre 1317, col quale Giovanni XXII lasciava all' arbitrio del Rettore il provvedere al mantenimento dell' ordine e alla punizione dei tiranni con quelle pene spirituali e temporali, « *de quibus expedire videris* ». Difatti nello stesso processo di Osimo del 1318 il Rettore premetteva di procedere tanto in

(1) Collez. storic. cit. To. IV. Strumenti di Osimo. a pag. 221.

vigore dell' ordinaria giurisdizione, quanto in virtù delle speciali lettere apostoliche e nella sentenza condannava, valendosi delle stesse facoltà. Si ebbe così nella pratica della Curia un indirizzo vario di giurisprudenza, il quale autorizzava il Rettore a sentenziare, a seconda dei casi, la morte o la prigionia perpetua o una forte condanna pecuniaria.

Accenniamo ora brevemente all' esecuzione delle sentenze medesime sul patrimonio dei rei. Venne già ricordato come eccezionalmente la Egidiana 81 del Lib. IV permettesse la distruzione delle case per i crimini di tradimento e di lesa maestà contro il generale divieto, diretto specialmente verso i magistrati comunali, che in forza degli Statuti ordinavano talora la distruzione delle case dei condannati; il legislatore voleva evitare il pericolo che le città restassero deformate. Un altro argomento ha stretta attinenza con il precedente. In base al capitolo ultimo della Novella 134 di Giustiniano, conosciuto sotto il nome di Autentica « *Bona damnatorum* » e come tale inserita nelle Edizioni glossate del Codice nel titolo « *ad Legem Juliam majestatis* », i beni dei condannati non erano più, secondo il tenore delle vecchie leggi, devoluti al fisco, ma si aggiungeva subito dopo: « in maiestatis vero crimine condemnatis veteres leges servari iubemus ». Dagli statuti di Federico II alla costituzione di Giovanni XXII è invariabilmente sancita la confisca dei beni, né su questo punto poteva farsi luogo ad alcuna controversia, la quale sorse invece tra gli scrittori, che trattarono la materia, sempre in rapporto al crimine di lesa maestà, per quel che concerneva i diritti del fisco di far proprii quei beni, che sarebbero spettati al condannato a titolo di legittima nella successione paterna, quando il padre fosse morto dopo la condanna del figlio. Contro la opinione affermativa, professata generalmente sulla base delle Autentiche, si levava Guglielmo Durante, insegnando: « quod si filius deliquit vivo patre, etiam post obitum patris legittima ad Curiam non pervenit » e la ragione fondamentale di questa conclusione, che fu seguita da molti giureconsulti posteriori, si riassumeva nel prin-

cipio che « in confiscatione bonorum non venirent bona futura » [1].

Tale questione però, per sua indole, nella stessa trattazione scientifica tendeva a spostarsi, passando dal diritto penale nel campo dei diritti fiscali; non la seguiremo sotto questo nuovo aspetto, sembrando sufficiente averla in tal modo accennata, a commento di una costituzione della Marca, di cui si ha notizia in un documento del 1317. Si tratta di una lettera di commissione del Rettore Vitale, Arcidiacono Cameracense e predecessore di Amelio, diretta ad un suo notaio affinchè eseguisse una sentenza pronunziata contro un tal Bonaccorso di Tolentino, che dal Rettore precedente, Raimondo da Spello, era stato condannato quale autore o partecipe del tradimento di Tolentino a danno dell' onore e della giurisdizione della Chiesa Romana. Dalle istruzioni, impartite *secundum formam vestrarum constitutionum* », si rileva appunto che, a tenore di una costituzione della Marca, il notaio avrebbe dovuto procedere ad una minuta descrizione del patrimonio, che Diotallevi, padre del colpevole, aveva al tempo della condanna del figlio e, procedendo ad opportuna divisione, formare la « *legitima seu debita jure naturae* », che sarebbe toccata al condannato, assegnandola quindi alla Camera della Chiesa [2].

---

(1) *Speculum* Lib. II, Partic. III. *De executione sententiae*. Tratta la questione anche in rapporto al diritto degli alimenti e riferisce le ragioni favorevoli e contrarie al diritto della Curia. Cita l' opinione di alcuni (quidam tamen dicunt) che la legittima, la quale dichiara dovuta ai figli « iure naturae », spettasse alla Curia solo dopo la morte del padre. Si cfr. sull' argomento anche il privilegio per il patrimonio di Bonifacio VIII in data 20 gennaio 1299 nel Theiner, op. cit., To. I, doc. 528, pag. 354 e per i giureconsulti posteriori il trattato di Hyeronimus Gigans: *de crimine lesae majestatis*, quaest, XVIII, nel Tractatus Universi Iuris, To. XI, part. I, a cart. 33.

(2) Il brano del documento, che interessa, è il seguente: « et hiis diligenter peractis legitimam sive debitam iure nature contingentem et que contigere posset Camere Romane Ecclesie ex persona dicti Bonacursi, secundum formam vestrarum constitutionum, de bonis omnibus et iuribus dicti sui patris dividas et dividere debeas cum effectu a bonis aliis Domini Deutalleve predicti et, dicta divisione facta per te de dicta Legitima, ipsam Le-

Per gli opportuni confronti si può esaminare l' Egidiana 18 del Lib. IV dalla rubrica « *De peculio seu legitima solvenda de delictis filiorum* »: le disposizioni, ivi contenute, sono in sostanza identiche a quelle della vecchia costituzione rettorale, ricordata nel documento di Tolentino, e anche a quelle emanate per la provincia del Patrimonio da Bonifacio VIII. Può dirsi in breve che il diritto pontificio fosse allora concorde nel prescrivere che, oltre al peculio, anche la legittima ovvero, secondo i casi, una parte dell' asse paterno ad essa corrispondente, quando il padre fosse ancor vivo, rimanesse obbligata al fisco per i delitti del figlio.

Resta così anche meglio provata l'esistenza di costituzioni della Curia sul crimine di lesa maestà, anteriori a quella di Amelio, il quale espressamente le ricorda, prescrivendo nell'Editto del giugno 1318 che non intendeva liberare i rei: « *a penis super hoc editis in constitutionibus predecessorum nostrorum et nostris, in quibus invasores huiusmodi tamquam proditores et crimine lese maiestatis obnoxii reprobantur* ». Del resto giova ricordare come la Curia avesse dovuto per necessità statuire su questa materia sin da tempi remoti, essendo il crimine di lesa maestà fra quelli esclusivamente riservati alla sua cognizione nell' atto delle concessioni giurisdizionali, emanato da Niccolò IV [1].

Da ultimo consideriamo brevemente il posto, che la costituzione di Giovanni XXII ha nelle Egidiane. Nella redazione Egidiana, come nella riforma Carpense, essa è *seriose* inserita anche nel Lib. I, il quale, come apprendiamo dal proemio, contiene le lettere di commissione del pontefice intorno ai poteri di legazione e di vicariato e le costituzioni pontificie, « quas in dictis litteris invenimus ». A parte ogni interpretazione, che

gitimam sive debitam iure nature adsignas et adsignare debeas ... » eccezionalmente al Comune di Tolentino per aver sostenuto il Rettore in momenti difficili per il governo della provincia. Santini Carlo, op. cit., doc. 73.

(1) Si cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione*. Nuova Serie, Vol. I, fasc. 4, p. 415 e segg.

possa darsi a queste parole di Egidio e prescindendo da qualsiasi indagine sulla disposizione dei libri nelle Egidiane, non andrebbe lontano dal vero chi affermasse che in questo primo libro, in aggiunta e in coordinazione delle facoltà di vicariato, furono inserite quelle costituzioni pontificie, che per la loro importanza meritavano di essere per prime indicate o ricordate agli abitanti delle provincie. Quanto si è esposto intorno alle origini della « *Dierunm crescente malitia* » e alla vasta applicazione, che ebbe, giustifica questa nostra opinione: emanata contro gli offensori dei maggiori officiali della Curia e i sobillatori di ribellioni, venne nella Egidiana 38 estesa contro coloro, che avessero occupato terre della Chiesa, e ne avessero usurpato la giurisdizione; in seguito è ripetuta integralmente sotto la rubrica propria e costituisce l' Egidiana 46; nella 49 dello stesso Lib. IV venne ancora estesa, con espresso richiamo, contro quelli che avessero semplicemente impedito agli officiali del Rettore di compiere il loro officio, enunciandosene il motivo con le parole: « resistere igitur videtur legi divinae et humanae atque summo pontifici, qui suorum officialium officia satagunt impedire » e infine, nella successiva costituzione 76, venne implicitamente richiamata, essendosi dichiarati traditori, ribelli e nemici della Chiesa Romana senza alcuna specificazione di pena, tranne la distruzione delle case, coloro che avessero violato la pace della provincia e coloro, che avessero mosso guerra e fatto adunanza d' armati.

Rimarrebbero da farsi sull'argomento altre indagini, che si tralasciano, dovendo limitarci ad esaminarlo dal solo punto di vista della formazione storica del diritto contenuto nelle Egidiane. Emergono frattanto due considerazioni: la prima concerne l' influenza preponderante del diritto canonico, quale fu dimostrata a proposito della comune origine della costituzione di Amelio e di quella di Giovanni XXII, elemento da tenersi presente, quando dopo l' analisi si volesse tentare una sintesi generale delle fonti; la seconda si riferisce alla svariata applicazione, che ebbe il crimine di lesa maestà, dovuta senza dubbio alle speciali condizioni dei luoghi e dei tempi. Posteriormente,

succeduto un periodo di calma relativa in Italia, i tentativi dei giureconsulti furono diretti a ricondurre il crimine di lesa maestà nelle sue logiche proporzioni, sebbene continuasse per non breve tempo, persistendo i vecchi elementi, a rimanere una figura di reato anomala nel campo del diritto punitivo. Difatti Giulio Claro, sulla base del trattato del Gigante, ricorda che « in hoc atrocissimo delicto lex nonnulla specialia introduxit » e avverte spesso l' esistenza di particolari consuetudini giudiziarie [1]. Non manca tuttavia di biasimare che si punisse ancora il semplice disegno contro la regola che non debba punirsi l' intenzione se non segua l' azione e cita come professato dai più l' insegnamento che le pene contro i figli dei colpevoli dovessero applicarsi solo quando il crimine fosse stato diretto contro quei regnanti, « qui superiorem non recognoscunt ».

Sembra però che le costituzioni e gli editti di Amelio, i processi e le condanne pronunziate da lui e dai suoi giudici, non spaventassero gran fatto gli abitanti della Marca, i quali continuavano nel loro sistema di ribellioni contro i precetti della Curia. La seguente lettera, scritta dal Pontefice ad Amelio in data 28 novembre 1318, mostra questo permanente stato di cose, che doveva amareggiare l'animo del Rettore. Giovanni XXII dà consigli di pace e di mansuetudine contro i ribelli e indica chiaramente ad Amelio la causa non ultima di tanto male, cioè la rapacità e in genere la cattiva condotta degli ufficiali della Curia. Come sappiamo, le doglianze dei provinciali su questo proposito, molto antiche, erano state ascoltate da Bonifacio VIII nella « coelestis patris familias », una vera legge di freno contro ogni genere di usurpazioni da parte della Curia e dei suoi funzionari. Giovanni XXII le riconosce tuttavia nel documento, che trascriviamo, ma sarà necessario giungere al pontificato di Benedetto XII e all' opera riformatrice di Bertrando di Deuch perchè si pensasse sul serio, con disposizioni legislative e con

(1) Yulii Clari, *Sententiarum* (Venetiis 1614), Lib. V « Laesae Maiestatis crimine », p. 76 e segg.

provvedimenti efficaci, a risanare questa piaga del governo rettorale, da non breve tempo officialmente accertata dinanzi alla Sede Apostolica per testimonianza degli stessi governanti della regione [1]. Trascriviamo anche la lettera successiva in data 11 dicembre di quell' anno, la quale dà notizia di talune relazioni amministrative tra la Marca e la Massa Trabaria, allora provincia annessa per speciale commissione e accenna ad un particolare, quello dei cavalli dell' esercito, non indifferente in quel tempo di ribellioni.

L' una e l' altra lettera offrono una nuova prova dell' ingerenza minuta di Giovanni XXII in qualsiasi fatto, attinente alle risorse economiche, che egli avesse potuto trarre dalle provincie.

Iohan. XXII Secret., An. III, Reg. Vat. 109.

ep. 835. — Scribitur Rectori Marchie Anconitane eundem consolando super rebellione quorumdam de Marchia.

Dilecto filio Amelio de Lautrico, preposito Bellimontis, in ecclesia Tholosana Cappellano nostro ac Marchie Anconitane rectori. Si nonnulli Marchiani a recto fidelitatis tramite deviantes in rebellionis vicium, sicut ex tuis litteris recenter recepimus, ceciderunt, nequaquam propter ea tuus dejciatur animus, non concidat vultus tuus. Nec enim novum est ut veniant scandala, que tantum eis, per quos veniunt, speramus finaliter nocitura. Age ergo viriliter et confortare in domino, et ad opportuna remedia manum mittens, inhobedientes ad nostram et ecclesie Romane devocionem et hobedienciam cum ea, qua poteris, mansuetudine revoca et in eis, qui sponte redire noluerint, per omnes vias, quas expedientes et utiles videris, spiritualiter et temporaliter cum diligenti procedere cautela procura. Cautus tantum, sicut gratiam nostram tibi vendicare desideras et apostolice indignationis aculeum evitare, quod tuorum avaricia, seu rapax cupiditas familiarium fidelibus et devotis ecclesie occasionem rebellandi non prebeat

(1) Si cfr. il nostro breve studio dal titolo « *Benedetto XII e Bertrando arcivescovo Ebredunense, riformatore nella Marca d'Ancona* », negli Atti e Memorie della R. Deputazione. Nuova serie, vol. III, fasc. IV, pag. 413.

aut in rebellionis vitio perdurandi, hoc etenim adeo nobis inimicum affectibus, quod id equanimiter tolerare nullatenus valemus. Mittimus denique per presentium portitorem litteras apostolicas de data tibi et Thesaurario Marchie componendi potestate confectas, qua potestate sic ambo simul utamini, ubi et quando expedire videritis, quod eam alter sine altero singulariter non usurpet. Datum IV kalendas decembris [Anno tertio].

cp. 836. — Scribitur Aymerico de Grigollio, Thesaurario Anconitano, ut de proventibus Masse Trabarie solvantur stipendia stipendiarijs.

Dilecto filio Aymerico de Grigollio, Thesaurario Anconitano. Ex informatione dilecti filij magistri Vitalis Brost, olim Marchie Anconitane rectoris, accepimus esse conveniens quod Rector, qui in Massa Trabaria ponitur, aliqua stipendia de proventibus ipsius Masse Trabarie et non Marchie predicte percipiat et quod equi Rectoris Marchie, qui interficiuntur in preliis sive conflictibus, tantum emendantur eidem. Quo circa volumus et dilectioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus Rectori dicte MasseTrabarie de ipsius Masse proventibus ea stipendia, que convenienter videris sufficere, debere persolvas. Circa vero emendam equorum Rectoris Marchie, quos tibi constiterit in preliis seu conflictibus fuisse, ut prefertur, occisos, sic te agere volumus, quod eorum extymationem debitam, circa quam curas esse sollicitus ne fallaris, de proventibus Marchie sibi sub illis modo et conditione persolvas, quod vel in ipsorum emendam equorum vel in stipendiorum suorum solutionem cedere debeant, prout de nostre processerit beneplacito voluntatis. De hiis autem, que pro predictis omnibus solveris, scriptum recipias competens ad cautelam ratiocinii tui tempore producendum, quicquid egeris in premissis nobis fideliter rescripturus. Datum III jdus Decembris.

Il Memoriale di frate Giovanni non poteva dar prova migliore di fedeltà storica, narrando che malgrado la furia delle citazioni, dei processi e delle condanne, carta non vince guerra e i ribelli si facevano beffe del Rettore. Questa verità fu intesa da Giovanni XXII, il quale provvide a raccomandare Amelio a potenti vicini, invitandoli a soccorrerlo, quando ne fossero stati richiesti, con soldatesche capaci di reprimere le ribellioni della provincia.

ep. 844. — Scribitur potestati et Comuni Florentino, ut Rectori Marchie Anconitane dent auxilium et favorem, cum per eum fuerint requisiti.

Dilectis filijs... Potestati, Capitano, Vexillifero iusticie, Consilio et Comuni Florentino. Dum sinceram devocionis vestre constanciam, qua Romanam ecclesiam, matrem vestram, ab olim cum filiali reverencia coluistis, in considerationis nostre scrutinio recensemus, spe[s] nobis indubitata suggeritur quod vos ad illa promptis reperiemus animis preparatos que nostris proveniant affectibus placitura. Cum igitur ad bonum pacis in provincia nostra Marchie Anconitane, deo propicio, reformandum paterne diligencie studiis intendamus et ad id dilecti filii Amelii, prepositi Bellimontis, Capellani nostri, eiusdem provincie rectoris, continua sollicitudo laboret, Universitatem vestram paterno rogamus et ortamur affectu quatenus eidem Rectori propter hoc, cum ab eo fueritis requisiti, de convenienti et opportuno subsidio equitum et peditum armatorum pro nostra et apostolice Sedis reverentia liberaliter providere velitis ut, de dicta provincia subductis scandalis universis, super huiusmodi reformatione pacis nostris in hac parte desiderijs satisfiat. Nosque ad ea, que vestra et vestre Civitatis incrementa respiciant, fervencius invitemur.

Manca la data in questa lettera, ma la precedente è del V *kalend. decembris, anno tercio,* ossia del 27 novembre 1318. Identiche lettere furono dal Pontefice inviate al Comune di Bologna, a quello di Siena e a quello di Perugia e costituiscono rispettivamente le ep. 845, 846 e 847 del Regesto citato. Un altro documento, sempre sulla necessità di provvedere le provincia di uomini d'arme, in data 12 decembre 1320, venne pubblicato dal Theiner [1].

Non bisogna però credere che le condizioni della Marca migliorassero dopo questi provvedimenti, malgrado fossero di un'efficacia pratica, a nostro avviso, senza dubbio maggiore in confronto degli espedienti legislativi e giudiziari, adottati da Amelio. Abbiamo già assegnato tra le cause continue di perturba-

(1) THEINER, Op. cit., To. I, doc. 661, p. 503.

zione la cattiva condotta degli officiali della Curia, che rendeva intollerabili le persone e il loro officio: i documenti, che seguono, ci permettono di rilevare un' altra causa non minore di danno a qualsiasi attività proficua della Curia stessa, quella cioè che derivava dall' intervento arbitrario della Sede Apostolica nell' amministrazione della giustizia. Bastava che gli abitanti di uno o più comuni avessero implorato un condono di pene, promettendo il pagamento di una somma di danaro, perché il Pontefice inclinasse a mettere nel nulla le condanne già pronunziate; con esse, com' è evidente, decadeva implicitamente anche l' autorità dei giudicanti. Politica di pace, o piuttosto, come si direbbe oggi, politica finanziaria? Crediamo che le cure del tesoro d' Avignone non siano state estranee a questi atti di Giovanni XXII; comunque è certo che egli non solo ordinò — ep. 853, in data 22 novembre 1318 — che si componessero le condanne pronunziate dal Rettore Vitale Brost, le quali dovevano essere molteplici, a giudicare del numero delle Comunità, che avevano invocato la composizione, ma qualche anno dopo, e cioè con lettera in data 1 Ottobre 1322, commise allo stesso Amelio di transigere con alcuni abitanti di Matelica e di Camerino su condanne, che erano state pronunziate in applicazione della « dierum crescente malitia ».

Riportiamo il testo dei due documenti, ora ricordati, e ne aggiungiamo un terzo, in data 19 Ottobre 1322, il quale rivela un curioso episodio d' interna amministrazione. Il pontefice era stato avvisato, non sappiamo come, che alcune città della Marca, già ribelli, gli avevano inviati ambasciatori, probabilmente per ottenere, secondo il solito, un condono di pene, e rimprovera Amelio perchè non gli ha spedito prima un' informatore, che lo avesse messo in grado di regolarsi nelle risposte. Continuò per tutto il pontificato di Giovanni XXII questo sistema, seguito, a quanto sembra, dalle città ribelli con molto loro profitto e quindi con maggior danno della Curia: soltanto durante la riforma di Bertrando di Deuch e in seguito a proteste del rettore Canardo da Sabalano, Benedetto XII vietò che dall' udienza apostolica

fossero emanate lettere, che potessero impedire o turbare la giustizia del Rettore [1].

ep. 853. — Scribitur Rectori Marchie Anconitane et Thesaurario ut cum quibusdam condempnatis super summam pecunie componere possint.

Dilecto filio Amelio Preposito Mon. Bellimontis, per Prepositum soliti gubernari, ordinis Sancti Augustini, Rutenensis diocesis, Rectori et Aymerico de Grigollio, canonico Calimbriensi, Thesaurario Marchie Anconitane. Cum olim Auximi, Recanati, Fabriani, de Sancto Severino, de Monticulo, de Cingulo, de Monte Melone, de Monte granarii, de Serra sancti Quirici, de Curnalto, de Monte bodij, de Monte novo, de Ofania, de Monte Sancte Marie in Cassiano et de Apinano Communitates sive universitates et nonnulli de Civitate exinde de Tholentino, de Macerata, de Offida, de Staphilo et de Pico Castris extrinseci seu exiticij et quam plures alij, tam clerici quam lajci, de provincia Marchie Anconitane dudum per dilectum filium Mag. Vitalem Brost, tunc Archidiaconum Cameracensem, eiusdem Marchie Rectorem in diversis et magnis pecuniarum summis Ecclesie Romane Camere persolvendis propter culpas et excessus eorum fuerint condempnati, Nos considerantes attencius quod Communitates seu Universitates et alii supradicti non possent sufficere ad condempnationes huiusmodi persolvendas et propter ea, patris more benevoli, benigne volentes agere cum eisdem, discretioni vestre per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus, excessibus in condempnationibus ipsis diligenti consideratione discussis, cum eis omnibus et singulis super eisdem condempnationibus nomine nostro et ejusdem Ecclesie Romane componere pacisci et transigere, sicut expedire videritis, studeatis: eos ad solvendum compositiones huiusmodi infra terminos peremptorie competentes, quos eis ad hoc duxeritis statuendos, vel de quibus inter vos et eos extiterit ordinatum, per spirituales et temporales penas, de quibus expedire videritis, appellatione postposita, compellendo, non obstante si eis vel eorum aliquibus communiter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum quod interdici, suspendi, vel excomunicari non possiut per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad

---

(3) Atti e Memorie della R. Deputazione, loc. cit., doc. XXIII.

verbum de indulto huiusmodi mentionem. Nos enim componendi, transigendi et paciscendi super premissis cum Communitatibus sive Universitatibus et extrinsecis seu exiticiis et alijs clericis et lajcis antedictis, ad solvendum compositiones huiusmodi compellendi ac absolvendi eos a condempnationibus supradictis ac processibus habitis occasione hujusmodi excessuum contra ipsos et quaslibet spirituales sentencias, quibus ipsi et Civitates et Castra et Communitates eorum prefata occasione dictorum subiacerent excessuum et condempnationum, relaxandi plenam vobis concedimus tenore presentium potestatem. Datum decimo kalendas Decembris (Anno tertio).

Reg. 111, fol. 299, col^{a}. 1^{a}.

Dicto Marchie Anconitane Rectori [Amelio Abbati monasterii S^{ti}. Saturnini, Tholosani capellano nostro]. Cum, sicut nobis significare curasti, Bernardus de Camerino et Cuchius eius filius, cives camerinenses, nec non Borgarichius et quidam alij de terra Matelice, qui pro eo quod contra constitutionem nostram dudum pro conservatione status pacifici Marchie Anconitane, cuius Rector existis, editam et inter cetera continentem ut nullus officiales nostros provincie dicte Marchie offendere quovis modo seu contra eos insultum facere, aut aliquem seu aliquos ad seditionem seu rebellionem seu cospirationem contro nos et Romanam ecclesiam aut officiales predictos commovere se et concitare presumat, certis penis gravibus contra presumentes predicta et alia in eadem constitutione contenta, seu prestantes presumentibus auxilium, consilium vel favorem inflictis, graviter deliquisse dicuntur, nec non et quia interdictum, ex certis et rationabilibus causis per te in civitate et diocesi Camerinensi appositum, non servarent, et ad violandum illud alios ausu temerario induxerunt seu etiam compulerunt, excommunicationis sententiam per constitutionem eandem et nichilominus a Canone [can] promulgatam dapnabiliter incurrerunt, a qua ab alio, quam a nobis, nequeunt absolutionis beneficium obtinere, plene satisfacere et ad obedientiam et unitatem ecclesie cupientes redire, sibi a dictis sententijs absolutionis beneficium impertiri duxerint humiliter postulandum, Nos, qui conversione peccantium iucundamur, quorum nostri Salvatoris exemplo non mortem cupimus, sed salutem, tuis supplicationibus super hoc inclinati, Discretioni tue per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus post debitam per eos super predictis satisfactionem impensam, ab eisque recepto de parendo mandatis apostolicis iuramento secundum formam ecclesie, a predictis excommunicationis sententiis,

quibus vigore constitutionis predicte nec non a canone, pretextu non observationis seu violationis interdicti in civitate et diocesi Camerinensi appositi, ut prefertur, ligati fore noscuntur, auctoritate nostra sibi beneficium absolutionis impendas, eosdemque facias in locis, de quibus tibi videbitur, absolutos publice nunciari.

Datum ut supra proxime [Avinione kal. octobris, anno septimo].

f. 300, col. I. — Dicto Rectori. Non sufficimus admirari quod te sciente vel procurante de civitatibus et locis, qui in Marchia Anconitana, cuius Rector existis, nobis et ecclesie romane rebelles temporibus preteritis extiterunt, ambassiadores ad sedem apostolicam venerint destinati, per te nullo informatore premisso. Quare volumus et tue Discretioni mandamus quatenus venerabilem fratrem nostrum Franciscum Ariminensem episcopum, si tua et illius provincie ac per nos commissa prefato Episcopo negotia patiantur, alias autem alium instructorem sufficientem, qui nos supar negotiis civitatum et locorum huiusmodi eorumque circumstantijs universis valeat informare plenius, ad nos mittere non postponas. Datum Avinione, xiiij kal. novembris, anno septimo.

(Continua)

U. Aloisi

APPENDICE [1]

NUOVE NOTIZIE SU FEDERICO DA MONTEFELTRO
SIGISMONDO MALATESTA
I MANFREDI D' IMOLA E DI FAENZA

1.

Capitoli tra Malatesta Novello, Signore di Cesena, e Sigismondo Malatesta Signore di Rimini

Al nome de Dio amen. Conciosiacosa che tra li M.[i] et p. Signori, Signore meser Sigismondopandolfo et Signor Malatesta Novello di Malatesta ec. fradelli et figlioli de la recolenda memoria del S. meser Pandolfo di Malatesti fossero sorti alcuni errori li quali multiplicando de facili haveriano possuto redure mancamento de loro honore et detrimento del stado pertanto per removere quilli et totalmente cancellarli et mantenere bona et perfecta fraternitate et quella conservare et omne dì accrescere in meglio fanno li infrascripti Capitoli et convenctione.

In prima premettino li prefati Signori l' uno all' altro e l' altro a l' uno havere amici per amici et inimici per inimici intendendo che li nimici siano quelli che fossero contro le persone o stato de ciascuno de loro. Et se ad alcuno de loro fosse facta guerra da alcuno Signore, Capitaneo, Comunitè o da alcuna altra persona de qual conditione o dignità voglia essere o sia, l'altro promette de aiutare et defendere quello a cui fosse facta guerra cum la persona, stato, giente d'arme et sudditi et generalmente cum omne sua facultà.

Item che omne imprexa se havesse a fare o facesse per alcuno de li prefati Segnuri se habbia affare de comuni consensu amborum et quando uno de loro facesse imprexa senza el consentimento de l' altro quello tale che facesse la dicta imprexa se ne habbia ad havere el pensiero lui medeximo et omne guadagno spexa; el danno si habbia in questo caxo adimputare a lui solo ne, l' altro che non consentisse a

(1) Vedi Vol. III, Fasc. IV pagg. 393-412.

a dictà imprexa sia obbligato ne tenuto ad alcuna diffensione de quello che facesse dicta imprexa; solo in la predicta imprexa.

Item che facendosi imprexa alcuna per tutti dui li prefati Sig.ri o vero per uno di loro de consentimento et voluntà di l' altro la spesa che occorresse per fare dicta imprexa; se debia devidere per rata et similiter omne cosa che se guadagnasse et acquistasse in la predicta imprexa.

Item che aquistandosi alcuno de li castelli de Montefeltro overo tucti de quelli tene el S. messer Federico o per raxione che li havesse la magnifica madonna Violante sì per concessione appostolica come per alcuna altra raxone overo per raxone che li havessero alcuno de li prefati Sig.ri o che per alcuni de loro fossero aquistati dicti castelli se intendono essere aquistati per tuti dui li prefati Signori et cusì intra loro duj se habbiano a partire.

Item el prefato Signore meser Malatesta per lo assignamento che al presente li si è facto per lo prefato Signore messer Sigismondo, suo fratello, de li infrascripti luoghi cioè Montetasse, Montegrimano, Soanne, Monteliciano, Ripalta, Monteboggine, la Particaglia et Ugrignio se chiama tacito et contento de tucto quello potesse domandare de le cose aquistate si in la Marchia como anche in Romagna sì per vigore de li capitoli quali fosse intra loro como anche de omni altra obligatione che intra le loro Signorie fossero et e converso fa el S. messer Sigismondo al prefato S. meser Malatesta.

Item el prefato S. meser Malatesta promette et efficaciter se obbliga de fare et curare sì et in tal modo et cum effecto omne exceptuatione di raxione et di facto remossa che la M.ca madonna Violante sua consorte renuntiarà cederà concederà et transferirà omne raxione et actione che che (sic) la sua signoria avesse sì per concessione apostolica come anco per veruno altro modo via raxione et forma le quale se abbi qui per expressamente et spetialiter specificate como de quella ne fosse facta mentione spetiale in Montecirignone, in la valle de Sancto Anastaxio et in lo monte et in li territorii et iurisdictione de li dicti castelli al prefato Signor messer Sigismondo suo fratello.

Item ch' el prefato signore messer Malatesta non possa senza el consentimento et volontà del prefato Sig.re meser Sigismondo, suo fratello, refare ne reponere ovvero reedificare alcuni de li castelli predicti li quali li sonno stati assignati per lo prefato Sig.re suo fratello e quali al prosente se trovano guasti e spianati et ruinati.

Item che li prefati signori non possano per alcuno tempo dare, con-

cedere nè, per alcuno modo, transferire el domidio, usufructi, possessione de li sopranominati castelli al S. messer Federico senza el consentimento et volontà de tucti de li prefati Signori ma vogliono bene in fra loro posserne dispore faxendone noto l' uno a l' altro.

Item per quisti presenti capituli prometteno li prefati Signori l'uno a l' altro et l' altro a l' uno per alcuno tempo overo per alcuna caxione non se molestare durante le vite loro de cosa che le loro segnorie tengano o che per modo alcuno possedano cusì in la Marchia como in Romagna et generalmente omne altro luogo.

Item che 'l prefato signore messer Malatesta sia tenuto annatim pagare de la somma de ducati quatromilia de camera, li quali se debbiano pagare ala camera apostolica omne anno, ducati milleseicento et el prefato Signore messer Sigismondo sia tenuto annuatim pagare el resto fino ali quatromilia ducati, che vene ad essere la rata del prefato Signore messer Sigismondo ducati doamiliaquatrocento.

Item è contento el prefato Signore messer Malatesta che 'l prefato prefato Signore messer Sigismondo suo fratello se possa chiamare ancho lui segnore et conte de Montefeltro et cusì si operarà che la M.[ca] Madona Violante, sua consorte, serrà contenta.

Item el prefato Signore messer Sigismondo promette al prefato Signore meser Malatesta suo fratello de darli la tenuta e possessione de le soprascripte costele; cioè Monteitasse, Montegrimano, Soanne, Monteliciano, Ripolta, Monteboaggine, la Porticaglia et Ogrigno infra termino de acto dì, dal dì che sarano soptoscripti et sigillati li prefati capituli.

Item el prefato Signore messer Malatesta promette dare et liberamente donare al prefato S. messer Sigismondo, suo fradello, stara quatrocento de grano alla mesura cesenatica infra termine de vinti dì et sachi duo milia de sale in Cervia ad omne sua requisitione.

Le quale tucte et ciaschedune cose, che de sopra se contene in li soprascripti capituli, li sopranominati signori, obligandose per solenne stipulatione prometteno perpetualmente observare l' uno a l' altro et l' altro a l' uno, sopto fede de liali Signuri et pena de ducati cinquemilia, aplicandi per chi non observasse le sopradicte cose ala parte che observarà; in la quale pena tante volte se incurrerà et possase riscotere quante volte fosse contrafacto ali dicti capituli o ad alcuni de epsi. Et in caxo che la pena predicta fosse domandata per quello che observasse a quello che contrafacesse, ut supra, et la pena predicta non se pagasse in termine de dui misi, alora zascheduno de li prefati segnori

se intende essere in sua libertà como erano nanci la cenfectione de li prefati capituli, ma pagandose dicta pena per chi contrafaciesse, ut supra, tutti li predicti capituli et cose che in epsi se contengono remangano ferme et rate. Et per questo obbligano tutti li loro beni presenti et futuri et per fermeza dele predicte cose giurano ale sancte Dio evangelie, tocando cum mano le Scripture, observare tucte le predicte cose come de sopra se contene et sottoscrivendosse de loro propria mano cum la impressione de li loro sigilli.

Dat. Cesene die XXVIIIJ Ianuarij Millesimo quatringentesimo quinquagesimo primo Indict. XIIII.[a]

Archivio di Stato in Milano, *Carteggio Generale a. 1451.*

2.

Domino Sigismondo Pandulfo

Avemo veduto una lettera quale la Signoria Vostra ha scripto a ser Luca suo Cancellero per li doi cappelli. Noi per compiacere ala Signoria Vostra e per darvi l' usata provisione, come voi diceti, vi mandiamo li dicti doi cappelli per lo cavallaro nostro exhibitore de la presente, quali si no sono così belli como vorressemo, pregamo la Signoria Vostra ne voglia avere per scusati; aparechiati ad ogni suo piacere. Mediolani XXI Iunij 1451.

Cichus

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali Reg. 5 c. 15.*

3.

Ser Luca Canzellario Domini Sigismundi

Veduto quello che aveti scripto per vostre date a XVI del presente, dicimo per rispecto al facto delli cappelli che noi gli mandiamo per lo presente portitore al Magnifico Signor Sigismondo. E si fossino più belli gli averessimo mandati più volentera. Alla parte che tocca il prefato Signore Sigismondo, vostro Signore, siamo indusiati fino adesso a respondervi perchè expectavamo certe resposte da Fiorenza le quale avimo avute de presente e siamo certificati che lì sono electi li Dieci della Baylia quali recatarano denari et farano de le altre cose per le quale se spazarà facilmente lo facto d' esso vostro signore. E per que-

sta sola casone avemo deliberato mandare e mandarimo de là subito Francisco da Cusano nostro famiglio per solicitare questa faccenda e fare quanto sarà da fare. Mediolani XXIJ iunii 1451.

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali* Reg. 5 c. 146.

4.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine pater honorandissime. L' è venuto qui da me ser Luca da Cauleto cancelliere del magnifico S. messer Sigismondo, dicendome sotto una sua de credenza che per certe differentie se vertono tra il M.ce S. messer Federico e lui hanno deliberato ambidui venire al compromesso nel M.co Cosimo de Medici richiedendomi che voglia intrarli securtà de dece milia ducati che' l observerà quanto per el prefato Cosmo sarà dichiarato et senteneiato. Io gli ho resposto che ad mi non seria possibile, in caso che questa somma de dinari se bisognasse de exbursarli tuti ad un tempo ma che son contento de obbligarmi de exbursarli in quatro anni cioè ogni anno la rata et così remanendo daccordo loro et mi obbligare del mio ad istancia de esso ser Luca. Do noticia ala Celsitudine vostra et ad satisfactione de chi gli havesse interesse ex nunc per questa me obligo et prometto de fare decta securtà in la forma predicta senza exceptione alcuna ala prefata Celsitudine vostra recomandandomi de continuo Reueri XXVI Julij 1451.

Ill.me d. Vestre

filius Lodovicus Marchio Mantue

Retro: Illuslrissimo principi et excellentissimo domino patri honorandissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani. Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino.

Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere, Mantova.*

5.

Comiti Urbini

Perchè siamo certi la Signoria Vostra se alegri e prenda quello conforto e consolazione de ogni nostra exaltatione, onore e bene como del suo proprior advisamo la Signoria Vostra como novamente è con-

tracta conclusa liga, unione, intelligentia e confederatione intra la excelsa Commnità de Fiorenza e nui a difesa delli stati nostri, colligati, aderenti e racomandati, e de essere insieme ad unum velle contra qualunque sia che si voglia quale vorrà offendere o molestarci per alcuno modo cum altri pacti favorevoli ed onorevoli. E perchè doman adì 15 del presente la facimo bandire e pubblicare in Milano e per tutto lo territorio nostro, e cusì se farrà ad Fiorenza e per lo suo territorio, confortiamo e pregamo la Signoria Vostra che gli piaccia far fare tale dimostrazione che para gli piacia il bene ed esaltatione nostra, como siamo certissimi gli piace, perchè ogni nostro bene et onore é pur suo proprio. Dat. Laude XIV augusti 1451.

C[ichus]

Come sopra e sotto la stessa data « Domino Estori de Faventia » in fine a quest' ultima è aggiunto « Scriptum fuit in simili forma Domino Malateste, Domino Sigismundo. »

Archivio di Stato in Milano Missive ducali *Reg. 5 c. 88 t. 89.*

6 a.

Francisco de Cusano

In questa ora siamo advisati como el Signor Conte de Urbino è andato per scalare e torre Fano, et ha facto correre in quello de Fano et altri luochi del Sig. mess. Sigismondo, e pigliato presoni e bestiame, de la qual cosa se maravigliamo grandemente siando nostro soldato como è. Però volimo, visis presentibus, postposita ogni dilatione et dimora, vadi dal prefato Sig.re Conte de Urbino et digi alla Signoria sua che essa sa quanto ne siamo affaticati per pacificare le cose de là, e quanto li avemo facto perchè questo avesse ad seguire como era et è la intencione nostsa accioche quello paese omay se repossasse. Si che vogli confortare et pregare dicto Sig. Conte de Urbino per nostra parte che 'l voglia fare relaxare li omini e bestiame avesse facto torre delle terre e lochi d' esso Sig.re Sigismondo, e non procedere più oltra ad acto veruno de novitate finchè lo intenderà lo nostro parere e voluntate; certificando esso Sig.r Conte de Urbino che' l Sig.r mess. Sigismondo dominica passata a dì V del presente sigillò e concluse cum nuy e cossì è nostro soldato. E cossì volimo te transferischi dal prefato Sig. mess. Sigismondo che la Signoria sua non proceda ad acto veruno de novità per questa cosa perchè aconzarimo e torrimo via que-

sti debbati e differentie, e che per ogni respecto fra le signorie loro se viva in pace et amicitia, como è li desidery e voluntà nostra. Laude VII septembris 1451.

Chichus

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali Reg.* 5 c. 144.

Poliza — Francisco, vogliamo tu dighi cum quello del Sig. Marchexe non prenda admiracione della toa partita, qual è per remediare ad questi errori e novitate sucedente fra questi Signori perchè non segua altra novità dellà, e che Detisalvi ambaxadore scrive là alli Signori Deci opportune che non siando expedicta la causa del Sig. Marchexe se expedirà per ogni modo e che subito tu tornaray lì a Fiorensa; e così volimo vedi expedire presto e bene quanto avimo dicto, e poi torni ad Fiorenza per questo facto del Sig. Marchese fin che sia tracto ad fine benchè in questo mezo tu tornaray credimo questa cosa sarà acconza et bene.

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali Reg.* 5 c. 88t.

6 b.

Francisco de Cusano

Vederai quanto tu scrivemo per l' altra lettera Volimo subito te transferischi dal Sig. Conte de Urbino et exequischi quanto in essa lettera se contene, e la monstri ancora, parendoti, alla Signoria soa, et te sforzi per ogni modo quietare quelle cose che non segua altro de novo, e poi te transferischi quanto averai facto cum lo prefato Conte de Urbino, dal Signor messer Sigismondo et avisi ancora la Signoria soa, benche per Dejfebo suo Conzellario, quale hozi se parte de qui et torna alla Signoria soa ex-pedito, sarà stato, prima tu arrivi là, advisato, che dominica passata adì V del presente avimo conclusi li capituli della Signoria soa cum ser Luca e dicto Deyfebo e conforti la Signoria soa ad stare de bona voglia, perchè averà da noi tale tractamento che meritamente la Signoria soa se contentarà e pareragli avere facto bona spesa e che tutta volta ne sarà contento, e del tutto ne avisarai como averai seguito.

Laude VII septembris 1451.

Cichus

Archivio di Stato in Milano Missive Ducali Reg. 5 c 144t.

6 c.

Laude VIJ septembris 1451

Missiva di Francesco Sforza a « Domino Galeaz de Marescotis de Bononia » avvisa della conclusione dei capitoli per la condotta di Sigismondo [Pandolfo Malatesta] e lo ringrazia per « lo amore e benivolentia che sempre aveti demonstrata verso de noy in molte cose e precipue adesso in confortare lo Magnifico Sig.re Sigismondo ad intenderse bene con noj ».

Archivio di Stato in Milano, Missive Ducali Reg. 5 c. 146.

7.

Al Duca di Milano

Illustrissimo principe, excelentissimo domino domino mio etc. O ricevuta la vostra de dì primo de setembre, che pocho m' acade rispondere. O veduto quanto scrivete a Cosimo del Signor Sigismondo; arete poi inteso lo scalamento de Fano; sichè achozato omni chosa insieme credo sarà delle sue usate, bene che lui scrive ad Agnolo della Stufa una lettera de dì 2 de questo dove dice in ogni modo vuol essere de nostri, e che ha mandato a chapitolare e che si parte de Ferrara et fa la via de Bologna per chonfortare quelli citadini et gentili huomini che bisogna, ed poy verrà qui alla via de Fiorenza et molte chose se fussono ve ne sariano buone. Siamo a dì 7 ora tarda et niente se ne sente per ancora. Idio gli dia grazia dire una verità et chela a buona fede, non so quello me ne credo, ne quello ne non; acordovi sia bene quanto farà la S. V. ma non se ne vorebe de loro se non ne uno che l' altro è superchio e sono gitati via i danari; non so quelo sia lo meglo.

Le lettere scritte a dieci in particulare et a tutti anno aute molto a grado. Credo ve ne faranno resposta per questo coriero.

Omissis

Ex Florenzia die 8 septembris 1451,

B[ochaccinus]

Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere Roma sub data).*

8 a.

D. Astorgio de Manfredis, Faventie etc.

Inteso quello ne ha scripto la Signoria vostra, avemo deliberato mandare et mandiamo da essa Gabriele de Narnia nostro Canz.° exibitoro della presente alla quale Vostra Signoria voglia dire largamente quello accadegli dire no altramente come faria alla persona nostra propria. Laude XXII Septembris 1451.

Cichus

Archivio di Stato in Milano, Missive Ducali Reg. 5 c. 184.

8 b.

Gabrilli de Narnia

Perchè el Magnifico Sig. Hestor de Favenza ne ha scripto che gli vogliamo mandare uno nostro fidato al quale ha dire alcune cose de grandissima importantia volimo che subito vada da lui e presentandoli la nostra lettera alligata intendi dalla Signoria soa quello te vorrà dire, e poi vene informato del tutto avisandote che como sarai zonto te faremo satisfare della toa andata. Laude XXIJ Septembris 1451.

Cichus

Archivio di Stato in Milano, Missive Ducali Reg. 5 c. 184.

8 c.

Iacobo de Camerino

Mandiamo a Gabriele de Narmia Canz.° del M.co Alexandro nostro fratello alcune lettere de grandissima importantia quale averai qui alligate Però volimo che essendo lui lì, subito glie le faci consignare Quando non gli fosse le mandi a Torrisella, perchè verisimelmente se debbe retrovare lì. Laude XXIJ Septembris 1451.

Cichus

Archivio di Stato in Milano, Missive Ducali Reg. 5 c. 184.

9.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine d. mi singularissime, dopo l' altra mia è stato da mi ser Colla de Chio scripse e diceme

havere da Cosmo e da Nieri questa conclusione che non li pare se faccia al presente quela commutatione del S. messer Michele e del Signor Hestore si perchè credono queli non se contentarano maxime messer Michele per non deponere lo titullo del capitaneato si ancho perchè essendo quelo in affiinitate con la ex. vostra daria non solum admirationa e suspecto a molti ma etiam displicentia al papa ma li pare se debia dare opera che 'l signor Hestor sia più prompto et obediente ali casi de Bologna non è stato; e questi dicono essi volere fare etiam sel bisognasse ponere in lui qualche più expensa et hano mándato per esso e venendo, como sperano venirà, stringerano la cosa con lui in forma che non dubitano lui farà lo debito suo et in modo che Bolognesi haverano da contentarse ben dicendo che quando lui non volesse vel aliter vedesseno imminere periculo a quel stato che o per la via de messer Michele o per altro provederiano et in quel caso *non haveriano rispecto a chi dare admiratione ne dispiacere.* Ho confortato messer Colla che persuada a messer Sancti et ali altri maxime a Gasparo et a misser Michele che stiano contenti de questa conclusione e rendasi certi che questi non conselgiano la faccenda solum como amici ma como queli à chi tocha el facto e conselgiano in re propria lui m'ha dicto volerlo fare e pregato che volia con questi solicitare faciono con lo S. Hestore quelo hano dicto et anco con lo predicto operare per parte de la vostra S. che volia per lo avenire prendere più diligentia e cura, ala conservatione de quel stato non ha facto; holi dicto de farlo e venendo lui in questa terra lo farò se la vostra Signoria non me comanda 'l contrario; però che credo sia el desiderio vostro che questo se conservi. De lo ambasatore hano resposto de fare la electione e de mandare quando Venetiani manderano et io che lo faciano alcuna volta li solicitarò.

Preterea ser Nicolò de Urbino qual za da più dì è in questa terra per acconzare li facti del magnifico S. messer Thadeo de Imola più volte s'è dolgiuto con mi che questa excelsa comunitade non monstra de fare extima de quel S. heri più me dixe che essendo stato lo S. Guidazo tanto de la S. vostra et havendo lo figiolo desiderio de seguire li vestigi paterni li duole che per non essere exaudito qui li bisogna prendere altra via et hame monstrata una littera a lui directiva nella quale el prefato S. li scrive ch'el S. messer Carlo lo rechiede sia contento aconzi li fatti suoi con la M.ta di lo Re con la quale lui s'entende aconzarse e di presente va a Roma et deinde da lo Re col quale non dubita restare de acordo, perchè li ha dato de ciò speranza lo am

basatore di lo re quale è a Venexia. Di questo ho scrito ala vostra S. non solum perchè sia advisata de quanto m' ha dicto Ser Nicolò a ciò me possa comandare se vole ch'io dica con lui ne con altri più una cosa che un altra, ma molto più perchè sia advisato che in quella littera se contenia che 'l prefato S. messer Carlo voleva fare querela ala S.ta de n. S: de lo Ill. Signor Marchexe suo fradelo confidando obtenire cosa li sarà utile sel pare cosa degna de farne adviso al S. marchese lo può fare la Ex. vostra ala quale me ricomando. Dat. florentie die XIIIJ° octobris 1451.

Eiusdem d. V. fidelissimus servitor Nicolaus de Arcimboldis

Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere* Firenze.

10 a.

Domino Hestori Faentie etc.

In li dì passati intendessimo da Gabriele da Narni nostro cancellero la deliberatione de la Vostra Signoria de volere andare a Fiorenza per acconzare li facti suoi et el avemo inteso per una vostra data a dì XIIIJ del presente. Al che respondendo dicemo che 'l ne piace questa deliberatione, et averemo caro che acconzati li facti vostri cum quella excelsa Comunità de Fiorenza, perchè quello fareti con essa reputaremo faciati cum nuj essendo una cosa medesima cum si. E però ne è parso scrivere e scrivemo per l' alligata a messer Nicolò Arcimboldo nostro ambassatore a Fiorenza che debia intrare e solicitare per l' aconzo vostro con essa M.ca Comunità; e così siamo certi farà. Ala parte de la potestaria de Fiorenza quale richiedete per un vostro citadino ec. *rispondo di non potere appoggiare la domanda della Signoria vostra per aver già fatto istanza a favore di Giovanni de' Melij cittadino cremonese.* Ex Placentia XX octobris 1451.

Iohannes

Archivio di Stato in Milano Missive Ducali Reg. 5 c. 240t.

10 b.

Domino Nicolao de Arcimboldo

Per satisfare alla rechiesta quale ne ha facto lo Magnifico Signore Hectore da Faenza per una littera soa della quale averite la copia qui introclusa, ve comnettiamo e volemo che instati e solicitati con quella

excelsa comunità et con chi altri ve parerà bisognare, acciò consegua el desiderato suo de la casone per la quale è venuto lì a Fiorenza cioè per acconciare li facti suoi con essa Comunità, perchè nuy et ognuno deve intendere quanto importa al stato suo et al stato nostro che 'l prefato signore resti e perseveri alli loro serviciy e comuni favori, e quanto etiandio desfavore seria quando el restasse non contento e pigliasse altra via. Sichè operate como è dicto che la Signoria soa resti in bono acordio cum la prefacta comunità, del che ne avremo sommo piacere e contentamento. Dat. Placentie dic XX octobris 1451.

Iohannes

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali* Reg. 5 c. 241.

11.

Copia directiva Antonio de Pesco

Io messer Iacomo te saluto advisante come lo locotenente de Pesaro et ser Galteri haviano facto vetare ad le porte de Pesaro che non potesseno uscire li cavalli de la persona mia et dapoi in capo de parechi di fero fare un comandamento che non potessero uscire li cavalli de lomini d' arme, et io andando ad locotenente ad domandare che volea dire questo novo comandamento mi rispose che lo feva far ad petitione de messer Ganterj et ser Ganteri me respondea che lo feva fare lo locotenente perchè volea che li contadini fossero securati de lo pane et del vino che ne aviano dato nel tempo passato. Mo non possendo far altro allegando ch' io era homo del duca de Milano e che volessero lassare li cavalli de la persona mia in de la stalla mia non ci fu rimedio niuno vedendo questo fonno addosso ali cavalli miei la sera fommo in in accordo per VI cavalli et la mattina venendo ser Galteri soli menò alla stalla de lo S.gnore essendo mo intro la stalla ser Galteri me ne domandò un altro ed io andando ad la bona fede ne li diedi un altro facto questo mandaro ale porte che potessero uscire li cavalli miei e de li homeni d' arme et trasire da po in capo de tre o quattro hore fero fare uno comandamento contrario che non potesse uscire sicchè ad omne hora me feano cose nove e dichiarandome che non me dariano più da vivere et io ad madonna ad lamentarmi et la sua S. me rispose che li rincresceva et che volia parlare ad locotenente et vedendomi male reparato mandai ad locotenente se mi volesse far uscire li miei carriagi quello poco che me é avanzato et esso mi

fe fare la licentia che potesse uscire fuora, et gendo cercando per la terra che mi volesse prestare una soma de grano o due per avere pane perchè io non ne avea, non sapea che mi fare; venne uno amico mio et dicemi che ser Galtieri che stando in casa del del S. dicia volermi tollere Noia e lo Liardello, e Barbetta, che li paria bastasse quelli m' avia tolti. Per lo Dio beato che cusi dice che l' aviano consigliato li ciptadini che li cavalli di prima non erano sufficienti et io vedendo che ad ognora mi si facia novità nova et anca sospetto non mi fusse facto pegio come desperato mircordì matina montai ad cavallo con tutti li miei et si me ne so venuto ad le ville de Urbino et contato ad lo S. conte de Orbino el facto com' è passato et decto ad la sua S. ch' io voglio stare ad ragione. Se lo S. duca me volesse fare dire più una cora che un' altra e per quello mi so fermato qui sino ala venuta tua perchè mia intentione è de andarmene ad casa mia et de non volère servire più signore veruno salvo s' io non servisse la M.^{ta} del Re de Raona perchè mi aria seco sforzato. Et pertanto voglio me recomandi al S. Ill. Duca et contali lo facto mio come è passato et supplicarne la S. sua de gratia volermi donare questi cavalli de fare accordare lo S. Alexandro de questo grano et vino che ho haute dai vassalli suoi lo quale monta duc. 380 poco più o poco meno et che la sua S. non mi faccia tornare con questo mancamento ad casa e per questo fateli manifesto lo facto mio come è passato voi sapete che è pur de uno anno che so ad li servitij del Duca de Milano e non ho hauto se non secento fiorini et sette armature et una giornea guarnita d' argento e adesso la venuta che fei ad Parma 40 fiorini avisandovi che per 70 cavalli vivi che ho tenuti io ho serviti ducati domilia cinquecento sicchè non credo avere ad rifare cosa nissuna; l' altra fiata ch' io ebi licentia dal duca non mi fe domandare cosa niuna de quello me saria facto dare. Recomandome alla S. sua che sempre li sarò servitore et pregare la sua signoria mi voglia una carta de buona licentia et che me recomandate ad questi gentilomeni de corte. Non altro. Dat. Urbino adi 23 de octobre 1451.

Iacobo Ferrario milito

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali Reg. 5 c. 268. 268 t.*

12.

Boccaccino et Aloisio ec. filio de Alamannis

Per adimpire la forma de la obligatione e promissione qual avimo facta al M.^{o} S.^{re} misser S.[igismondo] gli restamo debitori de fiorini

2500 sive duemila cinquecento de dicti fiorini duemila cinquecento de soldi cinquantaquattro per fiorino quali siamo tenuti fargli dare de presenti in robbe et volimo omnino adimpire dicte promisse . . . . . [1] de robbe e nui ne farimo assignamento a vui in su le intrate de Milano o dove ne sarà più grato che sareti contento da nui e de ciò ala tornata de ti Alujse ve farimo fare tucte quele scripture saranno necessarie e opportune confortaudovi pregandovi e caricandovi quando ad nui é possibile vogliati usare ogni studio, solicitudine e diligenzia, che facciate contento dicto S. sia satisfacto e contento advisandovi che farite cosa che ad nui c' è de grande onore per la observantia de la promissa predicta della quale è passato il termine e ancora ne varrà per ogni altro rispecto gratissimo e acceptissimo ancora utilissimo. Dat Cremone die XXVIII octobris 1451

Cichus

Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali* Reg. 5. c. 256.

13.

Tadeo Imole etc.

Magnifice tamquam fili noster carissime. Per Corrado, nostro fratello, avemo ricevuto una vostra littera et inteso quello ne scriviti de la vostra bona intentione e volontà verso nuy e la excelsa comunità de Fiorenza e lo agravamento ne facete che' l cancellero vostro già tanto tempo sia stato ad Fiorenza et al facto vostro anche non sia preso forma alcuna. Respondendo ve dicemo che la bona voluntà vostra verso nuy e la prefata Magnifica Comunità, nui ne siamo certissimi, et così ne facemo certo che de nuy possete pigliare ogni confidenza. Che ad Fiorenza non sia dato spazamento al facto vostro ne dispiace et dole, e benchè ne abiamo scripto già per altre e facto scrivere da questo magnifico ambasatore nostro compadre opportunamente in nostro favore ad Fiorenza, scrivemo ancor per più vostra satisfactione per la alligata al spectabile Miser Nicolò Arcimboldo nostro ambasatore a Fiorerza quale non dubitamo farà presso quelli excelsi Signori tal opera che vuj restareti ben contento, offerendone sempre apparecchiati ad far cosa vi sia grata. Dat. XXVIIIJ octobris 1451.

Cichus

Scriptum fuit domino Nicolao Arcimboldo ducali oratori apud Magnificos dominos Florentinos opportune pro expeditione prefati domini Tadei.

Cicus

Archivio di Stato in Milano, *Missive Ducali* Reg. 5 c. 259.

---

(1) Vedi Vol. III, Fasc. IV pag. 411.

14.

Iacobo Ferrario

Havemo veduto una litra quale avete scripta ad Antonio del Pesco vostro compagno et inteso per quella li modi tenuti per quelli nostri di Pesaro ne avemo avuto grande dispiacere et meravigliamene che verso voi siano stati facti questi tali portamenti quale devete esser certi che siano stati contra la volontà nostra (1) . . . .
. . . . , ... aspectando noi dicta risposta è sopragionta dicta vostra litra per la quale voi dite che in ogni modo avete delibesato andare ad stare ad casa vostra la qual cosa come avemo deto ad noi è molestissima nondimeno quando abiate al tucto deliberato andare ad casa vostra come scriveti per satisfare alla richiesta e volontà nostra semo contenti possiate andare ad casa vostra cum hoc che voi non ve possiate conzare ne assoldare con niuno signore et persona et sia chi se voglia fuora del Reame de Napoli reservato con la M.ta del Re de Raona e se per noi vedete si possa cosa ve sia grata vogliate advisarne perchè haverimo caro de compiacervi e farve cosa grata per lo amore et affectione vi portiamo per le vertù vostre e perchè semo certissimi ne havete sempre amato singulariter. Datum Cremone primo novembris 1451.

Cichus

Archivio di stato in Milano, *Missive Ducali* Reg. 5 268 t.

15 a.

Locumtenenti Pisauri

Con grande displicentia havemo inteso li modi che sono stati servati e tenuti verso misser Iacomo Ferraro et li altri suoi per voi e per laltri officiali di quella cipta che quanto honore et utile ne habiate facto ad farne perdere quello homo et li denari et roba li haveamo dati volemo che lo considerate molto bene advisandovi però che lo terremo bene ad mente quelli che ne servono et cusì quelli che ne diservono et cum lo tempo gli ne renderemo buono merito et ricordaremone de questo danno ricevemo per li nostri et loro boni deportamenti verso li nostri et della vergogna et mancamento ne havete facta ad questa volta. Insuper volemo che essendo satisfacti quelli nostri homini

(1) Vedi Vol. III, Fasc. IV pag. 409.

de quello debitamente devono havere dal dicto messer Iacomo li facciate restituire ogni cosa del suo ut non addatur malum malo. Dat. Cremone die secundo novembris 1451.

Cichus

Archivio di Stato in Milano, *Missive Ducali* Reg. 5 268.

15 b.

Domino Sigismundo Malateste.

Respondendo ad una lettera del (sic) Sig. Vostra de dì XXIIJ del passato per la quale ne certificati che 'l Signor D. Federico e conducto cum el Re de Ragona etc. dicemo como etiandio avemo decto a boca a ser Luca vostro, quale de ciò per parte de la Signoria Vostra ne ha parlato che de li facti del dicto Sig. D. Federico ne credemo ormai quello ne crede la S. V. non obstante che 'l ne abia facto dire e scrivere che 'l non è con nissuno e che 'l è in soa libertà. Ma l' apto che ha usato D. Iacomo Ferrraro in andarsene insalutato ospite nelli suoi terreni, ne farà etiandio più credere che 'l dicto Signoro abia pigliato altra via perchè siandose dicto D. Iacomo partito nella forma che' l è partito, non saria andato a casa del Signor Don Federico quando el terreno suo fusse stato cossì ala devotione nostra como è quello de la S. V. Como el se sia nuy expettiamo de dì in dì la venuta de Francesco de Cusano nostro famiglio de quella parte per lo quale semo certi de li facti del dicto Signor D. Federico restaremo apieno informati. E secondo le cose seranno disposte, così se pigliarà partito, e del tutto la S. V. averà notitia, e non dubitiamo ch' el partito sarà tale che la S. V. ne restarà contenta. Dat. Cremone, primo novembris 1451.

Iohannes

Archivio di Stato in Milano, *Missive Ducali* Reg. 5 c. 266.

16.

Bissarion misericordia divina episcopus tusculanus sancte romane ecclesie cardinalis nicenus in Bononia exarcatuque ravennati ac provincia Romandiole sedis apostolice legatus ac in spiritualibus et tempo ralibus vicarius generalis.

Cum. Magnificus d. Astorgius de Manfredis Faventie etc. conductus

fuerit de anno 1450 de mense novembris dicti anni ad stipendia excelse comunitatis Florent ac nostra et huius M.ce comunitatis Bononie cum comitiva, provisione, pactis, modis et conventionibus et aliis prout latius continetur in capitulis superinde confectis inter dictam excelsam comunitatem Florentie et Iacobum Dellingratis civem bononiensem ac oratorem et sindicum nostrum et dicte M.ee comunitatis Bononie ad hoc spetialiter deputatum ex una parte et dictum dominum Astorgium ex altera scriptis rogatis per providos viros Bartholomeum quondam ser Guidonis Jacobi Guidi, civem et notarium florentinum, et Carolum quondam Beccadelli de Beccadellis, civem et notarium Bononie, pariter de predictis capitulis rogatis et hoc pro tempore sex mensium tunc inceptorum die primo decembris dicti anni 1450 et aliorum sex mensium ad beneplacitum dicte excelse comunitatis Florentie et nostrum ac M.ce comunitatis Bononie quod beneplacitum finit in fine presentis mensis novembris. Et considerantes omnino bonum et utile fore presentis statui Bononiae prefatum M.cum d. Astorgium reconduci debere ad stipendia dicte excelse comunitatis Florentie, nostraque et dicte comunitatis Bononiae volentesque hanc novam reconductam de dicto d. Astorgio omnino effectum sortiri ac concludi debere maxime cum intelligamus dictam excelsam comunitatem Florentie ad eam novam conductam faciendam pro parte sua promptam ac paratam esse. Idcirco auctoritate nostre legationis officij et omni alio meliori modo iure via et forma quibus magis et melius possumus et valemus cum presentia tamen consensu et voluntate M.corum dominorum sedecim reformatorum status civitatis Bononie per has patentes nostras literas facimus, constituimus et ordinamus spectabilem virum Virgilium Gasparis de Malvitiis, civem bononiensem, ad presens horatorem nostrum Florentie constitutum absentem tamquam presentem nostrum ac populi et comunis Bononie sindicum et procuratorem specialiter et expresse ad sindicario et procuratorio nomine predicto praticandum, concludendum, cum prefata excelsa comunitate Florentie et regiminibus eiusdem circa modum et viam dicte reconductionis ac contributionis expense et solutionis eiusdem cum quibuscumque pactis modo et forma conventionibus et conditionibus de quibus sicut et et prout dicto Virgilio oratori sindico et procuratori constituto videbitur et placuerit et cognoverit utile et expediens fore. Et generaliter ad in et super predictis omnibus et singulis et ab ipsis quo modo cumque dependentibus coherentibus et connexis instrumenta publica unum seu plura faciendum fieri faciendum. Et si dicto oratori et procuratori videbitur capitulandum et capitula fieri

faciendum et instandum cum quibuscumque promissionibus stipulationibus pactis penis bonorum dicti communis Bononie obligationibus, renuntiationibus et aliis clausulis in predictis necessariis usitatis et oportunis et generaliter ad omnia et singula alia in predictis circa predicta et quodlibet predictorum dicendum, faciendum, procurandum et exercendum que in predictis cira predicta et quodlibet predictorum fuerint necessaria et opportuna et que nos ipsi vigore et auctoritate predictis in et super predictis omnibus facere possemus si predictis omnibus presentes essemus. Dantes concedentes et attribuentes dicto sindico et procuratori in et super predictis omnibus et singulis et ab ipsis quomodocumque dependentibus coherentibus et connexis plenum, merum, liberum, generale et absolutum mandatum cum plena mera libera et asoluta potestate etiam si talia essent que mandatum exigerent spetiale et graviora essent quando in presentibus literis sint expressa promittentes nos nomine nostro ac nostrorum successorum et dicti comunis Bononie et dictum comune Bononie perpetuo firmum et ratum habituros et habiturorum quicquid per dictum sindicum et procuratorem in et super predictis omnibus et singulis factum fuerit sive gestum sub ipotecha et obligatione omnium simgulorum dicti comunis Bononie bonorum presentium et futurorum. In quorum omnium robur et testimonium presentes fieri jussimus et nostri consueti sigilli impressione muniri. Datum Bononie in palatio nostre residentie die sexto novembris MCCCCLj.

R. Archivio di Stato in Bologna: *Diritti del Comune.*

17.

D. Federico de Monteferetro

Come per due nostre avisassemo la V. M.ª a dì XXIJ del mese di luglio passato fra la excelsa Comunità de Fiorenza per una parte e nui per l' altra fo cellebrata e contracta vera unione e strecta intelligentia e liga con certi pacti e capituli tra li quali gli n' è uno che caduna d' esse parte debia nominare li suoi colligati aderenti e recomendati et essi debiano per publico instrumento per tuto el presente mese ratificare la dicta liga e quello se contene in essa. E perchè dal canto nostro avemo denominato la Signoria V. per nostro collegato, aderente e recomendato per observantia de li dicti capituli confortiamo et pregamo la S. V. li piaza ratificare la dicta denominatione per pubblico instrumento segondo el tenore de la cedula quì inclusa e mandarnela acciò la possiamo far presentare nel termine del mese presente, come siamo certi farà essa S. V.

Appresso la liga qual più dì fa è tractata e praticata tra lo Ill.^mo^

Signor Duxe de Zenoa, la excelsa comunità de Fiorenza et nuj e conclusa e sigillata. Sicchè ve ne advisamo ad consolacione vostra. Dat. Parme VIIIJ novembris 1451.

C[ichus]

Archivio di Milano *Missive Ducali* reg. 5. c. 274 e.

18.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et ex. domine domine mi singularissime. Heri tornai da Siena e perchè io spero partirme lunedì proximo che sarà a XV del presente io non scrivo la risposta avuta da quili Signori perchè seria uno lungo scrivere dovendo scrivere tuti li rasonamenti havuti con essi per questa materia de Cetona per cavare da loro la loro opinione la quale credo et conosco essere di non fare di loro voglia cossa che la vostra Cel. voglia, como più apieno intendarà la V. S. a bocha, se per paura non lo fanno, avisando la V. Cel. che a me pare conoscere che de quella ne vivano con gran umbreza e paura. Sì per rispecto de li S.ri fiorentini como etiam che gli pare che habiano offexo la V. Cel. in colligarsi con Venetiani et che per questo con loro debiati havere grosseza et de questo me ne sono aveduto al parlar loro perchè non una volta ma più di due per diverse vie mi hanno facto pregare a far la loro scuxa con la V. Cel. con molte bone et humane parole et li S.ri stessi me ne hanno dicto asai che tuto dirò a bocha ala V. S. Ceterum aviso la V. S. che li dicti Senesi sono in gran affanno per questa venuta de l'Imperatore la quale loro teneno sia certissima, la cui venuta tengono non sia per altro che per male fare e tra li altri suspecti che hanno dubitano che la sia trama del Re di Ragona che voglia cercare per questa via fare quello che 'l cercò di fare lui quando el venne in Toschana; cioè tore de quella terra et quello stato avisando la V. S. che hanno deliberato se 'l vene con più de mille cavalli consentono di sì di non acceptarlo in Siena per niente et oltra ciò como siano avisati de la partita sua de caxa hanno deliberato fare alcune provisione et tra le altre de fare di molti confinati et scrivere altri cinquecento cavalli oltra queli che hanno che sono da cerca cinquecento a quisti affanni gli ne ha agionto uno altro il Papa el quale el dì inante che me partisse gli fece per ascolamento tore uno castello chiamato Fighino et domandagline per quello me fu dicto alcune altre in

le quale pretende la Chiesa havere rasone como più largamente intenderà la V. S. da mi ala quale humilmente me racomando. Ex Florentia die XJ Novembris MCCCCIJ.

Ill.me dominationis vestre fidelis servus Franciscus de Cusano.

Archivio di Stato in Milano, *P. E. Firenze*

19.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime heri scrisse alla Cel. vostra como io restaria qua per hozi per vedere de levare la clausola posta in la conclusione facta circa il facto dell' Ill.mo S. messer lo Marchese di Mantoa la quale era di talle natura che annullava ogni cosa facta et cossi aviso la vostra cel. che tanto ho pistato et facto con lo aiuto di Cosimo e messer Otto Niccolini che la dicta clausula è stata levata da li massari de la Camera et aprobata et notificata la deliberatione de li dicti massari tra Signori e Collegij questa sera circa le due hore di nocte et in tale modo et forma è stato facto questo spazamento che più non se haverà se non ali tempi ordinati solicitare il dinaro. La v. Celsitudine non poteria credere le difficultà che sono state in questa faccenda et le traverse che gli sono acadute et per concluderla gli è bisognato grande astutia et patientia ne per puncta dricta saria mai facta. Io sono avisato che questo spazamento è facto tra Signori e Collegi perchè essendo con li dece de la Baylia per vedere se me volevano cometere cossa veruna facesse dal S. messer Sigismondo li S.ri li mandono avisare de la dicta conclusione et como era stato aprobato et ratificato quello havevano fato li Massari che se com' è, como fermamente credo non poria stare, meglio. De questa conclusione facta ne ho avisato el cancellero del prefato S. messer lo marchese acio che lui mo attenda a fare autenticare le scripture e metterle in libro secondo rechede la natura de la cossa perchè io domattina a bonissima hora partirò de qui per andare dal S. messer Sigismondo como la v. Cel. me ha commisso et sforzarome satistare ale voglie de la V. Cel. et de tuto quelo acaderà ne avisarò quella alla quale continuo me racomando. Ex Florentia die XX Novembris 1451.

Ill.me dominat. vestre fidelis servus Franciscus de Cusano.

Archivio di Stato in Milano *P. E. Firenze*

20.

Domino Sigismundo

Avemo recevuto le lettere de la S. V. alle quale non respondemo altro salvo che avemo recevuto lo instrumento de la ratificatione de la liga quale la S. V. ne ha mandato e restamo avisati del bandimento e proclamatione e solennitate ha facto de la nova liga facta tra la Ex. Signoria de Fiorenza e lo Ill. Sig. Dux, della Magnifica comunità de Zenoa e noi segondo li scrivessimo per nostre lettere De la qualcosa rengratiamo essa S. V. summamente.

De le cose de qua non scrivemo altro ala prefata S. V. perchè ser Luca vostro cancellero ve ne scrive per soė lettere quanto bisogna ben ve certificamo che le cose passarano per tal via che restareti de bona voglia. Cremone, XXVI novembris 1451.

Cichus

Archivio di Milano, *Missive Ducali* c. 301 t.

21.

Capitoli fra Astorgio Manfredi di Faenza

i Fiorentini e i Bolognesi

In Dei nomine amen. Anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo quantringentesimo quinquagesimo primo indictione quintadecima secundum stilum et morem nostrorum notariorum civitatis Florentie tempore pontificatus sanctissimi in Cristo patris domini domini Nicolai Divina Providentia pape quinti Die vero tredecima mensis novembris.

Magnifici et potentes domini priores artium et vessillifer Iustitie populi et comunis Florentie una cum magnificis et spectabilibus viris Decem officialibus Balie Comunis Florentie in palatio populi florentini et in solita audientia prefatorum dominorum in sufficientibus numeris collegialiter congregati habentes ab excelso populo et comuni Florentie plenissimam auctoritatem potestatem et baliam ad infrascripta omnia et singula peragenda vice et nomine eiusdem populi et comunis Florentie nec non spectabilis et generosus vir Virgilius de Malvitiis honorabilis civis bononiensis sindicus ac procurator R.mi in Christo patris et domini domini Bissarionis miseratione divina episcopi Tusculani sacrosancte romane ecclesie cardinalis Niceni grecorum nuncupati in

Bononiensi exarchatusque ravennatensis ac provincie Romandiole apostolice sedis legati de latere et in temporalibus vicarii generalis ac etiam Magnifice comunitatis Bononie constitutus per ipsum Reverendum dominum legatum pro se et pro dicta M.ª comunitate Bononie cum presentia consensu et voluntate magnificorum dominorum sedecim reformatorum status libertatis civitatis Bononie habensque ad infrascripta peragenda sufficiens mandatum prout de ipsius constitutione et mandatu constare videmus nos notarii infrascripti per litteras patentes ipsius R.mi domini legati eius sigillo signatas sub die sexto presentis mensis novembris ac subscriptas per egregium virum Albertum Parisium cancellarium ac notarium dictorum magnificorum sedecim reformatorum ex parte una. Et magnificus et potens dominus Astorgius de Manfredis Faventie etc. ex parte attesa fecerunt inierunt contraxerunt et firmaverunt pacta conventiones et capitula infrascripta videlicet:

1 In primis quod ipse Magnificus dominus Astorgius intelligatur esse et sit conductus ad stipendia et servitia Magnifice comunitatis Florentie et dicti R.mi domini legati prefateque magnifice comunitatis Bononie et ad provisionem et expensas earumdem comunitatum et dicti domini legati prout infra dicetur pro tempore et termino unius anni iniciando prima die mensis decembris proximi futuri et pro uno alio anno ad beneplacitum dicte magnifice comunitatis Florentie et dicti domini legati et comunitatis Bononie.

2 Item quod dicta M.ª comunitas Elorentie teneatur et debeat dare et solvere ipsi M.º domino Astorgio vel eius procuratori legitimo quolibet mense dicte firme seu refirme si refirmari contigerit florenos mille ducentos quinquaginta currentes secundum usum camere comunis Florentie cum retentionibus et detractationibus quibus et quemadmodum per comune Florentie solitum est solvi ceteris stipendiariis suis. Prefati vero R.mus dominus legatus et comune Bononie solvere teneantur et debeant ipsi M.º domino quolibet mense libras millesexcentas bononienses cum retentionibus et detractionibus quibus et quemadmodum per ipsum Comune Bononie solitum est solvi ceteris stipendiariis suis.

3 Item quod prefata M.ª comunitas Florentie teneatur et obligata sit dare et solvere eidem domino vel eius procuratori legitimo hinc ad per totum mensem decembris proximi futuri quicquid sibi solvere restabit pro eius conducta veteri que durat per totum presentem mensem et ultra hoc pagam unam sue presentis nove conducte. Dictus vero R.us dominus legatus et magnifica comunitas Bononie teneatur et obligati sint dare et solvere eidem domino vel eius procuratori legitimo infra-

totum dictum mensem decembris proximi futuri quicquid sibi solvere restabunt pro dicta eius conducta veteri quam servit.

4 Item quod prefatus M.^{us} d.^{us} Astorgius durante tempore dicte firme et refirme teneatur consignare et numerare et mostram seu mostras per numerum tantum facere quantitatem de quantitate sexcentorum quinquaginta equitum gentium armigerorum ad minus in illis locis in quibus ipse magnificus dominus cum dictis suis gentibus et seu dicte sue gentes moram tunc trachent. Et dictam consignationem et mostram facere teneatur ad omnem requisitionem dictorum decem Balie et massariorum camere comunis Florentie et quod data consignatione et mostra dicti dominus legatus et comunitas Bononie contenti remanere debeant. Dictas tamen gentes aut equos scribere aut bullare nequamquam teneatur. Debeat tamen prefatus M.^{us} dominus Astorgius seu eius cancellarius prius de dicta mostra requiri per officiales deputatos per quatuor dies antequam fiat.

Item quod durante dicto tempore ipse M.^{us} dominus Astorgius teneatur stare cum dictis gentibus suis in partibus Romandiole hoc tamen salvo et excepto et expresse declarato quod ipse Mag. dominus Astorgius teneatur et obligatus sit tenere continue in partibus Tuscie et ad obedientias Mag. dominorum florentinorum et seu dicti officii decem Balie quando vigeret centum quinquaginta ex equitibus suis predictis cum uno squadrerio seu capite squadre vel pluribus prout ipsi domino videbitur et quando dictus dominus requireretur de consignando totam eius comitivam equitum sexcentorum quinquaginta predictam primo numerari et consignari debeant illi qui sunt vel erunt in territorio Pisarum seu alibi in territorio M. comunitatis Florentie et postea numerari debeant illi qui erunt in Romandiula et in territorio bononiensi. Facta tamen prima dicta requisitione ut supra teneaturque idem M.^{us} dominus Astorgius tenere in dicto territorio bononiensi de dictis gentibus suis trecentos equites adminus cum illis squadreriis seu capitibus vel pluribus de quibus et prout ipsi domino Astorgio videbitur. Qui quidem squaderii et capita seu gubernatores dictorum trecentorum equitum teneantur et debeant obedire dicto R.^{mo} d.^{no} legato et sedecim reformatoribus predictis et de dicta obedientia prestanda in manibus dicti R.^{mi} d.^{ni} legati et reformatorum predictorum iurare. Hoc tamen declarato quod dictus M.^{us} d.^{us} Astorgius non teneatur tenere in civitate Bononie nisi usque in centum equites de dictis trecentis equitibus per eum tenendis in territorio Bononie. Ac etiam quod ipse magnificus dominus Astorgius non teneatur nec obligatus sit accedere stare vel morari in

civitate Bononie nec in eius territorio et comitatu cum persona sua nisi quatenus de ipsius magnifici domini Astorgi processerit voluntate et liceat ipsi Mag.° domino tenere Florentie et alibi et mittere ubi sibi placuerit pro negotiis dictorum equitum paragendis unum vel duos cancellarios cum quatuor famulis vel sociis ex numero predicto absque aliqua amissione stipendii, aut quod per quempiam appuntari possint vel debeant et si puntaretur non possit condemnari.

6 Item quod si casus evenerit quod guerra esset et occasione dicte guerre predicta Magnifica comunitas florentie operari vellet personam aut gentes dicti Mag.[i] domini et seu cum ad alia loca mittere teneatur et obligatus sit ipse M. dominus Astorgius venire ire et stare ad servitia dicte comunitatis Florentie cum dictis gentibus suis ad omnem requisitionem dicte M.[ce] comunitatis Florentie et seu dicti offici decem Balie si vigeret habendo tam ab ea conductam lancearm et peditum prout discretioni dicti officij decem Balie aut alterius cuiuscunque officij dicte M.[ce] comunitatis florentie ad id auctoritatem habentis videbitur convenire ad stipendium extensum ordinatum et consuetum comunis florentie computata in dicto stipendio dicta quantitate florenorum milleducentorum quinquaginta solvendarum per ipsam magnificam comunitatem Florentie quolibet mense et etiam dicta quantitate librarum mille sexcentarum bononinorum solvendorum eidem domino per dictum R. dominum legatum et M. comunitatem Bononie quolibet mense quam quidem quantitatem librarum millesecentarum bononinorum dicti R. domine legatus et dicta M.[ca] comunitas Bononie teneantur et debeant dare et solvere eidem domino Astorgio quolibet mense etiam in dicto casu cum hoc tamen apposito et expresse declarato quod in dicto casu prefatus dominis Astorgius teneatur et obligatus sit tenere continue ducentos quinquaginta ex equitibus suis in territorio bononiensi videlicet centum in civitate Bononie et centum quinquaginta in eius comitatu et ad obedientiam dicti R.[mi] domini legati et sedecim reformatorum predictorum cum iuramento de obedientia prestanda ut supra. Hoc etiam in dicto casu presentis capituli videlicet quando dictus M. dominus Astorgius haberet stipendium extensum ut predicitur expresse apposito et declarato quod ipse M. dominus Astorgius teneatur et debeat scribere et monstras et alia facere que et prout secundum ordinamenta comunis Florentie similes capitanei et conductores facere tenentur et debent. Et quod nomine prestantie habere tunc debeat ad rationem florenorum quadraginta pro qualibet lancea et florenorum quinque pro quolibet pedite antequan scribat et unam pagam tam pro equitibus quam pro peditibus postquam scripsit et cum aliis pactis et

capitulis generalibus huiusmodi capitaneis et conductoribus concedi solitis et consuetis per dictum comunem florentinum.

7 Item quod si prefata Magnifica commitas Florentie ipsum M.[cum] dominum Astorgium ad partes Tuscie vel ad alia loca revocaret cum gentibus suis teneatur et debeat ipsa M.[ca] comunitas Florentie et prefati Decem Balie tutelam et defensionem status sui in se accipere et bona fide et toto eorum posse.

8 Item quod prefata M.[ca] comunitas Florentie dictusque R.[mus] dominus legatus et magnifica comunitas Bononie in casu quo ipsum M.[cum] dominum Astorgium pro tempore beneplaciti vellent refirmare debeant requirere seu requiri facere illum aut eius cancellarium vel procuratorem per unum mensem ad minus ante finem dicte prime firme unius anni. Alioquin si non esset requisitus ad dictum terminum tunc et eo casu remaneat et sit in sua libertate et tunc liceat ipsi M.[co] domino mittere pro inviamine procurando unum eius cancellarium vel duos usque ad numerum equorum decem absque aliqua amissione stipendii.

9 Item quod de offensis, differentiis et rixis que occurrerent et essent inter illos de comitiva prefati M.[ci] domini Astorgij in quocumque loco et tam in civilibus quam in criminalibus. Excepto crimine lese maiestatis nullus rector commissarius vicarius vel officialis civitatis comitatus vel districtus Florentie et Bononie possit contra predictos inquirere nec se modo aliquo intromittere sed solum ipse M. dominus sit iudex et possit de illis cognoscere, iudicare et exequi prout sibi videbitur durante tempore dicte firme et refirme.

10 Item quod ipse M. dominus Astorgius vel aliquis de eius comitiva et familia non possit neque debeat quoquo modo per aliquem rectorem iudicem vel vicarium dictarum magnificarum comunitatum dictique R.[mi] domini legati seu aliam quamcumque personam cogi, capi, arctari, detineri vel quoquo modo carcerari aut aliqualiter personaliter vel in bonis molestari durante tempore dicte firme seu refirme vigore causa vel pretestu alicuius debiti provisionis obligationis negotii contractus vel quasi publici vel privati per eos vel aliquem eorum ubicumque et quandocumque facti et contracti ante presentem diem et per menses duos post complementum dicte firme seu refirme nec etiam ipse magnificus dominus Astorgius teneatur nec obligatus sit pro aliquibus debitis ex obligationibus factis per aliquos de dicta sua comitiva vel fiendis nisi talem debitum processerit ex mente et voluntate ipsius M.[ci] domini.

11 Item quod ipse M. dominus Astorgius et sociales sui in locis in quibus moram trahent habeant et habere debeant allogiamenta domos et stramen et ligna absque solutione aliqua mittendo tamen extra terras et loca predicta pro ipsis.

12 Item quod si predictus M. dominus Astorgius in fine dicte sue firme seu refirme reperiret se cum dictis gentibus suis extra terras et loca sua possit ipse cum dicta eius comitiva et eorum equis armis et rebus quibuscumque libere et secure stare et commorari in terris castellis villis et locis comunitatum prefatarum et cuiuslibet earum subditorum recomendatorum et adherentium et pro illa transire et ex eis victualia opportuna pro competenti pretio habere pro tempore mensium duorum post dictam finitam firmam seu refirmam et exinde quandocunque ipsi M.º domino Astorgio videbitur infra dictum tempus cum dicta eius comitiva rebus cariagiis equis et personis tam simul quam divisim discedere et quo voluerit proficisci libere et secure et omni reali et personali impedimento cessante.

Et quod eidem M. domino Astorgio aut eius comitive predicte intelligatur ex nunc esse et sit concessus predicto tempore liber receptus transitus et plenus salvus conductus per civitates terras, castra, villasque, portus, passus pontes et loca prefatarm magnificarum comunitatum et cuiuslibet earum et ipsarum et cuiuslibet earum comunitatum subditorum recomendatorom et adherentium non obstantibus aliquibus in contrarium disponentibus quoquo modo.

13 Item quod dicta M. comunitas Florentie et dictus dominus R. dominus legatus nec dicta comunitas Bononie nec aliquis eorum capitaneus conestabilis durante tempore dicte conducte et postea per duos menses non possit retinere conducere seu accipere aliquem de comitiva ipsius M. domini Astorgii equestrem vel pedestrem sine expressa licentia et consensu ipsius M. domini Astorgij. Et econverso dictus dominus Astorgius durante dicto tempore dicte firme et refirme et postea per duos menses non possit retinere, conducere seu accipere aliquem stipendiarium dictarum comunitatum vel alterius earum sine licentia et consensu expresso earum videlicet illius ex eis ad cuius stipendia esset ille qui conduci et retineridelicet per dictum dominum Astorgium vellet.

14 Item quod prefatus dominus Astorgius aut aliquis de eius comitiva predicta non possit nec debeat per se vel alium seu alios neque ad instantiam alicuius alterius aliqua ratione modo iure vel causa directe vel indirecte tacite vel expresse aut sub aliquo quesito colore

venire essere vel stare contra dictas comunitates vel alteram earum nec contra dictum Reverendissimum dominum legatum nec contra vel alterius earm vel eorum terras, castra, loca, subditos, censuarios seu recomendatos aut contra predictos vel aliquem eorum aliquam offensam damnum iniuriam seu molestiam facere seu fieri facere aut facienti consentire infra sex menses post finitam dictam firmam seu refirmam, si refirmari contigerit. Neque infra dictum tempus possit se locare vel firmare ad stipendium vel provisionem alicuius inimici comunitatum prefatarum dictique R.mi domini legati vel alicuius eorum vel earum.

15 Item quod ipse M. dominus Astorgius in casu quo per dictam M.cam comunitatem Florentie revocatus esset ad partes Thuscie vel ad alia loca non teneatur neque debeat dare vel prestare alicui capitaneo dicte M.ce civitatis obedientiam nisi solum et dumtaxat Mcis dominis prioribus, artium et vexillifero Iustitie populi et comunis Florentie et dominis decem Balie comunis Florentie si vigebit eorum officium et cuilibet dictorum officiorum.

Et non vigente officio dictorum decem dictis M.cis dominis prioribus et vexillifero Iustitie et otto custodie civitatis Florentie et cuilibet dictonum officiorum et eorum et cuiuslibet eorum commissariis ac etiam illustrissimo domino Duci Mediolani.

16 Item quod prefato domino Astorgio liceat facere velle suum de captivis quos caperet ex parte inimicorum et exceptis rebellibus comunitatum predictarum et cuiuslibet vel alterius earum et dicti domini legati quos tradere et consignare teneatur et debeat illi ex comunitatibus et domino legato predictis cuius rebelles existerent habendo tamen pro eis...... [1] condecentem.

17 Item quod dictus dominus Astorgius aut aliquis de eius comitiva predicta non teneatur solvere aliquod datium molarum neque gabellarum portarum tam Bononie quan extra in eius comitatu vel territorio pro aliqua quantitate blade aut alterius cuiuscumque generis victualium dicto M. domino Astorgio aut eius comitive oportunarum et tam pro his bladis et victualibus que dictus M. dominus conduci faceret de terris et locis suis quam pro aliis quibuscumque undecumque conducendis pro victu et ad victum et usum dicte eius comitive.

18 Item quod predicta omnia et singula intelligantur et intelligi debeant bona fide et sine fraude et ad purum et sanum intellectum et omni mala interpretatione et cavillatione cessante.

(1) non si legge.

Que quidem pacta et capitula et omnia et singula suprascripta dicte partes et quelibet earum modis et nominibus quibus supra solepni stipulatione promiserunt sibi invicem et vicissim singula singulis congrue referendo perpetuo firma et rata habere adimplere et observare er contra predicta vel aliquod eorm nullo modo facere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione iure modo vel causa directe vel indirecte aut sub aliquo quesito colore sub pena dupli eius in quo contrafieret solemni stipulatione promisserunt cum refectione damnorum et expensarum ac interesse Que pena totiens commmittatur peti et exigi possit cum effectu quotiens in aliquo predictorum contrafactum fuerit et ea commissa vel non, soluta vel non seu et gratis remissa nihilominus firma remaneant omnia et singula pro quibus omnibus et singulis observandis et firmis et ratis habendis et efficaciter adimplendis et prodicta pena si et quoties committeretur solvenda prefati Mag.ci domini priores et vexillifer justitie una cum dictis decem Balie dictis modis et nominibus obligaverunt dictam Mag.cam comunitatem Florentie et eius bona presentia et futura proportione verum contingente ipsi comunitati Florentie et dictus spectabilis et generosus vir Virgilius de Malvitiis dictis modis et nominibus obligavit dictam Mag.cam comunitatem Bononie et eius bona presentia et futura pro portione videlicet contingente ipsi Mag.ce comunitati Bononie et dictus Mag.cus dominus Astorgius obligavit seipsum et eius heredes et bona omnia presentia et futura renuntiantes dictis modis et nominibus singula singulis referendo exceptioni non facte dicte conducte et capitulorum suprascriptorum vel non sic aut non solemniter factorum exceptione doli quod vi aut metus causa et cuilibet alii juris legum aut constitutionum auxilio contra predicta vel aliquid eorum modo aliquo competenti vel competituro. Et presertim legibus et constitutionibus et juribus dicentibus generalem reumatiationem non sufficere vel non valere. Jurantes insuper ad sancta dei evangelia manu tactis scripturis ad delationem nostram in animas et super animas quorum nominibus interveniunt singuli singulis congrue eorum referendo ut supra de observando et faciendo et quod facient et observabunt ad plenum omnia et singula per eos ut super promissa et prout superius continetur et scriptum est. Mandantes nobis notariis infrascriptis et cuilibet nostrum in solidum ut de predictis omnibus unum et plura eiusdem tenoris prout opus fuerit publica conficiamus instrumenta.

Acta fuerunt predicta incivitate Florentie anno indictione pontificatu loco et die suprascriptis et presentibus religiosis et honestis viris do-

mino Nicolao Bernardi et fratre Silvestro Salimbenis fratribus custodibus sigilli Florentie et Martino Guglielmi preceptore familie dictorum dominorum Florentie testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Ego Bartholomeus olim ser Guidonis Jacobi Guidi civis florentinus imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius publicus et nunc notarius executionum officiorum et conductarum Mag.ce communitatis florentie prefate ac dictorum decem predicte conducte et capitulis et omnibus et singulis supra in hac et in sex aliis proximis precedentibus cartis edinis simul sutis contentis et scriptis dum sic agebantur una cum egregio viro ser Iohanne Baptista quondam domini Ugolini cive et notario publico faventino et testibus suprascriptis interfui, et de ipsis una cum ipso ser Johanne Baptista videlicet quilibet nostrum in solidum rogatus fui eaque hic scribenda et publicanda quia aliis occupatus eram alii fideli notario commisi. Quare nunc ad ipsorum omnium fidem ac testimonium me cum meo solito signo subscripsi.

In dei nomine amen. Anno incarnationis domini nostri Hiesu christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo indictione quintadecima secundum stilum et cursum notariorum civitatis Florentie tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Nicolai divina providentia pape quinti die vero trigesima mensis decembris.

Pateat omnibus evidenter presentis instrumenti seriem inspecturis qualiter magnifici et spectabiles viri Castellus Pieri Castelli de Quarantensibus, Nerius Gini de Caponibus, dominus Otto Lapi de Nicolinis legum doctor, Franciscus Cambij Orlandi de Orlandis, Dominicus Leonardi Dominici Boninsegne, Julianus Particii Johannis, Cosma Johannis Bicii de Medicis, Lucas domini Masi de Albizis, Bartholomeus Francisci ser Andree, cives honorandi florentini novem ex officio decem Balie populi et communis Florentie absente magnifico et spectabili milite domino Angelo Jacobi de Acciarolis eorum collega tota tamen in auctoritate dicti officii in ipsis novem integra remanente neque propter absentiam dicti domini Angeli in aliquo diminuta habentes ab excelso populo et comuni Florentie plenissimam auctoritatem potestatem et baliam ad infrascripta omnia et singula peragenda vigore dicte eorum auctoritatis potestatis et balie et servatis servandis secundum ordinamenta populi et comunis predicti vice et nomine dicti populi et comunis et omni modo via et jure quibus magis ac melius et efficacius potuerunt cum protestatione tamen infrascripta fecerunt ordinaverunt et solemniter constituerunt eorum et dicti populi et comunis Florentie sindicos et procuratores ac certos nuntios [speciales] et quidquid me-

lius dici potest spectabiles viros Dietisalvium Neronis Nigrii de Dietisalviis et Angelum Laurentii Andree domini Ugonis de Stufa honorandos cives florentinos et quemlibet eorum in solidum ita tamen quod occupantis conditio melior non existat sed quod unus eorum inceperit alter prosequi valeat et finire spetialiter et nominatim ad ratificandum approbandum et emologandum omnem et quamcumque declarationem eorum tam factam quam fiendam per R.^{mum} in Christo patrem et dominum dominum Bessarionem Episcopum tusculanum Cardinalem nicenum Bononie etc. apostolicum legatum etc. seu eius consensu et voluntate per M.^{cos} dominos sedecim reformatores status libertatis civitatis Bononie super et seu de capitulis confederationis et lige inter Illu.^{m} dominium venetorum et excelsam comunitatem Florentie e M.^{cam} comunitatem Bononie vigendis vel aliquo capitulorum predictorum et in totum et in partem et semel et pluries et cum illis conditionibus protestationibus modis et formis quibus et quemadmodum et prout ipsi sindici et procuratores predicti et uterque vel alter eorum libere voluerint et de ipsa ratificatione rogari et fieri faciendum unum et plura instrumenta cum pactis promissionibus stipulationibus penis obligationibus juramentis solemnitatibus et cautelis et aliis quibuscumque oportunis vel ad id quomodolibet requisitis de quibus et prout sindicis et procuratoribus predictis vel altri eorum videbitur et placebit. Dantes et concedentes prefati constituentes modis et nominibus quibus supra dictis sindicis et procuratoribus et cuilibet seu alteri eorum in solidum in predictis et circa predicta et pro dependentibus et connexis et quolibet eorum plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generali administratione etiam si talia forent que mandatum exigerent magis spetiale que omnia hic pro expressis et nominatim declaratis habere voluerunt ac si de ipsis et quolibet eorum fieret spetialis mentioet expressa. Promittentes insuper michi Johanni notario infrascripto ut pubblice persone stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest seu posset quomodolibet interesse se dictis modis et nominibus perpetuo firmum et ratum habituros quicquid per sindicos et procuratores prefatos et alterum eorum in predictis et circa predicta quomodolibet gestum et factum fuerit et contra nullo modo facere vel venire sub ypotheca et obligatione dicti populi et comunis Florentie et omnium singulorum eius bonurum presentium et futurorum cum protestatione tamen in principio presentis mandati per dictos constituentes modis et nominibus quibus supra premissa et sepius repetita. Quod ipsi per predicta vel aliquod eorum non intendunt neque volunt

discedere aut prejudicare seu quod vigore presentis mandati discedi aut prejudicari ullo modo possit dicte lige et confederationi aut aliquibus suis partibus capitulis et effectibus quibuscumque. Declarantes ac firmiter asserentes se velle in dicta confederatione et liga quantum in eius est et ad Mag.cam comunitatem Florentie pertinet firmiter persistere ipsamque cum omnibus suis partibus capitulis et effectibus prompto sincero ac fraterno animo prout actenus semper fecerunt inviolabiliter observare.

Acta Florentie, in palatio populi florentini anno indictione mense et die suprascriptis presentibus prudentibus viris ser Bartholomeo ser Guidonis Jacobi Guidi cive et notario florentino et Luca Andree Totti populi sancti Ambrosj de Florentia testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Ego Johannes olim ser Jacobi de Salvettis civis et notarius florentinus imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius publicus ac cancellarius dictorum decem Balie predictis omnibus suprascriptis dum sic agerentur interfui et ea rogatus scripsi et publicavi. Et quod supra inter xxiij et xxiiij lineam desecnsive remissum est videlicet hec verba vel alterum eorum quia lapsu calami omiseram mea propria manu remisi et ad predictorum fidem me cum meo solito signo subscripsi.

Priores artium et vexilliferi iustitie populi et comunis Florentie universisiset singulis ad quos presentes advenerint salutem et prosperos ad vota successus. Integram ac indubiam vobis facimus fidem quod egregius vir ser Joannes olim ser Jacobi de Salvettis suprascriptus qui de predictis rogatus fuit scripsit et subscripsit et in suprascriptam pubblicam formam redegit fuit et est publicus et auctenticus notarius et in arte et collegio judicum et notariorum civitatis nostre descriptus ipsiusque scripturis publice et privatim semper adhibita est et adhibetur fides. Datum Florentie die ultima decembris anno MCCCL primo.

R. Archivio di Stato in Bologna: *Diritti del Comune.*

MISCELLANEA

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO LANCELLOTTI [1]

XXIII

Amico Car.^mo^ e S.^mo^

Staffolo 6 Maggio 1776

In due plichi con esterna direzione a Mons.^re^ Borgia con interna a voi, mandovi in questo corso di posta le due lettere di Ciriaco Anconitano. Nell' allocuzione o lettere a Marino Resta di Ragusa ho voluto notare, che più periodi, poco, o nulla diferiscono da quelli si hanno nell' Itinerario di Ciriaco scritto ad Eugenio IV, e stampato in Firenze dal Mehus nel 1742.

La lettera a *Pietro Bonarelli*, la credo inedita; prima però di giurarvela per tale, chiederei tempo di visitare tutti i libri stampati; che sono nel mondo, e se Dio ciò m' accordasse, vorrei ancora, che voi state in aspettativa di tal giuramento, e sarei certo, che viveremmo ambedue gli anni Nestorei, o di Mattusalem. Di Ciriaco fra pochi miei Codici conservo anche la traduzione del trattato *De virtute* di Aristotele, che intitolò l' istesso Ciriaco *Ad Paulum Pergulensem Phisologicum clarum atque integerrimum Virum* e incomincia *quum hisce diebus una nostro cum Viro nobile Zacaria Contareno patavina sua rura petentes Venetiis solatii animi gratia concederemus.* Ad un vostro pari sarà grato il risapere cosa da altri, che io sappia finora non avvertita. I Paoli della Pergola celebri filosofi, i quali vivevano ad un tempo, furono due; uno, non sò se zio od avo; l' altro so, che era nipote del chiarissimo Paolo

(1) Vedi Vol. IV fasc. I pagg. 41-92

stato Arconte, e capo d' una nova scola, e dottrina filosofica, come meglio di me saperete.

Paolo il nipote viveva contemporaneamente non so, se dicami coll' avo o zio, e fu anche esso acutissimo filosofo, e poeta laureato dall' Imper.e e dal re di Napoli, da Malatesta, da' Duchi d' Urbino, e di Camerino, e finalmente sul monte di Catri, o siasi, come io credo, nella badia dell' Avellana dal celebre cardinale Besarione, che gliene spedì un diploma molto curioso, tratto da me da uno de' codici vaticani, e che deggio conservare fra i miei scartafacci. Se io mal non mi avviso, Ciriaco intitolò la sua traduzione a Paolo Primo della Pergola, mentre il mio codice fu scritto nel 1440, ed un apografo esemplare di tale traduzione sò di averlo veduto fra' codici vaticani stati già del card. Ottobono al numero 1353. Ambi i detti Paoli furono della famiglia de' Godij, Gaugello Gaugelli di ambi ci ha lasciate più notizie ignorate dal Giannilli; il quale nella sua storia della Pergola di due scrittori, ne ha fatto uno solo, ed ha confuso le gesta di uno con quelle dell' altro, lo che hanno pur fatto il Papopoli, Facciolati, il P. degli Agostini, Mons.re Tomassini, e gli altri tutti, che favellarono di Paolo della Pergola.

Dell' immortal Ciriaco nulla stò a dirvi, poichè nella prefazione e note alle lettere di Ambrogio Traversari del Mehus anzidetto, ne' frammenti dell' itinerario di Ciriaco pubblicati in Pesaro dal mio Si.re Annibale Olivieri l' a. 1763, nelle giunte del P. Mansi alla Biblioteca del Fabricio Medie et imfinae latinitatis, e nel Mazzucchelli di glor. mem. fra' suoi scrittori Italiani abbiamo di Ciriaco le più desiderabili notizie, e poco meno che l' integra vita.

Pietro Bonarelli figlio di Liberio, cui Ciriaco dirige una sua lettera, è quel Pietro Bonarelli, che fu amicissimo di Francesco Filelfo, e che lo fu carissimo a Martino V il quale molto dell' opera sua si valse nel Concilio di Costanzia, egli essendo uomo eloquentissimo, perito delle leggi, e de' sacri canoni, mandato da Lodovico re di Francia, ed ottenne da quel monarca quanto era in volere di Martino contro i due antipapi Pietro de Lucca, e Baldassar Cosa, e ne ebbe in rimunerazione dal Papa la conferma delle due contee delle *Torrette* e di *Bompiano*, e di poter inquartar nello stemma suo gentilizio, il Pontificio, cioè la *Colonna* oltre molte immunità, ed altri privilegi. Pietro Bonarelli ebbe donna e nomavasi per proprio nome *Contessa.* Da costei gli nacquero più figli, fra' quali celebri furono Liberio e Giacomo Liberio fu gran letterato, amico del Filelfo, come resulta dalle lettere, che il Filelfo gli scrisse. Giacomo anch' esso era carissimo a' duchi di Milano e fu Gorv.re di Milano, di Tortona, Genova e Parma, e di questo Giacomo nel Com. XXII col. 263 fra scriptores Italici del Muratori ne trovarete un bell' elogio. Tutto ciò summatim ho voluto accennarvi, acciocchè, se mai alcuna non voleste dar di costoro alcuna contezza, sappiate i fonti, a cui attingerla.

Di Manuzii quello che ne dice Fabricio, è un nulla in paragone di quel tanto abbiamo dal Maitraire, e dal Volpi, e da infiniti altri. Impazientemente attendo da Vittemborgh la vita di Aldo ivi stampata, e subito l' averò letta darassi mano alla stampa dell' opere inedite de' Manucci, e delle lettere di 95 altri celebri scrittori di Europa scritte a' Manucci con infinità di notizie filologiche da me raccolte e scritte nel pessimo mio stile latino; ma historia quam .... scripta delectat.

L' abb. Santini mi ripromette in questo corso di posta un esatto modello della sua statuetta con iscrizione Etrusca, e copia della sua dissertazione, e dell' altra del Passeri, che vi farà tenere per la med.ª strada il Mons.re Borgia. Amatemi, che io vi amo, e mi sarà certo segno dell' amor vostro, se non mi lascerete inoperoso, e se mi darete frequenti motivi di contestarvi col pronto eseguimento de' comandi vostri, che io sono quello, che sempre più mi confermo

Vostro od.mo S.re ed amico arciaff.mo e cord.mo
Gio. Francesco Lancellotti

P. S. Il P. Mansi nelle giunte alle biblioth. mediae et infime latinit. stamp. Patavii 1754 apud Ioan. Marfre a pag. 12 della giunta in fine a pag. seg. stampò più lettere di Ciriaco, e forse quella a Marino Resti, parmi col titolo Anconitane Illiricaq. laus. Velo avverto, perchè così trovo aver io notato in un mio zibaldone negli anni scorsi. La mia vista comincia a cedere, e perciò non vi meravigliate se scrivo così scempiamente. Mi capirete per discrezione, affidandomi nell' acutezza dell' ingegno vostro, scrivo alla carlona, ed a penna affrettata. In mia giovinezza ebbi con Mons. Borgia, che infinitamente pregio certa letteraria briga per difesa mia e del P. Sarti ab. di San Gregorio molto mio amico finchè visse. Ciò dicovi, acciochè non vi facciate caso, che io non siami indirizzato al dotto prelato per me medesimo. È il mio trascurato contegno atto di ossequio per il prelato, che rimastovi soccombente nella lizza, interpretrar potria per impulso un atto del più rispettoso ossequio, ed io non curo grandezze, e molto meno i grandi, bensì amo moltissimo Mons.re Borgia, perchè dotto, non mai per la sua dignità, dono di ceca sorte, in lui però il suo sapere.

XXIV

Amico Caris.mo e St.mo

Staffolo il dì dell' ascenzione 1776

Mi sorprende che abbiate soltanto ricevuti i due plichi senza la mia lettera d' avviso, in cui più cose io vi diceva intorno agli opuscoli inviativi, ed intorno alla persona di Pietro Bonarelli. Ciriaco deve esservi noto, che

parla di Rimino a pag. 61 nel libro *Comentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata Pisauri 1763 in f.* Il libro illustrato con note dal mio Sig.re Annibale Olivieri dice ad prid. k. Martias per caepenam venimus Ariminum egregiam et olim nobilem flaminiae civitatem, ubi ad insignem pontem hoc suis in spondis epigramma videtur.

Riferisce quindi la celebre iscrizione tuttora nel nobil ponte esistente nella chiesa di San Gaudenzo. Ciriaco non riporta se non tre sole iscrizioni ma se vi aggrada di avere le iscrizioni riminesi, deggio notificarvi, che nella libreria della estinta compagnia nel collegio romano fra' codici donatigli dal Mureto, ve ne deve essere uno membranaceo in foglio molto interessante col titolo — Iohannis Marchanovae ad Malatestam Principem antiquitates C. — Codice, che fu scritto regnante invictissimo principe, et illustri D. Domenico Costantio Sfortia de Aragonia inclitae Civitatis Pisauri, ed in esso Codice trovarete moltissime iscrizioni di Rimino con lezione diversa da quella abbiamo dal Grutero, Clementini, Giusto Lipsio, Cemenza, ed altri. Non vi sarà nojosa cosa, che ve ne trascriva alcune in quel codice da me lette, non osservate altrove, spettanti alla vostra Rimini.

1.

Cemonio Sex F
An. Clemen Ae
Dili. Ius. T. F. An.
Maximus Frater
Fieri iussit
Testamento

2.

M. Tae Stelli
Proculi
Faeselia
Faustina
P. P.

3.

Tullius Zotichus VI Vir
Aug. ad Liberum Patrem
Cum redimiculo auri III
Et Thirso et Cantaro
Aug. Piis Testam

4.

Imp. Caesar divi
Antonii Pii F.

Divi Viri Ari
Mui Pater divi
Adriani Nep.
Divi Traiani
Patri Rome
Divi Nervae
Ab. nep. M. Aurelius
Antonin. Pius Aag.
Germanie. Pont. Maxi
Trib. Potest XXIII Im. VI.
Cos III P. P.
Procos
Restituit

5.

M. Macrinio Avito M. F. Claud. Catonio
Vindici Cos. Aug. R. Quiritum Leg. Aug
R. R. Prov. Moes Inf. Leg Aug. R. R. Prov. Modes
Sup. Cur. Civitat. Aumin. Doc. Prov: Dac. Malv.
Praefalae. Contur. Alae. Nithrae.
Trib. Mel. Leg. VI. Vieter Raef. Coh. VI. Gall. Donat.
Donis. Mel. In Bell. Germ. Ab. Imp. M. Aur. Antonino Aug Hast.
Pur. Et Vexill. II. Corn. Marali Et Vallar.
...... Crinia flacinlla Marito Karissimo et
Mairinia Rufina Patri Piissimo
Vixit annis XLII. M. V.

Per dirvi poi alcuna delle varianti lezioni da me incontrate nel leggere il cod. sopradetto, dirovvi che il Muratori nel suo Tesoro d' Iscriz. num. 704 Arimin. iuxta S. Andream e Sched. Farnes. legge:

Fusciae 2. F. Terpne
Q. Fufici Prisci II Vir. Auguris
Uxori

nel codice da me bene osservato si ha:

Tuticiae Q. F. Terpne Q. Tufici Prisci II Vir Auguris
Uxori

Quando v' incontrarete col Sig.[re] ab. Serassi, gli direte in mio nome cento e mille volte salute e lo ringrazierete dei versi del Giustolo. Ho goduto che Mons.[re] Borgia raccolga le notizie de' porti pontifici. Per la dottrina di questo prelato nutro singolarissima stima, e sebbene io sia più che certo, che siagli noto, nulla meno non voglio tenervi che intorno al celebre porto di Classe di Ravenna si ragiona nell' opera *Ioannis Petri Ferretti episc.*

Historia ex arch. et aliarum Romane ecclesiae ditionum libri VII che è in un codice Papirae in foglio, nella bibliot. vaticana fra codici Urbinati al num 492 troverà *Sebastiani Macci Durantini de Portu Pisaurensi libri II* che è un codice Papiraceo in fol. ancorchè siami noto, che il nostro Sig.re Annibale Olivieri abbia un' egregia opera scritta di quel Porto, coll' intitolazione al degnissimo prelato, e che a lungo di quest' opera dei Maccio ragionasi ivi, nulla meno ho creduto ciò dover dire, perchè un codice Vaticano sembra che dal mondo esigga venerazione maggiore, che qualunque altro esistente altrove, e il codice Vaticano Macciano, se non erro, e se la memoria non mi tradisce, è autografo. Quì cesserò di tediarvi, ma non senza rispettarmi il vostro tutto

Ser.mo ed amico aff.mo e ob.mo
Gio F. Lancellotti

XXV

Amico Ama.mo e S.mo

Staffolo 8 Maggio 1777

È tanto tempo, che non ho nuova di voi, e che i molti malanni, e malattie mi hanno impedito di scrivervi, sicchè sono divenuto famelico, e sospiroso di risaper lo stato di vostra salute, che voglio sperare come da Dio ve la priego, felicissima. Vengo pure per dirvi, che l' ab. Santini mi bindola tutt' ora non avendomi mai inviato, giusta la datami parola in voce, ed in lettera il modello della statuetta con iscrizione etrusca qui rinvenuta e non la copia della disertazione del Passeri, lo che mi ha rammaricato non poco, e mi serve di cruccio, perchè temo non abbiate a creder me poco amoroso di voi, od un bindolatore. Istupireste, se sapeste tutte le lettere da me scrittegli concernenti questo affare, che hassi a fare, non tutti hanno un cuore, non tutti un sentimento d' onore. Io non sono di quei, che bevon grosso; mi rammarico della datavi parola; ma obbligatomi da re aliena, giusta ogni buon legista, non ad altro sono tenuto, se non se alle diligenze. Il povero Passeri, giusta le nove che mi vengono da Pesaro, se ei non è morto, certamente non è più fra gli assennati, ma fra gli stolidi, e fra quei, che nesciunt quid faciunt. Pater noster ignoscat ei. Perdita grande è questa per la republica letteraria, checchè altri in contrario detto se ne abbiano. I miei malannucci o malannoni hanno pur fatto sforzo di togliermi nell' anno scorso di vita e mi minacciano tuttora; anzi mi ha Dio ritolta, poche settimane sono, la più cara cosa, che ei dato mi aveva, per l' esser mio, cioè la mia Genitrice, e convienmi, sebben con crepacuore, uniformarmi al santo suo divino volere. Voi direte San Marco. San Marco pur dirò, se la mia ernia carnosa natami nel testicolo destro mi uccide.

Ma lasciamo da parte i miei malanni, e a dispetto di questi ragioniamo

di cose più liete. Cosa fanno i vostri Anedoti? Non li proseguite? Come? averete sì poco amore alla gloria di voi ed Italia, che dalla pubblicazione di essi più ripromettisi di chiara fama, di quello siasi da scempj libri che escono alla giornata da tante penne plagiare? Direte voi, che pubblicate le altrui opere. È vero, ma sono elleno corredate di tanti bei pregi, che a me sembrano quadri non più ignudi, e spregievoli quali erano, ma ornati di aurea brillantata cornige. Per Dio, se non prosegnite simil opera, vi trarrete agli omeri più biasmo, e pregiudicherete non poco alla società delle lettere. A questa siete nato; dunque per essa affaticatevi co' molti Socij, che vi assistono e non tralasciate di gratia opera sì bella, che supera finora e nel nascer suo le collettanee del Balluzio e di tanti altri.

Voglio pur dirvi, che contro Mons.re Guarnacci, e contro un libricciacio da me schiccherato in mia giovinezza stampato di presente in Roma non sò qual disertazione per difesa del P. Bardetti; e vuolsi sostenere, che i primi abitatori d' Italia sieno stati gli Umbri circompadani, i quali volando come grilli per l' aria riempirono la bella Italia di gente senza capo. Autore di questo libro ne è un ex gesuita il Sre. ab. *Michele Catalani da Fermo.* Se ci coglierà nel punto lo vedremo. Sò bene che ei mi può di una sola cosa redaguire, cioè, che l' ADRIA Picena, oggi Atri non sia quella che diede il nome di *Adriatico* al nostro *Mar supero.* Io dissi ciò su la fede di Paolo Diacono, non sapendo, che Tito Livio stasse per l' ADRIA VENETA, lo che ho imparato di poi. Il buon ex gesuita poi vuole esclusi gli Etruschi affatto dal nostro *Piceno,* pretende che questi non sieno i popolari, ed i popoli prepotenti d' Italia; ma il libro vi sarà a quest' ora passato sotto l' occhio onde voi ne risaprete assai più di me.

I miei MANUCCI, o dirò meglio i vostri, giacchè col nome vostro e sotto i vostri auspici uscir dovranno, rimangono tutt' ora imprigionati nel mio studiolo, perché non ho potuto avere da Vittembergh la vita di Aldo ivi stampata. Sappiate che l' opere inedite de' Manucci, le lettere di tanti Uomini ad essi scritti mi costano non poca fatica. Questa è la mia opera prediletta, ed in genere di storia letteraria dovrà aver buon luogo fra le tante, che sono al mondo. Il S.re ab. Serassi che ha un tal libro, se col deposito in sue mani di tre o quattro zecchini fosse in grado di prestarmelo, gliene saprei obbligo grande. Non posso di ciò pregarnelo, perchè me ne ha data l' esclusiva sin dall' anno scorso. Il marchese Mosca di Pesaro mi diede parola di farmelo venire, ma è un anno e più che aspetto, e mi trovo defraudato della speranza di averlo.

Tre anni sono aveva io in quella remotissima città due cari amici, ma mi sono per morte mancati: ditemi avereste voi mezzo di farmi avere tal libro , o ve lo avria Monsr.e Borgia, mediante alcun frate che colà propagasse la nostra Sant.ma Religione? Io pagarei subito ogni saldo occorrente e paghisi il libro il doppio del consueto prezzo, che a me poco cale. Se ne avete mezzo voi, fatemelo tenere, se sapete che possa avercelo Mons.re Bor-

gia io stesso ne lo pregherò. Se vaglio a servirvi, non avete che a comandarmi, amandovi con tutta l'anima e rispettandovi, con affettuosissima stima, che è quella che fà, che io sempre più mi confermi, e protesti tutto vostro.

Aff.^{mo} ed Obbl.^{mo} Serv.^{re} ed amico vero
Gio Francesco Lancellotti

XXVI

Carissimo e Preg.^{mo}

Staffolo 22 Marzo 1777

Sto tuttora guardando il letto, sebbene migliorato non poco, e posdomani spero avventurarmi al passeggio. Non potevate darmi nuova più gradita quanto quella che il Sig.^{re} Serassi siasi indotto a prestarmi la vita di Aldo stampata in Vittembergh. Questa in cortesia non la consegnate ad alcuno, bensì pregovi di far coprire il libro con ottima cerata, acciocchè non possa patir per acqua, ed io manderò a torlo in Propaganda Fide da un vetturale, che domatina o posdomani si incammina a cotesta volta. In un giorno o due sbrigherò la lettura del libro e quindi nulla interposita mora, o col franco alla posta, o per mezzo di qualche fidato vetturale, ve lo tornerò in mano. Dalla s.^{a} vita non spero risaperne di più di quello che mi è noto: pure l'averla veduta, cheterammi, se non mi erudirà. Passando alla villa di Giulio III non saprei per ora dirvi altro, che ne parli, se non il Vasari, parmi, e senza vita di Taddeo Zuccari, quando intendiate della villa posta fuori di Popolo.

La vostra orazione non mi è ancora pervenuta in mano e vado temendo, che il Riccomami sia stato, come io in poco buon stato di salute, mentre dovevami mandare alcuni altri libri, che non ho veduti, nè distratto dal male ho avuto il pensiero di farlene scrivere. Egli è uomo diligentissimo, e perciò vado temendo, che usandomi tal mancanza, sii costretto da necessità a farlo. In questo corso di posta le ne chieggo conto, e la vita di Aldo, qual dicevami, fatemela ben bene ricoprire con cerata, e sarà mio pensiero che mi venga, e che vi ritorni con speditezza, e sicurezza insieme quid, *valeo me tibi valere velim ut teneas. Vale.*

P. S. Il vetturale DOMENICO GERIONI DAL MASACCIO ho trovato, che era già partito. Costui per consueto toglie albergo in piazza Pollarola all'osteria, o siavi all'albergo DEL GALLO. A lui, che al giungervi di questa deve stare in Roma, o fra non molte ore dovrà comparire, fate consegnare l'involtino raccomandandoglielo, ed io lo pagherò di tutto, e per il med.^{o} lo riavrete fra pochi dì

Vostro aff.^{mo} ed obbl.^{mo} Serv.^{re} e amico
F. Gio. Francesco Lancellotti

XXVII

A. Caris.^{mo}

Staffolo 3 aprile 77.

Siegno nel mio miglioramento, e dal Sig.^{le} Riccomanni ho risaputo essere in sue mani la vita di Aldo Manuzio e che ei stava in attenzione del vetturale, per consegnarglierlo che di qual piacere a mè stato sia, potete meglio voi immaginarvelo, che io esprimervi. Sò intanto altissimo grado a Voi, ed al Sig.^{re} Serassi, perchè così mi trarrò la curiosità di veder ciò che di Aldo averà detto lo storico Tedesco, e sempre più perfezionerà il mio libro. Della villa di Giulio III, parmi alcuna cosa se ne dica anche da Raffaello Borghini, nel suo Riposo a car. 507 e nelle lettere de' pittori stampate in V Tomi dal Paglierini. Coi poeti sono anni parecchi, che io più non converso, ma pur capitandomene alcuno, che di tal villa ragioni, ve ne farò partecipe subitamente. Seguite di grazia ad amarmi, come dite di fare, e datemene alcun certo segno, col commandarmi alcuna cosa, che io far deggio per voi, accertandovi che vi è e sarà sempre a cuore di contestarvi colle opere, che io sono tutto vostro vostrissimo

Ser.^{mo} ed Amico vero aff.^{mo} e Arciab.^{mo}
Gio Francesco Lancellotti

XXVIII

A. Caris.^{mo} e P.^{mo} S.^{mo}

Ho ricevuta la consaputa vita di Aldo: questa fra pochi giorni ritornerò in vostre mani per restituirla al Sig.^{re} Serassi gen.^{no}, cui scriverò a suo luogo, ringratiandolo come, e quanto merita per la bontà, che ha avuta di gratiarmi di tale imprestanza che mi ha obbligato ugualmente ad Esso, che a voi, cui ne saprò sempre il grado massimo. Il mio, e vostro Mannucci, vestito all' italiana vi farà forse di sè più vaga mostra, perchè porterà un parruccone incipriato, e inanellato a tutta gala, e gli faranno corteggio moltissimi suoi amici. Di più non dico: La salute mi si è alquanto stemperata, ma spero, che Dio mi darà tanto di vita, sicchè giungeronne al fine di questa mia fatica, la quale velim ac non, tuo nomine insignita in vulgus, Vale amatissime Amaducci, vale, iterum, iterumque vale

Staffolo 10 Aprile 1777

Il.^{mo} arcias.^{mo} o ob.^{mo} S.^{re} e am.^{o} vero
Gio. Francesco Lancellotti

XXIX

Amico ama.^{mo} e Preg.^{mo}

Staffolo 23 Maggio 1777

Non ostante il divieto de' Medici. che durante la mia convalescenza, e l' intrapresa purga per ripristinarmi in salute dell' ultima malattia, che mi minacciava nella vita, non volevano permettermi il leggere, io per più giorni ho letta e riletta la vita di Aldo dell' Ungerio colle note del Geret, favoritami, vostra mercè, con eccesso di gentilezza dal dottissimo nostro Sig.^{re} Serassi. Già l' ho ricoperta della cerata, e sugellata la tengo per respingerla a cotesta volta al suo possessore, della di cui cortesia, ne lascerò a' posteri un' eterna memoria come una gratuita confessione dell' obbligante prestanza fattamene. Aspetto di giorno in giorno, per non dire di ora in ora, il vetturale Cerioni, che doverà riportarla in Roma, accompagnata dall' anima mia, che a voi, ed al Sig.^{re} Serassi non può esprimer mai qual obbligo sappia e saprà sempre, finchè sarà nel mondo per il favore compartitomi. Confesso, che niuna cosa mi è giunta nuova, fuorchè alcuni abbagli dall'Ungero tolti, allorchè si è voluto discostare dalla sua prima guida, dico dal chiaris.^{mo} apostolo Zeno babbo della storia letteraria: nullameno se niuna scoperta ho fatta, mi son cacciata per lo manco la voglia, di aver letta questa vita, la quale mi ha dato pascolo, nè vi dirò menzogna, se a barba de' medici, che volevano io non la leggessi, dico di averla letta con doppio prò, e nella mente, e nella salute del corpo. Anticipatene pertanto i ringraziamenti miei al Sig.^{re} Serassi, cui esibirete tutto me stesso in ricambio dell' obbligatissima condiscendenza avuta per secondar la mia voglia, o per avermi fatto leggere questo libro.

Ora rimane che compiate l' opera, cioè non sò se voi, od esso S.^{re} Serassi, abbiate due lettere o dirò meglio copia di due lettere di Paolo Manutio scritte in data di Venezia alli XIII di Sbre 1549. a Ms. Carlo Gualteruzzi, e comincia *Ho veduto quanto avete risoluto con Mons.re Beccadello.* L' altra è latina, quam *Paulo Manutio dedit Ranutius Card. Farnesius nepote XV cal.aprilis 1546* cuius initium sevius quam tua in me benevolentia. Ha esso S.^{re} Serassi anche 4 lettere di Torquato Tasso inedite, scritte da Aldo Manuccio, e si esibisce, favorirmene copia. Pagherò ogni spesa per il copista onde impetratemene anticipatamente un transunto perchè io ne pregherò il Sig.^{re} Serassi, allorchè gli darò contezza di aver consegnato il libro al vetturale Cerioni, ed allora compierò seco lui a norma dell' obbligo, che sento di avergliene.

Se in questo frattempo vi riuscisse di risapere da alcun letterato vostro amico, che in qualche libreria serbinsi fra codici mss lettere inedite di Aldo il Vecchio, di Paolo, di Antonio e di Aldo Manucci il Giuniore, fatemene

in cortesia pur parte, e cercate di dare al vostro libro il pregio migliore, e il compimento maggior che si possa.

Vi giuro che l'opera, eccettuate le cose da me aggiuntevi, contiene in se gioie pretiosissime, e in genere di storia letteraria, e di filologia, doverà avere per il mondo un dì il suo credito. Se io intitolar volessi il libro ad un cardinale, o a qualche principe, saria un proicere margheritas ante porcos, voglio dunque se l'abbiano persone capaci di valutarne, e di gustarne il merito, e la delicatezza.

Ne' scavi che per conto della Rev. Camera fannonsi in Fallerone, sono state discoperte due iscrizioni, le quali incassate, verranno fra poco ad abbellire il Museo Capitolino. Forse d'altronde ne averete avuta copia. Pur se mai finora (lo che non credo) ignote vi fossero, eccovene un fedele transunto d'ambedue, e goderò sentire da voi, se l'ARCUM IVNCTVM CAPITOLIO debba intendersi del Campidoglio Romano, come io credo. Vale. Vale et centum et millies vale.

1

IMP. CAESARE
TRAINO. HADRIANO
AVG. III. COS
VIA. NOVA. STRATA. LAPIDE.
PER. MEDIUM. FORUM. PECVAR.
A. SUMMO. VICO. LONGO. AD.
ARCVM. IVNCTVM. CAPITOLIO
EX CONLATIONE. MANIPRETII.
POSESSORUM. ITEM. COLLEGIA. QVAE. AT
TINGVNT. EIDEM. FORO
II. VIRATV III.......
. . . .

2

T. CORNASIDIO
T. F. FAB. SABINO. E. M. V.
PROC. AVG. DACIAE APULENSIS PROC
ALPIVM ATRACTI ANAR ET PENINAR
IUR. CLAUD. SUBPRAEF. CLASS. PR. RAVEN
PRAEF. ALAE VETER. CALLUR. TRIB. LEG. II.
AUG. PRAET. COH. I. MONT. P. C. AUGURI LNR
LAVIN. AEC. II VIR Q. Q. Q. P. P.
COLLEGIA. FABRUM. CENTO N. DENDROEHOR
IN HONOREM
T. CORNASIDI

VESENNI CLEMENTIS
FILI. EIUS EQUO PVBL. LAVR
LAVIN. PATRONI. PLEBIS. ET. COL
LEGIOR. QVI ABIPSIS. OB. LATN
SIBI. HONOREM STATUAE. IN
PATRIS. SVI. NOMEN. MEMO
RAMQUE. TRANSMISIT.

Vogliam dire che questo frammento trovato in Roma sia stato tramandato a Fallerone da' residenti a scavi, acciocchè questi, per loro profitto, si prosieguano, colla data speranza di aversi a trovare cose migliori?

Parmi altra simile sia, se mal non ricordo, nella villa Giustiniani, a S. Giovanni, nel stradone che a pilo ha la finestra corrispondente nella pubblica via abitata, e ornata di case. Quest' istessa che spetta a Laurento della Campagna di Roma mi fa temere d' impostura, così crede chi è

Tutto vostro Aff.^mo e Ob.^mo Amico
Gio. Francesco Lancellotti

XXX

Amico Caris.^mo e Pm. Vene.^mo

Staffolo 8 giugno 1777

Ho conseguato al vetturale Cerioni ben condizionato il libro dell' erud.^mo Sig.^re Serassi, cui in questo corso di posta scrivo lettera di ringraziamento. Ma non crediate mica, che io col ringraziarnelo intenda di uscirne dall' obbligo.

Fintanto che io mi sarò in vita, sapronne obbligo ad esso, ed a voi insieme, cui non voglio stare a fare ulteriori cantilene. Il libro l' ho inviato all' Ab. Riccomanni, acciocchè subito tener ve lo faccia. Niuna cosa di quante ne ha detto l' Ungero, mi è riuscita nuova, perchè tutti avevamo bevuto al medesimo fonte, ed io mi pregio aver veduti più libri di stampa d' Aldo che ei non ha veduti. L' Ungero, ed altri oltramontani si dichiarano desiderosi, che siavi uno, che raccolga, e pubblichi le dedicatorie e prefazioni de' libri stampati da Aldo il vecchio. Sappiate che in Roma, se non tutti quasi tutti i libri di Aldo il Vecchio stampati già si ritrovano, e la libreria, che di tali edizioni abbonda, è quella del Collegio Romano, dopo la quale viene la Corsiniana. La Casanatense ancora ne ha molte, e senza forse le più interessanti. La Vallicella poi, e la Barberina hanno alcuni opuscoletti assai rari, ignoti perfino alla grand' anima di Apostolo Zeno. Voglio ora rendervi conto de' vostri Manuzzi. In prima dunque io favello della famiglia

Manucci in genere stata di nobiltà destinata in Firenze, trapiantata in Staf-circa il 1286, da ser Manuccio di Rinaldo, e da Manuccio Manucci da Staffolo in Bassiano, dove gli nacque Aldo. In comprova che Aldo sia nato in Bassiano feudo de' Duchi Gaetani nel Lazio, vicino a Sermoneta, produco una lettera di *Pietro Candido Romano* scritta ad Aldo da Bologna nel 1502. In questa gli dice — *Fui enim Romae hac æstate, et tum fere oram illam maritimam cum Compagnia peregrari visurus quaedam monimenta antiqua, quae tamen invenire nequivi. Vidi etiam procul* BASSIANUM *tuum, in quo conspiciendo quum aliquantulum immorarer, duo forte inter se confabulantis de nece Domini Bernardini tunc preteriere: quos ad me vocatos, cuiates sunt, percanctor. Bassianenses se affirmant: quae illis de te dixi, tam et si nondum vero, sub. silentio preterire honestius duxi* — Produco altresì altra lettera di *Lorenzo Panciardi*, scritta a Paolo Manucio Undecimo Kal. Maij 1564. in data *Bassiani*, nella quale gli dice — *Auxilio igitur esto, ut oppidulo isto aliquando egrediar, quo Pater olim tuus egressus, cum fecit in litteris progressum, ut de eloquentia praesertim, nemini concesserent.* — Vedete benissimo, che queste sono prove, che rendono la cosa evidentemente vera. Passo dopo aver parlato della famiglia in genere, a ragionare de' particolari individui di essa, segnatamente di Aldo. Esamino, se egli lavorasse nella stamperia de' Massimi, ed inclino a creder di sì. Vi sarà noto quello, che Lambeccio ha detto intorno ad Aldo in Roma nel 1469. Io sono di avviso, che quell' Andrea di Alesia, che sta sepolto a S. Pietro in Vincoli, e che molto operò nella stamperia de' Massimi, fosse uno dei condiscepoli del Manuzio; produrrò le mie congetture per congetture, le prove per prove, e quindi col Zeno, col Fontanini, col Manni dico quanto sò di Aldo. In capitolo a parte dò conto della sua Neoaccademia, e dò un saggio de' meriti degli accademici pervenuti a mia notizia, li quali saranno in numero due volte di più di quei furono noti al Zeno.

Dall' Accademia passo a ragionar della Stamperia di Aldo, e faccio vedere quando cominciò a stampar libri in Venezia, quando cominciò a usar l' ancora col delfino, e faccio vedere che i figli di Aldo stamparono i libri con tal impresa, ma non sempre col delfino col capo rivoltato a destra, come affermano il Zeno, il Fontanini, l'Ungero il Manni ed altri; ma col delfino avente il capo rivolto or a destra, or a sinistra. Do conto di tutti quelli stampati, che vivente Aldo il vecchio, e che dopo la di lui morte, e che fino a' nostri giorni, hanno stampati libri coll' ancora, tal quale l' Aldina e soprapassano il numero di quaranta a me noti. Voi direte, che sono stato un gran pazzo ad andare a fare una simile osservazione; ma pur sarà necessaria, perchè non tutte le opere credute dell' edizioni aldine, sono tali. Di Aldo il Giuniore sentirete comprovato con autentici monumenti quel tanto che ne scrisse Giano Nicio Eritreo, o siasi Gio. Vittorio Rossi.

La lettera di Aldo a Mons.re Antoniano, della quale così scrive il Zeno — *quanto poi alla lettera di Aldo a Mons.re Antoniano, niuna cosa mi occorre di replicare,, non trovandola nel volume delle sue lettere, e non sapendo d' onde*

l' Eritreo l' abbia presa — faccio vedere che fu stampata in libretto in 4. e ne farò nel mio libro, come di cosa rarissima, una ristampa. Ristamperò altresì alcune altre cosarelle di Aldo stampate in fogli volanti, e ignote allo Zeno, e a tutti quelli, che di lui favellarono. Renderò conto della gran libreria lasciata da Aldo in sua morte; farò toccare con mano, che ei fu seppellito alla Traspontina, che la sua libreria fu saccheggiata da' Cameralisti in prima, ed il poco rimasto venduto a distanza de' creditori e che il nipote Gio. Pietro appena potè dar di mano ad una credenza, dove venivano custoditi i MSS. Alle notizie de' grandi uomini sudd.[ti] sussiegono le testimonianze onorevoli per lo più tratte da codici MSS. e sono epigr. di M. Antonio Mureto, di Francesco Vinta, di Ercole Ciofano, di Pompeo Arnolfini, di Girolamo Feleti, Orazio Toscanella ed altri, e quindi alcune lettere inedite di Aldo Pio, altre di Paolo, ed altre di Antonio e di Aldo il Giuniore, quindi dodici orazioni latine di Aldo Giuniore. Un comento *pro lege Manilia*, e trecento, e più lettere de' primi uomini vissuti nel XV e nel XVI secolo. Di ognuno di questi, trovarete notizie quante bastino per risaperne alcuna cosa de' loro meriti. Ora che ve ne pare? opera simile, ditemi, dovevasi ad altri? Signor nò, se i Mannucci vivessero, a voi solo l' avriano dedicata, ed io a voi solo, velis an non, la voglio intitolare, e di qui a pochi giorni ve ne giungerà la notificazione. Col dedicarla a voi, sappiate che altro non pretendo, se non che far noto al mondo, quanto io pregi la virtù vostra, e nulla più da voi nulla altro voglio, se non se amore per amore, assicurandovi che vi amo tanto, che talora temo di non trascenderne i limiti: ma vorrei potervi non solo amare, ma premiare quanto merita la virtù vostra; ma le forze non corrispondono al volere, e però almeno voglio, che tutto il mondo sappia che vi stimo più d' ogni monarca del mondo, e che sono

Vostro Vostrissimo S.[e] e am.[o] v.[o]
Gio Francesco Lancellotti

XXXI

Amico Caris.[mo]

Staffolo 26 giugno 1777

Eccovi una copia dell' idolo di bronzo coll' iscrizione Etrusca quì in Staffolo ritrovato. Vi manca l' iscrizione, che sta nel lembo della veste, perchè le lettere sono fuse in un carattere minuto, e non se ne può rilevare la lezione sincera. La indirizzo con soprascritto a Mons.[re] Borgia per minorarvi l' incomodo della posta. Sappiate che dove troverete alcuni tratti tremuli di penna con inchiostro, ve li ho fatti io, che non sono pittore, e ciò

per farvi comprendere, dove sta quella linea con altra iscrizione non potuta da alcuno finora intendere. Fui isperanzato di mandarvene il modello in gesso; ma siamo in paesi di orbi, ed è miracolo, che io vi mandi quest' archetipo mal fatto. Tale qual è graditelo, perchè non ho saputo, e potuto meglio compiacervi di così, ed io maledico la mia ignoranza, che non mi fa esser ora un Michelangelo, che vorrei farvene un esemplare più pregevole del gran Mosè dal doppio raggio in fronte.

Sentitemi però — Conservate la copia, che io vi mando; perchè que' tratti nella mia penna hanno supplito alla difettosa mancanza del ritrattista, e rendone loquace questa deità. Ho scritto poi di quà e di là e per economia e ancor per brevità. Larelelà là: quì siamo in festa per i tre novi Cancalancà. Seguite ad amarmi e a credermi tutto vostro.

S.re amico V.o arciaff.mo
Gio. Francesco Lancellotti

XXXII

Amico Caris.mo e amat.mo

Staffolo 7 lug.o 1777

Ricevo lettere del Tasso al Manucci, e ne sò grado infinito a voi ed al Sig.re Serassi, cui pregovi in mio nome ringratiare in ogni più largo modo, e offerirmele in omnibus et omnia.

Moverò ogni pietra, acciocchè la statuetta vi giunga in mano: la faccenda é alquanto difficile, ma non ne dispero affatto, giacchè l' ab. Santini, che la costodisce coll' ultima gelosia è mio parzialissimo amico: bensì convienmi trattar l' affare in voce per riuscirvi, e lo averei fatto a quest' ora, se ei non mi attendesse quì a momenti di ritorno da Macerata.

Mons.re Guarnacci parmi che non abbia gran motivo di affaccendarsi per la disertazione del Catalani, giacchè questo buon ex gesuita al solito della sua Società per sostener la scredita opinione del Bondetti niuna cosa dice di nuovo, rifrige le vecchie opinioni, ed a me sembra vedere un pulcino avvolto nella stoppa. L' autorità di Plinio riferita da lui a car. 8, giustifica più che bastevolmente l' opinione di Mons.re Guarnacci, mentre ivi abbiamo — *Siculi et Liburni plurima eius tractatus tenuere, imprimis Palmensem, Praetutianum, Hadrianumque aerum, Umbri eos expulere, hos HETRURIA hanc Galli.* — Se i Toscani furono da' Galli cacciati da Adria Picena, fu abitata dagli Etruschi, che ivi eransi per lo avanti stabiliti, cacciati via gli Umbri.

Se avete udita la disertazione del erudito ex gesuita, trovarete, che ha tolto egli di mira Mons.re Guarnacci, e me ad un tempo contrastando una mia opinione, che un qualche etrusco Lucomone regnasse presso Hadria

Picena, oggi Atri, mentre è innegabile, che il tempio di Giunone eretto in vicinanza di Cupra maritima fosse lavoro de' Toscani non meno, ma da questi eretto, e dedicato alla Dea.

L' oculato ex gesuita pretende, che il *condere* et *dedicare* fosse proprio, e applicabile ai soli fabricieri, e manuali noi diremmo che dalla Toscana fossero venuti a prestar la loro opera a' Piceni.

Non ostante, che il nostro Chiaris.mo S.re Annibale gli avesse scritto, come leggesi a cav. 42 — *Non mi quadra, che il Cuprae Fanum conditum, dedicatumq ab etruscis possa verificarsi nell' aver i Piceni chiamato i fabbricieri e sacerdoti etrusci* — nullameno, ostinato quanto ogni ostinatissimo socio, a car. 19 sostiene, che non abbiamo nel Piceno, nè sappiamo, che vi siano giammai stati monumenti etrusci su' quali poter stabilire il dominio di questo Popolo nelle nostre contrade. Nessuno antico scrittore ci assicura di questo dominio degli Etrusci nel Piceno, ma io gli dico olim Padre mio, or Sig.re ab. molto Reverendo, se abbiamo a lettere di scatola da Plinio L. 3. cap. 14 che gli Umbri cacciati furono da' Toscani, se — *Umbrorum gens antiquissima Italia existimatur, ut quos Umbros a Grecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent, recentum eorum OPPIDA THVSCI debellasse reperiuntur* — Se Strabone nel L. v. descrivendo il Piceno dice bene est Cuprae fanum conditum, dedicatumque ab *ETRUSCIS*, voi dunque volete infinocchiarci, e dite cose da farvi esempli gratia cuculare, pretendendo che i fabbricieri e i sacerdoti etruschi compita la fabbrica e la consacrazione de' Tempi facessero alle loro case ritorno; ma se i Toscani al dir di Plinio CACCIARONO gli Umbri, se DEBELLARONO trecento loro città *Trecentum eorum Oppida Thusci debellasse, reperiuntur*, questo è tutt' altro che fabbricar tempi, e poi andarsene in santa pace con Dio alle loro case, donde erano venuti. Amico, l' asserzione dell' ex gesuita è cosa troppo puerile, dunque non merita, che un Uom saggio, come Mons.re Guarnacci se ne inqueti, che ognuno che abbia la menoma tintura di storia antica, si farà beffe di questo Marchiano Antietrusco. Io per dirvela quando ho della mia come sò, che ve l' ho un canonico Simmacco Mazzocchi, il quale nella Dissertazione sopra l' origine de' Tirreni Diatriba IV. s. 12. pag. 36 *il Piceno stato altre volte da Toscani abitato,* quando lo stesso ripetono il Cellario, il Cluverio, e il ceto tutto degli Uomini i più versati nella storia antica, doverò farmi capo d' uno stravolto divisamento d' uno scivoletto? Appare. La luna non cura il latrar de' cani, e il risponder a costoro è un mostrar di avere in qualche credito le loro vane dicerie. Io per lettere ho replicato il Giovane ex gesuita, dicendogli presso a poco le cose quì sopra notate, e gli ho fatto vedere con testo Aurelio Vittorl, con Paolo Diacono, col Cellario, e Scuvartz, ed altri cento che non a caso mi cadde di penna che l' Adria Picena abbia dato il nome di Atriatico che fù detto poi Adriatico, e mare Hadriano ab oppido di tal nome come vuole Solino, e che allorchè cominciò a denominarsi il mar supero HADRIATICO, HADRIA e ADRIANO, l'Atria

Veneta non più esisteva, ed era giusta Strabone da connumerarsi fra piccioli Paghi inter πολισματια. Inoltre Strabone dice è vero, che da quest' Adriano prendesse il nome *l' Adriatico*; ma ciò, egli asserisce, non come sua sentenza propria, ma per quanto ne correva voce, ed altri dicevano, lo che in sua sentenza altro non era, che egli aveva ciò in dubbio, mentre uno che non ha dubbi e crede il fatto, che così sia come ei lo narra, non mai si riferisce all' altrui asserzione; tanto più che Strobone dice φαδιν dicunt homines, non probant documentis.

Insomma riportandomi a quel tanto ne ha dell' Adria Picena scritto dottissimamente il S.re D. Nicola Sorricchio nativo d' Adria Picena, gli faccio toccar con mano essere il sentimento del SORRICCHIO preferibile all' altro di Ottavio BOCCHI avvocato d' Adria Veneta, e credo d' essermi sufficientemente spiegato, per fargli comprendere, che altro è sapere una cosa a fondo, altro è credere di saperla, e dopo aver ciò fatto io non mi voglio prendere altra cura altro pensiero, premendomi pubblicar quanto prima i miei, i vostri Manucci, che sono divenuti ora l' oggetto principale di ogni mio pensiero, di ogni cura mia.

Le scoperte che in Roma fanonsi delle belle antichità, lo meritava il principato presente intentissimo a queste eleganze, e Dio sia quello, che lungamente ci serbi un principe tanto benefico verso la nostra Provincia, da dove fa raccogliere i superbi monumenti.

Le due iscrizioni Falerionesi meritano l' attenzione degli antiquari, massimamente per quell' *Alpi Atractiane*. Io goderei sentir da voi, cosa crediate dell' alpi atractiane; forse per questi intender debbonsi i monti Iamo — Retici, da' quali hanno la scaturigine il fiume Atractia, o Atrana, che lo appellano? Il Sig.re Cellario, Scuvartz, Abramo Ortelio, nulla nulla me ne han saputo dire. Le sigle della seconda linea E. M. V. io leggo *Egregie memoriae viro*, ed il PROC. AVG. DACIAE APULENSIS, interpetro *Procuratori augustae daciae apulensis*. Apulo qual sapete fu Municipio e colonia degli antichi Romani: era lungi poco più di un miglio da Weissemburg, e Vulpiano nella legge 6. ff de censibus lo annovera appunto fra le colonie della Dacia. Questa colonia con vocabolo più moderno fu detta Alda Iulia, ma anticamente era denominata *Colonia Augusta Apulensis*, come viene nominata dal Grutero a car 431. n. 1° e la denominazione d' Augusta credo io la desumesse da Giulia moglie di Severo, e madre dell' Imp.re Marco Aurelio Antonio Caracalla, che prese ad ampliarla, e adornarla. Ditemi se vi pare, che io colga nel punto. Sono infastidito e violentato a riassumere i negletti studi della mia gioventù, da me affatto abbandonati, dopo che mi sono dato tutto alla storia letteraria non men dilettevole dell' antiquaria. Serbatemi il desideratissimo amor vostro, che io vi amo con tutta l' anima, *et si quid valeo, me tibi valere,. velim ut credas*.

Fate di cappello, e baciate per me la mano al dotto Mons.re Borgia, cui saria ora che da viola si trasmutasse in rosa, *faxit Deus ut cito siet*, ed io

ne tripudierò al pari che ho fatto nella promozione degli altri tre nostri Marchiani imporporati da sua santità tutti tre ad un tempo, e ne ho goduto, perchè con tutti tre ho servitù da gran tempo. Del card. Pallotta, e del card. Onorati, sono sin fin dall' età imberbe, avendoli avuti amici, e condiscepoli; ma io da questi nulla voglio; mentre fuor de' libri niuna altra cosa ho da bramare al mondo, sicchè se li amo, l' amor mio è dissenteressato, e Dio sia quello, che li conservi, e sopra ogn' altro l' E.^mo Marcolini, perchè è il più dotto degli altri. Serbi pur noi il cielo, acciocchè ammirar possiamo i prodigi che sarà per fare Iddio colla destra di Pio VI — A settembre dovria imporporarne de' nostri almeno altri tre ed ei se nol fa a me, non me ne curo affè. Chiudo la presente abbracciandovi in ispirito colla più cordiale affettuosità, o ripetendomi quanto lo sono da capo a piè tutto tuttissimo

vostro vostrissimo S.^re ed amico arciaf.^mo
Gio. Francesco Lancellotti

XXXIII

Amatis.^mo S.^re Amaduzzi amico P.^ne Caris.^mo

Staffolo 22 Giug.^o 1777

Godo infinitamente, che sana e salva siavi pervenuta in mano la vita del Manucci scritta dall' Ungero che ho potuta vedere la mercè vostra; e del nostro S.^re Serassi, cui donò Dio pienezza d' anni, ed a voi, e a me altrettanti per essergliene operosamente corrispondente, siccome glie ne sono per ora e sarò sempre di volontà, e all' uopo di effetti. Le lettere del Candido che mi accennate le ho; giacchè que' volumi vaticani sono stati le mie delizie, e la mia bella bellissima Roma per lo spazio di quattro anni. Il codice 3432, che deve contenere littere diversorum ad Paulum Manutium, esistente nel plut. IV. questo non mi venne mai fatto di avere in mano, e mi fù celato; nel restante quanto vi era ne' cod. 3433, 3434 e 3435 spettanti a Manuzij, tutto notai, tutto trascrissi, e il tutto dovrà essere pubblicato — e col tuo nome in fronte — superbo di sua sorte — il libro della morte — L' onte non temerà.

Scrivete sì a mons.^re Guarnacci per avere l' iscrizioni indicatevi dal dot.^mo S.^re consigliere Bianconi, e l' armi gentilizie de' Manuzij; ma vederete, che queste tali iscrizioni spetteranno a' Minuzij non a' Manuzij. Che Roma applauda tanto alle ceneri di Livilla figliuola di Germanico e di Agrippina, non è da farsene la meraviglia, perchè ne trova i meriti ristretti col nome in un vaso d' alabastro orientale, e forse eglino per le ceneri di Livilla adorano i versi della Toscana Corilla, della quale pare non sappiano

dimenticarsi. La mia patria ed il Piceno ha con che ravvisar la sua gioia, nel veder dal munificentissimo principe contradistinto il merito di tre suoi cittadini promossi alla sacra porpora. Dio sia quello, che presto rivestir ne faccia anche il meritissimo monsignor Borgia. Augurategli quest' onore in mio nome, e in nome mio esortatenelo a industriarsi a tutta possa giacchè la porpora è divenuto il dono de' preti *Violenti rapiunt illud.* Voi serbatevi alle buone lettere, ed all' amore di chi è tutto vostro, quanto son io che nulla più bramo quanto di farmi conoscermi, che sono e sarò a tutte prove *in sæculorum sæcula.*

Il vostro Am.mo ed obl.mo S.re e amico vero arc.mo
Gio Francesco Lancellotti

XXXIV

Amicone ama.mo

Staffolo 7 8bre 1777

Il documento copiato dal nostro S.re Serassi, da un tomo *diversorum camerālium*, consistente in un' epoca dell' anno 1561, fatta da Paolo Manuzio colla camera apostolica, io non l' ho, e però nell' atto di salutarmi caramente il comune amico, pregatenelo a farmene far copia, che io trasmetterò subito ogni spesa occorrente per l' amanuense. Il contratto fatto dal Manuzio colla Rev. Camera erami bensì noto altronde, e da rotoli rilevareie nel rotolo del 1561.

Præfectus libris præcipue sacris accurate emendandis edendisque D. Paulus Manutius Aldi filius 700 e nel rotolo del 1567 trovarete, che li 700, si ridussero a 550, e perchè sempre più volevasi scemargli tal paga egli stampò alcune lettere volanti fuggite alla diligenza del Zeno, del Fontanini, e di quei tutti, che tennero ragionamento di esso Paolo. Paolo fece il suo testamento in Roma, ed il codicillo altresì, per gli atti di Vincenzo Foschj ma per diligenze da me usate nell' archivio di Campidoglio non l' ho rinvenuto, avendovi ritrovati i protocolli di quel Notaio, mancanti, e semilaceri e presso gli eredi vi sono soltanto alcuni articoli, e §§ contenenti i legati da lui fatti in forma non autentica. Subito ho scritto al S.re Riccomanni, che mi provveda la vita del Bessarione, scritta dal S.re Ab. Luigi Bandini, la quale avendo riscosso il vostro plauso, non può non essere di gran merito. L' abbate Santini per prieghi per esibizioni, e per quante cautele io gli abbia proposte non l' ho potuto piegare a mandarvi a vedere la nota Statuetta sù la tema di non averla a perdere per sempre. Motivo di tal ostinata sua ritrosia lo trae dall' avere questa stessa inviata al S.re Anibale Olivieri, e non la potè ricuperare se non se doppo un anno e mezzo con molte

grida e grave stento. Il crederesteè io so, che ei mai non la lascia, portandola seco ovunque và: e pure richiestagliela a farmela un poco rivedere, mi ha assicurato di averla in Macerata. Con tutto ciò non dispero farvela vedere, meditando valermi dell' opera di una sua sorella, per trafugargliela. Saria però per me la più desiderevole fortuna, se vi risolveste in occasione della prossima villeggiatura di onorar la mia capanna, e passar meco il mese d' ottobre. In casa, amico, non ho che un' unica sorella, e gente di mio servizio. Risolvetevi a darmi questa massima consolazione, e ve ne saprò obbligo eterno. Accertatevi che ciò vi dico con tutta l' anima, e che io sono colla più verace affettuosissima stima tutto da capo a piè

vostro arciaf.mo e ob.mo S.ro e am.o vero
Gio Francesco Lancellotti

Ex libro instrumentorum Paulli, et Pii IV. ab anno 1557 ad 1563. pag. 99 in Arch. Secr. vatic. Conductio D. Pauli Manutii ad imprimendum libros.
Die secunda mensis Maii 1561.

R.di Patres D.ni Donatus Matthaeus Minalis Thesaur aplic genlis, ac Iiulius Sauli Decanus Ludovicus de Torres, Annibal archiepus Burutus Avinionen, et aloysius de Pisanis electus paduanus clerici camerae aplicae Romae apud S. Petrum in Palatio aplico in solita audientia eiusdem camerae ad iura rendendum, et causas audiendas de more radunati, et congregati assistentibus ibidem R. D. Francisco Odescalco eae camerae prœsidente, et eximio S. V. doctore D. Marco Antonio Burghesio advocato pauperum, et B. Io Bapta Curto eiusdem camerae Not.o praefatam cameram repretantes et facientes haerendo mandato SS.mi D. N. Papae super eius contractus celebrantem facto de re in ex subscriptione rever et Illmorun D Iohannis card. Moroni, et Guidonis Ascani card.li camerani in calce capitolorum in hoc eodem istrumento inseruorum facta constat SS.mi D. N. papae et dictae camerae nomine ex una, et R. D. P. Antonius Bernardus Epus casertanus procur et Not. egregii viri D. Pauli Manutii venetiis agentis prout de suo mandato constat publico instrumento proc. de rogato per. D. Hieronymum de capitibus publicum notarium venetum die vigesima nona mensis martii proxime elapsi scripto et pubblicato, fideque legalitatis Ill.mi D. Hieronymi Prioli ducis Venetianum munito, pro quo quidem D. Paulo idem R. P. D. Ant.o Epus ad maiorem cautelam de rato habendo, et ratificare faciendo intra bimestre proximum promisit aliter suo proprio nomine sciens de non teneri, nihilominus teneri voluit ex alia pactibus sua sponte certis scientiis, et spontaneis voluntatibus et omni meliori modo quo de iure potuerunt iuravveruno, et contraxerunt pacta, conventiones, et capitula, quae sequntur, videl. A....

Desiderando la S.tà di N. S.re per onor e servizio della S.ta sedia aplica

ed a beneficio, ed util pubblico di condur in Roma una stampa, dalla quale escano libri ben corretti, ed emendati così della sacra scrittura, come d' ogn' altra sorte, massime in questi tempi, che le stampe si trovano in molti luoghi corrotte dagli eretici; ed avendo designato di darne la cura a M. Paulo Manutio al presente abitante in Venezia, de quì è, che la R. camera per ordine espresso, ed in nome di sua Stà da una banda, ed il prefato M. Paulo, e per lui il molto R.do Mons.[r] Antonio vescovo di Caserta suo procur.[e] dall' altra banda si convengono nel modo che siegue, ciò è che la d.[a] camera conduce il pred.[o] M. Paolo all' impresa, e governo della detta stampa per anni dodici prossimi da venire, cominciando al primo giorno di maggio presente, per il pagamento della quale essa camera gli debba dare un assegnamento buono, sufficiente, ed esigibile, e far con effetto, che sua S.tà tra un mese poi che esso M. Paolo sarà arrivato in Roma a conto della medesima provisione gli darà un cavalerato pio, qual debba essere messo nella persona del figliuolo del pred.[o] M. Paolo e del 1[o] mese.

Item che la d.[a] camera gli debba far pagare ad ogni beneplacito suo, o del d.[o] mons.r di Caserta suo proc.[re] scudi trecento simili, quali abbiano da essere per le spese del condur se, e la famiglia sua da Venezia a Roma.

Item che la d.[a] cam.[a] a sue spese gli debba tener pagata per tutto il d.[o] tempo d' anni XII, una cosa competente alla d.[a] stampa, e capace della sua famiglia, e ministri, che per conto d' essa stampa si averanno a tenere. Item che il d.[o] M. Paolo debba avere la cura gen.le di ciò, che apparterrà non solo alla stampa, ma ancora alla vendite de' libri stampati quì da lui.

Item che la d.[a] cam.[a] debba provedere al S. M. Paolo primam.[te] delli denari da spendersi nell' apparato gen.le della nuova stampa per quanti torcoli piacerà a S. S.tà secondo l' ordine; che esso M. Paolo giudicherà esser necessario, e di poi debba sovvenire di quanto giornalmente bisognerà nel corso dell' impresa come in carte, ed altre cose necessarie, salari di lavoranti, di correttori, oltre la persona d' esso M. Paolo, e d' altri ministri e bisogni, le quali cose tutte debbano esser sette e regolate per prudenze a buon consiglio del S.[e] M. Paolo.

Item che sì per guerra, o peste, o per qualsivoglia altro impensato incidente, che Dio non voglia, eccetto che non fosse per difetto suo, la d.[a] stampa si fermasse, nondimeno debba sempre correre e pagarsi al d.[o] M. Paolo la d.[a]provisione sino alla fine delli d.[ti] anni dodici nè sotto qualsivoglia revocazione, o responsione s' intenda esser compresa.

E di ricontro il d.[o] M. Paolo si debba per il d.[o] effetto metter in viaggio per Roma come prima gli sia provisto delli d.[i] scudi trecento per le spese d' esso viaggio, e servir li d.[i] anni XII. secondo la forma di questi capitoli.

Item che il detto M. Paolo debba governar la d.[a] impresa lealm.[te] e con quella fede, e diligenza, che si richiede.

Item convengano, che la d.[a] cam.[a] debba a sue spese tenere appresso a

d.º M. Paolo un corsiero, per man del quale si abbia da sborzare il danaro per l' universal bisogno della d.ª stampa, e nella cui mani debba venir tutto il ritratto delli libri, che alla giornata si venderanno; il quale di tutto debba tener conto diligentemente e perchè la d.ª impresa si possa seguir senza tema d' alcuno disordine, che potesse succedere per conto del denaro, che vi sarà da spendere, si abbi da deputar un banco, o altra persona sufficiente, il quale debba senza replica. o dilazione pagare al d.º corsiero di volta in volta quel denaro, che per conto della d.ª impresa dal d.º M. Paolo sarà ordinato per suo mandato.

Item che tra la d.ª cam.ª ed il predetto M. Paolo ogni quattro mesi si debba saldar il conto, e rimborsata che si sarà prima la d.ª cam.ª col denaro del ritratto de' libri che si venderanno, di tutta la spesa, che si sarà fatta nella d.ª impresa, eccetto la d.ª provisione di scudi 500 l' anno e la pigione della casa, di tutto il sopravanzo la metà sia della d.ª camera, o l' altra metà del pred.º M. Paolo.

Item prometto la d.ª cam.ª, che sua S.tà confermerà il presente contratto per un suo motu proprio con le clausole necessarie tra quindici giorni prossimi di venire.

S.ᵘᵐᵒ D. N. mandavit ut fieret contractus.

Io card.ˡⁱˢ Moronus

G. As. card.ˡⁱˢ cam.

Quae omnia et singula supra et infrascripta, et in siti Iust.º contenta praefacti contrahentes quibus sopra reps.ʳᵉ in omnibus tenere attendere, complere, firmiter et inviolabiliter observare, in nulloque contra facere, dicere, opponere, vel venire ad iure, vel de facto quovis quaesito colore promiserunt sub ipotheca, et obbligatione omnium, et singulorum bonorum eiusdem camerae et dicti R. Q. D. Antonii Epi, et Pauli mobilum quorumcumque, refectione, et integra restitutione omnium et singulorum damnorum, sumptuum intere et expensarum iudicis.

Et ita tactis pectoribus more praelatorun iurarunt, rogantes me Notar. ut de praemissis unum est plura, publicum el publica conficerem instrumenta acta fuerunt hic Romae ubi supra, praesentibus ibidem domini Simone Palutio de Iucrivo layco sabinen. Dioec., et Francisco Sottocasa SS.ᵐⁱ C. N. Papae cursore Aestibus.

XXXV

Amico ama.ᵐᵒ e S.ᵐᵒ

Staffolo 17 Sbre 1777

Ricevo il noto istromento, e perchè mi preme di servir voi, e vorrei, che aveste sottocchio la statuetta di bronzo dell' etrusca iscrizione qui ri-

trovata, ne scrivo in questo corso di posta al S.le Cardinale Marefoschi implorando la di lui mediazione presso il Santini, il quale avendo molti obblighi a sua ecc.za non negherà forse ad Esso ciò, che ha negato a me. Forma tutta la sua ritrosia l' averla affidata al Passeri, ed a gran stento dopo due anni la ricuperò. Se avessi potuto passar seco voi almeno una settimana nella mia capanna mi sarei reputato felicissimo: quando erit ut ego te videam et deosculer te? Ciò che mi vieta la lontananza di corporalmente eseguire, lo effettuo in ispirito, e pregandovi di salutare e ringratiare in mio nome il S.mo S.re Serassi, tutto desiderio di sempre far cosa di grado vostro, ripetomi colla più costante affettuosissima stima

tutto vostro ser.re e am.co v.o ob.mo
Gio Francesco Lancellotti

XXXVI

Amico Caris.mo

Mac.ta per Staffolo 6 9bre 77

L' inflessibilità dell' ab. Santini in non volermi accordare, che vi mandassi la nota statuetta enea qui ritrovata, la rileverete meglio che per il mio dire, dalla quì acclusa dell' E.mo Marefoschi, che ne lo implorai intercessore, per conseguire il desiderato intento: onde in tale stato di cose, ho stimato bene entro una scattoletta mandarvi l' impronta in cera, e con direzione a cotesto Mons.re Borgia S.mo, tratta dal suo autografo, perchè così siate certissimo della qualità del carattere: una non mi era venuta bene, sicchè l' ho ripetuta, e però ritrovarete in tre pezzi di cera l' integra iscrizione, ed epigrafe femorale, quella, che hassi alla fimbria della vesta, per essere in carattere minutissimo non è possibile a rilevarsi: sicchè se volete appieno satisfarvene, doverete le future vacanze venire a Staffolo paese di aria ottima, e di una veduta tale e tanto estesa, che tutta Italia non ne ha altro simile, che vantar si possa. Invio contemporaneamente con direzione a Mons.re Borgia cui pregovi ricordarmi invio la copia delle osservazioni Passeriane su la statuetta, sopranominata. Queste, amico, non mi garbano punto, perchè legge il valentuomo tutt' altro da quello si ha nell' iscrizione. Le osservazioni l' invio per la posta: la scattolina poi con soprascritta a Mons.re sud.o la mando per un vetturale del Masaccio nominato Domenico Cerioni alias Buculosse, il quale mercordì prossimo, e alla più lunga giovedì, sarà dentro Roma e va nell' albergo del Gallo. Quivi (la locanda sta in piazzza Pollarola) ha avuto ordine lasciarla ben custodita in mano della locandiera, che si chiama la Sig.la Anna: onde in nome di Mons.re manderete a torla, e goderò esaminata che voi l' abbiate udirne il vostro pregievolissimo sentimento. Salutatemi *ex intimis* il Sig. Ab. Seras-

si allorchè lo vedrete, e vi siano raccomandati i vostri Manucci. Questi di giorno in giorno ringioveniscono, e acquistano brio e grazia maggiore, e col vostro aiuto spero ridonargli ad una fama più sonora, non mai più grande. Io poi non sò, se voi abbiate cognizione del carattere di Paolo Manucci, che è un carattere chiaro, ben formato, e da una linea all' altra lasciava gran spazio: similissimo del tutto al suo era pur quello del suo Amanuense; ma pur vi sono certi piccioli tratti, che lo distinguono. Sappiate or voi, che nel codice *5212* della Vaticana nell' Inventario notasi — Manutius vasin margine —

In questo codice, che è in foglio, se mal non mi *ricordo,* va circa il mezzo ligato un libricino un quarto contenente molti epigrammi latini. Avevami speranza di ripigliare.....

(*Continua*)

E. Spadolini

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani.* (Sec. XII e XIII) in « Le Marche » Rivista storica bimestrale, anno VI, nuova serie, vol. I fasc. II. (Sinigaglia, Società editrice tipografica Marchigiana, 1906).

Questo studio consta di due parti, corrispondenti a due periodi poco conosciuti della vita comunale nella Marca, quello delle origini e quello della grande trasformazione sociale e politica avvenuta intorno al 200 per l' organizzazione e lo sviluppo delle arti.

Non faremo rimprovero al Luzzatto di non aver limitato il suo studio ad un solo comune, per es. a quello di Matelica, che gli ha fornito il maggior numero di documenti importanti, mentre con fortuna pari allo zelo ne viene ora riordinando l'archivio il prof. Giulio Grimaldi; vogliamo anzi lodarlo del coraggio che ha dimostrato gettandosi in mezzo a tutte le questioni generali più difficili e dubbie. Se si aspetta che la ricerca archivistica nei comuni della Marca dia risultati sufficienti, molto tempo ancora dovrà passare; e, d'altra parte, l' affrontar subito i problemi complessi varrà intanto ad avvivare i documenti già editi, ad affrettare la pubblicazione dei nuovi ed accendere la discussione sulle teorie che si espongono.

Ciò premesso, s' intende che questo studio sintetico, che è senza dubbio uno dei più importanti che si siano finora tentati sulla storia più antica dei comuni marchigiani, non ha la pretesa di essere definitivo; la vastità della materia e degli argomenti, e il bisogno rapido dei confronti tra molti comuni, hanno certo impedito al Luzzatto di seguire un criterio più strettamente cronologico e raccogliere l' argomentazione in più serrato ordine; ma intanto la trama è ben fissata

al telaio, e l' operoso lavoratore vi si è posto ben munito di tutti i sussidi che gli offrono e la storia meglio conosciuta e la critica più recente intorno all' origine dei comuni italiani. Ad es. la polemica tra il Volpe ed il Gabotto ha ormai messo in lume tutti gli argomenti che si possono addurre per sostenere l' origine signorile o democratica dei comuni.

Il Luzzatto, provandosi ad adattare l' una o l' altra delle teorie ai comuni marchigiani, trova che nessuna delle due vi si attaglia; e se in alcuni casi par di vedere l' origine signorile, non si può mai parlare di derivazione feudale da una sola famiglia. Le cause generali promotrici del comune stanno nella trasformazione della proprietà fondiaria e nell' opera di due classi: la classe dei vassalli minori che si uniscono in consorteria contro il feudatario maggiore, e la classe degli *homines*, usufruttuari, massari, livellari etc, che si liberano dai vincoli dei contratti, e si avvicinano sempre più alla condizione di veri proprietari. Quale delle due classi sia stata la prima a muoversi e in che modo, il Luzzatto non vuole precisare, ma pur, propendendo ad ammettere che la classe degli *homines* abbia dato l' impulso, vede poi che nella maggior parte dei casi l' altra classe ha preso il sopravvento e si è assunta una rappresentanza tacita od espressa anche sull' altra; così finisce per concludere che tutte e due le classi, sebbene con misura e forma diversa cooperarono alla *creazione* del comune, dove infatti, *fin dalle origini*, trovasi la popolazione distinta in *maiores* e *minores nobiles* e *populares*. (pag. 125).

Tuttavia, importa bene osservare, di organizzazione della classe dei minori, come asserisce lo stesso Luzzatto, non abbiamo traccia prima del 200, mentre la associazione che ci si presenta è la consorteria dei vassalli. Con questo non si vuol escludere un' azione anche degli *homines*, ma di qual natura sia stata e di quale effetto e a qual tempo risalga, ciò non può stabilirsi senza una ricerca minuziosa che si spinga fin nelle radici profonde dell' epoca feudale. Se le discordie tra i signori vicini, l' incremento della ricchezza agricola, i nuovi bisogni di difesa e di offesa, possono aver dato alimento a desideri e a tentativi di emancipazione degli *homines*, non è d'altra parte men vero che per cause economiche, commerciali e difensive, i piccoli signori, invece di sopraffarsi l' un altro, sentirono presto la necessità di un accordo tra di loro; indi la formazione del *castello* ossia di una comunità ristretta, che può qualche volta essere considerata il nucleo da cui si svolgeranno le successive forme della vita comunale:

quest' accordo tra vassalli minori tornò da principio a loro esclusivo vantaggio, ma nel tempo stesso preparò la rovina dell' ordine feudale. Che anche la classe degli *homines* entri nella formazione del comune, con una forza politica, non ci sembra dunque un fatto ben comprovato.

E anzitutto è necessaria una distinzione, che il Luzzatto ha già intraveduta, tra quei comuni che sorsero quasi all' ombra e sotto la tutela del vescovo, come ad es. Osimo, Fermo, Montalboddo, e quelli in cui le immunità ecclesiastiche non ebbero molta importanza; ora nei primi par di riconoscere, se non un' organizzazione vera e propria, almeno una notevole importanza anche dei *minores*, che hanno affidato la rappresentanza ai nobili: così ad es. in Osimo, nel 1126 abbiamo una supplica al vescovo di Ancona per ottenere alcuni privilegi per il porto firmata da « *octo auximane parentele pro toto populo Auximanorum, possidendi petitores, maiores atque minores* » (p. 121).

La continuità del dominio vescovile ha senza dubbio contribuito a livellare alquanto le classi e a ritardare lo sviluppo del comune autonomo; eppure quando questo riuscirà a sorgere fuor dalle concessioni feudali, vi troveremo subito a capo la classe dei nobili. Meglio ancora si nota il fatto nei comuni che fin dal principio si presentano indipendenti; qui l' unica associazione è quella dei nobili; la classe degli *homines* paga le imposte e compie servigi per la comunità, ma non è ancor libera dai vincoli padronali, nè gode di alcun diritto; perciò non ci sembra giusto il rapporto tra le due classi stabilito dal Luzzatto, cioè che tutte e due appartengano all' *associazione* comunale, e che tra di esse intervengano patti ed accordi specialmente per la lotta contro il feudatario maggiore; il Luzzatto crede che i *minores*, pur avendo data la spinta al movimento, non abbiano poi saputo sviluppare un' aristocrazia per prendere parte alla vita politica, e abbiano quindi lasciato il governo in mano dei signori, oppure che questi si siano arrogato il potere senza aver ottenuto alcun diritto di rappresentanza. L' incertezza di questi concetti indica le difficoltà in mezzo alle quali si dibatte il Luzzatto, che, pur avendo ammesso che molte volte il comune *quasi* s' identifica con la consorteria dei nobili, non vuole d' altra parte escludere una certa partecipazione della classe sottoposta. Ma come si spiega la contraddizione tra la causa e l' effetto, ossia tra il movimento, che si presuppone iniziato dai *minores*, e il troppo scarso vantaggio da essi raccolto?

Nè i documenti addotti per provare la rappresentanza esercitata dai

nobili sono del tutto persuasivi, perchè o si riferiscono ai comuni ancor vincolati al vescovo, ad es. il doc. sopra citato di Osimo, o son troppo vaghi per stabilire il valore di una simile rappresentanza, o non appartengono al periodo delle origini, ma ad un tempo in cui l' organizzazione dei *minores* si è già effettuata ed ha cominciato ad essere tenuta in conto, specialmente per avvalorare fatti di politica esterna, come ad es. leghe, trattati commerciali etc. Così in Fano nel 1141 troviamo già un trattato con Venezia, corroborato anche dal giuramento dei *minores* (p. 125).

In conclusione, il Luzzatto parte dal criterio fondamentale che fin dal principio il comune sia costituito dalla comunione di due classi, sebbene l' una di gran lunga prevalente sull'altra, e che quindi i due termini *comune* e *populus* non indichino due partiti in contrasto, perchè non v' è traccia d' organizzazione del popolo in modo distinto dal comune: noi invece propendiamo a distinguere più nettamente un periodo delle origini in cui la sola associazione dei *maiores* forma il comune, ed un periodo posteriore in cui gli *homines* si organizzano fuori e contro il comune stesso: i primi accordi tra le due classi sono per noi l' indizio evidente della lotta combattuta, e segnano il principio della grande trasformazione del comune.

Il Luzzatto fa derivare questa profonda trasformazione da due cause: I. la sottomissione dei feudatari, II. l' accentramento della popolazione dalla campagna nella città. Di sottomissioni egli cita numerosissimi esempi e ben appropriati secondo i vari casi, ma su per giù possono riferirsi ad un solo periodo storico: quello in cui il comune, già formato e forte, avendo bisogno di sicurezza di strade e d' incremento di cittadini, lotta contro i feudatari, che si rassegnano a poco a poco a perdere i loro diritti. Tuttavia non è sfuggito al Luzzatto il carattere speciale di alcune di queste sottomissioni, le quali in realtà si riducono a semplici *cessioni di homines* perchè abitino in un castello, vi paghino tasse e compiano certi servizi « *pro negotio comunitatis* »; egli anzi arriva a chiamarle *sottomissioni parziali;* osserva che i signori tengono di fronte al comune una posizione di eguali, come tra potenza e potenza, quando pure non assumono un tono di superiorità e quasi di protezione, che è forse più apparente che reale (p. 130).

A noi sembra di riconoscere in alcuni di questi documenti gli atti costitutivi del comune stesso nella sua forma primitiva, e con ciò solo veniamo ad ammettere che simili concessioni siano volontarie e non

forzate, siano dei *contratti e non delle sottomissioni.* E notiamo subito che appaiono specialmente nel periodo più antico del comune quando cioè questo non ha ancor raggiunto uno sviluppo tale da poter imporre dei patti con la forza. Così ad es. nel 1165 i conti di Artizio concedono che i loro « *homines semper sint castellani de castro Fabriani* » e siano considerati tali « *pro omni comuni negotio* » (p. 130), e nel 1162 il conte Atto di Morico, insieme coi figli, contribuisce con molte famiglie di uomini all' incremento del castello nuovo di Matelica (Acquacotta, doc. 2.).

Però difficilmente si riesce a scoprire il primo nucleo dell' associazione per vedere le ragioni speciali che l' anno promossa: anche nei documenti su citati troviamo i castelli già costituiti coi loro consoli e soci; e il maggior numero degli atti posteriori si riferiscono, come ha ben visto il Luzzatto, alle lotte, più o meno palesi, contro i feudatari maggiori, renitenti o indecisi tra le influenze opposte di diversi centri.

In ogni modo, anche da questi atti posteriori è possibile ricavare qualche indizio circa la costituzione della primitiva società, che ci appare formata da poche famiglie o parentele di vassalli, come rilevasi dai nomi dei consoli, e presenta un carattere precipuamente economico.

Così si formarono le *comunanze* coll' aggregamento di alcune corti o castelli, o col semplice impiego di *homines* in un dato luogo e per uno scopo comune. Talvolta, per ragioni ovvie di difesa, di commercio od altro, si costrusse un castello *nuovo* nel luogo più adatto, che acquistò quindi rapido sviluppo, come accadde per Matelica.

Noi non sappiamo immaginare la costituzione primitiva di una comunanza, molto diversa nello scopo e nella forma da quello che può essere una società dove i soci entrano mediante accordi o convenzioni spontanee ed hanno un compenso a seconda del capitale impiegato.

Infatti, che cosa mettono in comune questi signori vassalli? I loro *homines* (perchè non riescono a mantenerli nella condizione stretta di sudditanza come prima, o per altre ragioni d' interesse che qui non possiamo indagare) e ne dispongono a loro piacimento, fissando il numero delle famiglie, gli obblighi e la durata, costringendole a recarsi ad abitare un dato luogo per compiervi dei lavori; dunque gli *homines* rappresentano un capitale collettivo che dà un frutto con le tasse e tutti i servigi in vantaggio della comunità; e questa offre poi un margine di lucro per tutti gli uffici stipendiati che vanno a benefi-

cio dei signori: il resto delle entrate, detratte le spese per i giudici, tesorieri, arbitri, ambasciatori, etc. vien ripartito tra i soci in proporzione del capitale impiegato. Il nuovo sistema, politico-economico da principio è ancor pieno d' incertezza e di paura: i signori, mentre vorrebbero ottenerne subito i vantaggi, sono ancor tenacemente attaccati all' antico uso: temono anzi di perdere ogni potere sui loro *homines;* si arrischiano appena a metterne in comune una piccola parte, la metà ad es. dei focolari di una corte, e nel contratto vogliono riserbarsi e garantirsi i diritti e le prestazioni personali dei loro soggetti, e anche i proventi delle tasse che essi pagheranno nella comunità; e il comune accetta da principio tutte le condizioni e le riserve, pur di accrescere il numero dei soggetti, e servirsene per i nuovi bisogni di convivenza sociale; e poi si vede che quelli stessi signori che avevano arrischiato una parte, trovano conveniente di far altre concessioni per entrar nel comune con maggiori diritti e acquistarvi preponderanza: da ciò le lotte tra i soci, nell' interno della comunanza, per l' assalto agli uffizi, e le liti per la scrupolosa osservanza dei contratti; da ciò l'aumentare rapido delle concessioni, sia per la gara dei nobili che si affrettano ad operare la conversione del capitale in modo più proficuo, sia pel desiderio degli *homines,* che nel mutamento intravedono un possibile miglioramento della loro condizione.

Così il comune, ente politico-economico, acquista presto una forza, che naturalmente mira ad attrarre nuovi adepti, ad impedire con gelosia feroce che si formino altri castelli vicini, e ad urtare quindi la resistenza dei feudatari maggiori; da ciò il numero grande di sottomissioni larvate, dov' è difficile discernere quel che è contratto da quel che è imposizione; patti speciali secondo il momento e il bisogno, equivoci, rescindibili, per un termine breve e senza una sicura garanzia, per lo più con la clausola di una somma da pagarsi dalla comunità al feudatario; le promesse non vengono mantenute, ed ecco rinnovarsi la guerra. Non deve far meraviglia che per simili atti, che hanno portato molteplici contraccolpi, siano rimasti numerosi documenti in ogni comune, mentre nulla o poco è rimasto di quei primi accordi spontanei che formarono la comunanza, ma non produssero ulteriori mutamenti.

Tuttavia, sebbene gli atti ci mostrino soltanto un particolare aspetto della comunanza nelle sue discordie contro i grandi feudatari, non dobbiamo perdere di vista il suo carattere costitutivo; una volta entrati nel comune, anche i grandi signori vi acquistano subito diritti e privilegi: sono esenti da tasse, salvo il tributo eventuale per l' impe-

ratore, possono prender parte al consolato, si dividono le entrate, godono insomma di tutti quei vantaggi che le convenzioni hanno ad essi assegnato; l' obbligo di difendere il comune diventa quindi nel maggior numero dei casi un interesse personale.

E gli *hominec* in quali condizioni si trovano?

Gli *homines* rimangono ancora gli agricoltori, gli affittuari soggetti ai padroni; non sono quindi affrancati; in alcuni contratti i signori promettono di tenere verso di essi un buon uso: per es. nel documento sopra citato del conte Atto e figli, si nota: « *et insuper concedimus nos suprascripti comites retinere bonum usum, qualem Camerine civitatem meliorem habet, ad omnes homines que modo habitant vel venturi erunt in antea in hoc castro Matellice* »; non abbiamo potuto trovare in che consista l'uso migliore che aveva la città di Camerino; in ogni modo ci sembra che non si parli qui di un' imposizione fatta dalla classe degli *homines* e di un accordo intervenuto tra essi ed i nobili.

Gli *homines* rimangono ancora nel comune una massa amorfa e passiva, uno strumento di lavoro e di ricchezza; ma il rapporto tra padrone e servo non è in sostanza cambiato, non è intervenuto un patto tra due classi, ma un contratto tra i soli padroni, anche se questi si accordano di trattar meglio i loro sottoposti.

Il comune rimane quindi, nella sua essenza, feudale, cioè basato sullo sfruttamento che fa una classe di un' altra; è cambiata solo la forma: prima la dipendenza era soltanto personale dal signore; adesso diventa duplice, dal signore e dal comune: mentre infatti per una parte gli *homines* sono ancor legati per molti vincoli e servizi personali e per i contratti agricoli ai loro antichi padroni, per l' altra parte cadono sotto la sorveglianza di una comunità a cui dovono nuove tasse e servizi di varia natura, più frequenti e difficili ad eludersi. La condizione degli *homines* non ci sembra dunque da principio migliorata; al contrario la consorteria dei nobili ha raggiunto il suo scopo immediato, impiegar meglio il capitale e farlo fruttare di più: il comune risulta dunque da una società precipuamente economica fatta col trasferimento di alcuni diritti personali ad un ente collettivo capace di conservarli ed accrescerli.

E se tale ci si presenta la condizione dei signori, noi non sapremmo chiamare i loro contratti, *sottomissioni;* e se tale è la condizione degli *homines*, non sapremmo concludere col Luzzatto che essi facciano parte integrante della società comunale. Certo il Luzzatto si è ri-

ferito col suo ragionamento ad un periodo successivo, in cui il rapporto tra le due classi viene rapidamente cambiandosi.

E non poteva accadere diversamente.

Il vantaggio che avevano gli *homines* nella comunità stava appunto nel dover ubbidire a due padroni; ora una simile condizione non poteva durare. Per quanto i signori, con ogni cautela, cercassero di garantirsi la continuità dei servizi dei loro *homines*, e di conservare i diritti padronali è evidente che questi dovevano andare sempre più perdendosi a mano a mano che il comune si estendeva e rafforzava: i due sistemi, quello padronale e quello comunale, sono in contrapposizione l' uno all' altro come i piatti di una bilancia, e l' uno non poteva salire senza che l' altro discendesse.

Ora, l' interesse collettivo, specialmente di quelli che nel comune andavano acquistando maggior guadagno, era non solo di aumentare i soci, ma di rendere anche gli *homines* sempre più sfruttabili, liberandoli dai vincoli personali, e ciò collimava con l'interesse degli *homines* che non tardarono ad approfittare della vantaggiosa condizione in cui si trovarono per potersi meglio unire, organizzare e lottare per la conquista di un miglioramento definitivo: l' affrancamento personale e la proprietà privata: ed ecco formarsi una classe intermedia, quella dei *boni homines;* ed ecco intervenire i primi accordi o *costituti* tra i nobili e i popolari, e, nelle nuove sottomissioni al comune, vediamo i signori, obbligati ad osservare il *patto*, procedere all'affrancamento degli *homines*, contentandosi in molti casi di *riavere solo la metà dei loro beni, liberi*. Nè si deve credere che concedessero troppo; in realtà noi pensiamo che molte volte non facessero altro che sancire un fatto o già avvenuto o inevitabile: spesso non vi fu bisogno di nessuna carta speciale: più tardi infatti un decreto del comune dichiarava uomini *liberi e franchi* tutti quelli che pagavano tasse anche se non avessero avuto l' affrancamento.

A mano a mano che si procede verso la liberazione della terra e la costituzione nuova della proprietà privata, gli *homines* vengono a trovarsi all' incirca nella condizione che avevano i plebei verso il patriziato romano; acquistata la libertà e la proprietà, essi non tarderanno a dar l' assalto al potere politico; e molte circostanze li favoriscono: le guerre tra i comuni e il bisogno di leghe e trattati, l' intervento dell' imperatore o del pontefice, tutti questi colpi esterni ed interni fanno precipitare il dominio dei nobili a vantaggio dei popolari. E un passo decisivo è segnato quando i nobili incominciano a rinunciare ai

diritti che avevano nella comunanza garantiti dai contratti, e si obbligano a contribuire al par degli altri cittadini secondo la loro ricchezza: così si matura l' uguaglianza delle due classi; i proventi diventano proprietà di un' associazione più vasta dove si perdono i caratteri dei diritti individuali e consortili: la *comunanza* si trasforma in *comune*.

Questi atti di rinuncia si potrebbero anche chiamare *sottomissioni*, nonostante che nel maggior numero dei documenti il nobile dichiari di essere indotto a ciò « *non vi non dolo non metu, sed vera plena voluntate et libero arbitrio* (Acquacotta, doc. n. 42); nel fatto troviamo rinuncie categoriche, giuramento solenne, obblighi di obbedienza e di tributi, sottintesa od espressa la pena in caso di ribellione; solo qualche volta vien corrisposta una somma di denaro a titolo di compenso; qui scompare la forma e la sostanza del contratto, e compaiono tutti gli elementi per constatare una sconfitta dopo una lotta, una capitolazione del vinto al vincitore.

Noi non avremmo difficoltà a chiamare questi atti, *sottomissioni*, se la parola non ci sembrasse poco propria per indicare un fenomeno che avviene nell' interno del comune, cioè la caduta di una classe che perde una posizione di privilegio rendendosi uguale ad un' altra.

Preferiamo quindi chiamarli più semplicemente *rinuncie*, riserbando la parola *sottomissione* per quei feudatari, rimasti fino allora estranei ed ostili al comune, che vengono soggiogati con la forza, sia con la distruzione dei loro castelli, sia con l'obbligo ad essi imposto di giurar fedeltà ed alleanza in guerra e in pace; questi signori diventano subito cittadini e pagano tributi, e concedono in un tratto, o in brevi termini o dietro un tenue compenso in denaro, i loro *homines* che il comune senz' altro iscrive e censisce tra i nuovi abitanti.

In conclusione, noi distinguiamo le cosidette carte di sottomissioni di feudatari in tre categorie diverse secondo il tempo e il valore: le più antiche, son dei semplici *contratti* e formano la comunanza; le seconde sono *rinuncie* e trasformano la comunanza in comune; le terze, cioè le vere sottomissioni, lo accrescono: s' intende che tra le une e le altre non vi possono essere limiti netti; anzi talvolta s' intrecciano in modo che accade facilmente di confonderle insieme. Il resto della vita comunale è alternativa di lotta tra le due classi fino al trionfo completo di una di esse, o fino alla dedizione del comune alla chiesa o ad altra signoria.

È bene insistere sulla differenza nel tempo e nel concetto tra *comu-*

nanza e *comune*, che ci sembra risultare anche dai periodi successivi in cui le due parole appaiono nei documenti.

Per il Luzzatto, la *comunanza* è l' unione di due classi sotto lo stesso governo cittadino: il *comune* è l' espressione politica della comunanza, cioè il governo: per noi invece la comunanza è l' associazione di una soia classe, quella dei vassalli; il comune è l' accordo tra i nobili e i *popolari*, che sono gli antichi homines affrancati. Per il Luzzatto la comunanza ha il carattere di un compromesso tra due potenze rivali, che vien giurato per un tempo prestabilito e che è sempre rescindibile (p. 142); per noi invece l' unione tra le classi è data dai *costituti* che hanno un carattere politico e formano appunto il comune.

Facendo questa distinzione fondamentale tra la comunanza e il comune, bisogna poi separare gli atti che appartengono alla prima o alla seconda forma, e fissar bene quelli che indicano il passaggio dell' una all' altra.

I documenti di questa trasformazione sono abbastanza chiari per es. in Matelica e in Fabriano, e ci permettono di conoscere non solo la condizione nuova che si è venuta formando, ma anche la struttura dell' organizzazione anteriore. Seguendo prima i documenti che ci offre Fabriano, a noi pare che quelli citati dal 1165 al 1199 siano cessioni di uomini per l' incastellamento, e perciò siano da riferirsi al periodo della comunanza. La vertenza del 1192, la quale stabilisce che gli *homines* delle terre cedute « *habitent in Fabriano et faciant omnia servitia quae alii habitatores Fabriani faciunt in comunantia* » sembra l' epilogo di una lite tra alcuni soci (i figli del conte Attolino) e la comunanza.

Nel 1198 abbiamo già una « *transactio inter quosdam bonos homines dominos Fabriani* e i *sindaci* della *universitas plebeiorum*, circa i servigi da prestarsi dai *plebei*, (p. 141) nel quale atto appare evidente la organizzazione dei plebei e la lotta da essi iniziata per sottrarsi ai servizi personali; e l' organizzazione dev' essere già forte e riconosciuta nel 1209, se due capitani dell' università dei plebei, possono ricevere *a nome della comunanza di Fabriano,* il giuramento di un feudatario: « *iuro esse in comunantia sicuti unus aliorum nobilium hominum de Fabriano* »; il che dimostra già avvenuto, o precorre di poco, il *patto* o *costituto* tra nobili e plebei, che vien già ricordato nel 1211, nella sottomissione del signore di Cerreto, il quale promette di tenere gli homines ad *cartam vel constitutum factum inter nobiles et plebeios comunis Fabriani*. Qui incomincia ad apparire anche la parola *comune,*

e se questo non si può dire ancora costituito nella sua nuova forma, certo se ne prepara l'avvento. Ancora seguitano delle concessioni o contratti in cui i signori si riservano con ogni scrupolo i diritti sui loro homines, come fa ad es. il signore di Albacina nel 1212: « *retineo et conservo in hominibus a me vobis datis et concessis dominium et signoriam et omnia debitalia et usualia servitia* ».

Ma se per le cessioni di uomini appartenenti a castelli non sottomessi si ammettono ancora le riserve e le cautele, per quelli già impiegati nella comunanza sono già incominciate le rinuncie dei possessori, con l'affrancamento degli homines, l'abbandono dei diritti, l'obbligo di pagare le imposte. Una rinuncia definitiva (che molto probabilmente anche in questo caso vien dopo al fatto) è benissimo espressa nella lunga serie di documenti del 1246 al 1250 (p. 133) dove i *nobiles de Fabriano* cedono « *omne ius omnemque actionem rationem et partem cuique ipsorum contingentem de proventibus et introitibus comunantie Fabriani in quibus aliquod ius habebant* » e promettono solennemente al sindaco del *comune* e della *universitas populi*, di contribuire « *in datiis collectis et aliis obsequis muneribus* et *exationibus publicis prout unicuique eorum suppetunt facultates* ». Qui appare evidente la struttura economica della comunanza, che viene ricordata come già estinta, mentre è in primo vigore la nuova forma del governo, perchè un sindaco rapppresenta il comune e la *universitas populi*. Questa rappresentanza troviamo già stabilita fin dal 1222, quando il podestà stesso ricevette « *pro comuni Fabriani et specialiter pro plebeis* » il giuramento seguente: « *iuro facere guerram et pacem pro comuni, cum dictum castrum erit in comune, et pro plebeis cum non erit in comune:* dove si potrebbero riconoscere ancor distinti due poteri, l'antica comunanza e il popolo, per cui tutto ciò che poteva cadere fuori della giurisdizione dell'antica comunanza, o fuori del concordato tra nobili e plebei, vien posto sotto la sanzione del potere nuovo che implicitamente si annunzia e riconosce: *et specialiter pro plebeis.*

Nelle sottomissioni sopra citate, il sindaco promise di non ricevere « *homines et castellanos ipsorum nobilium quos habent extra comune Fabriani* »: dunque la minaccia di togliere ad essi anche gli uomini che avevano in altri castelli ha costretto i signori a far completa rinunzia per gli homines di Fabriano, e ad osservare « *statutum de frankigiis a predictis nobilibus de hominibus aestimatis qui non fuerunt adfrankati.* Per le cessioni degli uomini dei castelli seguitano in parte

le forme dei contratti tra il comune e i signori con vantaggi reciproci, ma il comune acquista presto la prevalenza. Così il conte Appillaterra di Cerreto cede « *medietatem de omni iure et ratione et usu quem et quam dictus Appillaterra habet in aliis castellanis de Cerreto pro castellania, et medietatem pedagii, salguaciti, bandorum, folliarum, causarum et iniuriarum in Cerreto et curte; aliam vero medietatem sibi retinuit, detracta prius ratione camerarii et iudicis vel arbitri* » dove si vede che la castellania è costituita nello stesso modo di una piccola comunanza, nella quale il feudatario ha una parte degli introiti, detratte le spese.

Così si prepara gradatamente la scomparsa dell' autonomia dei castelli e la loro completa fusione col comune principale.

Similmente, per Matelica, osserviamo che le prime sottomissioni, a cominciare da quella del conte Atto e figli del 1162 (p. 131) hanno il carattere pacifico di una semplice concessione di focolari: il conte promette di difendere il castello *bona fide et sine fraude,* di tenere verso gli *homines* il buon uso della città di Camerino, di obbligare le famiglie nominate all' incastellamento di Matelica, e di non trarle ad abitare altrove, « *et si nos noluerimus habere consulatum, promittimus obedire alii comuni consules per omnem annum* ». Ma dopo la distruzione di Matelica, fatta dall' arcivescovo di Magonza, e il suo risorgere per privilegio imperiale, ecco che sotto la pressione dei fatti esterni e il bisogno di leghe per la guerra, nel 1191 s' invoca già il consenso *nobilium et popularium* per concludere un' alleanza con Fabriano (Acquacotta, doc. 6). E le sottomissioni diventano forzate. Nel 1198 Morico, figlio del conte Rainaldo, assolve la comunanza da tutti i danni che gli ha inferti « *tempore guerre pro concessione quam pater meus comunantie fecit*, ed allarga la detta concessione (ibid. n. 8). Da un documento del 1199 (ib. n. 11) si vede il conte Atto di Guarnerio tra i nemici di Matelica, ma nel 1213, (ib. n. 16) egli ha già posto piede nella comunanza « *bona et spontanea voluntate* ».

Nel 1220 (ib. n. 19) Guarnerio, *filius quondam domini Franci comitis Actonis*, già rinunzia a tutti i diritti che poteva avere nella comunanza « *scilicet in consulatu bandis et folliis et omnibus aliis rationibus.* » Nel 1237 i popolani domandono la soppressione di prestanze straordinarie, e che i nobili partecipino al pagamento della dativa, e un primo accordo vien giurato tra le due classi si che possiam credere stabilito il comune nella nuova forma.

Infine, dopo il 1250, le diverse famiglie degli Ottoni si sottomettono completamente al comune (pag. 133).

Così, all'incirca nella prima metà del secolo XI, Fabriano e Matelica compiono la loro evoluzione dalla comunanza al comune. Non ci sembra che il comune di Matelica si svolga circa 50 anni più tardi di quello di Fabriano, mentre sulla fine del secolo XII e verso la metà del XIII, abbiamo atti quasi concomitanti, e non si possono indicare con termini precisi le differenze intermedie. Troppo lungo ci sarebbe far qui la disamina anche per altri comuni, di cui il Luzzatto cita non pochi documenti, ad es. per Penna S. Giovanni, Iesi, Montalboddo. Noi ci siamo contentati di servirci in parte del materiale offertoci, solo disponendolo in ordine più strettamente cronologico e secondo il criterio della differenza tra comunanza e comune.

Nè con questo intendiamo di limitare il campo con formole assolute, per risolvere problemi così complessi e varii. Tuttavia ci sembra che, nei comuni della Marca più particolarmente qui presi in esame, l'organizzazione del popolo, si sia svolta fuori e contro il comune, come è avvenuto anche altrove, nell'Umbria e nella Romagna. A Perugia per es. le organizzazioni dei *milites* e *pedites* si sono svolte separatamente, e poi finirono per fondersi insieme, tanto che i debiti fatti dalla *comunitas militum* furono più tardi pagati a nome del *comune* e delle due comunità *partis militum vel peditum quondam Perusii* (Cfr. Ansidei « I codici delle sommissioni al comune di Perugia, in « Bollettino della Società Umbra di Storia Patria, Vol XII fasc. II, 1906: doc. 174 e 175, 10 febbraio 1231).

La trasformazione della comunanza in comune avviene più rapidamente dove si sviluppa una classe industriale, che a sua volta provoca un ulteriore aumento della popolazione; questo fenomeno non è sempre effetto del sorgere delle industrie, perchè si verifica anche nei centri non industriali, e *prima* che le industrie nascano.

L'accentramento cittadino, infatti, rimane senza efficacia sociale, se non è accompagnato da un cambiamento di condizione della classe lavoratrice. Poco importa che gli agricoltori vengano ad abitare in città, quando non abbandonano la terra; nei comuni a tipo rurale, nonostante l'accrescersi rapido della pepolazione, l'assetto sociale non muta; l'organizzarsi del popolo è lento e debole, ed il comune rimane in potere dei nobili, o legato al vescovo, e presto si trasforma in si-

gnoria. Iesi, Montalboddo, Penna S. Giovanni possono fornircene esempi diversi.

Ben più importante è l' effetto quando gli agricoltori venuti in città passano al lavoro nelle industrie, come appunto vediamo avvenire in Fabriano, dove fu lasciata libera la scelta agli *homines* o di tornare ai loro *mansi* ed ai loro padroni, o di abbandonare i *mansi* ai proprietari e rimanere in città *quieti et absoluti* (p. 137: anno 1226). Così vien dato modo alla classe industriale di costituire fortemente le *arti* e le compagnie di armi per arrivare presto al trionfo.

E ormai, abbandonati gli antichi nomi di *maiores* e *minores, comunantia* e *universitas plebeiorum*, vediamo nei documenti apparire la formola *comune et populus*, e, mentre i *milites* costituiscono semplicemente una classe, il comune viene a mano a mano ad identificarsi col popolo, sino alla formola « *cum hodie vigeat conservatio civitatis per populum et eius statuta* (p. 144). Il ciclo dalla evoluzione del comune dalla primitiva consorteria nobiliare al trionfo del popolo ci si dimostra perfetto.

Da ultimo non sarà fuor di luogo rilevare che il movimento di rapida ascesa delle arti, intorno alla metà del 200, verso la conquista del potere politico coincide si può dire esattamente con quello avvenuto in Firenze, quasi che l' impulso sia partito di là per propagarsi poi nella Romagna e nella Marca: e senza dubbio l' un fenomeno non è indipendente dall' altro.

Ma basti a noi di aver accennato di volo a questioni così complesse che esigono maggior studio e documentazione di quel che sia possibile in un breve articolo. Noi abbiamo solo tentato di coordinare in modo alquanto diverso alcuni fili della tela che il Luzzatto ci ha ordita e in molte parti riccamente intessuta; e gli dobbiamo esser grati dell' occasione offertaci di discutere qualche punto, consci della difficoltà grande di sciogliere tanti nodi, e anche della necessità di conoscere meglio i documenti e la storia dei singoli comuni marchigiani per arrivare ad una sintesi più sicura.

F. F.

GIULIO NATALI, *Alessandro d' Ancona e i letterati marchigiani*. Estratto da *L' Esposizione marchigiana*, a. I, n. 23 e 24. - Macerata 1905.

L' autore, colla scorta del manuale della letteratura italiana di Alessandro d' Ancona e Orazio Bacci, ricorda i migliori ingegni della nostra regione da Federico II a G. Leopardi, rilevando man mano le omissioni, che si riscontrano in detto manuale. Egli nota opportunamente come uno dei caratteri salienti della coltura della nostra regione, « terra essenzialmente latina » sia stato il classicismo, e ritiene doveroso far menzione, pel quattrocento, oltrechè di Francesco Filelfo e Ciriaco d' Ancona, citati in quel compendio storico, di Enoch d' Ascoli, Tommaso Seneca da Camerino e della chiara scrittrice Costanza Varano Sforza. Ricordando i letterati del sec. XVII, osserva che il secentismo poco attecchì da noi tanto per la poesia quanto per la pittura. Per l' ottocento, accenna al contributo notevole dato dalle Marche nlla scuola dei classicisti, affermando che, mentre il romanticismo fu un' eccezione tra noi, il classicismo durò tenace nei nostri paesi, « generando, pel tramite di L. Biondi e S. Betti, originarii delle Marche, la *scuola romana* del Rezzi, del Massi, dei fratelli Maccari, del Corsa, del Castagnola; come la scuola pittorica marchigiana generò, con Raffaello, la cosidetta *scuola pittorica romana* ».

La rassegna del Natali, per quanto rapida, non è riuscita, come egli dice nella chiusa del lavoro, un arido catalogo, ma un sommario pregevolissimo della storia delle lettere nella nostra regione; e noi auguriamo che egli, riprendendo e integrando un suo antico proposito, ci dia quanto prima un *dizionario biobibliografico* degli scrittori marchigiani.

G. M.

GINO LUZZATTO, *Gli statuti delle società del popolo di Matelica*. (1340) VIII sett. MCMVI.

In occasione delle nozze Provenzal-Bartelletti, l' A. ha pubblicato, in elegante opuscolo, gli statuti delle « societates populi » di Matelica, rinvenuti nell' antico Archivio segreto, che quel comune « ha avuto la fortuna, rara specialmente fra le città marchigiane, di conservare quasi intatto da incendi e distruzioni ».

Per la costituzione di tali società il Luzzatto pone la data del 1340, pur dimostrando che l' elemento popolare doveva esser progredito da oltre un secolo, e che, verso il 1300, le corporazioni artigiane erano formate in guisa da potere partecipare all' amministrazione del comune, procedere alla creazione del capitano del popolo ed eleggere i quattro « priori delle arti » che rappresentavano la prima magistratura cittadina: la istituzione delle società armate, a cui si riferiscono gli statuti, sarebbe adunque posteriore alle associazioni di carattere economico, e avvenuta « ex novo » per deliberazione del comune, anzichè come trasformazione delle corporazioni artigiane. Le « societates populi » hanno in Matelica il carattere di una guardia armata della città, non quello di una pura e semplice arma di classe: esse servono ai fini del comune che le ha create e che le tiene sotto la sua tutela.

Queste, in breve, le note che l'A. premette agli statuti, ai quali fa seguire le matricole di quattro società, matricole, che egli ha trovato unite agli esemplari dello statuto del 1340: l' accurata pubblicazione del giovane professore arreca indubbiamente un notevole contributo alla storia del municipio di Matelica, e noi vorremmo che il suo esempio fosse largamente seguito dai cultori di cose storiche marchigiane.

G. M.

Prof. A. Crivellucci *Direttore Responsabile*

MEMORIE

DI ALCUNE CHIESE RURALI DELLA DIOCESI DI CAMERINO

I.

UBICAZIONE DELLE CHIESE: PIEVE DI S. ZENONE E S. MARIA DELLE MACCHIE

Le valli dell' Appennino Umbro Marchigiano, digradanti verso l' Adriatico, attrassero in gran numero nel Medio Evo i discepoli di S. Benedetto, che vi recarono i beneficï molteplici della loro feconda e assidua operosità. La valle del Potenza ebbe anch' essa i suoi monasteri dei quali le memorie e le tracce appartengono, più particolarmente, alla parte media e inferiore del corso fluviale, come alla parte superiore si riferiscono tracce e ricordi di rocche feudali. I cenobi più noti sono quelli di S. Maria in Selva, di Rambona, di S. Lorenzo in Doliolo, di S. Michele Arcangelo e S. Eustachio in Domora [1]. I primi due sorsero lungo il corso inferiore del Potenza, gli altri lungo quel tratto del fiume, presso a poco da Castelraimondo a Sanseverino, che scorre attraverso la catena del Suavicino,

(1) Vedi AMATORI A., *Le abazie e i monasteri piceni*, Camerino, Borgarelli, 1870.

la più orientale delle tre in cui si suol dividere dai geografi l'Appennino Umbro-marchigiano. Poche e anguste vallette si aprono qui sui fianchi dei monti, che serrano il fiume a valle di Castelraimondo: due, più notevoli, sulla destra, per le quali rispettivamente discendono le strade da Crispiero e da Camerino (per torre Beregna) e due sulla sinistra del Potenza. Di queste ultime la prima, per chi segue il corso del fiume, è formata dal torrente Mignano, che passa a W. del castello murato di Gagliole e che prende origine alle falde di un colle boscoso, dove si scorgono ancora miseri avanzi della rocca della Bisaccia, appartenuta prima agli Smeducci di Sanseverino e passata poi ai Varano di Camerino. L' antica strada comunale, che congiunge direttamente la provinciale Sanseverino-Camerino col castello di Gagliole, risale questo torrente a N. di esso; non lungi dal bivio e presso alla casa dei signori Santalucia (alla cui custodia è affidata) trovasi l' antichissima chiesa chiamata oggi comunemente S. Maria della pieve e un tempo detta Pieve di S. Zenone. L' altra valletta, che si apre sulla sinistra del Potenza, oltrepassata la stazione ferroviaria di Gagliole, (nella località Capannacce o Salvalagli dove comincia una recente strada per Gagliole, che tocca alcune frazioni di questo castello) è percorsa da un torrente notato nella carta topografica col nome dell' Elce [1] e formato di parecchi ruscelli nascenti ad E. del Mignano dall' ultima linea dei colli e dal fianco meridionale del monte Lavacelli. Esso influisce nel Potenza a un chilometro circa e a valle della stazione di Gagliole, divide le colline coltivate, a S., dai monti a N. ed ha un bacino relativamente aperto ed ampio dal terreno posto a coltura e popolato da alcune frazioni del comune di Gagliole (Collaiello, Torreto, Serra, Colle), sul declivio occidentale, e sparso di poche case coloniche sul più ripido declivio di levante. Qui sorge appunto la chiesa di S. Maria delle Macchie a 427 metri

(1) Nella parte inferiore dagli abitanti del luogo è chiamato fosso Levrino, o fosso di S. Maria delle Macchie.

sul mare, quasi a metà del monte Pormicio (845 m.), in terreno piuttosto scosceso e poco meno che brullo e un tempo certamente coperto di boschi, come fanno credere gli indizi del diboscamento non remoto, la prossimità del cespugliato e il nome della chiesa.

II.

S. Maria delle Macchie (1)

Al primo giungere alla chiesa di S. Maria delle Macchie, dopo circa mezz' ora di cammino dalla provinciale, si vedono, accanto all' ultimo tratto della via, le traccie di muri che dovevano levarsi a mezzogiorno e a ponente dell' edificio; dal lato di NW. sporge ancora dal suolo, e di qualche metro, una costruzione rettangolare affatto diruta e mozza, che ha tutto l' aspetto di un' antica torre. Chi ripensi le solide fortificazioni delle grandi abazie medioevali e le cinte murate, onde anche le minori si circondavano, potrebbe immaginare che pur questo monastico eremo avesse muri di difesa all' intorno e un fortilizio a forma di torre sovrastante alla chiesa, o congiunto alla cinta, o da essa separato. I medesimi mezzi di resistenza ritro-

(1) Per la descrizione di questa chiesa ci siamo giovati anche di un raro opuscolo del conte Severino Servanzi-Collio: *Santa Maria delle Macchie presso il Castello di Gagliole, diocesi di Camerino*, Macerata, tip. Mancini 1862 in 8, pp. 55. La grandissima diligenza del Collio, che fece eseguire piante, disegni e facsimili, conservati dal figlio Gianastolfo, ci ha tramandato notizie di alcuni particolari concernenti le pitture e le date appostevi, che il tempo obliterò o distrusse dopo la pubblicazione di quello scritto. Chi riandasse la varia e lunga opera di esplorazione ed erudizione ed esaminasse l' archivio del compianto patrizio settempedano avrebbe modo di rilevare le sue ragguardevoli benemerenze verso gli studi di storia municipale ed artistica. Vedi la numerosa serie delle monografie in Santoni M., *Elogio funebre del conte Severino Servanzi-Collio*, Camerino, Savini 1892.

viamo nell'eremo della SS. Trinità fondato da S. Damiano alle falde del monte Suavicino e oggi detto di S. Domenico Loricato [1]. Ma occorre notare che l'anzidetta costruzione, a tergo della chiesa di S. Maria delle Macchie, è fatta di piccole pietre legate con sovrabbondante calcestruzzo e ha mura sottili in confronto di quelle delle fortificazioni: qualità che ci rendono dubbiosi dell'ufficio militare di essa e ci fanno propensi a ritenerla una semplice vedetta. A pochi passi dalla torre s'erge un edificio di mediocre altezza, dove sulla parete di N. si apre una rustica porta, che dà accesso ad un piccolo chiostro quasi rettangolare, centro di tutta la costruzione, divisa così in due parti: la chiesa ed il fabbricato attiguo, che, come vedremo, servì di abitazione a pochi monaci e che perciò chiameremo monastero. Dinanzi all'attuale ingresso si protendeva un corpo di fabbrica del quale sono visibili le fondamenta. Esso si congiungeva, sul fianco settentrionale della chiesa, con una cappella che da questa sporgeva e più non esiste. È difficile determinare che cosa fosse tale avancorpo. Il chiostro risulta di 10 archi a tutto sesto, tre sui lati più lunghi di levante e ponente, e due sugli altri lati; archi sostenuti da sei colonne nel mezzo e da quattro pilastri agli angoli. Ne risulta una figura trapezoidale, i due archi del lato di mezzogiorno essendo alquanto più stretti di quelli del lato opposto. A prima vista le colonne di laterizio, tozze, corte, estremamente semplici e quasi rozze, prive di abaco e di plinto, con due echini rovesciati l'uno contro l'altro così alla base come alla sommità, da cui si spiccano gli archi, ricordano lo stile romanico: ma un esame più attento e minuto rivela fatti e indizi, che inducono a negare l'ipotesi di una costruzione romanica anteriore al Rinascimento. Il laterizio degli archi non apparisce di

(1) « Il monastero era tutto cinto di muro, che ora si vede mancato da quella parte che guarda il monte e quivi appunto si sa che fosse innalzato un piccolo baluardo o torre forse per custodia del monastero ». TURCHI O., *La vita di S. Domenico Loricato*, Roma, De Rossi, 1749, 125.

grande antichità, nè la leggerezza e irregolarità di essi, nè la disposizione dei mattoni di cui sono costruiti rispondono alle norme ed agli usi dello stile romanico a cui pure contrasta il grosso strato di calce interposto ai mattoni di alcuna delle colonne. Ciò che poi ci avverte della tarda fabbricazione è il grossolano basamento su cui poggiano le colonne, fatto con le pietre della montagna, poste alla rinfusa, e tale, in complesso, da non potersi assegnare ad epoca assai remota e solita ad esigere negli edifici monastici materiale ottimo e grande solidità. Par, dunque, conforme alla verisimiglianza che il chiostro, qual'è, sia opera eseguita nel secolo XV o XVI quando la chiesa si arricchì, come vedremo, di aggiunte e di ornamentazioni pittoriche. Che esso ne sostituisse altro più antico si può tenere per certo, sì perchè i chiostri si trovano, di regola, in tutti i monasteri Benedettini, sì per l'icnografia generale dell'edificio e per l'ubicazione del pozzo, che di quello raccoglie le acque piovane ed è situato entro al chiostro. E non vorremmo escludere che nella ricostruzione si sia fatto uso di alcuna delle colonne antiche e più specialmente del materiale di esse. Il chiostro aveva un piano superiore, ora in grande rovina, e comunicava col monastero per più di una porta: la principale era, forse, quella usata ancora oggi, di fronte alla chiesa, sopra a cui da rozzo pennello fu ritratta la figura della carità, appena riconoscibile. Ben poco di notevole offre il monastero, abitazione da più secoli dell'eremita o custode. Delle molte stanze che vi trovò, mentre non era ancora del tutto devastato « *non in totum devastatum* », il card. Franzoni, vescovo di Camerino, nella visita pastorale del 1670, oggi non restano che poche, una delle quali, la più ampia, porta tutt'ora quattro stemmi, dipinti, di vescovi o governatori camerti [1].

---

(1) Sopra a ciascuno degli stemmi si vedono la croce vescovile e il cappello prelatizio. Appartengono a Mariano Savelli da Roma (governatore di Camerino nel 1559; due leoni controrampanti e sostenenti una rosa), a Berardo Bongiovanni (vescovo di Camerino 1537-74; tre stelle sopra la fascia che ha un B a distinguere Berardo da Antongiacomo della stessa famiglia e suo

Dal chiostro si passa alla chiesa per una piccola porta ad arco rotondo aperta nella parete di ponente sulla quale, a sinistra di chi entra, vedesi l' arco di un' altra porta chiusa con mattoni e già destinata, secondo il Collio, alle comunicazioni con il piano superiore del monastero. La chiesa, (lunga m. 13,80 larga m. 3,40, alta non più di 8 metri, dal pavimento al sommo della volta) è costruita in laterizio e calcare. Del primo è fatta la volta a sesto acuto, con mattoni a libretto, divisa in quattro campate, ciascuna con due costoloni incrociantisi in alto, sostenuti da peducci pensili. Di pietra, mescolata a laterizio, sono le pareti. Due finestre danno luce alla chiesa: l' una sopra alla porta del chiostro, che all' esterno conserva l' antica forma circolare; l' altra a rettangolo, sulla parete di settentrione, nella prima campata, o abside rettilinea, dov' è l' immagine della Vergine. Par molto verosimile che in origine, secondo le norme dello stile archiacuto, che nelle chiese lasciò

---

predecessore), ad Alessandro Farnese (arcidiacono della cattedrale di Camerino 1561; sei gigli), a Sisto V (Peretti), protettore di Camerino dove era nata la madre. Il ricordo di Mariano Savelli trovasi in una iscrizione encomiastica e genealogica che un canonico di Camerino, Barnabeo Benigni, (✝ 1611, di famiglia diversa da quella di Angelo, lo storico) fece apporre nella sua casa (oggi del sig. Nazareno Marchetti, in via Venti Settembre) mentre egli era al servizio del card. Giacomo Savelli. L' inscrizione, irta di abbreviature, fu interpretata nel modo che segue dal chiarissimo can. Santoni:

JACOBUS SABELLUS PATRITIUS ROMANUS SANCTE ROM. ECCLESIAE CARDINALIS
EPISCOPUS TUSCULANUS PICENI A LATERE LEGATUS
MULTORUM PONTIFICUM VICARIUS AC SUMMUS INQUISITOR MARIANI
EPISCOPI EUGUBINI CAMERINI GUBERNATORIS
ET BERNARDINI DUCIS MARESCIALLI PERPETUI FRATER UNDE
JOANNES BAPTISTA CAMERAE APOSTOLICAE CLERICUS JOANNES DUX SECUNDUS ET
MARESCIALLUS PAULUS ALBANORUM PRINCEPS ET
FEDERICUS BELLLICIS ARTIBUS INSIGNIS
FERRARIAE, BONONIAE FLAMINIAEQUE GENERALES
JULIUSQUE UTRIUSQUE SIGNATURAE SS.MI D. N.
PP. REFERENDARIUS MULTOTIES ECCLETIASTICI STATUS GUBERNATOR
EGREGIUS FRATRES GERMANI ORTUM DUXERUNT ».

penetrare largamente la luce, anche qui fossero più finestre: ma i posteriori rifacimenti dovettero chiuderne alcune. Che quella onde viene illuminata la cappella dell' altar maggiore sia stata aperta dopo la costruzione della chiesa è opinione del Collio: non irragionevole, perchè fondata, pensiamo, sull' ipotesi che l' aggiunta di una tettoia, trasformatasi poi in atrio-chiesa, dovuta probabilmente al secolo XV, scemasse la luce del vano interno con la chiusura di qualche finestra già esistente sulla parete meridionale. Non è, infatti, da credere che il piccolo tempio ricevesse solo la scarsa luce dell' unica finestra opposta all' altar maggiore dov' è l' oggetto della venerazione dei credenti.

Alla chiesa i fedeli accedevano un tempo solo per la porta principale, che è sulla parete di mezzogiorno, ad arco acuto, contornato all' esterno da una fascia in cotto (di 27 cent. di larghezza) la cui decorazione consiste di un grosso cordone e di una serie di grandi foglie incurvate e poste l' una contro l' altra con in mezzo un giglio. Lo stesso motivo di decorazione si vede sull' arco trionfale e sulla nicchia dell' altare della parete sinistra. Questa si apre di fronte alla porta principale, è adorna di un affresco e sormontata da un timpano pure affrescato. La nicchia accanto, dal lato dell' altar maggiore, affatto grezza, diede già adito ad una cappella ora chiusa, dove si venerò fino al 1789 un crocefisso in legno, oggi custodito nell' oratorio di S. Giuseppe a Gagliole. Fino a questa cappella, come dicemmo, giungeva l' avancorpo esterno, ora caduto e riconoscibile per le traccie delle fondamenta. L' arco trionfale sorge dal secondo dei quattro scalini per i quali si sale all'abside. Un cancello tutto in ferro, solido ed antico, chiude l' arco per tutta l' altezza e ha due portelli laterali, chiusi a chiave, che immettono all' altare. Questo dista di poco meno che un metro dalla parete di fondo sulla quale vedesi, in mezzo, un tabernacolo in legno (metri 2,52 per 1,40) intagliato e dorato, di stile classico cinquecentesco, con arco a tutto sesto, fiancheggiato da pilastri scanalati e sormontato da doppia cornice. Qui si custodisce una tavola esprimente la Vergine col Bambino:

sul fregio si legge in caratteri romani: « SCA MARIA DE LE SMACQU » e nella base: « ORA PRO NOBIS ».

Coperta da questa tabernacolo si apre nel muro una nicchia ad arco rotondo, trilobato, sul cui orlo è una decorazione in cotto, più elegante (a giudicarne dal disegno che ne riporta il Collio) di quelle, pure in cotto, già mentovate.

All' edificio descritto ne fu aggiunto un altro, coperto da tetto a un solo declivio, che poggia con l' estremità più alta sulla parete meridionale della chiesa e con l' altra su quattro archi a tutto sesto, di quattro metri di altezza, sostenuti da colonne in mattoni, in mezzo alle quali si apre la porta esterna. Questo atrio-chiesa, o seconda chiesa, come lo chiama il Collio, non ha che vedere con la originaria costruzione del primo edificio: e ciò si scorge chiaramente non solo dalla forma della copertura, sì anche dagli archetti pensili, che si vedono sotto al tetto, sulla sommità della prima chiesa. Essi, in numero di 28 (gli ultimi, verso levante, caddero quando fu costruita la tettoia, o il muro della seconda chiesa) sono in laterizio, di sesto semiacuto, trilobati, e portano ciascuno un piatto d' argilla cotta, a colori, con in mezzo il nome di Gesù, che manca soltanto in tre di questi piatti *(azuleohs)* dove è sostituito da un fiore, da un uccello e da un coniglio. Il monogramma *Jesus*, nella forma usata da S. Bernardino, che compare in queste ceramiche ornamentali, si ripete sopra la porta, che dalla seconda chiesa mette nel chiostro, e sopra l' altra, ora chiusa, a sinistra dell' attuale, per cui dal chiostro s' entra nel tempio più antico. Lo stesso S. Bernardino è ritratto in pittura, come diremo, sotto la serie degli archetti pensili. Queste tracce del culto del Santo senese, che, come è noto, predicò nella Marca e passò qualche tempo a Fabriano [1], provano quanto grande e rapida, pur nelle nostre terre, fosse l' azione della sua parola. Che poi, per le maioliche colorate e adorne del monogramma

(1) G. Alessio, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì 1899, 286-88.

predetto, gli archetti pensili, in cui quelle si trovano, si debbano ritenere posteriori alla morte di S. Bernardino (1444), ci parrebbe ipotesi poco verosimile. Tale ornamentazione architettonica è evidentemente coeva all' edificio, e questo nel suo complesso, e per la forma delle volte, e per il timpano dell' altare laterale e per le decorazioni in cotto, ci riconduce allo stile archiacuto, che lasciò rare manifestazioni nella nostra diocesi e che, dopo la metà del Quattrocento, pure ammesso lo spirito di conservazione proprio delle campagne, par difficile imperasse fra noi. Pensiamo, dunque, di non allontanarci troppo dal vero ascrivendo la chiesa al secolo XIV o ai primi decenni del XV e ritenendo gli azulehos un' aggiunta posteriore dovuta al culto di S. Bernardino. Del diametro di circa 10 centimetri essi hanno sul fondo bianco il monogramma azzurro cupo, fregi della stessa tinta a foglie e fiori sull' orlo e un cerchio giallastro tra l' orlo e il fondo. Somigliano assai alle ceramiche colorate uscite dalla fabbrica della non lontana Santa Anatolia.

La parete di ponente della seconda chiesa ha una porta ad arco rotondo e sopra ad essa una bifora, l' una e l' altra comunicanti col fabbricato del monastero. Sulla parete della chiesa primitiva, sotto ad uno dei dipinti a fresco, si leggeva, come vedremo, la data 1483: in una delle colonne del muro opposto D. Orazio Lucarelli, rettore di Santa Maria delle Macchie dopo il 1570, lasciò il suo nome, molto probabilmente ad attestare che a lui si deve la costruzione delle colonne e degli archi su cui posa il tetto. Tali dati c' inducono all' ipotesi che prima del 1483, e dopo trascorso molto tempo dall' erezione della prima chiesa, che, come abbiamo detto, deve risalire al Trecento o ai primi del Quattrocento, si facesse una tettoia, quale si trova spesso nelle chiese monastiche, sopra la porta esterna di quella, destinata all' ingresso non già dei monaci, bensì dei visitatori, e che sul finire del secolo XVI il rettore della chiesa, D. Orazio Lucarelli, allungasse la tettoia, che già doveva poggiare sul muro del monastero, e, costruendo il muro di levante i quattro archi e le colonne di quello di mezzogiorno, chiudesse lo spazio quadrilatero e vi ponesse l' altare così da conver-

tire in nuovo edificio consacrato al culto quello che era stato luogo di sosta e vestibolo al tempio. I dipinti murali del secolo XV sulla parete dell' antica chiesa implicano l' esistenza della tettoia: l' altro affresco dietro all' altare mostra di appartenere alla seconda metà del secolo XVI: donde la ragionevolezza della nostra supposizione.

Venendo ora alle decorazioni pittoriche, notiamo, anzitutto, che oggi non si vede più traccia alcuna dell' affresco, che era nella nicchia (m. 1,50 per 0,58 con profondità di m. 0,38) dove si custodisce la tavola ritraente l' effigie della madonna delle Macchie. Nel fondo della nicchia stessa, di cui conosciamo la forma e la decorazione esterna, il Collio affermò di aver riconosciuto le traccie di un dipinto scrivendo: « Si conosce anche presentemente che nel fondo di questa nicchia vi fu una volta dipinta una immagine » parole dalle quali si arguirebbe trattarsi di scarsi frammenti e quasi macchie di colore, insufficienti a dare un' idea adeguata dell' affresco. Ma alle parole riferite segue una descrizione particolareggiata, che tiene conto del disegno e del colore. Nè basta: il Collio riproduce nella carta di guardia del suo opuscolo il disegno della nicchia e dell' affresco, quest' ultimo tratto da « una copia in piccolo » fatta « da un pittore di mediocre abilità » 30 anni prima, cioè verso il 1832, e dice di avere su questa copia composta la sua descrizione.

Si deve, dunque, concludere che il pittore, « di mediocre abilità » eseguisse a colori una vera e propria riproduzione dell' affresco. Ma, se nel 1862, quando il Collio esaminava il fondo della nicchia, della pittura restavano miseri avanzi, sarà stata essa integra 30 anni prima? Il dubbio che il copiatore, almeno quanto ai colori, lavorasse di fantasia non sarebbe frutto di ipercritica. Ad ogni modo è certo che la nicchia fu — non sappiamo quando — un poco allargata e approfondita all' interno, forse per adattarvi la pittura in tavola. È probabile che tale ampliamento producesse la rovina dell' affresco descritto dal Collio. Comunque stia la cosa, il disegno dato dal Collio raffigura la Vergine seduta in atto di sostenere con la sinistra

il bambino poppante e di stringerlo al seno con la destra. Sopra la Vergine la colomba dello Spirito Santo e ai piedi di lei 4 devoti, due per lato, a destra donne, a sinistra uomini. Sotto alla nicchia, stando al Collio, si legge:

NAT. MAR.
CATRO GALLI ANO DOMINI
MDXXX.

La data 1530 parve al Collio significare l'anno « in cui alla deperita immagine dipinta nel muro fu sostituita la tavola . Ma, poichè la scritta posta sul muro è ragionevole presumere si riferisca all'affresco e non alla tavola e nel disegno riprodotto dal Collio non scorgiamo indizio delle forme giottesche alle quali converrebbe risalire, se si trattasse di pittura coeva alla costruzione del tempio, ci pare di dovere ammettere che la data 1530 segni l'anno in cui l'affresco fu fatto: ipotesi questa che non esclude nè l'esistenza di un anteriore dipinto, deperito o scomparso, nè l'attribuzione della nicchia al secolo XVI e allo stesso anno 1530. E nella opinione espressa ci conferma la rispondenza tra il significato del dipinto (quale è descritto e dato dal Collio) e l'iscrizione sottoposta: il primo rappresenta nei devoti dei due sessi gli abitanti del castello di Gagliole, la seconda afferma appunto la loro pietà. Nè troviamo strano che allora, o poco più tardi, fosse ripetuta la sola immagine della Vergine nella tavola che ogni anno era ed è portata in processione a Gagliole e che, non ostante l'obbrobrioso rifacimento, mostra abbastanta evidenti i caratteri del Cinquecento. Si sa, infatti, per molteplici prove, come fosse frequente nelle campagne l'uso di duplicare in tavola o in tela le immagini dipinte a fresco e onorate dai fedeli di culto speciale.

La tavola, che si conserva nel tabernacolo, sotto un cristallo, rappresenta la Vergine seduta, che sorregge con ambo le braccia Gesù poppante in quel medesimo atteggiamento che avrebbe avuto nell'affresco. Del quale mancano qui le figure genuflesse. L'immagine fu quasi completamente ridipinta nel

1855 da certo Vincenzo Roscioni da Caldarola [1], quando la calamità del colera, funesta più che altrove nel prossimo comune di Castelraimondo, ravvivò il culto della Madonna delle Macchie. I soli volti della Vergine e del bambino sfuggirono all' offesa del generale rimpasto ed essi rivelano, se non c' inganniamo, un mediocre pennello del secolo XVI.

Non indegna dell' età aurea dell' arte fu un tempo l' *Annunciazione* dipinta sul muro dell' abside, fuori della edicola. La grazia degli atti, la soavità dei volti, il rilievo delle figure qualche particolare prospettico permettono l' attribuzione dell' opera ad un maestro, che si riconnette con la scuola umbra. L' Arcangelo Gabriele, a sinistra del riguardante, dalla bionda chioma ricciuta e dalla espressione di leggiadra ingenuità, che ci pare ricordi gli angeli di Matteo da Gualdo, piega il ginocchio destro e con la mano sinistra porge un giglio alla Vergine la quale, dall' altra parte della nicchia, accoglie con singolare modestia il divino messaggio, mentre prega genuflessa in una stanza dove la luce si diffonde attraverso la porta e la finestra aperte. Dei colori non c' intratteniamo perchè anche qui la ridipintura tutto grossamente mescolò e rifece tranne che nei volti. Ma non dubitiamo di esprimere l' avviso nostro che questa annunciazione, opera, probabilmente, dell' arte umbra del primo Cinquecento, fosse, avanti l' oltraggio del rifacimento, la cosa migliore di tutta l' abbondante decorazione pittorica onde l' edificio è ricco.

Forse posteriore, ma dello stesso secolo, pensiamo che sia l' altro affresco esistente nella nicchia sormontata da timpano sulla parete settentrionale e di fronte alla porta laterale. Rappresenta S. Antonio Abate fiancheggiato da S. Girolamo a destra e da S. Rocco a sinistra: figure non prive di qualche

---

(1) Sotto l' ornato in una tabella sta scritto:
« Epidemico cholera morbo devastante | anno MDCCCLV | paene funditus restaurata fuit | a Vincentio Roscioni de Caldarola | aere a fidelibus oblato » | Collio, p. 16.

pregio, benchè in parte, anch' esse rifatte. Sotto a questi santi veggonsi i loro simboli, il cappello cardinalizio, il maiale e il cane; resta anche, in parte, la testa coronata di un gallo, emblema esso pure del Santo, e qui fors' anco di Gagliole. Un bifolco inginocchiato, accanto all' aratro tirato da buoi, pare implorare la protezione di S. Antonio, patrono del bestiame assai venerato nelle campagne. A lui è pur dedicata in questa chiesa una statua in legno, a colori, grande al naturale, collocata sotto l' arco che si apriva un tempo, come dicemmo, in una vera cappella. Sul frontone cuspidale, dal fondo celeste, oltre alcune piccole composizioni molto sciupate, delle quali la maggiore è un crocefisso con ai lati S. Giovanni e la Maddalena, sono due medaglioni in cotto con entro nell' uno dei due S. Venanzio e nell'altro una santa avente nella sinistra una città turrita (S. Barbara ?).

La parete di mezzogiorno e quella di ponente erano coperte di pitture votive di cui quattro sono tutt' ora ben visibili e rappresentano la Vergine con il bambino in braccio: figure assai simili fra loro e quasi certamente commesse allo stesso pennello, negli ultimi decenni del secolo XV, da pii Gagliolesi, che effusero qui la propria fede, come attestano alcune scritte conservateci dal Collio (1). La madonna ha il volto atteggiato a semplicità e dolcezza, ma non immune da certa rigidezza nei contorni e nel colore, che forse armonizza con i modelli e i gusti campestri e svela un' arte assai inferiore a quella della già descritta Annunciazione.

Pur in quella che chiamano seconda chiesa operarono pittori dei secoli XV e XVI. Sul muro, che negli archetti pensili porta la decorazione antica della prima chiesa, il Collio potè distinguere ben 6 dipinti già guasti dal tempo, dall' umidità e dall' intonaco qua e là sovrapposto. Quattro di essi, meglio con-

(1) *Hanc fieri fecere an ... ius Tome Petrusantoius Bartholomei Joahes Gentilis de Castro al ... ob votum sibi ac devotionem suorum progenitor.* Collio p. 44. I committenti erano probabilmente del castello di Aliforni. « *Sancta uxor quondam Bartholomei fecit fieri MCCCCLXXXVII de novembre* ». Ibid. ibid.

servati degli altri, si vedono dal lato dell' altare maggiore tra questo e il pulpito. Uno esprime S. Bernardino da Siena: un altro con due santi porta la data 1483 [1]; in un terzo apparisce la Vergine col bambino in grembo, di corretto ed elegante disegno.

Più che un breve cenno avrebbe meritato il grande affresco dell' Assunzione della Madonna sopra all' altare, se esso ci fosse pervenuto integro: ma i restauri e i rabberciamenti lo hanno miseramente sciupato. In alto è la Vergine in una specie di mandorla contornata da testine di angeli poste tra alì incrociate: nel mezzo un paesaggio montuoso dove spicca un castello turrito (probabilmente Gagliole) e in basso gli apostoli in varie attitudini. Ben poco rispettò l' incosciente rifacitore, ma tanto non distrusse che quà e là, massime nelle teste degli apostoli, con la verità e vivezza delle mosse e dell' espressione non si annunzi un artefice provetto e sicuro, che crediamo operasse nella seconda metà del Cinquecento. Se questa nostra congettura cogliesse nel segno, avremmo ragione di riconoscere il committente dell' affresco in quel medesimo D. Orazio Lucarelli, rettore dell' eremo di S. Maria delle Macchie, che nel 1571 eresse le colonne della seconda chiesa per compierne la copertura.

III.

La Pieve di S. Zenone.

La piccola chiesa di Santa Maria della Pieve, un tempo detta Pieve di S. Zenone, di forma rettangolare ad una sola navata, lunga 22 metri, larga poco meno di cinque e mezzo e alta circa 14, mostra caratteri assai notevoli d' antichità e al-

(1) « ... *phano de castro Galli, 1483* » Collio p. 44.

cuni singolari motivi ornamentali, che fermano l' attenzione dell' osservatore. Essi sono tutti nella facciata, nelle pareti esterne e nell' abside, mentre l' interno dell' edificio non offre materia di osservazione tranne che per un particolare decorativo di cui teniamo parola più avanti.

Rispetto al materiale di costruzione questa chiesetta può ritenersi uno dei più tipici documenti del fatto generale e costante nel territorio camerinese, come nell' Umbria, che, cioè, gli edifici più antichi d' origine medioevale sono costruiti in arenaria o in calcare e che l' uso del laterizio è comparativamente recente. La collina di Camerino e la più gran parte di quelle prossime alla città, tra il Chienti e il Potenza, sono formate di pietra arenaria, la quale fornì e fornisce tutt' ora un materiale da costruzione abbondante, ma non durevole, perchè assai poroso e friabile al gelo. Qui, dunque, l' opera dello scalpellino fu più necessaria che altrove, mirando essa non solo alla bellezza ed eleganza dei particolari architettonici ed ornamentali, sì anche colla levigatura, che scema la porosità, alla durata degli edifici. Per questa ragione gli avanzi delle fabbriche più cospicue di Camerino, sorte nei secoli passati, come il palazzo ducale, (sec. XIV-XVI), oggi dell' università, la chiesa di S. Francesco (sec. XIII), qualche parte della chiesa di S. Domenico, l' ospizio degl' infermi (sec. XVIII), molte case private appartenenti un tempo a ricche famiglie cittadine e risparmiate dai terremoti, alcune antiche chiese del contado, tra le quali ricorderemo quella del monastero di Altino, del sec. XIII o XIV, presentano pareti intere, o quasi, costruite in arenaria squadrata e levigata. Le aggiunte e i rifacimenti sono in laterizio, che meglio resiste all' azione sgretolatrice del ghiaccio, o in arenaria non scalpellata unita a mattoni. Per es., il convento e la chiesa di S. Domenico, eretti, forse, nel sec. XIII, offrono assai visibili le traccie di un ampio restauro (nel piano superiore) tutto in laterizio con eleganti finestre del Quattrocento. L' abbondanza della pietra arenaria, o del calcare, l'opinione derivata, è probabile, dalle costruzioni di Roma antica, che attribuisce un particolare carattere di ricchezza e nobiltà

agli edifici in pietra, la frequenza delle associazioni di maestri comacini e di scalpellini e le tradizioni monastiche fecero che in tutto il Medio Evo la regione umbra dèsse la preferenza al materiale lapideo sul laterizio.

Della pieve di S. Zenone le parti più antiche e immuni da restauri sono in arenaria o in calcare bianco squadrato, come si vede manifestamente nel prospetto e nella parete di mezzogiorno; in laterizio furono fatte le ricostruzioni.

La facciata, triangolare, ha ai due angoli un pilastro, o parasta, e, nel mezzo, un aggetto, sporgente di pochi centimetri, il quale, movendo dal basso, giunge solo a poco più di un terzo dell'altezza della fabbrica e si ferma a una specie di risalto, che si estende orizzontalmente per tutta la parete. Dal risalto partono due piccole lesene terminanti al tetto. Sull' aggetto centrale si apre la porta angusta e bassa (m. 1,80 × 0,80), priva di stipiti e terminata da un arco rotondo formato di cunei di calcare bianco. Sopra alla porta, decorazione assai singolare, è una scacchiera a rettangolo (m. 0,70 × 0,57) risultante di tanti rombi bianchi, o giallastri, e rossi alternati in linee orizzontali e formati da parallelepipedi di calcare — o arenaria giallastra — e di laterizio. Alla scacchiera sovrasta, scolpita in pietra, l' insegna della basilica lateranense (le chiavi pontificie decussate sotto alla tiara) in uno spazio, che chiaramente si scorge essere stato un tempo riempiuto da un' altra pietra portante, forse, o un bassorilievo o una scritta relativa all' antica pieve. All' altezza del lembo superiore della scacchiera, tra l'aggetto centrale e le due paraste, comincia uua doppia serie di archetti pensili in pietra bianca, quattro per lato, sporgenti, e con in mezzo, a guisa di lunetta, una pietra bianca essa pure, conservatasi in soli quattro archetti, e destinata a produrre un effetto decorativo mediante il contrasto col rosso del laterizio incuneato nell' estradosso degli archetti. La facciata è tutta in arenaria, eccetto alcuni tratti della parte superiore, in prossimità dei pilastri esterni, e nella cuspide dove fu impiegato il laterizio anche per ragion di risparmio (chè l' arenaria squa-

FACCIATA DELLA PIEVE DI S. ZENONE.

drata costa più dei mattoni) quando sulla fine del sec. XVI o sul principio del sec. XVII, come ci fan credere le fonti storiche, tutta la copertura della chiesa venne rinnovata e alquanto abbassato tutto l' edificio.

La piccola porta, l' aggetto centrale, la decorazione, di effetto vaghissimo, della scacchiera e degli archetti pensili, i quali un tempo coronavano anche la cuspide, bastano a rendere degno d' osservazione questo prospetto della chiesetta rurale e a dargli l' impronta di veneranda antichità. A prima vista la sproporzione tra l' altezza della facciata e quella a cui si trovano gli archetti — disarmonia di cui ci pare non manchino esempi — farebbe pensare o che, in origine, la chiesa fosse d' altezza minore che la presente e che agli archetti sovrastasse la copertura di un pronao o portale. Ma, mentre, come vedremo, si hanno manifesti indizi per ritenere che la chiesa in un generale rifacimento fu diminuita d' altezza, nè sul davanti della chiesa, nè sulla parete del prospetto apparisce traccia alcuna del portale.

La parete meridionale presenta all' esterno, oltre le due paraste d' angolo, due piccole lesene in arenaria squadrata, che toccano il tetto sotto a cui, un tempo, si allineavano gli archetti sostenuti da mensole. Quattro di queste mensole, in calcare bianco, sussistono tuttora, tre consecutive dal lato dell' abside, e una quarta tra la quinta e la sesta lesena. Sulla medesima parete si vede ancora l' arco in pietra, a tutto sesto e chiuso, di tre finestre: l' una sotto alle tre mensole su ricordate e le altre due un poco più verso la facciata. Le finestre odierne, piuttosto ampie, rettangolari e munite di grosse inferriate, risalgono, verosimilmente, al generale restauro della chiesa eseguito tra il Cinquecento e il Seicento. Al medesimo tempo o ad altro posteriore pensiamo che appartenga la porta ad arco rotondo, tutto in cotto, che si apre su questa parete e in mezzo ad un aggetto in tutto simile a quello della facciata: ma ad epoca anteriore, se non alla costruzione primitiva, ci pare di dover attribuire il grande arco in pietra, oggi chiuso, che si vede dal lato dell' abside. Esso metteva in comunicazione colla

chiesa un fabbricato scomparso che doveva occupare gran parte dell' orto attuale e servì, probabilmente, di abitazione al pievano e ai suoi chierici finchè la chiesa serbò i diritti parrocchiali. La canonica, nelle antiche pievi, come il monastero, nelle chiese monastiche, si appoggiava alla parete meridionale della chiesa: fatto costante, che, per le nostre latitudini, può spiegarsi colle necessità determinate dal clima.

La piccola abside una volta pareggiava in altezza la chiesa: ma, quando il tetto di questa fu rifatto e abbassato, la stessa sorte toccò all' abside, il tetto della quale non raggiunge più l' altezza dell' arco interno, com' è facile accertare osservando, sopra l' abside, l' attacco del suo tetto antico sul muro della chiesa. Sulla parete circolare dell' abside rivolta a levante, e in gran parte coperta di folta edera, si vedono due lesene poco sporgenti, che cominciano da un piccolo stilobate o basamento e giungono a quasi due terzi dell' altezza. Sono anche riconoscibili le tracce di tre finestre a tutto sesto e chiuse da gran tempo. I rifacimenti a cui la costruzione fu sottoposta, non permettono di affermare che qui, come nelle absidi di molte altre chiese romaniche, fosse una serie, semplice o doppia, di archetti simili a quelli della facciata. Qualche indizio di ciò potrebbe vedersi in una pietra bianca a mezza luna, che avrebbe appartenuto ad uno degli archetti. Sul muro piano, ai lati dell' abside, s' intravede un piccolo arco, che non par verosimile fosse l' apertura di una finestra.

La parete settentrionale poco o nulla serba d' antico, essenstata ricostruita quasi del tutto in laterizio e in pietra a causa dei danni ricevuti dai venti aquilonari, dall' azione dissolvente del ghiaccio e dell' acqua penetrante dalla collina a cui la chiesa era addossata.

Nell' interno dell' edificio troviamo l' arco trionfale dell' abside a tutto sesto e in calcare scuro. Una volta vi dovette essere il solo altar maggiore; oggi ve n' ha un secondo sulla parete di mezzodì. Su quest' ultimo è ritratta in affresco la Vergine col Bambino: pittura del buon tempo dell' arte, ma tutta guasta dai ritocchi. Sulla conca dell' abside è pure raffi-

gurato un crocefisso d' epoca tarda, anch' esso rifatto e in pessimo stato di conservazione, anzi prossimo a totale rovina. Il tetto in travatura di quercia, a cavalletti, e con alcuni travi antichissimi, ha una singolare caratteristica nelle pianelle di cui é formato, colorate a metà di bianco, diagonalmente, così da dar luogo a una decorazione policroma di triangoli bianchi e rossi, motivo ornamentale rispondente a quello della scacchiera sul prospetto.

Per quanto ne sappiamo, la chiesetta rurale di Santa Maria della Pieve è certo tra le più antiche delle chiese oggi esistenti nella diocesi di Camerino. Se di altre chiese della nostra diocesi si può trovarsi menzione più antica nei documenti, certo nessuna, per quel che ci è noto, serba caratteri architettonici di sì remota antichità.

Modesti ricercatori delle memorie patrie e privi d'ogni competenza in fatto di storia artistica — campo aperto alle audacie, non sempre inconsapevoli, del dilettantismo, ma asprissimo di ardui e intricati problemi, massime per ciò che è della storia dell' architettura — non intendiamo di compiere un minuto esame critico degli elementi costruttivi e ornamentali della nostra chiesetta per indurne con sufficiente approssimazione il tempo d' origine. Ma non ci pare di uscire dal compito di una razionale segnalazione, ponendo in rilievo la singolarità di due dei motivi di decorazione già da noi menzionati: la bicromia delle pianelle del tetto e la scacchiera. La dicromia dei mattoni usati nelle coperture degli edifici, assai rara nel territorio della nostra città [1], è assai comune nella provincia d' Ascoli e nell' Abbruzzo, dove mattoni imbiancati diagonalmente, a metà, si vedono nelle tettoie delle chiese, come negli sporti delle case signorili: motivo durato in quelle contrade fino al sec. XVIII. Poiché dal fatto dell' essere state collocate accanto a pianelle dicrome altre di color naturale e dal vedersi in alcuni

(1) Non ne conosciamo che un esempio nello sporto del tetto della chiesa di S.ta Maria in Pievetorina, ed un altro in una parte del tetto della chiesetta dedicata alla B. V. Maria delle grazie in Beregnano.

tratti turbata la disposizione dei triangoli bianchi e rossi s' inferisce che questo materiale di copertura è di origine differente e che il più antico, e ancora servibile, fu adoperato per il tetto della chiesa rinnovata, e, poichè la dicromia corrisponde a quella della scacchiera e degli archetti pensili, noi opiniamo che le pianelle dicrome appartengano al tempo della primitiva costruzione a cui risalgono le parti piú antiche della chiesetta. Se anche si volesse assegnare la colorazione diagonale delle pianelle ad epoca posteriore, questa dovrebbe essere in ogni modo anteriore a quella in cui ebbe luogo il quasi totale restauro della chiesa, perchè la contemporaneità escluderebbe la mescolanza di pianelle dicrome e monocrome [1]. La scacchiera è motivo ornamentale sconosciuto, crediamo, nella nostra regione, come nella Toscana dove pure la policromia dei marmi fu carattere generale delle chiese di stile romanico, anche delle più antiche. Nelle valli del nostro Appennino e nel Piceno collinoso, mancando i marmi di vario colore e non potendosi sostenere la spesa per il trasporto di essi da luoghi più o meno lontani, si adoperarono, ad ottenere effetti policromatici, i mattoni di differenti tinte prodotte dal vario grado di cottura e dalla varia qualità delle argille, ovvero si ricorse all' uso misto dell' arenaria, del calcare e del laterizio [2]. Negli archetti pensili, o della facciata o dell' abside, di alcune chiese della Marca occorre abbastanza frequente l' impiego di mattoni di tinta rossa misti ad altri di tinta gialliccia: altre volte la policromia risulta dall' alternarsi dell' arenaria ai mattoni. Ma la disposizione di questi materiali, intesa a produrre effetti ornamentali, non

(1) È superfluo notare che la dicromia delle pianelle richiama la policromia della copertura in legno di molte chiese e case medievali fatta di formelle colorate, quadrate, rettangolari e romboidali facenti le veci delle pianelle. Talora anche le testate delle travi sono intagliate e colorate. Se ne ha un bell' esempio nella Pieve di S. Quirico in Osenna descritta dal dotto illustratore dell' architettura senese, l' architetto A. Canestrelli. Vedi *Siena monumentale*. Siena 1906.

(2) Venturi A., *L' arte romanica*. Milano 1903. 20.

assume mai la forma di scacchiera risultante di più serie di rombi di vario colore. I rombi rossi sono di laterizio, i bianchi e giallicci di calcare o arenaria.

Non ci fermeremo a confutare l'ipotesi che questa scacchiera sia un'aggiunta più o meno posteriore alla costruzione originaria dell'edificio, poichè le forme artistiche succedute allo stile romanico, o lombardo, non usarono tale motivo e ad uno stemma losangato non si può pensare a causa dell'ampiezza del rettangolo e del carattere ecclesiastico di pieve, che la chiesa ebbe e che, almeno per il periodo più antico di sua vita, esclude la possibilità di un dominio o patronato laico con pieno esercizio della proprietà. D'altronde nè i documenti a noi noti ci svelano l'esistenza di un simile patronato, prima della metà del secolo XIII [1], nè di un tale stemma a losanghe, nè di famiglia che se ne fregiasse. E non meno inverosimile riteniamo la congettura che questi rombi di varia materia e di vario colore possano essere un tratto di pavimento romano: chè, oltre alla difficolta di ammettere l'uso della pietra comune in pavimenti policromi nell'interno dei fabbricati, osta il fatto dei mezzi rombi, che si scorgono sui lembi della scacchiera e che sembrano indizio manifesto di decorazione fatta *ex novo*. La qual cosa non escluderebbe affatto che l'edificio possa appartenere a quei secoli in cui i maestri comacini imitavano le forme decorative romane e mettevano in opera, anche a scopo ornamentale, gli svariati frammenti delle antiche fabbriche, come si vede nella celebre abadia di Pomposa dove sono mattoni combinati di vario colore [2].

Secondo gli studi del più dotto storico italiano dell'architettura lombarda [3], l'uso della scacchiera cominciò nella chie-

(1) Escludiamo il patronato del marchese Guarnieri, di cui si parla più avanti, perchè dovette essere brevissimo e fu patronato indiretto, la donazione del 1119 riferendosi al monastero di S. Michele.

(2) VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, III, 98-99, Milano, Hoepli, 1904.

(3) « Non è da passarsi sotto silenzio la presenza di un elemento decorativo non prima introdotto nell'architettura, quello delle bande a scacchiera di cui tanto si spesseggiò in appresso in Normandia e in Inghilterra e che

sa abaziale di Jumièges in Normandia (dipartimento della Senna inferiore): di là si diffuse alle chiese di Normandia, del territorio di Soissons, d' Inghilterra nelle quali tutte con grande frequenza durò fino al principio del sec. XIII ([1]). Prevalentemente questo motivo trovasi, oltr' Alpi, negli archivolti, nelle cornici, nei capitelli: nelle chiese di Normandia lo si vede anche sui muri allo scopo di adornarli, se apparissero troppo nudi ([2]). In Italia, stando ai trattatisti, la decorazione di cui parliamo è rara. Il Venturi cita una scacchiera sull' abside della chiesa di S. Vittore di Priocca in Piemonte. ([3]). Son pure note le molte scacchiere a forma di « rombi suddivisi in altri piccolissimi di marmi a vari colori » ([4]) esistenti sulle pareti esterne della chiesa detta del Santo Sepolcro, o del Calvario, a Bologna, che alcuni ritengono del secolo XI, altri assai anteriore ([5]). Chi compiesse ricerche diligenti nei più antichi edifici cristiani dell' Emilia troverebbe, pensiamo, non infrequenti esempi di scacchiere.

Lasciando ai maestri della critica artistica la risoluzione dell' interessante quesito, ci permettiamo di esprimere una supposizione, che ci si presentò alla mente quando leggemmo nel citato libro del Rivoira che talvolta le maestranze comacine impiegarono l' *opus spicatum*, della cui conservazione, dice il

---

maestro Lanfranco applicò perfino ai capitelli della sua cattedrale di Modena (a 1099- 1106). Il motivo delle scacchiere fu caro agli artisti etruschi, che ne dipinsero sovente nei loro sepolcri ». RIVOIRA G. T., *Le origini dell' architettura lombarda*, Roma, Loescher, 1907, II, 137. La chiesa abaziale di Jumièges fu cominciata nel 1040, compiuta nel 1066 e consacrata nel 1087.

(1) VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire raisonnè de l'architecture française*, Paris, Morel, 1868, V, 24-25 alla parola *damier*.

(2) Idem, ibid.

(3) *Storia dell' arte italiana*, III, 10.

(4) GOZZADINI G., *Del restauro di due chiese nella Basilica Stefaniana in Bologna* in Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di Storia patria per le province dell' Emilia, N. S, III, P. II, 82. Vedi la riproduzione fotografica della chiesa del Santo Sepolcro, o Atrio di Pilato, nella collezione Alinari P. I, n. 10627.

(5) RICCI C., *Guida di Bologna*, Bologna, Zanichelli 1893, 70- 71.

Rivoira, spetta ad esse il merito, « come una semplice bizzarria destinata, forse, ad accusare la presenza nei lavori di date maestranze » (1). Poichè sappiamo che l' *opus spicatum* ebbe gran voga a Verona, (2) la città protetta da S. Zenone, e che la pieve di cui parliamo è l' unica testimonianza del culto di tal santo nella nostra diocesi, non potrebbe credersi che una maestranza veronese o lombarda erigesse la chiesetta e vi lasciasse la scacchiera come segno di sua presenza? Sappiamo bene che siffatta decorazione non ha che vedere coll' opus spicatum: ma ci pare che essa, come l'uso non necessario di questo, potesse esser prescelta dalla maestranza a segno di riconoscimento. La nostra non è che timida ipotesi. Con minore esitanza, tornando al tempo della costruzione dell' edificio descritto, osserviamo che il complesso della facciata col materiale di costruzione, coll' angusta e bassa porta ad arco rotondo, coll' aggetto centrale, colle esili lesene e gli archetti pensili ci si rivela opera del sec. XI o XII. Al principio del duodecimo secolo ci riconduce, come vedremo, la prima menzione documentata della pieve: ma alcune somiglianze notevoli colla pieve di Arliano presso Lucca, quale viene descritta dal Rivoira, potrebbero far pensare ad epoca ben più remota. Nella facciata di questa chiesa, che si trova ricordata fin dall' anno 892 come pieve esistente da tempo indefinito (3), si riscontrano, al pari che nella nostra chiesetta, gli archetti pensili, in cotto (non in pietra), le mensoline in pietra, l' aggetto centrale, le sottili lesene e i cunei, anch' essi di laterizio, tra un archetto e l' altro (4).

---

(1) I, 226,

(2) Rivoira, I, 263.

(3) I, 138.

(4) I, 142.

IV

Notizie storiche della Pieve di S. Zenone.

La più antica menzione che ci sia nota della piccola chiesa, detta oggi Santa Maria della Pieve, e un tempo Pieve di S. Zenone, è dell' anno 1103, cioè di quel periodo dell' Età di Mezzo, che vide risorgere l' architettura nelle forme romaniche e al quale ci riconducono, come vedemmo, le parti più antiche e notevoli dell' edificio. Lorenzo, vescovo di Camerino, sollecito del buon governo delle chiese soggette alla giurisdizione della sua vasta diocesi, seguendo il costume di affidare ai monaci la cura delle chiese rurali, invalso dopo le feconde riforme del monachismo, cominciate in Francia ed estesesi in Italia per naturale reazione alla corruttela del clero secolare, concesse coll' atto su ricordato del 1103 la pieve di S. Zenone all' abate e ai monaci del monastero di S. Michele Arcangelo di Domora, sorto, forse, nel sec. decimo, e situato nella valle a destra del Potenza, che oggi chiamiamo delle grotte di S. Eustachio e che nei documenti medievali ha nome di *valle Gabiana.* Già il predecessore di Lorenzo, il vescovo Ugo, aveva donato nel 1092 al monastero di S. Michele le decime della chiesa di S. Pietro di Serripola (1). Più ampia fu la donazione di Lorenzo vescovo, a Pietro abate, forse il primo dell' eremo o monastero di S Michele Arcangelo. Essa comprese: il possesso della chiesa dell' eremo, una corte attinente al monastero con vigne, selve, un molino, terre e case di proprietà della cattedrale di Camerino, la pieve di S. Zenone « *cum omnibus quae illi ecclesiae pertinent, praeter synodum* » la chiesa di S. Elena, nel villaggio di Collina, la chiesa di S. Vito di Corsciano e la parziale giurisdizione su quella di S. Pietro di Serripola e di

(1) Gentili G. C. *De ecclesia Semptempedana,* Macerata, 1839, II, 56.

S. Pietro di Gaolano ([1]). Di queste chiese l' atto di donazione non afferma la dipendenza dalla Pieve di S. Zenone e di una di esse, il S. Pietro di Gaolano, non ci è possibile determinare la precisa ubicazione, dacchè non compare in nessun altro documento. Ma, astraendo qui dalla identificazione del S. Pietro di Gaolano e dalla probabilità che per questo nome il testo della donazione, quale ci è pervenuto, non corrisponda all' originale, conviene notare che la dipendenza dalla Pieve di due di quelle chiese, S. Elena di Collina e S. Vito di Corsciano, è attestata da un documento posteriore del 1171 al quale dobbiamo prestar piena fede. Onde, benchè la donazione del 1103 consideri le dette chiese come distinte e indipendenti, è da ritenere, giusta le nozioni sicure appreseci dalla storia ecclesiastica intorno alle pievi, che vigessero anche allora i diritti giurisdizionali della Pieve di S. Zenone, la quale, per donazione dello stesso vescovo Lorenzo (1119), colla pieve di S. Vittorino (Piòraco), il castello di Sanseverino e il monastero di S. Michele, di cui era dipendenza, passò sotto il patronato di quel Guarnieri, che fu marchese della marca Guarneria, così chiamata dal nome di lui, portato anche dall' avo e dal nepote, e detta più tardi Marca d' Ancona ([1]). Come si esplicasse il patronato del marchese Guarnieri sul monastero di S. Michele e sulla pieve di S. Zenone che ne dipendeva, ci è affatto ignoto. Del secolo XII ci resta notizia di due altre donazioni fatte al monastero di S. Michele Arcangelo dai vescovi di Camerino: la prima del 1146, è ricordata dal Mabillon ([3]), la seconda, del 1171, conosciamo dall' atto che ne pubblicò il Turchi e che deve ritenersi conferma di un altro anteriore ([4]). Esso contiene

---

(1) Vedi Append. Doc. I.

(2) TURCHI O. *Camerinum sacrum*. Roma. 1762. Append. IX: GENTILI *op. cit.* II, 59.

(3) MABILLON. *Annales Benedectini* VI, 113, e LILI C. *Historia di Camerino*, I, 219-220.

(4) TURCHI. Doc. XIII. Vedi Appendice, doc. II.

la concessione della pieve di S. Zenone colle chiese soggette, che sono in numero di quattordici: la qual cosa attesta l'importanza della pieve stessa e ci permette di asserire che questa fu per molti secoli il centro della vita religiosa dei *vici* sparsi lungo il medio Potenza. È noto che fino dal secolo IV d. C. sorsero nei *pagi* (comunità rurali comprendenti più vici) chiese parrocchiali, o *plebes* rette da un *presbyter* inviato dal vescovo vicino e, dal secolo VI, chiamato *archipresbyter,* nelle quali si trovava il fonte battesimale e si amministravano i sacramenti. Il titolo di *pieve,* pertanto, nelle chiese rurali è quasi sempre segno certo di remota antichità. Si ritiene che ad ogni pago corrispondesse una pieve, la quale fu istituita, per lo più, nelle adiacenze del principale tra i vici onde risultava il pago e in cui si adunavano i *magistri pagi* o *vicani.* Ma non è da rifiutare, crediamo, l'opinione che le accidentalità topografiche suggerissero in molti casi la scelta dell'ubicazione della parrocchia. L'incontro di più valli, il punto in cui una valle principale termina nella pianura, la prossimità di una strada consolare, in generale la facilità delle comunicazioni tra i vici, condizione di grande entità per il trasporto dei neonati al fonte battesimale, furono, forse, i motivi talora preponderanti nella determinazione del luogo assegnato alle pievi *(plebes, ecclesiae baptismales).* Le quali, poche di numero prima del Mille, ebbero, nei primi secoli di loro esistenza, giurisdizione incontrastata sulle numerose chiese erette nei *vici* minori, o nelle ville dei signori feudali, e chiamate nei documenti col semplice nome di *ecclesiae, cappellae* od anche *oratorii* od *oracula,* talvolta *cellae* (massime se sottoposte a monasteri) e prive dell'autorità parrocchiale, quindi del fonte di battesimo, del cimitero, del diritto di esiger le decime: una parte delle quali era dovuta al vescovo, mentre questi riceveva le decime di tutte le chiese cittadine e del suburbio. L'*archipresbyter* esercitava vigilanza e autorità sui rettori delle chiese soggette, i quali in alcune solennità religiose non potevano compiere i divini uffici nelle loro chiese e dovevano assistere l'arciprete o pievano e intervenire alle adunanze da

lui convocate. Nelle pievi erano cappellani e chierici intesi a coadiuvare il pievano nel governo delle chiese e nell' istruzione dei fanciulli ([1]). Il numero delle chiese rurali crebbe rapidamente per le cresciute ricchezze del clero, per la necessità di provvedere ai bisogni spirituali delle popolazioni, alle quali era spesso difficile l' accesso alla pieve, per la diffusione del monachismo, per lo sviluppo della feudalità. Molti signori feudali ottennero agevolmente di trasformare in chiese parrocchiali i loro privati oratorii, mentre s' impadronivano dei più ricchi beneficii ecclesiastici, cioè dei vescovati e delle abazie, e colle varie forme di patronato dominavano le pievi e favorivano le tendenze autonomistiche delle chiese minori. Il risveglio del misticismo nel secolo XI, che dovette moltiplicare le donazioni a chiese e monasteri, l' ambizione di molti vici minori, quella di molti vescovi, desiderosi di più diretta e più piena giurisdizione spirituale sul clero delle campagne, l' ingerenza crescente del clero regolare nelle cose tutte della Chiesa, rinnovata e rinvigorita dal monachismo, spiegano come a poco a poco dalle *ecclesiae* e *cappellae*, un tempo sottoposte alle pievi, si acquistasse la dignità parrocchiale. Dal secolo XIII in poi quanto più si attenua l' antica preponderanza delle pievi tanto più si consolida l' autonomia delle nuove parrocchie. Restano, nondimeno, alcune forme di giurisdizione, talora d' apparenza, talora di sostanza: tra queste ultime, per molto tempo, la partecipazione ai redditi delle decime pertinenti alle chiese poste nell' ambito della pievania ([2]).

---

(1) SALVIOLI G. *L' Istruzione pubblica in Italia nei secoli VII, IX. e X.* Firenze, Sansoni, 1898 p. 13.

(2) La parola *plebs* nei primi secoli dell' Era volgare fu talvolta sinonima di diocesi, perchè il *parochus* delle città minori ebbe autorità e titolo episcopale. (DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Parisiis, 1845 *ad verbum*. III, 299). Dal sec. VI la *plebs* equivale a parrocchia rurale. Il Muratori (*Dissertazioni sopra le antichità italiane*. Dissert 74, Roma 1790, III, P. II, 333 e sgg.) opinò che fosse antichissima la distinzione tra parrocchie maggiori e parrocchie minori, ma l' erudito MARIO LUPI nella sua disserta-

La valle del medio Potenza, appartenuta tutta, fino al 1586, alla diocesi di Camerino, ebbe tre pievi: di S. Vittorino, o di Piòraco, di Settempeda (Sanseverino) e di S. Zenone. Le parti più alte del bacino del Potenza furono incluse nella diocesi di Nocera e sottoposte a due pievi: quella di Sefro (valle dello Scarsito, affluente di destra del Potenza) e quella di Uggio, chiesa di cui è scomparsa ogni traccia anche nella tradizione e nella toponomastica — ma che durò più secoli e fu eretta presso l' antico vico romano di *Dubios* — donde il suo nome — stazione notata nell' itinerario di Antonino Pio, la quale non par dubbio che si trovasse nelle adiacenze dell' odierno Poggio Sorrifa (comune di Fiuminata). Appunto per Dubios e Prolaqueum (Pioraco), Settempeda e Trea, lungo il Potenza, ad

---

zione « *De ruralium parochiarum antiquitate atque de earumdem situ et amplitudine* » (la prima di una serie che formano l' opera « *De parochiis ante Christi annum millesimum*, Bergamo 1788) dimostrò che prima del Mille o, meglio, a nostro avviso, prima del pieno trionfo delle feudalità, l' autorità parrocchiale, in gran parte dell' Occidente europeo, appartenne solo alle pievi. Queste erano direttamente soggette ai vescovi e avevano giurisdizione su tutte le chiese minori comprese in un determinato territorio, che rispondeva a quello dell' antico *pagus*. Per la distinzione tra pievi e chiese minori è da vedere il documento del monastero di Bobbio pubblicato da L. HARTMANN nel Bollettino storico bibliografico subalpino, VIII, 1903, 393 404 (« *Adbreviatio de bonis monasterii* » an. 862). Come il diritto antico dei vescovi di percepire le decime delle pievi si affermasse più tardi nella forma di canoni o donativi da farsi dalle chiese rurali al vescovo in alcune feste religiose si vede dal documento: « *Firma servitia debitalia omnium castaldorum ecclesiae* » in CATALANI M. *De ecclesia Firmana*. Firmi, 1783, 330. Per le varie maniere di privilegi formali, ancor vigenti nelle pievi dopo il concilio di Trento, si veggano gli scritti polemici sui *Sinodi riminesi* di GIOVANPAOLO GIOVENARDI, Cesena, 1775 e 1781. Un ottimo riassunto storico sulle pievi, preceduto da ricca bibliografia, è quello scritto da U. STUTZ sotto il titolo *Pfarrei* nella *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche* edita da A. HAUCK. Leipzig, 1904, XV, 239 e sgg. Secondo gli studi DE L' IMBART DE LA TOUR (*Les paroisses rurales du IV^e au XI^e siècle*, Paris, 1900), in Francia le parrocchie furono istituite fin dai primi secoli della propagazione della fede anche nei vici minori e nelle *villae* apparte-

Auximum (Osimo) discendeva quel ramo della Flaminia, che, partendo da Nuceria Camellaria, sul Topino, metteva in comunicazione l' Umbria col Piceno e coll' Adriatico. Che a Pioraco, vico romano, al confluente di due valli, si stabilisse una pieve, che altrettanto avvenisse colà dove il fiume esce dai monti, cioè a Settempeda (antico municipio che, secondo la tradizione, sarebbe stato antichissima sede vescovile) par cosa naturalissima. Non altrettando agevole apparisce la spiegazione di una pieve in località lontana dagli odierni centri abitati, qual' è quella della chiesetta di S. Zenone nel punto in cui la valle del Potenza comincia a restringersi e, sulla riva destra, quasi toccano il fiume le propaggini ancor montuose della catena del Suavicino, che esso sta per attraversare. Sono lontani i villaggi situati sulle colline circostanti, alla destra del fiume — Crispiero, Collina, Torricella — Gagliole e le sue frazioni, alla sinistra, nè il grosso centro di Castelraimondo sorse avanti

nenti a privati, e l' archipresbiterato non ebbe giurisdizione su altre chiese (p. 55, 56, 78, 82, 83). Però, se, come l' Imbart ammette, le parrocchie erano poche di numero nei sec. VI e VII (p. 85), e se esse erano i veri centri della vita religiosa, in quanto vi si dispensavano i sacramenti, converrà credere che, almeno nei primi tempi dell' organizzazione ecclesiastica, anche in Francia esistessero cappelle ed oratorii non indipendenti, ma soggetti alle parrocchie. La originaria coesistenza ed indipendenza delle parrocchie contrasta collo spirito unitario e gerarchico della Chiesa cattolica, già affermatosi prima del sec. VI, specialmente col divieto di istituire vescovati nelle piccole città e nei pagi, imposto dalla necessità di tener salda la gerarchia (concilio di Sardica, 343, citato da l' Imbart, p. 60, 61). È verissimo, peraltro, che in Francia il precoce e amplissimo sviluppo del patronato moltiplicò il numero delle parrocchie rurali e dei vescovati, le une e gli altri caduti poi in piena soggezione del laicato feudale.

Nelle città dell' Europa occidentale il Muratori e il Lupi ritennero che l' istituzione delle parrocchie fosse assai tarda e non anteriore al secolo XI, ma un recente studio di H. K. SCHAEFER prova che i vescovi istituirono parrocchie in molte città prima del Mille. (« *Frühmittelatterliche Pfarrkirche und Pfarreinteilung in römisch-fränkischen und italienischen Bischofstädten* » nella rivista « *Römische Quartalschrieft für christliche Altertumskunde und für die Kirchengeschichte* ». Rom. 1905, XIX, 25 e sgg.).

alla fine del secolo XIII. Perchè, dunque, una pieve qui dove, per la conformazione del suolo, si direbbe che manchi lo spazio al sorgere di un villaggio del quale effettivamente non si ha memoria alcuna? Come abbiamo detto, noi riteniamo che chi facesse indagini diligenti sull' ubicazione delle più antiche pievi approderebbe alla dimostrazione delle influenze derivate dalle accidentalità topografiche, ed accerterebbe l' esistenza di antiche pievi in luoghi non abitati, ma prossimi a villaggi e borgate. Che le pievi non sorgessero entro alle terre murate, bensì fuori di esse, è fatto certo [1] e non ha piccolo valore, se si tratti di ammettere o negare l' esistenza delle pievi in luoghi non abitati. Del resto, a spiegarci il perchè della località della nostra pieve, basta considerare che essa, oltre a trovarsi presso alla strada consolare e assai prossima, poco più di un Km., ad alcune frazioni di Gagliole, come Celleano e Collaiello, tiene una posizione quasi centrale rispetto ai luoghi abitati sulle due rive del fiume dei quali abbiamo fatto menzione e che ragionevolmente crediamo non fossero deserti nell' antichità. A Crispiero e a Torre Beregna (qualche Km. a S. di Crispiero) furono stazioni preistoriche [2]: il nome di Gagliole — nei do-

---

(1) Annibale Olivieri nelle *Memorie di Gradara* (Pesaro. 1775, 43 sgg.) riferisce gli esempi, oltre che di Gradara, di altri castelli del territorio di Pesaro, cioè: Novilara, Candelara, Ginestreto ecc. Sulla via Flaminia, tra Pesaro e Rimini, fu un' antichissima pieve intitolata a S. Cristoforo presso a un vico scomparso: « ad Aquilam » dove, secondo il *liber pontificalis*, si sarebbero incontrati il re Liutprando e papa Zaccaria l' anno 743. Cfr. Olivieri. op. cit. 58.

Per le pievi di Fabriano e Tolentino vedi Turchi, doc. 103 e doc. 47. Per Treia vedi Coluzi, *Annali di Treia*. Treia 1903, p. 19. Per *S. Maria in Campis* fuori di Foligno, che ebbe il titolo di pieve ed è ritenuta d' istituzione antichissima, e per *Pieve Favonica* lungo la Flaminia, tra Nocera e Foligno, forse presso ad un vico scomparso, vedi P. Lugano, *Delle chiese della città e diocesi di Foligno*, in Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l' Umbria XII, 218-19, 195-96, Perugia 1906.

(2) Che abitazioni preistoriche fossero nel massiccio arenario su cui si erge la rocca di Gagliole si può indurre dall' esistenza di grotte non prive di tracce umane preistoriche. Per Torre Beregna vedi Gnoli G. e Pigorini L.

cumenti medievali quasi sempre *Galii* o *Galei* — e l' altro di S. Maria *dei Galli* (Collestefano, presso Brondoleto [1]) si possono ricollegare colla storia antichissima delle invasioni celtiche: a buon diritto, chè l' *ager gallicus* giungeva fino al prossimo Esino. Non si vede poi ragione alcuna di negare l' esistenza di *oppida* e *castra* nell' età imperiale, e nei primi secoli del Medio Evo sui colli ove sono gli attuali villaggi, essendo notissimo che alla pianura furono allora preferiti i colli e i monti e che ivi spesso ripararono gli abitanti del piano fuggenti dalle città e dai paesi minacciati o distrutti: come fecero i Settempedani, rifugiatisi sul colle dove sorse il *castrum* di Sanseverino, e come fecero gli abitanti di altre città in ogni regione d' Italia. Tutto il Medio Evo vide popolarsi le valli remote e impervie, e coronati di torri e di spalti i colli e i monti. Mura, torri e rocca ebbero Crispiero e Gagliole: il nome di Torricella indica anch' esso lo scopo della fortificazione. Quanto alla credenza che Castelraimondo non risalga oltre la fine del secolo XIII, non parendoci opportuno intrattenerci qui in modo particolare di tale questione, ci restringeremo ad osservare che è perfettamente conforme alla verisimiglianza e alla realtà, quale si riscontra nella presente e passata distribuzione dei luoghi abitati, che nel punto della strada consolare romana, dove s' incontrano le comunicazioni tra Matelica (*Matilica*), Camerino e Settempeda, si trovasse nell' evo romano un vico: che si ha menzione, come vedremo, da documenti del sec. IX e X, di una chiesa di S. Abbondio presso la via consolare e di una scomparsa villa di *Certano* colla rispettiva chiesa di S. Lorenzo, situata non lungi dal Potenza e presso

---

Stazioni dell' età della pietra nel Camerinese in Bullettino di Paletnologia italiana S. II t. IV, 41-46, Parma, Battei, 1888. Presso Crispiero in contrada *Sassi*, nel maggio del 1865, fu trovato un cippo di travertino con breve iscrizione romana ricordante la famiglia Urbenea. Vedi COLLIO S. in Bullettino dell' istituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1865 Roma, 1865, 264.

(1) ACQUACOTTA C. mem. st. di Matelica, Ancona, 1838, I, 80.

al confluente del *rio sanguinario:* che l' ospedale di Rotabella, presso Castelraimondo, aveva già il suo priore fin dal 1290 e che non mancano indizi validi per credere che il rettore della Marca, Raimondo da Spello, da cui Castelraimondo ebbe il suo nome, non costruisse *ex novo* tra gli anni 1292 e 1295 un centro abitato, sibbene consentisse ai Camerinesi di erigere un fortilizio e di cingere di mura una o più ville già esistenti presso alla confluenza del Lapidoso col Potenza. In tal caso la pieve di S. Zenone sarebbe stata destinata ai bisogni spirituali non solo dei colligiani e dei viandanti, ma pur degli abitanti del piano.

Del tempo in cui fu istituita la pieve di S. Zenone manca ogni notizia. Ma dovendosi tenere per certa l' esistenza di luoghi abitati fino dall' antichità nella valle del medio Potenza e presso al trivio Camerino - Matelica - Settempeda, e sapendosi che la propagazione della fede cristiana nelle nostre valli appenniniche risale ai primi secoli dell' Èra volgare, che Camerino e Settempeda ebbero la sede vescovile prima del secolo VI, (1) e da ultimo che il culto di S. Zenone confessore, dotto vescovo di Verona, morto nel 380, cominciò nella patria sua fin dal principio del secolo V, a Ravenna alla fine dello stesso secolo e nel Piceno era già antico, quando a Fermo fu a lui intitolata una chiesa (1060) (2), si deve credere che l' istituzione della pieve sia anteriore al Mille. Induzione avvalorata dall' ampiezza del distretto religioso di cui la pieve era a capo durante il secolo XII, cioè quando, come sappiamo, la storia incontra la prima notizia di essa. Più precisa determinazione di tempo non ci è concessa per l' assoluta mancanza di fonti. Ma non vogliamo tacere una supposizione, che si è presentata al nostro pensiero mentre leggevamo il dotto commentario che il compianto

---

(1) TURCHI O., *Camerinum sacrum*, 73 e sgg.; SANTONI M., *Camerinensis ecclesiae pontificum series chronologica brevibus elogiis complexa*, Camerini, 1882, 6. GENTILI F. C., *De ecclesia Seplempedana*, Macerata 1839, III 6, e sgg.

(2) GIULIARI G. B. C., Opera S. Zenonis e Verona, 1883, XXXVIII.

maestro di storia ed erudizione camerte, can.° Santóni, dedicò alla vita di S. Ansovino da Camerino, vescovo della sua patria e protettore. Una pia tradizione tramandataci non dagli *Atti* della vita del santo — fonte più antica e più attendibile — ma da una *lezione*, che si ha ragione di attribuire ai primi tempi del culto di S. Ansovino e che, secondo il Santoni, fu composta sopra una redazione degli atti a noi non pervenuta, afferma che S. Ansovino condusse vita eremitica alla Torricella, villaggio, già ricordato, alla destra del Potenza, e che compì il miracolo di traversare il fiume a piedi asciutti, sul proprio mantello, per celebrare la messa in servizio di alcuni viaggiatori romani, che, passando per la valle potentina in giorno festivo, cercavano dove potessero assistere al divino ufficio (1). Questo racconto, il quale continua narrando che il santo celebrò la messa all' aria aperta — la tradizione popolare designa la località nel piano di Rotabella presso Castelraimondo — e operò l' altro miracolo di far restare sospeso nell' aria un velario durante il rito, parrebbe significare la mancanza di chiese nelle adiacenze della via consolare e dell' attuale Castelraimondo. Ora, accettata tale induzione, si potrebbe attribuire la fondazione della nostra pieve alle cure di S. Ansovino, che, stato per qualche tempo nell' Italia settentrionale e alla corte di Pavia, quale confessore del re dei Longobardi, Ludovico, (figlio di Lotario I), più tardi (855) imperatore romano, avrebbe avuto ivi contezza del culto di S. Zenone già diffuso nella Lombardia, e, tornato in patria e fattone vescovo, avrebbe provveduto ai bisogni spirituali degli abitatori dei luoghi dove egli aveva passati alcuni anni in solitudine e penitenza. Lo zelo di Sant' Ansovino per il bene della sua diocesi e la convenienza d' intitolare a S. Zenone, fautore della vita monastica, la nuova pieve, che era circondata di selve, dov' è probabile non mancassero eremi, sembra conferire qualche verisimiglianza alla nostra ipotesi: alla

(1) SANTONI M., *Degli atti e del culto di S. Ansovino*, Camerino, 1883, 10, 11, 54, 100.

quale sappiamo bene che si può opporre più di un' obiezione. E, anzitutto, questa: che discendere fino al secolo IX per ispiegare l' istituzione di una pieve in luoghi non deserti e prossimi a Camerino, già fornita della sede vescovile da più secoli, non è lecito se non nel caso, non punto dimostrabile, che si tratti di ricostituzione di una parrocchia venuta meno per cause ignote. In secondo luogo la *lezione*, che parla del doppio miracolo e che è ritenuta assai antica [1] rivela in qualche modo la redazione recente, rispetto ai tempi di S. Ansovino, nominando Castelraimondo, il cui nome non s' incontra prima della fine del secolo XIII. La questione resta, dunque, insoluta, nè la chiarisce la nostra ipotesi, che ci fu suggerita anche dalla singolarità del titolo plebale, non avendosi altra testimonianza del culto di S. Zenone nella nostra diocesi.

Del resto l' asserita mancanza di chiese nella valle del medio Potenza, prima di S. Ansovino, è smentita dai documenti farfensi. Un atto di vendita dell' anno 821 fa menzione di un luogo « *qui nominatur Fanulo super Sanctum Abbundium* » [2]. Un altro documento del 955 col quale l' abbate di Farfa, Ildeprando, stipula uno scambio di proprietà, nomina il fondo « *Paterno infra territorium Camertulum* » e la chiesa di S. Abbondio [3]. Ora sappiamo che torre di Fanulo o Fanula dal sec. XIII in poi fu detto il fortilizio, che oggi chiamiamo: *torrette di Crispiero* [4] — quasi di rimpetto a S. Zenone, sulla destra del Potenza — e che il fondo Paterno era tra Agnano ed Ajello [5]. Conviene, dunque, conchiudere che la chiesa di S. Abbon-

(1) SANTONI, op. cit. 51.

(2) *Regesto di Farfa*, Roma, 1879, II, 216. Cfr. FATTESCHI C. *Memorie storico - diplomatiche dei duchi di Spoleto*, Camerino 1801, 288, 291.

(3) Vedi *Chronicon farfense* edito da U. BALZANI, Roma 1903, I, 326.

(4) FELICIANGELI B., *Di alcune rocche dell' antico stato di Camerino* in Atti e Mem. della R. Deput. di Storia patria per le Marche, N. S. I, 53. Ancona 1904.

(5) Gentile comunicazione del nostro amico V. Aleandri, che ha tratto la notizia da alcuni frammenti di libri catastali del sec. XV (Catasto Varano) conservati nell' archivio comunale di Camerino.

dio da cui si denominò una delle *corti* farfensi, esistente sotto a Fanulo, si trovasse nella valle, lungo la via consolare e nelle adiacenze di S. Zenone. Essa, come attesta uno dei citati documenti farfensi avente la data 955, era stata già distrutta, prima di questo anno, « a gente Pagana » (1) cioè da quei Saraceni che, durante la decadenza dell' impero carolingico e nei primi decenni del sec. X, signoreggiarono alcune parti dell' Italia del Sud (senza dire della Sicilia dove ebbero dominio lungo e fiorente) e tanti danni recarono all' Italia di mezzo. Molto probabilmente i Saraceni, che distrussero la chiesa di S. Abbondio, nella diocesi di Camerino, furono quelli stessi, che colle loro incursioni e coi loro assalti tormentarono l' abate Farfense, Pietro, nel comitato di Fermo. Qui, sulla fine del secolo IX, egli si era rifugiato con una parte dei monaci dopo di avere per alcuni anni resistito nell' abbadia di Farfa all' invasione saracena proveniente dal Sud e avere inviate altre due schiere di monaci a Rieti e a Roma: e qui, nel comitato Fermano, dovette sostenere altri assalti dei Saraceni, che corsero, venendo dal mare, come crediamo, le ubertose valli del Piceno e costrinsero l' abate Pietro a costruire un castello sul monte di Matenano, che fu il suo rifugio (ivi egli morì l' anno 919) e divenne poi il centro dei possessi e del dominio dell' abbadia Farfense nella Marca col nome di S. Vittoria in Matenano (2).

---

(1) « Quidam Grimaldus et Gisilbertus et Lupo, germani, filii Grimaldi susceperunt a domino Hildeprando abbate in tertiam generationem res huius monasterii, curtem de fundo Paterno cum ecclesia S. Abundi destructa a gente Pagana in parte Camertulum per modiolos mille ex una ata [?] cum servis et ancillis vocatis Odelrico, et Occo pretio in fundo de vico Sancti Angeli terra et silva mod. XX. Insuper solid. « censum solid. III in curte nostra S. Benedicti. Pendet sol. mille. Arderadus notarius scripsis, ab incarnatione D. nostri Iesu Chr. DCCCCLV et Berengario et Adalberto filio eius regnanti [sic] V et Theubaldi ducis et marchionis mense augusti inditione XIII ». Dal *Liber largitorius sive emphiteuticus* di Gregorio di Catino c. 64 nella Bib. naz. di Roma, Mss. Farfa, 2.

(2) *Chronicon farfense,* I, XIV, 32, 301.

Ci par verosimile che una banda di Arabi abbia potuto risalire il Potenza e compiere devastazioni anche nella diocesi di Camerino. Di tali incursioni l' unico accenno a noi noto è questo del documento farfense, che. ravvicinato al ricordo della distruzione di Ancona per opera dei Saraceni (839), [1] ci fa ritenere venuti dall' Adriatico i distruttori di S. Abbondio.

Un diploma del gennaio 1095 col quale Ugo, vescovo di Camerino, unisce alla pieve di S. Severino la chiesa di S. Abbondio « que est edificata in valle de Agellu cum parochiis ; riferito dal Lili (I, 214-15), può far supporre che la chiesa di S. Abbondio fosse ricostruita nel secolo XI colà dove era sorta, o altrove. Ma le parole « *Valle de Agellu* » non sono ragione sufficiente a collocare questa chiesa nelle adiacenze della pieve di S. Zenone, perchè, se la denominazione *Agello*, frequentissima nei documenti del medio Evo, quando il bosco prevaleva sul campo, può ricordare la villa d' Ajello (Rocca d' Ajello) e il moderno Colaiello, è da notare anzitutto che esiste una villa *Agello* anche nel territorio di S. Severino: indi che la qualità di chiesa matrice (« cum parochiis ») esclude la prossimità a una pieve. Si osservi poi che nessun documento ci rivela che la valle del medio Potenza, dove sorge S. Zenone, si chiamasse nel Medio Evo de Agello ». Questo S. Abbondio del diploma Ugoniano compare nei privilegi papali e vescovili concessi alla cattedrale di S. Severino dal 1178 in poi come chiesa ad essa soggetta e nominata subito dopo la cattedrale [2]. I documenti da noi conosciuti non ci consentono di determinarne il luogo; ma ci pare che dovesse sorgere nelle adiacenze di S. Severino.

---

(1) GUGLIELMOTTI A., *Storia della marina pontificia*. Roma, I, 74.

(2) TURCHI, *op. cit.* Doc. 15, 22, 25. Non vogliamo tacere che il sospetto che il diploma del vescovo Ugo sia dal Lili inesattamente riferito ha sua giustificazione nel fatto dell' errata indizione giacchè questa per l' anno 1095 è III e non IV, come si legge nel Lili.

Mentre rivediamo le prove di stampa apprendiamo che V. Aleandri pubblicherà nell' *Arte e Storia* di Firenze un suo lavoro intorno alla corte di S. Abbondio, dipendenza dell' abbadia di Farfa.

Che ad una medesima origine possano risalire il culto di S. Zenone e quello del santo protettore e vescovo di Como, S. Abbondio († 468), nella nostra diocesi: che la pieve di S. Zenone esistesse già, quando la vicina chiesa di S. Abbondio era rasa al suolo dai Saraceni, e che le toccasse la medesima sorte niuno indizio ci porgono le fonti note: ma nulla si oppone alla verisimiglianza di tali congetture.

Quali che siano stati il tempo e l' occasione del sorgere della pieve di S. Zenone, è certo che essa nel secolo XII era il centro di un ampio distretto parrocchiale e aveva giurisdizione su quattordici chiese situate lungo la valle del Potenza. Difficile è rispondere alla domanda in quali limiti si esercitasse tale giurisdizione, allorquando la pieve nel 1171 era ceduta dal vescovo di Camerino all' abate di S. Michele Arcangelo. Si può esser certi (dacchè qui è necessità indagare nel generale il fatto singolo) che, durante il periodo ferreo del Papato, la corruzione, dilagante nel clero secolare, concorse a scuotere profondamente la disciplina anche nelle pievi, cosicchè, aiutando l' interesse e l' autorità dei signori feudali, che miravano a impadronirsi di tanti beneficï ecclesiastici, si vennero ognor più allentando i vincoli tra le parrocchie o pievanie da un lato e le chiese soggette dall' altro. I vescovi, talora usciti essi stessi da ricche e potenti famiglie feudali, non sempre potevano o volevano contrastare al funesto dominio della società feudale sul clero, chè anzi, debitori spesso dell' ufficio pastorale alla protezione di principi feudali e di essa bisognosi, cedevano loro in enfiteusi grossi e ricchi beneficï ecclesiastici, come fecero il vescovo camerinese, Lorenzo, colla donazione del 1119 al marchese Guarnieri e il vescovo Accettabile con altri nel 1186. Siffatte condizioni del clero regolare producevano la graduale emancipazione dalle pievi delle cappelle o chiese minori alcune delle quali, più tardi, si trasformarono in vere parrocchie coll' assenso del vescovo e altre acquistarono rendite proprie e propri capi, rettori o cappellani. A questo risultato, come accennammo, concorse l' uso dei vescovi di cedere le pievi ai monasteri, i cui abbati inviavano monaci a reggere le chiese, non te-

nendo gran conto dei rapporti gerarchici tra la matrice o pieve e le cappelle a questa sottoposte. Un documento notevole di questo graduale obliterarsi e decadere dei diritti delle pievi ci è fornito da un diploma di Attone, vescovo di Camerino, a favore della Pieve di Boveliano *(Pievebovigliana)*, nel bacino del Chienti, in data 10 agosto 1218. Il vescovo, dopo avere determinate e noverate le terre e le chiese soggette a quella pieve, decreta che ogni anno nella seconda festa di Pasqua i rettori di esse devano recarsi processionalmente, quasi in atto di omaggio, alla chiesa matrice e astenersi in quel giorno dal cantare la messa in altro tempio: indi assevera solennemente e sancisce la preminenza e i privilegi della pieve stessa, senza specificarli, pur dicendo che a ricuperarli ha durato grandi fatiche e sostenuto grandi spese. Ora, se a tornare in onore quei diritti erano stati necessari sforzi sì gravi e se la soggezione dei cappellani verso la pieve consisteva nel ripristino di una cerimonia religiosa, pare legittimo inferirne che l'autorità delle chiese matrici fosse grandemente scaduta. Quanto vasta giurisdizione godessero un tempo le pievi e in quale misura fosse cresciuto il numero delle chiese filiali può arguirsi dal documento qui sopra ricordato dove sono tracciati gli ampi confini della Pieveboviglianà e dove troviamo ben 31 chiese minori delle quali, al tempo del Turchi, cioè circa 150 anni or sono, 12 erano parrocchie e dieci erano scomparse o in istato di rovina (1).

Che la pieve di S. Zenone nel sec. XII formasse ancora un solo distretto ecclesiastico si rileva chiaramente dalla concessione mentovata del vescovo Accettabile (1171), dove sono notate le chiese soggette, e dalla bolla di Celestino III (1194) la quale nel confermare i diritti e i privilegi dell'abazia di S. Michele Arcangelo fa esplicita menzione della pieve di S. Zenone (2). Vero è che delle altre chiese nominate nella suddetta

---

(1) TURCHI *op. cit.* Doc. XXX.

(2) GENTILI *op. cit.* II, 62. La bolla (V Kal. aprilis 1194), che trovasi nell' arch. capit. di Sanseverino, conferma le immunità del monastero « *cum*

bolla due (S. Elena e S. Vito) appartengono al novero delle filiali di S. Zenone: ma ciò non può significare che nella bolla la parola *plebs* non abbia il consueto significato di chiesa matrice. Non possiamo, dunque, esitare a riconoscere che la giurisdizione della pieve esisteva ancora all' aprirsi del secolo XIII. Del numemero e dell' identificazione delle cappelle soggette, per non entrare qui in troppo minuti particolari, che ci svierebbero da questo breve cenno sulle vicende della nostra chiesetta, discorreremo più innanzi. Rispetto alle proprietà di essa notiamo che di case, di molini, di vassalli, di diritti di cimitero e di diritti sinodali appartenuti a S. Zenone è ricordo nella donazione della pieve (l' ultima tra le note a noi) fatta al monastero di S. Michele dal vescovo Guglielmo nel 1256 (1). Di terre parla altresì un atto del 1263 col quale un Manfredo del fu Roberto, figlio di Rainaldo del fu conte Rodolfo, rinuncia a favore dell'abate Entende, del monastero di Domora, ad ogni diritto sulla chiesa e pieve di S. Zenone che potesse derivare a lui dai suoi antenati per ragione di patronato (2). Che, però, la giurisdizione religiosa si mantenesse integra come in passato e alla pieve convenissero gli abitanti dei colli, come a centro della vita religiosa, si può dubitare osservando che nel 1218 e nel 1256 compaiono, come investiti della pieve, ecclesiastici della metropolitana camerte, i quali ne ambivano e godevano le rendite, ma non vi risiedevano (3). Era pievano nel 1218 un Severino,

ecclesiis S. Helenae, S. Petri de Serripula, S. Antimi de Saxo, S. Viti, plebem S. Zenonis, ecclesiam S. Nicolai de Plano, et S. Salvatoris Colpestritis [sic] ». Di queste chiese quella di S. Vito appare filiale della pieve di S. Zenone nel diploma del 1171 e quella di S. Nicola del Piano ha la stessa qualità in un documento del 1330 di cui teniamo parola più oltre.

(1) Docum. III.

(2) Docum. IV.

(3) « *Eego Severinus Plebanus S. Zenonis Canonicus Camerini et Prior Severini feci me subscribere* ». Così si legge, tra le firme dei consenzienti in un diploma del vescovo Attone che avremo occasione di citare. TURCHI O. *op. cit.* Doc. XXX. Per il pievano dell' anno 1256 vedi Docum. IV.

canonico della cattedrale di Camerino e priore di S. Severino, e nel 1259 un Giovanni da Padova, cappellano dei vescovo Guglielmo e canonico anche lui della cattedrale di Camerino. Se non c' inganniamo, la qualità di pievano di S. Zenone nei canonici di Camerino, che formavano allora il senato del vescovo e davano il proprio assenso ai più notevoli dei suoi atti, oltre l' attestare il cumulo dei beneficî, durato quale costume generale fino al concilio di Trento, prova due fatti: che la pieve di S. Zenone era retta da un vicario e che, per cause a noi ignote, la giurisdizione su di essa da parte del monastero di S. Michele Arcangelo era cessata, o, almeno, contestata. Questo secondo fatto argomentiamo dal vedere i canonici di Camerino investiti della pieve, mentre gli altri abbati solevano inviare nelle chiese sottoposte i loro monaci. E tutto il tenore della donazione di Guglielmo vescovo è tale da dimostrare che egli con quell' atto non confermò le precedenti concessioni, ma fece una nuova donazione per sè stante. Difatti il donatore dice di esser mosso alla sua larghezza dalle misere condizioni del monastero e dalla convenienza che i monaci esercitino l' ospitalità e aggiunge che la pieve sarà devoluta ai monaci dopo la morte del canonico Giovanni da Padova. Tutto ciò non si concilia colla persistenza dei diritti del monastero derivanti dalle precedenti cessioni e conferme (1103, 1146, 1171) fatte dai vescovi. Benchè le donazioni a chiese e monasteri fossero e si considerassero perpetue e irrevocabili, secondo il diritto canonico, e si chiudessero talora con quelle strane maledizioni e imprecazioni, che erano le formule penali spirituali di tante carte medievali riguardanti luoghi pii (come vediamo nella donazione del 1103), pure l' influsso enorme, che nelle cose ecclesiastiche d' ordine temporale spiegarono il diritto e le costumanze feudali, per cui la durata e validità delle relazioni giuridiche si restringeva alla vita delle persone, produceva la decadenza dal diritto di possesso quando esso diritto non fosse confermato dai successori del donatore. Del resto la costumanza delle conferme da parte dei vescovi e degli abati può considerarsi come applicazione di ciò che avevano fatto gl' imperatori romani, indi

i Carolingi e gl' imperatori germanici, i quali tutti sancirono, per fare atto d' autorità, privilegi e concessioni già largite dai predecessori e valiture in perpetuo. La necessità di far riconoscere i nuovi sovrani, o signori feudali, soddisfatta anche oggi dal giuramento di fedeltà al nuovo principe che le costituzioni moderne impongono al parlamento, all' esercito ecc. — la mancanza o irregolarità di quegli istituti, che oggi servono a provare l' origine di tanti diritti reali e da ultimo la facilità delle falsificazioni degli atti notarili spiegano a sufficenza la costumanza delle conferme di concessioni aventi carattere di perpetuità. È probabile che i successori del vescovo Accettabile non confermassero la concessione di lui al monastero di S. Michele. Il fatto è che quei monaci ebbero necessità di rappresentare al vescovo Guglielmo le proprie strettezze per riottenere la pieve di S. Zenone con tutte le sue pertinenze, che nell' atto di Guglielmo, come abbiamo detto, sono genericamente indicate in cappelle, privilegi, case, molini, vassalli, decime ecc., cose tutte dalle quali poteva trarre non trascurabile vantaggio un canonico della cattedrale di Camerino senza essere obbligato a risiedere nella pieve.

La scomparsa di tante fonti storiche locali, massime del secolo XI e XII, le quali ci avrebbero dato lume intorno all' arduo problema dell' origine dei comuni italiani, non consente di squarciare le tenebre onde sono avvolte le condizioni della vita sociale e religiosa dei campagnuoli sì nel periodo feudale, come in gran parte del successivo. Siamo obbligati a congetture e induzioni suggerite da fatti generali e da tenui o malsicuri indizi. Uno dei fatti generali provenuti dal sorgere dei comuni è quello delle guerre feroci e continue subito accesesi tra l' uno e l' altro di essi, le quali distrussero o scemarono i beneficï direttamente o indirettamente recati ai lavoratori dei campi dal governo comunale. Le devastazioni, gl' incendi, le rapine, a danno del territorio nemico, non risparmiarono le chiese, sopratutto quelle isolate e però mal difese: le quali, appunto perchè esposte a gravi pericoli, perderono il grado di pievi, se lo avevano, e divennero cappelle. Tale è il caso della pieve di Attiggio

(*Attidium*, l' antica città romana a S. della moderna Fabriano) convertita nel 1254 in cappella della chiesa priorale di S. Venanzio di Fabriano per decreto di Guglielmo vescovo al quale i magistrati del comune fabrianese avevano chiesto quel trasferimento dei diritti parrocchiali, allegando la mortalità dei bambini trasportati al lontano fonte battesimale di Attiggio — quasi tre miglia — e i pericoli per le guerre frequenti ([1]). Non avvenne il medesimo, per quanto ne sappiamo, alla pieve di S. Zenone almeno in virtù di un atto ufficiale: ma non si può dubitare che già fin dal Dugento il suo fonte battesimale fosse deserto per essere passate le principali funzioni, proprie della parrocchia, alle chiese minori situate entro i castelli murati di Crispiero e Gagliole. All' aprirsi di quel secolo, sì turbinoso e pur fecondo di tanto rinnovamento della civiltà, erano cominciate le guerre tra Camerino da un lato, S. Severino e Matelica dall' altro. Del contrasto fierissimo tra Camerino e S. Severino le vicende varie e sanguinose si svolsero in gran parte sulle rive del medio Potenza: la pieve d' Aria, il castello di Crispiero, la rocca di Fanula (oggi *Torrette di Crispiero*), sulla destra del fiume, il castello di Gagliole, sulla sinistra, ne furono l' oggetto principale. Di chiese invase e depredate, come di uccisioni d' uomini e d' animali, di scorrerie devastatrici dei villaggi occorre più volte il ricordo nei documenti che ci restano di quelle guerre municipali ([2]). La chiesa della pieve di S. Zenone, nel fondo della valle, sull' antica strada che sale verso l' Umbria, all' ombra del contrastato castello di Gagliole, prossima al confine tra i due comuni belligeranti, non poteva sfug-

---

(1) TURCHI, *op. cit.*, Doc. XLVII. Anche Treja serbò il fonte battesimale nell' antica pieve (la chiesa oggi detta del Crocefisso, ma anticamente dedicata alla Vergine) fino al 1416 quando il pievano De Nigris lo trasferì nella chiesa di s. G. Battista entro al castello di Montecchio. Cfr. TURCHI op. cit., 325 e ACQUATICCI N. *Il mio paese*, Compendio della storia di Treia, P. I. 239, Tolentino, 1890.

(2) Vedi SANTONI M. *Libro rosso del comune di Camerino* Foligno, 1887, Doc. 49 (Camerino 14 febb. 1272).

gire agli effetti del perpetuo guerreggiare: nè la salvò la protezione del monastero di S. Michele. Di che abbiamo la prova in una lettera del 27 giugno 1298 scritta dall'abate Ardinate ai cappellani di S. Pietro di Serripola e di S. Vito di Corsciano per esortarli a difendere la pieve di S. Zenone a cui era stata fatta violenza (1), Ardeva più che mai negli ultimi decenni del sec. XIII e all'aprirsi del seguente la guerra tra Camerino e S. Severino, rotta ben presto la pace del 1272, nella quale S. Severino aveva dovuto cedere a Camerino la pieve d'Aria e Crispiero (2). I Ghibellini, rientrati in Camerino prima del 1290, ne furono cacciati poco dopo e ottennero il soccorso di S. Severino, Tolentino e Matelica (3). Essendo Gagliole in potere di S. Severino, i Camerinesi attesero a munire di nuove difese il villaggio posto nell'angolo tra il Lapidoso e il Potenza, che, come sappiamo, si chiamò e si chiama Castelraimondo. Andava questo ampliandosi e fortificandosi quando la chiesa della nostra pieve esperimentava i danni della guerra minuscola, ma incessante, e forse, aveva per pievano quel D. Bonaventura, non sappiamo se monaco o prete, che l'anno seguente, 1299, versava 37 soldi e 6 denari all'erario pontificio chiedente denaro a tutte le chiese d'Italia per sostenere gli Angioini (Carlo II) contro gli Aragonesi (Federico terzogenito di Pietro III) nella famosa guerra del Vespro divenuta l'oggetto massimo della politica di Bonifacio VIII. I decimatori non esigevano le decime dalle chiese matrici e dai monasteri per le istituzioni pie, che ne dipendevano: ma, certi di raccogliere maggior copia di denaro, eseguivano le istruzioni pontificie di chiedere a ciascuna chiesa il suo contributo. Per questa ragione, nell'elenco delle somme versate ai collettori della decima, conservatoci dalle collettorie dell'archivio vaticano, possediamo un documento prezioso per la

---

(1) La lettera datata da Macerata, dove la chiesa di S. Salvatore era di patronato del monastero, esiste nell'arch. capitolare di S. Severino. Vedi GENTILI, op. cit. II, 65-66.

(2) Libro rosso del comune di Camerino ediz. Santoni, doc. 49 e 50.

(3) ACQUACOTTA C., *Memorie di Matelica*, Ancona 1839, I, 102. LILI, II, 55.

storia della nostra diocesi restato ignoto al Turchi e agli altri storici camerti [1]. In esso, oltre il pagamento del pievano, si leggono quelli di alcune delle 14 chiese nominate dalla donazione del vescovo Accettabile (1171) come soggette alla pieve, il contributo delle quali, benchè rette da cappellani, non è notevolmente inferiore alla somma pagata dalla pieve: la qual cosa dimostra come quest' ultima, o fin dall' origine sua, o per eventi posteriori, non godesse di cospicui beneficï spettanti a lei in proprio. Disponeva, però, come vedremo tra poco, dell' antico diritto di esigere una parte delle decime ordinarie dovute alle sue cappellanie. Già le chiese di S. Michele di Gagliole e di S. Lorenzo, detto nei documenti di Palazzolo e più tardi, come oggi, di Torreto, insieme con altre, dispensavano i Gagliolesi dallo scendere nella valle a S. Zenone: già nel prossimo nuovo Castel Raimondo era sorta la chiesa di S. Biagio. Così i due vicini centri abitati potevano restringere a poche solennità religiose e a qualche elemosina gli atti di devozione e di ossequio da compiersi nell' antica pieve. E offerte di pane e denaro le facevano nelle festività d' Ognissanti, di Natale, Pasqua, dell' Annunciazione, dell' Assunzione e Natività della Vergine. Questo ci apprende un documento del 1330 tratto da

---

(1) Arch. Vatic. Collett. 199, f. 138 e segg. Tra gli anni 1285-1288 frate Ugo dell' ordine dei Predicatori, vescovo di Betlem, andò raccogliendo la decima per la guerra del vespro nelle diocesi della Romagna e della Marca. Il 27 luglio 1285, consigliato da Rambotto vescovo, da Berardo arcidiacono e da Lamberto canonico, nominò collettori della decima nella diocesi di Camerino « dilectos viros presbiterem Franciscum beneficiatum in ecclesia cathedrali et donnum Petrum priorem ecclesie S. Petri de Muralto de Cam.° et recepit ecc. ecc. ».

Il 13 giugno del 1287 il vescovo di Betlem riceve le somme raccolte. Arch. Vatic. Collet. 223 c. 270 e 310. Negli anni 1299 e 1300 il legato del papa Bonifacio fu frate Lorenzo, priore del monastero di S. Prospero di Faenza. Ebbero incarico di raccogliere le decime nella nostra diocesi l' arcidiacono Berardo [Varano] e frate Bernardo, priore del monastero di S. Angelo di Camerino.

un libro perduto delle proprietà e rendite del monastero di S. Michele e S. Eustacchio di Sanseverino, la cui copia si conserva in una delle preziose miscellanee di Giuseppe Galletti nella biblioteca Vaticana. Si ha quivi l' elenco dei diritti e privilegi del monastero distinti in due serie: i provenienti dal possesso della pieve di S. Zenone e quelli procedenti da altri titoli. Le chiese filiali della pieve, in numero di 19 — cinque di più delle annoverate nella donazione del 1171 — sono obbligate a dare un terzo delle decime alla pieve e due terzi al monastero al quale devono pure alcune somministrazioni alimentarie — rispondenti a determinati diritti del vescovo — e il reddito dei diritti parrocchiali. La pieve somministrava al monastero la metà delle proprie decime e la metà dei pani offerti dai fedeli nelle solennità sopra ricordate, tenendo per sè le offerte in denaro: riceveva il terzo delle decime delle cappellanie e la metà di quelle spettanti a S. Barbara di Crispiero e a S. Pietro di Cafenale [1]. Non alla povertà si deve, dunque, l' abbandono in cui fin dal secolo XVI giacque la più antica chiesa di questo tratto della valle petentina e, come edificio, dell' attuale nostra diocesi: chè il reddito dei beneficî suoi propri e dei diritti di giurisdizione sarebbe bastato a mantenerla nella pristina condizione: ma le nocquero l' isolamento e la distanza dai luoghi abitati dove i tempi, così pieni di turbolenze, ergevano fortilizi e mura destinate a difendere le case degli uomini e la casa di Dio. A Castelraimondo, sul principio del Trecento, erano sorte due chiese, entrambe dedicate a S. Biagio, l' una dentro al castello, l' altra fuori: sostituirono la chiesa di S. Elena di Collina e di S. Biagio della Torricella. Ad alcune delle minori chiese, ancora nominalmente sottoposte alla pieve, si volse di preferenza la devozione degli abitatori dei colli circostanti e su di esse il secolo XIV e i seguenti lasciarono tracce, che invano si cercherebbero nella pieve di S. Zenone. Specialmente alla chiesa di S. Maria delle Macchie trassero i fedeli di Gagliole, in-

(1) Doc. V.

vitati, forse, dalla pietà di alcuni dei monaci di S. Eustacchio, che ivi dimorarono come in luogo più atto alla vita monastica e al governo delle chiese loro soggette, e nel tardo Trecento, crediamo, ricostruirono la chiesa col contributo dei Gagliolesi, sempre di poi fidi e benefici a quel santuario.

Dopo il 1330 tacciono del tutto le fonti a noi note: sicchè, con un salto di più che due secoli, dobbiamo discendere alla seconda metà del Cinquecento quando comincia la suppellettile dell' archivio vescovile di Camerino. Non v' è ragione di dubitare che, durante i secoli XIV e XV, la nomina del rettore della pieve di S. Zenone spettasse agli abati di S. Eustachio e più tardi a quelli di S. Lorenzo in Doliolo: ma la regola patì forse più di un' eccezione in quei secoli, che videro lo scisma d' Occidente, indi la politica temporale e mondana della Chiesa, cagioni di tanto disordine e di tanta confusione nella disciplina ecclesiastica. Non sempre i monaci poterono curare debitamente gl' interessi spirituali e civili delle chiese soggette: chè i Benedettini di S. Michele Arcangelo e S. Eustachio, passati dall' antico loro eremo (delle grotte di S. Eustachio) in quello di S. Niccolò di Domora, presso alle mura di S. Severino, fin dal 1305, scemati di numero e di ricchezze, si fusero prima che il secolo finisse (1393) coi monaci di S. Lorenzo in Doliolo del castello di Sanseverino [1]. I quali, come tanti altri loro confratelli, perchè le istituzioni monastiche, tanto feconde di bene nei secoli precedenti, mal rispondevano ai nuovi tempi, cui meglio convenivano i più operosi e democratici ordini mendicanti, declinarono anch'essi e, fatti discordi tra sè e col comune di Sanseverino, perderono la propria autonomia venendo *commendati* al pontefice l' anno 1484. Commendatario del monastero di S. Lorenzo fu sempre un cardinale: primo della serie Giangiacomo Sclafenati da Parma, che adornò la chiesa del monastero e, secondo il Gentili [2], istituì il priorato di Campor-

(1) Gentili, *op. cit.* II, 68.
(2) II, 34.

rara presso a S. Maria delle Macchie (1487). Durarono i commendatari fino al 1778, quando il monastero passò ai Cistercensi che, salvo l' interruzione del primo regno italico, lo tennero fino al 1860 e vi ospitarono, sull' inizio e sulla fine della loro dimora, due confratelli eruditi e non ignoti agli studiosi della storia marchigiana: Colombino Fatteschi e Alberico Amatori (+ 1875).

Talora i commendatari, per mezzo del loro vicario, nominarono i rettori delle chiese già soggette al loro monastero: ma, ravvivati e riordinati i diritti dei vescovi dall' opera restauratrice del concilio di Trento, cessò l' ingerenza dei commendatari nelle parrocchie rurali su cui cominciò a spiegarsi diretta e vigorosa l' autorità dei capi diocesani. Nell' anno stesso in cui Pio IV promulgava colla bolla del 26 gennaio 1564 i decreti della sinodo tridentina, il vescovo di Camerino, Berardo Bongiovanni, compieva la sua prima visita alla diocesi. E nell' ambito del territorio di Castelraimondo, oltre la parrocchia di S. Biagio entro le mura del villaggio, trovava la chiesa di S. Zenone delle quali così parlano gli atti della sacra visita: « Domnus Lucius de Sancto Severino habet plebem in dicto territorio vulgariter dictam S. Zenone et ecclesiam S. Apollinaris, [*di Collajello*] ambae [*sic*] sine cura quae male custodiuntur et non habent portas: iussit sequestrari fructus donec restaurentur » (1). Parrebbe che gli ordini risoluti e fermi di monsig. Bongiovanni salvassero da ulteriori danni la chiesa della pieve, poichè negli atti della visita apostolica alla nostra diocesi di monsig.r De Lunel, vescovo di Gaeta, quale rappresentante del Papa (Pio V), si legge che la chiesa di S. Zenone, « *plebes nuncupata* », retta anche allora da don Lucio [Mariotti] da S. Severino, era stata « *de novo resarcita* » (2). Ma, passato un altro decennio, mons. Girolamo de' Buoi da Bologna, vescovo di Camerino, accertò lo stato miserando della

(1) Arch. arcivescovile di Cam.o

(2) ibid.

chiesetta. È vero che erano state fatte le porte: ma la rovina continuava. Leggiamo quanto scrisse il notaio della curia vescovile: « 24 ott. 1582. Contulit se ad simplicem ecclesiam Plebaniam muncupatam S. Zenonis in territorio castri Raymundi per dimidium milliare a dicto castro distantem quam visitare non potuit quia invenit eam clausam. Per rimulas tamen ostii prout ego [il segretario-notaio del vescovo] etiam inspexi, dictam ecclesiam invenit omnibus derelictam eiusque altare omnibus exutum, pavimentum absque lateribus ab aqua omnino devastatum cui quidem ecclesiae est unita supradicta ecclesia S. Apollinaris: rector est D. Pirrus et ab abbate S. Laurentii intrusus est dominus Leo Dulcis. Redditus est quatuor salmarum grani ut relatum estitit eidem R. D. Episcopo. » Il 22 nov. dello stesso anno il vescovo potè visitare la chiesa e la trovò « omnibus necessariis destitutam et inea audivit dici missam semel in anno. Pavimentum ipsius invenit devastatum et quotidie in peius ruere una cum ecclesia tota in quam, quando pluit, ingreditur aqua per tectum et ostium et in ipso pavimento R. Dominus plura brutorum vestigia et stercora invenit. Fructus est quautor salmarum grani, ut relatum extitit, et percipitur a domino Leone Dulce de S. Severino ibidem intruso a commendatario S. Laurentii S. Severini absque bullis, ut dicitur, Rector nunc est dominus Pirrus Ritius, ut apparet,... Iussit altare et ecclesiam hanc de necessariis provideri, ab èa aquam arceri et decreta visitationis apostolicae quanto citius adimpleri quod ut fiat commisit sequestrari dictos fructus. » (1) Come si vede, l'abbandono era completo, nè si può tener per vero il generale restauro asserito dalla visita del 1572. Fu eseguito certamente prima del 1670. Era allora, cioè nel 1670, cappellano vicario di S. Zenone e di S. Apollinare — le due chiese dal secolo XVI formavano un solo beneficio — un tal D. Giacomo Giachesi (nominato dal rettore D. Domenico Cru-

(1) Arch. arciv. di Cam.°

ciani dimorante in Roma) il quale giurava di aver celebrata la messa in tutti i giorni festivi e, interrogato delle rendite, rispondeva di ricevere ogni anno dal rettore Cruciani un rubbio e mezzo di grano e sei some di mosto. Le condizioni della *pieve* già chiamata così, senz' altro, dagli abitanti di Castelraimondo *(la piè)*, erano di gran lunga migliorate rispetto all' edificio e rispetto al culto. V' erano i due altari che vi si trovano oggi, il maggiore e il laterale dedicato alla Vergine, i confessionali e gl' indispensabili arredi sacri custoditi nella sacrestia (sacrarium). Non pertanto l' eminentissimo Giacomo Fransoni, della cui diligenza nel governo della diocesi, meritamente lodata dal Turchi (1), fan fede gli atti delle sue visite, esaminando il piccolo tempio, osservò che la terra addossata alla parete di settentrione lo danneggiava coll' umidità e volle che da quel lato si scavasse la terra e si ponessero le grondaie di legno nel tetto per attenuare i danni delle acque piovane.

Quando fosse dipinta l' immagine della Vergine sulla parete di destra ignoriamo affatto. Nonostante i restauri deformatori, il dipinto può ascriversi al secolo XVI: del tardo Cinquecento è l' altare in legno onde l' immagine è contornata. Poichè negli atti delle visite pastorali degli anni 1572 e 1582 si parla di un solo altare, è lecito arguire che il secondo, dedicato alla Vergine, sia coevo a quel restauro dell' edificio, che i vescovi allora imponevano e che si effettuò col rifacimento quasi totale della parete di Nord e la rinnovazione del tetto ad un' altezza un poco inferiore all' antica.

Il culto della Vergine fu cagione che la vetusta chiesetta rivedesse il concorso dei fedeli. Questi, poco numerosi nel 1572, chè allora solevano andarvi i Castelraimondesi solo durante la quaresima, erano poi mancati quasi del tutto, se nel 1582, come dice il vescovo De' Buoi, vi si celebrava una sola messa all' anno: ma nel Seicento e Settecento i credenti assistevano ai divini uffici in tutti i giorni festivi e accorrevano in gran

(1) *op. cit.* p. 331.

numero, attratti dalla fama dei miracoli della Vergine *(La Madonna della Piè)*. Al tempo del Turchi innumerevoli *ex voto* d' argento e d' altra materia dimostravano il fervido culto degli abitanti dei prossimi villaggi, benchè i sacri riti non si compiessero che in tre solennità religiose: l' Annunciazione, l' Assunzione, e la Pasqua (1). Solo nel sec. XIX scomparve il beneficio di cui erano provvedute le chiese di S. Zenone, di S. Apollinare e di S. Maria delle Macchie: nel 1839 le terre, che lo formavano, furono vendute coll' assenso della Santa Sede a cui dalla Basilica Lateranense era passato il diritto di conferimento (2). Oggi (1907) non ha pessima sorte S. Maria delle Macchie a custodia della quale vegliano con fede antica due vecchi, fratello e sorella, alacri, sereni e fidenti nella protezione della loro Madonna, che conduce lassù qualche raro *turista* dilettante di cose artistiche, e molti fedeli che provvedono ai bisogni *de li romiti* (3). Della chiesa di S. Apollinare, che diruta

---

(1) Turchi *op. cit.* p. 178.

(2) Cfr. Collio, *S. Maria delle Macchie*, p. 34-35.

(3) Forse fin dal Seicento la custodia di S. Maria delle Macchie fu affidata a una particolare famiglia poichè questo consiglio diede il card. Fransoni. « Eminentissimus episcopus visitavit ecclesiam Beatissimae Virginis Mariae de Macchiis seu de Maculis in contrata delle Macchie territorii Castri Gallii. Structura edificii refert duas ecclesias: unaque est tanquam porticus quae clauditur cratis ligneis et in ea adsunt duo altaria quorum princeps est Assumptionis S. Mariae, alterum vero S. M. de Rosario una cum pergamo pro habenda concione: reperiuntur denudata paramentis. In fine dicti portici adest altare cum imagine Domini nostri Iesu Christi ad hortum ....

Pendent [nella chiesa principale] in parietibus et a fornice multa donaria linea et cerae ac tabella votium quae a piis Christifidelibus in gratiarum actione delatae sunt: linea donaria mandavit vendi et ex aliis collectis elemosinis comparari calicem et alia suppellectilia sacra necessaria ad usum ecclesiae. Et cum apud ecclesias ipsas adsit monasterium non in totum devastatum, cum in eo adsint multa cubicula quae habitari possunt, mandavit ut rector [era allora un certo D. Cruciani dimorante a Roma, che godeva questo beneficio insieme cogli altri due della Pieve di S. Zenone e di S. Apollinare per concessione del Capitolo Lateranense cui appartenevano le tre chiese unite] quamprimum curet adinvenire familiam aliquam quae velit inhabitare, custodiam habere

esisteva ancora una trentina d' anni fa, si può appena determinare il luogo in un campo coltivato un pò ad oriente del villaggio di *Collaiello.* Alla *madonna della pieve,* dove non restano che pochi ex voto dei molti che un tempo coprivano le pareti, si recano una o due volte l' anno i fedeli di Castelraimondo tratti più dalla tradizione che dalla fede. Gli echi della chiesetta deserta, destati per più secoli dal vagito dei battezzandi, dalle voci supplici degli umili e dei forti e da funebri compianti, quando alla dura vita degli umani la chiesa « *era patria, casa, tomba* » (1), ora non sono risvegliati che dal rumore assordante del treno ferroviario, che passa a pochi metri di distanza: simbolo della civiltà frettolosa e immemore, ma non franca dal giogo del dolore più che fosse quella di cui fu testimone e simbolo la chiesetta della pieve.

V

Ricerche, ipotesi e osservazioni di topografia storica intorno alle chiese un tempo soggette alla Pieve di S. Zenone.

Chi abbia pratica di archivi ecclesiastici e di catasti e abbia fermato la propria attenzione sulla toponomastica dell' Italia di mezzo non ignora qual profondo divario corra tra i tempi nostri e gli ultimi secoli del Medio Evo rispetto al numero degli edifici consacrati al culto, sì nelle città, come nelle campagne. L' Umbria e l' alta Marca ebbero nel Medio Evo un

---

de predictis ecclesiis et in hunc finem consignet aliquod petiolum terrae quo libentius onus suscipiat et sacerdoti celebraturo paramenta et alia necessaria subministrare valeat ut igne hiberno tempore possit se calefacere et restaurare a frigore itinere suscepto ». Sacra visita del 2 ottobre 1670. Arch. arciv. Camerino.

(1) Carducci, *Alla chiesa di Polenta.*

numero grandissimo di luoghi fortificati, di rocche isolate, di chiese, cappelle ed eremi. La conformazione del suolo fu cagione che, entro certi limiti, si mantenesse la divisione della proprietà fondiaria: indi i più ricchi eressero rocche a difesa e dominio. La fede profonda dei secoli di mezzo e la diffusione del monachismo moltiplicarono il numero delle chiese e degli oratorii. Il decadere delle istituzioni monastiche, la formazione di centri abitati, cinti di mura, dove talvolta si raccolse la popolazione sparsa nelle *villae*, le turbolenze delle guerre municipali fecero che alcune poche chiese rurali fossero neglette e abbandonate, prima ancora che i profondi mutamenti sociali dell' evo moderno innovassero l' assetto della proprietà ecclesiastica e scuotessero l' ascetismo e il misticismo medioevale. Si sa, infatti, che prima del Concilio Tridentino molte chiese erano state date in commenda a persone che ne godevano le rendite senza nemmeno curare la conservazione degli edifici. Ma i secoli XIII e XIV videro sorgere molte chiese e monasteri: effetto, sopratutto, dell' istituzione degli ordini mendicanti: altre furono fondate nella nostra regione per opera della Basilica Lateranense ricca di terre e di diritti di patronato; cosicchè al principio del sec. XVI abbondavano straordinariamente chiese, conventi, cappelle, oratorii, eremi. Il risveglio del sentimento religioso, che nell' Europa meridionale mise capo alla riforma cattolica, produsse, massime nello Stato Ecclesiastico, insieme con una rifioritura di miracoli e prodigi, la ricostruzione di antiche chiese e l' erezione di nuove. Ma a poco a poco, risorgendo sotto nuove forme il cumulo dei beneficï ecclesiastici, già vietato dal Concilio di Trento, si moltiplicò il numero delle chiese *commendate* e i commendatari cedettero spesso l' amministrazione a privati che assottigliarono sempre più i proventi delle cappellanie: i vescovi « *ob tenuitatem proventuum* », o per altre ragioni, unirono le cappellanie alle parrocchie, i parroci trascurarono le chiese soggette, onde queste decaddero e sparirono. Altre molte di patronato privato seguirono le sorti economiche di particolari famiglie.

Poco o nulla nocque alla vitalità delle istituzioni religiose

nello Stato Pontificio il grande movimento intellettuale emanato dal Rinascimento e dalla Rivoluzione Protestante, dal quale, nel secolo XVIII, derivarono, oltre l'enciclopedismo, le varie correnti riformatrici, quali il Giansenismo e il Febronismo: fomite a trasformazioni essenziali nell' assetto della proprietà ecclesiastica, nonchè nei rapporti tra politica e religione, in molti stati cattolici d' Europa. Ma a scemare il numero dei conventi e delle chiese nello Stato Pontificio pensiamo che molto concorresse la decadenza economica di tutte le classi sociali e la necessità in cui spesso si trovò il governo papale di sottoporre a contribuzioni di varia maniera e durata anche i beni ecclesiastici. La crisi economica e politica della Rivoluzione Francese iniziò le moderne, non ancora compiute trasformazioni nell' ordinamento della proprietà del clero, alle quali è principalmente da attribuire il divario da noi rilevato tra i tempi nostri e i passati per ciò che concerne il numero degli edifici dedicati al culto.

Come è facile intendere, l' indagine volta a determinare l' origine e le vicende di ciascuna chiesa, quando si tratti di cappelle ed oratorii, spesso non approda che a induzioni più o meno ragionevoli. La dispersione di molti archivi monastici, la povertà di molti altri capitolari e vescovili — questi ultimi offrono ben poco per i secoli anteriori al XVI — la mancanza quasi generale degli archivi parrocchiali, dove assai raramente si trovano memorie antecedenti alla Sinodo Tridentina, sono ostacoli insuperabili alla compilazione di quella compiuta carta storico-topografica delle diocesi d' Italia, di cui il desiderio è antico tra gli studiosi.

Le nostre diligenti ricerche intorno alle chiese della Pieve di S. Zenone non colmano tutte le lacune, nè rimuovono tutte le incertezze. Indagini ulteriori potranno metter in luce i testi originali dei documenti di cui noi non conosciamo che copie imperfette, chiarire qualche particolare dubbio e aggiungere nuovi elementi di fatto. Esprimiamo la speranza che alcuno dei sacerdoti, che esercitano il sacro ministero nell' ambito dell'antica pieve, voglia dar compimento alle nostre fatiche sop-

primendo gli interrogativi, che noi lasciamo senza risposta. Gli studi di minuta erudizione storica sono una specie di ascetismo, una forma di vita contemplativa, che a molti contemporanei ricorda il monte Athos, ad altri la sezione dei tranquilli nei frenocomii: analogia quest' ultima della cui giustificazione non dubitiamo menomamente. Se non che la vita contemplativa non può non essere un gradito riposo dalla pratica operosità evangelica a cui si addicono i pastori delle anime: nè essi ignorano quanto sia numerosa tra gli ecclesiastici delle età passate la schiera degli esploratori ed eruditi di archeologia sacra.

Dicemmo già che, sebbene sia del 1103 il primo documento in cui si legge il nome della pieve di S. Zenone, pure a delineare l' ambito di essa, ci conviene discendere al 1171, anno cui appartiene la conferma del vescovo Accettabile. In questa le chiese soggette sono le seguenti: S. Elena di Collina, Santa Barbara di Collina, S. Chiara di Crispiero [1], S. Stefano di Torricella, S. Paterniano di Montesco, S. Angelo di Avorna, S. Michele di Gagliole, S. Maria d' Ancajano, S. Lorenzo di Palazzolo, S. Pietro di Gagliole, S. Lorenzo e S. Maria di Usciano, S. Apollinare di Cella, S. Maria delle Macchie e S. Vito di Corsciano: in complesso, contando per una le due di S. Lorenzo e S. Maria di Usciano, quattordici chiese delle quali oggi restano solo cinque, cioè: S. Barbara di Crispiero, parrocchiale, nell'interno del castello, S. Michele di Gagliole (parrocchia), S. Lorenzo di Torreto (parrocchiale, nei documenti più antichi chiamata di Palazzolo), S. Vito di Corsciano (parrocchia) e S. Maria delle Macchie. Non risponde esattamente a questo novero della conferma del vescovo Accettabile quello del documento 1330 il quale designa particolarmente le chiese soggette al monastero di S. Michele e S. Eustacchio per il tramite della pieve di S. Zenone. Questo documento tace il nome di quattro delle chiese predette, cioè: S. Chiara di Crispiero (una delle due S. Barbare

---

(1) Come avverte il Turchi, questa denominazione è un errore della copia da cui egli trasse l' atto del 1171. Deve leggersi: *S. Barbara*.

di Crispiero cioè *intus et extra castrum*) S. Apollinare di Cella, S. Vito di Corsciano e S. Pietro di Gagliole: ma fa menzione di nove altre, che mancano nel primo elenco e sono: S. Lorenzo di Certano, S. Biagio di Torricella, S. Biagio di Agello, S. Gregorio di Campo, S. Salvatore del Piano, S. Martino di Rustano S. Giovanni di Collestefano, S. Nicola di Domora e S. Pietro di Cafenale. L' ampliamento della giurisdizione plebale comprende, oltre il S. Lorenzo di Certano (situato, probabilmente, a N E di S. Zenone), due gruppi di chiese: l' uno a S della pieve (nei villagi di Torricella, di Rocca d' Ajello e presso la Torre del Parco), l' altro a SW, sulla sinistra del Potenza e nelle adiacenze di Castel S. Maria. Si comprende che al principio del sec. XIV dovesse riconoscersi soggetta alla Pieve di S. Zenone la nuova chiesa di S. Biagio di Castelraimondo, che, verosimilmente, era sorta da pochi anni: ma nessun documento ci soccorre a spiegare perchè tra la fine del sec. XII e il principio del XIV, mentre i dirittti plebali decadevano dappertutto, nuove chiese le si assoggettassero. L' ipotesi che si tratti di cappellanie di nuova istituzione ci pare discutibile per le chiese sorte in centri abitati come Torricella e Aiello. Inoltre di alcune di dette cappelle, come S. Pietro di Cafenale e S. Nicolò di Domora, sappiamo che esistevano fin dal secolo XII [1]. Come le incertezze sono grandi per il quesito della origine delle pievi e per il loro periodo più antico — alcuni storici ritenendo che all' istituzione di esse non presiedessero norme fisse — così molti punti oscuri e controversi offrono le vicende delle chiese matrici: di che abbiamo accennato le cagioni.

---

(1) TURCHI, Doc. XXIII. È una conferma dei privilegi del monastero di S. Angelo infra ostia, presso S. Anatolia, concessa da Innocenzo III. Anche qui l'editore non vede il difetto della copia onde trae il documento e si lascia sfuggire gravi errori. L'indizione dell'anno 1198 è *I* non *IV*: esso è il primo, non il terzo del pontificato d'Innocenzo. A buon diritto affermò L. ZDEKAVER. (*Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d'Ancona*, Fano, Montanari, 1903) che il materiale diplomatico della Marca a stampa ha bisogno di una generale e diligente revisione.

Quale che si sia la causa delle notate differenze nei computi su ricordati, è certo che nei tempi della sua piena giurisdizione la nostra pieve si allargò dal medio bacino del Potenza alla valle del Palente (affluente di destra del Potenza) fino alla Rocca d' Aiello, e a quella del Lapidoso (affluente di sinistra del Potenza), fino a toccare il territorio di Matelica. Le giurisdizioni contigue, furono, dunque: a N e NW, la pieve di S. Severino e la pieve di S. Adriano di Matelica: ad E la pieve d' Aria (poi Castel S. Venanzio) nella valle del Cesolone, affluente di sinistra del Chienti: a S. la pieve di S. Vittorino di Pioraco e la chiesa vescovile di Camerino. In questo territorio esistono oggi le parrocchie di Gagliole, Torreto, Acquosi (S. Giovanni), Castelraimondo, Crispiero, Torricella, Collina, Rocca d' Ajello, Rustano, Brondoleto e Castel S. Maria.

Chiese mentovate nella donazione del 1171 come soggette alla Pieve di S. Zenone

1. *Santa Barbara di Collina.* Nel villaggio di Collina non esiste più questa chiesa. Non sappiamo se essa fosse nel gruppo di case che si trovano tra Collina e Crispiero a SW. di quest' ultimo e sono designate appunto col nome di S. Barbara. Manca nell' elenco del 1330: ma la ricorda la visita del cardinal Fransoni (31 agosto 1670): « Visitavit ecclesiam S. Barbarae extra castrum Crisperi in qua celebratur in die S. Barbarae nec non Ascensionis Domini ».

2. *Santa Barbara di Crispiero.* Parrocchiale. Nel documento pubblicato dal Turchi, per errore, è chiamata S. Chiara. Ricordata nelle *Rationes decimarum* (Arch. Vatic., Collett. 199) col titolo di *praepositura*; compresa nell' elenco del 1330, notata nelle visite pastorali.

3. *Santo Stefano di Torricella.* Scomparsa. A Torricella non esiste che una cappella dedicata a S. Ansovino, stato eremita, secondo la tradizione, presso Torricella. La cappella fu eretta

dal can. Pietro Antonio Venturi nel 1701 e dipende dalla parrocchia di Collina. (Arch. arcivesc. di Cam.).

4. S. Paterniano di Montesco. Scomparsa. Ricordata nelle *Rationes decimarum* (« de Monatisco de Matilica ») e nell'elenco del 1330. Sorgeva sopra un colle accanto a Castel S. Maria, verso S. e non lungi dalla porta del paese, come provano la tradizione locale e il vocabolo *Monacesco* del catasto Devoti (territorio di Castel S. Maria, numero di mappa 1571). Si noti che l'estendersi la giurisdizione plebale di S. Zenone fin quasi alle porte di Castel S. Maria potrebbe essere effetto del carattere di cappellania della chiesa di questo castello (ACQUACOTTA II, doc. 55 dove è chiamata semplicemente *ecclesia*).

5. Sant' Angelo di Avorna. Così si legge nel documento pubblicato dal Turchi: ma nell' elenco del 1330 la dizione è: *de Arvata.* Evidentemente la grafia antica era *Ar̄vata*, cioè *Arvorata-Arborata*, in italiano *Alberata:* nome che, verosimilmente, ha relazione con la coltivazione della vite, poichè nei dialetti marchigiani *albero* (antonomasticamente, come in Sicilia *pianta* equivale a vite) è l' acero a cui s' appoggia la vite. Anche in altre diocesi dell' Umbria e della Marca si conoscono chiese rurali designate coll' aggiunta: « de Arborata ». La chiesetta durò fino alla fine del Seicento, il che sappiamo dalla visita pastorale del Fransoni (ottobre 1670), il quale, avendo inteso « quamdam ecclesiam modo dirutam in territorio castri Galli fuisse simplicis beneficii sub titulo S. Angeli de Arborata » trasferì il beneficio nella parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Gagliole. È ricordata nelle *Rationes decimarum* (« ecclesia S. Angeli de Arvorata de S. Severino »). Avanti a questa chiesetta fu stipulato un solenne atto di pace tra i Varano, signori di Camerino, e i Chiavelli, signori di Fabriano, il 13 ottobre 1383: « actum in territorio S. Severini ante et iuxta ecclesiam S. Angeli de Arborata Camerinensis diocesis ». (Arch. di Stato di Parma, codice Varanesco c. 55). Si osservi che allora Gagliole apparteneva a S. Severino.

6. S. Michele di Gagliole. È l'attuale parrocchia ricordata in tutti i documenti da noi citati e nelle visite pastorali. Il re-

stauro di essa, eseguito l' anno 1821, distrusse un affresco di scuola umbra dipinto sull' abside, avente la data 1517 e un' iscrizione coi nomi dei sindaci della chiesa e del castello. Nella zona inferiore esprimeva la Vergine in trono, fiancheggiata da angeli musicali e dai SS. Macario, Michele, Barnaba e Lucia: nella zona superiore il Padre Eterno circondato di angeli e serafini. Nel palazzo municipale se ne conserva un disegno a matita dal quale deriva la diligente descrizione data dal Collio in *S. Maria delle Macchie*, 50 e segg. Lo descrisse anche Luigi Brocchi, segretario comunale di Gagliole, in lettera inedita del 10 dicembre 1835 indirizzata a Giuseppe Ranaldi da S. Severino.

Fino dal Cinquecento esisteva fuori dal castello di Gagliole un'altra chiesa, dedicata pure a S. Michele, unita alla parrocchiale e destinata ad accogliere i morti (« deserviendam pro mortuis sepeliendis ». Visita apostolica di mons. De Lunel, 1572). Fu distrutta dopo il 1860 per impiegarne i materiali nella costruzione del cimitero. A destra di chi entra nel castello di Gagliole per la bella porta, che si apre sulle mura antiche, esiste un oratorio costruito entro alle mura medesime, nella prima metà del sec. XVI, dalla confraternita del SS. Sacramento e dedicato a S. Giuseppe. Contiene un affresco rappresentante il presepio e datato 1530: opera priva di pregio artistico, dovuta probabilmente a un pittore locale, che ben poco sentì gl' influssi dell' arte meravigliosa del suo secolo.

Il castello di Gagliole non serba più opere pittoriche pregevoli, ma attrae l' attenzione per la postura, per il panorama, gli avanzi delle mura di cinta, delle torri, della fortissima rocca, i quali testimoniano le lotte sanguinose onde fu oggetto per più secoli tra Camerino e S. Severino.

È singolare il silenzio dei doc. 1171 e 1330, per quanto riguarda la dipendenza dalla pieve di S. Zenone, intorno alla chiesa, oggi parrocchiale, di S. Giovanni di Acquosi, grossa frazione di Gagliole. Nominata in un doc. del 1198 come parzialmente soggetta al monastero di S. Angelo infra ostia in S. Anatolia (TURCHI, doc. 23), è ricordata nelle visite pastorali dal sec. XVI in poi. Era cappellania nel 1299, come risulta dalle *Rationes decimarum*.

7. *Santa Maria d'Ancaiano.* Scomparsa. Ricordata nell' elenco del 1330 e nelle visite pastorali quale semplice beneficio. Nel 1670 (visita Fransoni) lo godeva don Rinaldo Gilio da Fabriano con l' obbligo di farvi celebrare sette messe all' anno. L'edificio, che fino da allora era in cattive condizioni, rovinò completamente negli ultimi decenni del sec. XIX. Se ne indica l' ubicazione dai contadini del luogo sul confine dei comuni di Camerino e Matelica. Ancarano era piccolo villaggio all' ombra della rocca della Bisaccia o Mirabello eretta da Semduccio degli Smeducci l' anno 1334 (1).

8. *San Lorenzo di Palazzolo.* È l' attuale parrocchia di S. Lorenzo di Torreto, spesso detta nei documenti *de Cella o de Cellis.* La chiesa fino al 1673 era nella frazione *Colle* del comune di Gagliole, un poco più in alto di Torreto. Il cardinal Fransoni, a rimuovere gl' inconvenienti del fatto che il parroco abitava nella villa di Torreto, volle che ivi si rifabbricasse la cadente chiesa: di che si ha notizia dalla visita pastorale del 1670 e dall' iscrizione sulla parete interna della facciata: « D. O. M. templum hoc aedesque parochi | ut prompte sui gregis | subvenire posset indigentiis | pietas, zelum et cultus | Em.mi cardinalis | Fransoni eximiae vigilantie pastoris | a fundamentis erigi curavit | anno MDCLXXIII ». L' altar maggiore è adorno di una pittura in tela esprimente la madonna di Loreto e diversi santi. Vi apparisce il committente: certo, quel Giacomo Venanzio Paggi da Torreto, che al cardinal Fransoni promise di costruire nella nuova chiesa una cappella la cui spesa non fosse minore di 30 scudi (visita Fransoni). Nel 1299 il S. Lorenzo di Palazzolo era semplice cappellania *(Rat. decim.).* L' abate Amatori chiama questa chiesa S. Lorenzo di Palazzolo

---

(1) Il vicario generale della Marca, Pietro de Galliata, concede licenza a Smeduccio di costruire il fortilizio, Cingoli 3 novembre 1334. Arch. com. di S. Severino. Cfr. Feliciangeli B. *Di alcune rocche dello stato di Camerino* in Atti e M. della Deputazione di storia patria per la Marca, N. S., I, 123, Ancona 1904.

o del Colle: però la denominazione de Cella o de Cellis colla quale è designata nelle visite pastorali del Cinquecento ricorda la villa Cella menzionata nei documenti del sec. XIII relativi alle lotte tra Camerino e S. Severino.

9. *S. Pietro di Gagliole.* Questo « *S. Petrus de Gallia* » non compare che qui. Poichè nè i documenti, nè la tradizione offrono indizio alcuno dell' esistenza d' una chiesa di questo nome a Gagliole o nelle vicinanze, conviene ammettere uno scambio di nomi e identificare questo S. Pietro con quello *de Gaolano* mentovato nella donazione del vescovo Lorenzo, 1103, o coll' altro che colla forma *de Cafaneo* è ricordato nel citato doc. 23 del Turchi e che nelle *Rationes decimarum* e nel docum. dell' Arch. di S. Eustacchio, 1330, è detto *de Cafenale.* Dove fosse il S. Pietro de Gaolano ignoriamo. Ad identificarlo col S. Pietro de Cafenàle, di cui parliamo più avanti, oltre la grande differenza del nome, osta il sapere che il S. Pietro de Cafaneo (che confondiamo col S. Pietro de Cafenale indotti dall' ubicazione) sul finire del sec. XII era sottoposto al monastero di S. Angelo in fra ostia e però doveva essere immune dal patronato del monastero di S. Michele a cui era stata donata la chiesa di S. Pietro di Gaolano. Inclini a tenere distinti i due S. Pietri, collocheremmo il S. Pietro de Gaolano nel territorio di Crispiero, perchè un documento del 1494 certifica l' esistenza del vocabolo *S. Pietro* nel territorio di Crispiero e un altro documento, anch' esso del sec. XV, ricorda il rivo di *Gagliano* nel medesimo territorio (1). Rigettiamo l' ipotesi che il Gaolano del doc. 1103 non sia che il Gagliano del comune di S. Severino (Gaglian vecchio e Gaglian nuovo) per la distanza dalla pieve di S. Zenòne e perchè non si ha memoria di una chiesa di S. Pietro in Gagliano.

L' Amatori (pag. 18) tra le chiese appartenenti a S. Miche-

---

(1) *Libro dell' intrata e dell' uscita di Julio de Varano* c. 57, Bibl. Naz. di Firenze, cod. 30 cl. XXVI. Frammento del catasto Varano del sec. XV in Arch. Com. di Camerino.

le di Domora ne registra una dedicata a S. Pietro e S. Elena in Gagliole della quale non si ha ricordo nei documenti a noi noti.

Come utile alla illustrazione storico-topografica del comune di S. Severino segnaliamo il giuramento di fedeltà alla Santa Sede prestato da tutti gli abitanti del comune nel 1355 per volere del cardinale Albornoz [1]. Ivi sono nominate le ville di *Septempida* e *Plano de Galeo*. Septempida era ove è ora la chiesa di S. Maria della Pieve, cioè presso l' antico municipio romano di Septempeda [2]. Del *Piano di Gagliole* non sappiamo che dire.

In un atto del 21 luglio 1355 compare tra i testimoni un *Dompnus Petrus Pandulfi prior heremite Camporrarie:* il che prova che il priorato di Camporrara, chiesetta diruta a NE. di Gagliole, era molto anteriore al 1487 [3].

10. San Lorenzo e S. Maria d' Usciano. Scomparsa. Secondo il doc. 1171 parrebbe trattarsi d' una sola chiesa. Il doc. 1330 dell' arch. di S. Eustachio e le visite pastorali non fanno menzione che di *S. Maria de Usciano* o *de Rusciano*. Semplice beneficio fin dal sec. XVI, sorgeva dov' è ora il *cimitero vecchio* di Gagliole.

11. Sant' Apollinare di Cella. Scomparsa. Nominata nelle *Rationes decimarum* e nelle visite pastorali. Benchè ridotta in cattivo stato, aveva ancora tre affreschi nel Seicento (visita Fransoni 1670). Sorgeva a poche decine di metri ad oriente del villagio di Collaiello, come attestano i vecchi, che ne ricordano le mura in rovina cadute da pochi decenni. La denominazione *de Cella* che distingue questa cappella e la parrocchiale S. Lorenzo di Torreto fa supporre che qualche *cella* monastica esistesse nel Medio Evo presso i due villaggi odierni di Collaiello e Torreto.

12. Santa Maria delle Macchie. Se n' è già parlato.

---

(1) Cfr. *Doc. inediti del Regestum recognitionum et iuramentorum fidelitatis sub Innocentio VI*, Roma tip. Vatic., 1887, 80 e segg.

(2) Aleandri V., *Guida storico artistica di S. Severino*, S. Severino 1998, 132.

(3) Gentili, op. cit., 34.

13. Santa Elena di Collina. Scomparsa. Nominata insieme colla Pieve di S. Zenone, ma da essa distinta, nella donazione del 1103, apparisce quale cappellania delle Pieve nella donazione del 1171 e nell' elenco del 1330. In questo però è detto: « Synodum mortuarium traslatum fuit in ecclesia S. Blaxi de castro Raimundi ». Non compare nelle visite pastorali. Castel Raimondo fin dal principio del sec. XIV ebbe due chiese intitolalate a S. Biagio; l' una esterna, l' altra interna, come le due di S. Michele a Gagliole. Tale costume si riconnette all' altro antichissimo di collocare la chiesa matrice fuori dei luoghi abitati. S. Elena di Collina ricorre nelle *Rationes decimarum.* L' odierna parrocchia di Collina è dedicata alla Vergine Assunta. Tra Rocca d' Aiello e Collina, fino a 30 o 40 anni fa, esisteva una chiesetta intitolata a S. Elena, come attesta il can. D. Giuseppe Mataloni di Crispiero alla cui cortesia dobbiamo alcune utili indicazioni e rendiamo grazie vivissime. Ci par verosimile che questa fosse la S. Elena di Collina e qui sorgesse la scomparsa villa di S. Elena, che, insieme alle altre di Torricella e Cella (quest' ultima d' ignota ubicazione, se non la si voglia identificare con Collina), fu restituita dai Sanseverinati ai Camerinesi nel 1272 (Libro rosso del com. di Camerino doc. 48, 49, 50).

14. San Vito di Corsciano. È l' attuale parrochia del villaggio di Corsciano (comune di S. Severino). Non compare quale dipendenza della Pieve di S. Zenone nell' elenco del 1330, la qual cosa induce a pensare che tornasse ben presto a dipendere dalla Pieve di S. Severino a cui doveva appartenere *ab antiquo.*

Chiese assegnate alla Pieve di S. Zenone
dal documento dell' arch. di S. Eustacchio (1330)
e non comprese nella donazione del vescovo Accettabile (1171)

1. San Lorenzo di Certano. Scomparsa. Nelle *Rat. dec.* è mentovata una « ecclesia S. Laurentii de Certano de Turricella ».

Qualche atto dei processi pei confini tra Camerino e S. Severino (Pergam. dell' arch. com. di Camerino) ricorda la chiesa diruta di S. Lorenzo a piedi del rio Sanguinario, un torrentello che affluisce sulla sinistra del Potenza di fronte alle Torrette di Crispiero e segna il confine tra i comuni di Gagliole e S. Severino. Il vocabolo Certano designa un terreno di proprietà della parrocchia di Castel Raimondo (visita Fransoni e catasto Devoti, territorio di Castel Raimondo n. 1096). Indubbiamente la cappella di S. Lorenzo di Certano trovavasi presso al Potenza e non lungi dalla chiesa plebale di S. Zenone.

2. *San Biagio di Torricella*. Scomparsa. Ricordata nelle *Rat. dec.* e in atti giudiziari del 1306, 2 e 7 maggio, dove è nominato un « *rector ecclesie S- Blaxii de Turricella* ». (Pergam. dell' arch. com. di Camerino). Già nel 1330 il beneficio era stato trasferito in una delle chiese di S. Biagio di Castelraimondo, ma la chiesetta esisteva ancora nel 1670 quando la visitò il card. Fransoni. « Visitavit simplicem ecclesiam S. Blaxii in parochia praepositurae castri Crisperii de recenti restauratam ». La chiesetta di S. Biagio, caduta tra il Settecento e l' Ottocento, ha lasciato traccia della località in cui sorgeva nel vocabolo *S. Biagio* di un terreno tra S. Barbara e Crispiero. La visita Fransoni fa menzione di altre chiese « extra castrum Crisperii » S. Barbara, già nominata, S. Maria del Piano e S. Martino. S. Barbara fuori del castello di Crispiero verso SW., oggi scomparsa, fu la più antica sede della parrocchia (praepositura), più tardi portata in una chiesa anch' essa intitolata a S. Barbara, fabbricata entro al recinto della fortezza di Crispiero sul culmine del colle. Caduto questo edificio per il terremoto del 1799, fu eretta la chiesa attuale coi materiali della rocca e dove si apriva una delle porte del castello. La chiesetta di S. Martino, presso alle mura di Crispiero, esiste ancora ed è comunemente detta la chiesa della Madonna, dacchè fu abbandonata l' altra della Madonna del Piano (cimitero vecchio) all' ingresso del paese verso W. La chiesa di S. Martino fu riedificata nel 1569 da Mariano Lippi camerte, canonico della catte-

drale di Camerino e prevosto di Crispiero, come afferma un' iscrizione collocata sulla parete esterna meridionale.

3. S. Biagio di Agello. È la parrocchiale di Rocca d' Ajello. Ricordata nella *Rat. dec.* La chiesa attuale nulla conserva d'antico, nè sapremmo dire se la sua ubicazione sia stata sempre la presente. Sorge all' ombra del noto fortilizio la cui fondazione originaria è, forse, anteriore alla signoria Varanesca. Fu dipendenza dell' abbadia di Sassovivo di Foligno: cosicchè il parroco, al pari di quello di S. Lucia di Serravalle, riceve tuttora l' investitura dal vescovo di Spoleto, abate commendatario di Sassovivo. Cfr. IACOBILLI L., *Cronica del monastero di Sassovivo,* Foligno, Alterii, 1653 p. 259.

4. S. Gregorio di Campo. Scomparsa. Nominata nelle *Rat. dec.* Di ubicazione ignota. La visita pastorale di Girolamo de' Buoi (1. aprile 1572) nomina una chiesa rurale di S. Gregorio tra le unite alla parrocchiale di S. Biagio di Castelraimondo. Di essa il vescovo prescrive « resarciri tecta ne ruant ». Potrebbe darsi che questa fosse S. Gregorio di Campo. Presso al *ponte delle Are,* sulla destra del Potenza, accanto a Castelraimondo, era pure una chiesetta, rovinata dal terremoto del 12 marzo 1873, dedicata a S. Sebastiano, di patronato della famiglia Piergentili (visita pastorale dell' arcivescovo Salvini, 1851). Nel territorio della parrocchia di Collina il catasto Devoti del 1745 (n. 687) registra: « orto con sito di chiesa diruta in luogo detto potenza ». Non è fuor del verosimile che qui fosse quel S. Gregorio mentovato dal Lili (II, 39) nel racconto della vittoria riportata presso il fiume Potenza dai Camerinesi sui Sanseverinati l' anno 1272. La narrazione liliana si accorderebbe colla nostra induzione, essendo naturale che la cavalleria del conte di S. Maroto, per prendere alle spalle i Sanseverinati battuti di fronte da Gentile Varano, che scendeva dal colle di Mecciano, dovesse guadare il Potenza, calando dalle alture di Collina e Torricella colà dove esse digradano verso il fiume e dove la pianura di Lanciano si restringe in modo da render facile il tagliare la ritirata a milizie in marcia verso S. Severino.

5. S. Salvatore del Piano. Di questa chiesetta tuttora esi-

stente nell' interno dei fabbricati aderenti alla Torre del Parco, dal lato di oriente, non abbiamo trovato traccia alcuna nelle *Rat. dec.*, nè nelle visite pastorali. Il compianto canonico M. Santoni dall' arch. capitolare di Camerino trasse la notizia, e ce la comunicò, del conferimento di questa cappella, in data 21 agosto 1538, a un Vincenzo Smorza presentato dalla duchessa Giulia Varano della Rovere. Fu, dunque, una cappellania soggetta al capitolo della cattedrale di Camerino.

Dalla Torre del Parco (costruita nel 1382 da Giovanni di Berardo Varano), per concessione del Papa Clemente XI, derivò il titolo comitale all' illustre famiglia Pallotta di Caldarola oggi rappresentata dal conte Desiderio, proprietario della Torre. Questa guardava il ponte sul Potenza, ora in rovina, detto dei Bilancioni [1]. Presso alla Torre del Parco esisteva nel medio evo un' altra chiesa con annesso un ospedale dell' ordine dei Crociferi. Essa è talora detta *S. Nicolaus de Plano* [2], talora *S. Nicolaus de ponte Bellanzoni.* Questa denominazione coll' aggiunta « *prope varcum Camerini* » le vien data nella visita pastorale del vescovo di Camerino Girolamo de' Buoi (1582). Le parole riferite potrebbero far credere che il ponte dei Bilancioni segnasse il confine dello stato o del comune di Camerino: ma poichè, se il ponte sul Potenza esigeva l'esercizio del diritto di pedaggio e la solita torre a difesa, non qui, ma molto più lungi era il confine dello stato camerte sì nel periodo del comune come in quello della signoria, converrà spiegare il *varcum* col vicino *parco* [3] del maniero di Lanciano eretto da Giovanna Varano Malatesta colà dove un tempo era stato il centro di una *curtis* farfense. È probabile che la chiesetta di S. Nicolò, cui il vescovo de' Buoi dice unita all' abbazia di S. Maria di

---

(1) *Statuto di Camerino*, Camerino, Gioioso, 1554 c. 20. Ivi è prescritto l' obbligo di mantenere il ponte alle comunità di Castel Raimondo e Gagliole.

(2) Gentili, *Op. cit.* II, 62.

(3) Dal *parco* o dal *piano* è sempre denominata la prossima cappella di S. Salvatore.

Potenza, fosse sul trivio presso al ponte oggi traversato dalla ferrovia elettrica di Camerino, presso al quale si son trovate tracce di muri quando si è allargata la strada provinciale in occasione dei lavori necessari per la costruzione della ferrovia.

Nel sec. XIII, lungo il medio Potenza, l' ordine dei Crociferi (1) ebbe due ospedali: quello di S. Severino del Ponte presso S. Severino, e questo di S. Nicola dei Bilancioni. Sono entrambi nominati in un breve di Gregorio IX (Perugia, 10 luglio 1228, Arch. vatic. Greg. IX anno II, breve n. 26) indirizzato: « *magistro Bartolomeo et fratribus domus Bononiensis* » per confermare tutti i loro diritti e beni. Tra i moltissimi ospedali sparsi per le città d' Italia notiamo: Ospitale S. Marchi Capitis Montis de Ancona, S. Mariae de Ponte Potentiae, S. Petri de Castro Civitatis Novae, SS. Filippi et Iacobi de castro S. Severini (2), S. Nicolai Biganzonis [sic] de Camerino, S. Iacobi et S. Cristophori de castro Matelicae ».

Presso Castel Raimondo, verso mezzogiorno, sorge ancora l'antica chiesetta di *S. Bartolomeo di Rotabella*, nome questo che designa il breve piano a sud di Castel Raimondo e deriva dall' appellativo dialettale *rota* con cui s' indicano le serpentine dei

---

(1) Dell' origine dei Crociferi s' è molto disputato. Altri ne attribuì la fondazione a S. Cleto papa (79 d. C.): altri a S. Elena imperatrice (sec. IV): altri opinano che l' ordine sorgesse a tempo delle Crociate nel sec. XII. Il vero è che appunto in questo sec. XII i Crociferi incominciarono a spiegare una benefica attività, massime in Italia, consacrandosi alla cura degli infermi e dei pellegrini. Seguaci della regola di S. Agostino, ottennero grazie e privilegi da Alessandro III e Urbano III e nel Dugento raggiunsero grande diffusione e ricchezza. Dalla casa centrale di Bologna dipendevano più di 200 tra monasteri e ospedali divisi in 5 provincie: Bologna, Venezia, Milano, Roma e Napoli. Scaduti e impoveriti, poco o nulla si avvantaggiarono dei tentativi di riforma dell' ordine fatti da Pio V (1568) e Gregorio XIV (1591). Innocenzo X fece chiudere 21 dei loro 25 conventi. Alessandro VII (1656) soppresse l' ordine e ne donò i beni alla declinante Repubblica di Venezia in risarcimento delle spese da essa sostenute nella lotta coi Turchi e specialmente nella guerra di Candia, che durava ancora in quegli anni (1645-1669).

(2) GENTILI, *op. cit.* II, 171 e segg.

fiumi e le rive circostanti. Al priorato di Rotabella era congiunto un ospedale mentovato fin dal 1290 in alcuni atti giudiziari di un processo tra Matelica e Camerino (Arch. Vatic. Arm. XIII caps. XI n. 1) e nelle *Rat. dec.* Sisto IV con bolla 9 luglio 1472 unì il priorato di Rotabella, che da gran tempo non esercitava l' ospitalità ed era ridotto a beneficio semplice con rendita annua di 70 fiorini d' oro, goduta allora da Raffaele Balduri, canonico di Foligno e famigliare del cardinale Bessarione, all' ospedale dei poveri di S. Maria della Pietà di Camerino. La rendita del priorato di Rotabella è destinata dalla bolla predetta a finire la fabbrica già incominciata « *opere sumptuoso* » dell' ospedale della pietà e « *pro ospitalitate ibidem servanda* » (Arch. com. di Camerino pergam H, 3).

6. *S. Martino di Rustano.* Parrocchiale tuttora esistente. Nominata, quale cappella nelle *Rat. dec.*

7. *S. Giovanni di Collestefano.* Scomparsa. Secondo l' Acquacotta (I, 80), Collestefano, nella parrocchia di Rustano, è quel medesimo luogo, detto nel sec. XIII *S. Maria dei Galli,* su cui i Camerinesi, non ostante i divieti papali, costruirono nel 1255 un fortilizio a danno di Matelica, la quale, cinque anni dopo, abbattuta con le armi di re Manfredi l' odiata rivale Camerino, lo distrusse e ne trasferì gli abitanti tra le proprie mura.

8. *S. Nicolò di Dòmora.* Scomparsa. Sorgeva, come dice il documento dell' arch. di S. Eustachio, nel territorio di Castel S. Maria, presso al confine del comune di Matelica. Del vocabolo « Domora » si ha notizia dal citato « libro di entrata e uscita di Giulio Cesare Varano » c. 57 e dal catasto Devoti (n. di mappa 1582). La chiesetta di S. Nicolò era già cadente nel sec. XVII. La visita del cardinal Fransoni, dopo aver ricordato l' altare di S. Carlo nella chiesa parrocchiale dell' Assunta in Castel S. Maria, — altare tuttora esistente — « in quo adest beneficium simplex sub titulo S. Nicolai » continua: « relatum fuit bona existere in territorio Rustani in vocabolo S. Nicolò, ubi adest antiqua ecclesia diruta a qua fuit traslatum dictum beneficium in dictum altare ». Il beneficio di S. Nicolò era

ed è di patronato della famiglia Bandini investita del Marchesato di Rustano.

9. *S. Pietro di Cafenale.* Scomparsa. Ricordata nel citato documento del Turchi (XXIII) col nome di *S. Pietro de Cafaneo* e nelle *Rat. dec.* Sorgeva a NNW. di Castel S. Maria; resta negli antichi e recenti catasti il vocabolo di Cafenale. Se n' è mantenuto il ricordo nella tradizione orale degli abitanti di Castel S. Maria, che affermano essersi trovate, or sono alcuni anni, vestigia delle fondamenta e una pila d' acquasanta in terra cotta.

B. Feliciangeli
R. Romani

DOCUMENTI

I.

Lorenzo, vescovo di Camerino, dona a Pietro, abbate del monastero di S. Michele Arcangelo di Domora, parecchie terre e chiese, tra le quali la Pieve di S. Zenone. Bib. Valentiniana di Cam.° Mss. Liliani, III, c. 57. *Inedito.*

In nomine sante et individue Trinitatis, Laurentius divina favente clementia Camerinensis Ecclesiae episcopus. Quanto sublimius ecclesias Dei illique famulantes extollimus tanto apud misericordem Dominum nos nobisque subiecta committimus. Qua propter noverit omnium fidelium Ecclesie Dei Sancte presentium scilicet et futurorum industria Laurentium episcopum desiderantem ecclesias Dei ac bona ipsarum ecclesiarum regi ac conservari nec non decreta preceptorum [*sic*] confirmari, confirmat, decernit ac accrescit ecclesiam gloriosissimi Arcangeli Michelis que edificata est in heremo quod vocatur Domora et ad eius monachorum vitam et tibi ipsi Petro abbati in servitium servorum Dei ipsam curtem que attinet ipsi cenobio cum terris et vineis, silvis et cum ipso molendino, quod est in catasta de Dominico in Cesalonga et ubicumque recuperari vel noveri [*sic*] aut reedificari debuerit ac ipsum campum de valle Gabiana et servitium quod mihi attinet de Dono et filiis et de Amezonis filiis, qui in Doliolo habitant cum omnibus suis pertinentiis scriptis et feodis et omnibus illis pertinentiis et ipsa palatia Sancte Marie cum vineis, pomis et arboribus cuiuscumque utilitatis sint et habent confinia a primo latere ipsum rivulum delle Domora et pergit in Potentinum fluvium et a secundo ipsam vallem que vocatur Farange et veniente alle Maccle et perveniente ad ipsam turrim et descendit ad ipsum Stacchi Vadum in flumen Potentiam cum omnibus intro se habitis vel habitura sint et ipsam plebem sancti Zenonis cum omnibus que illi ecclesie pertinent, preter sinodum, et

ipsam ecclesiam Sancte Elene que est edificata in Collina et ipsam portionem de ecclesia S. Petri que est edificata in summo Serripule et partem S. Petri de Gaulano que est medietas ipsius ecclesie, ipsam ecclesiam S. Viti que est edificata in Corsiano rogatu ipsius presbiteri Actonis qui ipsam ecclesiam tenet cum omnibus que ad ipsam ecclesiam acquisivit vel acquirere poterit et cum consensu archidiaconi ac primicerii ac aliorum bonorum clericorum, monacorum scilicet et canonicorum nec non et presbiterorum et proborum laicorum cum omnibus pertinentiis ecclesiarum decimis, scilicet, primitiis ac mortuorum oblationibus ac vivorum donisque, cellis, libris, campanis et cum omnibus ornamentis ipsarum ecclesiarum que modo habent vel acquirere poterint, preter sinodum, et illa omnia concedo atque confirmo et ubicumque acquirere poteritis sive omni occasione teneatis, possideatis ad utilitatem ipsius ecclesie Sancti Angeli sicut suprascripta habeatis propter vitam monachorum sive heremitarum: quod si volueritis tali tenore concedimus ac ordinamus quatenus monaci qui ibidem fuerint ordinati habeant licentiam et privilegium ipsius congregationis priorem eligere secundum regulam Sancti Benedicti. Priorem autem ordinatum licet [*sic*] omnes substantias tam mobiles quam immobiles que nunc prefata ecclesia habet vel habere poterit regere et gubernare consilio fratrum Deum timentium iuxta sancte norme instituta. Hanc autem concessionem quam pro anime mee remedio posterisque meis institui volo inconcussam permanere tam presenti tempore quam futuro et ipsum prefatum cenobium supra ipsum altare sancte Marie genitricis Dei que est edificata in civitate Camerina omni anno in festivitate eiusdem virginis genitricis Dei pro hac causa dare candelam unam sine ulla alia reservatione, quamobrem promitto et obligo me meosque subcessores tibi Petro abbati tuisque subcessoribus ego prefatus episcopus quod si decretum istud infrangere vel corrumpere aut falsare presumpserimus vel si aliquam ecclesiam ipsius vendere vel alienare voluerimus vi aut quocumque modo sine voluntate bona ipsius abbatis quod componeamus [*sic*] penam ipsi abbati quingentos bizanteos bonos aureos et decretum istud immutatum semper permaneat quia bona voluntate ac pro remedio anime mee hoc instituo. Unde si quis hanc constitutionem meam violare attentaverit ab omnipotenti Deo destruatur ac de libro vite extinguatur et beatissima semper Virgo Maria et beatus Arcangelus Michel qui prepositus est Paradisi cum omni militia angelorum et Beatus Petrus apostolus cum omnibus apostolis et omnes sancti martires, confessores, virgines dignentur intercedere Dominum

cum trecentis decem et octo patribus sanctis ut non habeat partem in regno celorum et decluteat (*sic*) eum infernus sicut declutivit Datham et Abyron et sit semper in pena inter Biothanatos et percutiat eum Dominus sicut percussit corpore Ananiam et Saphiram per iuxta Petri verba et sit in dannatione cum Iuda qui suum Dominum tradidit atque cum litteris [*sic*] et cum omnibus ipsis habeat portionem.

Sunt anni ab incarnatione D. N. Iesu Christi 1103 indictione XI et pacta XI concurr. III cicl. lun. XVIII, (1) factum est in mense Iunii temporib. D. N. pape ...

A D. de Boni Goto de Bico, Alberico de Cento Gastaltius tute rogavi Golfo Petroni etc.

Ubaldus Regente et Albertus Prior S. Severini rogati testes ad fidem etc.

Signum Camerimensis episcopi hoc confirmavit

Ego Ugo Archidiaconus hoc decretum confirmo

Ego Bambo primicerius in hoc decreto consensi et ore meo confirmari iussi.

II.

1171. Accettabile, vescovo di Camerino, dona al monastero di S. Michele Arcangelo di Domora la Pieve di S. Zenone colle chiese soggette (dal TURCHI *Camerinum sacrum*, doc. XIII). (2)

---

(1) La datazione, che manca nella copia del ms. Liliano, si legge in un' altra copia contenuta in uno dei mss. Fanciulli esistenti nella biblioteca comunale di Sanseverino. Esatta è l' indicazione *dei III concurrentes*. Così si chiamano nella cronologia medievale, in relazione ai giorni della settimana, quei giorni che avanzano al numero intero di settimane onde si compone l' anno. Si dissero *concurrentes* perchè concorrono col ciclo solare di 28 anni in quanto ne seguono il corso. I concurrentes non possono essere più di sette, quanti sono i giorni delia settimana. E' invece errato il n. XXIII che si legge nella citata copia del Fanciulli a indicare l' anno del ciclo lunare rispondente al 1103. Gli anni del ciclo lunare non possono essere più di XIX e qui deve leggersi *XVIII*.

(2) Si ha notizia di un altro documento relativo al monastero di S. Eustachio del quale tacquero G. Carlo Gentili e il Collio. Così ne parla il

In nomine sancte et individue Trinitatis anno ab incarnatione D. N. I. C. MCLXXI regnante Federico imperatore ... et marchione. Quoniam omnia que aguntur melius in scriptis reservantur quam in nudis verbis relinquuntur, multo magis ecclesiastica negocia, que geruntur privilegio divino et humano iure enucleari [*sic*] unde Acceptabilis divina opitulante gratia Camerinensis ecclesie episcopus imitando certa vestigia suorum predecessorum et ut possit adimplere quod dictum est in precepto: Date et dabitur vobis, cum consensu archidiaconi, primicerii, et omnium canonicorum qui sunt preordinati in ecclesia Sancte Marie rogavit facere ... in cenobio S. Michelis Arcangeli, quod est edificatum in loco qui dicitur domorum rogavit et tradidit Petro tertio abbati omnibus monachis qui in servitio Dei sunt collocati totam curiam que attinet ipsi eremo cum terris, vineis, silvis etc. obsequium [*sic*] quod est debitum de Dono et filiis, qui in Doliolo habitant et ipsam Plebem S. Zenonis cum omnibus cappellis et ecclesiis quarum nomina hec sunt: S. Barbara de Collina, S. Clara de Crisperio (1), S. Stephanus de Turricella, S. Paternianus de Montesco, S. Angelus de Avorna (2) S. Michel de Gallia, S. Maria de Ancajanu, S. Laurentius de Palazzolo, S. Petrus de Gallia, S. Laurentius et S. Maria de Usciano, S. Apollinaris de Cella, S. Maria de Macchie, S. Helena de Collina et S. Viti [*sic*] ... /*de Corsciano*/ quas cappellas cum omnibus iuribus suis ad

---

padre BERNARDO GENTILI nella *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda*, Roma, 1742, 66. « Cangiato in questo mentre il governo dei consoli in quello del podestà, dubitò l' abate di S. Eustachio della valle di Domora, lungi dalla città circa 3 miglia, che la transazione fatta coi consoli l' anno 1170 in nome della comunità medesima; « de unquam petendo a dicto abbate et successoribus eius dativam et fodrum et ullam expensam pro comunitate S. Severini ex eo quo receperat villam Mambricae » venisse meno; quindi è che domandò che si restituisse il contratto e Carsedonio, podestà di quel tempo, col consenso del consiglio, l' anno 1202 confermò la promessa fatta come da una scrittura da noi veduta nell' archivio della Badia di S. Lorenzo ». Sanseverino aveva il podestà fin dall' anno 1199. Vedi ALEANDRI V. *Guida storica, artistica di Sanseverino - Marche*, Sanseverino 1898, 20.

(1) Il Turchi annota: « Forte hic error irrepsit in scribendo nomine ecclesiae *S. Clarae* de Crisperio. Nullam utique habemus sanctam nomine *Claram* in Martirologiis aute XIII saeculum ». In verità trattasi della chiesa di *S. Barbara di Collina*.

(2) Questo *Avorna* deriva da errore di lettura. La chiesa è *S. Angelus de Arvorata*.

dictam Plebem S. Zenonis et ad vos et ad dictum episcopum spectantes dicto Petro abbati et monachis dicti cenobii tradidit etc. et ipsum predictum cenobium tenetur super altare S. Marie genetricis Dei pro hac causa portare candelam unam sine alia reservatione dummodo sit unius libre quamobrem etc. tibi Petro tertio abbati signis (*sic*) etc.

Rinaldus de Alberico et Paganellus et Offredutius de Menio et Petrus de Pagano testes interfuerunt. Signum ✠ M. Episcopi Accettabilis.

III.

13 ott. 1256 Camerino. Guglielmo, vescovo di Camerino, dona ai monaci di S. Michele Arcangelo di Domora la pieve di S. Zenone colle sue pertinenze (dal Turchi, *op. cit.* Doc. XLVIII).

Guglielmus Dei et apostolica gratia episcopus Camerini dilectis abbati et conventui monasteri de Domoris salutem in Domino. Cum a nobis petitur quod iustum est et honestum eapropter, dilecti in Christo, vestris iustis petitionibus inclinati, propter defectum mense vestre et cause hospitalitatis servande apud vos, ecclesiam S. Zenonis cum omnibus cappellis, privilegiis etc. edificiis, domibus, hominibus, privationibus molendinorum, decimis, mortuariis, sinodaticis, etc. ad nos et ad nostrum episcopatum spectantibus per nos nostrosque successores vobis et vestris successoribus et monasterio vestro, Domino Ioanne de Padua cappellano nostro, qui nunc est dicte Plebis S. Zenonis, cadente etc., Siquis etc. Datum Camerini XIII die intrante optubri MCCLVI indictione IV, Pontificatus D. Alexandri pape IV [*anno II*] episcopatus nostri anno V.

Signum D. Guglielmi episcopi « Seguono le segnature dell'arcidiacono *Offreduccio* e dei canonici, *Giacomo, Giovanni, Corrado, Rambotto, Offreduccio, Scagno, Giovanni da Padova, e Oddo.* « Et ego Offreduccius imperiali auctoritate notarius de mandato supradicti Domini Episcopi rogatus scripsi et pubblicavi, presente Rainerio canonico Plebis Tolentini. Berardo nepote Domini Guglielmi episcopi camerinensis et pluribus aliis testibus ».

IV.

1263. Manfredo di Roberto di Rinaldo di Ridolfo rinuncia, a favore di Entende, abate del monastero di Domora, ad ogni diritto di patronato che potesse spettare a lui o alla sua famiglia sulla Pieve di S. Zenone. *Inedito*. Mss. Liliani III, c. 86 (1).

In Dei nomine amen. Anno Christi 1263, indictione VI, tempore D. Urbani pape quarti, Manfredus felicis memorie Roberti Raynaldi comitis Rodulfi (2) ex certa scientia per se suosque heredes et successores pure, libere et simpliciter, legitime et irrevocabiliter inter vivos donavit, dedit et cessit iure et titulo donationis et tanquam benemerito dompno Entende abbati et rectori monasterii Domorum recipienti pro ipso monasterio Domorum et ipsius nomine omnia iura, actiones, petitiones et perventiones realia et personalia, utilia et directa que et quas ipse habet et habere posset vel speraret in futurum et pater suus Robertus et avus suus D. Raynaldus et D. Frigia uxor olim dicti D. Raynaldi habuerunt, pretenderunt et habere potuerunt in plebe et ecclesia Plebis S. Zenonis, possessionibus et rebus ipsius plebis occasione et ratione patronatus alicuius redditus vel census sive pensionis alicuius promissionis vel consuetudinis habita per alicuius temporis spacium vel obtenta iuste vel iniuste vel alia quacumque causa et modo seu conditione remittendo et trasferendo in ipsum abbatem et monasterium Domorum

---

(1) Questo documento, secondo Gaspare Bombaci, che lo ricorda nel suo *Arbore della casa Magalotti di Camerino* (Bologna, 1669 p. 10), si conservava nell' archivio della cattedrale di Sanseverino: ma non è notato nell' indice delle pergamene compilato da A. Amatori. L' archivio capitolare di Sanseverino, ricco di pergamene per i monasteri di Valfocina e S. Mariano, non ha quasi nulla della suppellettile di documenti appartenuti all' archivio del monastero di S. Lorenzo. Affatto vane sono state le nostre indagini intese a scoprire la sorte di essi.

(2) Questo conte Rodolfo è, forse, il capostipite storicamente accertato della famiglia Smeducci, che signoreggiò Sanseverino. Vedi ADEMOLLO A. *Marietta de' Ricci racconto storico con correzioni ed aggiunte* di L. Passerini cap. XXXV, nota 5, Firenze 1845 e PASSERINI L., *Genealogia Smeducci* in Litta, Fam. celebri, Milano 1869. Cfr. ALEANDRI V., *Sulle famiglie Smeducci di Sanseverino e Bartolomei di Firenze* in Giornale Araldico, Bari, 1893 n. 3 e 4.

et suos successores et pro ipso monasterio et Plebe recipientes quicquid iuris ac actionis habet et habere posset vel speraret in futurum in dicta et de dicta Plebe rebus et possessionibus ipsius et pater suus etc. ... omnimodo absolvit et penitus liberavit faciendo eidem abbati recipienti et stipulanti pro dicto monasterio et plebe pactum de ulterius non petendo: quam donationem, dationem et omnia et singula supra et infrascripta D. Manfredus per se suosque heredes et successores promisit domino abbati pro dicto monasterio recipienti per stipulationem perpetuo attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire, dicere, vel aliquid attentare sive inferre occasione aliqua vel exceptione vel revocare seu retractare occasione alicuius ingratitudinis vel offense immo ipsum abbatem et suos in posterum successores monasterium et plebem indemnes et indemne [*sic*] perpetuo conservare ab omni homine et persona qui et que ab ipso Manfredo et Roberto patre et D. Raynaldo avo suo et D. Frigia predictis ius et causam pretenderet vel haberet: in predictis dolum malum abesse, ad futurumque esse omniaque damna et expensas et interesse quam et quas D. Abbas et sui successores et dictum Monasterium faceret, vel haberet seu sustineret pro predictis et occasione predictorum totaliter et integre reficere et resarcire promissit eidem sub pena quinquaginta librarum Ravennatium et Anconat. ab eo tibi recipienti nomine dicti monasterii solemmi stipulatione premissa etc. ... et hec fecit et promisit dictus Manfredus ... pro anima sua et redemptione et remedio peccatorum suorum et patris, avi et suorum parentum renuncians conditioni, sive cause doli, exceptioni etc. etc. Factum est apud ecclesiam Sancti Nicolai presentibus D. Marco Alberti de Salimbene Benvenuti, bonis iudicibus Iacobo D. Focensis Bartulo et Iacobo d. Andree, Magalocto D. Magalocti D. Petri et Raynaldo Severini ... et aliis pluribus inde rogatis.

Et ego Benvenutus D. Friderici imperatoris notarius predictis interfui et supra his legitime de his a partibus rogatus scripsi et publicavi.

V.

Elenco delle chiese soggette al monastero di S. Eustachio nel 1330. *Inedito* (Ms. Vatic. Lat. 7940, B, 20, c. 63r). Scrittura della fine del sec. XVI o del principio del secolo XVII.

In Dei nomine amen. Il venerabile monasterio seu abbatia di S. Lorenzo ordinis S. Benedicti de terra Sancti Severini Marchie Ancon.

Camerinensis diocesis etc. et omissis multis, sequitur inferius in folio eodem in altera facie. Sono in la dicta chiesa l' infrascripti altari ovvero Cappellanie delle quali la più parte sono dotate et hanno li loro cappellani come infra se annotarà. Et primo, omissis nominibus cappellanorum: Altare maius Sancti Laurentii - Altare S. Bernardi dotatum - Altare S. Angeli - Altare S. Sebastiani - A. S. Simonis dotatum - S. Trinitatis dot. - S. Patregnani dot. - A. S. Petri dotatum - S. Mariae baptismatis dot. quia in eo est baptisma. - A. S. Urbani - A. S. Bartholomei dot. - A. S. Mathei seu Crucifixi dot. - A. Iohannis - A. S. Agnetis et Ceciliae dot. - A. S. Barbarae dot. Altare seu cappella sine titulo.

Subtus in confessione - Alt. Mariae dot. - Alt. S. Georgii dot. - Alt. S. Andreae - Alt. S. Margaritae. Et, aliis omissis, sequitur a fol. 4: Hora seguitaremo le chiese che sono censuarie et alla collatione dell' abbate seu commendatario della detta abbatia cunjunctis. Et prima in territorio terrae S. Severini: Ecclesia S. Iacobi Monticuli - Eccl. S. Cristofori et S. Savini de Petino unitae.

Ecclesia S. Antimi de Sasso. Eccl. S. Viti de Corsiano - Eccl. S. Petri de Serripula - Eccl. S. Petri de Blaxiis - Ecc.ª S. Ioannis de Paterno - Eccl. S. Luciae de Serrono - Eccl. S. Mariae de Valle - Eccl. S. Laurentii de Tabiano - Eccl. S. Bartholomei de Belenaria - Eccl. S. Ioannis de Granariis - Eccl. S. Mariae de Maggio - Eccl. S. Laurentii de Camporaria.

In districtu Camerini

Eccl. S. Stefani de Torricella - Eccl. S. Blaxii foris de Castraimundi - Eccl. S. Laurentii de Cerretano - Eccl. S. Gregorii de Campo - Eccl. S. Blasii de Agello - Eccl. S. Salvatoris de Plano alias de Parco - Eccl. S. Petri de Serano (*sic* Seano ?) de castro S. Mariae - Eccl. S. Paterniani sine cura ambae - Eccl. S. Angeli de Arborata - Eccl. S. Mariae de Uxiano - Eccl. S. Mariae de Ancajano - Eccl. S. Laurentii de Palazzolo - Eccl. S. Apollinaris de Gaglio - Eccl. S. Ioannis de Accusis - Eccl. S. Michaelis de Gaglole - Eccl. S. Mariae de Machis - Eccl. S. Fabiani de cruce alias Faverio. - Eccl. S. Fabiani de Rocca madii - Eccl. S. Concordi in castro S. Mariae - Eccl. S. Barbarae de castro Crisperi - Eccl. S. Helenae, hodie S. Blaxii - Eccl. S. Zenonis plebis de Galeo - Eccl. S. Casciani de Fluminata.

Tolentini

Eccl. S. Martini de Tolentino.

S. Genesii

Eccl. praeposititia S. Michaelis.

Monti milonis

Eccl. S. Alexii praepositura - Eccl. S. Catherinae - Eccl. S. Andreae - Eccl. S. Mariae de Majano de Pignano sine cura.

Monticuli

Eccl. S. Iacobi - Ecc. S. Egidii - Eccl. S. Michaelis - Eccl. S. Salvatoris praepositura de Ajano - Eccl. S. Savini dirupta et unita cum ecc. S. Michaelis dicta - In eccl. S. Iacobi est altare de Lemo [*sic*].

Maceratae

Eccl. S. Salvatoris
» S. Eugenii } unitae et boni valoris
» S. Catherinae

Recanati

Eccl. S. Patregnani.

Eccl. S. Andreae.

Le sopradette chiese sono alla collatione del R.mo Commendatario: così si trova per testes fide dignos, per consuetudinem et scriptura et alcune di quelle sono censuarie come appare per sumpto d' una bolla overo istrumento la copia del quale seguita ut infra: In Dei nomine amen. Haec est copia exemplum sive sumptum quarumdam ecclesiarum debentium solvere census monasterio S. Eustachii et Domoris [*sic*] et Plebis [*sic*] S. Zenonis Camer. Dioc. descriptarum in quodam veteri libro cartae bombacinae reperto in archivio dicti monasterii ubi aliae scripturae et iura eiusdem reponi solent et reperiuntur, cuius tenor talis est, videlicet: Sancti Spiritus adsit nobis gratia. Iste est quaternus in quo continentur contractus pertinentes ad monasterium S. Eustachii de Domoris factus et scriptus per me domnum Petrum de Chisionibus de Cagnoris monachum supradicti monasterii de Domoris. In Dei nomine amen. Anno Domini MCCCXXX indict XII tempore Domini Ioannis Papae XXII.

Istae sunt ecclesiae subiectae monasterio S. Eustachii de Domoris per propria ipsius monasterii privilegia et privilegia plebis S. Zenonis de Galeo pertinentes [*sic*] ad ipsum monasterium.

I. In primis ecclesia S. Barbarae praepostantiae [1] de castro Cre-

---

(1) Equivale a *praepositura*: manca nel Ducange. La prepositura talvolta equivale a pieve: talaltra a parrocchia. Il più delle volte il titolo di prevosto si accompagna a diritti giurisdizionali connessi col plebanato.

sperii: debet dare duas partes totius decimae cuiuslibet bladi, unam rasengam annonae, XII panes, unum par capponum, unum par spallarum [1], unam porchettam, medietatem mortuarium [*sic*], synodum et procurationem [2] unam rasengam [3] castanearum quod totum dividatur in duas partes quarum una habet monasterium praedictum et alteram ipsa plebs S. Zenonis.

II. Ecclesia S. Elenae debet dare duas partes totius decimae, unum manecare [4], unam porchettam, procurationem, synodum; mortuarium translatum fuit in ecclesia S. Blaxii: decima accoptumata fuit pro una rasenga grani, una rasenga annonae [5] et una rasenga castanearum.

III. Eccl. S. Stephani de Turricella debet dare duas partes decimae, unum manecare, unam porchettam, procurationem, synodum, et mortuariam. Decima accoptumata fuit pro una salma grani et una salma ordei.

IV. Eccl. S. Blasii de Turricella traslata fuit in ecclesia S. Blasii de Castro Raimundi de novo, debet dare duas partes decimae, unum manecare, unam porchettam, synodum et mortuarium. Decima fuit accoptimata pro duabus salmis grani et una salma ordei.

V. Eccl. S. Laurentii de Certano duas partes decimae, unam porchettam, unum manecare, synodum et procurationes. Fuit accoptumata pro uno quarto graui.

VI. Eccl. S. Blaxii de Agello debet dare decimas et mortuarium pro parochianis quos debet de privilegio plebis pro duabus partibus et

---

(1) Di maiale.

(2) « *Synodus* census qui episcopo a clericis venientibus ad annuos synodos quibus interesse tenentur pendi solebat ». DUCANGE. Il mortuario, o *canonica portio*, è la parte di ogni eredità dovuta alla parrocchia o alla diocesi. La *procuratio* o *procuratia* è il diritto dei vescovi, degli arcidiaconi, degli arcipreti e degli abati di essere alloggiati e nutriti dai rettori delle chiese soggette in occasione della visita: diritto poi convertito in denaro o in certa quantità di prodotti.

(3) La rasenga è misura di capacità non più in uso nel nostro contado.

(4) *Manecare* manca al Ducange: ma equivale indubbiamente a *manducare* o *manducarium:* « jus pastus, sive summa pecuniaria in eiusdem iuris redemptionem exsoluta ». Ducange.

(5) La parola *annona* è usata a significare granaglie e biada. Qui pare designi le biade.

fuit accoptumata pro una corva grani et una annonae loco ipsius tenetur dare ecclesiae S. Salvatoris de Lanzano.

VII. Ecc. S. Salvatoris de Plano debet duas partes decimae, unum manecare, sinodum et unam porchettam et procurationem. Fuit accoptumata pro una corva grani et annonae.

VIII. Eccl. S. Gregorii de Campo debet dare duas partes decimae, unum manecare, unam porchettam, procurat., sinodum et mortuarium. Fuit accotpumata pro una rasenga grani.

IX. Eccl. S. Petri de Cafenalis [*sic*] debet dare medietatem totius decimae, unum manecare, unam porchettam, sinodum, procurat., et mortuarium: non fuit accoptumata.

X. Eccl. S. Martini de Rustano debet dare duas partes decimae, unum manecare, unam porchettam, procurat., sinodum et mortuarium. Fuit accoptumata pro una salma grani et una salma annonae.

XI. Eccl. S. Paterniani duas partes decimae, unum manecare, unam porchettam, procurat., sinodum, et mortuarium. Fuit accoptumata pro uno quarto cum dimidio annonae.

XII. Eccl. S. Ioannis de Colle Stephano duas partes decimae, unum manecare, procurat., sinodum et mortuarium. Fuit accoptumata pro una corva grani.

XIII. Eccl. S. Nicolai de Dumuris medietatem decimae, unum manecare, unam porchettam, procurat., sinodum, mortuarium. Fuit accoptumata per unam rasengam grani et unam rasengam annonae.

XIV. Eccl. S. Angeli de Arv̄ata [*Arborata*] decimas, procurat., sinodum et mortuarium. Traslata fuit in castro Galei. Accoptumata fuit pro uno quarto grani.

XV. Eccl. S. Michaelis de Galeo debet dare unum par cossarum de porco et unam focazzam de XII panibus, procurat., sinodum et mortuarium.

XVI Eccl. S. Mariae de Usciano duas partes decimae, unum manecare, procurat., sinodum et mortuarium. Fuit accoptumata unam [*sic*] mezengam (1) grani et unam mezengam ordei.

XVII. Eccl. S. Mariae de Ancajano procurat., sinodum et mortuarium, unam farratam (2).

---

(1) La *mezzenga*, misura di capacità, che equivale a una *coppa* del contado camerinese, è ancora in uso nelle campagne dell' Umbria.

(2) Torta o focaccia di farro.

XVIII. Eccl. S. Laurentii de Palazzolo duas partes totius decimae, unum manecare, unam porchettam, procurat., sinodum et mortuarium. Fuit accoptumata pro una salma grani et una salma annonae.

XIX. Eccl. S. Mariae de Machis duas partes decimae, unum manecare, unam porchettam, procurat., sinodum et mortuarium. Fuit accoptumata per unum quartum grani.

XX. Eccl. S. Zenonis plebs de Galeo debet dare medietatem totius decimae et mediatem oblatorum de panibus venientium in festo omnium sanctorum, in festo Nativitatis, in festo Paschae Resurrectionis, in festo S. Mariae de Martio et Sanctae Mariae de Augusto et Santae Mariae de septembri et debet habere omnes oblationes denariorum oblatorum in dictis sollemnitatibus. Et est sciendum quod dicta plebs debet habere tertiam partem decimae supradictae de omuibus ecclesiis suprascriptis et non debet habere alias duas partes excepto quod ecclesia S. Barbarae et Sancti Petri Cafenalis debet habere medietatem et aliam medietatem monasterium S. Eustachii ».

INDICE-SOMMARIO

MISCELLANEA

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO LANCELLOTTI [1]

XXXVII

Ill.mo Sig.re

Per secondar il desiderio del Sig. Abbate Amaduzzi, ed altresì il genio di V. Ill.ma ho procurato d' indurre questo sig.r lettore Santini di trasmetter ad esso Sig. Amaduzzi la statuetta antica di bronzo da lui ritrovata; ma è egli così geloso del suo acquisto a segno che nulla ho potuto ottenere, se non che l' avrebbe favorito di una impronta tanto del diritto che del rovescio, di copia della iscrizione, che stà alla detta statuetta. Tanto io debbo significar a V. Ill.ma in risposta di ultima sua compita, e per riprova di quel sincero attacco, con che pieno di stima passo a ripetermi

Di V. S. Ill.ma

Macerata li 3 ottobre 1777

Aff.mo D. Servo
Ubard Marefoschi

Sig. Gio Franc.o Lancellotti
(Staffolo)

OSSERVAZIONI

Dell' Abb. Gio. Battista Passeri da Pesaro sopra d' una statua etrusca alta un palmo all' incirca ritrovata l' anno 1772 nel distretto di Staffolo presso Cingoli (2) nella marca anconitana con una iscrizione etrusca incisa sulla veste della medesima.

---

(1) Continuazione, vedi Vol. IV fasc. II pagg. 201-224

(2) Dir doveva più tosto in vicinanza di alcune ample sustruzione di un' antica città, dove si disseppelliscono sovente monete d' oro, camei, idoli, statue d' alabastro, e quivi sospetto io sieno nati gli antichi PHYLINENSES mentovati da Plinio, oggi STAPHYLINENSES seu STATIO PHYLINENS

Senza entrar nell' esame di qual sorte fosse il dominio, che l' Etruria esercitava sù tutta l' Italia dall' Alpi, sino allo stretto di Sicilia, che Livio nel principio della grande istoria riduce ad ampiezza di riputazione, — Fama nominis sui implevit – e che Filargirio, e Servio sopra il secondo della Georgica 534, parve, che estendano a vero imperio e dominio — Maximum eius imperium etruscorum in Italia fuit ab alpibus ad fretum siculum — constat Tuscos — usque ad fretum siculum omnia possedisse — egli è però certissimo, che la Toscana si riguardava come maestra della religione, delle scienze, arti e costumi e specialmente come arbitra della lingua, e del carattere, nè diversamente esser poteva per servare il commercio in un paese cinto dal mare.

Non è però che ciaschedun popolo, che formano stato dappersè, non avesse qualche parlicolar differenza nella pronunzia delle parole, nella maniera di scrivere.

E se noi avessimo tenuto ben conto del sito preciso, d' onde sono stati in ogni tempo estratti i monumenti, scritti prima che andassero nella dispersione delle genti, avessimo pure avuto un gran soccorso per istabilire le diversità de dialetti, e de' particolari alfabeti. Per esempio il nostro Piceno vicino alle città marittime, che per lo più erano certamente di greca origine, ove si parlava e scriveva in greco, avran frammischiato senza dubbio alcun poco e il linguaggio e il carattere con l' etrusco dappertutto dominante, non senza molto imbarazzo di noi, che dopo duemila e più anni ci occupiamo nel meditar sopra i loro monumenti. Tuttociò doveva premettersi per una specie di protesta, che a riserva di tutto ciò, che assicuriamo sui fondamenti delle poche scoperte accertate, debba tutto prendersi per un semplice tentativo per iscoprire qualche altra cosa. Nell'anno dunque corrente 1772: nel distretto dello Staffolo fù presso Cingoli, città illustre della Marca d'Ancona, scavata di sotterra una statuina di bronzo dell'altezza di un palmo di mano, rappresentante una donna in piedi con petto e ventre nudo e con solamente in dosso la stola, e sopraveste muliebre, coronata di larghe foglie e co' capelli disciolti, ma con le braccia rotte dal cubito in giù, fregiata però con una iscrizione etrusca in due pieghe incisa sopra la veste, che io non credo, che rappresenta deità veruna, poichè gli Dei non avevan di bisogno d' esser manifestati con lo scritto, notissimi che erano per i loro contrassegni volgari a' riserva delle patere per una gelosia che non fossero iscambiate per adoperarlo ne tempi, o ne luoghi sagri, avevano di bisogno della memoria in iscritto di colui, che le dedicava, ed un tale istituto non apparteneva soltanto alla religione, ma pur anco alla servitù di chi voleva eternare il suo nome.

Pausania ci dà frequenti esempi di un così fatto costume.

Di fatto io esaminando ne' miei paralipomeni sopra le tavole aggiunte al Dempstero nella di lui Etruria regale, e combinando tutti li simulacri epigrafici, ivi pubblicati, ed altri scoperti dopo, mi pare di aver compreso,

che altro non contengono che il nome della persona, che dedicò, l' azione di dedicare ed il nome cui si dedicava, la cosa poi che veniva dedicata si dichiarava dare per mezzo del motto, che portava inserito.

Di fatto la presente immagine ci rappresenta una donna in quel umile portamento nel quale si scioglievano i voti con un semplice velame, co' capelli disciolti e senza verun legame, poichè tale era il rito di questa azione, e tali appunto sono per lo più i sigilli di questa classe, ed io ne resi la ragione ne' suddetti miei paralipomeni, avendo solamente la corona in testa, poichè così portavano i rituali.

Ma la scrittura è molto ambigua nella copia, che ne ho ricevuto, e lo sarà pur anco nel suo originale. Spesso accadeva che codeste figurine si comperassero già lavorate, e come suol dirsi *de communi* nelle botteghe de geniarj e sigillari che ne avran tenute ed esposte di tutte le sorti per tutti i bisogni senza scrittura veruna, che poi vi si aggiungeva a piacere del compratore, e Dio sa chi si adoperava per quest' officio. Così appunto succedeva nelle urne, su le quali si faceva scrivere il tema da qualunque de domestici poco letterati, tanto che io osservai in forse trenta urne della famiglia CVELNIA, nelle quali questo nome è sempre istorpiato, da non poter stabilire la vera pronunziazione. Lo stesso mi accadde nei nomi per altro frequenti della Perugina famiglia TINMI, ciò che mi fece disperare di venire a capo d' alfabeto perfetto. Quelle sincopi, quelle trasformazioni, quella mancanza della puntatura, sino a formare delle voci impronunciabili ora formano de misteri e sono solecismi, che senza una lunga e frequente pratica non possono avvicinarsi al più verisimile della antica pronunciazione. Si aggiunge l' arbitrio di ciaschedun popolo di usare qualche lettera particolare, specialmente in quelle provincie, che avevan commercio co' forestieri, siccome queste della Marca vicino al mare, osservazioni tutte, che esiggono gran cautela in chi si arrischia alla spiegazione dell' antichità scritta da molti etruschi.

Con quelle sincere riserve io propongo la presente iscrizione tal quale a prima vista si legge, mi azzardo a giungervi l' appuntatura, e poi la riduco a lettere latine (1)

?

MV. IPNI. C. VARI. EPIS. IVVE. CALLE. CVRE

Qui osservo la figura nuova [usata per lettera C. ma rovesciata a destra, quando altrove è posta sempre a sinistra, e quasi sempre arcuata, difetto di chi ha poca pratica di scrivere in bronzo, cui torna più comoda la

(1) I caratteri etruschi non c' è possibile riprodurli.

linea retta, che la curva, e più facili i tratti lunghi, che i brevi per la difficoltà di trattenere così subito il colpo, come osservo nella prima lettera M, ove appena si discerne la piegatura nella tratta traversa, e questa mancanza si rileva dall' esempio di quasi tutte l' altre di questo genere, che cominciano per MI o MV. Lo stesso osservo nelle lettere V, che quì han la coda troppo breve.

Tentando ora sù le traccia delle poche scoperte già fatte, l' intelligenza di questa iscrizione, dicò che le particole MV e MI, che sempre precedono in queste dedicazioni, sono certamente il prenome etrusco di *Ego* nel quarto caso *me*, che gli Etruschi ebbero comune co' Greci da quali o il presero, o loro il comunicavano, quantunque il dottissimo Avenario lo deduca dall' Etrusco, quello adunque, che i greci dissero EME, ed i latini *me*, gli etruschi disser *mi*, o *me*, del che io resi chiare ragioni nei citati paralipomeni sopra le tavole 8 41, 42: 43 e 45: e nella recente disertazione de pueri etruschi aeneo simulacro, cioè a dire spiegazione di un altro insigne donario Etrusco donato alla Santità di nostro Sig.re Clemente XIV, gloriosamente regnante.

Dopo il prenome succede il nome della persona, che raccoglie il voto IPNI. GUARI, cioè a dire *Ipina* di Cuario non sò se moglie o figliuola, poichè nell' uno e l' altro modo si solevano contradistinguere le matrone etrusche.

Il nome di Ipina sa di greco, poichè *Ipnos* significa cosa ardente, nè è da meravigliarsi della inclinazione de popoli del Piceno vicini ad Ancona verso le cose greche a cagion dell' origine, che essi e noi Pesaresi discendiam di colà, come ne ha assicurato nella dottissima sua disertazione il Sigr. Annibale degli Abbati Olivieri presente ornamento di questa nostra Patria, e lo sarà poi sempre, di que' che verranno, anzi che in queste città si parlava communemente il greco, e vi si batteano monete col motto nel medesimo linguaggio. Il nome però di *Cuario* non ha punto di questo greco, o di etrusco, trovo bensì nell' etrusco la famiglia dei *Vari;* ond' io con la soggiunta d' un' altro punto dopo la G ridurrei questa sigla in pronome di Cajo Vario, essendo notissimo, che quasi tutti i prenomi latini furono presi dagli Etrusci, il che io dichiarai con un piccolo trattatello apparte ne citati miei paralipomeni.

Esaminato il nome della gente, cerchiamo il verbo dell' azione, che io sospettto, che consista nella voce EPIS. Se qui sospettiamo di qualche sincope la cosa è disperata, ma se il male si riducesse ad una apocope, o accorciamento nel fine potrebbe quì intendersi la solita formola usata da greci che significa *fece;* questo motto può benissimo secondo la regola legale addattarsi a colui che non fece materialmente ma fece fare; e nel famoso vase prenestino ora conservato nel museo del collegio romano, e che è un lavoro intermedio tra la lingua etrusca, e la latina vi è notato il donatore, e vi si aggiunge MED. ROMAI. FECIT.

Ma in onore di chi si fece il presente donario? Eccolo. IVVE. GALLE. CURE. di Giove certamente onorato con due attributi. *Kalos* ha diversi significati di buono, illustre, magnifico, e fù aggiunto anche per titolo nel volgar trattamento delle persone riguardevoli, e ne vedremo le prove in alcuni vasi etrusci, che si conservano in Sicilia nel Tomo III della mia raccolta de vasi dipinti, che ora geme sotto il torchio, poichè lo stampatore non se la sbriga giammai.

CURE vuol dir fanciullo, ed appunto fra greci ΚΟΡΟΣ voleva dire lo stesso, e lo provai chiaramente nelle note sopra la tavola 45: de paralipomeni sopra il Dempstero. Questo attributo di Giove Fanciullo fu molto frequente frà romani, ed etrusci pur anco, specialmente per i voti, che li venivan diretti per la salute de Fanciulli pericolanti come pure ho dimostrato ne luoghi di sopra citati.

Il senso adunque verisimile di questa iscrizione è, che questo sigillo votivo fu fatto di Spina moglie di Cuario, o sia Cajo Vario in onor del venerando Giove Fanciullo.

S.re e amico vero
G. Franc.o Lancellotti

XXXVIII

Amicone Ama.mo

Staffolo 19 9bre 1777

Ho goduto di sentire in vostre mani i calchi di cera inviativi esprimenti la nota iscrizione etrusca, e goderò a vostro agio me ne diciate ciò, che voi ne crederete: ma amico, l' iscrizione migliore è quella che esiste nel lembo della veste, la quale essendo in carattere minutissimo, è impossibile di distinguerla coll' occhio, non che farne estratto col calco. Basta, nudro la speranza abbiate a venire a vederla per voi med.o col nostro Mons.re Borgia, e vi offro quello che è vostro, cioè la mia capanna. Che uno di Udine abbia tradotte in italiano le lettere latine di Paolo, mi giugne affatto nuovo. Sì bensì, che il P. Antonio Graffioni Aretino tradusse le Prefazioni di Paolo, la qual traduzione ho io veduta in un codice cartaceo della Corsiniana al num 1342. La Storia letteraria è un mare, che non ha fondo. La storia di Rimino del Clementini, non dubito, che il ricercarla in patria saria lo stesso, che un gire incontro all' impossibile. Vengo isperanzato d' altrondè il poterne far acquisto. Non veggio l' ora, che passino presto i mesi, poichê sopraggiunga il nuovo autunno per servirvi in questa vostra casa, ed abbracciarvi, e accompagnarvi in Montecchio in Iesi, e altrove per quanto il comporterà la mia salute. In Montevecchio trovarete bellissime anti-

chità, e fra le altre una stupenda testa d' un Giove turrito, un' altra di un Mercurio, e moltissime iscrizioni, da me a forza di prediche fatte unire, e collocare in una stanza di quel pubblico palazzo. In San Ginesio non vi è orma di antichità: bensì nella libreria de' padri agostiniani vi sono molti codici meritevoli di essere collocati nella libreria Angelica. In ambi i luoghi ho carissimi amici, parenti cosicchè io starò aspettandovi. Un caro saluto all' am.mo Serassi. Non voglio voltar carta. Addio

Il v.o Lancellotti ob.mo

Nel processo fatto contro Niccolò Franco
Ms.to in fol. dell' archivio Vaticano

Die XIX Septembris 1569. Examinatus Honophrius Gilius filius Ioannis de Fabriano Camerinens dioces. Amanuensis Pauli Manutii aetatis suae annorum 20 in c.o

Die sabbati 17 septemb. 1569 Constitus Sallustius Vincentius quon. Laurentii de Velitiis sacerdos aetatis suae annorum 40. in c.o Interrogatus respondit. Io son stato preso alla stampa li vicino alla Minerva oggi alli 21 ore, ed io non so per quale causa. La mia professione è di lettere umane e divine, ed io son stato in Roma circa 20 anni e più, andato e venuto però secondo mi è occorso. E ultim.te ci sono stato di fermo circa quattro anni, nei quali parte ho insegnato lettere umane ad alcuni nepoti del card. Morone, e da un mese in quà sono alla correttura della stampa.

Niccolò Franco nel costituito XIV de' 7. sett.re 1569, aveva deposto come segue: La corte del card. Morone allora stava in Borgo, e però io ci veniva alcuna volta, e mi stringeva molto con questo M. Sallustio perchè in effetto è molto bello letterato.

Questo Sallustio Biscanti era correttore della stampa di M. Paulo Manuzio.

Ioannis Caselii Epistola ad Paulum Manutium legitur pag. 253. Tom. II. Commercii Litterarii clarorum virorum e museo Rad. Aug. 1738 ex officina Reugeriana in 8.

Incipit: Ego vero ad te scribam e Rostochio XVI. kal. aprilis. sine anno.

XXXIX

Amico Caris.mo e Am.mo

Staffolo 30 9bre 77.

L' ultima vostra mi é carissima per le notizie pellegrine intorno a Niccolò Franco, ed a quell' Onofrio Giolii da Fabriano, il quale viene mentova-

to da Paolo Manucci nel lib. IX. epist. 9 che incomincia Puto te ab Onuphrio Gilio tui amatissimo, e quivi chiaramente hassi - *Dunphrius hic remanet, meo sane cum dolore;* Non solum *enim* EIUS OPERA UTEBAR IN STUDIIS, *verum etiam convictu, sermone, probitate, ingenio ita fruebar,* ut hanc *iacturam sarcire me posse vix unquam putem* — A chi stà scrivendo intorno a' scrittori Marchiani, lascio a voi pensare, se la notizia completa di quel tanto in quel processo si tratta, se possa essere gradita, e all' am.mo Serassi datene pur cento, e mille millanta ringraziamenti in mio nome: altrettanti pure al pregiatissimo mio P. Giorgi cui amo e pregio in guisà, che io non potrei giammai esprimervi, ne voi imaginarvi. Fra quanti io ho avuto agio di trattare, e conoscere in Roma di niuno son io rimasto tanto innamorato quanto del mio P. Rev.mo Giorgi, e scrivendo al mio greco, dicomi l' ab. Raffaelle Vernazza, sempre faccio commemorazione di lui, e lo prego a dirgli in mio nome salute.

Che ei poi non abbiami ancor compiaciuto di quanto ne lo pregai, non me ne faccio punto caso, sapendo l' infinite sue occupationi e pubbliche, e private, oltrechè io tengo per massima di servir gli amici più presto, che posso, e risponder loro ad agio mio, e senza mio grave incomodo quello che io pratico cogli altri, bramo, che gli altri pratichino meco; onde accertate pure il P. Giorgi ama.mo che io altro non desidero se non se, che egli viva sano, e vegeto. Utinam vissuto fosse in qua il gran Ganganelli! Ah! morte iniqua. Fura i migliori, e lascia stare i rei. Il Giorgi vestirebbe d' altro colore, ed io provato avria la gran contezza di veder premiata la sua massima virtù. Non dovria restar ignota anche a chi oggi regna. E troppo per se stessa sfolgoreggiante, e la santità del costume, che fa corteggio, empie del fiato suo la più sonora tromba; onde dovrà venir quel dì, che vedrò in lui premiato l' alto suo merito; glielo auguro, amico, ve lo giuro con tutto lo spirito. Io poi amo il P. R.mo Giorgi perchè adorabile è in se stesso per le sue qualità, non mai perchè prevegga, che egli diverrà un dì massimo, faccialo il Cielo e presto a beneficio della Chiesa, a conforto di quei, che calcano il sentiero della virtù, ed a stimolo degli altri, che per quella incamminati sono; ma per quanto a me si spettasse, io lo vorrei sempre am.mo P. Giorgi, bensì vorrei vederlo ozioso, e con cento, e mille commodi, perchè attendesse a' geniali studi suoi per utile del mondo tutto. Io poi saprò obbligo a voi infinito, anzi vi prego, e scongiuro a venirvene a passar meco le vacanze del venturo autunno, ed in di lui compagnia; e mi vedrò così anticipata la celeste beatitudine. Salutatemelo intanto con tutta l' anima, e pregatene a costodire la preziosissima salute sua, come pur prego voi a farlo stesso della vostra, nel mentre, che pongo fine a questa mia colla dichiarazione però, che io sono, e sarò costantemente col più cordiale affettuosissimo attaccamento

Il Vostro arciaf.mo e ob.mo S.re e amico vero

Gio. Francesco Lancellotti

Delle Epistole di Paolo Manutio libri tre. Tradotti in lingua volgare da Lodovico Paolini da Udine.

In Venetia appresso Gio: Franc.^{co} Somascho 1590 in 8:

Il traduttore nella dedica, che ne fa al collegio de' Sig.^{ri} notari della Città di Udine, dopo aver lodato la famiglia de' Manuzi e particolarm.^{te} il dott.^{mo} ed eloquent.^{mo} S.^{r} Paolo dice « quinci è avvenuto, che ritrovando-
« mi io gli anni addietro in Venezia, ed essendo stato con grande istanza
« ricercato da uno dei principali stampatori di quella inclita città a dover
« tradurre in questa nostra lingua volgare le già dette epistole a beneficio
« e commodità di coloro, che hanno perfetta cognizione della lingua latina,
« facilm.^{te}, s' io non avessi anco particolar affezione a questa famiglia per
« quella amicizia e domestichezza, che tra mio fratello messer Fabio, e
« l' Eccellentissimo Sig. Aldo intercede . . . . »

Fabio Paolini era lettor pubblico di lettere greche in Venezia; Manuzio Paolo, Ragionamento innanzi l' orazione di Demostene et Epistola nunquam edita nel Tomo 5. e 6, della miscellanea di Varie operette stampata in Venezia dal Lazzarini.

XL

Amico Dilettissimo

Macerata per Staffolo 5 Marzo 1778

Il vedere dal S.^{e} Luigi Bandini convertito in obbrobrio di Paolo de Godiis della Pergola quel diploma del cardin. Bessarione, e contro la verità del fatto, spacciato esso Paolo per un pazzo, quando di altre sette aureole venne da diversi principi regalato, e gli fù battuta anche un' onorifica medaglia; io sono a chieder a voi, ed a mons.^{re} Borgia st.^{mo} il benigno permesso, di vendicare il buon nome del dottissimo Pergolano della calunnia Bandinania, che leggesi a car. 75, della malmenata vita del card. Bessarione. Poffare! e vivono in Roma, e spacciansi ivi per sapientoni uomini di così scarsa cognizione, che con asinina fronte credono singolarizzarsi col spacciare ideate menzogne? Siccome evvi ben noto, che vi mandai copia del diploma dal card. Bessarione, e che ho pur rivoltato qualche codice della Vaticana, così il lavoro del diploma del Bessarione. devesi attribuire al gusto di quel secolo depravato, in cui le poesie de' primi poeti non erano punto punto migliori di quelle di Gaugello Gaugelli, il quale come concittadino di Paolo, e coetaneo scrittore, dobbiam credere meglio inteso delle gesta del suo poeta, filosofo, e medico insigne, di quello lo sia il niente savio e giudizioso Sig.^{re} Bandini. Sicchè dicovi che mi ha fatto stomaco il sentir con

tanta franchezza piantar ivi cotal calunniosa carota, e dicovi, che *Paolo secondo de Godiis dalla Pergola* fu medico di professione di altissimo credito, nipote fu del celebre Paolo stato tanti anni lettore di filosofia in Venezia. Nacque Paolo Secondo da Giovanni Godis, e fu all' età sua in credito non meno di uomo dottissimo in ogni scienza, ma per singolarità e bontà di vita assai noto, e se devesi fede al d.º Gaugello, resuscitò per fino un morto, vale a dire fè un miracolo di prima classe. Saria or bella, che per mezzo mio volesse risanare dalla sua crassa ignoranza, dalla sua cecità, o dirò meglio dalla sua pazzia il Sig.re Bandini. Il veder il libro approvato dal mio ama.mo Si.re Serassi commune amico, il creder esso S.re Bandini collega, ed amico dell' amico, il veder, che calca la via della storia letteraria, ha desta in me tutta la caritativa fratellanza, e quando amico vostro pur fosse, pregovi istantemente fargli risapere, che potria in qualche sua opera corregersi, e confessare il suo errore, come far deve per legge di buon letterato, e di miglior Cristiano. Gli par una gabatella, di spacciar per matto, per re de' sciocchi ed ignorantone un uomo, stato il luminare della sua età, le di cui opere godono l' onore della stampa, applaudite da tutti, ed encomiate da' primi uomini di quel secolo, e che in vita riscuote l' approvazione la stima, e gli applausi di un Bessarione, il quale lo volle sentir disputare in teologia, in filosofia, e in omni scibile col celebre Niccolò Perotti, e col P. Francesco da Savona dell' ordine de' minori teologo del cardin. stato poi Sisto IV. Che direte pur voi, se vi dicessi che nella vostra Rimini chiamato pur fu alla cura del Sig.re Sigismondo Malatesta stato ferito da un colpo di moschetto nel braccio destro, e felicemente lo guarì, sicchè quel principe lo ebbe carissimo, ed in Rimino fu pur da quel principe laureato poeta? Dal servizio del Malatesta passò a servire in qualità di medico il duca d' Este di Ferrara, e anche da questo come massimo poeta fù laureato con corona d' oro. Doppo aver ciò risaputo, leggete ciò, che ha scritto il S.re Bandini a car. 75. della vita del Bessarione, e rattenetevi dalle risa, se potete; anzi questa mia tiritera darà motivo da fare una risata anche al S.mo mons.re Stefano, cui pregovi ricordarmi Sev. osseq.mo, e l' avervi voluto inteso di questo Bandiniano trafalcio non vi sarà d' argomento, che io abbiami in minor pregio il S.re Bandini di quello lo abbiate voi, sapendo pur troppo esser verissimo, che *aliquando bonus dormitat Homerus,* e la vita del Bessarione parmi ei l' abbia scritto dormendo. Paolo II. dalla Pergola fu ottimo teologo, filosofo e poeta di que' tempi stim.mo. Fu inventore di nuova moda di balli, e seppe ad eccellente maniera la Pantomimica, la musica; e non fù un pazzo, od un ignorante, come lo spaccia il S.re Bandini Luigi. Dell' etrusca iscrizione trovata in questa mia patria quando me ne direte il parer vostro? lo attendo con gran desiderio e vi pregai a dirmi, dove abbiate il vostro soggiorno in Roma idest in quale contrada abitate, e me lo tacete: ditemelo in cortesia. Seguite ad amarmi e salutatemi ex intimis il P. maestro Giorgi, ed il S.re Serassi, ed anche il S.re Bandini,

per cui crederete, che abbiami ogni stima, non ostante, che non approvi quel tanto si è lasciato cader di penna intorno a Paolo II. della Pergola. Io sono il vostro. S.re ed amico vero

Gio. Francesco Lancellotti

XLI

Amico dilettissimo, e amatissimo

Macerata per Staffolo 23 marzo 1778

Alla vostra stim.a degli 11, rispondo oggi 23, perchè ha tardato un ordinario a pervenirmi in mano a motivo di tempo nevoso. Deggio poi dirvi, che l' elogio vostro latino in lode dell' E.mo Giovannetti non l' ho avuto, essendo forse ito in smarrimento per la posta. Ho cercato di sapere, ove tenete alloggio, par mandarvi alcune cartaccie mie. Che si pensi seriamente a ripigliar la stampa de' vostri aneddoti, è stata per me nuova che mi esilara; giacchè non sapeva darmene pace, che rimanesse sospeso un lavoro cotanto proficuo al mondo letterato: sicchè ve ne ho data, e darò alta lode, se proseguirete con tutto l' impegno quest' opera, che secondo me non ha pari, e fra le belle merita il titolo di bellissima. Cercherò di fornirvi pur io di qualche aneddoto interessante E. G., di qualche canzone di Anibal Caro, se è pur vero, che sia più copiosa. La canzone incomincia

Fra le antiche ruine
Che il gran tempio di Osiri hebbe nel grembo
Di che nutrì nel lembo
L' autor delle famose alme latine
Piangea con larga vena
Il nuovo Dio del Mar l' alta sciena

Ho un' altra canzone, che stimo similmente inedita, ed è lavoro del chiaris.mo Bernardino Baldi d' Urbino, qualche sonetto di Torquato Tasso, di Girolamo Zoppio, ed altre cosarelle sì fatte. Ma io le reputo inedite, perchè non le trovo negli esemplari delle costoro rime, che ho nel mio studiolo, nel resto non sono sicurissimo, che veracemente sieno inedite. Basta, se volete, che io ve le trascriva farollo. Se stassi in Roma, dove de' libri se ne ha gran copia, potrei dirvene il netto con più precisione. Di Giano Eritreo non sò di più di quanto ne ho scritto nel mio Colocci, e soltanto posso aggiungervi, che ne parla Pier Valeriano *de infelicitate litteratorum*, facendoci noto, che ei morì poco dopo il celebre sacco dato a Roma in tempo di papa Clemente.

La collezione di lettere del 1499 l' ho veduta, e quella lettera d' Aldo è

stata ristampata più volte fra le opere del Pulitiano. L' ab. Luigi Bandini poichè morì, cangiò pensiero, perchè amò lottar co' vivi, e non co' morti: tutta via, a suo luogo, o tempo, ed in modo debito giustificherò il mio Pergolese della maldicenza, del quondam Bandini Anticorillista. Oh quai piati si fanno oggi mai in Roma! De' libri, che mi anunciate prossima la vendita, dò ordine, che mi si faccia provista subito, che usciscano alla luce.

I nostri Manucci di giorno in giorno si fanno più belli e si raffazzonano sempre più: io sempre più vi amo, e vorrei mi daste soventemente motivo di contestarvi questo mio amore cogli effetti, servendovi. Comandatemi dunque, mentre fin dove potrà estendersi la mia fiacchezza vi darò riprove della mia più affettuosa propensione a servirvi. Salutate e baciate per me cento e mille volte la mano al dottissimo padre Giorgi, come pur salutarete in mio nome il S.re Serassi, e abbracciandovi amorevolmente in ispirito, ripetomi col più intimo del cuore tutto vostro.

Ser.vo ed amico vero aff.mo e arciob.mo
Gio. Francesco Lancellotti

XLII

Amico Caris.mo

Macerata per Staffolo 26 marzo 78

Sento il nostro mons. Borgia, arcivescovo di Fermo. Io godo sallo Dio quanto, che ei sia promosso: ma lo vorrei in altr' abito, perchè parmi senz' abito porporino, che sia un decader dall' alto al basso, e pregatemelo in mio nome a rammentarsi del suo gran zio, il quale non ostante il gran merito, se ne rimase viola. Basta: se è vero, che ad un tempo si provi due effetti contrari letizia, e dispiacimento, io sò, che lo provo adesso. Almeno gli succedesse nella carica di segretario un qualche prelato vostro amico. Prevedo di bel nuovo ritardato il lavoro de' vostri imcomparabili aneddoti, e questo pensiero amareggia il contento, che io provai nella di voi datami speranza, di vederne la continuazione- Nel rimanente l' arcivescovato di Fermo, e per il frutto, e per l' onorificio, non è carica refutabile; per quello poi riguardasi il compimento della mia biblioteca picena, sarei certissimo che ei me ne darebbe ogni mano adiutrice, raccomandando a' parochi della sua diocesi il ripescare ne' libri Battesimali, e ne' necrologij delle loro chiese i nomi di quei scrittori che sono a mia notizia. numero, che sormonta assai li sedici mila. Io cerco S.re Amaduzzi am.mo circostanziare di ogni scrittore le gesta loro più particolari coll' ultima precisione, ed esattezza. Comprendete per voi medesimo le ardue difficoltà, che in ciò fare m' incontri, ed in un tanto lavoro spiacemi esser solo.

Lavoriamo allegramente, donec veniat immutatio nostra, e siasi pur nel bel Regno dì pace. Congratulatevi dunque per me col detto prelato: salutatemi, *ex intimis* il P. maes. Giorgi, e il nostro Serassi, e credetemi con tutto l' attaccamento.

Vostro S.^{e} e am.^{o} vero aff.^{mo}

Gio. Francesco Lancellotti

XLIII

Amico ama.^{mo} e Desideratissimo

Staffolo 27 ag.^{o} 78

Da monsignor Borgia riceverete due pieghi, per entro cui trovarete alcuni supplementi al mio Colocci. Una copia siasi per voi; l' altra per il Sig.^{re} Serassi.

Ecco ci avviciniamo alle vacanze; non mi prolungate la consolazione di abbracciarvi, e godervi insieme col veneratissimo P. maestro Giorgi, sotto la mia capanna. Per entro ad essa non vi trovarete che rusticità; ma altresì un amico vero, e cordiale, il quale cercherà di rendere ad entrambi la villeggiatura più ilare, gaia, e allegra che non mai crederete. Amico, io vi sto aspettando a braccia aperte per abbracciarvi, come desidero. Se io vi rispetti, ve lo diranno i fogli, de' quali vi mando copia, appellandomi tutto vostro in faccia al mondo tutto. Venite pertanto desideratissimo fra le braccia di un amico, che vi desidera da più mesi. Non meno di voi amo, rispetto e venero P. maestro Giorgi, che riverirete con l' ultimo affettuoso rispetto in mio nome. Non mi state a scrivere, che siavi sopraggiunto affare, onde differir la speranzatami venuta vostra. In Staffolo troverete un pascolo per i vostri studij forse forse da voi non mai sognato. Vederete i vostri Manuzzi ringalluzzati e incipriati, paratissimi di godervi nell' entrato autunno.

A un vostro pari non stò a rammentar cosa dir voglia promessa. Ve ne faccio invito con tutta l' anima; mi offro a voi, ed al P. Giorgi con tutta la più sensibile tenerezza abbracciandovi, e baciandovi le dottissime mani. Vivete ambi alla gloria d' Italia nostra; allo splendore di Roma, all' amore di uno, che è e sarà costantemente.

Tutto vostro ser.^{re} ed amico vero

Gio. Francesco Lancellotti

XLIV

Amico desideratis.mo e am.m3

Staffolo 8bre 78

La vostra carissima de' 26 del prossimo scaduto settembre reca il contento, che io provo, nel rivedere i carissimi caratteri vostri, con il di più delle letterarie notizie intorno al mio Colocci, a me ve lo confesso, ignotissime. L' epigramma addunque di Fausto Sabeo Bresciano mi è stato oltre ogni creder vostro gradito, perchè a meraviglia comprova alcune cose da me nella vita per congettura asserite.

Le altre notizie intorno al nostro Aldo mi sono state non meno care, sebbene a me più che note. Nella casanatense trovasi l' opera accennatami d' Aristotele dell' edizione Aldina, la quale è cartacea distinta in cinque tomi: ma non vi ha dubbio, che Aldo di tutti i suoi libri stampati ne tirasse parecchi esemplari in pergamena, avendone io veduti moltissimi.

Perchè nella carissima vostra non m' avete annunciato la ripromessami venuta vostra in Staffolo nella dirò vostra, e non mia casa, giacchè voi siete l' arbitro mio, l' amor mio. Perchè non darmi la consolazione isperanzatami di riabbracciar il mio am.mo e pregiatissimo padre Giorgi? Avevate posto me in sì alta speranza e certezza, tantochè il silenzio vostro fà affatto decadermene e mi pone quasi in tema, che io non goderò in quest' anno di sì bel sospirato godimento. Oh! quanti amici avereste consolati, e consolarete colla vostra venuta. Il Rev.mo padre exgenerale Staccioli della cong.ne silvestrina non ne è men degli altri desioso; ei dottissimo, che lo è, altamente vi pregia, e m' impone di dirvi in suo nome cento e mille volte salute, da che io riscrivo a voi delle mie stanze, e ancorchè la presente porti la data di Staffolo, veracemente a voi scrivo da Osimo, dove sono venuto unicamente per godermi due giorni questo onora.mo e sapientissimo ottuagenario giovane. Sì dico giovane, perchè il nostro P. Straccioli ancorchè poco men che ottuagenario stà robusto, e vegeto, e dimostra una memoria tenacissima, e limpidissima, e starei per dirla angelica. Dio lungamente lo conservi, e serbi in esso il decoro della congregazione silvestrina, e degli oratori di nostra Italia. Io me lo goderò oggi e domani. Se avete a venire, come vi priego, accennatemi il giorno, che dovera accadere, acciocchè io possa trovarmi in patria. Subito mandai altro esemplare della nota giunta al Colocci con entro una mia a mons.re Borgia diretta, e nemmeno di questa fatta spedizione ho avuto riscontro. Quante volte la posta non dia corso spedito a' plichi, prevalerommi dell' opera de' vetturali. Seguite ad amarmi che io vi amo e sianvi raccomandati i vostri Manuzi, cioè, quando crediate, che alcuna notizia delle persone loro possa essermi ignota, partecipatemela, perchè se mi farà nota bene, quando no, pregherò voi a

darmene la piena contezza. Credetemi che io ho raccolte infinite cose: non voglio raccoglier tutto di tutti gli amici di Aldo il Giuniore; ma bensì di questo. Il ne dirò soltanto quanto io crederò opportuno, giacchè il Giuniore, perchè a noi più vicino, e più noto ebbe un carteggio assai più esteso: ancorchè tutti i Manuzij possano chiamarsi gli Arconti delle lettere, tutta via la maggior mia diligenza l' uso intorno ad Aldo il Seniore. Sapienti pauca. Un saluto cordialissimo al Sig.re e al Padre Giordi e credetemi a tutte prove

Il vero aff.mo e arciob,mo Serv. e amico vero

Gio. Francesco Lancellotti

Il P. Rev.mo anzid.o Staccioli, a voi ben noto, trovasi in S. Stefano del Cacco, cento e più copie de' suoi panegirici, cui prestaste voi la mano vostra adiutrice, allorchè si stampavano nella stamperia di propaganda, Ei vorrebbe trovarli ad esitare non in danaro; ma in ricambio di altri libri di vostro genio. Voi che ne' Stati di Firenze, di Sicilia, e in ogni dove, avete amici, vedete e ve ne priego di consolarnelo, ed obbligherete me sine fine dicentis. Faccisi dunque, ed obbligherete ad un tempo due amici, che vi amano. Addio.

XLV

Amico caris.mo e Derider.mo

Macerata per Staffolo 15 9bre 78.

Dalla villeggiatura autunnale vi credo restituito alla dominante, e quivi sollecito vengo a farvi di berretta, e a darvi il più tenero amichevole amplesso. Vi significo ad un tempo come col solito indirizzo a mons.re Borgia vi mando la giunta al Colocci per il Sig.re conte Simonetti di Fano, e nell' atto di consegnargliela, dovete ossequiarlo in mio nome, e giacchè ha, e deve avere di mons.re Cesare Simonetti libri i più particolari, e massimamente quei di stampa del XVI. secolo, pregatemelo in mio nome a darle una ristovigliata, per vedere se potesse rinvenire alcun componimento poetico di Aldo il Giuniore siasi latino o volgare. Voi vi formalizzate, o scandalizzate, che io cerchi tal cosa, credendola forse impossibile che Aldo il Giuniore fosse poeta latino, ed abbia stampate poesie, che gli indirizzavano i migliori poeti di quell' eta. Ah se foste venuto a passar meco una settimana, li vostri Manucci sariensi ringalluzzati tutti. Ho trovato in un piccolo paesetto tante edizioni del vecchio Aldo, quante onninamente non ne sono in tutte le librerie di Roma. Vi ho trovato fra gli altri un officioletto greco

di Maria s.^{ma} colla sua prefazione, che ora mi studio di tradurre in latino, e questo da me fatte traduzioni voglio farle passare sotto gli occhi vostri, perchè vi parlo con ingenuità, di greco ne so poco pochissimo, e non dico nulla, ma poco più di nulla. In queste nostre parti, immaginatelo voi se si possan trovare delle persone adette, e profondate in tale studio; quest' ottobre io credevami, che un mio paesano, che ne è Professore in una di queste nostre università, potesse essere al mio caso; ma trovai, che erà meno di me infarinato, e quello che più spiacque non potei mandarlo a far frigere.

Il fatto servì per chiarirmi, che ci vuole Roma per tali lingue morte. Se voi non foste al caso di fornirmi per i vostri impicci, parlatemi chiaro, perchè ricorrerò al mio ama.^{mo} Greco ab. Vernazza, giacchè l' ab. Gezzi sento siasene ito in Mantova. Il Rev.^{mo} Galletti non so se stia più in Roma, e nella vaticana, mentre lo sentij promosso a non so qual vescovato. Dio si guardi da simil malanno. Ama.^{mo} Amaduzzi, per quanto v' è cara la salute dell' anima, non acconsentite mai alla tentazione di farvi vescovo, officio che aggravia anche un facchino di dogana; mi spiace affé, che il P. Galletti, sia invescovato. Io per stare nel posto, in cui stava in vaticana, di scrittore ci avria renunciato lo scettro di Francia, l' Impero, il Papato, e tutti e tre i gran posti uniti insieme. Se mai aveste occasione di andare in quel gran tesoro letterario, o pur se ivi ancor sta il R.^{mo} Cassinense, pregatemelo anche in mio nome a visitare un poco il codice *3432* vaticano. Per entro vi deggiono essere tante lettere orginali de' primi uomini di quel secolo scritte a' miei Manucci. Non l' ho potuto mai rinvenire, e nell' inventario so di certa scienza, che v' è.

Questi codici, e buona parte de' vaticani furono rubbati, rubbati, rubbati al povero Gio. Pietro Honori mio paesano, ed io non ho potuta aver la consolazione nemmen di vedere con occhio fuggitivo. e notarne i nomi, per venir a giorno se sono o non sono stampate quelle lettere. Voglio pur dirvi, qualmente all' inventario, in verbo MANUTIUS Paulus trovarete così — *P. Paulus Manutius Vas. margine 5211* — Io mi ricordo, e parmi di vederlo, di aver preso in mano il codice, che era in foglio e per entro ad esso nulla vi trovai spettante a Paolo Manucci. Ghiribizando poscia in fra me stesso, e dopo, che ho presa alcuna pratica col carattere di Paolo Manuzio, ripensando a questo codice, parmi che circa il mezzo esser vi deggia un quadernetto in 4to foglio, che onninamente è di carattere di Paolo, e contiene molti epigrammi, e fra gli altri uno *ad Paulum* III. Io assevero questo per carattere di Paolo, perchè di quegli anni il Manuzio non faceva uso di manuense, giacchè saperete, che inoltrato negli anni, ne tolse uno, che lo imitava per sì nel carattere, che l' istesso Paolo non sapeva distinguerlo dal proprio. Dalla vaticana passiamo un poco all' Angelica. Quivi direte in nome mio cento e mille volte salute al R.^{mo} padre Giorgi, dipoi gli direte, che Aldo il Giuniore fu un intimo amico del padre Rocca, che ad esso intitolò alcuni opuscoli, che nella vati-

cana avevano ambi le stanze contigue, e che erano mai sempre insieme; che il P. Angelo Rocca sopravisse ad Aldo più anni; che il P. Rocca stava unendo fin d' allora la sua celebre libreria; che questo buon paesano fu il primo a pensare di lasciar un comodo opportuno a studiosi; ei fu il primo, che volle a tutti commune la sua libreria. Questa stata augumentata co' vari libri passionei, deve essere proveduta di una supelletile, rarissima; or dunque sariavi mai in mezzo a tanto tesoro qualche perluzza Manuziana? So, che di presente si sta compilando l' indice, e che fin dalla Marca è stato chiamato un ottimo religioso, ma io dissi un marchiae religioso, non vorrei che voi col graziosissimo Caporali voleste.... che marchiano interpretar si deve asin di marca perchè uscir potria fuora il Salvator Rosa, e rispondere, che

Moltiplicato è il marchigian linguaggio
e per dirla in pochissime parole
L' anno si è convertito tutto in maggio.

Dunque vedete un poco, che il P. R.mo Giorgi veggia mediante questo buon marchiano far qualche diligenza se si ritrova qualche cosa d' inedito d' Aldo, o lettere latine d' Aldo volanti, giacchè ne stampò alcune a me notissime, e da me vedute. Chi cerca, trova. Io vado pensando quanto più so e posso, per presentar al mondo cosa degna di voi, e della vostra erudizione a mons.re Guarnacci medito scriver io stesso. Ve ne contentate? Il foglio è pieno, lo chiudo ma il cuore è aperto per voi il mio ama.mo Amaduzzi.

Il Vostro Lancellotti aff.mo e obb.mo

XLVI

Amico ama.mo

Macerata per Staffolo 16 giugno 1779

Ho ricevuti i favori di mons.re Borgia, e vostri insieme con qual penetrazione dell' animo mio, voi potete immaginarvelo. Invece di ringraziare sua Sig.ria Ill.ma lo prego di nuovo favore, come risaprete da Esso. Ho negligentato appositamente a ringratiarnela, perchè risento tutta la mia obbligazione all' anima, ed essendo in proverbio, che chi ringratia esce di obbligo, io voglio esserne, e ne sarò mai sempre al nostro M.re stimatissimo arciobbligato. Oh quanto mi ha dato piacere in sentire, che Gio. Cratone levasse al sacro fonte Paolina figliuola di Aldo il Giuniore.

Questa Paolina li 24 settembre 1594 ancor viveva, e prima de' 24 d' ottobre 1597, era già morta. Dicola morta, perchè Aldo Giuniore non lasciò

alcun figlio, e da una lettera de' 24 7bre 1594 rilevo, che Aldo voleva legittimarla. Ma vi stupirete che ei volesse legittimarla quando eragli nata da Francesca Girenti sua moglie, sposata ad Esso con ogni solennità, richiesta dalla chiesa. Sì, che è così. Nacque ad Aldo Paolina da Francesca Girenti, che dopo venti anni di matrimonio ei ripudiò; dopo averci avuti più figli il matrimonio fu dichiarato nullo. La stranezza del caso solletica la curiosità di chi lo sente, a cercarne i motivi per i quali il vescovo di Parenzo pronunciasse la sentenza, che fra il Sig.re Aldo e la Sig.ra Francesca *nullum extare matrimonium*. Credo io, che i vescovi veneziani tengano per massima, che le donne deggiano rinnovare ogni dì il loro consenso matrimoniale, altrimenti il matrimonio sia nullo; così mi sforza a credere altro fatto accaduto al Sig.re marchese Niccolò Colocci mio amico, il quale sposò la contessa Ghellini di Vicenza con tutte le solennità richieste dalla chiesa, dormì col Sig.re marchese tre mesi, e sazia di lui, allegando al Sig.re cardinale Priuli, che Ella non vi aveva prestato il consenso, il buon cardin. dichiarò nullo il matrimonio e legittimò un puttanesimo, giacchè si sposò poi ad un birbone, col quale contenta se ne vive. Or che ne dite? I Veneziani hanno canoni antetridentini, e perciò dopo venti anni fu disciolto e dichiarato nullo il matrimonio del nostro Aldo. Da monsign. Guarnacci credo non avevate avuto altro intorno alle prove di discendenza de' Manucci letterati da' Manucci di Volterra; se avete occasione di scrivergli, tenetemi in esso raccomandato, e pregatenelo a farmi risapere alcuna cosa intorno alla reintegrazione di Aldo Giuniore, a quella nobiltà di Volterra. Il mio Mss. sta già sotto i revisori, onde se quel dottissimo prelato non mi favorisce presto, medito di dar principio alla stampa senza tali notizie. Chè fà il R.mo nostro P. maestro Giorgi? salutatelo in mio nome carissimamente. Sento, che ei faccia fare un esattissimo indice di quella biblioteca eretta dal più caro amico si avesse il nostro Aldo, cioè dal P. Angelo Rocca. Entro a questa dovria esservi di Aldo molte cose inedite, e moltissime stampate in fogli volanti. Io ristamperò la lettera da Aldo scritta al card. Antoniano già stampata in foglio volante, e scritta a Camillo Paleotti. Ristamperò di Aldo Giuniore alcuni epigrammi stati ignoti al Zeno, cioè quello che abbiamo nel *Viridarium Poetarum in laudem Seren. D. D. Stephani Regis Poloniae collegit Hyppolitus Zucconnellus Venetiis 1583* in 4. ed altro tolto dalle corone e rime in lode del S.re Luigi Ancarano stamp. in Padova per Lorenzo Pasquati 1581. Sapereste voi mai che altre poesie sieno alle stampe di Aldo Giuniore? chiedetene di grazia contezza al nostro S.re Serassi, che mi saluterete con tutta l' anima, e potrete pur richiedere ciò ad altri vostri amici. La storia letteraria è una miniera inesauribile, faccio quanto so, e posso e sebbene non ho la folle pretenzione de' Manucci di poter dir quanto, dovriasi, e raccoglier tutto, pure cerco, e m' industrio al possibile di avere tanto è a notizia mia da Breslavia o da Amburgo, spero che il cortesissimo nostro mons.re Borgia mi farà aver alcune altre lettere, che desidero e voi

poneteci l' eloquentissima lingua vostra, perchè di nuova grazia siami esso liberale. Cerco una lettera di Aldo Giuniore al cardin.[le] Marcantonio Amulio vescovo di Rieti contenente le antichità di quella città. Sariavi mai caduto sott' occhio stampata o MSS? Ne ho scritto a mons. Raffaelli Gov.[e] di quella città, molto mio amico, per averne copia; ma trattandosi di picciola cosa, stampata in foglio volante, chi sa, se potrà ritrovarla. Vado credendo, che nella libreria Angelica esser vi possa, dunque siate per pregato, a volerne far qualche diligente ricerca e mediante mons.[re] Galletti o siasi il nostro olim P. Galletti, che ossequiarete *multis nominibus* per mia parte, potrete cercar se sia o MSS o stampata nella libreria vaticana. Non so, se più sia in vita il S.[re] ab Sirleti, che abitava in casa del S.[re] principe Giustiniani. Questi aveva de' Manucci libri, e cose singolarissime. Basta confido in voi, e vi raccomando quella che è più vostro che mio, cioè i vostri Aldi Manucci e me stesso che ripetomi e sarò costantissimamente

Vostro S.[re] e amico vero arciaf.[mo]

GianFrancesco Lancellotti

XLVII

Amico amatissimo

Macerata per Staffolo ult.[o] giugno 79

Io cerco versi latini di Aldo Giuniore perchè nel libro intitolate *Viridarin Poetorum tum latino, tum greco tum vulgari eloquio scribentium in laudem Seren.mi atque potentissimi D. D. Stephani Regis Poloniæ e collegit Hyppolitus Zucconellus - Venetiis 1583 in 4. pag. 67* e nell' altra raccolta intitolata *Corona ed altre Rime* in tutte *le lingue principali del mondo in lode dell' Ill.*[o] *Sig.*[re] *Luigi Ancarano di Spoleto e Padova per Lorenzo Pasquali 1851 in 4.*, da me ambi vedute, so che ve ne sono: e siccome di questi anni 1581 e 1583 Aldo Giuniore era in età provetta, e poteva, congetturo che abbiane potuto pubblicare altri molti in sua gioventù: tanto più che Fabio Paolini, Giulio Segni, Vincenzo Lauria, Niccolò Spinola, Guglielmo Fouler, Giovanni Pinadelli, Francesco Benci, Claudio Binetti, Marcantonio Pichissimi, Giovanni Cesarei, Girolamo Catena, Bernardino Baldini, e Marcantonio Paradisi tutti gli indirizzarono i loro componimenti in verso latino e lo provocarono a farne: sicchè ho tutta ragione, di dover argomentare, che più, e più epigrammi, e poesie latine di ogni metro esser vi deggiano di quest' illustre professore di amene lettere, che l' insegnò in Bologna, Pisa, e finalmente in Roma. Stampò ancora tanto Paolo, che Aldo il figliuolo più e più lettere in fogli volanti, e quelli, che mi sono capitati alle mani, tutte averanno

luogo nella mia raccolta, che coll' aiuto de' buoni amici, spero uscirà alla pubblica luce abbellita quanto mai più si possa. Un bel monile di perle attende dal gentilissimo e ama.^{mo}. maestro Giorgi, che mi salutarete ex intimis assicurandovi, amico, che amo il P. Giorgi, e la sua, o dirò meglio le sue incomparabili virtù, quanto altro mai; nè avria creduta tanto cieca la maestà latina, sicchè sin quà, e tant' oltre differisce a dargliene il dovuto guirdenone; ma così va — *mors inimica bonis, sors et amica malis.* Basta, che Dio lo serbi robusto, e sano alle buone lettere, nel rimanente gli onori del mondo sunt honera plus quam honores, ed io altro non saprei pregargli da Dio, come faccio soventemente, che una prospera e vegeta salute. Aldo Giuniore fu unito col P. Angelo Rocca della più tenace indivisibile amistà; onde non credo lungi dal vero, che congiuntamente si affaticassero a raccorre le illustri memorie delle città di nostra Italia. Non solo in Fabriano; ma anche in Orvieto in Iesi, Cingoli, Cagli, Osimo, Corinaldo, e in altre citta, e terre della nostra provincia marchiana, anzi anche in Roccacontrada patria del P. Angelo Rocca, mi è noto, che Aldo mandasse la sua circolare a me nota da un tempo, ed averà per questo luogo fra le altre da me raccolte de' tre, anzi sei Manucci insigni letterati. Aldo il vecchio ebbe amistà con molti Bolognesi; onde sarà agevole cosa, che mons.^{re} Tioli abbia la lettera, che mi supponete inedita, di esso Manutio. Da Bologna me ne ha pur favorite delle altre il ben noto Sig.^{re} conte Giovanni Fantuzzi letterato di altissima fama. Godo non poco in aver sentito, che mons.^{re} Tioli siasi consacrato alla filologia de' secoli XV e XVI, e siccome lo credo vostro buon amico, così vorrei gli auguraste in mio nome sollecita repristinazione in salute, e lo pregaste a darvi alcuna contezza di qual patria fossero *Luca Solidani*, *Pietro ab Ordegheist*, e MARCANTONIO PARADISI, li quali vivevano nel 1579, e furono poeti latini. Fra' codici vaticani vi sono le loro operette; e lontano dalle librerie di Roma, è presso che impossibile, che io possa per me medesimo risaperne il netto; onde a voi e a' vostri amici mi raccomando. La lettera di Aldo il Giuniore al card. Amulio dell' antichità di Rieti della quale in altra mia vi scrissi, rammemorata da Aldo med.^{o} nelle sue note ad Aulo Irtio de bello africano nota, seu pag. 476; non accade vi affaticate più di rinvenirla; bensì istantemente me vi raccomando, di procacciarmi una notarella, od elenco di tutti i libri ed opuscoli volanti fatti stampare da' tre Manuzi Aldo Seniore, Paolo, e Aldo Giuniore, e se ve ne sono anche di *Antonio Manuzi* nella libreria Angelica, cui sò che fu unita anche quella del cardin. Passionei, per me di sempre semprissimo grata memoria. Non cerco già un catalogo di tutti i libri di stampa d' Aldo; ma il catalogo dell' opere de' due Aldi, di Paolo, di Antonio, di Maria figlia di Paolo, e di Gio. Pietro Honori Manuzi, e di Paolo Honori Manuzi, esistenti nella libreria Angelica, a cui oggi presiede l' amabilissimo nostro P. Giorgi, che il ciel ne serbi ad annos nestoreos. Se del Manuzi vi è cosa alcuna alle stampe reperibile al mondo, non altrove deve

cercarsi con tanta diligenza quanto nell' Angelica. Mi si suppone che siasi lavorando di presente intorno ad un esattissimo catalogo di d.ª libreria, che in tempo di mia dimora in Roma non potei vedere, perchè stava sossopra, e vidi soltanto il vasto salone, entro cui doveva essere riposta, e conobbi il miglior mobile di quella libreria, cioè il nostro P. Giorgi. Quanto era de' Manucci sì stampato che MSS. nella libreria Passionei, m' è caduto sottocchio, e così quanto è nella Vallicella, nell' Alessandrina, e nella Vaticana.

Nella Vaticana soltanto non potei scorrere il codice *3432*, entro cui vi deggiono essere molte lettere di chiarissimi Uomini a' Manucci. Cercate di risaperne alcuna cosa da mons.re Faggini, o da mons. Asseman. La qui acclusa latina ditemi se vi garba: corregetela dove vi parrà difettosa; amatemi, e credetemi sino a morte

Il vostro arciaf.mo S.re e amico
G. Fran. Lancellotti

P. S. cento e mille millanta rispettosisimi ossequi miei, e altrettanti ringraziamenti al gen.mo S. Borgia, ed un affettuoso amplesso darete per me al nostro S.re Serassi. Il card. Egidio fu intrinseco di Aldo, e prima, e dopo che fu cardin.

XLVIII

Amico ama.mo

Macerata per Staffolo 20 7bre 79

Cominciarei la presente col miserere mei, se non sapessi immaginarmi in voi un scrutatore de' cuori degli amici veri, e un che compatisce la trascuratezza, di chi è brigato quanto mal di domestici affari, di letterarie còrrispondenze, e di cento e mill' altre cose. Non vi accusai la ricevuta della nota lettera proemiale, perchè non ebbi tempo di scrivervi, e tengo per massima di risponder subito agli amici, quando mi comandono alcuna cosa: riscrivo loro a mio agio, quando l' affare non patisce dilazione. Ciò siavi detto per vostra regola, e perchè il simile pur voi facciate, dico di rispondermi a tutto vostro commodo. Vengo ora all' ultima vostra degli 8 corrente, cui dò tarda risposta perchè non mi trovo in patria, giacchè per ornar al possibile i miei Manuzi, fui a far visita ne' dì passati a due signorili librerie, e posdomani viaggerò sino a Fano per ristovigliare alquanto la libreria Fidericiana, e per passar quindi entro lo studiolo d' un mio amico cav.re, che in genere di stampe manuziane ne è fornito quanto mai non potrei dirvi. La lettera di Andrea Matteo Acquavita, che esiste nel codice Vaticano 4103, io l' ho; non così l' altra di *Mario Equicola*, esistente nel

codice Vaticano 4105, che incomincia CLARISS. ALDO, ed è data Mantuae 15 Junij a me nota; ma che non trascrissi, perchè volgare, mentre allor non aveva-1510, mi in mente quello, che penso oggi, cioè di Aldo Seniore pubblicar quanto so, e posso; sicchè se mons.re Tioli sarà in grado di favorir voi e me, io goderò di rimostrargliene ogni gratitudine entro il mio libro, facendone di esso onorata memoria. Quando leggerete l' indice de' libri Aldini da me esteso, vi ricrederete di quanto supponete ora, cioè che la volontà di Andrea Matteo Acquavite restasse negligentata da Aldo, mentre ei pur troppo stampò — Omnia Platonis opera græce ad Leonem X. Pontif. Max. Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae Soceri mense septembri MDXIII. in fol. Lo Strabone poi fu stampato dagli Eredi. Lasciate uscir questo libro alla luce, e poi mi direte, se abbia io avuto giusto motivo di intitolarlo a un vostro pari. Vi trovarete le notizie di circa 400 amici de' Manuzi, distese da me con pessimo stile latino, ma colla maggiore accuratezza intorno a' fatti, che di loro narro. Le notizie Manuziane saranno fiancheggiate da monumenti ineluttabili, ed ho vegliate più notti, per porre il tutto a squitinio, ed è questa la mia opera prediletta. Ossequiarete in mio nome mons. Tioli soprad.o e con ogni distinzione mons.re Borgia, cui pregovi dire, che il mio Lazzarelli tarderà a venirgli in mano sino a 9bre per deficienza di vetturali, che attesa la noncuranza de' fieni in quest' anno non frequentano la via di Roma. Dove voi passarete la villeggiatura? vi offro la mia casa, e siate certissimo, che stà splalancata per voi, e non vi trovarete che cordialità, e amorevolezza. Fate uso dell' esibizione, ed utinam veniste coll' adorabile mio P. Giorgi, o col dottissimo e am.mo Serassi. Ad ambi ricordatemi S.re e credetemi a tutte tuttissime prove

S.re ed amico vero immutabile
Gianfran.co Lancellotti

XLIX

Amico Caris.mo

Cagli 23 9bre 79

Ditemi? credete forse, che io sia morto? Amico, vivo, ma fra questi monti, dove mi trovo assediato dal mal tempo, e dalle copiosissime violenze della sorella dell' E.mo Honorati. Sappiate or voi, che io quest' anno godendo un poco miglior salute degli altri anni, mi feci animoso di andare a riabbracciare più amici, e fui sul contado Pesarese. Quivi ebbi la bella sorte di rivedere mons.re Garampi. Voi e mons.re Borgia foste non picciola parte de' nostri discorsi; m' impone di salutar voi, e lui con distinzione. Pranzammo insieme presso il nostro S.re Anibale Olivieri, e fu il dì di S.

Simone che io reputerò, a tutta ragione, per uno de' per me più venturati in mia vita. Raccomandai invece al ge.^{mo} prelato i vostri Manucci. Di questi io faccio alcuna menzione senz' opportunità; ma soltanto per rammemorarveli. Mi fa un' ora mille di ripatriare, giacchè dopo due mesi di birba saria ora. Da qui partirò subito, che il tempo rimetterassi al buono, e tornerò di volo alla patria, da dove farò tenere a mons.^{re} Borgia S.^{mo} il Lazzarelli, e tutt' altro gli deggio. Ossequiate il prelato deg.^{mo} multis nominibus di mons.^{re} Garampi e miei insieme. Amatemi conservatemi. Addio

Il v.^{ro} Lancellotti aff.^{mo} e obb.^{mo}

L

Amico ama.^{mo} e Vene.^{mo}

Il freddo quì è austero e appena si può scrivere. Ho goduto dell' acquisto da voi fatto delle lettere del Manuzio, intorno alle quali mi accade dirvi, che quella latina che incomincia *Trigesimus opinor agitur annus*, scritta da Paolo al cardin. Alessandro Farnese, tratta dal cod. Vaticano 620 I. pag. 74, mi è notissima, ed è stata stampata in foglio volante in 4; del che se volete chiarirvi, cercate nel codice pur vat. 4103. a car. 80, e quivi trovaretela stampata in foglio volante, come io dicevami. Più e più lettere Paolo ed Aldo stamparono in simil guisa, e perciò furono ignorate dal Zeno. oh! quanto ho goduto in sentire che siate già in procinto di conseguare alla stampa un' altro tomo d' anedotti: grazie all' altissimo, che lungamente vi conservi. Vorrei che ne uscisse de' simili anedotti un tomo al dì. Io, amico, se espressamente non mel commandate, e che onninnamente vogliate così, non posso servirvi; sì perchè non hò alcuno opuscolo storico o filologico, degno dell' incomparabile raccolta vostra; sì perchè sum totus in disbrigarmi da' vostri Manucci, e vi prego a lasciarmi stare con essi. Ho del secolo XV alcune orazioni funebri, le quali si possono dire filologiche; ma mi dite averne di queste a bizzeffe, e ve lo credo, e però mi astengo dal prendere quel vecchio codice per le mani, dove elleno sono. Se volete, che vi mandi una lettera di Pietro Candido e un' altra del Panciardi, colle quali si tocca con mano, che Bassiano vicino a Sormoneta è la patria di Aldo, e così ancora una lettera del Giacobino, colla quale dà contezza a Paolo Manuzio dell' accoglienze fatte dall' Imp.^{re} al cardin. Legato suo padrone, della festività del Corpus Domini celebrata in Vienna con pompa singolare, ve le manderò subito, avvertendoni, che lettera istorica è quella di Pietro Candido, dandosi in essa contezza della morte del Sig.^{re} Bernardino che doveva essere de' Sig.^{ri} di Bassiano. Io formarei una letterina da premettersi a tali lettere, in cui darei a' lettori contezza di Pietro Candido, e

del Giacobonio, e pregherei voi a inserir tali lettere fra' vostri aneddoti quasi foriere dell' opera mia a voi destinata. Cosa ne dite? Se volete, che io così faccia, farollo subito, in segno a voi dell' amor mio, e nulla più: hac conditione tamen che abbiate a correggere la mia prefazioncina che sarà di una carta e mezza di stampa, e non più, e corregerla cum severitate, et majus mihi dare beneficium nullum poteris.

Se le lettere accennatemi di Paolo Manuzio volete inserirle fra' vostri aneddoti allora non me ne manderete copia ma in caso contrario, mandatemele, e occorrendo per l' ammanuense spesa, io ve ne rimborserò subito.

Non potreste credere quanto innanzi sia ita la faccenda, e quanto di giorno in giorno ingigantisca la mia opera de' Manucci. Le loro vite sebben ristrette, le testimonianze onorifiche degli uomini illustri, le lettere de' loro pari a' Manucci scritte, sono tali, e tante che formano un grosso volume. Acciocchè l' opera mi riesca di tutti i numeri compiuta, non risparmio a spese, e a fatica. L' aver veduto, che l' Ungero di nazione svedese ha faticato tanto per un nostro italiano, sono entrato seco lui in competenza di farne di un de' nostri almen altrettanto, e superarlo colla prontezza d' animo, giacchè non posso coll' ingegno; anzi col favore degli amici, e de' padroni ho voluto supplito il difetto mio.

Se le lettere da voi estratte dalla Vaticana non avete idea di pubblicarle fra vostri aneddoti, fatemene parte, con sicurezza, che vi ritorneranno fra poco abbellite nelle mani,

Il St.mo Mons.re Borgia, che fa? gode salute? quest' unica io le auguro; ditegli in mio nome mille millanta volte ogni bene, e ditele che il vetturale Cerioni circa il principio del venturo Febbraio le porterà il mio Lazzarelli con un altro stracciacello, che ospiterà nella sua libreria, e spero lo accoglierà con carezze, perchè è pur suo concittadino. Voi se scrivete al dottissimo Mons.re Garampi, raccomantegli il vostro, e il mio interesse, cioè li vostri Manuzzi. In questo corso di posta ad esso scrivo, per avere da quelle librerie di Germania alcuni necessari abbigliamenti per ornarne i miei Manuzi

A proposito Manuzi, se v' incontrate col nostro amabilissimo P. Giorgi, abbracciatelo tenerissimamente per me, e poscia, guardandolo per un detto di credo in volto, ditegli, se voi volete dirmi quali opere di Manuzi nella angelica libreria si serbino, notandone l' anno, il luogo, a nome dell' editore oltre il sesto del libro, fatelo, e ben presto, quia cras morieris, et tempus non erit amplius. Vale, avertat deus malum omen, et vir maximus deprecor ut nestoreos annos vivat.

Lanciloctius tui Amatis.mus.

LI

Amico Cariss.[mo]

Nell' augustia di tempo, che ho avuto per compiacervi, non ho potuto appurare più cose, per cui abbisogneria tempo maggiore, ozio e più libri, che mi mancano, e non ho commodo di consultare: fra questi saria il Mandosio de' scrittori Romani. Voglio dirvi, che trovatomi in procinto di dover fare la prefazioncella da voi bramata, ho dovuto chiarirmi che le lettere di Candido Romano esistenti ne' due codici vaticani 3342 e 3344 scritte nel 1502 da Aldo Manutio, non sono altramenti di Pietro Candido Decembrio Monaco Camaldolese, ma di altro Candido da quello assai diverso. Gli annalisti Camaldolesi fanno il loro correligioso di Portici nella Flaminia, e questo non vi ha dubbio, che visse in amistà legato con Aldo Manuzio, come si ha dalla lettera con cui ei dedicò ad Aldo Homerocentra græce latineque reddita. Pietro Candido Monaco fu in Grecia, donde ritornò in Italia, ed in Venezia nel 1496, e si strinse in amistà con Aldo; laddove il Candido Romano, Romano di nazione si vanta, e nel 1502, come si ha da una lettera da esso scritta ad Aldo, e che hassi nel codice vaticano 3433 a car. 78 ancora non conosceva di vista, e gli dice *tamesti te nunquam visus antea notus quam visus* — cose che non possono credersi da Pietro Candido, se pure non vogliamo credere per insussistenti le cose, che di Pietro Candido Decembrio, da altri chiamato il Monaco Greco, e riferiteci da Lorenzo Mehus e dagli annalisti Camaldolesi, non vogliamo, dico, creder false, ed insussistenti, o in gran parte equivoche, voi, che siete a portata di poter consultare, e libri e letterati, vi chiarirete di quello io vorrei; ma lungi da Roma far non posso. Da vero amico vi parlo, e dico, che a solo oggetto di far cosa grata a voi, mi sono sottoposto alla fatica di trascrivere, come vedrete, il tutto di proprio pugno. A voi affido il tutto, cioè se stampate o non stampate nel IV volume quello v' invio siasene vostro tutto il pensiero, bensì se stampate la mia lettera, voglio, che voi la emendiate, e purgate de' suoi diffetti. Sono fuori di esercizio dal scrivere latino, e chi sà di qual barbarie sarà aspersa la mia insulsa prefazioncella; rimettendo pure all'arbitrio vostro di lacerarla, e servirvene per forbirvi il tafanario che non può servir a mio immaginare, queste lettere tolte da' codici vaticani vi saranno notissime. Di questa buccia, e di scrittori di pari calibro, ne ho preparate circa altre *300*.

Io però, voglio dirvi, che infinite altre ne sò esistere nella vaticana massimamente delle volgari ad Aldo Giuniore indirizzate da uomini valentissimi; ma le ho trascurate, perchè delle scritte ad Aldo Giuniore ve ne sono infinite. A dirvi la verità, io amavami, e molto ho goduto della lingua latina, e però più a raccogliere le lettere latine mi sono dato, che a cercar le altre Italiane. Scrivo caro Amaduzzi amatissimo, in fretta tale, quanto

non potrei mai dirvi, scrivo il giovedì grasso di carnevale, avendo in casa più forestieri venuti a favorirmi chi per atto di complimento, chi per godere di alcune comedie, che in questa mia patria si recitano. Scrivo dunque colla testa piena di altro. che di cose letterarie, Pluribus alias vale.

Staffolo 3 febbraio 1880 Il vostro Cordialiss.^{mo} e Amatiss.^{mo} Lancellotti

LII

Amico Amatiss.^{mo} e desider.^{mo}

Macerata per Staffolo 26 9bre 78

Ben tornato dalla villeggiatura, ed ho goduto, che abbiate fatto acquisto di belle cognizioni letterarie, massimamente delle spettanti a quella benedetta anima ania. Non vi formalizarete punto, se la chiamo anima benedetta, perchè io sono di avviso, non traviasse mai dal dritto cammino. e se peccò come uomo, le lettere scritte alla moglie, ed a' figli nell' estremo passo, ci rendono sicuri della rassegnazione sua a' voleri divini e che morisse da vero cattolico. Ho goduto nell' ottima volontà del mio S.^{mo} P. Giorgi, cui per questa se ne voglio il meglio del mondo, ancorchè io infinitamente più lo ami e pregi per le rarissime virtù, che lo adornano, e faranno, che io lo ami quant' altro mai, e cercherò a tutta forza un tanto amor mio contestargli cogli effetti, se mai mi darà eccitamento a poterlo fare, e siasi pure ad esso attaccatissimo, non mai per vanità di animo adulatore ed ampolloso, o milantatore.

Il Picca il Caldarola non solo fu poeta, ma giurista, oratore, teologo, ed istorico, ed in tutte queste facoltà ci rimangono alle stampe più, e più sue produzioni. La notizia, che di lui mi avete data, mi è riuscita gratissima, e di simili piccioli opuscoletti del secolo XVI, spettanti alla Marca, se ve ne capitano, a tutto agio vostro, pregovi favorirmi di opportune notizie. Io sebben disperi di pubblicar la mia Biblioteca Picena, tuttavia non è, che notte, e giorno non lavori intorno ad una tal' opera, e meglio che di diciotto mila scrittori marchigiani vi hanno luogo finora, e fra questi vi dovrà aver luogo anche Messer Cesare Simonetti da Fano, il quale se avessi mai appellato in scrivendovi, col titolo di Mons.^{ro} sarà stato un trascorso di penna. Cesare Simonetti, per qnanto a me noto, non fù mai lettore dell' Università di Padova, nè il Papadopoli, nè il Faciolati trovo, che diangli luogo in alcuna di quelle sante letture. Anzi nemmeno Pier Maria Ammiani che di lui ci lasciò qualche memoria nel 2° Vol, della sua Storia Fanese a car. 219 fà rimembranza di tal lettura da Cesare sostenuta; narra bensì, e dice averlo tratto dalle riformazioni Conciliarie dell'anno 1581 a car. 153, che « di « non minor dottrina fu Cesare de' Simonetti, il quale in Padova fiorì nelle

« Scienze delle leggi Civili. Morto questo nel dicembre, lasciò tutti i suoi beni « al nostro pubblico col peso di erigere in Fano sua patria due lettere d'institu- « zioni civili da conferirsi a due dottori che dal collegio instituito da lungo « tempo in città, giusta le disposizioni apposte nel testamento rogato in Pa- « dova da Giovanni di Benardino Cavalli notaio di quella città ». Io credo che l'Ammiani abbia tolto grosso grossissimo anacronismo, conciossiachè, se non vi è errore nella data della lettera, che gli scrisse Mutio Manfredi sotto il di 28 Gennaio 1591, Ei di tal anno ancor viveva. Certamente la lettera di Mutio Manfredi « *al S.re Cesare Simonetti Dottore di leggi a Padova* » fu scritta da Nansi a. 28 Gennaio 1591, e la trovarete a car. 25, dell' Edizione di Venezia 1606, appresso Roberto Neglietti in 8. Dunque se costui viveva nel 1591, è falso. che morto fosse nel 1581, come vuole l' Ammiani, il quale averà stampati, 1581, in luogo di 1591, quindi è, che il S.re conte Simonetti se ha fatto cercare il di lui testamento sotto l' an. 1581, non mi meraviglio punto, che rinvenuto non l' abbia finora, perchè fatto cercare sotto un' anno, che non fu rogato. Io sono andato ancor ghiribizzando, se *due* fossero mai stati i *Cesari Simonetti*. mentre nell' indice del Gareggiamento Poetico trovo Cesare Simonetti appellato *Veronese;* ma poi mi sono chiarito, che in Verona seguì una stampa de' Madrigali di Cesare, e che ciò dasse motivo a reputarlo per Veronese, ma veracemente ei fu di Fano, e le sue Poesie meritarono le lodi di Domenico Veniero, di Bernardino Tomitano, di Girolamo Vida il giuniore, di Antonio Querengo, e di altri molti. Le sue rime furono stampate la prima volta, in Padova per il Meietti 1579, in 4, e di nuovo in Padova presso Giovanni Cantoni 1586, in 8. I Madrigali poi furono stampati col titolo: I Madrigali del Sig.re Cesare Simonetti a' molto F.lli SS.ri Accademici Filarmonici, in Verona appresso Girolamo Discepoli 1590 in 8. Ippolito Peruzziui da Fossombrone stampò una sua lezione sopra uno de' detti Madrigali letto nell' Accademia de' Confusi, e stampata in Bologna per Pellegrino Bonardo 1575, in 4, al dire del Crescimbeni storia della volgar poesia a T. V. pag. 294 ediz. Veneta del Basegio. Ho io veduta questa lezione del Peruzzini nella libreria del l'Ecc.mo Paissionei di sempre per me dolciss. mem. senza alcuna nota di anno, di luogo, e dello stampatore, stampò ancora il sud. Cesare Simonetti i seguenti suoi parti.

Proteo Poemetto, in Padova 1573 in 4.

L' Amaranta favola boschereccia, con un epigr.mma di Valentino Pascalio in sua lode, in Padova per Giovanni Cantoni 1588 in 8. Di questa favola boschereccia fece menzione l' Allacci nella dramaturgia pag. 42, Fontanini bibliot.ca dell' Eloq. Italiana T. 1. pag. 424. Quadrio, Storia e ragione di ogni poesia Vol. 3 Par. II. fog. 402.

Le sue rime poi trovansi sparse in diverse raccolte di rime fatte mentre egli viveva, fra le corone, ed altre rime in tutte le lingue principali del mondo in lode del Il.se Sig. Luigi Amarano di Spoleto Dottore e Rettore de' leggisti in Padova raccatte da Livio Ferro accademico eletto con una ora-

zione dell' Ecc.^{to} Signor Antonio Riccobono. In Padova MDXXCI a car. 63, 64 e 65, e quivi sono rime di Cesare Simonetti ed espressamente quivi è denominato da Fano. Ma per Fanese lo hanno riconosciuto, e predicato il chiariss.^{mo} Zeni, Gio. Mario Crescimbeni, il Fontanini, l' autorità di Gio. Andrea Palazzi suo concittadino. e coetaneo. Dissi quasi concittadino, perchè il Palazzi universalmente viene creduto da Fano, dove da putto fu portato, e quivi educato; ma per altro ebbe origine e nacque nella terra di Mondaino allora sotto la giurisdizione di Fano, ed oggi del vostro felicissimo Rimino. Giov. Andrea Palazzi dunque ne' suoi discorsi sopra l' imprese stampati in Bologna per Alessandro Benacci 1575 in 8 a car. 31, 49, 62, 121, 123, 129, 155 e altrove riporta diversi distici latini emblemi ed altre ingegnose imprese inventate dal nostro Cesare Simonetti. Antonio Gigaanni similmente lasciò più lodi del nostro Cesare sudd. dirette al S.^{mo} S.^{re} conte, che egli dovrà di questo suo gloriosissimo antenato darci una ristampa di tutte le suo opere, e premetterete a queste le notizie della sua nobiliss.^{ma} casa, ed io mi industrierei di dargli monumenti confacenti non poco a legittimare la sua discendenza da' Simonetta di Iesi, che vale a dire da una delle prime dominatrici famiglie, state in Italia ne' secoli medievi. Oh! di quanti altri Simonetti Fanesi io cerco contezze, ma ei stando in Roma, non ne avendo di Cesare, molto meno ne averà de' più vetusti.

Per non gravarvi di posta, faccio l' economica direzione a mons.^{re} S.^{mo}, perchè sebben tardiva perviene la presente in mano, non v' è male alcuno. Circa a' codici vaticani, non vi voglio dir altro, se non se che io li ho avuti per le mani più e più mesi, eccettuatene quello segnato col num..... Questo non potei mai vedere, non così gli altri da' quali trascrissi moltissimo, e fra non molto lo vedrete. Le lettere del Paleotti inedite, che fra gli aneddoti stampate avete io avevami già trascritte con idea di pubblicarle, ma poi ho dovuto cangiar pensiero, poichè mi avete prevenuto. Non voglio darvi ulterior seccatura: finisco ma non mai di essere tutto vostro; anzi sempre più a voi obbligatissimo, e attaccatissimo ho motivo di confermarmi

Vostro Vostrissimo S.^{re} e amico V.^{o} Obb.^{mo}
Gio. Francesco Lancellotti

LIII

Amico Ama.^{mo}

Macerata per Staffolo 9 D.^{e} 78

Vagliano per cento e mille ringraziamenti all' ultima carissima vostra, le cose, che io sarò per quì dirvi. L' epigr. che mi avete mandato di Gio.

Andrea Palazzi, fù impresso a car. 60. del suo libro dell' *Imprese*, e colla stampa potrete correggere più cose, che copiate avete dal MSS. cioè

quem suba *convertit* la stampa ha *convestit* MSS. *Atque* uncis Pardum pedibus tenet *hincque*

timentem
Iam ja *evasurus*

Stampa quique uncis Pardum pedibus tenet *inque*

timentem
Iam iam invasurus

MSS. Indigenas fortes, ac NECI. La stampa pro NECI habet *vinci*. Nel penultimo verso la stampa pro ORBIS ha VRBIS.

Ho voluto dirvi ciò, perchè il MSS. non saria stato degno di quel grand' uomo, il quale fu da Mondavio, e riconobbe fintanto, che fu in vita la città di Fano per sua patria, come abbiamo a car. 62 del suo libro dell' imprese, dove così dice parlando della città di Fano — *Poichè ivi da fanciullo sono stato nutrito, et ho imparato quel poco, che so io.*

Passando dal Palazzi a VISITO MAURIZI, deggio notificarvi, che ei non fu altramente da Montefiore di Rimino, ma bensì dalla popolata terra di Montefiore, nel Presidentato di Montaldo, che fu pur patria al cardin. Gentile di Monte Fiore: onde nella citata epitome in Publii Ovidii Nasonis Metamorphoseos a car. 41. trovarete, che ei lasciò scritto così di se medesimo.

Mons flor. Patria egregia est, unde extat origo
Haec est Picenj Gloria magna soli
Primus ego in Patriam mecu', sic fata dederunt
Musas deduxi Verace ab Antonio etc.

Costui vantavasi di discendere da Conti Maurizi di Tolentino, e però soggiunse

Praeclaros habui Maiores ordine longo

e in M.te Fiore ancora sussiste un rampollo della discendenza di Maurizio, il quale in Rimini fù pubblico maestro di lettere amene. E poichè al vostro M. Fiore Riminese tolsi Maurizio, per ridonarlo debitamente al M. Fiore di Piceno, dirovvi che di M. Fiore di Rimino fù il cardin. Angelo Fosco, una di cui memoria trovarete in S. Giovanni Laterano, erettagli da Orazio Foschi notissimo Seg.aio del popolo romano, e di M. Fiore furono un Lattanzio ed altri di questa famiglia Foschi, e da M. Fiore vostro ebbero origine i Brancuti di Cagli di Pesaro. Il poema latino di Senofonte Bindaglio l' ho letto nella Casanatense ove ve ne è un esemplare col *Carmen* diretto al P.

Agostino Scoti, che si sbriòg d' incaminarlo per la via delle lettere, e supplì alla di lui meschinità con larghe somministrazioni.

Erami similmente a notizia il P. Policarpo da Sebenico in Dalmazia dell' ordine de' predicatori autore del *Solimaidos*, ed anche d' una grammatica, o siasi *Grammaticae, horisticæ, metrodicæ et exegeticae libri tres, et de arte metrica libellus impressum fuit hoc opus perusiæ apud leonem per cosmum cognomine Blanchinum veronensem anno a Deipare Virginis partu* 1518 *die vero* 6. *rbbsis* in 4. Vi aggiungo la notizia di quest' altr' opera, e forse il buon frate ne averà mandate in luce parecchie, nè ho l' Eccard. per consultarlo, se siagli uscita di vista, o se altra contezza di questo scrittore abbiaci tramandata.

Le datemi notizie per notissime che mi fossero, pure le ho gradite ugualmente, che se prima ignorate le avessi, e incontrandoci in altri simili opuscoletti, vi prego farmeli noti. Al P. M. Giorgi un dolcissimo saluto, e priego Dio che lungamente ce lo serbi.

Il padre Rv.mo Staccioli mi scrive in questo corso di posta, e m' impone di salutarvi in suo nome, ed a indurvi a memoria il cambio de' suoi panegirici con altri libri, siensi di qualunque sorte, a vostra scielta. Se potete in alcun modo satisfar la volontà di quest' ottimo amico, fatenelo, e mi obbligarete sommamente. So la malagevolezza, che incontrasi ta' cambi de' libri, e che oggi i libri appena si trovano a farne dono, non che a venderli, e concambiarli: tuttavia il S.re Pagliarini forse, che s' inducesse a fare questo traffico. Basta vi ho detta la bisogna dell' amico, e ciò basti.

Veggiendo l' ab. Serassi, ricordatemi desiderosissimo di fare il suo piacere e voi non mi risparmiate, ove io vaglia a servirvi, giacchè sono e sarò costantemente

Vostro S.e ed amico V.o aff.mo
Gio. Francesco Lancellotti

LIV

Amico Cariss.mo

Macerata per Staffolo ult. del 78

Nella vostra carissima de' 19 cadente avete toccato un tasto, cho suona assai diversamente dall' organo mio, e però vi replico la presente, premendomi fare unisona in debito medo ogni dissonanza. Fra' Foschi di M.re Fiore nel Riminese vi mentovai Lattanzio versatissimo nelle lingue orientali, di cui un trattato spirituale, e altri versi italiani si hanno fra' codici vaticani al num.o 5316, vale a dire quel Lattanzio Foschi stato del Card. Caraffa, e sommo inquisitore come abbiamo dal Muzio Giustinopolitano.

Costui tengo per persona affatto diversa da Lattanzio Fusco di M.re Fio-

re filologo, e medico nell' Università di Ferrara nel 1496. Ambi questi Foschi letteratissimi di un nome med. ho motivo di crederli d' una medesima gente; ma non è ciò, che fa, che io vi replichi questa mia. Motivo bensì di riscrivervi è stato, che voi asseriate PLACIDO FOSCHI per fratello di Lattanzio. PLACIDO certamente fu nipote di mons.re TOMMASO FOSCHI vescovo di Comacchio, e l' Imp. l' onorò per i meriti di suo padre, che io credo fosse Lattanzio Foschi celebre medico, e lettore nell' università di Ferrara, e per i meriti di mons.re Tommaso Foschi di lui zio vescovo di Comacchio, del titolo di conte del sacro romano impero, essendo nella sola età di anni tre. Di questo PLACIDO stato poscia medico insigne cantò il celebre Lodovico Ariosto

Te vix trientem jam comitem vocat
Suum Imperator, grandia jam tibi
Virtutis elargitur ultro
Præmia, tergeminos honores.
Virtute prius quam (nam tenera impedit aetas) suo se jungere pectori
Possit, sed Augustus futuram
Mox videt adveniente pube.
Hoc spondet illi nota parentum
Virtus tuorum, PATRUI, et optima
THOMAE institutio, et quod ista
Omnibus indole polliceris etc.

A meraviglia quanto abbiamo dell' Ariosto lo trovo relativo a ciò, che si narra di Placido Foschi celebre medico nel Pitaffio erettogli e riferitoci dagli annalisti Camaldolesi, parmi nel Tomo VII. Sappiate or voi, che a questo PLACIDO e a mons.re TOMMASO suo zio vescovo di Comacchio scrisse più sue Elegie il celebre Guido Postumo di Pesaro, ed in una gli dice

Pro te magna Italas orietur vixa per urbes
Unde genus, primi qui tibi, ITVSCE, lares
Te propter mens ante alios contendat ISAVRUS,
Ne videar Patriæ totus abesse meæ etc.

Il Postumo insomma fra' suoi pesaresi connumera *Tommaso* e *Placido Foschi*. Se PLACIDO stato medico di San Pio V. fu figlio del dott. Lattanzio Foschi di M. Fiore, e lettore in Ferrara, certamente sarà stato zio, e non fratello di LATTANZIO, che io appellerò secondo, il qual Lattanzio II. fu fratello del celebre Orazio, come in alcun modo abbiamo dalla lettera che leggesi nella raccolta dell' Atanagi delle lettere facete tom. 2. Io finora sono stato nella falsa credenza, che il celebre *Orazio Foschi* di Rimino, in onore del quale evvi una medaglia, fosse la medesima persona che ORAZIO FOSCHI

Seg.rio del Senato romano; ma dopo l' ultima vostra ne rimango esitante, anzi ne credo più di no che di sì. Di ORAZIO FOSCHI da M. Fiore di Rimino mi è ignota la sua operetta intitolata la VEDOVA, bensì mi sono cadute sott' occhio molte poesie di lui stampate in Ferrara nel 1554 per Francesco De Rossi in 4. insiemamente colla vita di Lodovico Cati, e le trovarete nella biblioteca Angelica, giacchè io le vidi presso la buona memoria del card. Passionei. La medesimezza del nome e cognome, la contemporaneità, la dottrina e professione di legge, e di belle lettere, non avevano a me fatta ravvisare la diversità di due persone, che credo senza fallo fra loro diversissime. L' iscriziona di Pier Luigi Casella non mi è venuto mai fatto di poter vedere, bensì dal suo autografo ho trascritto la seguente, che osservai in S. Giovanni Laterano, dove credo tuttora esista:

Deiparæ. Mariæ. Virgini. Ara.
Ab Angelotto Fusco S. R. C. Card.
Hujus Basilicæ Archipresbytero
Olim erecta. Atque ad exornandum
Sac. Eucharestiæ Sacellum diruta
Horatius Fuscus Sacri S. P. Q. R. Scriba
Memoriæ Gentilis sui optim. meriti
Anno salutis POS Humanœ 1576.

Il Panvino, e il Crescimbeni espressamente nella storia di S. Giovanni avanti porta latina a car. 331 asseriscono il detto card. Angelotto Foschi per romano, onde assendo stato Orazio Fosco della med.a famiglia del card. Angelotti, di cui in Rimino non v' è memoria alcuna, convengo con voi pur io, che abbiamo a credere Orazio Foschi di Rimino affatto diverso da Orazio Foschi Seg.rio del Senato romano. Tanto più in ciò convengo in quanto che in Roma vi fu questa famiglia Foschi, e nell' archivio del Campidoglio si serbano più protocolli di Orazio e di Vincenzo Foschi, ma laceri e malmenati in guisa, sicchè non potei ritrovar fra' rogiti di Vincenzo nè il testamento, nè il codicillo di Paolo Manuzi, de' quali mi consta da altri atti pubblici, che da un tal notaio si rogassero.

A Mons.re Tommaso Fusco scrisse Pietro Crinito, come vi sarà noto quell' ode *de malis et incommodis suæ ætatis*, e con tutto che Guido Postumo espressamente lo dica vescovo di Comacchio, pure non lo trovo nella serie Ughelliana de' Vescovi di quella città. A voi ben sarà ignoto qual altro ufficio esercitasse questo prelato, che fù affatto diverso da Mons.re Gabriel Foschi oriundo di S. Angelo di Pesaro, e aggregato all' ordine de' Patrizi di Pesaro, e di Ancona: onde è che veggio avverata la predizione Postumiana.

Pro te magna Italas orietur rixa per Urbes e forse che la famiglia Foschi di Monte Fiore sarà stata proveniente dal med.o ceppo dell' altra fami-

glia Foschi Pesarese, la quale come poc'anzi dicevami fù oriunda di S. Angelo. Fra M. Fiore, e S. Angelo evvi non molta distanza. Siasi come esser si voglia trattandosi de' scrittori, che vi appartengono, ho stimato bene di avervene a scrivere, e a tutto, tutto tuttissimo agio vostro goderò me ne diciate il proprio, e quello, che ne crediate.

Voglio pur notificarvi che posteriore a Mons.re Vescovo di Comacchio vi fù un' altro Tommaso Foschi legista, e poeta insieme di altissimo credito, TOMMASO II. io appellerò costui, del quale più contezze trar potete dagli atti dell' accademia Eustacchiana di Roma, che serbansi fra' codici della Biblioteca Barberini in due Tomi in 4, a pag. 84 di d.i atti si ha espressamente che fosse da M. Fiore, e a car. 73, t. si ha Deinde supradicta die decima sexta Mensis Augusti 1564 fecit propositus Dom. Thomas Fuscus S. U. C. ac publicus lector qui ut moris est legitimæ fuit in accademia receptus ac ab omnibus ap. probatus a pag. 76, t. dic. 28 eiusdem mensis (cioè settembre) fuit incepta legi. l. cum Filio fam. ff.de eod. quamincepit legere B. Tomas Fuscus cuius itidem lectio p.a fuit ab ipso in accademia lecta incuius initio ex cod. 9. s.a diximus prepto hanc habuit oratione. In d.o codice siegue l' orazione del Foschi, e a pag. 84, t. dic. 5o aprilis 1565. B. Tomas Fuscus edidit nonnullas conclusiones publice disputandas, quæ infra ponemtur, ut excussæ fuere 14, I. doc. et publice institutionis civilis professor. In detto codice siegue la lettera dedicatoria a M. Francesco Pacecco con le conclusioni sud. Studiò Tomaso Fusco sotto la scorta di Boni Bonj e difese le conclusioni *in Almæ Urbis Gymmasio die S. Aprilis hora 19, 1545, et alio die. inter Accademico quando placuerit Accademiae Rectori.*

Di questo stesso Tomaso Fusco trovasi alle stampe anche un' ode nel libro che porta il titolo *Poemata in laudem Equitum Melitensium ex varii Auctoribus selecta in gratiam Ill.mi ac præstantissimi Viri Petri Avilæ Hispani.* In Roma appresso Giulio Accolto 1567, n. 9.

Queste notizie che in certo tal modo vi appartengono spero che accoglierete gratamente, e me sarà certo segno, se da ciò prenderete motivo di accordarmi qualche cosa. Amatemi, che io vi amo e pregandovi ricordarmi Ser.vo ossequiosissimo di Mons.re Borgia e di salutarmi l' Ab. Serassi quando lo vedrete con ogni più sincero affetto mi confermo.

Vostro S.vo e Amico Vero Arcid.mo

F.o Gio. Francesco Lancellotti

LV

Amico Cariss.mo e Amat.mo

Macerata per Staffolo 4 Marzo 79

Adesso che sono i giorni di santa pazienza, averete a caro che io vi porga motivo di esercitare verso di me tutta la vostra sofferentissima pazienza, o a meglio dire, oggi che per voi saranno finite veglie, veglioni, commedie, corse, passeggi, ed altri divertimenti mi figuro, che vi sarete posto nella consueta carriera de' studij, e perchè nell' ultima vostra mi faceste motto, che state raccogliendo le notizie de' vostri scrittori Riminesi, vi notifico, che nella libreria de PP. Minori osserv. Riformati di Urbino, detti i Padri di S. Bernardino, ho fra' codici M. SS. veduto un codice cartaceo in 4 col seguente titolo.

« Petri Perleonis Ariminensis ad Ioanne Marcum Ard. Riminensem Homeri « Vita in 4. Incomincia Rem profecto pulchram, sed laboriosam C ».

In quella libreria vi sono edizioni antiche molto belle, qualche codice, che fa testo di lingua, e un Dante, che non sarebbe inutile a chi volesse raccogliere le varie lezioni degli antichi codici di questo dottissimo Poeta. Sparse nei miei zibaldoni, ho più notizie de' vostri ariminesi, alcuni dei quali ebbero mal sangue verso il mio Mario Filelfo, altri lo favoreggiarono a più non posso. Tra contrarï — TREBRANIUS AURELIUS — Di cui frà codici stati della Regina di Svezia num. 1385 cartaceo in 4 scritto nel XV secolo alla pag. 68 trovarete una, non sò se mi dica satira, o invettiva, che incomincia:

Probe alios mores tenuerunt Secula prisca C. Voglio darvi altresì una notizia curiosissima, ed è che io, in rilegendo le memorie del mio Paolo Manuzio, ho trovato (non ne godete, se potete) che ei lasciò suo esecutore testamentario il vostro ORAZIO FOSCHI, assieme con Domenico Basa cui Alessandro Honori dallo Staffolo, li 5 Giugno 1574, come ad esecutori testamentari di Paolo, per rogito del Notaro Fideo Marchi, in Roma, fece quietanza finale per la dote promessa da Paolo a Maria sua figliuola moglie di detto Alessandro. Paolo Manuzio fece testamento li 24 feb.o 1574 per rogito del Notaro Vincenzo Fuschi Romano. Io molti e molti giorni cercai nell' archivio Capitolino questo testamento; ma invano, mentre vi trovai più protocolli d' istrumenti di do. Vincenzo, fatti, e prima, e dopo il 1574; ma i protocolli sud.i li trovai in gran parte laceri, e mancanti de' Rogiti del 1574, con qual mio dispiacere, immaginatevelo per voi med.o quello, che è più, presso la famiglia Onori non si trova, che una parte di codicillo fatto dal med.o Paolo Manuzio. Co' vostri Riminesi vedete or voi qual pratica avessero i miei Manuzi. Vi sarà noto, che Gio. Aurelio Augurelli ebbe amistà con Aldo il Vecchio, che ebbe luogo nell' accademia Aldina, e che ad Aldo diede pure a stampare, ed a correggere insieme le di lui poesie la-

tine. Paolo dichiarò suo esecutor testamentario, come sopra accennai, il vostro Orazio Foschi, e con altri de' vostri non dubito non abbia avuto letterario commercio il mio Aldo Giuniore, di cui sarei curioso d' intendere, se siavi mai caduto sottocchio alcun componimento poetico o latino, od italiano. Ei certamente compose qualche epigramma, ed io ne ho veduto uno stampato in Padova per il dottoramento di P. Ancajani di Spoleto. Trovo, che Paolo, ed Aldo il figlio ebbero amistà con. Carlo Malatesta, che io vado credendo, che fosse Riminese. Mi sono posto in capo di dar fuori opera degna di portar in fronte il nome nostro, e assicuratevi, che non risparmio nè spesa, nè fatica, per onorarla, e rifinirla. In questo corso di posta priego Mons.re Garampi a far diligenza per farmi avere alcuni epigrammi, e lettere di *Corrado Celto* e *Vincenzo Longino* viennesi scritte da Aldo il Seniore. Se sapeste mai, che in Roma alcuno ne avesse copia, procuratemela, che io spenderò ogni soldo occorrente ad ogni vostro cenno; così ancora per il poemetto di *Pietro Angelio* da Barga composto.

LVI

Amico Ama.mo

L' ordinario scorso inviai nel modo consueto, con direzione a Mons.re Borgia pregiatissimo le tre lettere latine l' ultima delle quali è piuttosto una istoria, del come fu ricevuto l' E.mo Delfino in Vienna, quando mandollo suo legato a Cesare il S.mo Pio V di quello si possa dir lettera. Voi mi scriveste che volevate un qualche opuscolo filologico ed istorico; nelle da me inviatevi, evvi l' uno e l' altro. Corredai esse lettere di un' altra mia a voi indirizzata, per servire a quelle di prefazione, e ciò feci per darvi una riprova dell' affetto, e stima divota, che ho verso di voi, la scrissi a penna tanto affrettata, sicchè ne tampoco io so cosa mi vi abbia scritto perchè scrissi currenti calamo, ne ebbi tempo di minutarla e lasciarmene copia. Forse nol credete; ma ve lo giuro sul più sacro dell' anima mia, che trovandomi circondato da più Sig.re e Sig.ri amici, premendomi far più il voler vostro, che il loro, mi ritirai in camera, ed eglino, ed elleno, facendo gran rumore alla porta della mia stanza, dovetti a penna affrettata, e Dio sa come, schiccherar quella mia latina, dando a voi tutto l' arbitrio di correggerla, e mutarla, dove paruto vi fosse, e piaciuto. Se non potrà aver luogo nel IV Tomo, a me non premerà nulla nulla, e ve lo giuro, che unicamente perchè comprendiate, che io vi rispetto, ed amo, ve l' ho mandato. Il dì, ed anno in cui morì Giulio Giacobonj potrà venirsene a notizia di chi ristoviglierà, e ben leggerà il Necrologio della Chiesa di S. Maria del Popolo, e ho dato ordine, che ciò facciasi, e mi si mandi autentica particola di esso. Dopo avervi spedito il plico, mi giunse la vostra, o dirò meglio le vostre

carissime, entro cui ho con infinito piacere trovate le lettere di Paolo, e di Aldo, che vi assicuro, che le sono da una in poi tutte inedite. Delle lettere di Paolo ne sono alla stampa 4 libri, intendo delle volgari, e molte pure se ne hanno quà e la sparse in varie raccolte, massimamente nella raccolta attribuita erroneamente a Bernardino Primo, la quale in sostanza altro non è, se non se una ristampa della celebre raccolta di lettere fatta da Paolo, da Antonio, e da Aldo Giuniore, bensì le lettere sono posposte. Nell' ultima vostra mi chiedete la canzone d' Anibal Caro, che non vi ho mandata prima d' ora, perchè dal codice, donde io l' ho fatta trascrivere, è stata mendosamente trascritta in tre o 4 luoghi. Io, prima di mandarvela, volevami correggerla per me medesimo su l' archetipo suo; mentre non è stata tolta da un codice autografo, ma bensì da altro scrittore coetaneo. La canzone ha pregio infinitamente più dell' altra de' Gigli di oro, ed è composta in morte, per quanto congetturar posso, di una principal donna genovese. Potete essere persuasissimo, che io scrivendo de' letterati Piceni, abbia ripescato da ogni dove le notizie di uno scrittore che smentisce l' asinità marchiana, e che fa tanto onore alla sua patria. Ho versato non poche diligenze per chiarirmi, se la canzone che tengo MSS. sia o non sia inedita. In veruna delle principali edizioni delle rime del Caro l' ho potuta ritrovare, e non nella più copiosa fattane in Venezia nel 1757 dal Remondini. Sicchè deve essere inedita, quante volte non sia stata stampata in Genova, in qualche particolare raccolta fatta in morte di quella tal donna. Sappiate che appunto in Genova nella prima parte della scelta di rime di diversi eccellenti autori, stampata ivi nel 1582 in 12 vi deve essere una canzone, e null' altro componimento che sembra un coro di tragedia ed è composto d' endecasillabi, senza alcuna rima, e questi pur mancano in tutte l' edizioni del canzoniere del Caro. Cercate e fate alcuna diligenza di vedere questo Libro; raccomandatevi, e pregate anche in mio nome il nostro amatissimo e dottissimo Serassi, che mi salutarete col più vivo dell' anima. I detti componimenti al dire del Seghezzi, cominciano così

> quando seguir l' occaso, e duro ecc.
> o desir ciechi, o vane cure, o incerte. ecc.

e di queste ne vorrei pur copia. Scrivo a Genova a un amico per averle.

Il Seghezzi, qual sapete, ha stampata un' erudita, ma non esattissima vita del Caro. Nella prefazione che volete che io faccia, e che vorrei indirizzare al nostro Mon.re Borgia, io lievemente toccherei in essa i principali trafalcioni di quel veneto scrittore, e direi del Caro cose certe, ma finora ignote, o non da altri toccate, almeno che io sappia. Voi ben lo sapete, la storia letteraria è un mare senza fondo, e però non v' è alcuno, che possa dir, che una cosa sia o non sia inedita con sicurezza. Il Candido Romano fu scrittore di merito, e pure il Mandosio lo preferì.

Al primo di quaresima promettovi dar mano a trascrivere la canzone,

che non è delle curte, e vi sono care carissime imagini, che cuoprono alcuni piccioli nei fattivi dal primo Amanuense.

Ditemi se vi piace il pensiero, che io l' intitoli a Mon.re Borgia in segno del mio rispetto ed amore per questo dottissimo Prelato. Vi so grado sommo, che abbiate raccomandati i nostri Manuzi al dottissimo, e dabenissimo Mons.re Garampi. Ah 30 anni meno e vorrei viaggiare sino a Vienna, per rivederlo, e godermelo; ma spero che fra non molti mesi voi lo goderete, e forse pur io dentro Roma, dove voi sarete la calamita che mi vi trarrete senza fallo. Oh! qual voglia ho mai di rivedere il mio P. Maestro Giorgi, cui pregovi baciar per me cento e mille volte millanta la dottissima mano. Scrissi nell' altra mia a voi diretta quello mi scrissi per ischerzo e giuoco; so quante brighe e cure gravissime lo circondano; nell' atto lo salutarete in mio nome, ditegli da mia parte, che a TUTTO SUO AGIO attendo le notizie de' Manucci, o delle loro opere nella sua angelica libreria serbate. Sappiate, che Aldo Giuniore quanto mandava alle stampe, e quanto scriveva, subito lo comunicava a Mon.re Angelo Rocca fondatore di quella libreria, dove essendovi passati tutti i libri dell' anima memoranda, del mio cardin. Passionei vi deggiono essere più libri Manuziani, stati da Aldo Giuniore postillati, donati al cardin. da Mons.re Giusto Fontanini, questi vero li ho avuti per le mani; onde non tanto di questi vado in traccia, quanto de' versi di Aldo Manuzio Giuniore, che molti deve averne composti. Alcuni stampati io li ho e quando giungeranno in mano i loro volumi, doverete per mia fè gradirli, e lietamente accoglierli. Seguite ad amarmi e se vaglio a nulla dico che sono in anima e in corpo tutto vostro dalla cima dei capelli alla punta de' piè, e dandovi un caro abbraccio, finisco di tediarvi, ma non già di essere, e di ripetermi quello che sarò costantemente

Vostro Vostrissimo S.e ed amico vero
Gio. Francesco Lancellotti

P. S. Voglio dirvi, che ho inteso con sommo rammarico, che meditiate dar fine alla vostra Collettanea. Nol fate per Dio, che saria gravissimo danno delle buone lettere. Colletanea simile alla vostra, e più utile di questa, il mondo non l'ha, seguite con coraggio l' impresa, e in quanto io possa, me vi offero. Addio.

LVII

Amicone Ama.mo

Macerata per Staffolo 16 febb. 1780

Mi fa meraviglia, che non vi sia giunta, per il consueto indirizzo à

Mons.re Borgia sti.mo la mia lettera, colla quale vi partecipavo la ricevuta di due vostre carissime ad un tempo colle lettere Manuziane graditissime perchè ad una in poi che io sappia, le altre tutte sono inedite. Che poi non crediate fare aver luogo all' inviatevi da me nel IV tomo io dicovi, e ve lo giuro col più sacro dell' anima, che a solo oggetto di compiacervi, affrettamente copiai la lettera del Giacobinio, insieme coll' altre del Candido Romano e del Panciardi, e schierai quella mia in lingua Stoppiniana co' sentimenti però dell' anima, perchè, amico, vi venero, e stimo, e reputo per il primo luminare d' Italia nostra, e come a tale vi bacio ora in ispirito cento, e mille volte e millanta la dottissima mano.

Vi sò grado altissimo, che risparmiate a me il rossore di far pessima figura in quel IV volume, che non veggio l' ora di poter leggere. Le lettere di Candido e del Panciardi avevanno luogo nel primo tomo, che pubblicherò dell' opere Manuziane giacchè l' opera mi è alquanto cresciuta nelle mani, e forse che io ho trovata cosa, che molto molto vi garberà, consistente in molte giunte di antiche iscrizioni e correzioni e ad ogni pagina fatta dal Manuzio alla sua celebre ortografia infinitamente accresciuta, della quale bastivi per ora io ve l' abbia accennata.

Qui annessa trovarete ta canzone — Del commendator Caro — la quale prima non vi ho inviata, perchè meditava collezionarla coll' apografo, donde è stata trascritta. Questa esiste nella celebre libreria, che fù di Pietro Bonaventura di Urbino amicissimo di Anibal Caro, dove pur serbansi più rime di esso Caro variate in qualche luogo da quelle abbiamo edite.

Nel sonetto scritto dal Caro ad Angelo di Costanzo, che nelle rime del commendator accresciute da un accademico Ipocondriaco, e stampate in Venezia nel 1757 nella stamperia Remondin in 8, che io credo la più copiosa; ma che può essere accresciuta con altro già ommesse, in d.o sonetto, dicevami, che leggesi a car. 55, e che incomincia

Giunto ove io son famoso Pellegrino?
Perchè venn' io, diresti, e cui celebro?
Questi non è pur Mirto, nè Crenebro,
E *sonava* da lungo un Lauro, un Pino

Nel codice, di cui parlo hassi SEMBRAVA in luogo di *sonava*, e ancorchè *sonava* abbiano le edizioni tutte di questo sonetto capitatemi sott' occhio, pure garba infinitamente più *sembrava*, che sonava, e forse che anche voi direte lo stesso. L' accademico Ipocondriaco riporta fra le rime del Caro il Pitaffio fatto al sepolcro del Massaccio celeberrimo pittore, che incomincia

Pinsi e la mia pittura al ver fu pari

e nella nota che sotto vi fa e che leggesi in detta raccolta « cav. 123 soggiunge — Il Mazzolani benemerito raccoglitore delle RIME ONESTE, al

« CARO attribuisce questa iscrizione, ma non avendo noi per aggiudicar-
« gliela altro fondamento, che l' autorità di lui, amiamo di porla fra l' opere,
« che almeno certamente del Caro non sono — Giacchè questo S.^e accademico Ipocondriaco aveva detto *almeno*, che ivi nulla opera vi avesse aggiunto *per quanto a me nota* altra simile espressione, e protesta; mentre quello che fu ad esso ignoto, e a me notissimo, che quattro versi sono del Caro. Questi furono molto tempo prima, che dal chiariss. Angelo Mazzolani, come poesia del Caro, e del Caro in nome stampati: cioè nel riposo di Raffael Borghini a car. 316 ediz. di Fiorenza appreso Giorgio Marescotti 1584 in 8. e ad Anibal Caro pur l' attribuì il Vaspaio nel tomo I. delle sue vite de' pittori a car 306 dell' ediz. di Fiorenza appresso i Giunti 1568 in 4. Io non vorrei che quanto or a voi dico intorno all' accademico Ipocondriaco, altri avessero a dire di me cioè, che la canzone, che invio forse alle stampe, è forse e senza forse assai più corretta, e me ne avesse a venir un titolo per doppia cagione competente, e mi avessi a sentir ripetere quel del Caro — Oh questa sì, che è Marchiana — Per servir voi mi beverò ben volentieri questo titolo, e farò quanto vorrete. Vorrei mandarvi non solo queste poesie inedite, ma anche dell' altre più eccellenti di quel fiorentissimo secolo, e come in altra mia vi scrissi invece d' indirizzar a voi simili poesie, le indirizzarei al nostro amabilissimo ed erud.^o Mons.^e Borgia. Vi manderei una canzone di Bernardino Raldi, un sonetto del Tasso, alcun altro del Zoppio, del Genga, di Pietro Bonaventura, e che so io, di poesie italiane del buon secolo non me ne mancano; anzi di certuni del secolo XV ignoti al Quadrio, e al Crescimbeni. Il pubblicar tali componimenti senza una qualche notizia del loro autore, parmi superfluo. Se fossimo sicuri, e se potessi seco voi conferir a voce, allora la cosa saria un' altra. Basta: disponete voi di me, come più vi piace. Io sono tutto vostro amico amicissimo. Adoratore, et ultra; da questa iperbolica poetica, ma cordialissima, e sincera espressione comprenderete che io sono quanto mai non ne posso mai dirvi

Vero verissimo e amico arciob.^mo e aff.^mo
Gio. Francesco Lancellotti

P. S. ? Voglio dirvi, che io ho letti libri buoni e cattivi: Scrivo mai sempre currenti calamo e a penna affrettata; non bado scrivendo a' vostri pari, all' ortografia corretta. Averei ben che fare che badare a ciò. Scrivo alla carlona, e bado più al senso, che alle parole: più alla sostanza che all' apparenza delle cose. De hoc sit tibi satis. Vale. Li fogli de' quali mi scrivete, me li manderete per un vetturale, che porterà un mio pacchetto a Mons.^re Borgia stimatissimo, cui salutarete in mio nome con ogni più vera stima. Il Vetturale è stato ritardato dalla neve, e dalle pioggie; ed io ho tardato a mandare a Mons.^re il mio Lazzarelli, perchè quì non ho un libraio, e voglio mandarglielo legato, e non sciolto. Continuatemi l' amor vostro, che io sarò vostro ancorchè estinto. *(continua)*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ERNESTO MONACI, *Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant' Alessio.* (Rendiconto della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quinta, vol. XVI fasc. 4-5). a Roma, tip. della Accademia 1907.

Il poemetto in volgare, che vien pubblicato per la prima volta, risale ai primordi della letteratura, ed è stato tratto dal codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno (XX VI. A. 51). La nota è d' un maestro, di Ernesto Monaci, il quale dà la descrizione del codice, ne studia la scrittura, ne esamina il soggetto, che è la leggenda di Sant' Alessio, la quale alla fine del secolo XII aveva già dato parecchi segni della sua vitalità in Italia non solo col racconto latino in prosa divulgato dall' arcivescovo Sergio e col ritmo dettato dal monaco tedesco che fu poi papa Leone IX, ma anche con le belle pitture che adornano alcune chiese di Roma.

Nelle nostre terre la leggenda fu portata dai farfensi, e nella Marca acquistò una grande popolarità, come dimostrò in una dotta comunicazione alla Società filologica romana (*Bullettino*, fasc. IX) la signora L. Bandani-Vaccolesi.

Il M. si domanda se il linguaggio, in cui troviamo scritto il poemetto, sia un volgare della Sabina ovvero del Piceno; e comparatolo con quello degli altri testi antichi, che più sicuramente si possono assegnare al Piceno, opina che anche questo poemetto s'abbia a classificare tra i più vetusti documenti del volgare marchegiano.

Una grande importanza ha, dunque, il poemetto, il quale ci offre anche un saggio autentico di quella poesia che potè essere elaborata dal Rex versuum, da Scatuzio d' Ancona e da altri giullari, che un giorno dilettarono dei loro canti la Marca e il Piceno.

E. S.

Romualdo Sassi, *Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni*. Fabriano, Premiata tipografia economica 1907.

L'opuscolo, elegantissimo, è dedicato *alla terra picena, madre feconda d'uomini grandi, compiendosi quattro secoli dalla nascita d'Annibal Caro:* è diretto ad illustrare le relazioni che passarono tra il Guidiccioni e il Caro.

Soltanto negli ultimi anni della vita, il G. strinse amicizia col C., ma fu in tempo d'apprezzarne le rare doti d'uomo e di scrittore, servendosene come di aiuto prezioso nel difficile governo della Romagna.

Tra l'uno e l'altro l'A. istituisce un acuto paragone: il lucchese nacque di nobile famiglia, in terra fiorente di ricche industrie e d'istituzioni repubblicane; l'altro, di povera gente, in un'oscura borgata della Marca, sotto il governo dei papi. Il G. dopo aver compiuto gli studi a Padova e a Ferrara giunse agli onori più alti della gerarchia ecclesiastica; il C. ebbe vita disagiata, povera ed umili uffici.

Anche come scrittori sono diversi; il C. conobbe tutte le grazie della lingua e dello stile, l'altro fù meno esperto negli artifici della forma.

Quando ebbe principio l'amicizia tra i due scrittori? Carlo Minutoli, diligentissimo biografo ed editore del letterato lucchese, basando le sue congetture su una lettera del C. senza data, opina che i due fossero già amici prima del 1534. Il Sassi dimostra infondata tale congettura, ed afferma con buone ragioni che la lettera in parola dev'essere esclusa dal numero di quelle che al Guidiccioni scrisse il Caro. Relazioni certe tra il G. ed il C. non si hanno prima del 1538, quando l'uno e l'altro hanno già acquistato un luogo onorevole nella repubblica delle lettere, si dedican rime, sono stretti d'affettuosi legami di stima e d'amicizia col Varchi, col Bembo, con molti altri. Grande era l'ammirazione che il G. aveva per il C. dedicavagli il volume delle sue rime, mandavagli a correggersonetti, ricercava il suo parere per l'adornamento della villa di Carignano, chiamavalo, infine, come segretario provvisorio al governo di Romagna. In questo ufficio, il C. fu del G. coadiutore e consigliere efficace e valoroso (1).

(1) Nel « *Cittadino* di Cesena (n. 23. a. XIX) lo *Spigolatore*, seguendo il volume « Studi di Storia Romagnola » del Gasperoni, rievoca il tempo che il Caro fu segretario del Guidiccioni nel governo di Romagna.

Cessato l' incarico del lucchese, le relazioni tra i due furono molto frequenti e la corrispondenza molto attiva, specialmente da parte del C. che sperava di tornar quando che sia ai servigi del G. E quando l' amico morì, il C. sentì grande dolore; lo manifestò nelle lettere a Madonna Isabetta Arnolfini, all' Orsini, ed in memoria del nobilissimo scrittore egli pensò di scrivere la narrazione completa della sua vita. Ma di quest' opera noi non abbiamo notizie. Forse giacerà inedita, forse non sarà stata mai compiuta.

E. S.

ERNESTO SPADOLINI, *Piero Griffoli senese giustiziato nella potesteria di Ancona nell' anno 1443*. Estr. dal « Bullettino Senese di Storia Patria » a. XIII fasc. III 1906. Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1906.

Di Piero Griffoli, che fu podestà in Ancona, parlano i cronisti locali tra cui primo Lazzaro Bernabei, ma tutti brevemente. Gli atti consigliari del tempo mancano. Lo Sp. ha rinvenuto una copia che del processo fatto al senese conservasi nell' istoria mss. dell'Albertini.

Dal processo risulta che il Griffoli fu condannato come barattiere, traditore, simoniaco, come uomo e podestà di vita infame.

I cronisti raccontano ch' egli ebbe segrete pratiche col conte Francesco Sforza, per cedergli la città. Là dove la sentenza dice che il podestà pensò, istigato ed accecato da spirito diabolico, di sovvertire il tranquillo stato della città; là dove s' aggiunge che per mezzo d' un nunzio inviò lettere ad un uomo malvagio per accordare e preparare il tradimento, si deve forse intendere ciò che scrive il contemporaneo Bernabei, ch' egli cioè volesse dar la città allo Sforza?

L' assoluta mancanza di documenti non permette di largamente illustrare questo episodio della storia anconetana, sopratutto per ciò che riguarda i rapporti del senese con lo Sforza, e le relazioni tra il conte ed Ancona, che anche dopo recenti scritti hanno bisogno d' esser meglio chiarite.

R.

Carlo Astolfi, *Divagazioni storico-artistiche su la loggia dei mercanti e altri edifici di Macerata* (con tre illustrazioni). Macerata, Unione cattolica tipografica 1907.

Dopo aver accennato a polemiche antiche e recenti, l' A. ricostruisce in base a nuovi documenti, la vera storia della Loggia dei Mercanti, e conclude che il giovane cardinale Alessandro Farnese ideò e condusse a termine il mirabile edificio.

Un capitoletto tratta dei cultori che l' architettura ebbe a Macerata, non molti e poco famosi; buone, se non peregrine, sono le notizie sulla fabbrica delle maggiori chiese.

E. S.

G. Castellani, *Iacopo del Cassero e il Codice dantesco della biblioteca di Rimini. (Le Marche.* a. VII. N. S. vol. II. fasc. I. 1907) Senigaglia. Soc. ed. Tipografia Marchigiana.

Di Iacopo del Cassero il C. s' occupò già altra volta, quando sulla fine del 1905 nella chiesa di S. Domenico di Fano venne scoperto un antico affresco, nel quale alcuni vollero trovare una certa relazione con la celebre e molto discussa iscrizione, esistente nella stessa chiesa. Oggi il C. ritorna sull'argomento, con nuove ricerche e con una diligente e savia raccolta di notizie intorno al Marchigiano, che Dante ha tramandato ai posteri. Muovendo dall' esame del codice dantesco, detto *gradenighiano* della *Gambalunghiana* di Rimini, il C. mette a confronto la narrazione dell' uccisione di Iacopo dataci dal commentatore d'esso codice con quella degli altri commenti più antichi o contemporanei.

Della famiglia di Iacopo, sin dai più remoti antenati, son date precise e sicure notizie; l' uccisione di lui è narrata con sufficiente larghezza, e dell' iscrizione sepolcrale è offerto il facsimile in bellissima lettera gotica, con l'interpretazione, che ci pare sia accettabile, dopo quanto ne scrissero il Masetti e il Del Lungo.

L' opuscoletto è adorno di alcune ben riuscite illustrazioni: stemma della famiglia del Cassero, facsimile della carta 67 del cod. riminese, in cui è raccolto l' episodio, e la riproduzione, abbastanza nitida, d'un dipinto raffigurante l' uccisione di Iacopo, che si trova nella Pinacoteca di Bologna, dal Ricci recentemente attribuito alla scuola umbra.

E. S.

Ernesto Spadolini, *Felice Orsini in Ancona nel 1849. (La Romagna,* rivista di storia e di lettere a. IV agosto-settembre 1907. Fasc. VIII-IX. Serie II)

La gioia, onde fu appresa in Ancona la notizia che Roma aveva proclamata la repubblica, fu turbata da una setta d'uomini malvagi che commisero feroci assassini con crudeltà inaudita. I liberali ebbero orrore di così turpi fatti, ed i deputati Baldi, Beretta, Prillini chiesero aiuto al triumvirato perchè sradicasse la mala pianta dei turbolenti.

In qualità di commissario, fu dai triumviri mandato il capitano Felice Orsini, il quale si pose subito all'opera con molta energia, e seppe con prudenza e prontezza restituire in calma la città.

Questo episodio della storia d'Ancona è dallo S. largamente illustrato con un bel manipolo di documenti inediti, tratti dall'archivio del risorgimento, di cui egli ha recentemente pubblicato, a spese del Comune, l'elenco particolareggiato, che potè figurare nella mostra del Risorgimento tenuto a Milano lo scorso novembre.

R.

Ciriaco d'Ancona, *La Roma antica*, disegni inediti del secolo XV pubblicati ed illustrati da *Cristian Huelsen* con XVIII tavole e 31 illustrazioni nel testo. Roma, Erm. Loescher e C. 1907.

Nella biblioteca palatina di Modena conservasi un codice (XI. G. z. ora a L. 5,15) di grande valore; in pergamena; 233 fogli riuniti nelle rilegature del sec. XV. La scrittura del testo è molto recente. Una nota ci dà ragguaglio del tempo dell'autore:

Ioannes Marchanova | *ar(tium) et med(icinae) doct(or)* | *Pat(avinus) s(ua) p(ecunia) fac(iendum) c(uravit)* | *ano gratiae* | *MCCCCLXV B(ononiae)*.

L'A. con molta dottrina esamina il cod.. I disegni si devono, con molta probabilità, ad un abile miniatore. Ma chi è l'autore dei disegni originali, su cui lavorò l'artista? È improbabile che sia il Marcanova, perchè noi non abbiamo nessuna notizia ch'egli sia stato a Roma, e l'autore de' disegni, invece, dimostra una conoscenza più che superficiale della città eterna.

Questo autore dovette poi essere contemporaneo, o di poco anterio-

re al Marcanova, come si rileva specialmente dal disegno di Castel S. Angelo (tav. XIV), sul cui torrione vedesi nel mezzo, uno stemma papale con due chiavi incrociate, quello di Nicolò V (1447-1457), e sulla cima la statua dell'angelo postovi poco prima del 1453.

L' A. con molto fondamento stabilisce che l' autore dei disegni originali lavorò circa il 1450 o poco prima, che conobbe Roma de visu, che non era architetto pratico, che si dilettava di antichità, che era un epigrafista, che infine, questi debba essere il nostro Ciriaco.

Dal primo biografo del Pizzecolli sappiamo che Ciriaco fu a Roma, nel 1424-25, ospite del cardinal Gabriel Condulmer, e che inserì ne' suoi commentari disegni di templi, teatri, terme, obelischi, ponti, strade, colonne. Il Porcellio scrivè a questo proposito:

« Quaeque superfuerant veterum monimenta poetae
Omnia Kyriaco Roma vetusta dedit.
Ille triumphales de marmore sublerat arcus
Ille locas scaenas, amphitheatra docet ».

L' elenco de' monumenti, che Ciriaco vide a Roma secondo il suo biografo, lo Scalamonti, (1) conviene anzi assai bene con la serie dei disegni modenesi: un tempio col sacrifizio, un antiteatro, i palazzi le terme di Diocleziano, l' obelisco vaticano, un arco trionfale, il ponte di Adriano, la statua di Marco Aurelio e finalmente una base con un nobile epigramma; mancherebbero soltanto gli acquedotti.

Anche la data (poco dopo il 1450) non contradice all' ipotesi che Ciriaco sia l' autore dei disegni originali copiati per il Marcanova, perchè egli verso la fine della sua vita tornò più volte a Roma per indurre papa Nicola V ad imprendere una crociata contro i Turchi. E Ciriaco, ponendo sul disegno di Castel S. Angelo, lo stemma di Nicola V volle rendere omaggio al papa, che l' aveva più volte protetto e favorito.

I disegni ciriacani relativi a Roma credevansi miseramente perduti. Son forse questi che oggi vedon la luce, per le cure di Christian Huelsen? L' artista bolognese, che copiò gli originali ciriacani, li corresse ed arricchì, migliorando i disegni dell' anconitano, che pur come disegnatore ebbe lodi dai contemporanei, le quali oggi, dopo la scoperta

(1) *Colucci*, Antichità Picene vol. XV, pag. LXXII.

degli autografi di Berlino, dopo il disegno del Partenone, dopo quelli della scultura di Samotracia, ci sembrano, ragionevolmente, esagerate.

L' A. studia con diligenza i disegni di monumenti antichi intercalati nella silloge epigrafica, e con buone ragioni dimostra che una parte considerevole rimonta ad apografi ciriacani.

L' unica iscrizione della Marca disegnata nel cod. è quella di Pesaro; la lapide esisteva nel palazzo de' Pardi, dai quali Ciriaco fu accolto nel 1435. Non è improbabile che anche questo monumento, che non figura nei *Commentari* dell' Anconitano, sia stato veduto e copiato dallo stesso Ciriaco.

Dal diligente esame l' A. trae logicamente la conseguenza che, se di Ciriaco è la maggior parte dei lavori riuniti nel volume modenese del Marcanova, anche i disegni della Roma antica sono in relazione con l' opera di lui.

Delle dieciotto tavole del pregevolissimo codice son date accurate illustrazioni, e brevi note spiegative.

E. S.

PROF. A. CRIVELLUCCI *Direttore Responsabile*

MEMORIE

SUL PASSAGGIO DI LUIGI I D'ANGIÒ E DI AMEDEO VI DI SAVOIA ATTRAVERSO LA MARCA E L'UMBRIA (1382)

(NOTE DI COROGRAFIA STORICA)

INTRODUZIONE

Degli effetti immediati di carattere politico, che derivarono dallo scisma d'occidente, due furono i più notevoli nella storia d'Italia: la vittoria di Marino (30 aprile 1379), che segnò il primo risorgere della milizia italiana, e il mutamento di dinastia nel regno di Napoli dagli Angioini ai Durazzesi. Quest'ultimo fatto, che pareva dare un deciso sopravvento al papa di Roma (Urbano VI) sul papa di Avignone (Clemente VII), produsse quella spedizione di Luigi I d'Angiò nell'Italia meridionale, che fu ottima occasione ad Amedeo VI di Savoia di affermare la proficua politica italiana già da lui abbracciata con animoso intuito dell'avvenire. Allora la nostra Marca vide, per la seconda volta nello spazio di poco più che un secolo, numerose schiere di mercenari francesi, misti a vassalli feudali, muovere alla conquista del *Regno*, che aveva già eccitato e doveva ancora eccitare lo spirito bellicoso e avventuroso della Francia. Sul finire del 1265 l'esercito provenzale di Carlo d'Angiò aveva raggiunto Roma attraverso la Marca d'Ancona e il Ducato di Spoleto: nè sempre evitarono il versante Adriatico e la Marca le posteriori spedizioni di Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I ed Enrico II.

Dopo la sconfitta toccata ai suoi Brettoni a Marino il papa francese Clemente VII s' era stabilito in Avignone, riconosciuto come capo legittimo della Chiesa dal re di Francia, Carlo V, dal conte di Savoia, Amedeo VI, e dalla regina di Napoli, Giovanna I. Costei, scomunicata dal pontefice romano il 21 aprile 1381, cercò appoggio nella famiglia reale di Francia adottando per figliolo e successore Luigi d' Angiò, zio del fanciullo Carlo VI, re di Francia, succeduto al padre Carlo V, l' anno precedente, mentre Urbano VI investiva del regno di Napoli con solenne incoronazione Carlo di Durazzo (3 Giugno 1381). Sperava Giovanna nel soccorso del figlio adottivo, infidi ed ostili a lei i baroni e il popolo di Napoli: ma gli eventi precipitarono, sicchè il 16 luglio 1381 il nemico penetrava a Napoli e il 24 agosto colla rotta e la prigionia del marito, Ottone di Brunsvich, cadeva l' ultima speranza della regina. Venuta in potere di Carlo di Durazzo, fu chiusa in Castel dell' Uovo e, forse, ivi ebbe notizia di alcune navi francesi allora inutilmente apparse nel golfo di Napoli. Solo dopo lunghi indugi e dopo assunto il possesso della Provenza, quale successore di Giovanna di Napoli, Luigi d' Angiò, investito dal papa di Avignone del titolo di duca di Calabria, spettante all' erede presuntivo del regno di Napoli, si accingeva all' impresa della liberazione di Giovanna nella primavera del 1382. Le rendite della chiesa di Francia sopperirono ai bisogni della spedizione a cui partecipò gran numero di Francesi attratti più assai dalle buone paghe che dalle promesse indulgenze o dal fine alto e santo di riunire la cristianità scissa e straziata dallo scisma. E certo da tali motivi religiosi, benchè egli palesemente aderisse a Clemente VII, non fu mosso Amedeo VI ad aiutare l' impresa di Luigi d' Angiò: ma lo spinsero i compensi territoriali. Il duca d' Angiò cedeva al Conte Verde tutti i diritti della propria famiglia sui dominii angioini in Piemonte cupidamente bramati dai Savoia e in parte acquistati nelle lotte anteriori dello stesso conte Verde colla regina Giovanna. Che lo spirito cavalleresco potesse accendere nell' animo di Amedeo VI il desiderio di soccorrere la regina e vendicare le offese fattele da Carlo di

Durazzo [1] e che l'influsso della corte francese e dei sentimenti prevalenti in Francia nella questione dello scisma fosse grande nella corte sabauda non vorrà negare chi ripensi l'impresa generosa di Amedeo in Oriente (1366) e i vincoli potenti onde i Savoia erano ancora avvinti alla Francia: ma non è da dubitare della natura politica degli accordi fermati con Luigi d'Angiò nel febbraio del 1382 [2].

L'esercito, composto, in gran parte, di cavalieri — sul cui numero le fonti sincrone non sono punto concordi [3] — avendo per capi il duca d'Angiò, il Conte Verde e il Conte Pietro di Ginevra, fratello del pontefice Clemente VII, mosse da Torino l'undici luglio 1382. Giunto nel territorio di Piacenza, dominio dei Visconti, si mise per la via Emilia: a Borgo S. Donnino, il 31 luglio, il duca d'Angiò, che era cognato di Giangaleazzo Visconti, ricevette la visita di Bernabò Visconti, signore di Milano, che diede vettovaglie e denaro, promise al principe francese di somministrargli una somma mensile finchè durasse la spedizione, e con lui rinsaldò i vincoli di parentela, mercè le nozze allora stipulate della sua figliola, Lucia, col primogenito di Luigi d'Angiò (poi Luigi II). L'interesse politico e i legami di sangue colla corte francese traevano i Vi-

---

(1) Si disse anche che il Conte Verde si proponesse di passare in Oriente contro i Mussulmani. Cfr. l'opera di F. GABOTTO, *L'Età del Conte Verde in Piemonte*, Torino 1894, 192. Bisogna, però, non dimenticare l'insuccesso della spedizione in Oriente del 1366.

(2) VALOIS N. *Expédition et mort de Louis I^er d'Anjou en Italie* in Revue des questions historiques, Nouvelle serie, XI, 106 (Paris, 1894). Divenne il cap. 2° del lib. II nella grande opera in 4 volumi *La France et le grand Schisme d'Occident*, Paris, Picard, 1896, con poche aggiunte e modificazioni.

(3) Vedi le cifre nelle fonti contemporanee riferite dal VALOIS, *op. cit.* p. 110. Il De Blasiis editore del *Chronicon Siculum* (Napoli 1887, p. 47) opina che l'esercito non contasse più di 15 mila cavalli e 3500 balestrieri, secondo i dati della *Cronica Estense* (R. I. S. XV, c. 508). Indubbiamente fantastiche sono le cifre di 40, 50, 70 mila soldati notate in altre cronache. Troppo inferiore al vero pare quella di 4 mila cavalli notata dal cronista fermano Antonio di Nicolò. Cfr. *Cronache di Fermo*, Firenze, Cellini 1870, 16.

sconti a favorire l' impresa dell' Angioino, sebbene essi non parteggiassero apertamente per il papa d' Avignone. La memoria dei mali portamenti dei legati e rettori pontifici venuti di Francia, le recenti stragi di Faenza e Cesena — queste ultime dovute alla perfidia e crudeltà di Roberto di Ginevra, l' eletto di Fondi — il manifesto proposito dei cardinali francesi e di Carlo V, loro sovrano, di ricondurre in Francia la sede papale, la creazione di 29 cardinali, quasi tutti italiani, fatta da Urbano VI, dopo dichiarato lo scisma, disponevano le popolazioni italiane, e più specialmente quelle del centro, a stringersi intorno al papa di Roma. Che in tale attitudine ostile al papa francese entrasse un certo senso d' italianità pare innegabile: e non è, certo, ravvicinamento fantastico quello che ricollega le calde esortazioni che i Fiorentini, al tempo degli *Otto Santi*, fecero in nome dell' indipendenza italiana alle città soggette alla Chiesa e specialmente a Roma, per indurle ad insorgere contro Gregorio XI, l' opera militare di Alberico da Barbiano, la formazione, cioè, della compagnia di S. Giorgio, dove l' elemento italiano prevalse sullo straniero, coll' assoluta preponderanza del partito urbanista sul clementino in Italia e coi noti accenni all' unità politica italiana propri della nostra letteratura alla fine del sec. XIV, mentre grandeggiava la potenza di G. Galeazzo Visconti. Se non che sarebbe difficile, anzi impossibile, provare che i chiari segni di una reazione contro gli stranieri fossero indici di una salda e concorde aspirazione all' indipendenza nazionale. Quella reazione procedeva principalmente, oltre che dagli interessi e dalle ambizioni della repubblica fiorentina e di altri stati italiani, dalla necessità di scemare gl' infiniti danni delle milizie mercenarie staniere. — le *pellegrine spade* del Petrarca, la *barbara gente* del Sacchetti [1] — per la cui ingordigia e crudeltà le guerre, da gran tempo quasi continue tra i piccoli stati d' Italia, eran divenute ostacolo

---

(1) Canzone di F. Sacchetti in riprensione agl' Italiani in *Rime di messer Cino da Pistoia* ordinate da G. Carducci, p. 497 e sgg.

insuperabile alla pacifica operosità del popolo italiano, laddove per lo passato esse non avevano impedita la floridezza delle industrie e dei commerci. Le repubbliche dell' Italia centrale, prospere di ricchezza, nonostante le turbolente fazioni, e però più spesso minacciate o assalite dalle compagnie di ventura straniere, paventavano le ingerenze dei governi europei nella politica italiana dalle quali provenissero spedizioni armate sempre funeste ai loro interessi. Tutte le lunghe trattative di Firenze negli anni 1379, 1380 con Carlo di Durazzo miravano ad assicurare alla repubblica il vantaggio della neutralità nella lotta tra quel principe *(il principe della Pace)* da una parte, Giovanna, regina di Napoli, e Luigi d' Angiò dall' altra; sì che Firenze potè, almeno in parte, sottrarsi alle imperiose richieste di denaro e d' armi fatte dal Durazzese (1). Quando, nel 1381 e 1382, si ebbe notizia certa del proposito e degli apparecchi della discesa di Luigi d' Angiò contro Carlo di Durazzo, le repubbliche toscane e i comuni di Perugia e Bologna strinsero una lega difensiva e offensiva, che si proponeva di vietare all' esercito di Luigi il passaggio attraverso la Toscana e l' Umbria. Troppo bene ricordavano quelle repubbliche le spogliazioni e le estorsioni patite negli anni precedenti per opera di compagnie di soldati stranieri (2). E però i Fiorentini, non volendo irritare

(1) I documenti di tali negoziati si trovano in WENZEL G., *Monumenta Hungariae historica*, Budapest, 1876 t. III e in *Diario di anonimo fiorentino* pubblicato da A. GHERARDI, Firenze, 1876. Sono perspicuamente riassunti da P. EGIDI, *La scrittura segreta di Giovanna I di Napoli in una sua lettera del 1380*, in Archivio storico per le province napoletane, XXXI, fasc. II (1906).

(2) I Fiorentini nel 1380 avevano sofferto danni dalle milizie di Carlo di Durazzo, che s' impadronirono di Arezzo; Perugia poi aveva veduto inondato il suo territorio dalle compagnie di ventura, cosicchè P. PELLINI, lo storico di Perugia, che attinse alla fonte copiosa e fedele dei *Libri decemvirali*, narra che, nel febb. del 1381, un consiglio generale d' uomini d' arte sancì le spese illegali sostenute dai magistrati di Perugia « per la molta necessità delle cose in quella così grande inondazione di genti barbare per lo territorio perugino ». Dell' istoria di Perugia, Venezia 1664, I, 1279.

o scontentare la corte avignonese e la Francia, dove essi avevano lucrosi rapporti commerciali, davano buone parole ai messi di Luigi d'Angiò, ma lo persuadevano coll'annunzio della lega toscana ad evitare nella sua marcia il bacino dell'Arno (1). Indubbiamente i governi e i popoli italiani da una gran mole d'interessi materiali erano inclinati a militare nel partito urbanista. Ma queste considerazioni relative all'efficacia del fattore economico sul risorgimento dell'arte militare in Italia e sull'attitudine della più gran parte degl'Italiani rispetto allo scisma non devono trarre a credere trascurabile o debole l'azione dell'impulso religioso. Da Dante a S. Caterina da Siena i maggiori italiani del sec. XIV avevano vituperata la corte avignonese e invocato il ritorno del papa a Roma mossi solamente dallo zelo della fede: ed era sentimento diffuso in tutto il popolo italiano che la Chiesa dovesse avere il suo capo in Roma, fatta astrazione dalla legittimità di Urbano VI, che, com'è noto, fu contestata pur da teologi e santi di varia nazionalità.

DA BOLOGNA AD ANCONA

A Borgo S. Donnino il duca d'Angiò e il Conte Verde conferirono con Bernabò Visconti e cogli ambasciatori di Ferrara, Mantova, Bologna e Firenze, ed è probabile che allora si determinasse definitivamente l'itinerario della spedizione e i Fiorentini deponessero ogni timore del passaggio dell'esercito francese in Toscana. Tuttavia, finchè questo non ebbe oltrepassata Bologna, qualche sospetto si ebbe, dacchè solo l'11 di agosto un inviato di Lucca, Nicolò di Ser Carlino, mentre il duca d'Angiò sostava a mezzogiorno di Imola, scrisse ai suoi signori non esser più da temere che egli passasse in Tosca-

(1) Valois N., *Expédition et mort de Louis Ier d'Anjou* etc. 103-104. Paris 1894. Sanesi G. *Amedeo VI di Savoia nei documenti dell'archivio di Siena*, Siena, 1893, 14.

na [1]. Sotto Bologna il campo angioino si fermò quattro giorni, dal mercoledì 4 al sabato 9 di agosto, ed ebbe facoltà di provvedersi di viveri dai magistrati dal comune, che non mancarono di regalare il duca e il Conte Verde [2]. Il 10 agosto in Imola il duca ricevette piccola quantità di vettovaglie dal signore della città, Bertrando Alidosi di cui armò cavaliere il figliolo Luigi e il giorno undici giunse presso Faenza dove Astorre I Manfredi fornì pure « qualche pò di vettovaglie » [3]. I signori della Romagna davano il passo, concedevano il mercato, usavano qualche cortesia, ma si mostravano affatto alieni dal favorire l' impresa. Erano qua e là compagnie armate a difesa dei piccoli stati; i popoli ricordavano la nefanda ferocia dei Brettoni, diffidavano e temevano. E si stupivano della ricchezza di quei capitani, la quale, secondo un cronista contemporaneo, superava la ricchezza di Milano — [4] anche allora, come oggi, la più ricca città d' Italia — della disciplina e dell' ordine di quell' esercito, che avanzava senza offendere nè persone, nè cose, pagava tutto a contanti [5] ed era guidato da cavalieri di alto lignaggio, di grande valore, pronti a beneficare poveri e chiese e nelle parole e negli atti tanto diversi dai soliti condottieri onde riboccava l' Italia. Dei quali il duca e il Conte Verde pare tentassero invano di assoldare quelli che militavano in Romagna: solo due di essi, messer Luzio Sparvieri e Bri-

---

(1) Vedi lettera da Imola, 11 agosto, di Nicolò di Ser Carlino al gonfaloniere di Lucca in *Regesti dell' archivio di Lucca* pubblicati da L. Fumi Lucca, 1905, II, 182.

(2) *Memoriale historicum* Mattei de Griffonibus in Muratori, R. I. S. XVIII, col. 193. Malagola C. *Il Conte Verde a Bologna*, Bologna, 1893.

(3) *Regesti dell' archivio di Lucca*, II, 182.

(4) *Chronicon Regiense* in R. I. S. XVIII, col. 88.

(5) A. Figlio (di G. Gataro) Istoria Padovana, R. I. S. XVII, col 460. *Matteo de Griffonibus* loc. cit. dice: « Et non fecit aliquod damnum alicui personae comit. Bononiae quod fuit reputatum magnum mirum ». Il citato *Diario d' anonimo Fiorentino* pubblicato da A. Gherardi annota: « E sempre il Duca d' Angiò, come pone suo campo, la prima cosa che fa si fa rizzare un paio di forche per chi fallasse o toccasse nulla: di fatto si lo impicca. »

gante Brettone — cognome e prenome rappresentativi! — con duecento lance cedettero all' invito ([1]). Così scriveva il già ricordato agente lucchese e noi gli crederemmo, se di quell' invito non ci facesse dubitare il racconto delle *Cronache di Savoia* — più volte, del resto, smentite e tacciate d'inesattezza dal diligentissimo Valois — che narrano come il duca d' Angiò si fosse ricusato di ratificare le numerose condotte d' armi stipulate in Romagna, prima della spedizione, da Bonifacio di Challant per conto di Amedeo VI. Si può pensare che di simili arruolamenti non sentisse alcun bisogno il duca, il quale, ripudiando le condotte negoziate dallo Challant, forse per la maggiore compattezza e fedelà dei mercenari francesi, aveva affermato di avere soldati in gran numero e anche troppi ([2]). A ogni modo la presenza dello Challant a Bologna, ([3]) nell' inizio della spedizione, confermerebbe l' asserito tentativo del Conte Verde di guadagnare a sè le compagnie sparse per le terre e città di Romagna, e, poichè qui apparvero le prime difficoltà della marcia, può credersi che il duca si rammaricasse di non aver sancita la saggia previdenza dell' alleato. Di fatti il capo più forte e noto di quelle compagnie, Alberico da Barbiano, che nel 1379 aveva servito papa Urbano e l' anno seguente era penetrato in Toscana coi fuorusciti fiorentini, s' era poi acconciato con re Carlo di Durazzo ed ora campeggiava tra Forlì e Cesena, concorde coi signori di queste città, Sinibaldo I degli Ordelaffi e Galeotto Malatesta. Il 12 agosto l' esercito passò sotto le mura di Forlì dalla parte di levante e si accampò pres-

---

(1) Lettera di Nicola di Ser Carlino da Bologna 1º agosto in *Regesti dell' arch. di Lucca* l. cit.

(2) VALOIS op. cit. 113-14.

(3) Il tesoriere del Conte Verde sotto la data Ponte Taro 1. agosto e Parma 2 e 3 agosto registra pagamenti fatti « *Francisco Ruffino redeunti Bononiam ad dominum Bonifacium de Challant* ». Vedi CORDERO de PAMPARATO S., *La dernière Campagne d' Amédée VI, Comte de Savoie* d' après les comptes des Tresoriers généraux conservés aux archives de Turin in Revue Savoisienne 1902, fasc. 2, 3 et 4, Annècy.

so al ponte e al villaggio di Ronco sulle rive del fiume omonimo, tra Forlì e Forlimpopoli. Sinibaldo Ordelaffi regalò di vettovaglie il conte Verde, (1) ma fece al duca d'Angiò mala accoglienza e con lui « tenne più salvatichi modi » (2) che non avesser fatto i signori d'Imola e Faenza. Presso a Bertinoro la brigata di Guglielmo da Mea assalì l'avanguardia dell'esercito angioino e fece prigioniero uno dei più cospicui capitani francesi, il sire di Mongioia, insieme con 61 compagni tra cui cinque cavalieri a speron d'oro, e s'impadronì di 250 cavalli (3). La fiera aggressione, (4) la decisa attitudine di resistenza di Galeotto Malatesta, signore di Rimini, l'annunzio delle fortificazioni di Cesena (posseduta da Galeotto in vicariato per concessione di Urbano VI) e dei propositi di vendetta degli abitanti pieni di odio verso l'antipapa, la difficoltà di nutrire l'esercito entro ai dominii Malatestiani dissuasero il duca d'Angiò e il Conte Verde dal proseguire il cammino lungo la via Emilia. Guido di Polenta, signore di Ravenna, era già nell'esercito del duca e gli profferiva vettovaglie quante volesse nel suo territorio (5). Da ciò la risoluzione di retrocedere verso Ra-

(1) Vedi Cordero, op. cit p. 41 dell' estratto.

(2) Lett. di Nicolò di Ser Carlino da Faenza 17 agosto *Regesti di Lucca* cit. 183. Ignoriamo che cosa possa esser di vero nella comica avventura di Cecco Ordelaffi, che, debole di vista, colpì coll'asta le parti postiche del suo famigliare Giannino, mentre voleva scagliarsi contro i Francesi di Luigi d'Angiò. Vedi Sacchetti F. *Le Novelle,* Milano, Sonzogno, 1876 385, novella 213.

(3) id. id. e *Cronica di Bologna*, R. F. S. XVIII, 524 che, però, non ha i particolari della lettera dell' agente lucchese.

(4) Che si trattasse di aggressione da parte della brigata di Guglielmo da Mea è detto esplicitamente dalla lettera di Ser Nicolò. E risulta anche dalla lett. da Imola, 11 agosto, dove è detto che il » duca mandò al conte Alberico che volea sapere se lo volea per inimico, lo conte li rispose di no ». Il duca d'Angiò e il Conte Verde avevano grande interesse a risparmiare quanto più potessero le proprie forze.

(5) *Annales Forolivienses*, R. I. S. XXII, 192 e *Cronaca Riminese* ivi, XV, 924-25 e i Tonini L. *Rimini nella signoria de' Malatesti,* Rimini 1880, I (IV della *Storia di Rimini*), 223-25.

venna, il nuovo passaggio sotto le mura di Forlì, la breve sosta a Villafranca, sulla destra del Montone, a 8 Km. a N. di Forlì, e la tappa nelle adiacenze di Ravenna il 15 e 16 agosto ([1]). Forse più a vendetta dell' aggressione patita dalle genti del conte Alberico da Barbiano e ad obbligare l' Ordelaffi a intromettersi, come fece, per il riscatto del sire di Mongioia e degli altri catturati, che per istigazione del Polentano e del vescovo di Assisi nemico dell' Ordelaffi, come affermano gli annali di Forlì, le milizie francesi minacciarono la città e devastarono i villaggi di Ronco, già mentovato, di Cárpena, a SE. e di Bagnolo a NE. di essa ([2]). A Ravenna accoglienze festose e libertà di mercato, chè Guido aderiva al partito Clementino non già, pensiamo, per convinzione della legittimità del papa di Avignone, sì bene perchè questi, quand' era cardinale e legato in Romagna, gli avea ceduto per seimila fiorini il porto di Cesenatico (1377) a gran dispetto di Galeotto Malatesta ([3]). Naturalmente, lo scisma, come acuiva le brame dei signorotti dello stato ecclesiastico, perchè affievoliva l' autorità del governo centrale, così a questo rendeva ancor più necessaria l' antica politica dei papi nelle cose temporali del *divide et impera*. Donde la completa rovina dell' opera riedificatrice di Egidio Albornoz. Così nella Romagna il Malatesta accanitamente parteggiava per Urbano VI e Guido da Polenta per Clemente VII soltanto perchè l' uno e l' altro papa avevano fatta più acerba la vecchia lotta delle due limitrofe signorie coll' aver Clemente VII, ancora cardinale di Ginevra, accordato Cesenatico al Polentano e Urbano VI investito il Malatesta di Cesena ([4]). L'ini-

---

(1) Vedi Append. I. Villafranca di Forlì è sul Montone, non sul Candiano, come dice il Valois.

(2) *Annales foroliv.* l. cit. Lett. cit. di Nicolò di Ser Carlino. Del riscatto del sire di Mongioia parla la cronica di Bologna che lo attribuisce alla mediazione dell' Ordelaffi e allo sborso di 4 mila franchi. Altre notizie su questo particolare si leggono in una lettera indirizzata al Signore di Mantova. Vedi Appendice, II. Per l' ubicazione dei villaggi depredati vedi Rossetti E., *La Romagna*, Milano, 1894, *ad verbum*.

(3) Tonini op. e loc. cit.

(4) Tonini, op. e loc. cit.

micizia col vicino signore di Rimini, i favori ricevuti dal papa avignonese, che aveva nominati tra i suoi fautori l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo di Comacchio, [1] spingevano il Polentano a secondare l'impresa angioina e a farvi partecipare il figliolo Ostasio, che si unì ora ai Francesi [2].

Da Ravenna l'esercito avanzò per la pianura solatia in direzione di mezzogiorno e giunse il 17 agosto a Castiglione, sulle rive del Savio: di qui, passati i fiumicelli Pisciatello e Fiumesino, che, uniti col nome di *Due Bocche,* si gettano nel mare a S. di Cesenatico, pervenne alla riva dell'Uso e accampò il 18 agosto a Bellaria nel territorio di Rimini. [3] Necessità di nutrire l'esercito trasse l'Angiò ad allontanarsi dal mare per aprirsi il passo in mezzo alle borgate della signoria riminese nelle quali i Francesi commisero devastazioni e saccheggi: tutto guastarono e bruciarono intorno alla fortezza di Bellaria (18 agosto), nè meglio si diportarono nel villaggio di Tomba (sulla destra del Marecchia) del quale s'impadronirono non senza combattere e non senza parziale distruzione del paese (19 agosto). La cronaca riminese racconta che l'assalto fu dato solo ai luoghi difesi e fortificati, presso ai quali i Francesi ponevano l'alloggiamento e dove, com'è noto, si stipavano, in tempo di guerra, grano, biade e bestiame: nè la cronaca fa menzione di offese ai villaggi di Spadarolo, Virgiliano e S. Lorenzo in Monte (a N. e a W. di Rimini) pure dall'esercito attraversati. Ed esplicitamente aggiunge: « e ciò avvenne perchè Misser Galeotto de' Malatesta non volle dargli punto di vittovaglie per tutte le sue terre » [4] Indarno dal Conte Verde avea ricevuto il Malatesta messi e lettere: durezza sdegnosa, in con-

---

(1) Valois, *op. cit.* 114.

(2) « Dominus Guido de Polenta, dominus Ravennae, dicti ducis [Andegaviae] insignia levavit et ipsum in Ravenna cum aliquibus recepit et cum eo misit Stasium natum suuum qui non ita honorifice reversus est Ravennam prout ivit ». *Chronicon Estense,* R. I. S. XV, 508.

(3) Cordero op. e l. cit. X.

(4) *Cronaca Riminese* loc. cit.

trasto colla pia generosità di Amedeo VI, che, pure obbligato a combattere contro il vecchio signore di Rimini, non dimentica di beneficare i poveri di due ospedali situati nelle adiacenze di quella città, nei quali, forse, aveva trovato di che ristorarsi. [1] Sempre le soste degli eserciti in marcia sono segnate dalla comodità di dissetare cavalli e soldati, il che spiega come le tappe della spedizione, di che andiamo discorrendo, si facessero dalle milizie angioine presso i poveri fiumi appenninici del versante Adriatico. Dal Marecchia, seguendo press' a poco la strada odierna da S. Arcangelo a Coriano, il duca d' Angiò venne ad accamparsi sulle rive del Conca tra S. Giovanni in Marignano e Cattolica (20 agosto). Di nuovo qui si ricorse alle armi per isfamar soldati e cavalli e si diede l' assalto a S. Giovanni in Marignano che oppose efficace resistenza [2].

Fu tosto ripreso il cammino sulla Flaminia lungo il mare: faticoso, arduo cammino per la stagione insolitamente calda e secca — più di 40 giorni, nota la cronaca riminese, durò spaventosa la siccità — per la penuria dei viveri e dell' acqua e la moría, che regnava in Romagna e s' era appiccata ai soldati angioini [3]. Dal Conca, confine di Romagna, alle rive del Foglia e del Metauro si procedette tra il 20 e il 22 agosto con breve sosta, il 21, accanto a Pesaro. Questa città e le vicine Fano e Senigaglia obbedivano a Galeotto Malatesta, che teneva le ultime due come proprio dominio e governava Pesaro in

---

(1) Da Parma e da Imola il Conte Verde aveva mandato lettere al Malatesta nelle quali è verosimile chiedesse libero passo all' esercito angioino. L' elemosina di un ducato d' oro fu lasciata dal principe sabaudo « *pauperibus hospitalis prope Reyminam.* » e *pauperibus hospitalis S. Antonii prope Reminam* » Non sappiamo se si tratti di un solo ospizio.

(2) *Cronaca Riminese* loc. cit.

(3) Della pestilenza in Bologna e in Romagna dicono le cronache contemporanee e le lettere, più volte citate, dall' agente lucchese. Del serpeggiare della moria nell' esercito angioino restano le tracce nel registro del tesoriere sabaudo, che annota le somme date ai cavalieri restati *per infermità* in qualche città o borgata.

qualità di tutore del fanciullo Malatesta, suo pronepote, nato dal nepote di lui, Pandolfo, già signore di Pesaro, morto nel 1373. Il tesoriere del Conte Verde non registra spese fatte per conto del suo signore nello spazio di tempo fra le tappe di Ravenna e Fano: di che la cagione è nell' ostilità del Malatesta vietante ai sudditi di vendere cosa alcuna ai Francesi. A Fano il computista nota il dono di alcune botti di vino inviato dall' Ordelaffi e da Guido di Polenta, e la spesa per acquisto di olio, di vino di Malvasia e di una lepre per la mensa del conte: per i cavalli dice che non si era speso nulla dal 19 al 22 agosto « perchè non si trovava a comperare nè avena, nè spelta ». Anche l' Amiani, storico della città di Fano [1], sulla fede di documenti dell' archivio locale, ricorda che nel giugno s' era fatta dal comune grande incetta di foraggi quando erano passate alcune compagnie di ventura alle quali, forse, eran servite quelle provviste.

Convien dire che il Conte Verde precedesse l' esercito e avanzasse assai celermente, se dobbiam credere al registro del suo tesoriere, che non tien conto di Senigaglia e pone i due alloggiamenti consecutivi di Fano e Fiumesino, nel territorio di Ancona, al 22 e al 23 agosto. Tra i due luoghi intercedono circa 50 Km.: marcia di estrema lunghezza massime in confronto delle altre solite a compiersi dall' esercito, nello spazio di 24 ore, varianti dai 15 ai 25 Km. La penuria d' acque nel Misa e nel Cesano, la difficoltà dei viveri nel territorio di Senigaglia, dominio malatestiano, potrebbero spiegare il fatto della lunga tappa. Ma ci par piú verosimile, anche perchè l' esercito risultava di fanti e cavalieri, stanchi certamente gli

(1) AMIANI T. *Memorie storiche di Fano*, Fano, 1751, I, 306. Sospettiamo che l' Amiani male interpretasse i documenti che cita quando ritenne che le compagnie di mess. Pietro della Corona e mess. Guglielmo Filimbach, passanti per Fano nel giugno del 1382, si dirigessero verso Sud chiamati dai Varano, signori di Camerino, e dagli Spoletini. La compagnia del Filimbach nell' agosto, secondo la testimonianza dell' agente lucchese, trovavasi in Romagna.

uni e gli altri, che la notizia del tesoriere sabaudo si riferisca soltanto a una schiera di cavalieri comandata da Amedeo VI.

Le difficoltà del vettovagliamento avevano ridotto l' esercito del duca in pessime condizioni. « Erano mezi vivi » dice il cronista anconitano Oddo di Biagio dei soldati francesi giunti al castello di Fiumesino nel territorio di Ancona « intorno del quale castello el duca se posò col suo esercito famelico et sitibundo » (1) e qui ebbe doni e vettovaglie dagli Anconitani. I quali, si sa, fecero buon viso a cattivo gioco. Da più di 30 anni si dolevano della rocca costruita da Egidio Albornoz, legato di papa Innocenzo VI, a vegliare e tener soggetta la città e bramavano di avere nelle proprie mani quell' istrumento di oppressione. N' era allora castellano uno spagnolo, Fernando Sanchez de Moya, postovi dal pontefice Gregorio XI, che, onorato dagli Anconitani con particolari segni di fedeltà e devozione, aveva loro concesso larghezze e beneficï, ma aveva tenuta la fortezza per sè. Manifestatosi lo scisma, i capi del comune d' Ancona s' erano rivolti a papa Urbano e al suo rivale offrendo denari per avere la rocca e, dopochè il castellano, scopertosi partigiano di Clemente, s' era dichiarato pronto a lasciare la rocca, se da questo gli fosse ordinato, avevano inviato ambasciatori in Avignone, che trattassero coll' antipapa. Clemente trattenne gli oratori con buone parole promettendo che per una somma di danaro avrebbe soddisfatto il loro desiderio; ottime disposizioni, simulando, mostrava pure in Ancona il castellano, che era d' accordo colla corte di Avignone e ne riceveva sussidi di denaro e la conferma nell' ufficio.

Intanto Luigi d' Angiò avanzava attraverso l' Emilia, nè gli Anconitani sospettavano la fallacia delle promesse papali di

---

(1) « *De la edificatione et destructione del cassaro anconitano* » cronaca pubblicata da C. Ciavarini in *Collezione di documenti storici antichi delle città e terre marchigiane*, Ancona 1870, I p. 66 a 147. Il racconto delle relazioni col duca d' Angiò comincia a p. 100. Sul cronista Oddo di Biagio vedi Ciavarini op. cit. p. XIX e Beraldi A. in Atti e Mem. della R. Deputazione storica per la Marca N. S. vol. III fasc. IV 1906 pag. 355 e seg.

cui anzi speravano l' adempimento, secondo il cronista contemporaneo, nonostante gl' indugi di Avignone e l' arrivo nel loro territorio dell' esercito angioino. Al quale, come abbiamo detto, inviarono vettovaglie, costretti dalla necessità ad ostentare favore e benevolenza agli oltremontani cui essi, fedeli Urbanisti. avrebbero voluto trattare come odiati nemici. Qui l' ingenuo cronista anconitano, nella sua fierezza di cittadino di libera repubblica, che teme per sè e per la patria l' accusa di fiacchezza o viltà, si affretta a giustificare le buone accoglienze fatte all' Angioino ricordando il contegno dei Bolognesi, che, pure in possesso della propria *libertà* e forti di numero e ricchezze, vollero placare il duca « con doni e presenti. Quanto maggiormente doveano placarlo li cittadini d' Ancona li quali erano constituiti al periculo et receptaculo de la rocha et che dubitavano omni hora de nocte essere pregioni. De prudente homo è più presto gettare el pane al cane rabiato che tenerlo in mano et recevere morso da lui. » (2) Ma la prudenza non valse contro l' insidia e la forza, chè il castellano Sanchez, invitati inutilmente gli Anziani della città ad accogliere entro le mura il conte di Ginevra, che era nel campo angioino e dal fratello Clemente VII aveva ampio mandato a prender possesso di Ancona, aprì a lui e ad altri Francesi le porte della rocca. Molti di essi discesero in città in cerca di vettovaglie, mentre, di fuori, i loro compagni venuti alle mura, senza minacciare assalti alle porte sbarrate, chiedevano « gridando tutti come famelici el pane per li muri lègato ne li canestri et cuffini » (2). Il conte di Ginevra, chiamati a sè i rappresentanti del comune, fece leggere in loro presenza il mandato con pieni poteri ricevuto dal fratello pontefice, indi prese possesso della rocca, facendosi consegnare le chiavi dal castellano e questo confermò poi nell' ufficio tenuto fin allora. Compiuti questi atti di sovranità, il conte di Ginevra, voltosi ai commissari del comune

---

(1) Oddo di Biagio p. 104.

(2) Idem, pag. 105. *Cuffini* per cófani.

dichiarò loro dover la città sborsargli 120 mila ducati d' oro quasi a compenso delle esenzioni accordate da papa Gregorio e durate più anni: nè poter gli Anconitani allegare la propria povertà, sapendo egli come avessero raccolta gran copia di danaro per riscattare la rocca. Questa intimazione non solo deluse gli Anconitani nella lusinga di ridiventar liberi coll' acquisto della fortezza, bensì li gettò in tanta paura e disperazione che nella notte si diedero a porre in salvo sulle navi le donne, i bambini e quanto più poterono delle cose preziose e misero la città in assetto di guerra asserragliando strade e piazze e armando i cittadini validi, fermi di combattere « e mettersi al pericolo della morte più presto che lasciare la città indefesa. » (1) Mandarono oratori a chiedere la mediazione di Luigi d' Angiò e di Amedeo di Savoia, ma n' ebbero vive esortazioni a piegarsi al volere del conte. Però l' Angioino, cui premeva di ripigliare il cammino verso il regno di Napoli, il giorno seguente si recò nella rocca di Ancona e, facendo ufficio di mediatore e conciliatore, vinse le diffidenze e le paure degli Anconitani e ottenne che si componessero coll' amico suo, il conte di Ginevra. Dopo laboriosi negoziati si pattuì che il comune di Ancona somministrasse 18 mila ducati, due terzi dei quali furono consegnati al conte e l' altro terzo sarebbe stato sborsato al suo tesoriere, che restò nella rocca ad aspettare il pagamento. I rappresentanti del comune di Ancona simularono arrendevolezza e obbedienza, deliberati, dice il cronista, a « fingere de esser fedeli per paura » (2) perchè a loro importava sopra ogni altra cosa di affrettare la partenza dei Francesi ai quali promisero pure di dichiarare entro tre mesi la propria fedeltà a Clemente VII da essi tenuto per antipapa. Promesse alle quali certo non prestavan fede il duca d' Angiò e i suoi seguaci: ma si tenevano paghi del denaro raccolto e consideravano non lieve vantaggio l' avere assicurato al proprio partito il possesso della rocca di Ancona.

---

(1) Oddo di Biagio p. 107.

(1) Idem. p. 108.

Giustizia vuole, che non si passino sotto silenzio il contegno corretto e disciplinato delle milizie francesi, o entrate in Ancona o accampate intorno alla città, e la moderazione e sincerità del duca d'Angiò, che pienamente osservò le dichiarazioni pacifiche da lui fatte ai cittadini levatisi in armi. Oddo di Biagio, che con semplicità e vivezza descrive il trambusto di Ancona temente l'assalto dell'esercito francese, che, al pari di altri cronisti italiani, (¹) plaude al patriottismo, all'accortezza e all'ardire dei suoi concittadini e del popolo(che « le sue ferree zane sode nelle fortezze esercitare »), nota pure come i soldati francesi, calati dalla rocca nella città, e gli altri, accampati sotto alle mura, benchè famelici, puntualmente pagassero il pane che chiedevano. Ora, se teniamo conto delle misere condizioni dell'esercito irritato da lunghe privazioni, se riflettiamo che il duca d'Angiò e il conte di Ginevra, padroni della rocca,avrebbero potuto agevolmente farvi penetrare gran parte delle loro milizie e con esse vincere la resistenza della città e predare le ricchezze di cui essa abbondava, come emporio commerciale di vasta regione, non possiamo non riconoscere in quel contegno un fatto assai singolare nei costumi militari dell'Italia del Trecento.

Le compagnie di ventura straniere, avevano, come dicemmo, aggravato intollerabilmente i mali della guerra in Italia e le bande dei Francesi *(routiers)* erano divenute il terrore delle nostre popolazioni, massime dello stato ecclesiastico, dove i nomi di Bernardon de la Salle, Iean de Malestroit, Silvestre Budes e di altri capitani venuti di Francia, (²) al pari di quello del cardinal di Ginevra, furono per lungo tempo associati all'idea di saccheggio e strage, suscitando indignazione e odio. A tali ricordi sì tristi e sì vivi Luigi d'Angiò, Pietro, conte di Gine-

(1) Cfr. il contemporaneo, anonimo cronista di Perugia in Arch. storico ital. S. I, XVI, P. I, 229, sgg.

(2) Valois N. *La France et le Grand Schisme d'Occident* I, 16, e Durrieu P., *Les Gascons en Italie*, Auch, 1885, 126-127.

vra e Amedeo di Savoia è probabile intendessero di contrapporre lo spettacolo di un esercito rigidamente disciplinato e alieno da ogni abuso della forza. I sentimenti cavallereschi della feudalità francese a questo intento dovevano disporre l'animo di quei principi: chè essi, rappresentanti di antiche e celebrate stirpi guerresche, mossi, più che dall'avidità del guadagno, da nobile ambizione di regno o dall'ideale impulso dell'onore, si adontavano d'essere accomunati con feroci saccomanni.

La sosta tra Fiumesino e Ancona, una delle più lunghe di tutta la spedizione, durò dal 23 al 30 agosto. Il Conte Verde fu presentato di vino, pane e montoni dal castellano e dal comune di Ancona, comperò alcuni buoi, compensò con denaro quattro suonatori di viola, che erano andati a fargli onore (1), e dovette anche lui adoperarsi ad accordare gli Anconitani col duca d'Angiò. Il 31 di agosto il campo si mosse da Fiumesino e dalle adiacenze di Ancona, abbandonando il mare fin allora seguito per tenere la direzione di mezzogiorno e volgersi all'interno della penisola. In quel medesimo giorno, ultimo di agosto, Amedeo VI, che precedeva l'esercito, giunse presso Osimo e pose gli alloggiamenti tra Castelfidardo e Recanati (2), lungo il Musone (3).

Qui, nel bacino del Musone, è da credere che dovesse farsi la divisione dell'esercito in tre parti affermata dal Valois sulla fede della cronaca sanese edita dal Muratori: una schiera sarebbe restata nella Marca in attesa di nuovi ordini, una seconda avrebbe continuato il cammino lungo l'Adriatico, mirando all'Abruzzo, la terza, più numerosa, al comando del duca d'Angiò, si sarebbe diretta nell'Umbria attraverso l'Appennino. In verità la notizia tramandataci dalla cronaca sanese pecca d'inverosimiglianza: onde stimiamo necessario vagliarne l'attendibilità e la fonte. La divisione dell'esercito, mentre esso si ap-

(1) App. I.

(2) Che l'esercito passò per la via di Recanati a discendere nella valle del Potenza e non per l'altra più breve di Montefano e Montecassiano, si ha da una lettera dell'archivio Gonzaga di Mantova che ricordiamo più avanti. App. II.

(3) Da Ancona in poi, perchè riesca più chiara la descrizione della marcia

pressava ai confini del regno di Napoli, dove si riteneva certa un' azione militare, e senza la sicurezza di poter riunire agevolmente le forze, era atto contrario alle norme dell' arte militare. Inoltre, se, come tutto fa credere, l' Angioino si proponeva di raggiungere celermente la città di Aquila, che per lui si teneva, è chiaro che le difficoltà militari dovevano essere assai maggiori per la via d' Abruzzo che per quella di Norcia: poichè a chi dia la scalata alla conca di Aquila per la valle del Tronto si oppongono i gruppi montuosi aspri e impervii, massime alla cavalleria, dei Sibillini, del Pizzo di Sevo, del Gransasso: laddove tenui altezze ha da superare chi, girando ad ovest dei Sibillini, discenda per l' altopiano di Norcia e Cascia. E non bisogna dimenticare che poche centinaia d' uomini bastavano a chiudere le gole di Arquata e di Popoli (Tronto e Pescara): la prima delle quali era appunto difesa degli 800 uomini della compagnia di Villanuccio di Brunforte (1) al soldo del re di Napoli. Ma leggiamo le parole della cronaca sanese: « E in questo tempo el Duca d' Angiò venne per Romagna nelle terre di miser Galeotto e poi ne venne a Camerino, che era di misser Ridolfo e avendo gran gente, per rispetto delle vettovaglie, ne fè tre parti, l' una n' andò per lo reame, l' altra si ristè nella Marca e l' altra colla quale era lui n' andò verso Roma e andonne a Norcia, alla Lionessa e poi andò all'Aquila ed ebbela etc. » (R. I. S. XV, c. 276). Anzitutto è da notare che il cronista, lontano dai luoghi dove si erano svolti i fatti di cui parla, ne ferma il ricordo, dopo compiuto il ciclo di essi, in modo breve e sommario e però non pretende affatto all' esattezza delle circostanze di minor conto: in secondo luogo egli assegna la divisione dell' esercito al tempo in cui l' Angioino stava per uscire dalla Marca ed entrare

---

attraverso la Marca e l' Umbria, abbiamo creduto opportuno di offrire il sussidio grafico di una cartina-itinerario. Ne formò lo schema e ne diresse il disegno, sulle indicazioni da noi fornitegli, l' amico nostro prof. P. Sensini, dell' istituto sup. di Magistero femminile in Firenze, al quale ci è caro esprimere la più viva gratitudine.

(1) App. III.

nell' Umbria, quando, cioè, essendo a Camerino, si trovava tra le due catene dell' Appennino umbro-marchigiano. Ora sorge spontanea l' obiezione che la difficoltà di vettovagliare un esercito in marcia avrebbe dovuto consigliare la divisione di esso al duca d' Angiò non durante la traversata dell' Appennino, regione sterile, sibbene prima di lasciare dietro a sè la regione collinosa e fertile del Piceno. Infatti è di perfetta evidenza che dividere l' esercito nella conca di Camerino in tre parti e cogli obiettivi asseriti dalla cronaca sanese significava farne retrocedere le due schiere destinate a presidiare la Marca e ad invadere l' Abruzzo, cioè raddoppiare quelle difficoltà di vettovagliamento ad attenuar le quali si sarebbe fatta la divisione. Non v' è fatto che consenta di attribuire tanta insipienza al duca d' Angiò e al Conte Verde. I quali non si dissimulavano nè la probabile penuria di viveri, nè l' asprezza della via montana per cui si mettevano: ma per quella li affidava l' amicizia di Rodolfo Varano, signore di Camerino, e di questa li compensavano la relativa brevità del tragitto, l' esser esso sgombro di nemici e la maggiore penetrabilità dell'Appennino umbro-marchigiano in confronto del lato orientale dell' altopiano abruzzese.

Se una schiera numerosa di soldati francesi fosse passata per Fermo o per Ascoli diretta all' Abruzzo, qualche traccia ne troveremmo nelle fonti locali del tempo. All' incontro ne tacciono affatto due lettere, che riferiamo in appendice (1) scritte, per dar notizie di Luigi d' Angiò, nei primi giorni di settembre, quando appunto sarebbe dovuta accadere l' asserita divisione dell' esercito, nè vi accenna il cronista fermano, Antonio di Niccolò, diligente annotatore dei maggiori eventi della regione; il quale si restringe a scrivere che il comune di Fermo mandò ambasciatori al duca in Ancona e promise vettovaglie in caso di bisogno. Dalle cose dette inferiamo che dalla Marca non ebbe luogo l' invasione dell' Abruzzo per opera delle milizie francesi. Resta a vedersi se una schiera di esse si trattenne nella Marca: e qui due cronache marchigiane ci

(1) Appendice II e III.

soccorrono con notizie, che ci pare debbano essere ravvicinate, e una delle quali servì appunto a confermare il Valois [1] nella fede da lui prestata alle note parole della cronaca sanese intorno alla triplice divisione dell' esercito ordinata da Luigi d' Angiò. Il citato cronista fermano, alla data 4 febbraio 1383, registra un tentativo fatto dalle genti del duca, comandate da Emilio di Cerbano, d' impadronirsi di S. Angelo in Pontano. Oddo di Biagio, quasi a rilevare il coraggio temerario dei suoi concittadini di accingersi all' espugnazione della fortezza di Ancona, dopo la partenza del duca d'Angiò e quando questi non era ancor giunto in Aquila, dice che, mentre Ancona si levava in armi per abbattere la rocca « in tre giorni haveria poduto el duca mandare parte de le sue genti a la dicta rocha, et multo più actamente el duca haveria potuto mandare alla rocha una particula de la sua gente che stava con Ameli [2] ne li confini de la Marca in quello loco che se dice Contraguerra, che era M homini armati li quali stavano a la difensione del dicto Amelio che favoreggiava la parte del dicto duca nellu Abruzo ». Non si può, dunque, dubitare che una piccola parte dell' esercito francese (meno di un decimo) restasse nella Marca coll' intento, crediamo, di avvicinarsi all' Abruzzo, quasi in sembianza di avanguardia, che precedesse tutto l' esercito, e di mascherare l' invasione dell'Abruzzo dalla parte di Norcia. Che l' esigua schiera non avesse il compito di attendere gli eventi nella Marca e di presidiare la regione risulta evidente, ci pare, dalla completa sua inerzia durante l' assedio posto dagli Anconitani alla fortezza albornoziana - difesa dal castellano Sanchez de Moya - durato dal 15 ott. 1382 al 7 genn. 1383 e finito

(1) *La France et le Grand schisme* etc., II, 47. Il Valois non si giovò della cronaca di Oddo di Biagio.

(2) Il codice della bib. com. di Ancona e gli altri mss. sui quali il Ciavarini condusse l' edizione della cronaca pare leggano: « *in Amelia* » (Ciavarini p. 111): lezione impossibile, perchè non esiste una località di tal nome nel bacino del Tronto, nè regge la supposizione, a cui pensammo, che si tratti di Amandola. Il codice Chigiano, che abbiamo potuto consultare per la squisita cortesia dell' illustre prof. G. Cugnoni, direttore della Chi-

coll' espugnazione e distruzione del cassero e degli altri fortilizi, alla quale con grande entusiasmo e concordia parteciparono molte città e terre della Marca.

DA ANCONA A CAMERINO

Il tesoriere del conte Verde, che nella sosta di Osimo, registra una compera di vino in Castelfidardo (allora *Castrum Ficardi*) non fa menzione di doni fatti dalla comunità Osimana, la quale, liberatasi di recente dalla tirannide di Giacomo di Lippaccio Gozzolini, stava in sospetto dei tentativi di lui per rientrare in patria (1) e seguiva anch' essa le parti di Urbano VI, come dimostrò inviando 50 fanti alla presa e distruzione della rocca di Ancona (2). Osimo e Recanati, amiche di Ancona, negarono le vettovaglie ai Francesi (3).

Di quella parte della Marca d'Ancona, che fu attraversata dall' esercito angioino, tre erano i centri politici più forti: la signoria Malatestiana, il comune di Ancona e la signoria dei Varano di Camerino. Difficoltà non lievi al passaggio di Luigi d' Angiò oppose il primo, sforzato e nolente diede aiuti il secondo, favore aperto, larga cooperazione profferse e diede il terzo. Rodolfo Varano, che già, mentre il duca era in Romagna (4), gli aveva esibito soccorsi di viveri, gli si presentò, quando accampava presso Ancona, e gli confermò le offerte fatte: il che può credersi accadesse senza saputa degli Anconetani, i quali nella cronaca di Oddo di Biagio, sì minuto narratore di quei fatti, appariscono affatto ignari della presenza del Varano nel campo angioino.

---

giana, ha la forma da noi riferita. Ignoriamo chi fosse l' Amelio partigiano dell' Angioino. Lo ritroviamo col nome di *Amellus* tra i sollecitatori del duca sotto le mura di Ancona (Vedi App. II): ma il suo nome manca nell' elenco dei fautori di Luigi d' Angiò, che leggesi nell' annalista Bonincontri (R. I. S. XXI c. 42-44) e nell' altro pubblicato dal Valois (*op. cit.* p. 130). Controguerra è un comune della provincia di Teramo, presso alla destra del Tronto.

(1) Martorelli L., *Memorie storiche di Osimo*, Venezia, 1705, 203.

(2) Oddo di Biagio, 117.

(3) Lettera di Agostino da Turano. Vedi Appendice, II.

(4) *Regesti dell' arch. di Lucca* II, 182.

Sappiamo che il duca ebbe presso Ancona altri colloqui dei quali tace il ricordato cronista e furon quelli di Amelio, potente fautore dell' Angioino nell' Abruzzo, e degli ambasciatori di Corrado Trinci, signore di Foligno, a noi svelati da un' importante lettera di un Agostino da Turano a Ludovico Gonzaga, signore di Mantova (1). Ma, se Oddo di Biagio tacque degl' inviti e delle esibizioni che eran oggetto di quei colloqui, perchè questi non avevano diretto rapporto cogl' interessi del suo comune, pensiamo che non avrebbe taciuto, se gli fossero stati noti, degli accordi stipulati da Rodolfo Varano col principe francese, come di cosa strettamente connessa colle vicende memorabili della sua patria in quel tempo. Non gli mancò, difatti, l' occasione di accennare alle disposizioni favorevoli del Varano verso i principi di Francia.

Adunque, oltrepassata Ancona, l' esercito poteva dirsi ormai in terra amica, chè già, nella valle del Musone, cominciavano i dominii di Rodolfo. Ivi gli obbediva Castelfidardo; da lui dipendeva gran parte della valle del Potenza dove ora calava l' esercito francese. La prima sosta sulle rive di questo fiume, del 2 e 3 settembre, fu *prope Macheram,* presso Macerata, cioè a Villa Potenza, o passo di Macerata, un poco a S. delle rovine dell' antica Récina, che si ammirano anche oggi, e non lungi dall' abbadia di S. Maria in Selva. Ivi è certo che il duca d' Angiò prese ai suoi stipendi due compagnie accampate nell' Umbria (2) ed è probabile che a lui e al Conte Verde si presentasse una scorta d' onore inviata da Rodolfo Varano, che risiedeva d' ordinario in Tolentino e che sappiamo avere mandato un trombetta da Amedeo VI.

Ora, per la prima volta, l' esercito potè allietarsi della fresca ombra e del ristoro dell' acqua corrente, giacchè per due giorni avanzò risalendo il Potenza e lasciando a destra la terra di Montecchio (la *Trea* degli antichi, oggi Treja), a sinistra il castello di Montemelone (Pollenza) — l' una e l' altro sogget-

(1) Appendice II.
(2) App. II.

ti allora al Varano — e il monastero di Rambona. Somministrazioni di viveri accordò anche Tommaso dei Cima, signore di Cingoli, secondo accordi stabiliti col Varano ([1]). A Sanseverino, presso cui l' esercito accampò il giovedì 4 settembre, ([2]) dominavano il vecchio Bartolomeo Smeducci (Bartolomeo della *Vittoria*) e i nepoti, Pietro di Stefano e Onofrio di Cola, seguaci di Urbano VI, che tre anni prima aveva sancito il loro dominio, e alleati di Carlo di Durazzo re di Napoli, col quale avevano stipulati speciali patti di amicizia assumendo essi il compito di costituire una lega di amici del Durazzese nella Marca ([3]). Nonostante il silenzio del tesoriere sabaudo, è, dunque, legittimo supporre che chiudessero le porte della città ai principi francesi e negassero loro le vettovaglie: induzione confortata dalle frequenti rivalità tra gli Smeducci e i Varano e dal concorso di Bartolomeo Smeducci alla rotta inflitta dalle milizie fiorentine a Rodolfo Varano nell' ottobre del 1377 presso alla Rancia di Tolentino. L' opposto contegno dei signori di Camerino e Sanseverino verso la spedizione del duca d' Angiò ripeteva ciò che era accaduto in Romagna per opera dei Polentani e dei Malatesta. Se il Varano largheggiò negli aiuti ai Francesi, Bartolomeo Smeducci fece di più per il suo alleato, il re di Napoli, ponendosi ai suoi stipendi (1383), per lui sostenendo la vergogna della sconfitta e l' onta della prigionia ([4]) e quasi riconoscendone l' alta sovranità nel suo staterello ([5]).

---

(1) App. II.

(2) Append. I.

(3) Nell' archivio com. di Sanseverino esiste una lettera in pergamena (6 luglio 1382) colla quale Carlo di Durazzo invita Bartolomeo Smeducci e il figliolo di lui, Smeduccio, a promuovere nella Marca una lega contro il duca d'Angiò. Cfr. MAZZATINTI G., Gli *archivi della Storia d' Italia* Rocca S. Casciano 1899, II, 179.

(4) Historia Aquilana di Nicolò di Borbona in MURATORI *Ant. It.* VI c. 857, 16 luglio 1383.

(5) Alludiamo all' iscrizione in pietra e in caratteri gotici, proveniente dalla demolita porta del Mercato, oggi nel palazzo comunale di Sanseverino, nella quale, dopo l' anno 1386 e il nome di papa Urbano VI, si legge « *regnante messere Carlo de Dorazzo re de Ungaria, de Ierusalem, de Cicilia.* »

Da Sanseverino il venerdì 5 settembre i Francesi, sempre seguendo la direzione di mezzogiorno, diretti al bacino del Nera, lasciarono la valle del Potenza per passare in quella del Chienti. Poichè in questa l' accampamento fu posto presso Belforte, non può aversi dubbio alcuno intorno alla strada tenuta, che fu quella di Colleluce; ma non è possibile determinare se la maggior parte dell' esercito da Colleluce discese al Chienti per Serrapetrona e Borgiano o per Carpignano procedendo sulla sinistra del Cesolone (affluente di sinistra del Chienti) per la vecchia strada, che costeggia a Nord quel torrente, confine, per un tratto, dell' antico stato e dell' odierno circondario di Camerino. Forse le numerose milizie si divisero e attraversarono in più schiere i colli che dividono i due fiumi tra Sanseverino e Belforte. Nelle adiacenze di questo castello e lungo il Chienti si fermò il campo nella giornata del 6 settembre. Il registro del tesoriere sabaudo fa menzione della *villa vallis Chamite prope Bellumfortem* (1) e più d' una volta nomina la *valle chenua* (o *chenna)*. La prima è verosimilmente *Valcimarra* villa fortificata, perchè situata al confine del distretto di Camerino a circa 6 Km. a monte di Belforte e per lungo tempo stazione postale: la seconda denominazione, nonostante la difficoltà paleografica,

---

Carlo di Durazzo fu riconosciuto re di Ungheria nel gennaio e perì vittima di una congiura il 24 febb. 1386, sicchè in questi mesi fu composta e collocata l' iscrizione predetta per ordine di Bartolomeo Smeducci.

(1) Il territorio di Belforte nei secoli X e XI aveva appartenuto alla corte di S. Gregorio in Trevenano, una delle dieci possedute dal monastero di S. Maria di Farfa nella Marca di Ancona. Pare che nel sec. XII gli abitanti di alcune ville e castelli, oggi scomparsi, si riunissero e fortificassero entro una cinta di mura: donde la comunità di Belforte « così denominata nella nascente lingua italiana ». Vedi ALEANDRI V., *Belforte sul Chienti* in Arte e Storia, XXVI (1907), 56-59; 76-78. Il nome derivò dalla posizione atta alla difesa, come per gli altri castelli del medesimo nome dei quali più vicini a noi: Belforte all' Isauro e Belforte sul Nera. Fin dal sec. XIV cominciò un aggregato di case alle falde dell' altura su cui era stato eretto il castello. L' archivio capitolare di Sanseverino ha un *instrumentum pro costruenda ecclesia in pede castri Belfortis* (Pievefavera 10 marzo 1342). Belforte non fece parte del distretto camerte, che giungeva, sul Chienti, a Valcimarra.

potrebbe interpretarsi per *val Chienti*. Ricordiamo che il tesoriere, Pietro Voisin, era di nazionalità francese e che egli, come fecero spesso i legati della corte di Avignone inviati in Italia, quando ebbero a trascrivere nomi italiani (1), si serve della grafia francese a riprodurre suoni italiani dei quali mancano i corrispondenti in francese. Così *chamite* doveva essere *ciamire,* come *machera* sta per Macerata, come più avanti incontreremo *Muchia* per *Muccia*. Si noti che il tesoriere nomina la sola villa *vallis chamite,* mentre coll' indefinita denominazione di *homines de valle chenua* designa tutti gli abitanti di quel tratto della valle del Chienti; appunto perchè il maggiore aggregato di case è in Valcimarra dove fu il centro dell' accampamento, e questo, attesa l' angustia della valle, si distese fino ai minori centri abitati non lontani da Valcimarra (Cáccamo, a valle, Bistocco e Campolarzo, a monte).

Le fonti sincrone si accordano in affermare che Rodolfo Varano provvide con larghezza ai bisogni dell' esercito: nè manca in alcuni cronisti un cotal senso di meraviglia e quasi di dispetto per quel francofilismo del Varano (2). Questi, nella Marca, fu solo, lo dicemmo già, a dimostrare coi fatti la propria amicizia al pretendente francese come solo era stato il Polentano nella Romagna. Da Bologna all'Umbria i Francesi non avevano avuto favore aperto che da quei due signorotti. Rodolfo da Camerino, secondo le promesse fatte, fornì le vettovaglie per più giorni, mentre l' esercito attraversava i dominii dei Varano da Castelfidardo alle terre umbre a loro soggette e situate, come diremo, nell'alto bacino del Nera: grossa spesa, senza dubbio, massime per il distretto di Camerino, montuoso e in larghi tratti coperto allora di boschi, dove i raccolti non bastavano quasi mai ai bi-

---

(1) Cfr. la relazione sullo stato della Marca dei legati pontifici Guglielmo, vescovo di Mende, e Piliforte, abate di Lombez (1305), pubblicata da R. Davidsohn in *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* III Theil, Berlin, 1902.

(2) Cronaca Riminese loc. cit. Cronaca di Nicolò d' Antonio p. 10 e Oddo di Biagio p. 119.

sogni. Il Varano accolse festosamente a Tolentino i nobili cavalieri d'oltr'Alpe. Uno dei quali, Amedeo di Savoia, gli era ben noto fin dall' ottobre 1367, quando entrambi s' eran trovati, avendovi luogo cospicuo, alle solenni feste di Viterbo e Roma: Rodolfo, come molti altri principi, quale vassallo del papa (Urbano V,) [1] il cui ritorno in Italia si celebrava, e Amedeo a riferire al pontefice le condizioni dei Cristiani d' Oriente, dond' egli allora tornava, pio e glorioso guerriero, [2] se non fortunato.

Un oscuro senese, in una lettera del 7 Settembre scritta da Ascoli [3], annunciava alla signoria di Siena che due giorni prima la brigata del duca d' Angiò era entrata in Camerino e « subito furono messi fuori e presero campo a Serravale *(sul Chienti)* » Queste parole, che riferiscono voci udite, non cosa vista dallo scrivente, potrebbero significare che a Camerino salì il duca con poco seguito, non già tutto l' esercito cui non conveniva punto deviare dalla via naturale del Chienti per superare l'erta di Camerino. Dobbiamo supporre che il duca d'Angiò precedesse l' esercito, il quale, secondo le note del tesoriere sabaudo, il 5 settembre era accampato presso Sanseverino. Niente di più naturale, del resto, che da Tolentino Luigi d' Angiò salisse a Camerino insieme col vecchio ed obeso [4] Rodolfo

(1) *Cronaca Riminese* R. I. S. XV, c. 910.

(2) Vedi Bollati de Saint Pierre, *Illustrazioni della spedizione di Oriente di Amedeo VI*, Torino, Bocca, 1900, 210.

(3) App., III.

(4) Nel 1380 Bernabò Visconti, signore di Milano, per mezzo di un suo familiare, Francesco da Castelbarco, aveva fatto chiedere a Rodolfo qualche buona mula. Il Varano, in data di Tolentino 9 settembre, così rispose al Castelbarco. « Honor.e amice carissime, vestras recepi litteras duplicatas super comitiva Sancti Georgii et super muli [sic] quibus respondeo per presentes quod ad presens nullum habeo mulum ut possim equitare aut mulam. Est verum quod unam firmiter quadrupedantem et leviter detinebam que suaviter me admodum senem et nimium ob corporis molem gravissimum portare solebat, ipsam magnifico Domino meo Domino Bernabovi trasmicto nullo aut nulla michi remanente, Deum testor, ut equitem; nam, si haberem, a certo vobis trasmicterem sine mora ». La lettera continua con qualche

per fissare le condizioni del prestito di 12 mila fiorini, che il Varano, secondo la cronaca riminese, (1) accordò al pretendente, d' accordo, pensiamo noi, coi fratelli Giovanni e Gentile dimoranti a Camerino.

L' incontro del duca con Rodolfo a Tolentino, del quale il ricordo ci viene da un Senese residente a Perugia (2), ha lasciato traccia in un aneddoto, che, forse, si leggeva in una delle novelle di Franco Sacchetti a noi non pervenute e che può essere ravvicinato alla notizia del prestito sopra riferita. Eccolo quale è riferito nelle facezie di Ludovico Domenichi: « Ridolfo da Camerino mostrò una volta la pazzia del Duca d' Angiò quando egli andava all' impresa del Regno di Napoli. Perciochè, essendo ito esso Ridolfo a vederlo in campo, il Duca gli mostrò il suo mobile et, fra l' altre cose, di molte perle, zaffiri, rubini et altre gioie che sono di gran valuta. Vedendo ciò, Ridolfo gli domandò quanto erano stimate quelle gioie et che utilità ne traheva. Rispose il Duca che elle erano stimate valere assai, ma che non ne cavava utile alcuno. Disse allora Ridolfo: Signore, io vi voglio mostrare due pietre di dieci fiorini le quali mi dànno di entrata l'anno dugento ducati. Così, havendo menato il Duca, che di ciò si meravigliava molto, a un molino

---

ragguaglio sulla compagnia di S. Giorgio e sui negoziati di Carlo di Durazzo per assoldarla. Arch. Gonzaga di Mantova, Rub. Roma, E, XXV, 3. I carteggi dei Varano colle corti di Milano e Mantova nel sec. XV c' informano delle frequenti richieste di asini riproduttori, che i Varano ricevevano. Erano assai ricercati gli asini della Marca. Nel Cinquecento i principi nei viaggi e nei cortei preferivano la mula al cavallo. Cfr. De Gallier H. *Comment on voyageait autrefois* in Revue, IV S. vol. 68.° p. 538, Paris, 1907. Che Rodolfo fosse un precursore di questa moda? Negli ultimi secoli, com'è noto, la mula fu la cavalcatura speciale dei medici, nei cui testamenti più volte ci occorse di veder ricordate la mula e la *bardella*.

(1) Loc. cit.

(2) « Del duca non c' è altro se non che parte de la brigata è su quel di Camerino e la sua persona a Tolentino e che miser Ridolfo li fa grande onore » Lettera di un Bencivenni di Gano (Perugia 4 settembre) alla signoria di Siena. Arch. di Stato di Siena, Lett. di Concistoro, vol. 30, n. 55.

ch' egli haveva fatto fare, gli mostrò due macine dicendo che quelle con la virtù loro vincevano l' utilità delle sue gioie. Fu gentilmente tassato » (1).

La facezia di Rodolfo, sgorgante dal senso pratico dei campagnuoli e non originale, consuona mirabilmente coll'idea che del suo carattere si forma chi ne indaghi le geste varie e celebrate e ricordi le « novellette » e i motti che gli vengono attribuiti da Franco Sacchetti, testimonio, a nostro avviso, degnissimo di fede per ciò che concerne i fatti e il carattere del Varano, sì perchè con questo il novelliere fiorentino stette « buon tempo » (2) a Bo-

---

(1) « *Facetie, motti et burle di diversi signori et persone private*. Venezia, Cornetti, 1588, 161-62.

(2) « *Io scrittore, trovandomi in Bologna buon tempo con lui ecc.* ». Novella 38. Molti degli eventi, dei quali il Sacchetti fa partecipe Rodolfo Varano, sono reali e vengono ricordati dal novelliere con precise particolarità storiche: cioè la presenza di Rodolfo nelle milizie di Luigi, re d' Ungheria « Luigi di Cicilia » (Novella 41, cfr. Matteo Villani, Cronica lib. II. cap. 39, R. I. S. XV c. 129-130, dove è narrata la rotta di Galeotto Malatesta e R. Varano sotto le mura di Lanciano, per opera di Corrado Lupo, quella appunto cui allude l'aneddoto della novella) l'assedio di Forlì del 1358 (nov. 7), la guerra in Val d' Era nel 1362 (nov. 41), la prudente condotta di Rodolfo a Bologna, 1376, motteggiata da' Brettoni assediati (nov. 38 AMMIRATO *Storie*, II, 701), la guerra dei Varano con Francesco Ottoni, signore di Matelica (nov. 39, ACQUACOTTA C. *Memorie di Matelica*, Ancona, 1839, I, 135) il tradimento di lui verso i Fiorentini, 1377, per cui fu *dipinto* a Firenze (nov. 41), la differenza d' età tra la figliola di Rodolfo, Elisabetta, e Galeotto Malatesta (nov, 41), l' aiuto dato a Luigi d' Angiò (ibid.). Secondo l' Acquacotta l. cit. anche il Foscarello di Matelica, che predò a Rodolfo 800 maiali (nov. 39), visse realmente e si chiamò Angelo di Cola. Assai verosimile è pure l' aneddoto in cui Rodolfo all' abate di Montemaggiore, legato pontificio a Perugia, costretto a rinchiudersi nella rocca dai Perugini insorti e fatto cardinale da papa Gregorio poco prima ch' ei si arrendesse (1. genn. 1376), dice « avendoci fatto male sei fatto cardinale, se ci avessi fatto peggio saresti fatto papa » (nov. 41). Sono storiche, infatti, le circostanze predette e presso Perugia trovavasi effettivamente Giovanni Acuto, visitato allora dal Varano, secondo il Sacchetti. Cfr. *Cronache di Perugia* in Arch. st. italiano, S. I, XVI. P I, 222 e sgg. e TEMPLE LEADER-MARCOTTI *Vita di Giovanni Acuto*, Firenze, Barbera, 1899, 80. Si noti che in quei giorni (gennaio 1376) erano a Perugia quattro ambasciatori fiorentini, man-

logna, sì perchè il Sacchetti ebbe delle cose della Marca contezza piena e diretta (1).

Nel modo medesimo che Gentile di Berardo Varano (avo del Rodolfo di cui qui si parla) e il suo cugino, Giovanni di Rodolfo, avevano saputo accrescere considerazione e potenza alla propria famiglia e porre le basi della signoria camerte capitanando il partito guelfo nella Marca e traendo abilmente profitto dai disordini seguiti in questa regione alla calata di Lodovico il Bavaro, così Rodolfo II della prima legazione in Italia del cardinale Albornoz tanto seppe avvantaggiarsi che dal favore di quel legato papale può dirsi cominciasse la sua grande fortuna politica. L' ufficio di vessillifero o gonfaloniere dell' esercito della Chiesa e il vicariato di San Ginesio e Tolentino, concessogli da papa Innocenzo VI, segnarono il principio di una serie numerosa d' acquisti — talora illegittimi, vere usur-

---

dati dalla Signoria a stringere accordi per la guerra di libertà e che è probabilissimo vi fosse il Varano già disposto a ribellarsi al papa e a schierarsi con Firenze, come fece due mesi dopo. Vedi GHERARDI A, *La guerra dei Fiorentini con Gregorio XI* in Arch. st. it. S. III, VII, 121, Doc. 134.

LITTERIO DI FRANCIA nel suo libro: *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, Nistri, 1902 esamina le novelle relative a Rodolfo Varano (p. 122-28), ma non mette in rilievo con l' esame delle fonti sincrone che la realtà di alcune. Ci sia permesso correggere qualche lieve inesattezza, a proposito dei fatti dei Varano, la quale nulla detrae al pregio grande della monografia. Rodolfo non s' impadronì colla forza della città di Camerino, che già da più decenni obbediva alla sua famiglia, ma solo di Macerata. Gentile da Camerino, quello della novella 119, fu fratello, non nepote di Rodolfo (p. 198), benchè questi avesse un nepote pure di nome Gentile. Rodolfo morì il 18 nov. 1384, non già poco prima del 1392 (p. 123).

(1) Vedi: SPADONI D., *Il Santuario di Loreto e un novelliere toscano del sec. XIV* in Rivista marchigiana illustrata, IV, 1907, 142 e segg.. Si aggiunga agli argomenti dello Spadoni intesi a dimostrare la familiarità del Sacchetti colla Marca e con Macerata la notizia delle sue probabili relazioni con un Camerinese, Venanzio di Ser Francesco, autore di un sonetto di risposta, in nome di Ludovico Alidosi, signore d' Imola, ad altro sonetto del Sacchetti. Cfr. *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di F. Sacchetti* raccolti e pubblicati per O. Gigli, Firenze, Le Monnier 1857, 230.

pazioni — per i quali sullo scorcio della vita egli dominava, senza dire di Camerino, del suo distretto e di tre terre dell' Umbria (Visso, Cerreto-Ponte e Montesanto), su ben 28 luoghi della Marca tra città, terre e castelli, compresi nelle odierne province di Ancona, Macerata ed Ascoli (1). Le lucrose condotte d'armi al servizio del papa, dei Fiorentini e Perugini consentirono a Rodolfo di ampliare il già ricco patrimonio, di fortificare lo stato avíto e di cogliere ogni propizia occasione a rendersi il più forte principe della Marca. Che nel raggiungere tali fini gli accorgimenti, le coperte vie, le frodi della politica dei suoi tempi gli fossero mezzi familiari e utili non par dubbio, se si ricordi com' egli poco dopo la splendida vittoria riportata a Paderno, presso Ancona (29 aprile 1355), cadesse in sospetto dell' Albornoz, che gli fece patire breve prigionia, come con Galeotto Malatesta, da lui in quella battaglia catturato, stringesse più tardi amicizia e parentela e come si diportasse nella famosa guerra di libertà. I benefici ricevuti dai papi non impedirono al Varano di ribellarsi alla Chiesa e accettare l'ufficio di capitano generale dei Fiorentini, promotori della insurrezione dello stato ecclesiastico e capi della lega formatasi contro papa Gregorio XI: mentre i fratelli Giovanni e Gentile, segretamente concordi con lui, si stettero fedeli a Roma; nè egli durò a lungo nella ribellione, chè, com' è noto, nel 1377 « per fare i fatti suoi » così gli fa dire il Sacchetti, tradì i Fiorentini e ripassò alla Chiesa. Alla quale, subito dopo, se dobbiamo accogliere la testimonianza di un contemporaneo (2), tentò di sottrarre l'aiuto prezioso di una delle più fedeli compagnie

(1) Vedi: Convenzione tra i fratelli Varano e sei capitani della compagnia di S. Giorgio, 6 giugno 1380, in Ferranti P. *Memorie di Amandola*, Ascoli, Cesari, 1891, II, 227. Il documento contiene il novero delle città, terre e castelli soggetti ai Varano.

(2) Guglielmo de la Pènne nel suo poemetto storico su Silvestro Budes, uno dei più noti capitani delle milizie francesi al servizio del papa in Italia, racconta che, quando il Budes fu giunto nella Marca, (1377) Rodolfo si studiò invano di persuadergli l'abbandono della bandiera pontificia per quella del Varano. Cfr. Mirot L., *Silvestre Budes et les Bretons en Italie* in Biblio-

brettoni per farsene istrumento di conquiste e di nuova grandezza. Certo, gli altri signorotti d' Italia non facevano altrimenti, quando il bisogno o la cupidigia li movesse. Se non che in lui si riconoscono — per quanto ce ne dicono le fonti sincrone — una maggiore destrezza e fortuna nell' avanzare il proprio stato e una conseguenza nei principii professati e nella condotta che non pare fosse allora frequente e preannuncia, direbbesi, la spregiudicata e cruda dialettica del *Principe*. Onde le ingegnose trovate, le mordaci e pronte risposte e i motti arguti di lui, che il Sacchetti qualifica « filosofo naturale di pochissime parole » hanno spesso qualcosa di sinistro e di borgiano. Al nepote, tornato a Camerino dalle scuole di Bologna, messer Ridolfo chiede: « E che hai fatto a Bologna? Quegli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo ... perchè ci dovevi apparare la forza, che vale l' un due [1]. » A chi si meravigliava che avesse data in isposa la figliola Elisabetta ancor giovine, a Galeotto Malatesta innanzi negli anni rispose: « òccelo fatto per noi, non per lei ». Quale stima facesse della morale si argomenta da queste sentenze: « Dicea che dei papi si facea come del porco: quando il porco muore tutta la casa e ciascuno ne fa festa: e così per la morte dei papi tutto il mondo e tutti i cristiani ne fanno festa. Ancor spesso dicea: « Tristo è quel figlio che l'anima del suo padre ne va in paradiso [2] ». Vero è che in tali massime, ove non s' intenda spiegarle colla corruzione dei costumi del clero e del papato avignonese, e col risentimento vivissimo destato nella Toscana e nello stato ecclesiastico dalla condotta dei legati di Gregorio XI, il *papa guastamondo* del

thèque de l' École des chartes, LIX, 275-76, Paris, 1898. Il Mirot, da cui aspettiamo la promessa edizione critica del poemetto del de la Pènne, edito la prima volta dal Marténe (*Thesaurus novus anecdotorum*, III, c. 1450 e sgg. Parigi 1717) nega con buone ragioni le pratiche del Varano intese a subornare il Budes.

(1) Nov. 40.

(2) Nov. 41.

Sacchetti, potrebbe scorgersi la tendenza naturale del novelliere ad accrescere il numero dei motti di spirito di chi ha fama di geniale ed arguto. « *On prête aux riches* ». E se non la graziosa magnanimità usata al calzolaio di Sanginesio, scoperto autore di una trama politica contro Rodolfo [1], certo la generosa larghezza, colla quale provvide nel testamento a beneficare i poveri di Tolentino [2], parrebbe contraddire a quel rozzo e brutale cinismo onde il Varano, secondo il Sacchetti, improntava i suoi discorsi. Ma lo taccian di avidità più cronisti toscani [3] e ne lo convincono le numerosissime còmpere di terreni, molini e case, massime nel territorio di Tolentino [4] le quali, come testimoniano della sua ricchezza, così lo rappresentano desideroso di farla maggiore e durevole. Nè dell' accusa di ambizione e mala fede nella condotta politica può scagionarlo la storia per i fatti ricordati e per altri di cui qui non occorre trattare.

Ci siamo alquanto intrattenuti della potenza e delle qualità morali di Rodolfo Varano, perchè ci pare che l' averne notizia giovi a dar ragione dei rapporti di lui con Clemente VII e dell' attitudine di favore che egli assunse verso Luigi d'Angiò. Non è dubbio che al principe francese facesse accoglienze liete: ma non è punto certo che ciò accadesse perchè il Varano a viso aperto seguisse la parte oltremontana nello scisma d' occidente e avversasse Carlo di Durazzo. Quelle accoglienze furono determinate dalla posizione e dall' ampiezza dei dominii varaneschi situati appunto sulla via per cui si mise l' esercito francese. Abbandonato il disegno della via d'Ascoli, a raggiungere Aquila non restava al duca d'Angiò che seguire la retta, che congiunge Ancona con Norcia e che attraversa in tutta la sua lunghezza la provincia di Macerata soggetta allora, in buo-

---

(1) Nov. 90.

(2) Testamento del Varano pubblicato da G. Benadduci in Archivio storico per l' Umbria e le Marche, III,, 705 e sgg., Foligno, 1887.

(3) Sozomeni, *Specimen historiae Pistoriensis*, R. I. S. XVI, 1068; Villani M. *Cronica*, ibid. XV, 703.

(4) Codice Varanesco nell' archivio di Parma *passim*.

na parte, alla signoria dei Varano. Ora, in occasione del passaggio di compagnie di ventura, comuni e signorie evitavano o attenuavano saccheggi ed estorsioni col soddisfare alle brame dei condottieri chiedenti denaro: tale uso seguì nel 1382 Rodolfo Varano [1]. Era il minor male e le popolazioni, pur dolorando sotto l' inasprita tassa dei focolari o fumanti, vi si rassegnavano, come le nazioni moderne si rassegnano ai decimi di guered alle spese della pace armata. I potenti cavalieri calati dalle Alpi occidentali non imponevano taglie, non dissanguavano i popoli, ma chiedevano viveri che pagavano puntualmente. Opporsi loro, chiudere i passi, negare il mercato sarebbe stato abbandonare ai loro assalti le numerose e fiorenti terre della Marca e dell' Umbria tenute in vicariato da Rodolfo: insipienza politica funesta nel presente e nel futuro, affatto inverosimile in chi bramava cattivarsi la benevolenza dei sudditi e ricordava ciò che era seguito entro ai dominî di Galeotto Malatesta. Quanto ai rapporti del Varano con Clemente VII, ce ne restano testimonianze sì tenui che non è punto facile farsene un concetto adeguato. Una bolla di quel pontefice dell' anno 1379 elegge a vescovo di Cosenza un ignoto Giovanni da Camerino, che non sappiamo se fosse un favorito di Rodolfo [2]: un costui messo, latore di sue lettere, apparisce (1383) alla corte di Avignone [3]. Queste relazioni non bastano a farci vedere

---

(1) Vedi in FERRANTI, op. cit., II, 229-30 i pagamenti della taglia del comune di Amandola al Varano per la concordia fra lui e le compagnie di Villanuccio (Brunforte), del conte Alberico e di Guglielmo Filimbach (luglio e agosto 1382).

(2) Bolla in copia « dat. Fundie VIIII kal. Februar. Pont. nostri anno primo » colla quale Clemente VII, avendo promosso alla porpora cardinalizia Nicolò, arcivescovo di Cosenza, gli sostituisce in quella diocesi Giovanni da Camerino « clericum notarium nostrum clericali dumtaxat caractere insignitum, literarum scientia preditum, vite ac morum honestate decorum ». Pergam. dell' arch. di Urbino a Firenze.

(3) « Item quos solvit dicta die VI huius mensis (*giugno 1383)* Anthonio Iacobi nuntio domini Radulfi de Camerino qui nuper portavit litteras domino pape ex parte ipsius domini Radulfi pro dono per dominum papam

nel Varano un partigiano aperto dell'antipapa. D'altra parte l'interesse politico dei dinasti dello stato ecclesiastico esigeva si compiesse la rovina dell' opera del cardinale Albornoz e sempre più s' indebolisse il potere accentratore del papa: al che lo scisma efficacemente conferiva, nè dal favorirlo in qualche modo poteva astenersi un principe potente e ambizioso, come il capo della famiglia Varano, che avea saputo ingrandirsi con abili o violente usurpazioni. Pertanto, sebbene manchi ogni prova storica — di che ci persuade la somma accuratezza del Valois — non possiamo negare la verosimiglianza del racconto del Sacchetti, il quale colle parole che seguono annovera il il Varano tra i fautori dell' elezione di Roberto di Ginevra a Fondi e di quel suo parteggiare fa ch' egli stesso, il Varano, riveli argutamente la cagione: « Quando messer Ridolfo fu con la reina e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il papa da Fondi, tornando a casa sua, trovò messer Galeotto, suo genero, il quale, dicendoli quanto era contro a Dio ed all' anima sua quello ch' egli aveva fatto, rispose: « Àiolo fatto perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro che i nostri lascino stare » [1]. Se anche di certi aneddoti Sacchettiani relativi a personaggi storici sia provata la veridicità, la buona critica non può dimenticare che il narratore è novelliere: sicchè non accetteremo per vero e indubitabile il racconto di una manifesta o segreta partecipazione del Varano alle oscure trame, che avrebbero preceduto e preparato lo scisma, finchè autentici documenti non ne porgano conferma. Ma, ripetiamo, esso non pecca d' inverosimiglianza: chè le relazioni di Rodolfo con Clemente VII e il contegno tenuto con Luigi d' Angiò sono sufficiente motivo a credere che il signore di Camerino della divisione della Chiesa si compiacesse per avvantaggiarsene e si mostrasse, per lo meno, non avverso al papa francese come a colui che, depri-

sibi facto pro expensis suis redeundo ad dictum Mag. VI flor. » Archivio Vaticano, Introitus et Exitus, 357 f. 158r citazione del VALOIS op. cit.

(1) Nov. 41.

mendo l' autorità del rigido e fiero papa italiano, poteva direttamente o indirettamente giovare agl' interessi varaneschi. Dei quali Rodolfo era unicamente sollecito: nè scopriva i propri intendimenti, se non quando ciò servisse ai suoi fini, il che mostrò chiaramente nella risposta data agli Anconitani rivoltisi a lui per aiuto nell' impresa di espugnare la rocca, dopo il passaggio dell' Angioino. Invece di soccorsi diede consigli « dicendo non essere tempo ancora da tractare tal cose, ma che sarà più securo spectare la fine che farrà el duca et de li facti che lui farrà et che quando serria el tempo apto, prometeva di favoreggiarli et darli adiutorio » (1). E anche qui tornano alla memoria le parole del Sacchetti: « E lo re Carlo mandò a dolersi di lui [*Rodolfo*] che aveva dato aiuto al duca per venirli addosso. Rispose: hogli messo il calderugio [*cardellino*] nella gabbia: ora sta se lo sa pigliare ». Per chi, dunque, parteggiava il signore di Tolentino? Probabilmente facea doppio gioco. Pochi mesi prima che il duca d'Angiò attraversasse la Marca un'ambasceria del comune di Camerino erasi recata a Napoli alla corte di Carlo di Durazzo (2). Quale fosse l' oggetto di tale missione ignoriamo: ma ci basti osservare che non poteva esserne ignaro Rodolfo, capo di quella signoria, che al comune di Camerino aveva lasciata una semplice, misera parvenza di libertà.

Tornando ora sulle tracce dell' esercito di Luigi d'Angiò e di Amedeo VI, lo vediamo continuare la marcia a ritroso del Chienti, passare sotto la ben munita rocca di Varano e accamparsi, la domenica, 7 settembre 1382, presso alla Muccia, diretto, dunque, per Serravalle, all'altopiano di Colfiorito, che attraversò il giorno seguente per sostare al castello della Popola, sul confine tra il territorio di Camerino a Nord e quello di Fo-

---

(1) Oddo di Biagio p. 110.

(2) Il 16 febb. 1382 Carlo, re di Napoli concede salvacondotto ad alcuni ambasciatori del comune di Camerino che si recavano a Napoli. Barone N. *Notizie storiche tratte dai registri della Cancelleria di Carlo III* in Arch. storico per le province napoletane XII, 9 (Napoli 1887).

ligno a Sud. Di qui per la valletta che oggi chiamiamo di S. Martino e per il villaggetto di Forcella i principi discesero sulla destra del Nera, e, valicato il fiume, risalirono, come diremo, la strada di Preci alla volta di Norcia. Ora a chiunque getti uno sguardo sulla carta dell'Appennino umbro-marchigiano vien fatto di chiedere: perchè l'esercito, oltrepassato Ponte La Trave sul Chienti, non si mise per la più breve strada dal Chienti al Nera (Pievetorina-Appennino-Visso) che esisteva da secoli, e preferì di allungare il tragitto raggiungendo l' elevato pianoro di Colfiorito e discendendo al Nera per i sentieri difficili e dirupati degli alti monti, che ne fiancheggiano la riva destra? Indubbiamente le ragioni della brevità e comodità della via, le quali ai nostri tempi hanno suscitato fautori e promotori al disegno della linea ferroviaria Chiento-Nerina — numerosi, ma poco fortunati — ci appariscono sì manifeste e poderose che si è tentati di ammettere, a spiegare il fatto veramente strano, l' azione di qualche singolare circostanza a noi ignota. Se non che, sapendosi che la valle di quel ramo sorgentifero del Chienti, che nasce da Montecavallo ed è alimentato dal torrente di Appennino, era tutta in possesso dei Varano, come la rocca di Appennino e l' alta valle del Nera con Visso, concessa loro in vicariato dai papi, e mancando ogni valido indizio di discordia e inimicizia tra Rodolfo, il maggiore dei Varano e rappresentante della famiglia negli affari politici, e Giovanni suo fratello, al cui governo direttamente obbedivano le terre predette (1),

---

(1) Il confine del comune di Camerino toccava il passo di Appennino. I restauri fatti eseguire da Giovanni Varano nelle rocche di Capriglia e di Appennino, attestati da iscrizioni in pietra (Cfr. FELICIANGELI B., *Di alcune rocche dell' antico stato di Camerino*, in questi Atti N. S. I, 160, Ancona, 1904) e il nome di lui, inciso sopra la Porta di Pontelato a Visso colla data 1379, dimostrano che egli governava quella parte dello staterello. Di malcelate discordie tra i fratelli Varano fa cenno la relazione del cardinale Anglico del 1371 (Cfr. THEINER *Codex diplomaticus temporalis dominii S. Sedis* II, 527 Roma 1861): ma è da credere che l' autorità di Rodolfo, il primogenito,

per le quali passa oggi la provinciale Muccia-Visso, non si vede un probabile motivo che consigliasse ai Varano di far deviare l'esercito francese così che esso evitasse il passo di Appennino e Visso. Ma fu veramente lasciata da banda questa strada? Le scarsissime notizie pervenuteci intorno al passaggio dell' esercito francese ci fan certi che i capi, Luigi d' Angiò e il conte Verde, toccarono Serravalle e Popola ([1]): ma ciò non significa punto che la medesima via tenesse tutto l' esercito. Se anche per il numero dei cavalieri volessimo accettare la cifra inverosimilmente bassa di 4 mila, notata nella cronaca fermana, dovremmo meravigliarci di vederli discendere per i sentieri che da Forcella conducono al Nera tra scoscendimenti e burroni. Vero è che la difficoltà del cammino non ispaventava coloro che erano temprati alle erte lunghe ed aspre delle Alpi: nè, d' altra parte, l' angusto sentiero, che allora costeggiava l' alto Nera a S. di Visso, era più agevole di quello di Rasenna, Renaro e Mevale seguito dai nostri condottieri. Ma non bisogna dimenticare l' altro impedimento di fornire le vettovaglie necessarie a più migliaia di soldati e cavalli, sia pure per un giorno o due, in territorio affatto montuoso e boscoso quale l' alto ba-

---

avesse eliminati o assopiti i dissensi, giacchè, come le cronache fanno menzione di lui solo, quale signore di Camerino, così nei trattati egli apparisce rappresentante dei fratelli. (Cfr. *Cronaca fermana* p. 10 per il trattato con Fermo del 1383.). Il Sacchetti nella lett. del 12 ott. 1392 (Opere, 207) nomina tra i principi morti di recente, *il Signore di Camerino*, riferendosi, crediamo, a Rodolfo (✝ 1384), non già al fratello Giovanni, che gli sopravvisse di un anno e che pure, per quanto ne sappiamo, risiedendo il più del tempo a Camerino e provvedendo alla fortificazione del principato, pare che nel centro di esso avesse autorità più diretta che non il primogenito dimorante, per lo più, a Tolentino. Del resto Rodolfo legò ai fratelli le proprie sostanze: il che non può essere negletto nella valutazione delle loro relazioni con lui.

(1) Per il Conte Verde la prova è nei conti del suo tesoriere. Per Luigi d' Angiò la testimonianza ci viene dalle parole di una lettera dell'agente lucchese, Nicolò di Ser Carlino, Perugia 12 Sett. » Il duca si partì da Serravalle di Camerino » *Regesti dell' archivio di Lucca*, II, 204.

cino del Chienti. Tale ostacolo impose, a nostro avviso, la divisione delle milizie in marcia, il grosso delle quali si può credere tenesse la strada di Pievetorina, Capriglia, Appennino e Visso, mentre una piccola parte con i capi si mise per l'altra di Serravalle e Popola. La considerazione delle necessità logistiche, in rapporto colla topografia, potrebbe, dunque, sopprimere il quesito cui danno luogo gli elementi di fatto quali risultano dalle fonti sincrone. Che se, interpretando letteralmente le notizie su riferite, volessimo intendere che tutto l'esercito tenne la via seguita dai capi, ci converrebbe, senza sussidio di àncora o di bussola, sciogliere le vele per il mare infido delle congetture. Ad una sola vogliamo accennare: Rodolfo, maestro d'astuzie e d'infingimenti politici, vietando all'esercito francese il passo per Visso, non appartenente al comune di Camerino, ma soggetta alla Chiesa e dai Varano ricevuta in vicariato per favore dei papi, preparava la risposta alle probabili rimostranze di Urbano VI: sè avere obbedito a imperiosa necessità, dando il passo ai Francesi per le proprie terre, ma averli tenuti lontani, quando gli era stato possibile, da quelle direttamente soggette al pontefice.

Da Camerino a S. Marco di Norcia.

Il tesoriere sabaudo, di nazionalità francese, adottò la grafia della sua lingua per il nome del castello di Muccia, presso il quale l'esercito si accampò il 7 settembre, e scrisse *Mochia*. Un accusativo *Mochiam* fu poi interpretato dall'editore per *Moscano*, nome che si legge nella pubblicazione del Cordero di Pamparato: errore in cui era facile cadere agl'ignari dei luoghi (1). Non lungi dalla Muccia, verso oriente e presso alla de-

(1) Non iscusabili, come questo in cui cadde l'illustre L. Hugnes, annotatore del documento pubblicato dal Cordero, ci sembrano gli errori onde son disseminate le note geografiche del libro edito dal Bollati di S. Pierre. Ne additiamo alcuni: p. 229, *Urbs vetus* è Orvieto e non Civitavecchia; nel-

stra del Chienti, fin dal 1371, Giovanni Varano, attivo costruttore e restauratore di rocche e fortilizi, aveva posto mano all'erezione del magnifico maniero fortificato di Beldiletto. Forse nel 1382 ne era già fabbricata la splendida corte ad archi acuti di cui restano bellissimi avanzi: forse ivi fu ospitato Amedeo VI al quale Giovanni Varano non avrà mancato di additare un altro mirabile arnese di guerra, la rocca di Sentino, anch'essa opera sua, dove da lui stesso era stato accolto il cardinale Anglico, legato della Marca, che nella sua nota relazione parla con palese gelosia di quella munitissima fortezza, quasi propugnacolo della soverchia potenza dei Varano. A Muccia Amedeo VI ricevette un messo di Onorato Caetani, conte di Fondi, uno dei più caldi partigiani del papa francese. Per Gelagna di sotto (*Iolandrium*) e Bavareto, lungo il Chienti, l' esercito avanzò fino ai castelli di Serramula, Tufo e Serravalle, allora separati e cinti di mura, oggi indicati coll' unico nome di Serravalle dal nome del più alto che, munito della rocca, ebbe maggiore importanza. Fu questa rocca la più ampia dello stato camerte, come si può arguire dai miseri ruderi: vera porta militare dall' Umbria alla Marca nel varco aperto dalle acque scorrenti dall' altopiano di Colfiorito, che finisce appunto sopra a Serravalle. La rocca, in forma di quadrato di circa 75 metri di lato con quattro torri, una per angolo — non ne resta che una parte di quella situata all' angolo S. W. — sbarrava l' antica, angusta strada, che attraversava la fortezza per due porte, ciascuna difesa da un rivellino. Nel lato superiore, rivolto a S., il muro della rocca si prolungava alla destra del Chienti, sul fianco del monte dove se ne vede ancora qualche piccolo avanzo. Ai tempi della spedizione dell' Angioino due altri luoghi fortificati si trovavano nelle adiacenze di Serravalle sui fianchi di

---

la stessa pagina *Passans* potrà essere *Passignano* sul Trasimeno, non Passano in prov. di Forlì, giacchè, se Amedeo il 29 ott. era a Perugia, non poteva essere in provincia di Forlì il 30. A p. 236 *Roio* è Reggio d' Emilia, non Roia in prov. di Pavia e *Palma* è Parma, non Palmanova in prov. di Udine.

monte Maggio, alla sinistra del Chienti, in direzione del prossimo confine nocerino: il castello di Montacchiello e la rocca di Telagio. A quello doveva sovrastare un ampio fortilizio del quale si scorgono le fondameta sulla vetta di un monticello detto di Fiordispina, visibile dalla strada nazionale. La rocca di Telagio non ha lasciato tracce, ma sappiamo che sorgeva a N. E. del castello di Serravalle dal lato di Copogna.

Nel Quattrocento si riteneva che il castello di Serravalle segnasse il confine tra la Marca e l' Umbria. Difatti il Biondo nella *Italia illustrata* (1) scrisse che il tetto della prima casa di Serravalle manda l' acqua piovana in terra umbra da una parte e in terra picena dall' altra. Cervellotica asserzione, probabilmente derivata dal nome del castello, dall' esser questo il meglio difeso dello stato camerte e dal pedaggio qui imposto a merci e viandanti.

Il comune di Camerino prima, la signoria Varanesca poi, (come oggi il circondario di Camerino) si estesero oltre Serravalle, comprendendo buona parte dell' esteso pianoro di Colfiorito (m. 800), cioè il castello di Dignano, le Taverne e le frazioni estreme del comune di Serravalle indicate col nome di S. Martino di Serravalle. Per questo tratto del dominio varanesco, costeggiando sull' orlo orientale l' altopiano, in cui allora stagnavano le acque — non ancora costruito l' emissario *(la botte)* aperto con ingente spesa un secolo dopo da Giulio Cesare Varano — continuarono la loro marcia le milizie francesi, finchè, lasciatosi indietro il suolo della scomparsa città umbra dei Plestini (2), oltrepassata l'antica chiesetta di S. Maria di Pistia e percor-

(1) Venezia 1544 (trad. it.) c. 116.

(2) MENGOZZI G., *Dei Plestini Umbri*, Foligno, 1781, memoria ristampata in COLUCCI G., *Antichità Picene*, XI, Fermo 1791, e *Corpus Inscript. latinarum*, XI P. II, 812 (Berolini 1901). Che l' altopiano di Colfiorito, a nord di questo villaggio, non fosse stato ancora prosciugato è attestato dal lodo arbitrale di Gentile Varano e Ugolino Novello Trinci nella lite tra gli uomini di Colfiorito e di Dignano (29 sett, 1345) per il possesso del *lago* di Pistia e del territorio di esso lago. Mengozzi p. 108. L' opinione della distruzione di Plestia per opera di Ottone III (996) è confutata da TH. SICKEL

sa, per poco più di un km., l' amena, pianeggiante valletta di S. Martino, sostarono all' ombra del castello di Popola sulla sinistra del torrente, che segna il confine tra le province di Macerata e Perugia (comune di Serravalle del circondario di Camerino e comune di Foligno). Il comune di Foligno, a proteggere il confine settentrionale del suo vasto territorio, tra il 1254 e il 1269, eresse i castelli di Popola (1264), di Verchiano (1265) e Colfiorito (1269), villaggi aperti nei quali è verosimile si fosse raccolta già da qualche secolo la dispersa popolazione di Plestia [1]. Del castello di Popola avanzano le mura e una delle torri sull' angolo di sud, di forma pentagonale, restaurata dai marchesi Barugia, che furono investiti di Popola con titolo marchionale da Pio VI, come ci apprende un' iscrizione in marmo, del 1780, sormontata dallo stemma dei Barugia e collocata sopra la porta del castello. Vestigia di torri si scorgono agli angoli di N. e N.E.: una quarta torre pare sorgesse nell' angolo di S.W. dove è una casa, già dei Barugia, ora della Congregazione di carità di Foligno, che se ne serve per la villeggiatura degli orfani. L' attuale chiesa parrocchiale, fabbricata entro la corte della rocca, ha, dietro all' altar maggiore, uno spazio, che serve di sacrestia e dovette essere un tempo la cappella della fortezza [2].

Sostando a Popola, i principi francesi toccarono il dominio di Corrado Trinci, signore di Foligno, che si era chiarito loro

---

nell' articolo « *Erläuterungen zu den Diplomen Otto III* ». (Mitheilungen des oesterreichischen Instituts, XII, 369 e sgg.). La vetusta chiesa di S. Maria di Pistia, che fu sede di un antichissimo vescovato, non ha d' antico che la cripta.

(1) Cronaca di *Bonaventura di Benvenuto da Foligno* ristampata da M. Faloci-Pulignani in Archivio storico per l' Umbria e le Marche, II, 339, sgg. Foligno, 1885.

(2) Ivi, sulla parete di fondo, parallela all' altar maggiore, è un affresco di mediocre pennello del sec. XVI, raffigurante il Crocefisso con ai piedi della croce la Vergine e S. Giovanni e quattro angeli in atto di raccogliere il sangue dalle ferite del Cristo.

amico coll' ambasceria mandata in Ancona. Sarà andato a visitarli nel campo di Popola il Beato Paoluccio Trinci che allora dava principio alla riforma dell' ordine francescano detta dell' Osservanza nel vicino convento di Brogliano? [1].

La breve plaga Appenninica a W e SW del gruppo di monte Tolagna (1405 m.) e Monte Cavallo (1500 m.) si avvicina nella sua struttura all' altopiano, risultando di larghe groppe, quasi tutte inferiori ai mille metri, e divise da semplici selle senza notevoli differenze di livello. Tale conformazione offre comunicazioni piuttosto agevoli tra il bacino del Chienti da una parte e quelli del Topino e del Nera dall' altra. Una strada mulattiera, detta della Spina o delle pecore, perchè seguìta dalle greggi emigranti tra l'Agro romano e l' Appennino e viceversa, continua a S di Popola, discende a Verchiano, passa per la Spina (Spina vecchia e Spina nuova), a S E di Trevi, e si ricongiunge alla Flaminia presso Spoleto. Ma non a Spoleto, che si teneva allora per Urbano VI [2], mirava Luigi d'Angiò, sibbene ad Aquila per la via di Norcia. Adunque fu ripresa la marcia il giorno seguente per il sentiero che costeggia a W lo splendido gruppo di monte Tolagna e monte Cavallo allora ricco del suo verde manto. Bellissime foreste di faggi e di cerri ne coprivano i fianchi e le vette e fino a questi ultimi anni durò il denso, meraviglioso faggeto, che vestiva le più alte pendici settentrionali di Monte Cavallo: uno dei pochi tesori dei nostri monti aridi e brulli, delizia della nostra giovinezza, oggi anch' esso perito o devastato per difetto di sistemi legislativi e per colpevole ignavia d' uomini. Da Popola la strada, ora rotabile fino a S. Martino, si dirige alle sorgenti del Vigge (affl. di destra del Nera), sotto a Forcella, per terreno pianeggiante e attraversa lo spartiacque tra il Chienti e il Nera,

---

(1) Vedi Faloci-Pulignani M. *Il Beato Paoluccio Trinci* in Miscellanea Francescana VI, 97-128, Foligno, 1895.

(2) Sansi A., *Storia del comune di Spoleto*, P. I., Foligno, 1879, 258. L' anno seguente, 1383, Rinaldo degli Orsini, fautore di Clemente VII, tolse Spoleto alla devozione di Urbano.

presso all' odierno cimitero di S. Martino (895 m.), dopo aver toccato il villaggio di Copana. Qui i principi videro il piccolo monastero benedettino di S. Salvatore di Acquapagana, dipendenza della celebre abadia di Val di Castro, fondata da S. Romualdo, e forse si prostrarono dinanzi alla tomba del Beato Angelo, che ivi era morto meno di un secolo prima (1313) ed è sepolto nella chiesa monastica sorta nel sec. XIV, se non c' inganna il suo stile archiacuto ([1]).

Il priorato di S. Salvatore era il centro della vita religiosa di parecchi villaggi, che nel Medio Evo ebbero il nome colletti-

---

(1) IACOBILLI L., *Vite dei Beati e Santi dell' Umbria*, Foligno, Alterii, 1647, I, 711-14 e LUBIN A,. *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693, 20. Il secondo altare a destra della chiesa di S. Salvatore, ad archetti semigotici, porta due iscrizioni, una del sec. XIV in caratteri gotici, la quale registra il giorno della morte del Beato Angelo di Acquapagana (19 agosto 1313) e l' altra del sec. XVII, che attesta come il 19 agosto 1630 il vescovo di Camerino, Emilio Altieri, facesse trasferire dalla parete all' altare il sarcofago del Beato. A traverso agli archetti, sul lato anteriore della cassa in legno che già conteneva i resti del Beato, si scorge una pittura di buon disegno e colore (sec. XVII) che esprime in mezzo il Beato, in atto d' adorazione, e ai lati due angeli che gli volano incontro.

Il priorato di S. Sansalvatore d' Acquapagana alla dipendenza, prima di Val di Castro, poi dell' abbadia di Sassovivo, fu la prima volta dato in commenda al noto poeta Francesco Sperulo de Turaciis da Camerino (*Regesti di Leone X*, n. 13492 pubblicati dal cardinale G. Hoergenroether Friburgi Brisgoviae, 1884) il 26 genn. 1515, quando non si era ancora guastato con Giovanni Maria Varano del quale fu poi acerbo nemico, come fautore di Sigismondo Varano. Paolo III con breve del 21 marzo 1536 unì il priorato di S. Salvatore alla cattedrale di Camerino da cui oggi la parrocchia dipende.

A proposito di Acquapagana notiamo che i documenti più antichi relativi al priorato monastico hanno la forma *Acquapagana:* ma la tradizione orale non conosce che la forma *Copana* o *Cupana*: nè fa distinzione, come la nostra carta topografica al 50 mila (f. 131 quadrante NE), tra le chiese e il gruppo di case a Nord di essa. Così la denominazione di *Colle Orsi* colla quale nella carta son designate le poche case a Sud della chiesa non risponde a verità. Il nome è *Cajusci*, che ricorda quello di un piccolo ed elevato villaggetto a E. di Verchiano: *Curasci*.

vo di Rocchetta di Grancignano e più tardi Rocchetta d'Acqua pagana e che sono: Cese, Costa, Corgneto, Copana, S. Martino, Civitella: mentre le altre ville, poste un poco più a Sud, sulla sinistra del *fosso della Torre*, che affluisce nel Vigge, cioè Col de' Lepri, Col Pasquale, Voltellina, Collecurti, S. Croce, Forcella ed Elci formavano un' altra comunità col nome di Percanestro ed Elci. Tutte e due le comunità appartennero alla diocesi di Spoleto fino al 1587, quando Sisto V le aggregò, insieme ai vicariati di Pievetorina e Casavecchia, alla diocesi di Camerino per compensarla della perdita di S. Severino e Tolentino [1]. Percanestro più non esiste, benchè anche oggi nella tradizione locale e negli atti pubblici ne resti il nome collettivo: se ne indica il luogo all' ombra di una torre o rocca di cui resta qualche misero vestigio sopra un colle, presso al confluente di due torrenti, che formano il fosso della Torre, così chiamato appunto da quel fortilizio. Tutti questi luoghi di amena postura, abitati da popolazione umbra, tocchi anch' essi dal rinnovamento religioso ed artistico emanato da Norcia e da Assisi, appartennero, fino alla seconda metà del sec. XIII, alla potente famiglia dei Baschi che capeggiò i Ghibellini di Camerino e a questo comune cedette i castelli di cui parliamo tostochè in esso sormontarono i Guelfi. Nel 1265 gli uomini di Percanestro ed Elci e quelli della Rocchetta di Grancignano, consenzienti, per i primi, Raniero di Ugolino Baschi e, per i secondi, Ugolino, fratello di Raniero, si assoggettarono con determinate condizioni al comune di Camerino [2]. Il quale non trascurò di munire questi luoghi di confine e pare volgesse le sue cure alla fortezza d' Elci, già propugnacolo di dominio feudale, situata all' estremo del territorio camerte, che qui toccava i comuni di Foligno e Visso, al confluente del fosso della Torre col Vigge. Ad Elci si opponeva Roccafranca (sulla riva opposta

(1) Turchi O., *Camerinum sacrum*, Roma, 1763, 31.

(2) *Libro rosso del comune di Camerino* edito da M. Santoni, Foligno 1885, doc. 32, 34 e 35. Dove fosse la rocca di Grancignano non ci fu dato di scoprire.

del fosso della Torre), castello dei Folignati: talvolta insidiato e tolto a Foligno dagli Spoletini e agognato dai Varano [1]. Castel d'Elci e Roccafranca sulla cima di due monticelli con dirupi strapiombanti sul torrente, che li divide, paiono lanciarsi anche oggi l'antica sfida di sentinelle vigili dai resti delle rocche e dalle poche case, che vi si stringono intorno. Gli avanzi della rocca d'Elci permettono di arguire che essa fosse munita di molte torri e di costruzioni sotterranee quali si rinvengono in altri fortilizi di montagna. La chiesetta di S. Pietro, presso alla rocca, una volta probabilmente inclusa nella rocca stessa, verso Nord, filiale della parrocchia di S. Croce, in istato di quasi completa rovina, ha segni di remota antichità: vi notammo una croce greca scolpita sopra alla porta (a testimoniare, forse, l'antica dipendenza dal monastero di Acquapagana o da altro) tre capitelli bizantini e un frammento d'elegante colonnina in calcare sparsi sul pavimento e parecchi affreschi, assai guasti, del sec. XV e del XVI.

Luigi d'Angiò e il Conte Verde lasciarono a destra il castello d'Elci, dirigendosi a Forcella (952 m.), che è a due km. a Nord d'Elci, proprio alle sorgenti del Vigge. A Forcella dal colle dello Staffolo (1212 m.), tra monte Tolagna e Monte Cavallo, discende la mulattiera, che viene da Collattoni e Selvapiana, sul declivio settentrionale di monte Tolagna, e da Forcella continua verso Sud e tocca dapprima il villaggio di Rasenna, dopo attraversato il Vigge e risalito il fianco orientale di monte S. Angelo per un angusta valletta a tenue pendenza.

---

(1) Sansi A., *Documenti storici inediti dell' arch. com. di Spoleto,* Foligno 1861, 38 e sgg. Non sappiamo spiegare come in questi documenti dell'archivio spoletino (1461) il castello abbia il nome di Acquafranca, mentre di questo non si ha sentore dalla tradizione orale e dell'autenticità della forma *Roccanfranca* si vede una testimonianza luminosa nel *pallio di sottomissione,* che porta il nome del castello e risale al pontificato di Sisto IV. Fu esposto dal comune di Foligno alla mostra d'antica arte umbra in Perugia. Cfr. *Catalogo della mostra d'antica arte umbra edito a cura del comitato esecutivo,* Perugia. 1907, 41.

Da Rasenna, che è 990 metri, una quarantina più che Forcella, la straduccia, procedendo nella stessa direzione di mezzogiorno, oltrepassato il confine tra le province di Macerata e Perugia, comincia ad abbassarsi leggèrmente, sicchè al villaggio di Renaro è ancora all' altezza di 950 metri. Soltanto dopo Renaro, che è nella provincia di Perugia, il declivio si fa più ripido: dopo circa tre km., a Mevale, siamo già a 757 metri. Da Mevale [1] un sentiero conduce a Chiùsita (737 m.) e di qui, con un salto di più che 200 metri nello spazio di appena tre km., cala sulla destra del Nera, un poco a N. della nuova strada ruotabile di Preci: un altro sentiero piega in direzione di Oriente e, per il fosso Rebogano, tocca il Nera ai prati di Cervara (464), quasi di fronte all' antica strada di Preci, che passa per Castelvecchio (624) sulla sinistra del Nera. Che i Francesi, dopo la sosta di Popola, abbian tenuta la mulattiera ora descritta non è lecito dubitare. Qui, come in tanti altri luoghi montuosi, la struttura del suolo predetermina e segna fatalmente le vie di comunicazione tra i luoghi abitati dalle quali non può allontanarsi un esercito in marcia. Se poi da Mevale la schiera dei cavalieri sia discesa al Nera a monte della nuova strada di Preci, presso ai prati di Cervara [2], o quattro o cinque km. a valle, sotto Chiusita, non è possibile sapere o indurre con sicurezza. L' erta ripidissima tra Chiusita e il Nera fa che incliniamo alla prima ipotesi. La nuova tappa si fece lungo le rive del Nera,

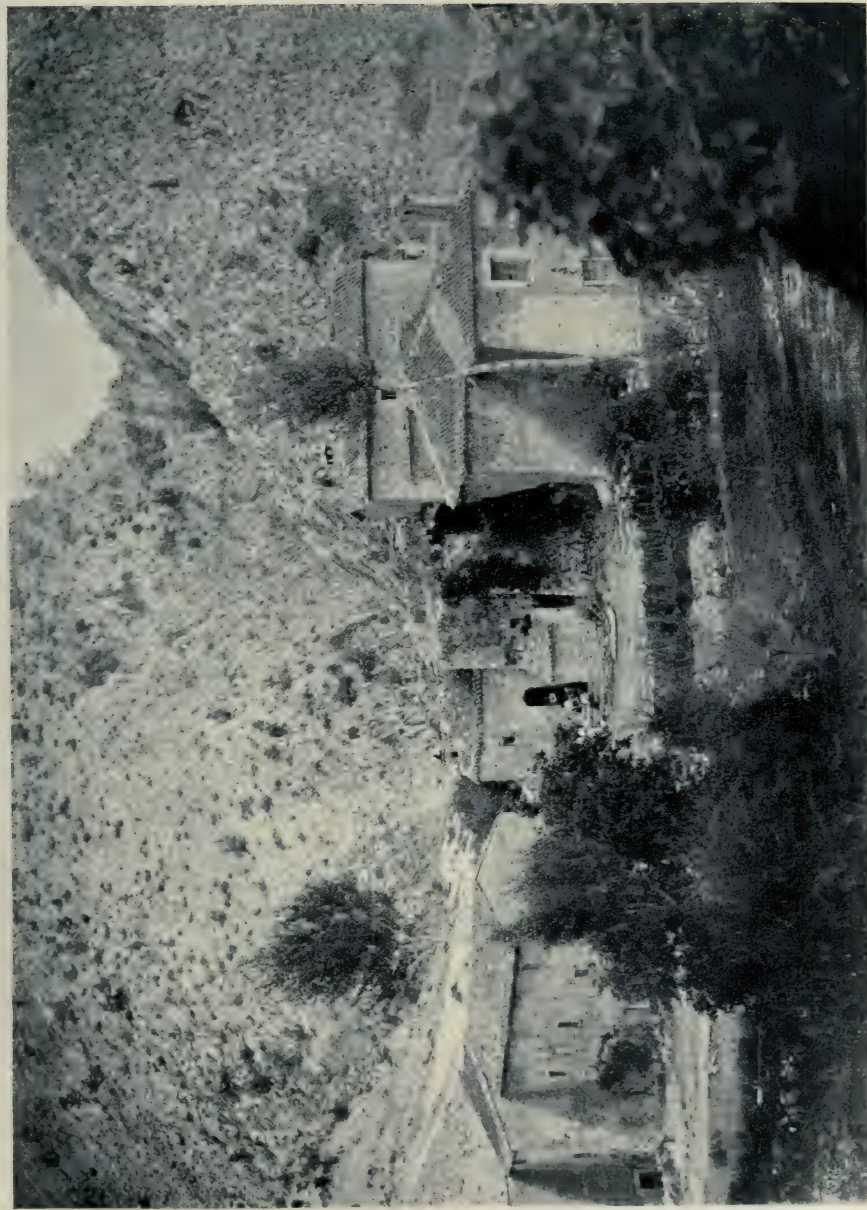
---

(1) Mevale, Riofreddo, l' ignoto castello di Oreglia e le ville di Rasenna e Costa, tutti luoghi oggi del comune di Visso, provincia di Macerata, si assoggettarono a Norcia per cessione dei loro signori, che erano, se non erriamo, della famiglia dei Baschi. PATRIZI-FORTI F. *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia, 1869, 189. A Mevale, donde uscirono i noti pittori della famiglia Angeloni o Angelucci, che operarono nel Cinquecento in varii luoghi dell'Umbria, è degna di èsser veduta la chiesa della seconda metà del Quattrocento. Vedi ALEANDRI V., *Mevale* in Chienti e Potenza, Camerino, agosto, 1903.

(2) Parrebbe che nelle adiacenze di questa località deserta, dove non si trova che una casetta disabitata, fosse un tempo qualche villaggetto, poichè fino al Seicento v' erano due chiese: di S. Lorenzo e S. Nicolo di Cervara. Cfr. IACOBILLI L. *Cronica del monistero di Sassorivo*, Foligno, Alterii, 1653, 259.

presso al castello di Monte S. Martino nel territorio del comune di Norcia, che allora cominciava da Rasenna e comprendeva anche Mevale, Chiusita e Riofreddo oggi soggetti a Visso. Tra Castelvecchio e la sinistra del Nera, dove l' angusta valle si allarga un poco, cioè nei prati di Cervara, donde oggi si partono dalla provinciale le due strade di Mevale e Chiusita, si fissò l' accampamento. Amedeo VI bramò per quella notte, che seguiva a una lunga marcia tutta in alta montagna, piena di disagi e pericoli, miglior letto che non fosse quello della tenda: nè si dolse di dover spingersi qualche km. più innanzi per chiedere ospitalità ai Minoriti del convento di S. Lazzaro.

A circa 3 chilometri a valle del ponte di Chiusita, donde si dirama la comunale Preci-Norcia, e a pochi metri dalla sinistra del Nera, quasi di rimpetto a Belforte, trovasi un gruppetto di case, detto di S. Lazzaro, con una piccola chiesa. Qui sbocca un' angusta e dirupata valletta e di qui comincia la mulattiera, che tocca Montaglioni (900 m.), uno dei villaggi più elevati di questo tratto dell' Appennino, e in direzione di SE. conduce a Norcia per la linea più breve tra questa città e la valle del Nera. Varcato il rozzo ponte in legno sul Nera, notiamo alcuni edifici in rovina, che non hanno aspetto di abitazioni rustiche, e fermiamo lo sguardo sopra certi archi a sesto pieno ed acuto e specialmente sopra un quadrato in pietra bianca, che porta scolpita la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. (1) L' emblema si vede sulla parete settentrionale di una chiesetta, la quale risulta di due parti separate da un muro: l' anteriore, e più grande, chiesa e granaio ad un tempo, e la posteriore destinata oggi a uso di dispensa e deposito di cacio. Questo spazio rettangolare, con in mezzo una grande colonna tutta in pietra, alta poco meno di tre metri e della circonferenza di m. 2,60, che sostiene la volta a crociera dai costoloni ad arco acuto spiccantisi da capitelli pensili, chiudeva la navata centrale della

(1) Croce biforcata di S. Lazzaro, e di Malta, caricata della croce trifogliata di S. Maurizio, posta in croce di S. Andrea.

Avanzi dell'antico convento ed ospedale di S. Lazzaro del Valloncello (veduti da S.-E.).

chiesa. Sulle pareti di tale abside rettilinea rivolta ad Oriente si scorgono tracce di antichi affreschi. Quanto resta dell' antico edificio, forse caduto per terremoto ([1]) e solo parzialmente riedificato, se non permette di ricostruirne l' esatta icnografia, consente l' ipotesi che esso sorgesse nel sec. XIV: ma una memoria di epoca anteriore vedesi in S. Lazzaro. Accanto alla chiesa, verso N., sopra alla porta di una casipola, dove i contadini del luogo hanno la cucina, è infissa nel muro una pietra su cui, incisa grossolanamente, leggesi una data in questa forma: « $-\substack{\text{a}\\ \text{d}}-\substack{\text{MCC}\\ \text{XVIII}}$ ». La leggemmo non senza compiacenza, poichè era per noi dimostrazione e conferma dell' ipotesi che a questo luogo si riferisse un documento letto il giorno precedente nell' archivio comunale di Norcia. L' anno 1218, il 24 settembre, un certo Razzardo da Roccapazza, con patto che agli abitanti del suo villaggio restasse integro il diritto di pascere, donava un terreno boschivo e coltivo, adiacente al fiume Nera e ben delineato nei suoi espressi confini, a un ecclesiastico di nome Bono perchè vi costruisse una chiesa e una casa per accogliervi i lebbrosi e altri malati e dare ospitalità a sani ed infermi ([2]). Questa è la pia fondazione, che il Patrizi-Forti, storico di Norcia ([3]), attribuisce all' opera di S. Francesco, il quale, verso il 1225, sarebbe stato inviato ai Norcini da papa Onorio III, della famiglia Savelli, originaria, secondo il citato scrittore, del castello Savelli presso Norcia, e avrebbe soddisfatto al desiderio del comune di Norcia che nel suo territorio si fondasse un convento dei frati Minori. « Ai religiosi che vi mandò a dimorare specialmente impose il caritatevole ufficio di assistere e curare i poveri infermi, che vi si fossero ricoverati non meno che i frati del suo

---

(1) Sul confine meridionale della provincia di Macerata, lungo il Nera e a sinistra del fiume, è infissa sulla roccia una lapide con iscrizione latina, che ricorda come il prossimo ponte, abbattuto da un veemente terremoto, fosse ricostruito nel 1736 da Clemente XII. Il territorio di Norcia, come tutti sanno, è una delle zone sismiche d' Italia.

(2) App., IV.

(3) *Memorie storiche di Norcia* p. 146-48.

ordine affetti di lebbra. Tutto questo è noto per incontestabili documenti, ma non sono del pari manifeste le cagioni che mossero S. Francesco a voler fondato in quel luogo il convento-ospedale, che però vi si mantenne sino all' anno 1268. Di poi per volontà del vescovo di Spoleto furon que' religiosi trapiantati entro Norcia in un vasto casamento, che trovavasi aggiunto alla chiesa di S. Bartolomeo da dove partironsi l' anno 1276 »

L' onesto e benemerito annalista di Norcia, come tanti altri autodidatti, non volle menomamente dubitare della veracità delle tradizioni locali e però anche qui scambiò per *documento incontestabile* un racconto tradizionale privo di ogni autentica testimonianza.

Le fonti conosciute non attestano in modo alcuno che la fondazione dell' ospedale di S. Lazzaro appartenga al consiglio e all' opera di S. Francesco: nè v' è chi ignori come l' ordine di S. Lazzaro, d' incerta origine, addetto alla cura dei lebbrosi e dei pellegrini, munito già di privilegi papali nel sec. XII, fosse diffuso in Italia prima di S. Francesco e istituisse numerosi ospedali, secondo il costume di quasi tutti gli ordini religiosi [1]. Tuttavia, poichè il Santo, l' anno 1218, andò predicando anche per l'Umbria [2], non è fuori del verosimile che il donatore del suolo dell'ospedale, Razzardo da Roccapazza, villa di cui non avanzano che il nome e alcuni meschini ruderi, a un'ora di cammino da S. Lazaro, verso NE., presso a una fragorosa cascata e in vicinanza di Montaglioni, fosse mosso all' atto benefico dalla parola e dall' esempio del Serafico del quale è noto il mistico fervore per la cura dei lebbrosi. Nulla vieta di ammettere che i Minoriti governassero l' ospedale fin dal Dugento: se ne potrebbe vedere un indizio nella sentenza del 1344, ema-

---

(1) Cfr. MURATORI L. *Antiquitates italici medii aevi*, III, c. 550, Milano 1740.

(2) SABATIER L., *Vie de S. François d' Assise*, Paris. 1894, 240. Si sa che nel 1218 S. Francesco visitò parecchi luoghi dell' Italia centrale, ma seguirne le tracce non è possibile per la solita penuria di notizie sicure e di dati cronologici.

ta da un ecclesiastico, che riconosce ai frati del convento ed ospedale di *S. Lazaro del Valloncello*, il diritto di eleggere il padre guardiano (1). Indubitato è che i Francescani reggevano ospedale e convento nel 1382, quando Amedeo VI risarciva con due ducati i *frati del convento* di S. Lazzaro della paglia consumata dai suoi cavalli e a *due frati minori* assegnava due altri ducati in elemosina (2). Nel 1268 saranno, dunque, passati a Norcia i frati minori dal convento del Valloncello, come vuole il Patrizi-Forti, ma essi continuarono a tenere il convento-ospedale loro affidato lungo la Valle Nerina, ridotti, però, a pochi, forse non più di due.

Nel sec. XIV era già incominciata la decadenza del convento: tanto aggravatasi più tardi che la casa dell' ospedale e le contigue minacciavano di crollare. A sì grave iattura, certo per preghiera dei Norcini, riparò papa Nicolò V conferendo l' ospedale in assoluta proprietà al comune di Norcia con breve del 4 gennaio 1449 (3). Il papa ricorda l' antica prosperità del pio istituto e della presente miseria dà colpa all' incuria degl' innominati rettori dell' ospedale. I Francescani lo avevano abbandonato. Ma il comune di Norcia ne fece oggetto di cure speciali, creandogli un' amministrazione autonoma diretta da una commissione, che era composta di cittadini e contadini e durava in carica tre anni. L'ospedale tornò a fiorire, massime negli ultimi decenni del sec. XV, per lo zelo di un Barnaba di Benedetto da Norcia, stato capo dei rettori dell'ospedale per molti anni, dopo il 1469, e in documenti posteriori chiamato « preposito Arquatano e maestro generale de la religione de Sancto Lazzaro gerosolimitano ». Egli accrebbe le rendite dell' ospedale ricuperandone i beni da-

(1) La sentenza in data di Spoleto 31 maggio 1344 è pronunciata da Pietro dall' Orto, canonico ravennate e cappellano del card. Almerico, del titolo di S. Martino, commissario del papa nelle provincie di Romagna, Marca e ducato di Spoleto, dopo molti esami testimoniali e altri atti contenuti nella lunga pergamena. Arch. com. di Norcia, Cassettino di S. Lazzaro.

(2) App., I.

(3) App., V.

gli usurpatori e dando in appalto per uno o più anni la *cerca* o questua nelle varie diocesi dello stato ecclesiastico. Un altro provento consisteva nei contributi dei malati, che, secondo gli scarsi documenti dell' archivio di Norcia, convenivano dalla Marca, dall' Abruzzo e dall' Umbria ([1]). Ancora sul principio del Cinquecento l' ospedale del Valloncello accoglieva i leprosi ed era debitamente curato dal comune di Norcia ([2]): ma verso la fine di quel secolo e nel seguente, benchè possedesse un reddito di circa 350 scudi, pare che cessasse di ricever malati, giacchè il comune cominciò a conferirlo in *commenda* ai cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro. Allora il Valloncello, già lazzaretto, che ave-

---

(1) *I° agosto 1469.* Paolo II impone ai vescovi di Camerino e d' Ascoli d' indurre con ogni mezzo alla debita restituzione i detentori dei beni dell' ospedale di S. Lazzaro del Valloncello in territorio di Norcia, i quali sono stati sottratti e occupati da ignoti, secondo l' asserzione del rettore dell' ospedale, Barnaba di Benedetto. *13 giugno 1479.* Sisto IV conferma la nomina del detto Barnaba a rettore dell' ospedale. Oltre a questi e ad altri pochi documenti, l'arch. di Norcia possiede due libri di amministrazione dell' ospedale, che vanno dal 1454 al 1530. Dal primo di essi impariamo che nei primi tempi del patronato del comune gli amministratori dell' ospedale erano quattro e nel 1454 due erano di Norcia, uno di Roccanolfi, l' altro di Montaglioni: che dei beni appartenenti all' ospedale alcuni erano terre lasciate in legato da persone native di Tortella, paese scomparso e prossimo, forse, a S. Lazzaro. Questi libri d' amministrazione provano lo zelo del rettore Barnaba di Benedetto e le cospicue rendite dell' ospedale sotto la sua gestione. Pochi sono i malati di cui è notato l' arrivo. Ecco un esempio di queste annotazioni. « 9 maggio 1454. Alfana, nepote de Dominicho de Santuccio de Campone da Sernano venne allu loco de S. Lazzaro inferma, arecò per sua dota ducati sey per mano de lu sopradicto Dominicho di Santuccio li quali pigliò Amico di Benedetto di Marino di Lonardo nostro depositario ».

(2) Gli statuti di Norcia, stampati dal Bianchini di Perugia nel 1526, prescrivono le norme per l' amministrazione dell' ospedale, che dicono destinato ad accogliere i lebbrosi d' ogni sesso e regione (lib. I, rub. 220), comminano gravi pene a chi ne danneggi i beni, questi pareggiando alla proprietà delle chiese di S. Benedetto e S. Eutizio (Lib. V. rub. 47) e impongono al camarlingo del comune di elargire alla chiesa e agl' infermi di S. Lazzaro, nel giorno del Santo, fino a 5 libre di denari in elemosina (lib. I, rub. 62).

va risuonato dei lamenti dei lebbrosi, udì le risa clamorose e le grida di gioia dei gentiluomini, che vi passavano la buona stagione, svagandosi nei boschi colla caccia e sul Nera colla pesca delle trote (1). Uno dei cavalieri, che nel Seicento godettero la commenda di S. Lazzaro, fece collocare sulla parete della chiesa l'emblema, che ancor vi si vede, dell'ordine cavalleresco ricostituito e rinnovato da Emanuele Filiberto di Savoia (2).

---

(1) La rara *Historia e pianta della città di Norsia* di GIACOMO LAURO (Roma, Grignani, 1635 di pp. 6, più la pianta della città dopo il frontespizio, s. n. d. c.), la rarissima *Antisatira di* EGIDIO MOCAVINO *Lefrademoco*, Foligno, Alterii, 1655, fanno menzione della commenda di S. Lazzaro e dei cavalieri che l' ebbero nei primi decenni del Seicento. Ne ragionano anche le *Historie di Norcia* del padre FORTUNATO CIUCCI, che si conservano manoscritte nell'archivio comunale di Norcia e accanto a narrazioni sommarie, ma veridiche, attinte agli autentici documenti del luogo, scorsi fuggevolmente nei titoli più che esaminati, contengono, al pari di altre storie locali del medesimo tempo, tradizioni favolose e fantasticherie, secondo il vezzo degli eruditi del Seicento. Nell' ospedale di S. Lazzaro il Ciucci vide un antichissimo monastero di monache, che, per i troppo liberi costumi, sarebbero state allontanate di là e chiamate a Norcia: ma di esse non esiste traccia nei documenti. Giambattista Lalli, il noto autore dell' *Eneide travestita*, volendo concorrere ad ottenere che i suoi concittadini potessero essere insigniti dell' ordine di S. Stefano, compose un breve compendio della storia della sua patria da preporsi alla lettera che il comune di Norcia inviava al Granduca di Toscana l' anno 1631. Ivi il Lalli dice: « V' è ancora fuori della città la chiesa di S. Lazzaro coll' ospedale con comodità di rendita di 400 e più scudi concessa da questa comunità a varii cittadini, cioè al cav. Stefano Berardelli, come anche vi sono stati molti altri cavalieri del medesimo ordine ed oggi la gode il cav. Mutio Muti, nobilissimo romano, ove risiede buona parte dell'anno per essere luogo ove sono delizie con pésche di trote e cacce di vari animali ». Qui la menzione dell' ospedale deve aver valore puramente storico: chè la deliziosa villeggiatura mal si concilia colla casa del dolore.

Il compendio ms. del Lalli, esistente in grosso volume (oggi appartenente al sig. A. Fusconi di Norcia) dove, nel Settecento, furono raccolti molti scritti a penna e a stampa relativi a Norcia, tutti intesi a dimostrare che essa era meritevole della dignità vescovile, ci fu segnalato dalla cortesia e dottrina del cav. Maggiore Vincenzo Paris, a cui rendiamo le più vive grazie.

(2) La disposizione delle due croci nelle insegne dell'ordine scolpite sulla chiesetta di S. Lazzaro è inversa dell' attuale. (Cfr. CIBRARIO L. *Descrizione degli ordini cavallereschi*. Torino, 1846, I, 25); ma corrisponde a quella adot-

Dopo questi brevissimi cenni sulle vicende della pia istituzione, la cui esistenza passata mal s' indovina dagli avanzi degli edifici, ci si può chiedere perchè l' ospedale di S. Lazzaro sorgesse sulle rive del Nera in località assai lontana da Norcia e da Visso. Al quesito non soccorre facile e sicura la risposta. Si deve, tuttavia, ricordare che la valle del Nera, via naturale, per il colle di Appennino o Visso, tra l' Umbria e la Marca, dovette essere molto frequentata anche nel Medio Evo e che a S. Lazzaro comincia la più breve comunicazione, — la brevità fu, nei secoli di Mezzo, il pregio essenziale d' ogni strada — per Montaglioni, Preci, Campi e forca d' Ancarano, tra la Val Nerina e Norcia. Ma più di queste ragioni topografiche noi crediamo, quantunque i documenti noti non porgano di ciò alcuno indizio, che a determinare l' ubicazione dell' ospedale di S. Lazzaro valesse la prossimità della sorgente termale-solfurea di Triponzo, la quale non dista che di due chilometri (1).

Al tratto della Val Nerina nel quale riteniamo che nei due giorni, 9 e 10 settembre 1382, si accampasse l' esercito, le cui orme andiamo seguendo con le nostre ricerche, sovrasta, sulla sinistra del fiume, un colle boscoso dell'altezza di 773 metri e dalla forma a piramide. Se si discende il Nera, a valle di Visso, in estate o in autunno, lo si vede dopo i *Molini* come un verde triangolo con declivii assai ripidi verso N. e N.E. e s'immagina agevolmente quanto propizia fosse quella posizione militare a difesa e dominio. Ivi sorgeva il *castrum Montis Sancti Martini* — nome restato al colle — (foglio 132 della carta topografica d' Italia al 50 mila, quadrante di N.W.) nei pressi del quale, dopo la traversata dell' Appennino, riposarono soldati e cavalli. L'altura ha dolce declivio verso oriente, poichè da questa parte si ricollega coll'altra detta Monte S. Pietro (810 m.),

---

tata nel Seicento. Cfr. GIUSTINIANI B., *Historie cronologiche dell' origine degli ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche* ecc. Venezia, 1692, p. 60 dov'è anche la figura dell' emblema dei due ordini riuniti.

(1) Il Muratori, che ricorda come lo statuto di Modena fissi le norme per il mantenimento dei lebbrosi nell' ospedale di S. Lazzaro dipendente da quel comune, crede che la cura principale della lebbra consistesse nelle frequenti lavande coll' acqua corrente. *Antiquit.* I, 907-908. Vedi la nota 1 in App. V.

che trovasi tra i villaggi di Saccovescio a N. e Castelvecchio a S.: da quest' ultimo luogo se ne tocca la cima in un quarto d'ora di cammino. Quasi a metà dell' erta s' incontra la SS. Icone, *(Madonna de lu posaturu)*, una cappella aperta sul davanti a mò di loggia, avente un affresco che esprime la Vergine, una porta tutta in pietra colla data 1547 e un' iscrizione che tramanda il ricordo di un restauro fatto dai tagliapietre. Più in alto, a circa 200 m. dall'Icone, verso E., si erge una torre coperta di tegole e provvista di merli, posteriori alla primitiva costruzione, con due porte in pietra ad arco rotondo di cui una immette nel fondo della torre, a volta, e l' altra nel ripiano sovrastante o primo tavolato. Accanto alla prima porta è incisa la data 1475. La vetta di Colle S. Martino, piuttosto ampia e tondeggiante, coperta di cespugliato — virgulti e arboscelli di quercia — e in alcuni punti posta a coltura, il che accade per tutto lo spazio del contiguo monte S. Pietro, ritiene ancora qua e là tracce di costruzioni in pezzi di muro un poco sporgenti dal terreno e in alcune volte sotterranee una delle quali, solidissima, raccoglie l'acqua piovana ed è chiamata la *cisterna* dagli abitanti di Castelvecchio. Nel punto più alto del colle si vede la fossa in cui erano le fondamenta di una torre. Il castello di Monte S. Martino, sul confine dei territori di Norcia e Visso, tentò di conservare la propria indipendenza, ma dovette fare omaggio a Norcia a cui compare soggetto fin dal sec. XIII. Nel 1287, seguace del rettore ecclesiastico del ducato di Spoleto, che muoveva contro i Norcini, ribelli alla Chiesa, fu da questi preso e devastato (1). Tre anni dopo fece ai vincitori il primo atto di sottomisione a noi noto (2). Era obbedienza malfida, chè i Sammartinesi cercavano la protezione dei rettori pontificii del ducato di Spoleto, i quali avevano particolare interesse alla difesa del castello come di posizione mi-

---

(1) Bonaventura di Benvenuto da Foligno Cron. cit. p. 342.

(2) Arch. com. di Norcia Cassettino di M. S. Martino Perg. 19; 30 agosto 1290.

litare ottima ad impedire le continue lotte tra Visso e Norcia. Questa, sebbene fosse in possesso dei luoghi fortificati all' intorno [1], presto ne perdette la signoria per opera del rettore del ducato di Spoleto, che vi mise un presidio armato [2], non senza opposizione del comune di Norcia per ciò appunto sottoposto a processo nel 1327 [3]. Ma le minacce e le sentenze dei governatori ecclesiastici non spaventavano i Norcini, che inesorabilmente punivano i sudditi ribelli. L' esempio della loro severità nella distruzione del castello di Ussigni (1330) avrebbe mosso, secondo il Patrizi-Forti [4], la comunità di Monsammartino a compiere nuovo atto di soggezione coll' assenso del proprio podestà Berardo da Varano [5]. Indarno Benedetto XII ritenne usurpatori i Norcini e li rimproverò ed esortò a restituire il castello alla Chiesa [6]. Seguirono altre ribellioni e altri atti d' obbedienza [7]. Finalmente, dopo lunghe guerriglie e feroci rappresaglie, il 18 gennaio 1377, i padri di famiglia di Monte S. Martino, convocati in solenne parlamento nella chiesa di S. Francesco dei Frati Minori dal loro podestà Simone Guardarucci, con 172 voti

---

(1) Arch. com. di Norcia. Cass. di M. S. Martino Perg. n. 22. Oltre la compera di Fematre, contiene in copia l' atto col quale Marcuccio di Berrettino di Ugolino da M. S. Martino vende al comune di Norcia « roccham Nigre et podium positam et positum in pertinentiis castri M. S. Martini » Norcia 27 giugno 1318. Di questa *rocca della Nera* null' altro si conosce.

(2) Delle spese fatte dalla curia del ducato di Spoleto per difendere e presidiare M. S. Martino restano tracce nei registri della tesoreria alle date 1326 16 dic., 1329, 22 agosto, 1332 aprile, 1334. Vedi Fumi L. *I registri del ducato di Spoleto della serie Introitus et exitus della Cam. Ap. presso l'arch. Vaticano*, Perugia, Unione tipog. coop. 1903 p., 50, 57, 136, 140.

(3) Arch. di Norcia. Cass. di M. S. Martino perg. 4.

(4) Op. cit. p. 167, 171.

(5) Arch. di Norcia, l. cit. perg. 6, 8 maggio 1335. Il parlamento presieduto da Gilio da Casavecchia, vicario del podestà Berardo Varano, delibera di rinnovare la sottomissione.

(6) Ibid., perg. 21 maggio 1339.

(7) Ibid. perg. 5. Il 31 dicembre 1375 i Sammartinesi fanno nuovo atto d' omaggio al comune di Norcia: la qual cosa implica un' altra ribellione dopo il 1335.

(palle bianche) contro 5 (palle rosse) deliberano di nuovamente riconoscere il dominio dei Norcini, il quale viene subito dopo sancito da Gregorio XI con breve del 10 febb. dove si legge il fondamento della concessione, cioè la deliberazione predetta [1]. Il papa, che vedeva in fiamme tutto lo stato ecclesiastico — infieriva la guerra di libertà — come a tanti altri diritti, rinunciava all'immediata giurisdizione sul castello di Monte S. Martino. Se non che nemmeno la sanzione papale valse a render in esso tranquillo e durevole il governo di Norcia. Il 4 agosto 1395 alcuni di Monsammartino, forse fuorusciti, stipulavano un trattato con Rodolfo di Gentile Varano al quale promettevano di consegnare il castello [2] a determinati patti: e la promessa adempivano poco di poi, come prova un breve di Bonifacio IX, in data 20 sett. 1395, indirizzato a Gentile Varano per rimproverargli l'occupazione di Monte S. Martino [3]. Questi i rapporti interceduti tra il castello e Norcia nel Trecento, secondo i documenti da noi esaminati. Ma al nostro racconto mancherebbe l'epilogo essenziale, stando allo storico di Norcia, il quale, sulla fede del Ciucci, narra che nel 1390 il Consiglio generale di Norcia, a vendicare l'eccidio di due de' suoi consoli perpetrato in una nuova ribellione dagli abitanti di Monte S. Martino, decretò ed eseguì la distruzione del castello [4]. La fonte del Patrizi-Forti, dopo aver ricordati gli accordi dei ribelli coi « duchi di Camerino » assegnandoli al 1390, continua: « Da questa comunità [Norcia] furono mandati in esilio tutti i ribelli e nel 1393 mise a terra tutto il castello, siccome ora vi apparono le ruine con ordine che gli abitanti di questo vadano a Castelluccio, a Tortella, ed a Castelvecchio ad abitare, con che Abete, Tutiano, Campli, la Guaita [di S. Eutizio] e le Preci faccino tre fornaci le quali non caccino meno di 150 rasiere per

---

(1) Ibid. perg. n. 1 e perg. n. 3 (10 febb. 1377).

(2) App. VI.

(3) Arch. com. di Norcia, l. cit., perg. 8.

(4) Op. cit. p, 199.

ciascheduna di calcina acciò possino fabbricare in detti luoghi. Questo si legge nell' archivio della Comunità al nome di S. Martino, alla lett. D. ai n. 1, 3, 4, 5, 8, 9 e 12 (1) ». La numerazione delle pergamene citate dal Ciucci e conservate nell'arch. com. di Norcia può farsi risalire ai tempi di lui: nè in tali documenti mancano le testimonianze di notizie che nel Ciucci precedono il fatto riferito: ma di questo invano vi si cerca la conferma. Non una parola dell' uccisione dei consoli, non un indizio della distruzione di Monsammartino, nè degli ordini dati dalla comunità ai castelli, che dovevano accogliere i profughi. Del resto, ad infirmare il racconto Ciucciano, almeno per quanto concerne la data della distruzione, ci pare che basti il trattato, che già conosciamo, del 4 agosto 1395 dove del castello si fa menzione come di forte comunità in possesso della sua piena giurisdizione territoriale. A scoprire il vero avrebbero servito i libri consiliari degli anni dei quali andiamo discorrendo: ma la serie è interrotta dal 1387 al 1438 (2): il che ci toglie di accertare se il Ciucci attinse a una tarda e favolosa tradizione, o se riferì notizie vere nella sostanza, benchè con falsa data. I fatti posteriori dànno tuttavia qualche luce. Se le pergamene relative alla discordia tra il comune di Norcia e Rodolfo III Varano di Gentile (3), quel

---

(1) Il Patrizi-Forti attribuisce al Ciucci l' asserzione che i profughi di Mon S. Martino riparassero a Fermo e vi edificassero un castello di S. Martino « che più non esiste ». Di ciò nulla si trova nella copia delle *Istorie di Norcia* da noi veduta nell' arch. comunale.

(2) La deplorevole lacuna fu accertata dal cav. V. Paris, che, durante la nostra visita all' archivio comunale, esplorò la stanza dove si conserva la parte dell' arch. segreto non comprésa nei cassettini di un grande armadio a muro, esistente nella maggiore sala del palazzo civico È, però, da osservare che il Patrizi-Forti cita più volte i libri consiliari degli anni tra il 1387 e il 1438: (vedi p. 199, 205, 212, 214, 218, 219): il che prova che circa 40 anni fa l' interruzione della serie non esisteva o si riferiva a breve spazio di tempo. Auguriamo che l' amministrazione municipale di Norcia voglia ricuperare i volumi smarriti e raggiunga l'intento.

(3) Arch. di Norcia. M. S. Martino, perg. n. 5, 16 maggio 1418, breve di Martino V. PATRIZI-FORTI op. cit. p. 205-206.

medesimo a cui si diedero nel 1395 gli esuli di Monsammartino, accennano soltanto a contestazioni di confine e tacciono di Monsammartino, all' incontro i capitoli tra il comune di Norcia e Francesco Sforza (5 luglio 1438) contengono un patto che ha attirato la nostra attenzione ed è la promessa da parte dei Norcini di « consentire che la comunità di Castelvecchio del contado della Terra de Norsia potrà ad ogni sua voluntade refare et reedificare il castello et fortezza sua in loco ove altra volta era al tempo che la decta comunità venne sotto il dominio de la prefata magnifica comunità de Norsia (1) ». Queste parole attestano chiaramente — tenuto conto delle condizioni topografiche — che Monsammartino costituiva « il castello e la fortezza » di Castelvecchio e che la distruzione era avvenuta per opera dei Norcini. Castelvecchio era la principale delle ville — più tardi *castrum* — di cui è cenno nel documento del 1395, sottoposte a Monsammartino. Dell' antichità di essa è agli occhi nostri testimonianza sicura l' esistenza di una chiesa plebale *(la Madonna della pieve)* accanto al paese dal lato di S.E., oggi abbandonata, ma un tempo in possesso di tutti i diritti parrocchiali (2). Un' altra prova della vastità del territorio del nostro castello ci è pòrta dal sapere che da esso si chiamò la chiesa di S. Spes tuttora in piedi, a più di due km. da Castelvecchio, verso oriente e sulla strada da Borgo di Preci a Saccovescio (3).

---

(1) PATRIZI-FORTI p. 239.

(2) Ecco un altro esempio della norma seguita dai Cristiani dei primi secoli di fondare le chiese parrocchiali nelle adiacenze dei *vici*. Che alla *Madonna della pieve* di Castelvecchio (diocesi di Spoleto e ora, dal 1821, di Norcia) spettassero i diritti parrocchiali risulta da alcuni ricordi mss. di un parroco della prima metà dell' Ottocento posseduti dal pievano D. Giuseppe Pierleoni, al quale rendiamo grazie di averceli comunicati.

(3) Una pergamena in data di Trevi 22 marzo 1350 contiene l' investitura della chiesa parrocchiale di *S. Spes di Monte S. Martino*, coll' altra ad essa unita di S. Pietro del Monte, oggi scomparsa e già esistente nella località chiamata, secondo la tradizione orale, *Belvedere* , a Giacomo Accursi da Monte S. Martino per concessione di Giovanni, vescovo di Spoleto. (Arch. di Norcia, Cassetto di Monte S. Martino, n. 11). Dal fatto che alla chiesa

Indubbiamente il castello di Monte S. Martino, nel periodo comunale, ebbe non piccola importanza politica e militare per la posizione, la cinta murata, la rocca: e godette di una certa floridezza se si governò con particolari statuti, se a capo di esso era eletto un podestà e se entro alle sue mura si trovavano nel Trecento una chiesa e un convento di Francescani in cui si adunava il numeroso parlamento di tutta la comunità. Gli sforzi per conservare la piena autonomia sotto la protezione della Chiesa s'infransero contro la preponderanza di Norcia e l'acquiescenza dei papi: nè a francare i Sanmartinesi dall'odiata signoria dei Norcini valsero i tardi intrighi e le subornazioni dei Varano, governatori della vicina Visso e però poco amici di Norcia. La quale prima del 1438 riuscì ad adeguare al suolo il propugnacolo dei Sanmartinesi. Non si creda, però, che la denominazione di Monte S. Martino, con palese cura evitata dai Norcini nel trattato con Francesco Sforza, venisse meno dopo il sec. XIV. O perchè il castello, durante il dominio sforzesco e secondo il patto su riferito, fosse riedificato, come permette di credere la data 1475 incisa sulla torre da noi ricordata, compresa nelle sue fortificazioni, o perchè la denominazione collettiva di *uomini di Monte S. Martino* venisse usata a designare gli abitanti di Castelvecchio e delle ville limitrofe, il fatto è che in essa c' incontriamo anche nei sec. XV e XVI. Un

---

di S. Spes si ascrive origine monastica (Iacobilli L., *Vite de' Santi ecc.* I, 360) e dall' obbligo che incombe al parroco di Saccovescio di compiere in essa la cerimonia del possesso, benchè la chiesa parrocchiale si trovi entro al paese, si potrebbe arguire che anche S. Spes fosse un' antica pieve. La chiesetta, orientata da NW. a S.E., nelle pietre squadrate e levigate miste alle grezze, mostra di aver subito un generale restauro. D' antico resta l' abside rettangolare con volta a costoloni e una piccola finestra oblunga sulla parete orientale, oltre a due porte in pietra squadrata ed arco acuto. Sulla parete di ponente vedesi una pietra di calcare rossastro (cent. 20 × 15 circa) con trabeazione nell' orlo inferiore e in mezzo, scolpito, il grifo alato di Perugia. La costruzione primitiva dell' edificio, forse in sostituzione di altro più antico abbattuto dal terremoto del 1328, parrebbe risalire alla fine del sec. XIV o al principio del XV.

accenno a tentativi di ribellione da parte di Monte S. Martino troviamo fin dal 1439 [1] e gli *uomini di Monte S. Martino* son pur nominati in una rubrica degli statuti di Norcia [2] compilati, come dicemmo, l' anno 1526. Se non che, mancando il nome del castello nel novero di quelli che, secondo lo statuto [3], erano obbligati a portare il pallio nella chiesa di S. Benedetto in segno di omaggio a Norcia e leggendovisi, invece, quello di Castelvecchio, si deve conchiudere che al principio del Cinquecento la denominazione di Monte S. Martino designasse non più il pristino centro fortificato, bensì i minori villaggi alle falde del colle restati privi dell' antica rocca comune.

La tradizione locale degli abitanti di Castelvecchio e Saccovescio afferma che il castello di Monte S. Martino fu distrutto dai paesi vicini stanchi delle ruberie e prepotenze dei Sanmartinesi. Anche di Rocchetta d'Oddi, castello nei pressi di Triponzo, ora scomparso, si dice il medesimo, come anche di altri luoghi abitati del territorio di Norcia dei quali non resta che il nome. Questi racconti si debbono al ricordo delle lunghe e sanguinose lotte tra castelli e castelli nella parte montuosa dell' Umbria e alla naturale tendenza dell' amor proprio dei paesi superstiti ad affermare la propria superiorità sugli scomparsi: onde avvenne che la spiegazione dello scomparire di molti luoghi abitati si cercasse nelle guerre piuttosto che nella lenta azione del tempo e delle mutate condizioni del viver civile. Non vorremmo asserire che nessuno dei molti castelli abitati dell' alta valle del Nera, e in particolar modo del territorio di Norcia, dei quali si conoscono soltanto miserissimi avanzi o il sempli-

---

(1) Il consiglio minore di Norcia (« cerna iurata nonnullorum bonorum hominum de Nursia et comitatu numero 41 ») nella seduta del 19 febb. 1439, essendo stato riferito da uno di Roccanolfi che quei di Mon S. Martino intendevano accordarsi col conte Francesco Sforza, delibera, ad impedire la nuova ribellione, di nominare una commissione di quattro cittadini, munita di pieni poteri. Libri delle Riformanze anno, 1439 c. 146r.

(2) Lib. VI, rub. 56.

(3) Lib. I, rub. 62.

ce nome [1], scomparisse per l' odio dei vicini rivali, massime quando si tratti di luoghi fortificati in vetta di alti colli; chè non ci è ignoto quanto pertinaci e accanite fossero tra questi monti le lotte fratricide dal sec. XIII al XVI: bensì riteniamo, fatta qui astrazione dagli effetti dei terremoti, che i più dei centri abitati oggi scomparsi fossero a poco a poco abbandonati dopo che, spente le autonomie comunali, il governo centrale di Roma ebbe tanto di forza da imporre la pace pubblica, e le condizioni generali della convivenza civile consentirono di scendere dalle vette inaccessibili a luoghi meno sterili e di più agevoli comunicazioni coi centri della vita economica. Esempi di tali mutazioni di sede abbondano in ogni regione dove la zona montuosa finisca nel mare o in un' altra piana o pianeggiante. Pertanto nei paesi di Castelvecchio e Saccovescio dobbiamo riconoscere non già le filiazioni o derivazioni del castello di Monte S. Martino e un visibile effetto della distruzione di esso, sibbene le parti di un aggregato amministrativo e militare, che ebbe il suo centro nel predetto castello: sorto dallo spirito di associazione, che nei sec. XI e XII, con modi varii, benchè indirizzati al medesimo fine, diede luogo nelle campagne, come nelle città, a leghe di liberi proprietari e servi feudali, o già affrancati, o in cerca della libertà. Se il castello sorgesse allora dalle fondamenta o si ampliasse da un' antica cerchia, ci è impossibile determinare.

Dai prati di Cervara il giovedì, 11 settembre, l' esercito per le mulattiere, che anche oggi salgono a Castelvecchio, entrò

(1) In quella parte dei territori di Norcia e Cascia, che è compresa nel foglio 132 della carta d' Italia al 100 mila (Norcia) abbiamo noverato ben 13 nomi di luoghi un tempo abitati e ora deserti: *S. Croce*, *S. Cipriano*, *Torre*, *Rocca Terri*, *Castello di Onde*, *Castello Innocente*, *Stropetta*, *Frenfano*, *Vezzano*, *Santi Torrati*, *Cucolo*, *Faiano*, *Madonna delle Pianelle*. A questa serie altri nomi aggiungerebbe, come risulta dalle nostre ricerche, chi a tal fine facesse diligenti indagini sui documenti medievali. La frequenza di luoghi fortificati nella regione umbra fu rilevata da P. Sensini, *Una Castiglia italiana*, Firenze, 1903.

nella valle del Campiano, affluente di sinistra del Nera, la quale ritiene il nome di Castoriana datole nei dialoghi di S. Gregorio [1]. Ha direzione generale di S.E., si svolge angusta tra monti boscosi, più alti sul lato settentrionale, fino a Campi, dove si allarga in una conca accidentata e posta a coltivazione. Dopo la conca di Campi la valle si restringe di nuovo è finisce nella forca di Ancarano (1017 m.) donde si dominano collo sguardo il sottostante altopiano di S. Scolastica e l' Appennino Abruzzese da cui emerge il gruppo del Gran Sasso. Il Campiano, alimentato da molti ruscelli, rende la valle fresca e verde. Prima del diboscamento, i cui segni appariscono manifesti presso ai paesi, che popolano gli alti colli del lato meridionale (Todiano, Abeto, Montaglioni ecc.), la mulattiera, lungo il fiume, era assai più ricca di fresche ombre che ora non sia la strada ruotabile. Questa tocca Borgo di Preci, Piedivalle, Campi, Piè del Colle, indi, lasciato a sinistra S. Angelo, culmina nel valico (forca d' Ancarano), che mette al bacino del Corno. Ciascuno di questi paesi situati nella parte più bassa della valle ha, sull' altura, un suo corrispondente, che preesistette al primo o un tempo ne fu la fortezza. A Borgo di Preci corrisponde il castello di Preci, a Piedivalle Valle, a Campi Campivecchio [2]; a Piè del Colle, la parte più bassa di Ancarano, corrispondono le grandiose rovine dell' antico Castelfranco, nome che nelle memorie più remote designa l'attuale Ancarano [3]: oggi diviso

---

(1) Cfr. Iacobilli L. *Vite dei Santi e Beati dell' Umbria*, Vite di S. Spes e di S. Eutizio, I, 360, 558.

(2) La nostsa carta topografica al 50 mila sbaglia assegnando la denominazione di *Campi vecchio* al paese inferiore.

(3) Nella serie dei castelli di Norcia, quale si legge negli Statuti (Perugia 1526, lib. I, rub. 68) manca il nome di Ancarano e leggesi quello di Castelfranco, mentre nella relazione del commissario pontificio, Malvasia (1587), apparisce solo il nome di Ancarano (Patrizi-Forti p. 549). Il Ciucci, parlando di Ancarano, lo chiama anche Castelfranco. Dei suoi abitanti narra che « si preggiano essere chiamati corrottamente Marmaleoni ed Armaleoni per Mirmidoni e dicono di aver l' origine dai soldati di Achille i quali si tro-

in più ville di cui le maggiori sono: Capo del Colle e Piè del Colle.

Del castello di Preci, soggetto a Norcia fin dal Dugento, (1) non montarono l'erta Luigi d'Angiò e Amedeo VI: ma ci piace d'immaginare che il nome di esso non tornasse nuovo alle loro orecchie o vi suonasse non senza lode, mentre n'erano in vista, per bocca di maestro Azzolino, il chirurgo, che Rodolfo Varano aveva ceduto ad Amedeo di Savoia, secondo riferisce il tesoriere Vosin (2). Pare certo, stando alle ricerche di Giambattista Fabri (3), che dal sec. decimo terzo in poi godessero gran fama in Italia i chirurgi di Norcia e specialmente di Preci quali abilissimi oculisti e litotomi od esecutori dell'operazione delia pietra. Dal Trecento al Seicento più famiglie di litotomi di Preci diedero chirurgi (talora detti *Norcini)* che si procacciarono fama e denari operando in Italia e fuori. Una di

---

trovarono alla ruina di Troia ecc. ». Lo storico seguita raccontando che, quando i rappresentanti dei castelli soggetti a Norcia si adunano avanti alla chiesa di S. Benedetto, per offrire il pallio al Santo, nel giorno della sua festa, accade ogni anno questa scenetta: » Pervenuti, adunque, a questo castello e chiamandosi, com'è solito: « vi è il castello di Ancarano? » non si risponde in cosa alcuna e replicandosi di nuovo: « vi è Castelfranco? » nè meno in questo si risponde. Ma subito, poi che sono chiamati corrottamente Marmaleoni per Marmidoni, tutti dicono « siamo presenti ». Così con molta festa e risa del popolo dànno il palliotto loro alla chiesa ecc. ».

(1) Un libro in pergam. dell'archivio com. di Norcia, contenente atti dei sec. XIII e XIV, dal 1251 in poi, ha la copia del giuramento di fedeltà prestato da Egidio Accurrimboni da Preci, procuratore dei suoi conterranei, dinanzi a Gentile da Varano, podestà del comune di Norcia. *Actum in castri Precis. 23 aprile 1276.*

(2) Vedi Appendice I.

(3) *Della Litotomia e de' Litotomi ed oculisti Norcini o Preciani*, Bologna, 1870 nel tomo IX (Serie II) delle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. La breve monografia (pp. 18) distingue i chirurgi preciani dai famigerati negromanti cerretani e, nell'illustrare questo interessante capitolo della storia della medicina, si vale in ispecial modo delle *Dissertazioni fisico-mediche sui climi e sulle acque dei vari paesi dell'Umbria* del preciano dott. NICOLÒ ANTONIO CATANI, Assisi, 1745 e della *Litotomia dimostrata e difesa*, Venezia, 1752 di ALESSANDRO CATANI.

tali famiglie, quella degli Scacchi, da cui sarebbe uscito un medico, celebre nel sec. XIV, stato ai servigi del re di Francia, n'ebbe, nel Cinquecento, un altro, di nome Cesare, che fu chiamato in Inghilterra a curare la regina Elisabetta e lasciò traccia del suo benessere e del suo buon gusto nella bella abitazione, che si costruì nel paese natio. In Preci tutto spira vetustà: archi in pietra, ruderi, angiporti, case che rimontano a due o tre secoli e mostran le offese dei frequenti terremoti, funesti a questo castello più che agli altri del territorio di Norcia [1]. Gli edifizi attuali non risalgono oltre il sec. XVI, chè appartengono alla ricostruzione del castello di Preci, il quale, ribellatosi ai Norcini e postosi sotto la protezione di Sciarra Colonna l'anno 1527, fu distrutto da essi e dal cardinale Armellini, legato dell' Umbria, dopo un terribile assedio (1528). Cominciò a risorgere nel 1533 [2]. Nella parte più alta del paese, dove le rovine della guerra degli anni 1527-28 sono ancora visibili e più apparisce il carattere medievale, si scorgono i resti di una forte rocca sulle cui volte sotterranee furon fabbricate molte case. Tra queste, sulla sommità del colle, ve n'è una, oggi disabitata, di bellissimo stile del Cinquecento, a due piani, con bella porta e finestre in calcare bianco squadrato e levigato (*pietra corgna*). Sull' arco della porta è inciso il nome del proprietario « *Caesar Scaccus phisicus civisque camers* », il medico sopra ricordato, che avrebbe ottenuta la cittadinanza camerte. Gli architravi delle finestre portano pure, incisi in eleganti caratteri romani, motti o sentenze, quali: « *Suae ac amicorum comoditati; Otium est laboris condimentum* » [3].

---

(1) Giovanni Villani all' anno 1328 nota lo spaventoso terremoto, che uccise 5 mila persone e disertò il castello di Preci. « E per simile modo rovinò un castello presso Norcia, che si chiama le Precchie, che non ci rimase persona, nè animale vivo e per simile modo il castello di Monte Santo e parte di Monte S. Martino e di Cerreto e del castello di Visso » Cronaca lib. X, cap. 90 (vol. III, 106 dell' ediz. Milano, Borroni, 1848).

(2) Patrizi-Forti op. cit. 424, 438, Moroni G. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* vol. 69 p. 30-31.

(3) Quest' uso di decorare di motti e sentenze le case, anche dei privati

Da Piè di Valle (610 m.) si sale in pochi minuti al monastero di S. Eutizio (720 m.) intorno a cui, a poco a poco, secondo il Patrizi-Forti [1], si sarebbero formati i quattro castelli di Piè di Valle, Valle, Acquaro e Collescille.

Il monastero benedettino di S. Eutizio fu, per tutto il Medio Evo, il centro religioso della valle Castoriana, la quale, al pari del vicino altopiano di S. Scolastica, merita di essere ascritta tra le contrade umbre di maggiore importanza storica, poichè nel secolo V vi cominciò un gran moto di rinnovamento e di organizzazione della vita religiosa non meno fecondo, fatta ragione dei tempi, di quello che più tardi, nel sec. XIII, ebbe origine in un' altra parte dell' Umbria, il breve bassopiano del Chiascio e del Topino. Come da Assisi sorse il sole, che rinnovellò la Chiesa col soffio della democrazia evangelica, quando il primo e lento formarsi delle nazioni moderne nell' Europa occidentale aveva ricevuto il suo più forte impulso dal nuovo valore sociale e politico acquistato dal popolo dei Comuni, così da Norcia venne alla Chiesa S. Benedetto, il fondatore di quella milizia, che permise al Papato di farsi depositario e continuatore della civiltà romana rovinante, affermando di essa i due più vitali principii: la *politía universale fondata sull' unità e sulla gerarchia e l' attività pratica, la santità del lavoro paci-*

---

cittadini, fu nell' Umbria dal Dugento al Seicento, seguito comunemente, come si vede a Perugia e in altre città. Ne ha esempi anche Visso, la cui impronta architettonica subito annuncia l' Umbria al viaggiatore non incolto, che viene dalla Marca. In Preci leggemmo, sulla porta della casa, antica sede della comunità, dove ora alloggiano i carabinieri, il motto oraziano : *Quod quisque metuat numquam satis homini cautum est* ». Nella nostra visita fuggevole notammo una porta del Trecento all' esterno dell' attuale chiesa e nell' interno un trittico di antico, ma rozzo pennello; inoltre il bel portale di stile romanico della cadente chiesetta di S. Caterina con iscrizione quasi illeggibile in caratteri gotici sull' architrave, sotto la lunetta.

(1) Patrizi-Forti, p. 74. La notizia è tratta dalla vita di S. Spes del Iacobilli, dove, però, in luogo di Collescille si legge lo strano nome di *Toccolomò*, in uso anche oggi a designare la parte più alta di Collescille (dov'è l' antica torre), cioè quella che *tocca lo monte*.

fico: concetti opposti alla barbarie germanica, allora vittoriosa, contrassegnata dall' individualismo primitivo e dall' attività guerresca.

Si direbbe che a fare dell' Umbria la patria di S. Benedetto e di S. Francesco concorresse la religiosità degli antichissimi Umbri e Sabini; ma non era stato men vivo in essi lo spirito bellicoso: onde la storia di questa regione, nell' età cristiana, offre lo spettacolo di un singolare e perpetuo contrasto di opposte aspirazioni e contrari eventi: il moto Benedettino e Francescano e le ferocissime, incessanti guerre civili, Beati e Santi in gran numero e capi crudelissimi di fazioni cittadine e domestiche, poeti, artisti pieni di soavità e rozzi capitani di ventura, la selva delle torri merlate a difesa di città e castelli e la moltitudine dei monasteri ed eremi.

I primi tra questi, in ordine di tempo, son quelli della valle Castoriana, fondati, secondo la tradizione, da S. Spes, da S. Eutizio, S. Fiorenzo e S. Migliore, precursori o contemporanei di S. Benedetto: i quali, come lasciano supporre le iscrizioni latine rinvenute nella valle, si studiarono di spargere la buona sementa del monachismo in territorio frequente di *pagi* e *vici* (1).

Fondato da S. Spes, nel sec. V, il monastero di S. Eutizio divenne assai ricco ed ebbe giurisdizione feudale sui luoghi circostanti, che poi cedette al comune di Norcia (2). I Benedettini vi restarono fino al 1568, quando da Pio V fu commendato a un cardinale. Nel 1382, al tempo del passaggio di Amedeo VI, n' era abate, forse, quell' Antonio da Norcia a cui si era rivol-

---

(1) Ben otto delle iscrizioni latine del territorio dell' antica Nursia furon trovate nella valle Castoriana (*Corpus I. L.* IX, 431, 32, 33), a S. Eutizio e in altre chiese di Campi e Ancarano: lo che infirma, ci pare, l' opinione, già riferita, del Iacobilli e del Patrizi, che la fondazione del monastero di S. Eutizio desse vita ai villaggi vicini già da noi mentovati.

(2) Arch. com. di Norcia, *S. Eutizio*, perg. n. 6. L' abate Todino con 8 monaci nominati, tra cui il priore, cede a Tebaldo, sindaco del comune di Norcia, in enfiteusi, per 100 anni, tutti i diritti del monastero sulle ville di Campi e Tudiano; 30 ottobre 1257.

to tre anni prima Urbano VI per la trattazione di gravi e segreti negozi col comune norcino ([1]). Fino al secolo XVII l' abbazia serbò gran parte dei suoi possessi e dei suoi diritti, cosicchè da esso prendeva nome una delle *guaite* del territorio di Norcia; il che si ha dagli statuti nursini e dall' iscrizione incisa sull' architrave di una delle porte del chiostro. Dell' edificio monastico ben poco resta, oltre la chiesa: nè può asseverarsi che l' angusto chiostro dove si ammirano due bifore gotiche, una delle quali di rara bellezza (Alinari, 4796), e si vede scolpito in più luoghi il mistico agnello ([2]), sia quello originario. La chiesa, eretta sul finire del sec. XII, nel 1190, secondo l' iscrizione, che si legge nella lunetta della porta, conserva la facciata dal bellissimo rosone (Alinari, 4793) fiancheggiato, agli angoli del quadrato in cui si apre, dai simboli degli Evangelisti, come i rosoni di S. Benedetto di Norcia e della chiesa parrocchiale di S. Felice di Narco e di molte altre: ma all' interno non ha più nulla di antico, benchè l' iscrizione romana della soglia ([3]) faccia sospettare l' uso di materiali antichi nella costruzione primitiva. Ricostruita una prima volta sul principio del Cinquecento da un abate Polidoro, subì un generale restauro e rifacimento nel 1837. La cripta, a due navi, con volta a crociera, sostenuta da due colonne con rozzi capitelli, aveva sulla parete di fondo un tabernacolo di cui restano le due colonnine a fascio di pietra bianca e un coronamento in legno sotto a cui, fra le colonnine, era un tempo l' arca contenente le ossa di S. Eutizio. L' arca fu collocata l' anno 1514

(1) Ibid., perg. n. 8. Urbano VI (Roma 25 gennaio 1379) invia ai consoli di Norcia Antonio, abate di S. Eutizio, e li prega di prestargli fede in ciò che dirà loro e che non può essere affidato ad una lettera.

(2) Questo simbolo ricorre frequente nelle antiche chiese della valle Castoriana e dell' alta Valnerina, al pari del rosone coi simboli degli Evangelisti. Probabilmente il fatto ha relazione collo sviluppo del monachismo. Monastica è anche la chiesa del castello di S. Felice di Narco *(S. Fele)* sulla destra del Nera. Cfr. LUBIN, *op. cit.* p. 403 e IACOBILLI, *Vite ecc.* I, 638.

(3) *Corpus Inscript. Latin.* IX, 431, n. 4586, Berlino 1883.

nel tabernacolo in pietra (Alinari 4795), che si ammira dietro all' altar maggiore della chiesa, eseguito con gran cura e adornato di bellissimi fregi a rilievi (candeliere) da un ignoto artefice del Rinascimento a spese dell'abate Polidoro, già ricordato, grandemente benemerito dell' abazia per averne riedificato il tempio e averlo dotato del coro in legno su cui leggesi la data: 1519. Che la cripta dove una volta si scendeva per due scalinate ai lati dell' altare e dove oggi si penetra per un ingresso esterno sia la chiesa più antica, secondo affermò il Iacobilli, non si può dimostrare, nè argomentare da sicuri indizi. A noi pare che tanto le rozze colonne poste a sostegno della volta quanto le colonnine dell' antico tabernacolo possano risalire al sec. XII (1): nè il fatto degli archi acuti nella parte esterna

(1) Alcune delle notizie storiche di S. Eutizio sono attinte al Iacobilli (*Vite di S. Spes e di S. Eutizio*, I, 358, 551) seguito dal Lubin, *op. cit.*, 401: altre derivano dalle iscrizioni, che si leggono nella chiesa: quella della lunetta della porta, l' altra della tomba di S. Eutizio, e una terza, che ricorda il restauro del 1837 e che si trova all' interno sopra l' ingresso. La prima, in caratteri parte romani, parte gotici, e in versi leonini, sciolte le abbreviazioni, dice così

✠ HVMILIS ABBAS THEODINVS
FVIT IN HOC OPERE PRIMVS
HII QVI HIC DEGVNT AD THEOS IVGITER ORENT PRO EO
ANIMA EIVS DE CELO BENEDICATVR A DEO
ANNO DOMINI MILLENO CENTEXIMO NONAGEI
MAGISTER PETRVS FECIT HOC. IOHANNES PRIOR

L' *ad theos* della terza linea dovrebb' essere interpretato per *ad Deum* riferito ad *orent*, quando non si voglia pensare ad una forma ellittica *ad Dei* per *ad servitium* o *ecclesiam Dei* da riferirsi a *degunt*. La voce greca *theos* potrebbe spiegarsi colla necessità della rima rispondente all' *eo*, che segue. Avvertiamo che nella quarta linea, sebbene manchi ogni segno della *m* finale si potrebbe leggere *eiusdem* invece di *eius de*: interpretazione che si accorderebbe meglio dell'altra col presupposto della morte dell'abate Todino derivante dalle parole della seconda linea. Le quali certificano che l' abate Todino cominciò, ma non condusse a termine la fabbrica e non avrebbero intera spiegazione dalla ipotesi della semplice partenza di Todino dal monastero.

La seconda iscrizione, incisa in bei caratteri romani, sulla trabeazione

dell' abside si accorda coll' asserzione Iacobilliana, se pure in essi non vogliasi vedere una sostruzione posteriore alla cripta.

La forma usata dal tesoriere sabaudo nel registrare le soste del suo signore non ha tanta copia e precisione di particolari da consentirci di determinare quanta parte delle giornate intercedute tra una tappa e l' altra fosse assegnata alla marcia e quanta al riposo. Di solito prima di toccare Ancona, salvo poche eccezioni, nello spazio di 24 ore l' esercito, come dicemmo, percorreva dai 15 ai 25 Km. e non faceva che una sosta: ma, avvicinandosi all' Appennino e nell' attraversarlo, questa norma, per la difficoltà delle strade, non fu più osservata.

---

della tomba di S. Eutizio, ci rivela la riedificazione del tempio e il trasporto delle ossa del Santo nella nuova arca: « *Divi Eutitii corpus diu monume* | *nto rudi atque ignoto reconditum Poludorus Castorianus pius* | *abbas dum templum hoc vetustate* | *collapsum a fundamentis reparet nutu divino repertum miraculorumque fulgore* | *hoc sepulchro sublimiori reponendum curavit* | *anno salutis 1514* ». Sul davanti del monumento è scolpito lo stemma dell' abate Polidoro. Non se ne discerne il campo: sopra a tre monti è la fascia caricata di tre stelle a 8 raggi, coll' aquila ad ali aperte uscente dalla fascia. Il medesimo stemma non solo si vede sul coro, le cui tarsie sono state asportate dai sedili, mentre restano ancora in gran parte del coronamento, sì anche sulla parete a destra dell' altar maggiore e in un parapetto di dossale in pietra bianca e nera, il quale è infisso nella parete di sinistra e forse ebbe sedili in legno per i celebranti. Al Iacobilli, che asserì essere state custodite nella cripta anche le ossa di S. Spes, contradice l' iscrizione posta dall' abate Polidoro nel monumento di S. Eutizio.

Nella sacrestia non restano che un Crocefisso dipinto su tavola (sec. XIV) e un armadio in legno anch' esso antico. Gli altri oggetti mentovati da M GUARDABASSI (*Indice - guida dei Monumenti dell' Umbria*, Perugia 1872, 146) e dall' ANGELINI-ROTA (*Guida di Spoleto*, Spoleto, 1905, 132), cioè una croce processionale, una base di ostensorio in metallo dorato e smalti e le immagini dei Santi Placido, Benedetto, Spes e Fiorenzo, che contornavano la statua in legno di S. Eutizio, restata nel monastero, e più tardi distrutta dal fuoco, si trovano nella pinacoteca di Spoleto, a cui da S. Eutizio pervennero pure quattro libri corali in pergamena miniati. Cfr. ANGELINI-ROTA *op. cit.* 31.

La pinacoteca comunale di Spoleto possiede anche un reliquiario dell' abazia di S. Eutizio, in rame dorato e piastre d' argento niellato, donato al

Due giorni durò il riposo di Villa Potenza, di Sanseverino, di Monte S. Martino. La marcia successiva non si sarebbe arrestata che al castello di S. Marco, a circa 10 Km. a S. di Norcia: lungo cammino, di più che 35 Km., su mulattiere anguste, non possibile a percorrersi da numeroso esercito in un giorno. Anche qui è, forse, da intendere che Amedeo VI precedesse il grosso dell' esercito e potesse in 24 ore raggiungere coi suoi cavalli la nuova meta, mentre le altre schiere lo seguivano lentamente, camminando o riposando per via secondo che l' opportunità richiedesse. E questa opinione pare confortata dal ricordo lasciato nelle note del tesoriere del pagamento di pochi ducati a una guida, che mostrò la via da Valcimarra a Monte S. Martino e a due Sanmartinesi che fecero il medesimo ufficio

---

monastero l' anno 1544 dall' abate Mensurati di Preci che volle vi si custodisse, come si apprende dalla iscrizione incisa, il cilicio di S. Eutizio lungamente venerato nella chiesa quale talismano contro la siccità. Cfr. il citato *Catalogo della mostra d'antica arte umbra*, 1907, 87, *Italia artistica illustrata*, an. IV, 46-47, Roma, 1886, e IACOBILLI *Vite dei Santi* ecc. I, 554, 555. Due busti, in legno dorato e inargentato, di S. Eutizio e S. Spes, un calice antico in rame dorato, con ageminature e con la scritta: « *Iovanni di Domenico* », alcuni reliquiari, gli stessi mentovati dal Iacobilli (*Vite dei Santi* ecc. III, XXXVII-VIII) e dono, i più, del nobile romano Giacomo Crescenzi, commendatario del monastero (1625), che in più luoghi vi lasciò inciso il proprio nome, si conservano con lodevole cura dal parroco, D. Pietro Cesqui, in locale attiguo alla sacrestia. Uno dei reliquiari, forse del Cinquecento, è in forma di tempietto con colonnine. Sopra due di essi si vedono le mezze lune proprie dello stemma di Pietro Baldichini da Parma, il donatore, che fu sepolto nella chiesa, a sinistra dell' ingresso. La pietra tombale, su cui è scolpito uno scudo a triangolo, con l' aquila ad ali spiegate, uscente dalla fascia, caricata di due mezze lune, sotto alle quali se ne vede un'altra nella punta dello scudo, porta l'iscrizione: « *Parmensis Petrus Baldichinus hic iacet humo 1498 ctavo* ». Le tre mezze lune nella medesima disposizione si veggono anche su sei candelieri di bronzo appartenenti al primo altare, a sinistra, prossimo alla tomba del Baldichini, che dovette aver vissuto lungamente nel monastero di S. Eutizio. Forse discendeva da quella potente famiglia che era a capo del partito ghibellino di Parma nel 1264. Cfr. AFFÒ I., *Storia della città di Parma*, III, 268, Parma, 1793.

da Monte S. Martino a S. Marco. Alle falde del colle (125 m.) su cui sorge questo castello, uno degli ultimi del territorio di Norcia, nella direzione di Sud, ad oriente della *Madonna della neve*, si fece una sosta di tre giorni (1).

Niente sappiamo del contegno dei Norcini verso i principi francesi: ma l'amicizia di quelli con Rodolfo II Varano (2) ci persuade ad ammettere che benignamente accogliessero gl'illustri stranieri, i quali, certo, non mancarono di visitare il santuario di S. Benedetto. Appunto al sec. XIV pare risalire la chiesa attuale e del 1388 è la torre campanaria (3).

Il mite settembre faceva agevole e ameno il cammino sul piano di S. Scolastica — in piccola parte bagnato dall'intermittente Torbidone (4) — che digrada da S. a N. con altezza media da 1000 a 600 metri ed è quasi gradino, verso oriente, al più elevato altopiano detto *Piano grande* (altitudine da 1200 a 1300 m.), giacente ai piedi del Vettore, il re dei Sibillini (2477 m.), e dominato dal pittoresco castello di Monteprecino, oggi noto col

---

(1) App. I.

(2) Nella seduta del 26 dicembre 1383 il consiglio minore di Norcia delibera ad unanimità (49 voti) di presentare un dono di 50 fiorini a Rodolfo da Camerino che « *noviter de Sclavonie partibus ad proprias lares erat reversus* » allo scopo di serbare l'antica benevolenza ed amicizia tra Norcia ed i Varano. Arch. com. di Norcia - *Riformanze*, I, c. 41v. Questo è il solo accenno a noi noto di un viaggio di Rodolfo in Dalmazia. La tradizione tramandataci dal Lili (II, 89), ma non documentata in modo sicuro e perspicuo, lo fa partecipare, insieme con mille Camerinesi, alla nota crociata di Smirne (1350) donde egli avrebbe riportata la tavola bizantina di S. Maria in via di Camerino. Erra il Patrizi-Forti (p. 193) assegnando al 1384 l'atto di deferenza dei Norcini verso Rodolfo ed erra più gravemente quando, nella stessa pagina, per frettolosa lettura del documento, scambia Nocera con Lucca e intende per *campagna* la parola *compagna*, che sta per compagnia.

(3) Angelini-Rota G., *Spoleto e dintorni*, Spoleto, 1905, 130 e Paris V., *Guida di Norcia*, Spoleto 1906, 56-57.

(4) La leggenda, che si trova ricordata fin dal Trecento, vuole che il Torbidone si nasconda sotto terra per sette anni e scorra all'aperto per altri sette: la realtà è che il torrente apparisce a periodi di tempo irregolari. Vedi Patrizi-Forti op. cit. 546 e segg.

nome di Castelluccio. Queste belle terrazze, come l'altopiano di Colfiorito, in cui qua e là si allarga la cresta dell' Appennino Umbro-Marchigiano, preannunciano la conca di Aquila dove stava ora per discendere l' esercito francese. Ma non lo seguiremo più oltre paghi di averne tracciato l' itinerario per i colli della Marca e i monti dell' Umbria: a ciò tratti dalla singolarità del fatto che angusti e difficili sentieri a noi non ignoti, ma segnati solo sulle carte topografiche, servirono al passaggio di fiorito esercito, ammirato universalmente dagl' Italiani del tempo per il numero, la disciplina dei soldati, la fama e il valore dei capi. Dei quali il principe Sabaudo ci apparisce quasi mediatore tra Luigi d' Angiò e le popolazioni italiane in mezzo a cui passava l' esercito: sicchè un erudito assevera che « fu indubbiamente per la sua compartecipazione all' impresa se l' esercito Angioino riuscì ad attraversare senza molestie tutta l'Italia fino ai confini del Napoletano ». E nota che il bolognese Giovanni de' Lapi, scrivendo ai signori di Siena « poneva Amedeo, senz' altro, a capo dell' esercito lasciando in seconda linea il duca d' Angiò » (1). Più che la fama del lodo di Torino (1381) concorreva a far ben accetto il Conte Verde agl' Italiani la sua cura di impedire od alleviare i danni prodotti dalla spedizione, cura di cui fanno chiara testimonianza i pagamenti del tesoriere per indennità ai pochi che erano offesi nelle loro robe. Anche nelle nostre contrade, anche fra i monti boscosi della Valnerina, Amedeo VI osservò questa norma di risarcire i danni recati dai soldati, che non era davvero nelle abitudini delle milizie mercenarie di quel secolo. A Valcimarra il Conte Verde pagò 4 ducati e mezzo *« eo quod gentes armorum Domini vinum sine solvendo potaverunt »*: altri quattro ducati e mezzo, per la stessa ragione, pagò agli uomini di Muccia: ivi diede pure un ducato e mezzo a certo Nicola da Camerino a compensarlo del furto di un mantello e un altro ducato a un tale che

(1) Vedi SANESI G. *Amedeo di Savoia nei documenti dell' archivio di Siena*, già citato, p. 18.

era stato derubato di certa quantità di spelta. Un altro ducato d'oro si ebbe un povero delle adiacenze di Monte S. Martino alla cui casa i soldati avevano appiccato le fiamme ([1]). Si pensi alla sterilità delle terre attraversate, all'asprezza delle marce, alla pestilenza sempre serpeggiante nell'esercito e si avrà la spiegazione dei commessi atti di rapina.

Siffatti portamenti dei capitani francesi e i segni della loro ricchezza dovettero colpire di grata meraviglia i popoli dell'Italia centrale più che non li commovesse di speranza o timore il passaggio dell'esercito dal quale ci pare non si aspettassero grandi eventi, perchè negli ultimi decenni del Trecento già l'Italia meridionale aveva cessato di esercitare, nelle vicende politiche della penisola, quell'azione preponderante di che s'erano avute numerose prove fino ai tempi di Roberto, re di Napoli. Benchè la spedizione di Luigi d'Angiò emanasse dagl'interessi della monarchia di Francia, pure le classi politiche italiane vi scorgevano più una mossa del partito francese destinata a preparare la soluzione del conflitto religioso che un fatto politico atto a mutare profondamente lo stato d'Italia. Nè il regno di Napoli, povero di ricchezza industriale e commerciale, era in grado di contendere a Firenze, Genova, Milano e Venezia, stati fiorenti di operosa borghesia, la direzione degli affari politici d'Italia, nè la Francia, indebolita dalla guerra dei Cento anni e da altre cause, poteva compiere sforzi vigorosi per esterne conquiste.

* * *

Quale misero esito avesse la spedizione di Luigi d'Angiò è noto. Entrato in Aquila il 17 settembre e ricevutovi con onori regali dagli abitanti e da Rinaldo Orsini, che per lui governava la città, vi si trattenne 10 giorni. Indi, ripresa la marcia

---

(1) App. I.

verso mezzogiorno, lasciatosi indietro il lago di Fucino, entrò nel bacino del Volturno, passò alcuni giorni presso Caserta e agli ultimi di ottobre si accampò nelle adiacenze di Maddaloni ed ivi restò fino al 12 novembre. Era questo, dice il Valois, il momento opportuno per una rapida avanzata verso Napoli. S'ignora perchè non si spingesse innanzi e, dopo quasi due settimane di sosta, rinunciando ad assalire Napoli, prendesse a ritirarsi verso oriente alla volta di Cervinara e Montesarchio. Il Valois (¹) crede che Luigi, deluso nella speranza di avere il favore delle popolazioni, che invece lo avversavano come seguace del papa di Avignone, di ciò si turbasse profondamente: vede poi la causa principale del contegno di Luigi nella difficoltà di vettovagliare l' esercito in paese disertato dal nemico. Ci parrebbe doversi aggiungere a queste un' altra causa probabile, cioè il pericolo di essere assalito alle spalle dalla fresca cavalleria di Giovanni Acuto, il quale, assoldato poco prima da papa Urbano, era da lui spedito all' alleato Carlo di Durazzo, re di Napoli, ora che Roma non aveva più a temere. Sul finir del novembre l' Acuto si congiungeva alle milizie napolitane. Nei pressi di Montesarchio l' esercito francese restò fino ai primi di febbraio del 1383. Frattanto il re Carlo proponeva di decidere la contesa mediante un duello, secondo la moda d' allora, più propria, però, della Francia e della Spagna che dell' Italia: espediente per guadagnar tempo, non nuovo, ma sempre efficace. Luigi d' Angiò cadde nel tranello: l' avversario abilmente sfruttò l' ingenuità cavalleresca di lui, mandando in lungo le trattative per la scelta degli arbitri, per la fissazione del luogo in cui dovevasi combattere, proseguendo a molestare i Francesi con movimenti offensivi e impedendo loro di rifornirsi di viveri. Le difficoltà e i pericoli, accresciuti dalla rigida stagione e dai vuoti fatti nelle sue file dal contagio, indussero l'Angioino a continuare la ritirata verso settentrione per Cerreto, Su-

---

(1) Op. cit. p. 121-122.

pino e Campobasso. Presso a questa città, a S. Stefano di Molise, dopo breve malattia, il 1° marzo 1383, moriva Amedeo VI con grave dolore del pretendente angioino cui la scomparsa del prode alleato era sventura somma sì perchè lo privava dei consigli del più esperto dei suoi capitani e del concorso delle milizie sabaude, che verosimilmente tornarono alle loro case, sì perchè lo obbligava a nuovi debiti per soddisfare gli oneri contratti verso l' estinto. Però l' Angioino non si perdette d' animo. Avuto uno scontro d' esito incerto col nemico a Pietracatella, non lungi da Campobasso (5 aprile), calò nella Puglia, occupò Taranto, vi si fortificò e attese a rialzare l' animo dei suoi partigiani sparsi nelle regioni del Regno, mentre il suo luogotenente nell' Abruzzo, Rinaldo Orsini, vinceva e catturava a Popleto, presso Aquila, Bartolomeo Smeducci che serviva il Durazzese. Sperò nel successo quando parve prorompere fiera discordia tra il re di Napoli e Urbano VI (ottobre e novembre 1383): ma dopo la loro riconciliazione gli bisognò provvedere a difendersi nella Puglia assalitovi dal re di Napoli con numerose forze (aprile 1384). Il Durazzese pose il campo nel territorio di Barletta: gli mosse incontro da Taranto Luigi coll' esercito già assottigliato dalle diserzioni e sconfortato per la penuria di viveri e denaro. Il Francese inutilmente provocò il rivale, che, informato delle condizioni del nemico, ancora una volta ricusò il combattimento e ripigliò la tattica delle scaramucce e dei temporeggiamenti: onde Luigi, tornato a Taranto, cercò altri successi e li ebbe riuscendo a impadronirsi di Bari e Bisceglie. Ma un' angina cancrenosa lo uccise nel castello di Bari la notte dal 20 al 21 settembre 1384, quasi un anno e mezzo dopo la morte del Conte Verde. Così finì in un enorme disastro la spedizione per l' acquisto del regno di Napoli voluta e apparecchiata dall' ambizione e dagl' interessi della monarchia francese, che intendeva farsi di quell' impresa un potente istrumento a terminare lo scisma e a ritenere il Papato in Francia. Vani furono gli sforzi del papa di Avignone per procurare quattrini con ogni mezzo a Luigi, che nell' Italia meridionale

ne patì gran bisogno [1]: vana la spedizione di Enguerrand de Coucy calato in Italia con circa 1500 lance in aiuto dei Francesi e arrestatosi in Toscana per l' acquisto di Arezzo tolta al re di Napoli.

Benchè in Luigi d' Angiò non brillassero le doti di valente capitano e a lui si possa rimproverare più di un errore — massimi quello della soverchia lentezza nella marcia lungo la penisola e l' altro di non aver concordata un' azione comune colla flotta francese manovrante nel golfo di Napoli — pure, a nostro avviso, la cagione precipua dell' insuccesso stette nell' assenza di amici numerosi e fidi tra le popolazioni dell' Italia meridionale. I signori feudali, che qua e là per lui parteggiavano, mossi unicamente da interessi personali, non avevan séguito nelle città e nelle campagne, fedeli al papa di Roma, nè dimentiche dello sgoverno degli ultimi Angioini del primo ramo, Roberto e Giovanna, che avevano lasciato aggravare i mali della feudalità.

Fortunose vicende, quasi fatale prosecuzione della vita, toccarono alla salma di Amedeo VI. Accompagnata da Ludovico di Savoia, nepote del Conte Verde, e da altri famigliari, fu trasportata da S. Stefano di Molise ad Aversa e vi restò più settimane per la malattia del fido tesoriere, Pierre Voisin. Chiusa in una cassa di cipresso, salpò da Tripergole, nella baia di Pozzuoli, (sul cui suolo, nel 1538, sorse il *Monte Nuovo*) il 28 marzo, sopra la nave di un armatore di Savona: corse rischio di finire nel Tirreno per fiera tempesta (1° aprile), e toccò Albenga (7 aprile) donde coloro che la scortavano ripararono a Savona aggrediti dai marchesi Del Carretto. A Savona i resti mortali del valoroso cavaliere furono deposti in un alberguccio, mentre i componenti la

(1) Ne resta più di un segno nei conti del tesoriere sabaudo, che annota i prestiti contratti su pegno da Amedeo VI. Nella descrizione di alcuni gioielli dati in garanzia ai creditori si riconoscono gli emblemi dell' ordine del Collare, più tardi della SS. Annunziata. *Cfr.* CORDERO DI PAMPARATO S. *La dernière campagne* etc. p. 7, 8 e 9 dell' estratto.

casa del Conte o morivano di peste o si dibattevano nella miseria. Finalmente Amedeo di Savoia, principe di Acaja, fece trasportare il cadavere a Fossano (26 aprile) e poi a Vigone, dove lo onorò di solenni esequie, presenti i più dei nobili del Piemonte (30 aprile). Il triste corteo si rimise in viaggio pel Moncenisio: l' 8 di maggio l' abbadia di Altacomba accoglieva la spoglia del più valoroso e cavalleresco principe d' Italia del secolo XIV. La morte di lui strappò un grido di ammirazione per le sue virtù al freddo computista, che registrava le spese della lunga spedizione di Napoli. Ecco le parole colle quali egli notò la fine del suo signore: « ... Prefatus dominus noster dominus Amedeus comes Sabaudie qui feliciter cum honoribus maximis in mundo pervixit et a Christicolis inter omnes dominatores audax, prudens denominabatur, atque benignus, sicut facti experientia, teste Deo atque mundo, hec clara sunt omnibus, in dicto loco Sancti Stephani ab hoc seculo cum veris confessionibus, satisfactionibus et devocionibus trasmigravit, cuius anima requiescat in pace per omnia secula seculorum. Amen ». Un poeta vedrebbe un fatidico presagio del lontano futuro — che per noi è dolce realtà — nel travaglioso peregrinare per le terre e per il mare d' Italia della salma di Amedeo VI e nelle esequie di Vigone celebrate col concorso della nobiltà piemontese. Il Conte Verde fu della sua casa il primo principe di ambizioni e di spiriti italiani.

APPENDICE

I.

Luoghi di sosta dell'esercito di Luigi I d'Angiò nella marcia attraverso la Marca e l'Umbria e spese in essi fatte dal tesoriere di Amedeo VI, Pierre Voisin (1).

Pésaro

Die iovis xxj augusti fuit Dominus in campis prope Pesurum. Dicto Pellerin cavalcatori domino Galeoti Malateste in subsidium pro redempcione sua solvenda qui captus fuit per gentes Domini-

Fano

Diebus veneris xxij eiusdem fuit Dominus in campis prope Fanum: presentibus quibus supra et pluribus aliis nobilibus quam militibus et personis extraneis. Diebus vero xjx, xx, xxj et xxij augusti equi minime fuerunt librati, quia avena seu espealta minime reperiebatur ad vendendum.

Duo dolia plena Domino donata per dominum Forumlivii; duo do-

(1) I conti del tesoriere del Conte Verde si conservano nell'archivio di stato di Torino in volume cartaceo, coperto di pelle rossa, che ha per titolo: « *Libro di spese per la casa del sig. Conte Amedeo di Savoia et in occasione della cavalcata nelle parti di Napoli e Italia per il Duca della Calabria e d'Anjou causa avente della fu regina Giovanna contro il sig. Carlo di Durazzo occupatore di quel regno* ». Stanislao Cordero di Pamparato pubblicò nella Revue Savoisienne (année 1902, fasc. 2, 3 et 4) le parti più notevoli dei conti del tesoriere Voisin, ma ne alterò l'ordine (*La dernière Campagne d'Amédée VI, Comte de Savoie* 1382-83). Egli stesso avverte: « Voisin avait divisé son compte en quatre parties: *les recettes, les dépenses ordinaires, la liste des guerriers* qu'Amédée VI avait à sa solde et *les dépenses extraordinaires*. Nous avons refondu ensemble les trois dernières catégories, en introduisant

lia vini data (per eumdem) et duo dolia vini per dominum Ravenne. Tribus sestariis oley xj lib. iiij sol, imp. Tresdecim bocalibus Marvasie quolibet quinque sol. Uno lepore jiij s. imp.

Fiumesino

Diebus sabati, dominico, lune, martis, mercuris, iovis, veneris et sabati xxiiij, xxv, xxvj, xxvij, xxviij, xxix, et xxx mensis augusti fuit Dominus in campis Flumesini prope Anconam. Die xxv dono facto per Dominum quatuor menestreriis viole de Ancona, qui Dominum ibidem visitaverunt.

Cuidam messagerio domini Reynaudi de Ursinis, qui litteras Domino apportavit xxxiiij s. imp. Una charrata vini Domino data per castellanum Ancone et duo charratae vino Domino date per comunitatem Ancone. Quatuor bobus emptis Ancone pro die et instauro [1] jiij (*sic*) xxvi lib. iii s. vi den. imp. Sexcies centum panes Domino donati per castellanum Ancone. Carnes decem mutonumDomino donatorum per castellanum Ancone. Qui dati sunt certis nautis prope Anconam, eo quia vinum gentium armorum Domini portaverunt in campum prope Anconam xxxiiij sol. Iohanni de Atignia bastardo porterii Domini Ancone infirmo remanenti xxv duc. auri. Percevallo Ferga de Friburgo pro uno auberiono [2] emendo, eo quia captus fuerat per inimicos prope Fanum xxv duc. auri. Die xxvij augusto Villelmo de Cory de Canapicio, Ancone remanenti infirmo iiij duc. auri. Brunerio mulaterio panaterie Domini remanenti infirmo Ancone v duc auri.

Osimo

Die Dominico, ultimo die dicti mensis augusti et die lune prima mensis septembris fuit Dominus in campis prope Osimum in territorio

---

la liste des guerriers à la date du jour où le prince quittait Turin, lieu probable de concentration. Qaant aux *dépenses extraordinaires*, nous en avons mis l' indication à la date du jour où elles ont été faites ou payées ». Non possiamo consentire nell' opinione dell' egregio erudito che il modo da lui tenuto nella pubblicazione del prezioso documento sia senza detrimento dell' *importanza* e *precisione* di esso. Ad ogni modo noi qui riproduciamo dal testo del Cordero (p. 42-44 dell' estratto) le parti del documento che hanno diretta attinenza col nostro soggetto, integrandole in qualche punto mediante la collazione coll' originale.

(1) *Instaurum:* quicquid ad vitae necessaria conducit. Ducange.

(2) Usbergo, corazza.

Ancone. Vino empto in castro Ficardi prope Osimum. Vino pro trompeta Nycolini de Plossasco. Iacobo de Cramona trompete Domini pro uno equo sibi emendo xiiij franch. Trompete Marchionis Ferraree Domino trad. De [sic] duodenis parvorum caseorum, incluso portagio xij lib. iiij s. imp. Una laniola salata v sol. imp. - xxxj equis pro artilieria per dominum Ducem Domino traditis de bestiis ad bastum dicti domini Ducis. Expensis Ludovici de Sabaudie, trium eius familiarium et Petremandi Ravaisii factis Ancone, ubi dictus Ludovicus stetit infirmus septem diebus inceptis die xxvi augusti: incluso locagio unius navis, que dictum Ludovicum a campo Flumesini Anconam portavit, dato tribus ducatis cuidam phisico, qui dictum Ludovicum visitavit et uno ducato per dictum Ludovicum porterio castri Ancone.

Villa Potenza

Die martis secunda et die tercia septembris fuit Dominus in campis prope Macheram in territorio Ancone. Die tercia sept. dono facto per Dominum trompete Domini Rodulphi de Camerino iiij duc. auri. Die iiij Iacobo de Termeignono mulaterio Domini et Ruberto Fareta de Melduno pilliardo [1] remanentibus infirmis.

San Severino Marca

Diebus iovis et veneris quarta et quinta septembris fuit Dominus in campis prope Sanctam Severinum in territorio Ancone [2]. Die quarta sept. cuidam nuncio prefecti Viterbi qui literas Domino apportavit 1 duc.

Belforte sul Chienti

Die sabati VI sept. fuit Dominus in villa Vallis Chamite [o *Chamire*] prope Bellumfortem in territorio Ancone. Item qui dati fuerunt die VI sept. anno predicto hominibus de valle Chenna [3] prope Bellu fortem eo quod gentes armorum Domini vinum sine solvendo ibidem potaverunt IIII duc. et dimidium.

---

(1) Guastatore.

(2) Devesi intendere: *marchiae Anconae*, come sopra, dopo la parola *Macheram*.

(3) Il Cordero legge *Cherino*: ma il codice dall' arch. di Torino ha *Chenna*. Forse potrebbesi leggere *Chenua*. Paleograficamente non ci pare ammissibile la lezione *Chentia* a cui fa pensare il *Chienti*.

Muccia

Die dominico vij sept. fuit Dominus apud Mochiam ([1]) in territorio predicto. Libravi apud Muscham die VII sept. anno quo supra Nicole de Camerino de mandato Domini relatione Domino facta de Balua (?) pro emenda unius mantelli sibi remictendi per duos scutiferos domini Iohannis de Bueil qui sunt in societate Iohannis de Pley j duc. cum dimidio auri. Libravit manu predicta [Guillelmi de Serravalle] dono facto per Dominum die VII sept apud Mucha cuidam qui de espealta ([2]) sua per gentes Domini fuerat depredatus 1 duc. Item qui dati sunt per dominum hominibus de Muscha causa predicta ([3]) iiij duc. auri [c. 167r del codice] .Item qui dati sunt cuidam nuncio Comitis de Fondis qui literas Domino apportavit 1 duc.

Popola

Die lune viij septembris fuit Dominus apud Populam in territorio Norse ([4]) ducatus Espoliti.

Monte S. Martino e S. Lazzaro del Valloncello ([5])

Diebus martis et mercurii IX et X sept. fuit Dominus in campis prope Montem S. Martini in territorio Ducatus-Libravi in campis pro-

(1) Il Cordero lesse *Mochiani:* donde l' interpretazione di *Moscano* (che è nel territorio di Fabriano): ma bastava riflettere al *Muscham*, che segue, per dubitare di quella lezione.

(2) La spelta, una varietà di frumento, (da *spelt*. antico alto ted.) detta anche *farro*, (*triticum spelta*) fu coltivata nelle colline dell' Appennino Umbro -Marchigiano fino a 30 o 40 anni fa. Ora non si coltiva che in qualche luogo montuoso. Se ne trova frequente menzione nei fonti storici del sec. XVI: nè manca in quelli dei sec. XVII e XVIII. Altrettanto è da dire del croco (oggi coltivato solo nell' Abruzzo) per i territori di Visso e Norcia. Le chiese, che ivi possedeva la Basilica Lateranense, pagavano con questo prodotto parte dei censi annui dovuti a quella basilica. Forse una particolare varietà di spelta era quella che serviva, come l' avena, di alimento ai cavalli.

(3) cioè « eo quod gentes armorum Domini vinum sine solvendo potaverunt ».

(4) L' errore di assegnare Popola al territorio di Norcia può spiegarsi colla prossimità del confine tra Norcia e Camerino allora segnato, come dicemmo, dal fiume Vigge affl. di destra del Nera.

(5) Effettivamente la sosta ebbe luogo nei *prati di Cervara* e qui l' abbiamo notata nello schizzo dimostrativo.

pe Montem S. Martini die decima sept. anno quo supra cuidam guide de Camerino qui Dominum guidavit a valle Chenna usque apud Montem S. Martini manu domini Richardi Muschardi iiij duc. [c. 166r del codice]. Libravi ibidem dicta die dono facto per dominum fratribus conventus Sancti Lazari pro paleis per Dominum consumptis pro equis Domini eo quod dicti equi in dicto conventu fuerunt locati ii duc. auri. Libravi in campis prope Montem S. Martini die decima sept. anno 1382 dono facto per Dominum eumdem pauperi homini cuius domus combusta fuerat relatione Iohannis de Cresto 1 duc. auri. Iohanni bastardo de Fillens pro uno equo emendo, eo quia pedester cum armis Dominum sequebatur XX duc. auri. Libravi ibidem die XI sept. dono facto per Dominum Girardino barberio Domini ibidem infirmo remanenti, qui ibidem postmodum obiit, iiii duc. auri - Libravi ibidem dono facto per Dominum duobus fratribus minoribus in helemosinam II duc. auri. Manu Guillelmi de Serravalle in campis prope Montem S. Martini die XI sept. duabus guidis de Monte S. Martini qui Dominum guideare deberent IIII duc. [c. 169r].

San Marco di Norcia

Diebus jovis et veneris XI et XII sept. fuit Dominus in campis castri Sancti Marchi prope Norsa /*sic*/: die sabbati XIII sept fuit Dominus ibidem tota die. De mandato Domini in campis prope Sanctum Marchum Norse die XII mensis sept. magistro Aczolino de Camerino phisico et silurgo domini Rodulphi retento pro fisico Domini pro stipendiis suis unius mensis XXXV duc. auri. Die XII sept. prope Sanctum Marchum Iohanni Ravais qui dati sunt per Dominum duabus guidis Montis S. Martini qui iverunt ad burgenses dicti loci pro infirmitate domini de Turre 1 duc.

II

Lettera di Agostino di Turano a Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, per comunicargli notizie intorno alla spedizione di Luigi I d' Angiò. *Apud Maceratam,* 3 e 4 sett. 1382- Dall' archivio Gonzaga di Mantova E. XXV, 3 busta 839. (1)

(1) Rendiamo grazie vivissime all' illustre direttore dell' archivio di Stato di Mantova, Alessandro Luzio, della cortesia colla quale si compiacque di farci pervenire copia di questo documento. Esso ci era stato segnalato dal compianto, insigne erudito G. Benadduci.

Illustris ac excelse Domine mi cum omni debita recomendationi premissa. Celsitudini vestre significo Dominum Ducem Calabrie et Andagavie aplicuisse cum toto ejus exercitu in campum Fluvisini apud Ancon die sabati XXIIJ augusti et omnes terras domini Galaoti de Malatestis. Dominus Dux est, ut supra, apud Anconam cum ibi stetit per dies VIII pro acordando se cum dicta civitate Ancone que cito acordabitur, prout inferius enarabo. Licet usque hic dicta Ancona steterit die ac nocte in armis dubitando se ne poneretur ad sacomanum eo quod castrum Ancone est in manibus domini Comitis Gebenensis et, habito castro, villa non potest contradicere: spero quod ante duos dies dicta villa erit in manibus dicti Domini Ducis et nisi fuisset quod Dominus Dux dictam civitatem non vult dimitere inconcordem, prefatus dominus Dux iam esset ad Aquilam. Quia in campo isto venit die XXVI augusti unus ex baronibus regni Apulie ad Dominum Ducem nomine Amellus qui voce valde potens est. Et similiter dicta die venerunt ambaxatores Fermi et Dominus Rodulfus de Camarino, qui omnes unanimiter profferueruut totam eorum terram et potentiam et victualiam infinitam et omnes prefati domini ortantes Dominum Ducem se cito expedire debere cum nullum credant habere contrarium in regno Apulie conquerendo. Et hodie die dominico ultimo augusti Dominus Dux recessit a campo apud Anconam et aplicuit cum exercitu apud Recanati in campo et non cessabit equitare donec erit ad Aquilam. A qua Aquila exercitus Domini Caroli se retroduxit pro meliori et dicitur ire in terram laboris. Dominus Gulielmus de Felimbach cum lanceis mille est ad Orvieto cum domino Rainaldo de Ursinis ad postulationem Domini Ducis: dominus Lucius de Sparaveriis recessit die XXII augusti a Florentia pro recipere Dominum Ducem ad Aquilam cum ducentis lanceis ad postulationem Domini Ducis. Sic quod usque huc meo visu nichil videtur esse contrarium. Dominus Carolus *[re di Napoli]* est Neapolim *[sic]* cum lanceis mille IIc. Dominus de Montegaudio [1] et dominus Raynaldus de Trey cum omnibus eorum sotiis exierunt carceres et Dominus de Montegaudio solvit Ludovico de Papia olim provisionato vestro de brigata Leonardi de Lonate florenos M VIc et dominus Raynaldus sexaginta. De facto Ancone dico quod die dominico ultimo augusti dominus Dux recepit vilam *[sic]*

(1) Il Signor di Mongioia catturato presso Bertinoro dalla compagnia di Alberico da Barbiano.

ac castrum cum manibus suis (1) cum bono sacramento a castelano et hominibus ville. Et quamvis aliqui credant quod sit pro papa Clemente quod non est verum: imo dominus Dux vult ipsam pro se ipso. Et ultra hoc illi de Ancona solverunt florenos XVIII^{m} et descripserunt *(cancellarono)* arma pape Rome que erant in portis dicte civitatis. Noverit *(sic)* Magnifice Domine mi, quod hodie die III septembris unus magnus dominus olim verax servitor et amicus Domini Caroli misit ambasciatores suos ad Dominum Ducem in campo apud Maceratam profferendo totam eius potentiam et omnes terras et vitualiam infinitam et nominatur predictus dominus Corradus de Foligno qui valde magnos passus habet pro eundo ab Aquilla ad Neapolim. (2) Similiter et tota Marchia Anconitana dat vitualias, salvis Recanate et Osumo. Dominus Tomas de Cingullo cum domino Rodulfo se acordaverunt cum Domino Duce in maximam quantitatem vitualium unde habeat vivere exercitus. Usque ad sex dies (3) spero erit Dominus Dux ad Aquilam que stat pro Domino Duce. Habuit etiam Dominus Dux nova quod Dominus Carolus fecit fulciri unum ex castris Neapolim magna vitualia. De Roma nullas novas hic habeo certas. De domino rege Ungarie (4) nichil hic fertur. Credo tamen brigatam Sancti Georgi venturam esse cum Domino duce, sed non de certo adhuc dicitur, nec firmata est. Novas tamen quas scripsi scribo certas et omnes quam plus possum distingo per ordinem.

Augustinus de Turano vester servulus et fidelis.

Datum in campo apud Maceratam tertio septembris.

Magnifice ac excelse Domine mi singularissime. De novis hic existentibus patefiat quod nobis existentibus penes Anconam allocatis ad X miliaria Dominus Comes Geneve ivit in castro Ancone ibi requirens ab illius civitatis civibus id quod annuatim Domino Pape tenentur,

---

(1) Oddo di Biagio attribuisce l'atto di possesso al Conte di Ginevra. Più avanti lo scrivente concorda col cronista anconitano.

(2) I Trinci non possedettero territori tra Aquila e Napoli. Potevano agevolare il passaggio delle milizie francesi dal Chienti al Nera attraverso quel tratto del pianoro di Colfiorito, che dipendeva da Foligno, e Corrado Trinci lo fece.

(3) Questa previsione dimostra che la marcia procedeva lenta. Luigi d'Angiò non entrò in Aquila che il 17 settembre.

(4) Luigi il Grande della dinastia angioina († 1382.)

quod primitus se [resp] onderunt hoc nulatenus velle facere et illuc stetit in castro octo diebus continuis. Post subsequenter elevavimus campum. Ita quod Dominus Comes Sabaudie venit die dominica proxime preterita penes Osimum et Dominus Dux Calabrie ad Ancona eadem die suum iter arripuït, ubi castrum introivit et ibi una nocte dormivit. Cum quo composuerunt cives Anchon ad certam pecunie quantitatem et aboluerunt ab eorum civitate arma illius Pape qui moratur Rome ubicumque essent depincta. Et postea die sequenti venit Dominus Dux in campo prope Osimum et die Martis subsequente ventura ęlevavimus campum illuc et venimus prope Massaratam ubi nunc sumus cum Dei adiutorio et cogitamus ire subito nostrum iter. Propterea noverit vestra Dominatio quod hodie Dominus Dux affirmavit secum dominum Gulielmum Filimbach, qui sibi promisit servire cum VI centum lanceis et VIc pigliardis et cum IIIIc et L militibus [?] et ita servire fideliter et pro omnibus habet stipendium. Totus autem exercitus Domini Ducis passus fuit magnam indigentiam super tereno domini Galaoti de Malatestis. Plura nova mitam, si nobis sint nota.

Data penes Massaratam IIII^{to} Septembris.

III.

Francio di Pariolo [da Siena] manda alla Signoria di Siena notizie sulla marcia di Luigi I d' Angiò — Ascoli 7 settembre 1382 — Arch. di stato di Siena. Lettere al Concistoro vol. 30, n. 60.

✣ A nome di Dio Amen a di 7 setembre 1382, Magnifici e potenti Signori miei, venardì passato tornò miser Rodolfo de campo del duca in Camarino ed aveva fato fare molto pane e vassare [*sic*] biada e vino e la brigata del duca cominciò a giungere in su la nona e subito furono messi fuori, presono campo a Seravale e per tuto il paese intorno e miser Ridolfo gli fornisce di victuvaglia: credese che andaranno a Roma overo a Viterbo a Perfetto (1).

M. S. Piero de la Corona è istato col duca da otto dì per aconciarsi egli e tuta la brigata di miser Guglielmo Felibache e si [è] partito: non so s' è auta concordia insieme. Ancona s' è data al duca e quegli d' Ancona gi ano dato dicioto migiara di fiorini per quatro anni.

(1) La famiglia dei Prefetti di Vico parteggiava per l' Angioino.

Dicesi qua che miser Carlo s' è dilungato da l' Aquila tre miglia. Caterino (?) mi dirà a bocca il tutto de le novele. M. [Vil]lanuccio (1) è qua apreso a quatro miglia con otocento cavagli di fiorita gente per guardare che il duca non entri in Abruzi. Dicesi che questa note sono passati a Noghona [?Ancona?] assai gente: non si sa de chi era (2): Dicesi che re d' Ungaria manda grande quantità di gente in aiuto di miser Carlo: di qua a grande dotanza (?). Idio vi conservi in buono istato.

E vosto Francio di Pariolo (3) Ghoze (?)
vi si rachomanda: in Aschole.

a tergo: « Magnifici e potenti signori defensori e chapitano di popolo de la cita di Siena signuri miei ».

IV

Razzardo da Roccapazza dona alcune terre lungo il Nera a Bono ecclesiastico, perchè vi fondi una casa e una chiesa destinate alla cura dei lebbrosi e di altri infermi: chiesa e casa note, più tardi, col nome di: *ospedale e convento di S. Lazzaro del Valloncello.* 24 settembre 1218. Copia in pergamena con autenticazione del notaio *Martinus Cole Azzolini de Nursia.* Norcia ultimo di febbraio del 1300. Arch. com. di Norcia, Cassettino D, (S. Lazzaro) perg. n. 6.

In Dei nomine eius incarnationic millesimo CCXVIII indictione VI octavo Kal. octubris tempore Domini Honorii pape tertii, Ego Razzardus de Roccapacza mea bona voluntate dono concedo et trado ad perpetatem (*sic)* et inter vivos irrevocabiliter pro anima mea meorumque parentium tibi dompno Bono recipienti nomine et intentione edificandi et costruendi domum et ecclesiam ad opus et utilitatem leprosorum et male habentium et cause recipiendi et recoligendi infirmos et sanos,

---

(1) Villanuccio di Brunforte della famiglia, che signoreggiò gran parte dell' odierno circondario di Fermo.

(2) Il testo dice: « *no si sa de quera* ».

(3) Crediamo che costui fosse Senese giacché scrive ai magistrati di Siena come a superiori. Certo, a giudicare dal come è scritta questa sua missiva, che abbiamo aggiustata nell' ortografia, non si direbbe che avesse familiarità coll' alfabeto.

videlicet totam terram et silvam cultam et incultam, pascua et omnia que habeo et habere debeo inter assenagitas a Sasso Clerosi infra et exit per collem Quontardi et venit usque in flumen Nere et vadit per senaitam Serronis per pedem Vallis Carpini et tendit usque in cacumen montis et in senagitam Pontanam et revertitur ad dictum Saxum Clerosum, hoc solum modo reservo quod infra seginatam (*sic*) hominibus de Roccapaccza liceat animalia pascere sua, quare promicto tam pro me quam pro meis heredibus tibi tuisque subcessoribus hanc cartam per semper firmam tenere, nullo modo contravenire, set defendere iure et auctorizzare ab omni homine et non molestare, quod si non fecero, promicto tibi solvere duplum nomine pene qua soluta vel non donatio firma existat. Dominus Campinellus Perusinus, Berardus Pasey, Ianuarius Raini et Acujus interfuerunt testes rogati. Ego Fulcerius iudex et notarius rogatus. (1)

V

Breve di Nicolò V al comune di Norcia per conferirgli il possesso e la cura dell' ospedale di S. Lazzaro del Valloncello, 4 gennaio 1449. Arch. com. di Norcia, Cassettino D. perg. n. 5.

---

(1) Nell' esprimere l' opinione che la scelta della località del convento-ospedale di S. Lazzaro fosse in relazione colla prossimità alla sorgente solfurea di Triponzo (p. 422) nutrivamo la speranza di trovare un qualche accenno in proposito nel raro opuscolo, da noi citato, del medico preciano Nicolò Antonio Catani: *Dissertazioni fisico-mediche sui climi e sulle acque dei vari paesi dell' Umbria*, Assisi, Sgariglia, 1745. Ma il Catani non nomina S. Lazzaro e di Triponzo si sbriga con poche parole insignificanti. Tuttavia ci pare che la nostra ipotesi riceva conforto dalla ripetuta menzione dello zolfo, quale rimedio contro la lepra, nella storia naturale di Plinio (lib. 22, 59, lib. 24, 120) e in opere mediche del Medio Evo. Cfr. EULENBURG A. *Dizionario enciclopedico di Medicina e Chirurgia*, Milano, Vallardi, 1893, VII, 591.

Rispetto all' importanza della Valnerina come via di comunicazione tra le regioni dell' Italia centrale, occorre osservare che essa era seguita normalmente da chi dovesse recarsi dalla conca Aquilana all' Umbria centrale. Rinaldo degli Albizzi, ambasciatore della repubblica fiorentina, nel suo viaggio, del dicembre 1414, da Aquila a Perugia toccò questi luoghi: Amatrice, Arquata, Visso, Beldiletto, Pióraco, Gualdo, Perugia. Vedi *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* pubblicate da CESARE GUASTI, I, 287, Firenze, 1867.

FIUMESINO
ANCONA

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Intelligentes non sine mentis nostre amaritudine hospitale Sancti Lazzari de Valloncello territorii Nursie Spoletine diocesis, quod alias opulentum et satis insigne existere consuevit, ex incuria et negligentia rectorum ipsius hospitalis pro tempore existentium ad nichilum tendere et illius edificiis *(sic)* ruine subiacere ac in redditibus suis plurimum diminutum et sperantes quod, si dicti hospitalis regimen atque cura communitati vestre committatur, facile reparari ac restaurari poterit, curam et regimen dicti hospitalis cum omnimoda licentia ac potestate omnia faciendi, que ad augumentum et prosperam directionem dicti hospitalis cedere valeant, comuni et universitati vestre per presentes perpetuo committimus, quam commissionem nostram volumus atque mandamus ab omnibus inviolabiliter osservari: incontrarium facientibus non obstantibus quibuscumque ecc. Datum Rome apud S. Petrum sub. a p. die quarta januarii 1449 pontificatus anno secundo.

Dilectis filiis consulibus et communi terre nostre Nursie.

VI

Convenzione tra alcuni cittadini del castello di Monte S. Martino e Ridolfo III di Gentile Varano per sottrarre al comune di Norcia il dominio di detto castello. Camerino 4 agosto 1395. Capitoli in documento cartaceo originale nell' arch. com. di Norcia, Cassettino di Monte S. Martino.

M*[agnificus]* D*[ominus]* R*[odulphus]*

In nomine Domini amen. Quisti sonno le grazie e pacti li quali se domandano al magnifico Signore Rodolfo per parte de Anthonio de Paulnccio, Petruccio de Forzicto, Cola d' Amoroso, Cristofano de Cola de Pauluccio, Ser Goro (?) de Rapezo et Ser Andrea de Nuccio dal castello de Monte S. Martino, pervenendo el dicto castello sotto la Signoria del dicto magnifico Signore. In primamente cioè chel dicto comuno del dicto castello per lo dicto M[agnifico] S[ignore] R[odolfo] se deggia regere, mantenere, governare con omne sua jurisdictione et ragioni chel dicto castello avesse per qualunque modo et che d' esse non se degia per lo dicto M. S. minuire per nissun modo e che se rega con loro priori et conseglieri al modo usato. *Placet.*

Item chel dicto comuno et le spetiali persone d' esso sieno libere et exenti da ogni graveza et factione reale et personale per qualunque

modo se podesse dire per spatio de X anni proximi che verranno et che passati li dicti X anni el dicto M. S. deggia aver per sua provisione dal dicto comuno cento ducati per ciascun anno et oltre a questo el dicto comuno non deggia essere gravato da nisuna altra cosa, nè de gabella, nè d' altra graveza salvo chel dicto comuno se deggia pagare podestà et castellano ad sue spese secondo che per lo dicto comuno sarà deputato el salario. *Placet.*

Item che per lo dicto M. S. non se permecta che in nisuna villa del dicto castello se faccia nisuna fortelleza per niun modo. *Placet.*

Item chel potestà del dicto castello, el quale serà per li tempi, poza et degia conoscere sententiare et finire, eseguire et terminare in civile e criminale en ongne quantitade segondo le forme de li statuti del dicto castello facti o che se facessero per li tempi. *Placet.*

Item che tutte condannagioni et pene che se potessero o se dovessero pagare et eseguire ad qualunque persona per lo podestà del dicto castello per cagione de qualunque maleficio, excesso et dellicto over dampno dato che se cometesse e facesse nel terreno del dicto castello pervengano et degano pervenire nella camora et entrate del dicto comuno salvo et reservato homicidio et altra pena personale che se dovesse li beni de li delinquenti confiscare al comune, che li dicti beni o pecunia che se pagasse per cagione del dicto homicidio o d' altro maleficio personale che pervenga e degiase applicare a la camora del dicto M. S. R. *Placet.*

Item che li predicti Anthonio et soy compagni nominati aggiano et aver deggiano ipsi et loro successori per perpetua provisione el passagio del dicto castello per qualunque modo se potesse per loro secondo el modo usato. *Placet.*

Item chel passagio de la rocha de Belvedere la quale se scote per quelli da Mevale et ragionevolmente lo dicto passagio deve essere de li heredi de Ciccho et De Pauluccio de Masseo del dicto castello che sono stati esforzati en questo dal comune de Norsia, se possa scotere per quelli de chi è et non per altri. *Placet*

Item che nel dicto castello non se degia fare saccho nè novità ad nissuna persona salvo a quelli che volessero essere ossciti o rebelli del dicto M. S. R. *Placet.*

Item che se accadesse che alcuno se facesse osscito o rebello o che volesse resistere che li loro beni se degiano destribuire ad piacere e volontà del dicto Anthonio et soy compagni nominati. *Placet.*

Promictono li ditti Anthonio et soy compagni nominati somectere

el dicto castello alla signoria, protectione et gubernatione del dicto M. S. R. et metterlo liberamenti en sue mani colli dicti pacti facendo lo dicto messer Rodolfo forti li dicti Anthonio et soy compagni et dagendo le gente da pè e da cavallo quanta sia bastevole per fornire el facto. *Placet.*

Item promictono li dicti Anthonio et soy compagni nominati en loro nome et en nome de loro comune de fare oste e cavalcata e avere amici per amici et inimici per inimici ad piacere et comandamento del dicto M. S. R. *Placet.*

Acceptantur omnia supradicta capitula prout jacent. *Locus sigilli* (1). Et Ego Ioannes Luce de Camerino mandato dicti Domini me subscripsi. In Camerino die quarto augusti III inditione MCCCLXXXXV.

(1) Il sigillo, impresso su cera, del diametro di circa quattro centimetri, ha il solito cane marino, che sovrasta allo scudo coi vari. Intorno è la scritta *Rodulfus de Camerino.*

INDICE-SOMMARIO

IV

V

VI

Illustrazioni

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

SULL' ORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI (1).

Credo mio dovere di riferire, sia pure in ritardo, e succintamente, all' assemblea, intorno ai risultati ottenuti dalla Commissione per gli Archivi, istituita da questa R. Deputazione nella sua adunanza del 28 dic. 1905.

Questi risultati furono necessariamente modesti, visto il breve spazio d' un anno, e le difficoltà dell' incarico. Sono risultati in parte d' indole scientifica, in parte d' indole prevalentemente pratica.

Il primo gruppo mi sembra il più notevole. Non che siano state fatte da noi strepitose scoperte: tali non erano da aspettarsi in una Regione, che infine dei conti — sia detto *inter nos*, — non è poi tanto sconosciuta, quanto generalmente, a buon fine ed in buona politica, si dice.

Ma da un esame attento dell' organismo interno degli archivi antichi, sopratutto del periodo comunale, risultano con sufficiente evidenza alcuni criteri utili per l' ordinatore moderno; criteri che completano e confortano quelli già universalmente noti e applicati.

Anzitutto il Comune marchigiano — e non esso soltanto! — distingueva nettamente lo *scrigno* o cassa, in cui erano custodite le pergamene e gli altri titoli di sovranità; dall' *Archivium*, propriamente detto, che invece conteneva gli Atti degli Uffici, in serie compatte ed unite. Nello Statuto di Montefiore all' Aso, che dipendeva da Fermo, (II 54) si dispone esplicitamente « *quod fiat arca seu capsa magna, in qua iura et scripture Comunis reponantur;* » mentre l' *Armarium Comunis*, come a Monte Milone (I 36), era destinato agli Atti dei singoli uffici. Lo scrigno stava del solito o nel campanile o nella Chiesa di S. Francesco; solo verso la fine del Cinquecento tutti due i *fondi* (per usare la parola francese) furono riuniti nello stesso Palazzo Comunale. Ma a Re-

(1) Relazione letta dal prof. L. Zdekauer nell' adunanza annuale del 1906 della R. D. di storia patria per le Marche.

canati si parla, sino dal Trecento, dello *Scriniario* del Comune (I 33); Monte San Giusto vuole che la *capsa* stia *in sagrestia Plebis; libri vero stent apud cancellarium* (I 73-74). Così Castelfidardo (I 62) distingue nettamente tra l' Archivio e la *capsa Comunis pro conservatione privilegiorum et scripturarum;* a cui Montecosaro (I 61) prudentemente aggiunge la parola « *actorum* » (I 61), riferendosi appunto all' Archivium. E così pure Arcevia vuole chiusa con quattro *serrature* la *cassa magna* destinata solamente *pro conservandis privilegiis et iuribus Comunis* (I 65).

Questi pochi esempi basteranno a giustificare una considerazione che deriva dallo stesso rispetto delle tradizioni storiche: vale a dire che l' ordinatore moderno dovrebbe tenere conto, nei giusti suoi limiti, di questa distinzione, fondata nelle stesse leggi del Comune.

Che mentre lo scrigno, la *capsa magna* è come una parte del tesoro del Comune, il quale anche a questo riguardo continua tradizioni del più alto medio evo: l' *Archivio* invece è come il precipitato della vita nuova, giornaliera, dei singoli uffici del Comune, giudiziarii, amministrativi e di governo. Sono gli atti che s' accumulano per il disbrigo degli affari correnti; e che naturalmente devono essere levati dalla camera dell' Ufficiale, dal momento che l' affare è esaurito; sia per togliere l' ingombro, sia per garantirne meglio la custodia; tanto nell'interesse pubblico, quanto dei privati.

Solo tardi, sulla fine del Cinquecento, si fa strada l' idea che le pergamene e gli Atti fanno ugualmente parte dello stesso Ente: l' *Archivium.*

Il lavoro di registrazione procedette separatamente per le due serie, dovunque.

I grandi Comuni della Toscana pensarono solo ai primi del Trecento ad inventariare i *Iura Comunis:* di Matelica invece possediamo simili Inventari sino dall' anno 1225; di Iesi sino dal 1259; di Cingoli sino dal 1280 [1]. Gli Statuti prescrivono pure di Inventariare le varie serie degli Atti: ma di questi inventari rimangono solo, per quanto finora si veda, tentativi rudimentali: cosa che si spiega facilmente visto che la compilazione di codesti inventari dipendeva dalla buona

(1) I primi due furono pubblicati dal MAZZATINTI in App. al 2° vol. degli « *Archivi di Stato* » (1900) il terzo da ORAZIO AVICENNA *Memorie della città di Cingoli* (Iesi, 1644).

volontà dei due Ufficiali: l'escente e l'entrante in carica: carica che durava prima un anno, poi 6 mesi, per certi uffici anche un bimestre soltanto. Invece l'Inventario delle *Carte iurium* era dovuto all'iniziativa di Podestà e di Notari forestieri, amanti dell'ordine ed ossequiosi alle leggi più degli uffici del luogo: talvolta all'iniziativa degli stessi Rettori delle Marche, come è il caso dell'Inventario maceratese compilato per ordine del Cardinale Albornoz (1).

Ora cotesta distinzione va tenuta in conto di fondamentale da chi si accinge all'ordinamento dei nostri Archivi comunali.

Imperocchè questo lavoro dovrebbe essere intento a ricondurre nell'antico ordine, fin dove è possibile, e ritornare all'antico stato in cui si trovavano, le carte, prima che la incuria e l'ignoranza le avesse sconvolte e precipitate nella odierna rovina. L'Archivio è il risultato della lenta e laboriosa attività degli uffici dello Stato; rispecchia il loro andamento, le loro virtù, i loro difetti, il loro fiorire e la lenta loro decadenza. Questo specchio, oscurato troppo dalla polvere secolare e dall'affannarsi delle passioni politiche e quotidiane, deve essere reso limpido di bel nuovo.

Su questo punto preliminare, che ha un alto interesse scientifico, desidero di richiamare anzi tutto l'attenzione della R. Deputazione di Storia patria.

Parlo con particolare riguardo agli Archivi comunali; ma la stessa cosa, con poche modificazioni, potrà dirsi degli Archivi pubblici in genere. La divisione degli uffici deve servire da criterio per la sistemazione degli Archivi e delle loro carte; verità ovvia, ma sulla quale non si potrà insistere abbastanza.

Pure non mi si opponga che io stia sfondando porte aperte. Anzi tutto va osservato che i provvedimenti di Sisto V. del 1588 produssero già uno deplorevole confusione tra le *carte iurium* e gli atti, suddivisi da lui in 20 riparti. e separati dagli atti correnti degli uffici nel così detto *Archivio segreto*. Inoltre, in moltissimi luoghi, come già si disse, sulla fine del Cinquecento, Pergamene e atti furono semplicemente riuniti, rompendo l'antica distinzione: senza contare il fatto, che spesso, per causa di liti, buon numero di queste pergamene fu

(1) Pubblicato da me in Appendice al volume 3° degli *Archivi d'Italia* già citati dal MAZZATINTI « *due Inventari delle Carte Civium di Macerata del sec. XIV* ».

stralciato, e legato in volumi, che oggi oppongono gravi difficoltà alla sistemazione dei diplomi in essi contenuti.

Certo la difficoltà principale di stabilire criteri sicuri per l' ordinamento interno dei nostri Archivi deriva dalla immensa loro varietà, e diversità. Prima di sapere come debban tenersi gli Archivi, bisognerebbe classificarli: e questa classificazione dovrebbe essere fatta dal legislatore, essendo questione eminente di ordine e di interesse pubblico.

Quseta classificazione realmente fu fatta, se non *de iure*, *de facto*, da quando la vigilanza sui pubblici Archivi fu divisa fra tre Ministeri: dell' Interno, di Grazia e Giustizia, e dell' Istruzione. Ma ormai si fa sempre più strada la convinzione che i nostri Archivi pubblici, per la indole degli atti in essi conservati, in gran parte rivestono carattere storico: e secondo il parere del Relatore sul Bilancio 1905 (MAÑNA), quella sorveglianza dovrebbe essere concentrata nel Ministero dell' Istruzione. Sarebbe, se non altro, un primo passo, che additerebbe alla pratica la via da prendere per la loro sistemazione.

Si noti però che tutto ciò riguarda solo gli Archivi laici. In particolarissime condizioni si trovano gli Archivi ecclesiastici, e che hanno dato luogo a gravi ed interessanti discussioni. Non vorremo entrare in questioni, che oltrepassano i limiti del compito assegnatoci: accenneremo solo agli Archivi delle cattedrali — principalissimo quello di Ascoli — per i quali fu istituita una Commissione apposita, dipendente — e come no? — dall' Economato dei benefici vacanti, ma che finora, per quanto io veda, non si è fatta viva.

Per dare un' idea della incertezza nel distribuire il materiale nei nostri Archivi comunali, basta passare in rassegna le principali relazioni che si hanno in proposito a stampa, e di cui diamo i Prospetti sinottici nell' Appendice terza.

Alcune di queste, — principalissima quella iutorno all' ARCHIVIO DI VISSO, ordinato e descritto da *Luigi Fumi*, (Roma, 1901) — cercano di conciliare concetti antichi e opportunità moderne: suddividendo il materiale in gruppi, con criteri del tutto alieni alla Costituzione comunale, e puramente dottrinari (Legislazione, Amministrazione della giustizia, Amministrazione finanziaria), ma che offrono l' appiglio per annodare ad essi le nuove serie dell' Archivio moderno. Altri vanno all' eccesso opposto, e non potendosi raccapezzare nella mole variopinta dei volumi e degli argomenti, accordano posizioni staccate ad argomenti secondarissimi, come succede nell' Archivio di MONTECASSIANO (*Z. Fogunte* M^{c}. C. 1903), ove una serie apposita e dedicata p. es. al-

l' *Epidemia bovina*, ed un altra alle *Lettere d' illustri personaggi*, che poi si riducano ad una lettera sola. Infine in alcuni pochi casi, sopratutto a Fano, l' Archivio è veramente ricostruito nell'antica sua sostanza e nell' antico suo ordine, ispirandosi alle norme dettate dalla stessa costituzione del Comune; — assecondati, è vero, dalla fortuna, che permise di fare così, conservando qui meglio che altrove, le antiche serie. Così fu fatto a Fabriano, a Osimo, a Iesi.

A questi esempi io pure ho creduto dovermi attenere nel riordinamento degli Archivi di Macerata (1898) e di Recanati (1905).

Per concludere dunque, e riassumendo il fin qui detto, due norme mi sembra possano dirsi ormai assicurate all' ordinamento interno di questi Archivi:

1°. che si debbano tenere distinte nettamente le pergamene sciolte *(carte iurium)* dagli atti dei singoli Uffici;

2° Che l' ordinamento degli atti debba esser fatto, nei limiti del possibile, col preciso scopo di ricomporli nella loro antica unità organica, vale a dire a Uffici. L' ordinatore perciò deve conoscere non solo la pianta generale degli Uffici del Comune antico, ma deve considerare sopratutto quegl' istituti che sono particolari al suo Comune: come per es. il *Libro di Guistizia*, in cui si registravano gli atti esecutivi, e che finora (per caso più che altro) è stato osservato nei soli comuni di Macerata, di San Ginesio e di Recanati. Per tutto ciò può indicarsi come migliore e più sicura guida lo Statuto del Comune, che rispecchia la Costituzione politica e l' organamento gli uffici pubblici, con sicurezza e con sincerità.

A complemento quasi delle proposte precedenti, e anche per dimostrare che la Commissione ha tenuto d' occhio tutto il vasto campo ad essa assegnato, vorrei accennare ad una questione in apparenza piccola, sorta recentemente in occasione del riordinamento dell'Archivio notarile di Macerata. È un provvedimento che già in altri casi ha dato risultati notevoli ed utili: giacchè ha tratto alla luce frammenti del tutto ignorati e preziosi di carte del medio evo: ma che ad ogni modo richiede prudenza e oculatezza. Le risguardie dei protocolli notarili contengono in gran numero membrane di antichi codici, sciolti, e tagliati a pezzi nel tempo in cui cotesti volumi furono rilegati, vale a dire quasi sempre nel tempo in cui rogava il notaio che di questi volumi si servì. Tale fatto, che in sostanza ricorre in tutte le grandi Biblioteche che posseggono codici manoscritti — ricorderò l' esempio di Monaco di Ba-

viera! — si presenta sotto l' aspetto d' un fatto costante e singolarissimo negli Archivi notarili. Imperocchè sino dalla prima metà del Cinquecento, col crescente disprezzo del Medio Evo, e con la sempre maggiore diffusione dell' arte della Stampa con tipi mobili, invalse l' uso generale di servirsi per la risguardia dei protocolli notarili, dei fogli di pergamena ottenuti con lo scucire e talvolta col tagliare in pezzi, manoscritti membranacei, che sono di particolare interesse, perchè in gran parte di contenuto storico, giuridico e letterario. Questa smania distruttrice veramente si rivolgeva sopratutto contro i libri di contenuto liturgico e religioso in genere; ma poi anche contro tutti gli altri autori proscritti dall' Umanesimo e dalla nuova Cultura classica. Quanto fosse ricca l' Italia di questa preziosa messe di codici, lo prova il fatto che soltanto verso la fine del Cinquecento la provvista cominciò ad esaurirsi. Dal 1585 circa in poi scompaiono, quasi intieramente dai protocolli notarili le risguardie membranacee. Il Seicento è piuttosto conservatore, e anche per ragioni politiche cerca di salvare quel poco che ancora rimane di manoscritti medievali.

Già negli Archivi notarili di Roma e di Bologna si era fatto il tentativo di staccare queste risguardie, ed il lavoro ha dato belli e utili risultati. Altrettanto si dirà ora di Macerata. Mi sembra occazione propizia, di rivolgere l' attenzione degli studiosi su questi frammenti, in buona parte ignorati, ma talvolta preziosi, della letteratura medievale, conservati a noi dalla felice e superba ignoranza del nostro Cinquecento. Pochissimi dei nostri Archivi notarili sono stati esaminati da questo punto di vista: esame che richiede bensì capacità e oculatezza non comune. Pure il testo più notevole che abbiamo trovato quest'anno, consiste precisamente in un frammento del genere descritto che, ora si conserva nell' Archivio di Macerata e che contiene un testo glossato delle Pandette dei primi del duodecimo secolo, che assomiglia in modo sorprendente al famoso codice dell' Università di Padova, segnato 941 U., e giudicato se non dai tempi d' Irnerio, almeno vicinissimo a quelli, e che formava la risguarda dei Protocolli di un notaio, un tale Alessandro Brunetti di Macerata (1521-22) (1)

---

(1) Noterò sin d' ora che i 37 frammenti delle Pandette ritrovati, rappresentano 20 diversi codici dal XII° al XV° secolo, provando così luminosamente la cultura giuridica dei maggiori centri marchigiani.

*
* *

Quanto alla parte pratica del nostro lavoro, bisogna che io dica anzitutto come trovassi, sia presso i Comuni sia presso gli Enti ecclesiastici, a cui mi rivolsi, la più cortese e favorevole accoglienza.

Nominerò prima, a titolo d'onore, il Capitolo della Cattedrale d'Ancona. Dietro mia proposta, e per iniziativa dei Sig. Canonici Don Serafino Santini e Don Clemente Marinelli, fu dato un nuovo e più stabile assetto alle pergamene di S. Maria di Porto nuovo [1] — uniche che dell' antico fondo del Capitolo rimangono: e in parte note per la bolla di Lucio III del 17 Giugno 1184, malamente edita dall' Ughelli (I 332) e per il Diploma d' Arrigo re, del 25 Novembre 1186 a favore del *Senodochio circumvallato in loco qui umbrianus dicitur.* Ma il documento senza dubbio per noi più interessante, e finora, per quanto io veda, inosservato, è una pergamena essa pure di S. Maria di Porto nuovo, del Dec. 23 1342, che contiene la copia d' una Rubrica dello Statuto del Comune d' Ancona: Rubrica per se stesso di poca importanza, perchè si riferisce alla protezione accordata dal Comune ai monaci di Porto novo: ma che acquista interesse assai maggiore quando si pensi che questo è il frammento più antico che finora si conosce degli antichi Statuti del Comune d' Ancona: precedendo esso non solo gli Statuti del Mare, del Terzenale e della Dogana, ma anche la citazione che sta negli Statuti del 1566 alla Rub. II. 54, ove si parla dell' incendio della città *tempore Malatestarum* il 14 luglio 1348, e del susseguente sacco di Domenica mattina 7 Dec. dello stesso anno. Rimane dunque in tutti i modi con certezza provato, che Ancona, prima del 1342, aveva già un corpo di Statuti, ma che sembra non fossero ancora disposti sistematicamente, perchè la copia pervenuta a noi non fa alcuna menzione del libro in cui questa Rubrica era inserita, e non ne cita il numero. (App. I.).

Alcun merito spetta alla Commissione nell' ordinamento dell' Archivio comunale di Ancona. Essa rileva solo, con grande suddisfazione, la imminente pubblicazione dell' Inventario, per opera del socio nostro Prof. Ernesto Spadolini.

Per un altro Archivio anconetano, quello della Parrocchia di S. Gio-

---

(1) Colgo l' occasione per ringraziare il Comm. Frediani dell'autorevole suo appoggio presso il Capitolo della Cattedrale.

vanni, detto in Pannocchiara, ho buone speranze, avendomi il Sig. Proposto accolto con ogni favore, permettendomi di lavorarci a mio agio. Le pergamene di quest' Archivio risalgono al Mille, come già sappiamo dalla Relazione del Kehr. Esse sono in buono stato, a differenza di quelle di S. Maria di Porto Nuovo, rovinatissime; per cui spero e conto di potermene occupare tra non molto, particolarmente.

Un lavoro di ordinamento veramente notevole è stato eseguito a Macerata dal già Conservatore dell' Archivio notarile, Avv. Salvatore Faraone, oggi nella stessa qualità all'Archivio di Bari. Egli, ottenuta dal Ministero di Grazia e Giustizia la debita autorizzazione, ed i mezzi necessari, è riuscito con abilità e oculatezza singolari, di staccare le risguardie da circa un migliaio di volumi dei notai del Cinquecento, formandone una bella e ben ordinata raccolta che si è compiaciuto di chiamare *tabulario*. Spero che l' Avv. Faraone voglia egli stesso dare ragguaglio esteso del lavoro compiuto; per cui non mi diffondo sui particolari di questa raccolta: ma godo potere aggiungere il prospetto che ne sarà il migliore commento e la maggiore lode. Perchè di lode mi sembra veramente degno questo forte e generoso siciliano, che, pur lontano dalla sua Terra, ha voluto dedicare ogni suo sforzo a quest' opera, di cui ora altri godranno il frutto.

Presento infine insieme con questo, il Prospetto dell' Archivio comunale di Montalboldo, Comune singolare, di cui si occupa, con grande amore, il Sig. Andrea Menchetti, al quale gli agi della vita non hanno tolto l' amore per il lavoro e la passione per gli studi. È un Archivio importante, che troverà la migliore sua illustrazione, nella storia di Montalboldo, che lo stesso Menchetti prepara e di cui tra breve uscirà la prima parte per le stampe.

* * *

Questi i primi e modesti risultati del lavoro di quest' anno. Vorrei, che nel riordinare gli Archivi comunali i nostri Consigli comunali si servissero maggiormente dei buoni uffici della R. Deputazione di Storia patria, e non incaricassero di tale lavoro, (come è successo ultimamente a Corinaldo), chi non ha e non può avere l' abitudine di simili lavori. *Tractent fabrilia fabri.*

Procedendo in modo uniforme, noi avremo, se non m' inganno, un materiale ben sistemato, e pronto ad essere riunito in complessi maggiori, che un giorno, necessariamente, sorgeranno negli Archivi provin-

ciali e dello Stato. Le pergamene, da un lato, formerano un notevole Archivio diplomatico, che sin d' ora si può calcolare in non meno di 10,000 pergamene per Provincia; gli Atti invece, alla loro volta, rappresentano le vicende dei singoli uffici, giudiziari, amministrativi e di governo, dai quali emanano, e che possono calcolarsi in media a 1000 volumi per Comune.

Invoco il compatimento della R. Deputazione, ma non per me solo, per i componenti tutti la Commissione. Richiesti in gran parte da me, risposero con cortesia infinita e con larghe promesse, che attestavano le buone loro intenzioni: ma conoscendo io per esperienza il vecchio proverbio che la strada dell' Inferno è lastricata di buoni propositi, non insistetti oltre. Ricorderò solo, con grato animo, le promesse dei miei ottimi colleghi di Fabriano (Augusto Zonghi) di Arcevia (G. Crocioni) e di Fermo (Francesco Egidi).

Altri avrà, anzi, certamente ha lavorato indipendentemente, e con profitto; me lo auguro, anzi vivamente lo desidero, purchè sia serbata unità d' indirizzo e serietà di metodo.

APPENDICE PRIMA

Archivio capitolare Ancona

Pergamene di S. Maria di Porta Novo 1342 dec. 23

Lacera

Hoc est esemplum cuiusdam Statuti reperti in volu[mine statutorum civitatis Ancone] sul Rubrica de damno non dando et de [iniuria non inferenda] monacis Portus novi, et de quibusdam aliis, cuius tenor talis est.

Dom sit conveniens bona ecclesiarum per Comune Ancone defendi, statuimus quod nullus de Ancona, comitatu et districtu, presumat damnum facere aut dare, nec det in silvis et rebus, ae bonis monasterii Dortus novi, nec recipiat lapides de via qua itur ad] dictum monastesterium ita quod devastetur, ad eundum et redeundum . . . et Rector teneatur hoc facere preconizari per civitatem expensis dicti monasterii...

[Omissis]

(S. N.) Ego Nicolaus Pauli Nicole, auctoritate imperiali notarius ut iuveni [in predicti] Statuto, ita hic, nil addens neque minuens fraudolenter, sed fideliter exemplavi . . . . sub annis domini Millo CCC:XLIJ. ind. decima. tempore domini Clementii papes sexti die XXIIJ mensis Decembris.

In tergo, da una mano contemporanea.

Statutum pro Ecclesia Sante Marie Portus novi.

APPENDICE SECONDA

PROSPETTO DEL TABULARIO DELL' ARCH. NOTARILE DI MACERATA

	dal - al	N. compl.
Sez. 1ª.		
Frammenti da restaurare		
Sez. 2ª.		
1. Corpus Juris Civilis — a. Codice Giustinianeo	1-25	25
1. Corpus Juris Civilis — b. Pandette	26-62	37
1. Corpus Juris Civilis — c. Istituzioni	63 65	3
2. Corpus Juris Canonici	66-114	49
3. Frammenti di codici giuridici dottrinali	115-180	66
4. Ars Notarie di Nolandino Passeggeri ed altri	181-193	13
5. Ars dictandi	194 213	20
6. Costituzioni e statuti medievali	214-215	2
Sez. 3ª.		
1. Rogiti notarili e pergamene	216-320	105
2. Frammenti di registri diversi	321-365	45
Sez. 4ª.		
A. Frammenti di codici cartacei .	366 376	11
B. Grammatica - Rettorica - Poesia - Vocabolari	377-411	35
C. Filosofia - Medicina ed affini	412-459	48
Sez. 5ª.		
Frammenti di codici religiosi	460-557	98
Sez. 6ª.		
Frammenti di evangeliarii — a. Scrittura minusc. gotica	558-641	84
Frammenti di evangeliarii — b. » langobarda	642-672	31
Frammenti di evangeliarii — c. » id.	673-702	30
Frammenti di evangeliarii — d. » beneventana	703-709	7
Sez. 7ª.		
Frammenti di codici ebraici ed altre scitture orientali	710-757	48
	Totale N.	757

Macerata li 14 Marzo 1906.

Il Conservatore
SALVATORE FARAONE

APPENDICE TERZA

PROSPETTI SINOTTICI DEGLI ARCHIVI PRINCIPALI DI CUI SI HANNO RELAZIONI A STAMPA

CITTA DI FANO [1]

	dall' anno		all' anno
1. Codici Malatestiani	1367	—	1456
3. Ufficio di Cancelleria			
a) Pergamene (N. 381)	1173	—	1789
b) Statuti	1450	—	1502
c) Registri	1195	—	1828
d) Consigli o Riformanze	1396	—	1808
e) Libro dello Specchio	1471	—	1802
f) Ufficiali	1339	—	1808
g) Protocolli dei Cancellieri	1412	—	1610
h) Confini	1442	—	1761
i) Igiene e Sanità	1656	—	1814
k) Culto	1525	—	1808
l) Carteggio	1454	—	1808
m) Suppliche	1520	—	1799
n) Minutorio	1454	—	1808
o) Bandi, Editti e Notificazioni	1444	—	1808
3. Ufficio della Depositeria	1343	—	1808
4. Annona e Grascia	1443	—	1807
5. Milizia cittadina	saec. XIV	—	1808
6. Enti ecclesiastici	1573	—	1808
7. Istituti di beneficenza	1446	—	1869
8. Posto	1413	—	1807
9. Archivio Giudiziario			
a) Malefizi	1343	—	1458
b) Danno dato	1354	—	1802
c) Cause civili	1457	—	1858
d) Carte di corredo	1525	—	1808
10. Archivio Amiani			

(1) *Repertorio dell'antico Archivio comunale di Fano* compilato da Mons. AURELIO ZONGHI (Fano, Sonciniana, 1888) un vol. in fol. di p.p. 565.

CITTA DI IESI [1]

		dall'anno		all'anuo
1.	Collezione delle Pergamene (N. 877)	1211	—	1793
2.	Palii	1500	—	1908
3.	Libro Rosso	1177	—	1294
4.	Statuti	1450	—	1516
5.	Riformanze	1428	—	1808
6.	Registri	1474	—	1816
7.	Estrazione d. Uffici	1587	—	1797
8.	Istrumenti della Città a contado	1549	—	1807
9.	Trasatti	1653	—	1808
10.	Istituti di Beneficenza	1543	—	1810
11.	Camerlengo	sec. XIV	—	1808
12.	Annona	1562	—	1808
13,	Atti giudiziali	1474	—	1808
14.	Carteggio	1560	—	1808
15.	Suppliche	sec. XVI	—	1808
16.	Miscellanea	1259	—	1808

CITTÀ DI MACERATA [2]

		dall'anno		all'anno
1.	Pergamene (N. 949)	1176	—	1804
2.	Riformanze	1287	—	1793
3.	Statuti e Capitoli	1260 (?)	—	1804
4.	Camerlenghi	1260 (?)	—	1808
5.	Malefizi	1268	—	1700
6.	Roba	1592	—	1795
7.	Cause diverse	1729	—	1772

(1) *Relazione sull' ordinamento dell' Archivio comunale di Iesi*, eseguito dal Can. AURELIO ZONGHI (Fabriano, 1879) un fasc. in f, di pp. 47.

(2) *Riordinamento dell'Archivio priorale di Macerata* (ARISTIDE SILVERI-GENTILONI E LODOVICO ZDEKAUER) Macerata, Manciui, 1898) un fasc. in 8 di pp. 21.

	dall'anno		all'anno
8. Bandi	1513	—	1801
9. Collegio dei Dottori	1536	—	1833
10. Istrumenti	1445	—	1808
11. Visitazioni	1588	—	1711
12. Patenti Lettere e Ordini	1534	—	1808
13. Informazioni	1777	—	1808
14. Memoriali	1508	—	1807
15. Fabbriche pubbliche	1558	—	1649
16. Terminazioni e Confini	1748	—	1777
17. Strade pubbliche e private . . .	1569	—	1810
18. Lettere	1238	—	1807
19. Repubblica Romana	1798	—	1799
20. Monte Pio	1469	—	1761
21. Pratiche diverse	1582	—	1799

CITTÀ DI MONTECASSIANO [1]

	dall'anno		all'anno
1. Pergamene (N. 184)	1131	—	1783
2. Volumi Cartacei [sic !] Ne rileviamo le seg. serie :			
I. Riformanze	1396	—	1808
IV. Catasto ed Estimo	1465	—	1783
II. Camerariati	1471	—	1808
XIII. Quietanze di Tesoreria	1518	—	1787
XVIII. Istrumenti	1537	—	1794
XXIV. Monte di Pietà	1511	—	1774
3. Custodie di Cartone (!) Ne rileviamo le seguenti :			
I. Atti Civili . . . . ,	1500	—	1808
II. Atti criminali	1400	—	1785
III. Atti amministrativi (!) e carteggio .	1480	—	1808
VI. Affida del Bestiame	1600	—	1800

(1) *Relazione del Sig. Avv. Zefferino Fogante sul riordinameeto dell'Archivio priorale di Montecassiano* (Monte Cassiano, Fogante, 1903, un fasc. in 8.di pp. 40

IX. Perizie ed inv. di strade . . ,	1600	—	1800
X. Copia degli Statuti	1500	—	
XII. Repubblica romana	ç798	—	1799

CITTÀ DI OSIMO [1]

	dall'anno		all'anno
1. Collezioni delle Pergamene (748) . .	1061	—	1774
2. Libro rosso	1126	—	1237
3. Catasti	1228	—	
4. Statuti	1308	—	1371
5. Riformanze	1360	—	1808
6. Registri	1407	—	1806
7. Istrumenti e Trasatti	1545	—	1806
8. Camerlingato	1360	—	1808
9. Annona	1677	—	1800
10. Istituti di beneficenza	1490	—	1802
11. Atti giudiziari	1360	—	1807
12, Carteggio	1420	—	1808
13. Suppliche	1572	—	1800
14. Miscellanea	1360	—	1810

CITTÀ DI RECANATI [2]

	dall'anno		all'anno
1. Pergamene (N. 559)	1202	—	1775
2. Riformanze . . . . . . : .	1415	-	1808
3. Statuti	1406	—	1555
4. Atti civili . . . . . . ,	1298	—	1590

---

(1) *Relazione sull' ordinamento dell'Archivio comanale* di [A. ZONGHI], (Fano Sonciano, 1883,) un fasc. in foglio di p. 27.

(2) *L' Archivio det Comune di Recanati ed il recente suo ordinamento* (Fano Montanari, 1905) un fac. in 8. di pp. 40 (LODOVICO ZDEKAUER)

5.	Atti criminali	1326	—	1590
6.	Registro dei Superiori	1447	—	1808
7.	Ufficiali	1375	—	1771
8.	Istrumenti	1467	—	1801
9.	Camerlinghi	1323	—	1808
10.	*a)* Annona	1537	—	1800
	b) Fiore . . . . , . . .	1484	—	1799
11.	Porto	1396	—	1801
12.	Linee territoriali, confini, strade . .	1790	—	1800
13.	Beneficenza pubblica	1468	—	1828
14.	Carteggio	1590	—	1808

CITTÀ DI SANSEVERINO [1]

		dall'anno		all'anno
1.	Collezione delle Pergamene (N. 395) .	1258 (995)	—	1808
2.	Collez. dei Doc. cartacei Sbemmonti Luceduceschi	1379	—	1427
	« medioevali	1040(?)	—	sec. XV
	Carte diverse	?	—	
3.	Riformanze	1307	—	1809
4.	Statuti e Capitoli	1426	—	s. XVII
5.	Registri	1298	—	1808
6.	Camerlingati	1429	—	1808
7.	Malefizi	1435	—	1560
8.	Codici diversi . . , ...	1462	—	1808

CITTÀ DI SENIGALLIA [2]

1. Autorità tutoria e locale . . . . . .
2. Amministrazione generale . , ...
3. Servizi pubblici . . . . . .
4. Affari giudiziari . . . . . .
5. Miscellanea . . . .

(1) *Riordinamento dello Archivio storico muuicipale* Relazioni e procpetti di Vittorio Emanuelel Aleandri (San Severino, un fasc. in f. di pp. 30.

(2) *L' antico Archivio comunale di Senigallia* descritto da Roberto Marcucci (Senigallia 1902 un fasc. in 8, di pp, 57 con una tabella.

CITTÀ DI VISSO [1]

	dall'anno		all'anno
1. Pergamene (N. 119) . . . , .	1255	—	1838
2. Statuti	1460	—	1629
3. Atti del Consiglio . . . , .	1473	—	1755
4. Istrumenti	1259	—	1777
5. Atti dei Priori	1510	—	1806
6. Libri del Podestà e del Capitano . .	1441	—	1716
7. Danno dato	1252	—	1633
8, Sentenze	1307	—	1546
9. Catasto	1357	—	1831
10 Camerlengo	1478	—	1826
11. Abbondanza	1515	—	1826
Appendice I. Montepio e affini . , .	1597	—	1741
» II. Castelli e Ville . . .	1603	—	1816

(1) *L' Archivio delta Città di Visso* ordinato e descritto da LUIGI FUMI (Roma, Battarelli. 1901) un vol. in 8. pp. 115.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. B. BELLUZZI detto il Sammarino, *Diario autobiografico* (1535-1541) *edito dall' autografo per cura di* PIETRO EGIDI *con una nota sul dialetto di* GIOVANNI CROCIONI, Napoli, Ricciardi, 1907, pp. 180.

Di Giambattista Belluzzi, detto, dalla patria, il Sam Marino (1506-1554), si conoscono la vita e le opere di fortificazione militare per ciò che ne scrisse Giorgio Vasari nelle biografie di Bartolomeo e Girolamo Genga e per gli studi del Promis e del D' Ayala. Ma s' ignorava fino ad oggi l' esistenza di un suo diario, che, sebbene monco e breve, non ha piccolo valore quale fonte per la vita di lui e per la storia di più regioni italiane. Si conserva in un codice della biblioteca nazionale di Roma coll' attribuzione errata ad un « Bonelli da S. Marino, soldato di ventura ». Il ch.mo prof. P. Egidi, che per la prima volta lo pubblica, premette al diario una dotta prefazione intesa a rilevarne l' interesse storico e additare con acute osservazioni i punti dubbi della biografia del Belluzzi: al diario fa poi seguire molte note erudite, che chiariscono e illustrano i fatti accennati o narrati dal diarista. Il quale in queste sue pagine « gettate giù alla buona, senz' altro scopo che quello di dar aiuto alla memoria e sfogo ai propri dolori » (Egidi p. 6) ci racconta le sue vicende tra gli anni 1535 e 1541 colmando una lacuna, che i biografi avevano riempiuta con fantastici viaggi in vari paesi d' Europa. Quegli anni passò il San Marino a Roma e nei prossimi feudi Colonnesi al servizio di Ascanio Colonna: a Pesaro in casa del suocero Girolamo Genga, padre della seconda sua moglie: nella natia S. Marino e in altri luoghi, quasi tutti dello stato ecclesiastico, dove andò per commissione dei duchi di Urbino o per suoi propri bisogni. Degli eventi politici più ragguardevoli della storia d' Italia non si può dire che il Belluzzi si mostri bene informato, poichè non ne

udì che gli echi lontani e incerti. Ma merita piena fede in tutto che si riferisce all' ambiente sociale, ai costumi del tempo e ai singoli fatti di cui fu parte o testimonio. E per un altro motivo si raccomandano questi ricordi quasi quotidiani, cioè per quell' elemento personale, che manca d' ordinario alle cronache e ad altri documenti e che anima le lettere e i diari: pregio singolare agli occhi di noi moderni sempre ansiosi di scrutare l' anima delle generazioni passate. Delle proprie allegrezze e sventure parla spesso il Belluzzi con accento sincero, ma raramente appassionato. La sua è la vita di un piccolo proprietario del sec. XVI: cerca sua fortuna nelle corti, serve come cameriere un principe dei più potenti della guerresca nobiltà romana; si riammoglia per obbedire al padre e senza conoscere la nuova sposa, attende alla coltura dei campi, al piccolo commercio, usa accortamente di alte aderenze e compie talora missioni diplomatiche. Non vibrano in lui forti passioni, se anche la volontà ferma si tramuti non raramente in ostinazione, secondo la testimonianza del Vasari (*Vite degli artisti* ediz. Milanesi, VI, 334): chè anzi la cura degl' interessi materiali a cui sembra rivolta gran parte della sua attività, la frequente menzione di svaghi e soggiorni campestri, l' assenza di contrasti e lotte, la vivezza degli affetti domestici fanno pensare ad un carattere sereno ed espansivo e ad un' esistenza tranquilla. Si tratta, noi pensiamo, della media disposizione morale degl' Italiani del Cinquecento, dei quali male si giudica dai grandi eventi politici e religiosi e dalle condizioni della vita cortigiana. Questo diario del Belluzzi, come specchio dei sentimenti e dei costumi della borghesia italiana, ci pare novella prova della buona salute morale delle classi medie e inferiori d' Italia nel periodo della Rinascita: nello stesso modo che il teatro del Goldoni attesta la sanità spirituale del popolo veneto di contro alla dissolutezza dell' aristocrazia.

Che natura non avessse posto nell' animo del Belluzzi il germe di grandi esaltazioni si può arguire anche da ciò che all'arte del disegno, che gli diede prosperità e fama, si applicò in età relativamente avanzata e tratto più dalle circostanze esteriori che da impulso di vocazione. Teneva in Pesaro l' amministrazione della fabbrica dell' Imperiale affidata al suocero di lui dal duca Francesco Maria, quando cominciò, per vincere il tedio delle serate invernali (p. 16 e 78), a disegnare sotto la guida del cognato, Bartolomeo Genga, nel 1538, a 32 anni. Poche notizie, pertanto, può fornirci il diario sull' attività artistica del San Marino: e si riducono al disegno di due case in Iesi (p. 135 e 137)

e all' indiretta ingerenza nella costruzione delle mura di Pesaro. Ma non mancano indizi dell' interesse che egli poneva alle cose artistiche, quali l' esame dei disegni di Baldassare da Siena e Domenico Varegnano per la facciata del S. Petronio di Bologna e la visita diligente ai monumenti di Bologna e Ferrara (p. 121-22). Più copiose e utili che non i dati biografici appariscono le notizie tramandateci dal Belluzzi dei fatti della Marca e più specialmente del ducato di Urbino negli ultimi anni del regno di Francesco Maria I Della Rovere e nei primi di Guidobaldo II. A parte ciò che ha relazione coll' ambiente economico, carestie, prezzi delle terre e delle derrate — informazioni preziose — il racconto della morte e delle esequie di Francesco Maria, del possesso dello Stato da parte di Guidobaldo e della così detta guerra di Camerino contiene particolari finora sconosciuti. Della guerra di Camerino tesserebbe narrazione piena e sicura chi esplorasse alcuni codici Urbinati-Vaticani e i nutriti carteggi rovereschi di Urbino a Firenze: ma non sappiamo se vi troverebbe le curiose notizie del diario Belluziano intorno al segreto viaggio di Guidobaldo a Venezia. Sull'attendibilità della voce corsa che Francesco Maria perisse di veleno il Belluzzi nulla di nuovo aggiunge a quanto risulta da altre fonti. È, invece, minuta e perspicua la descrizione degli apparati e delle cerimonie per le esequie del duca in Pesaro e in Urbino. Qualche dato nuovo concerne il breve regno di Guidobaldo a Camerino, prima della morte del padre, (p. 84-86) e la cessione di quel ducato alla Chiesa (p. 106). Per Pesaro, oltre gli accenni alla fabbrica dell' Imperiale e alla costruzione delle mura, vi troviamo la conferma del clima insalubre di quella città (p. 74-88): per Loreto è degna di nota la menzione degli artisti, che vi lavoravano nel 1540 (p. 130). Nè invano leggeranno questo diario gli studiosi della storia di S. Marino e dei costumi della nobiltà romana nel Cinquecento.

Le note dichiarative dell' editore integrano con sobria e scelta dottrina il racconto del Belluzzi e forniscono copiose indicazioni bibliografiche. Avrebbe assai giovato al più spedito uso del diario un indice analitico dei nomi di luogo e di persona, almeno di quelli che, per qualsiasi ragione, hanno importanza storica loro propria o derivante dal diario. Così sarebbe stato bene collocare i diversi anni in capo alla pagina ad agevolare le ricerche. Qualche nome avrebbe meritato, ci pare, una breve nota illustrativa come, ad es., *il frate di Modena* che è Jacopo Segherizi da Modena, ingegnere militare (Cfr. Celli L., *Le fortificazioni di Urbino, Pesaro e Senigallia nel sec. XVI* in Nuova

Rivista Misena, Arcevia 1895, p. 53 dell'estratto) e *Baldaserra da Siena* che è Baldassare Peruzzi (Vasari, VI, 587).

Le poche forme dialettali del diario sono studiate e chiarite, con rigore scientifico, nella loro struttura grammaticale e nel valore lessicale dall' insigne dialettologo G. Crocioni.

B. Feliciangeli

Giovanni Benadduci, *Contributo alla serie dei podestà di Tolentino*. Tolentino, Stab. Tipografico Franc. Filelfo, 1907, pag. 63.

Questo elenco dei podestà di Tolentino — ce ne avverte subito il titolo stesso del lavoro – non è completo; vi son lacune che, dice l'Autore, « forse con nuove indagini più lunghe e pazienti sarà dato colmare ». E che a queste nuove indagini il Benadduci si fosse dedicato, se la morte non lo avesse rapito agli studi, ci saremmo certo augurati, sia perchè l' argomento ne è degno, sia perchè il saggio ora pubblicato è sicura garanzia che dall' Autore esse serebbero state proseguite con amorosa pazienza. Ad altri ora il compiere l' opera da lui ben cominciata. L' elenco, che si inizia col 1199, anno in cui a Tolentino si decretò l' istituzione del Podestà nobile, forestiero e perito nelle leggi, e giunge al 1649, non è un' arida sequela di nomi e di date; bene spesso e a proposito sa l'Autore presentarci notizie succose e interessanti. Così, ad esempio, vediam pubblicata (pag. 22) la lettera con cui il comune di Tolentino nel 1439 per incarico di Franc. Sforza nominava podestà Giovanni de Giordani da Pesaro, lettera che ci dà una viva idea dei costumi di quei tempi e dei doveri e dei diritti del podestà; a pag. 28 si parla del contrasto sorto nel 1439 tra il comune di Tolentino e l' allora legato delle Marche Card. Rodrigo Borgia il quale voleva avocare a sè il diritto di nomina del podestà, e son riprodotte alcune lettere del futuro papa Alessandro VI che ci mostrano al vivo quella sua tanto notevole tendenza ad accentrare tutto in sè e ad ostacolare le autonomie comunali. Il pregevole volumetto si chiude degnamente con una appendice di 5 documenti trascritti da pergamene esistenti nell' Archivio Comunale di Tolentino, dei quali ci piace ricordare il 4°, una bolla, con cui papa Martino IV nel 1283 proibiva e annullava le nomine dei podestà fatte nelle Marche senza il beneplacito pontificio.

La pubblicazione dell' opuscolo fu fatta in occasione delle nozze Bartolazzi-Barbarossa.

Dott. Giovanni Spadoni. *Il contributo delle Marche alla letteratura italiana nel periodo delle origini.* Saggio storico - Terza edizione. - Roma, Tip. cooperativa sociale, 1907, pp. 46.

Notevole per novità d' intento e per accuratezza d' indagini è il presente « Saggio storico » dello Spadoni. Al grande edificio della letteratura nazionale non concorsero soltanto, come è comune opinione, pochi dialetti privilegiati, in ispecie quelli della Sicilia e della Toscana, ma tutte le regioni italiche, qual più qual meno, diedero il loro contributo. L' A. esamina la parte che vi ebber le Marche nel periodo delle origini. Ivi ben per tempo le condizioni politiche e religiose favorirono il sorgere della poesia popolare : fin dal tempo di S. Francesco — per la vicinanza di quella regione all' Umbria — e prima ancora, su lo scorcio del secolo XII, vi appariscono delle poesie in volgare. L' A. le passa in rassegna, ne mette in rilievo la varietà degli argomenti — sacri, civili, amorosi, — e richiama segnatamente l' attenzione su una curiosa composizione di genere burlesco, anteriore, come pare, alle poesie di Rustico Filippi, creduto finora il più antico dei nostri rimatori umoristici.

Al saggio, semplice, breve, limpido tien dietro un' appendice di documenti, comprovanti che anche dal 1300 alla fine del 1500 non mancano frequenti esempi di scritti dialettali marchigiani. È da augurarsi che a questo « primo capitolo » — come l' A. stesso lo chiama — faccia seguito al più presto la compiuta trattazione sulla letteratura marchigiana, e che il resto dell' opera corrisponda, per bontà di metodo e per efficacia di risultati, al principio, già favorevolmente accolto dagli studiosi come una primizia ben promettente.

Prof. A. Crivellucci *Direttore responsabile*